SACRA SCRITTURA

TOMO DECIMOSESTO.

GIOBBE

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA E VOLGARE

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE E DEL SENSO SPIRITUALE

TRATTA

DAI SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIG. LE MAÎTRE DI SACY PRETE ec.

Edizione seconda diligentemente esaminata e ricorretta.

IN VENEZIA, MDCCLXXVII.

Appresso LORENZO BASEGGIO
Librajo all'Aurora, a S. Bartolommeo
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE.

IL libro di Giobbe è stato sempre nella Chiesa ricevuto come un libro Canonico, cioè come una parte delle Scritture, le quali servono a stabilire la nostra fede. Bisogna per altro distinguere dal rimanente del libro quello, che dicono gli amici di Giobbe. Imperocchè la testimonianza dello stesso Dio, che dichiarò [1]; che *s' era acceso il suo furore contro loro, perchè non aveano parlato alla sua presenza con rettitudine, siccome il suo servo Giobbe*, basta per far conoscere che le loro parole non possono riguardarsi per oracoli di verità. Questa è una osservazione fatta in diversi luoghi dal Pontefice S. Gregorio; benchè egli nel medesimo tempo ci attesti, che gli amici di Giobbe dicono molte cose vere, di cui S. Paolo pure ne ha commendate alcune; che traggono la loro autorità non dalla bocca di Elifas, ma dalla confermazione dell' Apostolo suddetto.

E' incerto chi sia l' autore di questo libro. S. Gregorio Papa [2] ha creduto essere opinione più d' ogni altra verisimile, che lo stesso Giobbe sia stato il primo a scrivere la Storia di quanto aveva egli sofferto; e di quanto accadde in quel gran conflitto, cui ebbe a sostenere contro il demonio. E si aggiugne, che Giobbe avendola scritta in lingua Araba, come si raccoglie da non poche espressioni proprie di questo idioma, Mosè potrebbe averla di poi traslatata in Ebreo; lo che forse ha dato luogo al sentimento comune fra gli Ebrei, che autore ne sia Mosè. Origene [3] per l' oppo-

[1] *Job. c.* 42. 7. [2] *Gregor. Magn. præfat. in Job. c.* 1.
[3] *In Joan. tom.* 5.

opposito sostiene che Mosè non ha scritto altri libri che il Pentateuco, il cui stile è diverso assai da quello del libro di Giobbe. Altri però l' attribuiscono ad Isaia o ad alcuno dei Profeti.

E' dunque chiaro che intorno questo articolo niente si può affermare senza temerità. „ Quindi, come dice egre-„ giamente il citato S. Gregorio, vana opera è il tormen-„ tarsi per venire in cognizione di chi abbia composto il „ presente libro; poichè basta il sapere che verace autore „ n'è lo Spirito Santo. Egli per tanto lo ha scritto, giac-„ chè lo ha dettato allo Scrittore di esso, e si è servito „ della sua penna, onde tramandare sino a noi un sì am-„ mirabile esempio, che noi dobbiamo imitare. Se nell' „ esserci recata una lettera di qualche grand' uomo, aggiun-„ ge il Santo, noi ci trattenessimo ad esaminare di che „ penna avess' egli fatto uso per iscriverci, in vece di con-„ siderare la qualità di chi l' ha scritta e il senso delle sue „ parole, ci renderemmo ridicoli in grado sommo. Lo „ stesso dee dirsi, quando certissimi essendo che l' autore di „ un libro è lo Spirito Santo, ricerchiamo con tanta pre-„ mura chi l' abbia scritto. Egli è per l' appunto un dispu-„ tare della penna, allorchè sappiamo da chi la lettera sia „ stata scritta. “

Arrossiamo di dover quì avvertire, che i Talmudisti e molti Rabbini pretesero, che la Storia di Giobbe fosse una finzione poetica da Mosè composta, a solo fine di mitigare in qualche maniera l' affanno degl' Israeliti nel deserto con una rappresentazione, che agli occhi loro proponeva un prodigio di miseria congiunto a un prodigio di pazienza. Un sì ridicolo sentimento per ogni confutazione non ha mestieri che di essere accennato. Ma d' altronde se riflettiamo che Dio stesso parla di Giobbe in Ezechiello [1] come di un uomo realissimo, ch' egli accompagna con Noè e Daniello nelle opere della giustizia; che lo Spirito Santo offre l' esempio della sua pazienza a tutta la posterità insieme con quello di Tobia [2]; che l' Apostolo S. Jacopo [3] lo

[1] *Ezech. c.* 14. 14. [2] *Tob. c.* 2. 12. [3] *Jacob. c.* 5. 11.

lo rappresenta qual modello di costanza, accoppiandolo a GESU' CRISTO, di cui fu la figura; non ci rimarrà più verun motivo di dubitare, che Giobbe non sia stato veracissimamente un uomo, la cui virtù assalita da tutto il furore del demonio, è stata ricompensata in questo mondo, e poscia coronata nell'altro, secondo l'elogio, che dopo la morte di lui ne fece lo Spirito Santo chiamandolo un uomo Santo.

I nomi proprii e di Giobbe e de' suoi amici e del suo paese, la esatta numerazione de' suoi figli e delle sue figlie e di tutte le sue varie greggie, sono ancor esse prove insigni della verità di questa Storia; e fanno ragionevolmente argomentare, che non può essere, siccome alcuni hanno pensato, una semplice parabola, a cui non si richiederebbono tante e sì distinte particolarità. E' però contrario ad ogni sorte di apparenza, che lo Spirito Santo volendo porre dinanzi agli uomini l'esempio della più portentosa pazienza di un giusto, il qual esser dovea la figura di GESU' CRISTO, abbia per tale oggetto avuto bisogno di una Storia di mera invenzione, come se stato non fosse in poter suo l'assodare divinamente la costanza d'uno de' servidori suoi per formarne un modello compiutissimo di virtù. E può dirsi che stato sarebbe un mezzo indegno della profonda di lui sapienza l'invitarci alla pazienza nelle grandi afflizioni, additandoci la finta pazienza di un uomo, che giammai non visse. Imperocchè dove sarebbe la maraviglia e il prodigio in una Storia di questa natura, se fosse una semplice finzione, non essendovi cosa più facile che formarsi le idee più perfette della virtù? Ma il cuor dell'uomo non è sì di leggieri mosso da cotali idee; e non si concepisce come Dio avesse proposto tanto spesso nelle sue Scritture un esempio di pazienza, che stato non fosse che un lavoro di pura imaginazione. Allora che dunque lo Spirito Santo ha unita nella Pistola Canonica di S. Jacopo la costanza di Giobbe colla morte del Signore, affine di fortificare i cuori dei fedeli, egli senza dubbio non espone un vano fantasma agli occhi della Chiesa; ma è questo un fatto vero, un mi-

miracolo della sua grazia, un argomento realissimo di confusione pel maggior numero de' Cristiani, di cui Giobbe condannerà la soverchia delicatezza e la dappocaggine, quando insorgendo un giorno contro essi, rimprovererà ai discepoli di un Dio incarnato, spogliato di tutti i beni della terra, perseguitato, oltraggiato e crocifisso per la loro salute, loro, dico, rimprovererà che ricusato abbiano di soffrire la centesima parte di quel che sofferto ha un uomo, com'egli pur era, avanti la venuta di GESU' CRISTO con un sì raro distaccamento, con una pietà sì fervida e con una sì maravigliosa rassegnazione.

Ma quantunque poche persone si trovino presentemente, che di sostener presumessero l'antica opinione, di cui abbiamo parlato, ce n'hanno che pretendono, che certo essendo l'avvenimento riferito nel libro di Giobbe, nè potendo ragionevolmente esser posto in dubbio, tutti i gran discorsi per altro e di Giobbe e degli amici suoi e di Dio per conseguenza porgono fondamento a giudicare, che questa Storia sia di molto amplificata e ornata in oltre di varie circostanze, che ideate sono da colui, che ha composto il libro; cioè ch'egli ha fatto parlare gli uni e gli altri ed ha accomodate le cose a modo suo in occasione di quel singolare e celebre avvenimento. Ma è probabile che le persone, le quali hanno avanzato questo sentimento, non ne abbiano abbastanza tutte considerate le conseguenze. Imperocchè se vero è che l'autore, che ha scritto il libro di Giobbe, abbia composto e i discorsi de' suoi amici e le sue risposte, chi ci assicura ch'egli pure non sia che ha posto in bocca a Giobbe quelle eccellenti parole divenute poi sì celebri in tutti i secoli: *Dio me lo diede, Dio me lo tolse: sia benedetto il nome del Signore?* E di questo modo ciò, che è stato riguardato fino dai più antichi tempi come la più ammirabile prova della più consumata pazienza, potrebbe su tal fondamento considerarsi come una bella idea e un modello di una pazienza speculativa e chimerica. Che vorrà dirsi del giudicio, che Dio pronunzia egli stesso alla fine in favore di Giobbe, allorchè dichiara, che i *suoi amici non*

avea-

aveano parlato in sua presenza colla rettitudine della verità, come avea fatto Giobbe? Imperocchè avremo luogo di dubitare, che non sia stato questo Autore, che abbia pur messo un tal giudicio nella bocca di Dio medesimo, e che dopo aver fatto perorare a ciascuna delle parti la sua causa, abbia fatto proferire al giudice supremo la sentenza, che termine impone a una somigliante contesa.

Ma S. Gregorio Magno non doveva dunque stupirsi, come ha fatto, di questo giudicio, se vero è che un uomo ne sia l'autore. Non doveva egli riguardarlo come una prova convincente della infinita differenza, che passa tra la luce dello Spirito Santo e quella dell' intelletto umano, là dove esclama [1]: „ La vostra sentenza, o mio Dio, ci fa „ conoscere quanto il nostro acciecamento sia opposto alla „ luce della divina vostra rettitudine; poichè voi ci dichia- „ rate che colui, che noi crediamo aver peccato contro di „ voi colle sue parole, rimase vittorioso nel conflitto, e „ che vinti furono coloro, che s' imaginavano superar di „ gran lunga i meriti del Beato Giobbe parlando in favor „ vostro. "

Che se pretendesi che questa sentenza veramente sia di Dio stesso, chi potrà assicurarcene, perchè dicendosi che l' autore di un libro ne ha composto i discorsi e le orazioni non v' è più campo ad accorgersi, s' egli favelli in persona propria, o se riferisca le parole altrui? Lasciamo che altri giudichi delle prove, che se ne dedurrebbero contro la fedeltà e contro la verità delle Scritture Canoniche; lo che fa dire a S. Agostino [2], che sarebbe di una perniciosissima conseguenza l'ammettere la menoma finzione per entro i santi Libri; perocchè ogni qual volta fosse ammessa nelle Scritture di una sì grande autorità, non vi sarebbe in questi libri alcun luogo, o severo per quel che riguarda il regolamento dei costumi, o difficile a credersi per le cose della fede, che agevolmente non si rendesse frustraneo con questa massima sì perniciosa, che l' autore che lo scrisse adoperò in

[1] *Gregor. Moral. l. 35. c. 6.*
[2] *August. Ep. 8.*

in esso la finzione e la menzogna. *Admisso enim semel in tantum authoritatis fastigium officioso aliquo mendacio, nulla illorum librorum particula remanebit, quæ non ut cuique videbitur, vel ad mores difficilis, vel ad fidem incredibilis, eadem perniciosissima regula ad mentientis authoris consilium officiumque referatur.* Imperocchè quello, che S. Agostino diceva della bugia officiosa, noi parimente dir lo possiamo senza esitare di queste sorti di officiose finzioni, colle quali pretenderebbesi che uno Scrittore de' Santi Libri composti avesse e adattati, secondo che gli fosse stato in grado a guisa di uno Storico profano, discorsi interi colle loro risposte; e in vece di raccontare esattamente quel che Dio pronunziò in una famosa conferenza, quale fu quella, di cui si tratta, avess' egli stesso fatto parlare il Signore nella maniera, con che vediamo che quivi parla, e che ha fatto restare attonito un Pontefice sì illuminato, com'era San Gregorio.

Quantunque abbiasi motivo di temere di averne già detto più del bisogno intorno questo articolo, non possiamo tuttavia dispensarci dal soggiugner quì, che se fosse vero, come pensano alcuni, che l' autore del presente libro Canonico avesse composto i discorsi di Giobbe e de' suoi amici in occasione di quanto gl' intervenne, si durerebbe fatica a comprendere, com'egli potesse far parlare Giobbe in una maniera sì strana, mettendogli sulle labbra parole di un' asprezza estrema, quali sono le seguenti: *Pera il giorno, in cui nato io sono.* Un Autore, che si fosse prefisso di rappresentare un prodigio di pazienza, qual era Giobbe, potrebb' egli mai ragionevolmente lusingarsi di porgercene una idea molto vantaggiosa, esprimendo i suoi sentimenti di una maniera, che sembra più acconcia a persuadersi che finalmente egli diede in impazienza? Queste fogge di parlare ed altre ancora esser non possono attribuite fuorchè a un Profeta, com'era Giobbe, tutto pieno dello Spirito Santo, che faceagli parlare un linguaggio misterioso e più degno di Dio che degli uomini.

E' dunque chiaro che ricevuta essendo questa istoria come San-

Santa e Canonica nella Chiesa, e trovandosi narrata con una sì minuta diligenza, non bisogna in essa ravvisare niente di umano, niente di finto; ma debbono considerarsi le parole di Dio per vere parole di lui; i discorsi di Giobbe come la forma precisa, ond'ei parlò a' suoi amici e a Dio stesso; quelli degli amici suoi come i veri loro discorsi; e per ultimo ciò, che il Demonio dice a Dio intorno il santo uomo come detto realmente dallo spirito maligno contro la virtù di un sì fedel servo del Signore.

Le opinioni sono pur anche varie circa l'origine di Giobbe. Gli uni dicono, ch'egli discendeva da Esaù, e gli altri dal fratello di Abramo per nome Nachor, il cui figlio primogenito chiamavasi *Hus*. Non è pregio dell'opera disputare di cosa, che sarà sempre incerta. Egli visse, giusta il più comune sentimento [1], o avanti Mosè o al tempo di lui. E credesi che l'avvenimento, il qual forma la materia della sua storia, abbia la sua epoca nel tempo, in cui gl'Israeliti dimoravano ancora in Egitto, poichè non è parlato in verun conto della legge o dei Profeti sì nei discorsi di Giobbe che in quelli de' suoi amici, nè in tutta la conferenza, che Dio stesso ebbe con Giobbe.

La terra, dov' egli abitava [2], chiamava *Hus* ed era o nell'Idumea o vicina all'Idumea, lo che parrebbe confermare via maggiormente il parere di quelli, che credettero Giobbe disceso da Esaù, dagl'Idumei riconosciuto per loro padre, benchè S. Girolamo sia dell'altro avviso.

Giobbe era un uomo ricchissimo, e secondo la espressione della Scrittura [3] *era grande ed illustre fra tutti gli Orientali;* cioè che siccome gli Orientali si reputavano doviziosissimi, così era egli uno de' più potenti e de' più facoltosi frà quelli, che fra tutti gli altri popoli si distinguevano col poter loro e colla loro opulenza. Sembra in oltre ch' egli fosse come il Principe del paese, poichè dice egli medesimo [4], *che quando recavasi ad occupare il suo luogo alla porta della Città*, dove anticamente amministravasi

[1] *Codurc.* [2] *Job. c.* 1. *Jerem. Thren. c.* 4. 21.
[3] *Job. c.* 1. [4] *Job. c.* 29.

vasi fra i popoli la giustizia, e *quando venivagli apparecchiata una sedia eminente nella pubblica piazza*, ove si tenevano le assemblee, *i vecchi si rizzavano e stavano in piedi alla sua presenza;* che quivi *era assiso come un re attorniato dalle sue guardie*; che *i Principi non aprivano più bocca pel rispetto a lui professato, e che i grandi della sua corte ancor essi osservavano il silenzio*.

Ma il più ammirabile si è che in mezzo a tante ricchezze e a tanti onori vivea egli con una pietà verso Dio, con una giustizia verso gli uomini, e con una carità verso gli afflitti, che un modello compitissimo lo rendevano della più perfetta virtù. Dice egli stesso nella giustificazione, cui fu costretto di fare della propria condotta in faccia de' suoi amici, che lo diffamavano per uno scellerato; che tutti già tempo gli rendevano buon testimonio, che *liberava il povero, che a lui raccomandavasi, e proteggeva il pupillo, che non avea chi'l difendesse; che l' assistenza da lui prestata a chi trovavasi in procinto di perire, facea sopra di lui piovere le benedizioni; ch' ei racconsolava il cuor della vedova; che rivestivasi della giustizia come di un regal manto e di un diadema; che aveva egli servito d' occhio al cieco e di piede allo storpio; ch' egli era il padre dei poverelli; che informavasi degli affari, cui dovea giudicare, ed esaminavali con somma accuratezza; che rompeva le mascelle dei perversi e strappava loro la preda, che tenevano fra i denti*; per fine che quando *era egli assiso come un re in mezzo alle guardie, che lo circondavano, non lasciava mai d' essere il consolatore de' tribolati*.

Che se l'elogio, cui fa egli stesso della propria condotta, dopo essersi stato astretto, come S. Paolo videsi obbligato lungo tempo dipoi a fare il medesimo, sembrar poteva sospetto a quelli, che non conoscono qual fosse il midollo del cuore di quest' uomo veramente santo e veramente umile, le lodi, che Dio pure gli diede, debbono senza dubbio convincere della verità delle cose asserite da lui. *Giobbe*, dice il Signore [1], *non avea pari sopra la terra. Era un*

[1] *Job. 1. v. 8.*

un uomo semplice e diritto, che temeva Dio e stava lontano dal male.

Una sì perfetta virtù risvegliò la gelosia del Demonio. E Dio avendogli fatto conoscere in una guisa soprannaturale quanto fosse puro l'uom giusto e piacente agli occhi suoi, ebb'egli l'ardire di rispondergli; che *non in vano Giobbe lo temeva* e lo serviva; che sì faceva per un sentimento di amor proprio e d'interesse, nel servigio di lui scorgendo la propria felicità, e vedendo che *aveva egli in un certo modo fortificato per ogni dove e la sua persona e la sua casa e tutte le sue sostanze*, ch'egli *tutto benediva le opere delle sue mani e moltiplicava all'infinito tutte le sue possessioni sopra la terra*. Cotal fu il ragionamento di quello Spirito orgoglioso, che osava contendere con Dio stesso circa la disposizione interiore del servo suo, quasi ch'egli avesse conosciuto l'imo del suo cuore meglio di colui, di cui la luce divina penetra da per tutto, e la cui grazia era il principio ed il fronte di quella perfetta pietà, ch'egli commendava nel Santo Giobbe.

Dio, che risoluto avea di proporre a tutta la terra il maggior esempio di pazienza, di cui si fosse mai udito parlare, e che nella sua persona rappresentar voleva un'ammirabile figura della pazienza affatto divina di GESU' CRISTO, permise al demonio di tentarlo con tutte le forze. Le tentazioni di Giobbe vedremo noi descritte nel presente libro in una maniera atta certamente a convincerci, che niuna pazieaza giammai, quella eccettuata di GESU' CRISTO, di cui era egli una imagine, non fu posta ad egual cimento di quella di questo vero servo di Dio; poichè il demonio ricevuto avendo il potere, come aveane già la volontà, di esercitare e sopra i suoi beni e sopra i suoi figli e sopra la sua persona tutto il furore, di cui rendevalo capace la sua malizia, nulla tralasciò di quanto giudicò egli più acconcio ad abbattere la costanza di colui, di cui il Signore aveagli fatto un elogio così magnifico.

Il Pontefice S. Gregorio [1] ci fa osservare, che Dio affig-

[1] *Gregor. Magn. præfat. in Job. c. 5.*

fligge gli uomini per molte ragioni affatto diverse: che castiga certi peccatori per incominciare nella presente vita a punire in loro quello, ch' egli punirà nell' altra con una eternità di pene: che ne castiga alcuni, affine dl correggerli; che altri ne raggiugne e li percuote per ovviare che non cadano nel peccato; e che finalmente ce n' ha di quelli, cui egli non percuote per punire i passati loro mancamenti, o per andare incontro ai peccati, che da loro si commetterebbero, ma affinchè la onnipossente virtù di colui, che li sostenta nei loro travagli, e che da essi poscia illesi li fa uscire e gloriosi, riconosciuta essendo da tutto il mondo, riscuota però un amore dagli uomini più infiammato: *Ut dum inopinata salus percussionem sequitur, salvantis virtus cognita ardentius ametur*; e affinchè in oltre, quanto più innocente era quegli, che fu messo a tale prova, tanto più di nuovi meriti lo ricolmi la pazienza, onde ha sofferto le sue avversità: *cumque innoxius flagello atteritur, ei per patientiam meritorum summa cumuletur*.

Il Santo medesimo adduce esempii di tutti questi varii gastighi. Il primo è della Giudea, che dovea perire, e a cui disse Dio per bocca del suo Profeta [1]: *Perchè m' indirizzi le tue grida a cagione della tua afflizione? Insanabile è il tuo dolore. Io t' ho trattato di questo modo per l' abbondanza della tua iniquità e per la ostinazione del tuo peccato.*

Il secondo esempio è di quell' uomo languente ed infermo per lo spazio d' anni trenta, al quale GESU' CRISTO disse le seguenti parole [2]: *Eccoti guarito: ora non più peccare, che non ti accada qualche cosa ancor di peggio*; lo che indicava, che i precedenti suoi reati aveano richiesto dalla divina giustizia, ch' egli fosse per sì fatta guisa gastigato, acciocchè quindi prendesse egli motivo di emendarsi.

Il terzo esempio è del grande Apostolo, che dice di se stesso [3]: *Perchè non m' insuperbisca la grandezza delle mie rivelazioni, mi è stato dato lo stimolo della mia carne, l'* an-

[1] *Jerem. c.* 1. 20. 15.
[2] *Joan. c.* 5. 14.
[3] 2. *Cor. c.* 12. 7.

angelo di Satanasso, che mi schiaffeggia; lo che significava, ch'egli era stato ridotto a questa prova per impedire che non cadesse nell'atto d'innalzarsi.

Finalmente il quarto esempio è del cieco nato, di cui GESU' CRISTO ci assicura nel Vangelo [1]; *che non il suo peccato l'avea fatto nascere cieco, nè quello di coloro, che l'aveano messo al mondo; ma ch'era nato cieco, affinchè in lui si manifestassero le opere di Dio*. Per la stessa ragione il suddetto Santo attesta, che Dio volle affliggere Giobbe, avendo prima lodata molto la sua virtù, e non avendo poscia permesso al tentatore di provarlo se non per fare in lui risplendere la potenza della sua grazia, facendo crescere i suoi meriti a proporzione dei dolori, ch'egli ebbe a soffrire, e della sua tanto maravigliosa pazienza nel sopportarli.

Ma degnissimo è di osservazione, conformemente alla riflessione del Santo Pontefice [2], che il conflitto accaduto fra Giobbe e il demonio era propriamente fra il demonio e Dio stesso; e che Giobbe non era se non come la materia e il motivo di tal conflitto. E' importante che sia bene stabilito da principio un tal articolo per poter comprendere la dichiarazione della maggiore difficoltà, che s'incontri in questo libro intorno certe parole, che da Giobbe si proferirono nel colmo del suo dolore. Il demonio dunque da se medesimo non si accigne a tentar Giobbe, ma il Signore [3] propone Giobbe al demonio come suo fedel *servo*, come un uomo, che avea un cuor *semplice e diritto*, che *temeva Dio* veracemente, che *allontanavasi dal male*, *e che non aveva pari sopra la terra*. Il demonio avendo contrastata à Dio questa verità, come si è dianzi osservato, ed avendo sostenuto che per interesse Giobbe lo serviva e non per amore, Dio per convincerlo che s'ingannava nel giudicare di questo modo il servo suo, gli permise d'indurlo in tentazione. E' dunque manifesto, come

dice

[1] *Joan. c. 9. 2. 3. 3.*

[2] *Gregor. Mag. praef. in Job. c. 3.*

[3] *Job. c. 1.*

dice ottimamente S. Gregorio, che contro Dio se la prendeva il demonio; posciachè trattavasi di conoscere colla esperienza, se vero fosse in effetto, come bisognava che fosse, avendolo dichiarato la stessa verità, che Giobbe lo serviva con quella *semplicità* e con quella *rettitudine* di cuore, la quale consiste in un amore disinteressato, e che cerca Dio per Dio stesso e non per le creature. Per la qual cosa, aggiugne S. Gregorio, chiunque assicura, che il Santo Giobbe essendo esposto alla crudeltà del demonio ha peccato per impazienza nelle sue parole; che altro mai sostiene salvochè Dio medesimo si è ingannato nella testimonianza da lui resa al suo servo, ed è stato vinto dal demonio?

Non si può dire, come alcuni hanno pur detto, ch'era verissimo in realtà che Giobbe serviva Dio, finchè durò la sua prosperità, con quella ammirabile rettitudine e semplicità di cuore, che Dio stesso attestò al demonio; ma che il furore, con che il demonio poscia lo assalì, e gli orribili dolori, che gli fece soffrire, furono più vigorosi della sua pazienza; e che quindi la colpa, nella quale potè cadere, fu una prova non che il cuor suo non fosse stato retto fino allora e semplice nel divin servigio, ma che la tentazione, a cui videsi esposto, fu violenta abbastanza per farlo prevaricare. Imperocchè se mai è vero il dire, come ha fatto S. Paolo [1], *che Dio è fedele e ch' egli non permetterà, che siamo tentati al di là delle nostre forze*, certamente un tal detto si verificò in una occasione sì rilevante, in cui trattavasi di far vedere al demonio, che Dio non erasi ingannato nella testimonianza da lui resa a Giobbe; poichè l'autore di essa era onnipossente per sostenere Giobbe colla virtù affatto divina della sua grazia contro tutti gli sforzi e tutto il furore del demonio.

Bisogna confessare ciò non ostante, che la idea, che a prima giunta si offre alla mente, allorchè si ascolta Giobbe *aprire la sua bocca per maledire il giorno, in cui nacque*, è che questa maledizione, ch'egli pronunziava esteriormente,

[1] I. Cor. c. 10. 13.

te, era un effetto della impazienza, e del trasporto del suo cuore; lo che ha fatto dire ad Interpreti, che non si potea scusarlo d'altro modo che dicendo, ch'egli dava ad intendere con queste sole parole quanto fosse grande la interiore tentazione da lui sofferta, quantunque ad essa non acconsentisse. Ma, siccome l'ha ottimamente osservato il dotto Estio, le parole vagliono assai più dei pensieri; e s'egli avesse parlato così per sentimenti d'impazienza, non sarebbesi potuto riguardare ciò ch'egli diceva come una semplice tentazione; ma come un consenso, che stato sarebbe il frutto d'una lunga deliberazione di parecchi giorni. Questa ragione ha obbligato i SS. Padri e molti valenti Interpreti, considerando il bisogno di Dio, l'umile pazienza del suo servo nella perdita di tutti i suoi beni e de' suoi figli, le benedizioni, che diede a colui, che l'affliggeva, la severa ammonizione, che fece a sua moglie, allorchè volle indurlo a maladirlo, e il lungo silenzio, con cui sopportò per molti giorni i più eccessivi dolori; gli ha, dico, obbligati a spiegare queste parole di maledizione ed alcune altre in una maniera favorevole, come si procurerà di farlo vedere in ciascun luogo [1]. „ Il serpente, dice S. Agostino, osservava, secondo il linguaggio „ della Scrittura, in tutte le parole di Giobbe il calcagno „ di chi volea far cadere. Ma Giobbe osservando dal canto suo la testa del serpente ebbe la forza di rispignere „ tutta la sua tentazione “. Per convincere il demonio della vittoria, che Dio avea riportata sopra di lui nella persona del suo servo, dovea bastare che Giobbe tacesse, come fece, per molti giorni, e che soffrisse in silenzio tutto ciò, che potea fargli soffrire il furore del suo nemico: ma

[1] *Amb. de interpel. Job. l. 2. c. 2. Aug. in Psal.* 103. *tom.* 8. *p.* 497. *Chrysost. de S. Job. Serm.* 4. *tom.* 6. *p.* 105. *Gregor. Magn. Moral. l.* 4. *c.* 5. *Paulin. Epist.* 33. *tom.* 1. *pag.* 297. *Estius in hunc locum. Tirin. ibid.*

ma non bastava forse per la edificazione di tutta la Chiesa, che non sarebbe stata informata dell' incomprensibile eccesso de' suoi patimenti, s' ei non avesse parlato per dichiararli e per delinearne una viva imagine in quelle parole, che esprimevano in una maniera fortissima e nondimeno verissima che ciò ch' egli soffriva era tale, che sarebbegli stato minor male, secondo l' uomo, il non esser nato che il trovarsi esposto a dolori sì spaventevoli, che lo mettevano in un pericolo imminentissimo di perdersi. Imperocchè tal è il significato, a cui, giusta il senso litterale, si possono ridurre le espressioni sì aspre in apparenza, delle quali ha egli usato, e intorno alle quali S. Agostino dice, che non lo condannavano se non quelli, che non le intendevano.

Giova in oltre osservar di passaggio, che nella lingua originale [1] non è già scritta in prosa, ma in versi tutta la conferenza occorsa tra Giobbe e gli amici suoi. Abbastanza è noto esser proprio della poesia l' adoperare espressioni vive ed iperboliche, il cui senso dee intendersi relativamente alla disposizione di chi parla, e non a rigore dell' importar delle medesime espressioni, che ritengono sempre alquanto della iperbole naturale alla poesia.

La maniera, onde Iddio poscia riprese Giobbe, e con che Giobbe condannò se stesso innanzi a Dio [2], per aver parlato e *leggermente* e *stoltamente*, non dee impedirci di riconoscere coi SS. Padri, che Giobbe conservò sino all' ultimo la pazienza, di cui fu un sì perfetto modello; poichè noi non pretendiamo giustificar Giobbe, che non abbia commesso verun fallo in quella conferenza co' suoi amici; ma nostra intenzione è soltanto di far vedere, che il disegno del Signore di convincere il Demonio della purità e del disinteresse del cuor di Giobbe, allorchè gli permise di tentarlo con tutte le sue forze, sortì l' intero suo effetto mercè la invincibile pazienza, con cui il suo servo sopportò tutta questa tentazione. Quanto agli errori, in cui potè egli inciam-

[1] *Synops. Critic.* [2] *Job. c.* 33. 34. *c.* 42. 3.

inciampare, faremo vedere spiegando ciascun luogo, ch' erano colpe di debolezza, non di malizia; e che in esse non cadde se-non perchè, quando volle disingannare i suoi amici che riguardavano l' afflizione sua come il gastigo di questi delitti, forse troppo s' infervorò nella personale giustificazione della sua innocenza; quantunque se consideriamo la immacolata purità di GESU' CRISTO, di cui era egli una immagine, non erano punto esagerate le sue parole; poichè quegli, che figuravasi da lui, non che fosse reo del menomo peccato, era anzi venuto al mondo affine di procurare la salvezza dei peccatori, e ciò non ostante [1] *fu percosso da Dio come un lebbroso* e trattato come il più colpevole di tutti gli uomini.

Possiamo ancora aggiugner quì ciò che S. Agostino [2] ha con sommo avvedimento osservato, che la maniera, onde lo stesso Dio al termine della conferenza si dichiarò in favore di Giobbe, comandando ai suoi amici che andassero a ritrovarlo, affinchè *pregasse per loro*, ed *ottenesse il perdono della loro follia* [3], è una prova segnalatissima della vittoria da lui riportata sopra il Demonio. Questo passo di S. Agostino merita di esser quì riferito per una maggiore dilucidazione di un articolo sì importante. Dappoichè ha egli spiegato in un senso spirituale una parola di Giobbe, la quale aspra era in apparenza: „ Tutte le altre, che „ in questo libro s' incontrano, che sembrano al pari della „ mentovata piene di acerbità e di bestemmia, hanno anch' „ esse il loro senso e s' interpretano nel mondo stesso: *Sic & cætera quæ ibi videntur quasi aspra & blasphema, habent intellectus suos*. Noi crederemmo tutt' altra cosa, pro- „ siegue il Santo medesimo, se Dio stesso non avesse resa „ testimonianza a Giobbe innanzi ch' egli parlasse e dopo „ ch' ebb' egli imposto fine al suo discorso. Gli rese testi- „ mo-

[1] *Isai. c. 53. v. 4.*
[2] *August. in Ps. 103. tom. 8. pag. 497.*
[3] *Job. c. 42. v. 7. 8.*

„ monianza primieramente dicendo ; ch' era un vero servo
„ di Dio, lo che Giobbe avea pur detto di se avanti la
„ sua tentazione. Ma perchè alcuno, egli soggiugne, non
„ bene intendendo tutte le parole di Giobbe, non rimanesse per avventura da quelle scandalizzato, e non credesse ch' ei fosse stato in effetto un uomo giusto avanti
„ la tentazione, ma che avesse prevaricato e fosse caduto
„ in esecrabili bestemmie nel tempo di una sì terribile tentazione; però terminati che tutti furono i ragionamenti
„ tanto di Giobbe, quanto dei suoi amici, che in vece di
„ consolarlo aumentata aveano la sua afflizione, il Signore a Giobbe rinnovò una gloriosissima testimonianza,
„ dichiarando che gli amici suoi non parlavano la verità
„ come Giobbe suo servo, e comandando ch' egli per loro
„ offerisse vittime in espiazione dei loro peccati ".

Il Pontefice S. Gregorio [1] sostiene ancora più vigorosamente la cosa stessa. Imperocchè, dopo aver dichiarato ciò che abbiamo osservato di sopra ; che alcuno credendo che Giobbe peccasse per impazienza nelle sue parole, poichè l' ebbe Dio indotto nella tentazione del Demonio, condanna Dio apertamente d' essersi ingannato, *aperte Dominum judicat in sua assertione errasse*, tosto soggiugne : „ Che sebbene Iddio, allora che parlò al Demonio e fece l' elogio
„ della presente pietà di Giobbe, non assicurò che dovesse
„ in quella perseverare sino alla fine ; è certo nientedimeno ch' egli mai fatto non avrebbe l' elogio della sua giustizia, consegnandolo in libera balìa del tentatore, se
„ avesse preveduto ch' egli non si manterrebbe costante nella giustizia medesima a fronte della tentazione. Quindi
„ è che avendo Iddio permesso al Demonio di tentarlo,
„ chiunque crede che abbia egli ceduto alla violenza del
„ tentatore, accusa necessariamente d' ignoranza colui, che
„ dato avea al Demonio una tale permissione. Bisogna
„ dunque conchiudere con questo gran Santo, che l' esito
„ della tentazione ha confermato mirabilmente la solenne
„ dichia-

[1] *Gregor. Magn. Moral. lib.* 35. *c.* 6.

„ dichiarazione fatta dal Giudice supremo, che *Giobbe* cioè
„ *non avea pari sopra la terra* [1].

„ Ma donde procede, seguita a dire il S. Pontefice, che
„ Giobbe lodato dalla bocca del Signore, allorchè parlava
„ al Demonio, viene poscia ripreso dal Signore, allorchè
„ parla a lui stesso; e che per l'opposito quegli, cui Dio
„ rampognava nell'atto di parlargli, è preferito per suo
„ giudicio agli amici suoi intorno l'argomento della con-
„ ferenza, ch'ebbero insieme? La ragione si è, egli aggiu-
„ gne, che il sant'uomo superava effettivamente tutti gli
„ altri per la eccellenza dei suoi meriti, ma che ciò non
„ ostante, come uomo, non poteva essere senza menda al-
„ la presenza di Dio, la cui divina giustizia molte cose
„ ritrova da condannare ancora nei maggiori Santi, finchè
„ sono in questa vita ".

S. Giovanni Grisostomo [2] con tanti straordinarii contras-
segni, che Giobbe manifestò del suo dolore, è stato sì alie-
no dal lasciarsi indurre a biasimarlo di qualunque specie d'
impazienza, che anzi assicura „ che se non gli avesse ma-
„ nifestati, sarebbesi potuto credere che la sua virtù non
„ fosse stata che una stupidezza e una insensibilità, che non
„ avrebbe meritato alcuna lode: ma che il suo dolore al-
„ la sua fede fu sempre sottoposto. E di questo modo,
„ dice S. Agostino [3], quest'uomo giacente sopra il suo le-
„ tamajo dentro se con dolore partoriva la immortalità nel
„ tempo stesso che al di fuori tutto era pieno di vermini,
„ che lo divoravano.

„ S. Ambrogio dice [4], che Giobbe sopra il letamajo
„ non fu abbandonato dal Signore, che di sua propria
„ bocca lo avea comandato nell'assemblea degli Angioli
„ Santi, e che non permise che fosse tentato se non affi-
„ ne

[1] *Job. c. 1.* [2] *Chrys. in 1. Corinth. homil. 28.*
[3] *August. in Psal. 29.* [4] *Ambr. in Ps. 36. t. 2. p. 702. Id. in Ps. 118. t. 2. p. 953. Id. de arb. interdict. t. 1. p. 426. in Ps. 118. tom. 2. pag. 982.*

„ ne di coronarlo; che quando coloro, che venuti erano
„ per sua consolazione, lo insultarono in una maniera sì
„ ingiuriosa, egli punto non se ne scosse, nè infiacchita
„ rimase la sua virtù da tutti i loro oltraggi: *sed justus*
„ *his non movetur*; *ideoque nec Job frangebatur*: Che tutto
„ essendo ricoperto d'ulceri, assiso nella cenere, e ridotto
„ a ripurgare con un pezzo di stoviglio infranto il suo cor-
„ po dalla putredine, che gli usciva da ogni parte, non
„ potè mai, per quanto aggravato fosse dai dolori, alcuna
„ parola proferire contro il Signore: che tentato essendo
„ dai varii discorsi dei suoi amici immutabile si conservò
„ nella sua fede e nella sua pazienza, e meritò di rice-
„ verne da Dio la ricompensa".

Finalmente non troviamo che niuno dei Padri della Chiesa accusato abbia Giobbe della più piccola impazienza. Tutti al contrario lo proposero ai fedeli qual compiuto modello di una perfetissima pazienza; e quel che dissero di lui i SS. Padri, lo derivarono dai Sacri Libri [1], dove Giobbe è in varii luoghi esaltato come un preclarissimo esempio di tale virtù. Quindi un dotto Interprete [2], che ha composto un'opera intera per ispiegare il libro di Giobbe, e che ne ha con somma fatica illustrato i passi più difficili, stabilisce che quelli, che biasimano questo sant' uomo per conto di parole, che sembrano aspre, non possono appoggiare la loro opinione ad alcuna testimonianna della Scrittura; che non prendono nel debito senso le parole da loro condannate; che in ciò si oppongono a tutti gli antichi, i quali non che, egli dice, riprovassero la maladizione data da Giobbe al giorno della sua nascita, la riguardarono anzi come santa e misteriosa. Estio, che si attiene scrupulosamente ai senso litterale della Scrittura, anch' egli dice lo stesso con uguale energia, e paragonando le parole, con che Giobbe *maladice il giorno in cui nacque*, con quelle di Geremia [3], che si esprime nei medesimi termini,

[1] *Ezech. c.* 14. 14. *Tob. c.* 2. 12. *Epist. Jac. c.* 5. 11.
[2] *Codurc.* [3] *Jerem. c.* 20. 14.

mini, assicura che non si può dubitare per verun conto della sua pazienza in questo emergente, poichè dessa è stata lodata, come si vede, da San Jacopo Apostolo e dalla bocca pure di Dio; ma che queste sorti di espressioni, secondo San Girolamo, erano iperboliche e destinate soltanto a porgere una terribile idea della orrenda miseria, in cui ridotti erano l'uno e l'altro di questi due Profeti.

Basta, non v'ha dubbio, per una Prefazione quanto detto abbiamo finora in giustificazione di Giobbe; ed altre prove se ne addurranno nelle spiegazioni del sagro testo. Resta presentemente che facciamo vedere in poche parole quale sia stato l'argomento della lunga conferenza da Giobbe tenuta coi suoi amici e con Dio stesso. Posciachè egli fu, come si è detto, consegnato in libera balìa del Demonio, e posciachè quel crudele persecutore dei giusti gli ebbe rapiti tutti i suoi armenti, tutti i suoi beni e tutti i suoi figli, ed ebbe percosso lui stesso con una piaga universale in tutto il suo corpo, tre dei suoi amici, per nome Elifas, Baldad e Sofar, i quali erano grandi Filosofi, e nello stesso tempo uomini potenti e principi tra l'Idumei, si recarono a fargli visita con animo di consolarlo. Imperocchè raccogliesi dalla Scrittura [1], che tale fu la prima loro intenzione. Con tutto ciò, quando l'ebbero veduto in uno stato sì deplorabile, che non permise loro il riconoscerlo per quel desso, avvisarono che una sì terribile afflizione esser non potea che il gastigo di qualche misfatto da lui commesso; e che Dio, sì buono e sì giusto com' egli è, non avrebbe mai consentito, che fosse caduto in tale miseria, se meritata ei non l'avesse. Siffatto era, dice S. Ambrogio [2], l'argomentare di persone, al cui scarso intelletto dato non era di penetrare il mistero di quella profonda sapienza, con che il Signore abbandonava un giusto

[1] *Job. c. 2. 11. Ibid. vers. 12.*
[2] *Ambros. de interpell. Job. l. 2. c. 1. tom. 2. pag. 642.*

giusto al furore del Demonio, affinchè quanto più foss' egli tentato, tanti maggiori meriti procacciasse colla sua vittoria.

Ma quel che ancora servì a trarli vie meglio in errore fu la maniera, con che Giobbe parlò, sia per esprimere la incredibile violenza dei mali da lui sofferti, sia per giustificare siccome innocente ed immeritevole di un cotal trattamento la sua condotta. Imperciocchè non intendendo il vero senso di quanto egli diceva, riguardarono quali bestemmie le sue parole, e s'immaginarono di rendersi grati a Dio stendendosi in molti colloquii per convincere Giobbe d'empietà. „ Di questo modo, dice S. Atanagio [1], gli „ amici di Giobbe, che andati erano per consolarlo, l'ac„ cusarono ch'ei parlasse in una maniera audace e temera„ ria, e pretesero giustificar Dio aggravando il servo suo; „ poichè ignoravano eglino la vera sorgente di quanto ac„ cadeva. Condannavano dunque il giusto come peccatore, „ e lodavano Dio come giustissimo punitore. Ti ha trat„ tato, costoro dicevano a Giobbe, secondo i tuoi pecca„ ti, stante che se numerosissimi stati non fossero i tuoi „ delitti, non ti avrebb'egli sì gravemente gastigato, co„ me ha fatto. Ma Dio, interroga S. Atanagio, appro„ vò egli tai difensori della sua causa, uomini cioè, che „ presumevano di giustificare la sua condotta contro la „ giustizia? No certamente che non gli approvò. Li con„ dannò per l'opposito che avessero eglino stessi parlato in „ una guisa, che giusta non fosse, nè veritiera ".

Erravano dunque costoro nell'idearsi contro la esperienza di tutti i secoli, che i giusti non sono mai afflitti, e che una prova convincente dell'essere ingiusto è il cadere nell' afflizione. Il solo esempio di Abele, il primo fra tutti i giusti, che ucciso fu dal fratel suo, poteva, se fosse loro stato noto, farli ravvedere del loro abbaglio.

Quanto più fu tale falsissimo fondamento si sforzarono di pro-

[1] *Athan. de commun. Essent. Patris, Filii & Spiritus Sancti*, tom. 1. pag. 215.

provare a Giobbe che il rigore del trattamento, di cui Dio usava seco lui, era un certissimo argomento dei suoi delitti, Giobbe tanto più anch'egli si adoperò di provar loro, che pessimamente giudicavano della condotta di Dio verso i giusti e i malvagi; perocchè i giusti non rade volte languivano nella miseria estrema, intantochè i malvagi godevansi la impunità dei loro misfatti, ed i giusti opprimevano colla violenza. Ora siccome il fallace raziocinio dei suoi amici nelle cose a lui appartenenti l'obbligò, come San Paolo [1], a cadere in una specie di follia, facendo egli stesso l'elogio della sua condotta e della giustizia dimostrata in tutte le sue azioni, presero quindi nuovn motivo di screditarlo siccome un uomo, li cui orgoglio vietavagli d'umiliarsi sotto l'onnipossente mano, che flagellavalo, e di riconoscere la vera cagione del suo gastigo. Dio parlò finalmente per terminare una sì grave contesa, e dando risalto alla propria sua grandezza, alla sua giustizia, alla sua potenza per indurre Giobbe ad umiliarsi, benchè innocente, in mezzo a tanti suoi patimenti, condannò i discorsi dei suoi amici per essere difformi dalle regole della sua verità.

Tal è l'argomento di tutto questo libro, la cui lettura ci potrà convincere, che giammai non diedesi una più terribile prova della pazienza di un giusto; poichè dopo avere alla perdita resistito di tutte le sue amplissime facoltà e a quella dei figli suoi; dopo aver sopportati in silenzio i più acuti dolori, che potesse fargli soffrire il demonio; dopo avere la sì pericolosa tentazione rintuzzata della consorte, che volle rappresentargli con termini pungentissimi lo stato lagrimevole, in cui trovavasi, come il frutto della sua pietà e delle sue limosine; videsi alla fine vituperato dai tre suoi più cari amici non già per aver servito Dio fino allora inutilmente, ciocchè poco dianzi eragli stato rimproverato dalla moglie, ma al contrario per avere irritato il Signore con mille mascherati delitti di una detestabile ipocrisia. Questo può dirsi che fosse l'ultimo tentativo del furore

[1] 2. *Cor. c.* 12. 13.

furore del Demonio ; e con questo fu tutta consumata la tentazione.

I SS. Padri, e fra gli altri il Pontefice S. Gregorio [1], ci rappresentano questo giusto quale immagine eccellente di GESU' CRISTO. „ Il beato Giobbe, dice il S. Ponte-
„ fice, non ha soltanto adombrato il Salvatore coi gran
„ misterii annunziati da lui intorno la Incarnazione; ma in
„ oltre lo ha figurato nella sua condotta, e nelle cose da
„ lui sofferte ha fatto vedere quello, che soffrir dovea GE-
„ SU' CRISTO. Però la maniera, onde ha predetto i
„ patimenti del Figliuol di Dio, tanto più viva è stata e
„ più vera, perchè gli ha predetti co' suoi proprii patimen-
„ ti non meno che colle proprie sue parole“.

Lo stesso Santo ci rappresenta al contrario gli amici di Giobbe come figura degli eretici, che sotto pretesto di proteggere gl' interessi della verità e di parlare per la causa del Signore, si danno a sostenere molti errori e diventano i professori della menzogna.

Siccome tutto quello, che contiensi nelle Scritture, è stato scritto, secondo S. Paolo, per nostra istruzione, così è importante il considerare nel grande avvenimento, che forma l' argomento di tutto questo libro, il disegno, cui ebbe lo Spirito Santo conservandolo nei sacri suoi archivii e proponendolo a tutta la posterità. L' eccesso dell' afflizione e della tentazione, a cui d' improvviso fu esposto quell' antico giusto, è capace di spaventare il cuor dell' uomo; e forse per un segreto movimento dell' amor proprio o pel sentimento della naturale nostra debolezza ci persuadiamo facilmente che Giobbe tentato ed oppresso in tal modo sotto il peso del furore diabolico sia incorso in qualche mormorazione e in qualche atto d' impazienza. Ma è giusto il riconoscere che ciò che umanamente era impossibile a Giobbe impastato di fango e di terra e rivestito della miserabile nostra natura, gli è diventato possibile per virtù della grazia di colui, che volle confondere l' orgoglio del Demonio, domandolo

[1] 1. *Gregor. Magn. præfat. Cap. 6.*

dolo in un uomo languido per se medesimo e dispregevole.

Bisogna pur anche risovvenirsi che lo stesso Dio, che sostenne Giobbe negli antichi tempi contro tutta la violenza del nemico, non è oggi meno potente per fortificarci contro la violenza medesima. Dio è fedele, dice l'Apostolo delle genti [1], e non permetterà al vostro nemico che vi tenti al di sopra delle vostre forze, cioè egli è fedele a quelli, che fedeli sono a lui; e se permette che i suoi, che hanno una umile confidenza in lui, sieno tentati e sperimentati, com'è necessario che loro avvenga per esser conformi alla imagine di GESU' CRISTO; non soffre però però che superata venga la loro fede, ma li fa uscir vittoriosi dal conflitto. E' difficile e quasi impossibile imitar Giobbe in tutta la perfezione della sua pazienza; perocchè Dio non permetterà forse mai al demonio di tentare alcuno de' servi suoi, come fece Giobbe, con tutta la possa del suo furore. Un tal privilegio riserbato era a quell'antico giusto, in cui Dio volea una imagine eccellentissima delineare di GESU' CRISTO. Ma possiamo bene imitarlo almeno in qualche parte della sua pazienza. Egli perdette in un momento tutti i suoi armenti e tutti i suoi averi, che erano immensi; e non che abbandonarsi alla mormorazione, ne diè lode al Signore. Deh! soffriamo almeno con una umile sommissione la perdita, che ci accade di qualche bene, di cui forse facevamo un uso così profano, come Giobbe faceva per l'opposito un santissimo uso di tutte le sue grandi ricchezze.

Se il demonio gli rapì con morte violenta tutti i suoi figli, cui erasi egli studiato di educare sì timoratamente, senza che la sua paterna tenerezza potesse strappargli di bocca una parola d'impazienza contro Dio; adoriamo almeno la sua giustizia nella perdita di alcuno dei nostri figli, a cui forse l'esempio della nostra condotta un motivo era di scandalo, ed esponevali a rischio di andar dannati. Se questo sant' uomo essendo percosso di una piaga universale in tutto il cor-

[1] 1. *Cor.* 10. 13.

corpo, trafitto nella sua carne dai più atroci dolori, cui potesse cagionargli il più accanito furore del demonio, e soffrendo al tempo stesso nell'anima sua tutto ciò, che lo spirito di malizia e di tenebre gli suggeriva di più orribile, rimase fermo nella sua fede, e tenne sempre davanti agli occhi l'ordine adorabile del Signore, che in una sì portentosa maniera lo visitava; diamo almeno a conoscere nelle malattie, che piace a Dio di mandarci, i cui dolori, per quanto esser possono veementi, sono di gran lunga inferiori a quelli di Giobbe, diamo, dico, a conoscere che abbiamo un po' di vergogna, scorgendoci tanto lontani da una sì divina costanza, dopo eziandio che l'esempio di GESU' CRISTO, di cui Giobbe non era che l'immagine, una indispensabile obbligazione ci ha imposto di soffrire almeno qualche cosa per colui, che tanto ha sofferto per esso noi.

Se Giobbe finalmente oltraggiato ed insultato dalla moglie, che faceasi amara beffa della sua pietà; se Giobbe ingiuriato da' suoi amici, che lo trattavano da ipocrita ne' più fieri assalti de' suoi dolori, conservò fino all'ultimo quella immobile fermezza, che degno lo rese che diventasse ancor vivente un potentissimo intercessore appo Dio in favore di quelli, che lo aveano sì villanamente trattato; impariamo da un sì grand'esempio ad implorare colla nostra pazienza sopra i nostri nemici una pioggia di altrettante grazie e di altrettante benedizioni dal Cielo, quante sono le maledizioni e le contumelie, onde siamo da loro caricati. Diventiamo rispetto a loro eccellenti predicatori coi nostri patimenti; e in vece di que' sagrificii, che Dio comandò a Giobbe di offrirgli in pro de' suoi amici, siamo noi stessi vittime di pazienza e di umiltà, il cui sagrificio abbia la forza di placar Dio a salvamento di quelli, che ci perseguitano.

Cotal è il frutto, ch'egli vuole che per noi si raccolga dalla lettura di questo santo libro; un frutto di mortificazione per noi stessi, e un frutto di vita e di salute per li nostri nemici. Questo fu il trionfo della fede di Giobbe; que-

questo il trofeo del tutto divino dei patimenti di GESU' CRISTO figurato da Giobbe ; e questa fu pure la gloria maggiore dei martiri, la cui pazienza, tutta piena di mansuetudine in mezzo alle più barbare carnificine , è stata , per così dire, una specie di doglie del parto della Chiesa ; doglie che ad essa ogni giorno hanno fatto nascere nuovi figli come frutti della morte di que' Santi campioni dell' Evangelio.

Giobbe coperto d'ulceri e di vermini da capo a piedi , e coricato sopra il suo letamajo divenne, a tutta la terra un oggetto maggiore di venerazione che non fu Salomone assiso nel suo trono sì magnifico, e rivestito di porpora. Non si parla più di quest'ultimo che con tremore , considerando la spaventevole di lui caduta; e per l'opposito non si pensa al primo se non se con un estremo giubbilo vedendo i vantaggi, che Dio trasse dalla sua vittoria per l'assodamento di tutti i suoi Eletti. Il trono dell'uno fu abbattuto immediatamente dopo la morte sua colla sì funesta divisione de' suoi Stati. Ma il letame , su cui l'altro debellò il demonio, sussistè lungamente dopo lui per un effetto di quella adorabile providenza , che fa , quando le aggrada , abbassare le cose più alte , ed al contrario sollevare le più umili al cospetto di tutta la terra. Imperocchè leggiamo in S. Giovanni Grisostomo [1] una circostanza capace di farci attoniti rimanere , ed è che quel letame sì formidabile al demonio ; letame che fu come il teatro della pazienza di Giobbe e della confusione del suo nemico , si conservava ancora ai giorni suoi, ed era venerabile a tutti i popoli. „ „ Il letame di quel sant'uomo, dic'egli , è più augusto è „ più degno dei nostri ossequii che non sono i troni di tut„ ti i regi. Imperocchè coloro, che veggono questi troni, „ non ne traggono verun profitto, non trovando al più al „ più in simile vista fuorchè un brevissimo diletto senz'al„ cuna utilità. Ma vantaggiosissimo è per l'opposito il con„ siderare il letame di Giobbe , il cui solo aspetto può „ gran-

[1] *Chrysost. ad popul. Antioch. hom.*

„ grandemente giovare per assodarci nella pazienza . Per
„ la qual cosa veggonsi pure a dì nostri molte persone va-
„ licare i mari e venire da rimotissimi paesi nell'Arabia a
„ solo fine di contemplare quel celebre letame e di baciar
„ quella terra , dove accadde il famoso conflitto di quel
„ vincitore del demonio , e dove egli versò un sangue più
„ prezioso dell'oro . Imperocchè non hannoci gemme , sog-
„ giugne il Santo , che paragonar si possano alle ulceri ,
„ che ricoprivano il corpo di Giobbe. E se volete pur con-
„ vincervene , schierate davanti a un uomo inconsolabile per
„ la perdita dell'unico suo figliuolo, schierategli davanti una
„ infinità di margarite , e osservate se queste mitigano il
„ suo cordoglio . Ma se voi gli riducete alla memoria le
„ ulceri del Santo Giobbe, dicendogli: Uomo, perchè pia-
„ gni? Hai perduto un figlio ; e Giobbe dopo aver perdu-
„ to a un sol tratto tutti i suoi figli e dopo essere stato
„ percosso nel suo corpo d'una piaga universale ; essendo
„ grondante di putredine in ogni suo membro , ed assiso
„ ignudo sopra il suo letamajo , struggersi rimirava la sua
„ carne a poco a poco , senza far atto o parola, che offen-
„ der potesse la sua pietà, e contentavasi di avere Dio stes-
„ so a testimonio della sua virtù ; se voi, dico, gli favel-
„ late di questo tenore, estinguerete subito tutto il fuoco del
„ suo dolore , e quindi comprenderete che le piaghe dell'
„ uomo giusto sono più preziose delle perle.

„ Figuratevi, prosiegue S. Giovanni Grisostomo , Giob-
„ be sopra il suo letamajo come una imagine tutta d'oro
„ o di gemme o di una materia ancor più ricca di quella,
„ che mai possiamo idearci . Imperocchè non ho cognizio-
„ ne di alcuna materia di sì gran valsente, che regger pos-
„ sa al paragone di quel corpo tutto inondato di marciume
„ e di sangue , le cui piaghe vibrano rai più luminosi di
„ quei del sole ; poichè questi ultimi non rischiarano che
„ gli occhi corporali , dove che gli altri hanno la virtù di
„ stenebrare gli occhi dell'anima , ed ebbero la forza
„ di accecare totalmente il demonio , che si volse in fu-
„ ga

„ ga dal campo di battaglia, nè osò più ritornare all'
„ assalto.

„ Imparate dunque, aggiugne in oltre il Santo stesso,
„ quanto grande sia il vantaggio dell'afflizione; perocchè
„ quando Giobbe era in un pacifico ed allegro godimen-
„ to delle sue ricchezze, il diavolo trovò mezzo di accu-
„ sarlo, benchè falsamente, dicendo a Dio: Pensi tu che
„ Giobbe ti onori gratuitamente? Non temè allora costui
„ di avventarglisi contro e minacciava ancora di vincerlo;
„ ma poichè l'ebbe spogliato di tutti i suoi beni, e poichè
„ gli ebbe fatti soffrire i più atroci dolori, fuggì sconfitto
„ nella tenzone, ed altro non fece che scoprire a tutti gli
„ uomini il tesoro occulto nel cuore dell'uomo giusto.
„ Quindi si raccoglie come quelli, che sono veramente sag-
„ gi, deggiano preferire la povertà alla opulenza, la debo-
„ lezza e la malattia alla forza e alla sanità, e la tenta-
„ zione alla quiete, siccome cose che ad essi tornano in-
„ comparabilmente più profittevole.

„ Ma perchè dunque continua il Santo Vescovo, il de-
„ monio si died' egli a fuggire? Non avea forse travaglia-
„ to Giobbe in tutti i modi, che a lui erano piaciuti?
„ Non gli avea tolto e greggie ed armenti? Non aveagli
„ fatti morire tutti i suoi figliuoli? Non avea macerate le
„ sue carni con acerbissimi dolori? Quale fu dunque la ra-
„ gione, per cui fuggì? Interrogatelo, e vi risponderà egli
„ stesso, che non gli fu possibile star saldo, perchè avendo
„ fatto a Giobbe tutto il male, di che gli venne talento,
„ non potè però giugnere a conseguire il principal suo in-
„ tento, che il recò a tentarlo per tante vie, e quello era
„ d'indurlo a proferire qualche bestemmia; e che anzi tut-
„ to l'opposito gl'intervenne di quel ch'egli voleva; poi-
„ chè invece di umiliarlo e di vincerlo, avealo reso più
„ glorioso e ogni suo sforzo ad altro fine non era riuscito
„ che a fare via maggiormente risplendere la sua virtù."

Se tutti noi volessimo quì raccorre gli elogii, che tutti i SS. Padri fecero della pazienza di Giobbe, tanti senza dubbio

dubbio ſe ne potrebbero adunare da riempirne un volume di giuſta mole. L'hanno eglino tutti propoſto ai loro popoli qual ammirabile modello, che imitar dovrebbeſi da ciaſcuno a tutto ſuo potere. Giobbe fu in tutti i ſecoli come quella ſtatua d'oro o di gemme, di cui parla S. Giovanni Griſoſtomo, più ſplendida de' rai del ſole ed eſpoſta agli occhi di tutta la terra, per illuminare e per infiammare i cuori dei Criſtiani. A noi s'appartiene il rimirarla non già con un guardo ſterile, ma con animo di ricopiare ed abbozzare nelle anime noſtre alcuna felice raſſomiglianza di un modello sì compiuto e sì divino.

Per sì fatta guiſa l'intendimento, cui Dio ſi propoſe rinunziando Giobbe alla crudeltà del demonio, avrà il ſuo effetto pieno ed intero; poſciachè il conflitto e il trionfo di quel giuſto per lui ſolo non furono ordinati, ma per li fedeli di tutti i ſecoli avvenire. Egli combattè, acciocchè noi foſſimo dal ſuo eſempio rincorati a combattere al par di lui. Egli vinſe il demonio armato di tutte le ſue furie, affinchè noi pure non diſperaſſimo di poterlo conquidere mediante il divino ajuto, ſebbene in occaſioni aſſai meno pericoloſe e più adattate alla noſtra fiacchezza. Se noi poſſediamo ad imitazione di lui tutte le noſtre facoltà ſenza cupidigia, abbiamo ragione di ſperare di poterne reſtar privi ſenza mormorare. Se amiamo la noſtra prole per Iddio, come amò egli la ſua, non ci mancheranno motivi di conſolazione, orbati che noi ſiamo di que' figli, che gli ſarà in grado di toglierci. Se avremo cura di non trattare con ſoverchia morbidezza la noſtra carne, ſaremo più in iſtato di ſopportare le malattie e di ſoffrire i dolori, ſenza che le infermità del noſtro corpo illanguidir poſſano l'anima noſtra, nè farla cadere nel peccato.

E' inutile che quì ſi avverta ciò, che toſto è manifeſto dalla ſemplice lettura del libro di Giobbe, ed è che in tutto l'antico teſtamento non v'ha un libro per avventura, di cui ſia più malagevole da penetrare il vero ſenſo litterale. Ci ſiamo ſtudiati di ſeguitare la ſcorta degl' Interpreti più

ti più valorosi per appianare le più astruse difficoltà: che se forse non abbiamo sempre toccato il segno, la oscurità dei sensi così profondamente nascosti sotto espressioni poetiche e metaforiche terrà luogo senza dubbio di qualche scusa, e varrà a convincere altrui della ostinata fatica, che ci è costata quest' opera.

Quanto al senso spirituale e morale ci siamo attenuti principalmente al Pontefice S. Gregorio, trascegliendo fra le spiegazioni quelle, che ci sono parse più edificanti e più naturali. E' indubitato che quel gran Santo, che pieno era dello Spirito di Dio, con molta sagacità investigò e con uguale pietà il mistero di tutta questa tentazione di Giobbe, e le sublimi verità, che ci vengono in essa raffigurate. Però dopo aver reso conto a un Vescovo, che indotto lo avea ad imprendere questo lavoro, ch' egli era da gran tempo in perpetue angosce, sentendosi lacerato da frequenti dolori d'intestini, e consumato da una febbre continua, benchè lenta, aggiugne; che forse per un effetto della divina provvidenza, mentre che s' era accinto ad esporre le afflizioni di Giobbe, trovavasi afflittissimo egli stesso, acciocchè il sentimento de' proprii malori lo mettesse in istato di meglio comprendere la disposizione e di penetrare più perfettamente nello spirito di colui, che da Dio era stato provato con sì tremendi flagelli. *Et fortasse hoc divinæ providentiæ consilio fuit, ut percussum Job percussus exponerem; & flagellati mentem melius per flagella sentirem.*

APPROVAZIONE
DEI DOTTORI.

LA pazienza è la virtù la più necessaria, della quale si abbisogna in ogni età, perchè ciascuna età ha i suoi affanni; ed è utile in tutti gli stati di vita, perchè ciascuno stato ha le sue pene. Se noi ci riguardiamo rispettivamente agli uomini, quale pazienza non ci è richiesta per sopportarne i difetti? Se ci consideriamo rispetto a Dio, questa virtù è necessaria per tollerare le tribolazioni, ch'ei ci manda, da cui nè i giusti non vanno esenti, nè i peccatori. Dio affligge i giusti, affine di esercitarli; affligge i peccatori, affine di convertirli, e gli uni e gli altri corrisponder non possono a' suoi disegni se non colla pazienza. Conoscendo Iddio il bisogno, che abbiamo di una tale virtù, ha voluto darcene i precetti per istruircene, e perchè sapeva la fatica, che per noi si durerebbe di ubbidire a simili precetti, ad essi ha accoppiati gli esempi, per mostrarci la facilità di adempierli. Il più maraviglioso di così fatti esempj tra gli uomini è quello del sant'uomo Giobbe, che Dio abbandonò in certo modo alla malizia del demonio. Questo crudel nemico gli rapì le sue greggie, gli tolse i suoi figli, e coprì tutto il suo corpo di un'ulcere dolorosissima; con tutto ciò nulla potè il ribaldo contro questo Giusto. Tante perdite e sì atroci tribolazioni non gl'impedirono di riguardar sempre Dio presente; fermo ei si mantenne ed immobile, onde porgerci un esempio ed una illustre testimonianza della obbligazione, che abbiamo di praticar la pazienza. Il suo spirito non fu abbattuto dalla perdita dei beni del mondo; il suo cuore sostenne senza avvilirsi la separazione delle persone a lui più care, ed il suo corpo tormentato da eccessivi dolori, fu a guisa di un carro da vincitore, ch'egli offrì a Dio, per guidar in trionfo il demonio debellato e conquiso, e per innalzarvi

un

un trofeo delle ſpoglie di queſto nemico della ſua gloria. Quindi avendo Giobbe tutti rintuzzati gli ſtrali e reſi tutti vani gli aſſalti del ſuo avverſario, le armi opponendo a coſtui e lo ſcudo della pazienza, ricuperò toſto per una divina liberalità la priſtina integrità del ſuo corpo, e ricevette il doppio delle coſe, che aveva perdute. Tutte queſte grandi verità ha il Signor di Sacy ſpiegate nella traduzione del libro di Giobbe e nelle rifleſſioni al medeſimo aggiunte. Parla egli quivi sì dottamente della pazienza, che ben ſi manifeſta che Dio l'ha talvolta provato con queſta virtù, e vi dà sì giuſte e sì ſante regole pel ſuo eſercizio, che tutti quelli, che ſi faranno a leggerle con attenzione, non dureranno alcuna fatica a praticarle. Non che aver noi incontrato nel preſente libro coſa, che foſſe contraria ai buoni coſtumi o alla fede, atteſtiamo anzi che non v'ha nulla, che non ſia eccellente a corroborar la fede e a ſantificare i coſtumi. A Parigi adì 12. Settembre 1687.

Le Caron
Curato di S. Pietro a' Buoj.

Blampignon
Curato di S. Mederico.

ALTRA APPROVAZIONE.

IL Libro di Giobbe è fra tutti i Libri Canonici quello, il cui senso sia più difficile da essere penetrato: le sue poetiche espressioni sono assai ardue da tradursi; e non è agevole impresa il voler esprimere nel nostro idioma le parole e i sentimenti di questo sacro Autore. Questo Libro contiene istruzioni rilevantissime per la salute degli uomini: sarebbe a desiderare, che fosser eglino ben persuasi della condotta, che Dio tiene sopra de' suoi Eletti, cui egli spesso affligge in questa vita, onde renderli conformi all' immagine del suo Figliuolo, e prepararli alla vita eterna. Ne ha egli dato un esempio luminoso nella persona di Giobbe, il qual era un uom giusto e semplice, che temeva Dio, e che allontanavasi dal male. Egli è il modello de' Giusti, che Dio prova in questa vita colle maggiori tribolazioni; e l'esemplare della pazienza, colla quale debbon eglino ricevere queste prove dalla mano di Dio, e soffrire senz' amarezza gl' insulti dei mondani, che riguardano lo stato loro siccome il colmo delle disavventure. L' Autore, che si è applicato alla traduzione e alla dilucidazione di questo Libro, ha prestato un gran servigio al Pubblico; nè v' ha nulla in tutta l' Opera, che non sia conforme alla Fede ortodossa, di cui fa professione la Santa Chiesa Cattolica. Tal' è l' attestazione dei Dottori in Teologia della Facoltà di Parigi, che l' hanno sottoscritta il giorno sei di Settembre dell' anno millesecento ottantasette.

T. ROULLAND.

FIL. DU BOIS.

TOB-

GIOBBE

CAPITOLO I.

Origine di Giobbe. Sua cura di sacrificare per li figli. Dio stesso loda la sua virtù, e permette al demonio di tentarlo. Sua pazienza nella perdita dei suoi beni e dei suoi figli.

1. VIr erat in terra Hus nomine Job, & erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo.

2. Natique sunt ei septem filii, & tres filiæ.

3. Et fuit possessio ejus septem millia ovium, & tria millia camelorum, quingenta quoque juga boum, & quingentæ asinæ, ac familia multa nimis: eratque vir ille magnus inter omnes Orientales.

1. NElla terra di Hus vi fu uno, che aveva nome Giobbe, uomo illibato e retto, che temeva Dio, e fuggiva il male.

2. Questi aveva sette figli, e tre figlie.

3. Possedeva sette mila capi di gregge minuto, tre mila cammelli, cinquecento coppie di buoi, cinquecento asine, e una numerosissima famiglia *di servigio*. Egli era il più grande di tutti gli Orientali.

4. *Et ibant filii ejus, & faciebant convivium per domos, unusquisque in die suo. Et mittentes vocabant tres sorores suas, ut comederent & biberent cum eis:*

4. I di lui figli convenivano, e scambievolmente trattavansi a convito nelle rispettive loro case ciascheduno alla sua giornata. E mandavano anche ad invitare le tre loro sorelle, perchè venissero a mangiare e a bere in loro compagnia.

5. *Cumque in orbem transissent dies convivii, mittebat ad eos Job, & sanctificabat illos, consurgensque diluculo offerebat holocausta pro singulis. Dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus suis. Sic faciebat Job cunctis diebus.*

5. E quando eran passati per turno i giorni del convito, Giobbe mandava a chiamarli, e li purificava; e poi levandosi di buon mattino offriva olocausti, *un* per ciascheduno di essi. Imperocchè diceva: Che i figli miei non abbian forse peccato, e non abbiano rinegato Dio nel loro cuore. Così Giobbe sempre faceva.

6. *Quadam autem die, cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan.*

6. Ora un giorno essendo convenuti gli Angeli di Dio a presentarsi innanzi al Signore, si trovò tra essi anche Satana.

7. *Cui dixit Dominus: Unde venis? Qui respondens ait: Circuivi terram, & perambulavi eam.*

7. Al quale il Signore disse: Donde vieni tu? Quegli rispose: Ho girata, e ho scorsa la terra.

8. *Dixitque Dominus ad eum: Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo?*

8. E il Signore a lui: Hai tu fatta osservazione al mio servo Giobbe, cui non v'è uom pari in terra in illibatezza, in rettitudine, in temer Dio, ed in fuggire dal male?

9. Sa-

9. *Cui respondens Satan ait: Numquid Job frustra timet Deum?*

9. Satana gli rispose: Giobbe è egli forse timorato di Dio per nulla?

10. *Nonne tu vallasti eum, ac domum ejus, universamque substantiam per circuitum? operibus manuum ejus benedixisti, & possessio ejus crevit in terra.*

10. Non avete voi riparato per ogni verso lui, la sua casa, e tutta la sua roba? Voi avete benedette l'opere delle sue mani, e le sue facoltà sono sempre più cresciute sulla terra.

11. *Sed extende paululum manum tuam, & tange cuncta quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi.*

11. Ma stendete un po' la vostra mano, e toccategli tutto quello, ch' egli ha; *e vedrete* s' ei non vi rinegherà sulla faccia.

12. *Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce, universa quæ habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam. Egressusque est Satan a facie Domini.*

12. Dunque il Signore disse a Satana: Ecco in tua mano tutto quello, ch' egli ha; non istendere però la mano sulla di lui persona. Così Satana uscì dal cospetto del Signore.

13. *Cum autem quadam die filii & filiæ ejus comederent & biberent vinum in domo fratris sui primogeniti,*

13. Or mentre un giorno i figli e le figlie di Giobbe mangiavano e bevevano in casa del loro fratello primogenito;

14. *nuntius venit ad Job, qui diceret: Boves arabant, & asinæ pascebantur juxta eos,*

14. venne un messo a dire a Giobbe: Mentre i buoi aravano, e le asine erano al pascolo appresso di quelli,

15. *& irruerunt Sabæi, tuleruntque omnia, & pueros percusserunt gladio: & evasi ego solus, ut nuntiarem tibi.*

15. è giunta una scorreria di Sabei, che hanno portato via tutto, e han messi a fil di spada i servi, de' quali sono scappato io solo per venire a dartene avviso.

16. *Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter, & dixit: Ignis Dei cecidit e cœlo, & tactas oves puerosque consumpsit: & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.*

16. Mentre costui per anche favellava, giunse un altro, e disse: E' caduto dal cielo un grandissimo fuoco, che ha attaccato, e consunto il gregge minuto ed i servi, de' quali sono scappato io solo per venire a darti la nuova.

17. *Sed & illo adhuc loquente, venit alius, & dixit: Chaldæi fecerunt tres turmas, & invaserunt camelos, & tulerunt eos, nec non & pueros percusserunt gladio: & ego fugi solus, ut nuntiarem tibi.*

17. Questi per anche parlava, quando arrivò un altro, il quale disse: I Caldei, in tre partite, hanno invasi, e portati via i cammelli, e hanno uccisi di spada i servi, dei quali son fuggito io solo per recartene la notizia.

18. *Adhuc loquebatur ille, & ecce alius intravit, & dixit: Filiis tuis, & filiabus vescentibus & bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti,*

18. Mentre quegli per anche parlava, eccoti capitar un altro, che disse: In tempo che i tuoi figli, e le tue figlie mangiavano, e bevevano in casa del loro fratello primogenito,

19. *repente ventus vehemens irruit a regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt: & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.*

19. è venuto di repente dalla banda del diserto un vento cotanto impetuoso, che ha scossi i quattro cantoni della casa, e l' ha fatta cadere sui tuoi figli, sicchè son morti. Sono scappato io solo per venire a dartene ragguaglio.

20. *Tunc surrexit Job, & scidit vestimenta sua, & tonso capite corruens in terram adoravit,*

20. Allora Giobbe si levò, si lacerò le vesti, si tosò il capo, si gettò a terra, adorò *Dio*,

21. *& dixit: Nudus egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc. Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.*

22. *In omnibus his non peccavit Job labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.*

21. e disse: Nudo uscii dal sen di mia madre, e nudo tornerò là. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: quanto piacqne al Signore, tanto è avvenuto: sia benedetto il nome del Signore.

22. In tutto questo Giobbe colle sue labbra non peccò, e nulla di stolto favellò contro Dio.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. VI *fu uno nella terra di Hus, il qual chiamavasi Giobbe* ec. La terra di Hus era situata o nella Idumea o poco discosto dalla Idumea, secondo che si raccoglie da Geremia [1]. Però la Scrittura nomina quella contrada per far sapere non solamente di che paese fosse Giobbe; ma in oltre quali fossero coloro, in mezzo a cui vivea; cioè, giusta il pensiero di S. Gregorio [2], per far vie maggiormente risplendere la luce di un uom sì giusto colla opposizione delle tenebre di que' popoli infedeli.

Hannovi due opinioni intorno la origine di Giobbe, cui gli uni fanno discendere da Esaù, avendo riguardo alla parte della Idumea, dov' egli abitava; e gli altri da Nachor fratello di Abramo, il cui figlio primogenito nominavasi *Hus* [3]. S. Girolamo [4], dice che quest' ultimo sentimento è il vero; e l'autorità del Santo Dottore viene pur seguita da

[1] *Jerem. Thren. 4. 21.* [2] *Greg. Magn. Moral. l. 1. 1.*

[3] *Genes. cap. 2. v. 20. 21.*

[4] *Hier. quæst. Hebraic. in Gen. tom. 1. p. 1327.*

da Estio [1], che per altro afferma che non si può assolutamente rigettare l' altro parere appoggiato anch' esso a non dispregevoli fondamenti. Checchè ne sia, S. Gregorio [2] ci fa vedere a chiare note, che Dio volle che fosse scritta la Storia di quest' uomo, che vivea senza essere soggetto alla legge, affinchè quelli, che dalla legge di Dio promulgata per Mosè obbligati erano a vivere più santamente, confusi rimanessero dall' esempio di una vita sì pura e di una sì prodigiosa pazienza. *Homo gentilis, homo sine lege ad medium adducitur, ut eorum qui sub lege sunt pravitas confundatur.*

Uomo illibato, retto ec. Lett. *simplex, & rectus.* ec. La illibatezza di Giobbe è dalla Vulgata chiamata semplicità. Ora questa semplicità di Giobbe non vuolsi già intendere di una semplicità d' ignoranza e di milensaggine d' ingegno, poichè si vedrà in progresso ch' era quella accompagnata da una prudenza veramente divina; e lo Spirito Santo ci fa conoscere in che la medesima consistesse, allorchè aggiugne che Giobbe *era retto;* cioè ch' egli era semplice, perchè avea il cuor diritto, e la rettitudine del cuor suo produceva la sua semplicità. Imperocchè non v' ha cosa più *semplice* di quel che è *diritto* e conforme alla sovrana regola della verità, non essendovi niente di più lontano da ogni doppiezza e da ogni infingimento. Per la stessa ragione può dirsi veramente di Dio, ch' egli è perfettamente semplice nella infinita di lui essenza.

In una tale semplicità di un cuor diritto consiste la perfezione dell' uomo, secondo che si raccoglie dalla lingua originale, in cui, anzi che dire che Giobbe era semplice, esprimesi ch' era egli perfetto. „ Ora, dice S. Gregorio [3], „ colui che anela co' suoi desiderii al Cielo, vive sempre „ in questa rettitudine. Egli è semplice nelle sue azioni e „ diritto nella sua fede; fa semplicemente il bene, che far „ può sopra la terra; e santamente s' innalza mediante la „ rettitudine del cuor suo verso i beni del Cielo, non „ imi-

[1] *Estius in hunc loc.* [2] *Gregor. Magn. Moral. Praef. c.* 2.
[3] *Ibid. l.* 1. *c.* 11.

„ imitando quelli, che non ſono ſemplici nel bene che
„ fanno, cioè che in eſſo ricercano piuttoſto la gloria de-
„ gli uomini che non la ſoddisfazione della loro coſcien-
„ za. "

Temeva Dio e allontanavaſi dal male. Quegli che teme Dio, ſono parole del Savio [1], *non traſcura nulla;* cioè il timore, che abbiamo di Dio, ci rende vigilanti per iſcanſare le più piccole coſe, che poſſono recargli offeſa. Però la Scrittura, dopo aver detto di Giobbe, *ch' ei temeva Dio*, immediatamente ſoggiugne, *che allontanavaſi dal male*, poichè il timore, che abbiamo di offendere chi da noi ſi ama, ci rende naturalmente ſolleciti di fuggire tutte le occaſioni di farlo.

S. Gregorio ottimamente oſſerva [2] che l' autore di queſta ſanta Iſtoria volendo deſcrivere il gran conflitto, che dovea Giobbe ſoſtenere contro il demonio, innanzi tutto rappreſenta qual foſſe la forza e la virtù affatto divina dell' anima ſua, acciocchè ſi comprenda nel tempo ſteſſo qual foſſe la vera cagione della ſegnalata vittoria ottenuta da lui. *Giobbe era dunque un uomo ſemplice e diritto, che temeva Dio e che fuggiva il male.* Però la forza di Giobbe conſiſteva nella ſanta di lui ſemplicità, ſecondo che il Savio ce l' ha eſpreſſo in queſte parole [3]: *Chi cammina ſemplicemente, cammina con ſicurezza;* perocchè la ſua ſemplicità è un effetto della *rettitudine* del cuor ſuo e *del timore di Dio;* e chi teme Dio, come temevalo il Santo Giobbe, è in grado di non temere nè tutti gli uomini, nè tutti i demonii inſiem congiurati contro di lui.

℣. 2. 3. *Egli avea ſette figli e tre figlie; poſſedeva ſette mille capi di gregge minuto, tre mille cammelli, oltre una numeroſiſſima famiglia di ſervigio.* Furono in primo luogo deſcritte, oſſerva un Santo Padre [4], le ricchezze ſpirituali del cuor di Giobbe, e poſcia le ſue temporali ricchezze. Non è biſogno che ſi dica quanto l' amor dei figli invogli bene ſpeſſo il cuor dei padri di poſſedere laute fortune. I pa-

[1] *Eccleſ.* 7. 18. [2] *Moral. l.* 1. *c.* 3.
[3] *Prov. c.* 10. 9. [4] *Greg. Moral. l.* 1. *c.* 4.

padri, come spiegasi a tal uopo S. Agostino [1], danno il nome di pietà alla inquietudine, che mostrano per cumular tesori ai loro figli; dove che avrebbero piuttosto da riguardare come una pretta vanità l' affanno, in cui si mettono per arricchire figliuoli, che morir deggiono al par di loro. Quanto più dunque numerosa era la prole di Giobbe, tanto più era egli esposto all'avarizia, che non dice mai, Basta, allorchè massimamente la moltitudine considera de' suoi eredi. Le sue amplissime facoltà quì descritte ci scoprono il perfetto distaccamento del cuor suo; poichè quanto maggiori erano i suoi averi, tanto più la sofferenza da lui manifestata restandone privo ci dee convincere, secondo S. Gregorio, che li possedeva senza porre ad essi verun affetto; verissimo essendo il dire, che non si perde senza dolore se non quello, che senza amore si possedeva: *Numquam quippe sine dolore amittitur nisi quod sine amore possidetur.*

Egli era il più grande di tutti gli Orientali. Gli Orientalt riputati erano doviziosissimi; e però, quando la Scrittura dice parlando di Giobbe, che egli era *il più grande di tutti gli Orientali*, è lo stesso che se dicesse che uno era de' più ricchi e de' più potenti fra tutti quelli, che si riguardavano come distinti dagli altri popoli per la potenza e per la ricchezza. Tale fù Giobbe, ricolmo dei beni della terra al di sopra di tutti gli altri uomini e giustissimo ciò non ostante agli occhi di Dio; affinchè si scorgesse nella sua persona ciò, che più volte è dichiarato da S. Agostino: che le ricchezze date sono ancora ai buoni, per ovviare che non si creda che sieno cattive in se medesime: siccome date sono ai perversi, onde non si tengano per cosa eccellente in se stessa; e che in quel modo che ai buoni vengono ritolte affin di provarli, così ritolte vengono ai perversi per castigarli.

℣. 4. *I suoi figli trattavansi a convito nelle rispettive lor case, ciascheduno alla sua giornata. Mandavano ad invitare le tre loro sorelle, che a mangiar venissero e a bere con esso loro.* E' detto antichissimo, che molto rara è la concor-

[1] *Aug. in Psal.* 38. *tom.* 8. *p.* 136.

cordia fra i fratelli. Quindi la Scrittura volendo convincerci della perfetta felicità, di cui godeva allora Giobbe, ci fa osservare che regnava un' ottima corrispondenza tra i figli suoi; e che il sì pingue patrimonio, cui avevano a dividere, quantunque sia per lo più cagione tra fratelli di contesa, non poteva rompere il vincolo di carità, che tutti insieme li riuniva; beata sorte di un padre, la quale da un gran Dottore [1] si ravvisò come un ammirabile effetto della santa educazione data da quell' uomo giusto a' suoi figli, e degli esempii di pietà loro proposti nella sua condotta. *O inaestimabilem paternae institutionis laudem! Pater dives dicitur, & filii concordes asseruntur. Et dum dividenda inter eos substantia aderat, corda tamen omnium indivisa charitas replebat.*

℣. 5. *E allora che compiuti eran per torno i giorni di convito, Giobbe mandava a chiamarli e purificavali; ed alzandosi di buon mattino offeriva olocausti per ciascun di loro.* Quantunque lodevolissima fosse la carità, che assembrava i figli di Giobbe tra loro, e quantunque i banchetti, che si faceano reciprocamente per mantenere la buona armonia, esser potessero in un certo modo riguardati come le agape dei primitivi Cristiani, vale a dire come quelle mense di carità, a cui del pari si assidevano i poveri e i ricchi, e tutti insieme santamente rallegravansi nel Signore, come dice S. Paolo; con tutto ciò era molto difficile, che non commettessero qualche peccato, raro pur troppo essendo ad accadere, dice S. Gregorio [2], che i convitati vadano esenti da colpa. Nulladimeno degnissimo è di osservazione, che la buona educazione data da quel padre a' suoi figli aveali resi così perfetti, che dalla Scrittura non apparisce che nel convitare vicendevole peccassero mai nè in atti, nè in parole; posciachè in essa leggiamo, che Giobbe diceva tra se medesimo: *che i miei figli non abbiano forse peccato e rinegato Dio nel cuor loro;* lo che fa vedere, dice S. Gregorio, che giusti erano quanto alle opere e alla lingua; perchè il padre loro non temeva se non di quello, che accader potesse nell' imo delle loro anime.

Que-

[1] *Greg. Magn. Moral. l.* 11. *c.* 4. [2] *Ibid. c.* 5.

Questo timore inspiratogli dalla sua pietà verso i figli suoi, e che faceagli paventare, dice il Santo stesso [1], che non si gloriassero in se medesimi dei doni della sua grazia, lo stimolava a mandare in cerca di loro ogni otto giorni per esortarli a purificare le parti più intime de' loro cuori, e per santificarli effettivamente alla presenza di Dio coi sacrifizii e cogli olocausti, che a tal fine offerivagli sul far del giorno. Imperciocchè mediante la preghiera, dice il S. Pontefice [2], piuttosto che mediante le più scrupulose investigazioni della mente giugner si può a discernere le segrete colpe, in cui si cade, per domandarne perdono a Dio e per correggerle. Ora deesi, egli soggiugne, contar per nulla tutto il bene, che si opera esteriormente, se non si ha cura d'immolare interiormente davanti a Dio sopra l'altare del cuore una vittima d'innocenza, affin di renderlo mondo agli occhi suoi.

La probità di quell'uomo giusto, che Giudeo non era, nè Cristiano, essendo vissuto innanzi la legge di Mosè e per conseguenza innanzi quella di GESU' CRISTO, confondeva in un modo singolarissimo la falsa giustizia degl' Isdraeliti, come oggidì pure essa confonde quella del maggior numero dei Cristiani, poichè gli uni giusti si reputavano, purchè esteriormente non cadessero nei gran delitti vietati loro dalla legge; e gli altri, de' quali il culto esser dee affatto spirituale, il più delle volte trasandano quella interiore pietà, che forma il distintivo carattere del Cristianesimo, e sono senza confronto meno giusti di quella vera giustizia, che consiste nella purità del cuore, che non era tutta la famiglia di Giobbe.

Noi possiamo giudicare, dice S. Gregorio [3], della esattezza e della severità di Giobbe nel correggere gli esteriori difetti de' figli suoi, possiamo sì giudicarne dalla santa inquietudine da lui dimostrata per purificare i loro cuori. „ Ma che diranno quì, continua il Santo Padre, i pastori „ de' popoli fedeli, que' pastori che non si curano d'essere „ informati nè pur delle opere pubbliche dei loro discepo- „ li?

[1] *Ib. c.* 8. [2] *Ib. c.* 16. *e* 15. [3] *Ib. c.* 6.

„ li? E come potranno fcufarfi coloro, che neffuna pre-
„ mura fi danno di rifanare le piaghe cagionate all' anima
„ dalle azioni di quelli, che Dio ha commeffo alla loro
„ condotta? "

Quefta purificazione dei figli di Giobbe, la quale faceafi di fettimana in fettimana colla fantificazione dei loro cuori e colla obblazione dei facrifizii, potevaci egregiamente figurar quella, che fi è fatta dipoi nella Chiefa, e che tuttavia in effa mantienfi principalmente ogni Domenica; giorno fanto in cui i figli del padre di famiglia ragunar fi debbono nella cafa del padre loro comune, che la cafa è di Dio, nella quale obbligati fono a porre attentiffimo ftudio per purificarfi alla fua prefenza da tutte le macchie contratte nel corfo della fettimana, e renderfi degni di ottenerne l' efpiazione per l' infinito merito del grande e adorabil facrificio del Divin Corpo di GESU' CRISTO, che tutti ha fatto ceffare gli altri facrificii ficcome inutili per fe fteffi a mondare le cofcienze, fe non in quanto erano fegni dell' unico e fommo fagrifizio dei Criftiani.

Così Giobbe fempre faceva. Vuol dire che la pietà di lui non era una pietà paffeggera, ma perfeverante, e che una vita egli conduceva fempre uguale. Quefta coftanza di un' anima fedele a Dio e quefta uniformità, che mai non fi altera, ci vengono effe per l'appunto nella perfona di Giobbe rapprefentate dalla Scrittura come la forgente di quell' altra invariabile fermezza, con che berfagliato effendo da ogni lato e trafitto dai varii dardi fcagliatigli contro dal furore del demonio, faldiffimo nondimeno rimafe nel fuo dovere verfo Dio. Imperocchè quali noi fiamo nella profpera fortuna, tali ordinariamente ci ritroviamo nell' avverfa: cioè quegli, che fedele fi è confervato a Dio nel godimento dei beni, ond' era ftato da lui ricolmo, ha ragionevol motivo di fperare di offervargli la fteffa fedeltà nella tolleranza de' mali, con che gli piacerà di provare la fua virtù. *Guai a coloro*, dice il Savio [1], *che perdettero la pazienza*. Imperocchè indarno facciamo noi il bene, dice S. Gregorio

[1] *Eccl. c. 2. 16.*

gorio [1], se tralasciam di farlo avanti il fine della vita. Si affanna e corre inutilmente colui, che abbandonato è dalle forze prima d'esser giunto al termine della sua carriera.

℣. 6. *Ora essendosi un giorno presentati i figliuoli di Dio alla presenza del Signore, si trovò tra loro ancora Satana.* Quel che la Scrittura dice quì dei *figli di Dio*, vuol intendersi degli Angioli buoni, secondo S. Ambrogio [2] e la corrente degl' Interpreti. Questo è pure il sentimento di S. Gregorio Magno [3], che attesta non esser piccola difficoltà il poter comprendere, come dicasi che gli Spiriti beati, di cui GESU' CRISTO ci assicura, *che veggono del continuo il volto del Padre suo, che è in Cielo, vennero un giorno a presentarsi al Signore*; poichè se il *veggono continuamente*, come dice GESU' CRISTO, sono ognor presenti dinnanzi a lui. Intorno a ciò alcuni Interpreti furono di parere, che tal'espressione della Scrittura altro non voglia significare se non che l'ardore, con cui sempre stanno apparecchiati ad eseguire gli ordini suoi divini. Ma il Santo Pontefice soggiugne in oltre, potersi intendere per le parole surriferite, che gli Spiriti, con altro nome chiamati Ministri del Signore, dal Cielo partendosi alla volta degli uomini, a cui vengono deputati, ritornano poscia in qualche modo a Dio, che di colassù gli avea spediti, quantunque non si tolga mai dalla loro vista la sua presenza.

Una seconda difficoltà poi, maggiore ancora della prima, è il sapere come stato essendo *Satana*, cioè il Demonio, a cagione della sua superbia eternamente escluso dalla faccia di Dio, in quella guisa che gli Angioli Santi sono ognor presenti al suo cospetto, leggasi quì nondimeno, che costui *si trovò fra loro*. Su tale articolo si è già osservato altrove [4], che secondo il sentimento di S. Agostino [5], Dio non di rado parlava col ministero di alcune creature cor-

[1] *Greg. Magn. Moral. lb. ut sup. c.* 20.
[2] *Ambrosf. de Noe c.* 4. *Estius in hunc loc.*
[3] *Gregor. Magn. ibid. l.* 2. *c.* 4. *Synopf. Critic.*
[4] 3. *Reg. c.* 22.
[5] *August. de Serm. Domin. l.* 2. *c.* 9.

corporali e visibili sì ai malvagi che ai buoni; e che quindi non v'è di che stupirsi, quand'anche avess'egli parlato al demonio non col pensier solo, ma coll'organo di una creatura da lui scelta per tal effetto; nè fu già un onore al demonio, nè come una prova di qualche giustizia, avendo egli per siffatta guisa parlato con Dio, poichè Dio [1] non gli parlava se non come parlò a quel ricco, di cui condannava la cupidigia piena di follìa. Ma noi possiamo aggiugner quì con S. Gregorio e col medesimo S. Agostino [2], che ben si trova scritto del demonio, ch'egli era presente innanzi al Signore, ma non già che il Signore fosse presente dinanzi a lui; cioè secondo questi Santi che simile a un cieco tutto attorniato da' rai del Sole, e che ciò non ostante non iscorge la luce che lo circonda, egli parimente era tra gli Angli santi alla presenza del Signore, che lo penetrava divinamente coll'infinito suo splendore, senza che però potesse vederlo egli stesso.

Un Interprete [3] aggiugne ancora con sommo accorgimento, che quando dicesi che *Satana ritrovossi tra i figli di Dio*, deesi intendere che siccome gli Angioli santi stanno sempre apparecchiati per ricevere e per adempiere gli ordini di Dio, Satanasso anch'egli è sempre disposto a ricevere la sua permissione per nuocere agli uomini e per esercitare sopra di loro gli effetti del suo furore.

V. 7. *Il Signore gli disse: Donde vieni tu?* Torna bene osservare [4], che la maniera, con che veggiam quì riferito il ragionamento del Signore e del demonio, sembra conforme alla usata intelligenza della mente umana piuttosto che degna della ineffabile grandezza di colui, che parla alle sue creature e ai demonii stessi in una forma infinitamente superiore a tutti i nostri sensi e ad ogni nostra capacità. Allorchè dunque richiede il Demonio, *dond' egli venisse*, lo richiede non per conoscerlo, ma per astringerlo a dichiarare

[1] *Luc. c.* 12. 20.
[2] *August. Epist.* 112. *c.* 11. *Id. de diver. serm.* 16. *c.* 3.
[3] *Estius in hunc loc.* [4] *Sa in hunc loc.*

tare la sua malizia. Nondimeno può dirsi con S. Gregorio [1], che il Signore in un certo modo non avea di lui conoscenza, poichè in un verissimo senso egli non conosce tutto ciò che non approva, come si protesta a coloro, che da lui sono riprovati, ad essi dicendo, *che non li conosce*, perchè Dio in noi non conosce fuorchè quello, che trova conforme alla sua verità e al suo divino volere. Però domandando allo spirito impostore, *dond' egli venisse*, condannava le scellerate vie della sua condotta; nè più nè meno che nel principio del mondo interrogando Adamo, *dov' egli fosse*, non ignorava già lo stato orribile, in cui erasi precipitato colla sua disubbidienza; ma volea fare a lui stesso conoscere quanto le tenebre dell' orgoglio allontanato l' avessero dalla verità.

Costui gli rispose: Ho girata e ho scorsa tutta la terra. Il demonio fa ogni momento e in tutti i secoli quel che a Dio protesta di avere allora fatto. Si aggira egli continuamente intorno alla terra, e pieno di furore va scorrendo in qualunque luogo, simile a un *lione* che *rugge*, *cercando*, siccome dice l'Apostolo [2], cui *egli possa divorare*. Questa verità di fede, in vece di farci stupire, aumentar dovrebbe la nostra fiducia in Dio solo, poichè niente può il demonio contro quelli, che ripongono la loro forza nel nome del Signore. La espressione, di cui servesi dicendo *ch' egli ha girata la terra*, ci fa intendere che se infinito è il suo furore, limitatissimo è per altro il suo potere; e ch' egli non può che avvolgersi infruttuosamente intorno a noi, se noi stessi non gli apriamo l'adito del nostro cuore con qualche mancanza o con qualche volontaria negligenza. Non mente già colui dicendo che tutta ha egli scorsa la terra; imperocchè non si può la vivacità concepire e la tremenda attività di quello spirito, la cui malizia di furor piena lo rende sempre inquieto, nè mai lascialo neghittoso, cosicchè tutti ricerca i mezzi di rovinare non un uomo solo, ma tutti gli uomini insieme, se il potesse. Reca veramente stupore che il nostro implacabil nemico dimostri più vigi-

[1] *Gregor. ibid. l. 2. c. 3.* [2] *3. Petr. c. 5. 8.*

vigilanza per nuocerci, che non abbiamo noi per salvarci, e che ciascun Cristiano in particolare si occupi nel provedere alla propria salvezza con meno ardore che in generale non si affatica il demonio dietro la perdita di tutti i Cristiani.

V. 8. *Il Signore soggiunse: Non hai tu considerato il mio servo Giobbe, a cui non è pari sopra la terra, in illibatezza, in rettitudine, in temer Dio, e in fuggire il male?* Quando Iddio propone al demonio il suo servo Giobbe siccome il modello di una incomparabile virtù, e quando gli richiede, se ha egli esaminata la *illibatezza, e la rettitudine del cuor suo*, è lo stesso che se gli rinfacciasse la gelosia, ond'era colui trasportato contro quel giusto, su cui non avea egli verun potere, perchè *temeva* il Signore, e perchè metteva un sommo studio nell'*allontanarsi da ogni male*.

Con tutto ciò è necessario il riflettere con S. Gregorio [1], che il diavolo non fu il primo a domandare di poter Giobbe indurre in tentazione; ma che il Signore al contrario fu egli il primo, che lodò il servo suo per umiliar l'orgoglio del demonio; e che però nell'accignersi che fece il demonio a tentar quel giusto, non se la prese tanto contro Giobbe, quanto contro Dio stesso. Quindi si dee conchiudere con quel gran Santo, che se vero fosse che Giobbe cadde poscia in mezzo alla tentazione, lo che egli afferma non esser lecito che si pensi, Dio medesimo sarebbe stato vinto nella disfida fatta al demonio; la qual cosa importa che quì si faccia a prima giunta osservare, affinchè meno sorprenda ed appaja meglio fondata la maniera, con cui potrannosi spiegare alcune parole un poco aspre in apparenza proferite da Giobbe nel colmo del suo dolore.

S. Agostino [2] ci fa osservare circa le lodi date da Dio a Giobbe, che non si dee per ciò riguardare quel giusto siccome un uomo perfetto, giacchè la Scrittura ci dichiara, che *niun uomo che viva non è giusto perfettamente agli occhi di*

[1] *Ibid. l. 2. c. 5.*

[2] *August. de peccator. merit. lib. 2. c. 12.*

di Dio; ma che soltanto colla sua probità e colla sua giustizia superava gli altri uomini del suo tempo.

V. 9. 10. *Satana gli rispose: Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai tu forse munito per ogni dove e la sua casa e la sua persona e tutte le sue facoltà?* Queste parole del demonio, avvegnachè piene di malignità, esser possono ciò non ostante di una grande istruzione. Un eccesso di malizia era in costui lo screditar Giobbe qual mercenario, che non serviva Dio se non per avidità di una temporale ricompensa, mentre che per l' opposito era sì esatto nella sua religione, che purificava per sino le più piccole colpe segrete dei figli suoi e santificava ogni movimento del loro cuore. Ma la stessa malizia del demonio diventava per noi un motivo di rassodarci via maggiormente nella pietà interiore di una disinteressata carità, che per Dio solo ama Dio. Imperocchè il nemico degli uomini con tale accusa, sebbene falsa, allegata da lui contro Giobbe, ci avverte che si può servir Dio in apparenza con molta fedeltà, allora che la bontà sua *avendoci per così dire muniti da ogni parte, tutte benedice le opere delle nostre mani e moltiplica quanto possediamo sopra la terra*; ma che il cuore però non è suo; che gli siamo fedeli, finchè ne riceviamo dei benefizii; ma che la prova dell' avversità scopre il nascondiglio di quella interiore cupidigia, sopra cui fondato era tutto l' edificio di un' apparente virtù. Ecco quello che da un gran Santo [1] si chiama far uso di Dio come di passaggio per godere pacificamente di questo secolo: *Ut fruantur hoc sæculo, transitorie uti volunt Deo*.

V. 11. *Ma stendi un poco la mano tua, e toccagli tutto quello ch' egli ha, e vedrai s' egli non ti rinegherà sulla faccia*. S. Gregorio ottimamente riflette [2], che allorchè Satanasso ha un gran desiderio di tentar Giobbe, e ciò non ostante domanda a Dio, che voglia *stendere la mano sua e percuotere quanto egli possiede*, fa conoscere che da qualunque orgoglio animato sia contro il Signore, non osa da se medesimo attribuirsi il potere di *percuotere* i giusti, e che però

[1] *Gregor. lib. ut supra*. [2] *Cap. 6*.

però non deggion essi temerlo, non avendo colui se non quanta forza a Dio piace contro di loro.

Il benedire, di cui parla il testo: *benedixerit*, è un maladire, o un rinegare, o un bestemmiare. Un Interprete [1] afferma che l'orror sommo, che aveano gli Ebrei della bestemmia, con cui maladivasi Dio, recavali ad astenersi dal vocabolo *maladire*, e sostituivano ad esso l'opposto vocabolo di *benedire*, per esprimere in una maniera meno odiosa quel che da loro era detestato sì altamente. Il demonio dice dunque a Dio, che se vuole stendere la mano sua e percuotere Giobbe, vedrà s'egli *nol maledice o rinega* non solo in segreto e col cuore, come Giobbe paventava che facessero i suoi figli, ma *in faccia*, vale a dire apertamente e vituperando la sua providenza.

Altri Spositori [2] sostengono che tale benedizione può ancora intendersi nel proprio di lei senso in questo modo: *Stendi la mano tua a percuoterlo*; e vedrai se la benedizione, cui diedeti fino al presente, non è una benedizione superficiale. Entrambo questi sensi tornano allo stesso, e fanno concepire uno spaventevole orgoglio in colui, che aveva l'audacia di contendere col Signore intorno la intenzione nascosta nel cuor di Giobbe, quantunque non fosse nota che a lui solo.

V. 12. Il Signore rispose a Satana: Ecco in tua mano tutto quello, ch'egli ha, sol che tu non istenda la mano tua sopra la di lui persona. Con queste parole abbandona Dio al demonio tutto quello, che possedevasi da Giobbe, cioè e tutti i suoi figli e tutti i suoi averi; siccome cose affatto straniere rispetto a lui; ma gli vieta di non toccare la sua persona. E tale proibizione non era già come quella, cui fatta aveva ad Adamo nel Paradiso, di non toccar l'arbore della scienza del bene e del male; ma era una proibizione, che gli toglieva il poter d'eseguire ancor volendo quanto eragli interdetto. Imperocchè dove dicesi che Iddio vieta

[1] *Vatabl. in cap. 1. v. 5.* [2] *Synops. Critic.*

vieta al demonio di fare una cosa, deesi intendere che la permissione non gliene dà, nè il potere.

S. Gregorio dice [1], che Dio per così fatta guisa restrignendo il potere del demonio, e vietandogli allora ciò che dovea permettergli dappoi, aveva riguardo alle forze del servo suo, giusta l'oracolo di S. Paolo [2], *che Dio è fedele, e non permette che siamo tentati oltre le nostre forze*. Ma egli aggiugne, che Dio forse voleva ancora far crescere tanto maggiormente la confusione del demonio e la gloria del servo suo, perchè terminato quel conflitto il demonio, dopo essere stato vinto nel primo, domanderebbe di sperimentarne pure un secondo, il qual servirebbe a moltiplicar le corone di colui, che da lui non si fosse potuto vincere.

E Satana partì dal cospetto del Signore. Niuno può allontanarsi dalla presenza di colui, che in ogni luogo è presente, e tutte le cose comprende per la infinita di lui essenza. Ma questa foggia di parlare ci fa soltanto concepire che il demonio, come un ministro della divina giustizia, recossi ad eseguire gli ordini suoi; o piuttosto, come spiega un gran Santo [3], essendo stato fino allora per così dire legato dalla divina onnipotenza, che gl'impediva di produrre gli effetti della rea sua volontà, fu in un certo modo scatenato, allora che il Signore gli ebbe permesso di esercitare contro il fedel suo servo una parte di quel ch'egli voleva.

℣. 13. 14. 15. *Mentre che i figli e le figlie di Giobbe mangiavano un giorno e beveano in casa del fratel loro primogenito, venne un messo a Giobbe e sì gli disse: I Sabei hanno d'improvviso fatta una scorriera, e hanno portato via tutto* ec. I Sabei [4], cioè gli abitanti di quella provincia, che si chiama l'Arabia felice, i quali erano popolo avvezzo alle incursioni e a saccheggiare i paesi circonvicini, costoro istigati essendo dal demonio vennero a scagliarsi sopra gli armenti, che a Giobbe appartenevano, trucidarono quelli, che

[1] *Cap.* 7. [2] 1. *Cor.* 10. 13.
[3] *Greg. Magn. ibid. c.* 8. [4] *Synops. Critic.*

che n' erano alla custodia o che lavoravano i campi, e via se ne portarono tutte le greggie. Dio avea dianzi, secondo la espressione del demonio, come fortificate all' intorno tutte le sustanze di Giobbe, coprendole della divina sua protezione e impedendo che gli uomini, nè i demonii non potessero nè pur toccarle. Ma poichè ebbe permesso a Satanasso di tentarlo dicendogli; *Quanto ha Giobbe tutto è in tua mano;* tutta la natura sembra congiurata contro un solo uomo, che per ogni appoggio non avea che la sua fede. E affinchè più sensibile fosse la tentazione, il demonio moltiplicò più che potè i suoi assalimenti, volendo aggiugnere piaghe a piaghe e rinnovare più aspramente il dolore, che gli cagionava nei colpi sì spesso reiterati, con cui lo trafisse.

S. Gregorio fa giudiciosamente osservare il tempo ancora, cui scelse per incominciare la sua tantazione; tempo di un banchetto, in cui rallegravansi insieme i figli di Giobbe; ed intenzione è del Santo di porgerci motivo, onde consideriamo tutte le allegrezze mondane siccome fonti di tentazione e di afflizione, e di farci meglio comprendere la sorpresa e il dolore di colui, che assalito fu quando tenevasi in uno stato di sicurezza, e quando per l' appunto i figli suoi ebbri erano di convitale allegria. Quelli, che vengono annunziatori a Giobbe di tutte queste varie disgrazie, erano o demonii, che toglievano in prestito la figura di servi suoi, come hanno opinato S. Giovanni Grisostomo ed alcuni Interpreti [1]; ovvero i famigli stessi di Giobbe, che stati erano a bella posta salvati in vita dal demonio per fargli sapere l' una dopo l' altra tutte queste nuove.

℣. 16. *E' caduto fuoco del Cielo, ed ha attaccato e consunto il gregge minuto ed i servi.* La malizia del demonio soprattutto si appalesa nel dire o nel far dire artificiosamente a Giobbe, che fosse caduto fuoco dal Cielo; imperocchè, giusta il pensiero di S. Gregorio [2], è lo stesso che se detto

[1] *Menoch. in hunc loc.* [2] *Gregor. ibid. c.* 8.

detto gli avesse: Colui, sì colui, che ti sei studiato di renderti propizio immolandogli tante ostie, ora è tuo persecutore; e al presente tu provi la collera di quel Dio, che tu servivi con tanta sollecitudine. Quanto dunque inutile ti è riuscita la fedeltà, onde l'hai adorato sinora! Era questo senza dubbio un fare il massimo oltraggio alla pietà di Giobbe e alla bontà di Dio. Il fuoco, di cui parla il demonio, o era un fuoco naturale, siccome quello della folgore, acceso dalle esalazioni della terra e dall' ardore del sole; o era un fuoco straordinario formato nell'aere dalla potenza, che Dio gli aveva conferita, di tormentare il Santo Giobbe.

V. 17. *I Caldei in tre squadre hanno invasi; e portati via i cammelli*. I Caldei abitavano verso l'Arabia chiamata deserta, ed erano per conseguenza assai lontani dal paese di Hus. Per la qual cosa non potevano se non se a cavallo far colà alcuna scorreria. Però i Settanta, in vece del nome di Caldei, pongono quello di cavalli, e di cavalieri. Quindi si scorge qual fosse l'eccesso del furore diabolico, poichè improvvisamente cacciò quei varii popoli dalle loro terre, affinchè venissero a scagliarsi su le sustanze di un uomo, che Dio avea esposto alla sua preda.

V. 19. *E' venuto d'improvviso un vento impetuoso dalla parte del deserto, che ha scossi i quattro angoli della casa, e l'ha fatta cadere sopra i tuoi figli, sicchè son morti*. Una sì gagliarda bufera non fu senza dubbio un effetto ordinario e naturale, ma prodotta fu dalla malizia del tentatore, che ricevuto avea il potere di esercitare la rea sua volontà contro un uomo, di cui gli era insopportabile la virtù. E da questo solo esempio argomentar possiamo che orribili sconvolgimenti egli cagionerebbe nel mondo, se non fosse come incatenato dalla onnipotenza di colui, senza il cui ordine eseguir non può i suoi crudelissimi disegni contro il genere umano.

Giova quì osservare con S. Gregorio in tutta la condotta, che tiene il demonio affliggendo Giobbe, come l'artificio egli aggiunga alla violenza; poichè lo assale da prima

ma in quello che potea sembrargli men sensibile, e privandolo di mano in mano di tutti i suoi beni andò a finire nella cosa più cara, che avesse al mondo, cioè ne' suoi figli, cui fece tutti perire in un solo istante. Questo tragico avvenimento, che per esser troppo noto non iscema lo stupore, è qualche cosa di sì funesto, e che supera cotanto la ordinaria capacità della mente umana, che non è guarì possibile figurarsi nè una sorpresa più prodigiosa, nè un più terribile cambiamento. Che fa allora quel gran servo di Dio? Ascoltiamo quel che siegue nel sagro testo.

V. 20. *Allora Giobbe si rizzò, squarciò le sue vesti, si tosò il capo, si gettò a terra.* Crederebbesi a prima giunta udir parlare di un uomo, che fosse caduto nella disperazione e che a guisa di frenetico si laceri i panni di dosso e vada voltoloni sul pavimento. Ma perchè non si prendano in un senso sinistro tutti questi movimenti di Giobbe, la Scrittura soggiugne che adorò Dio. Sappiamo già che negli antichi tempi era usanza assai comune, che un uomo a dimostrazione del suo dolore si straziasse i panni dattorno [1]; del che s'incontrano nelle sagre pagine moltissimi esempii, in cui tale azione fu non già un effetto della disperazione, ma un contrassegno di qualche grave affanno. Per sì fatta guisa il sant'uomo Giobbe [2] riconosciuto avendo il vestimento di Giuseppe suo figliuolo e credendolo divorato da una bestia feroce si squarciò gli abiti indosso. Era pur anche un uso di que' giorni il radersi il capo per indizio di cordoglio nelle grandi afflizioni.

Giobbe stato sarebbe insensibile e quasi stupido, se punto non l'avesse commosso una perdita, siccom'era quella, sì generale e sì tremenda. Conveniva inoltre ch'egli ne fosse tocco in un modo sensibilissimo, affinchè più splendida si manifestasse la gloria di colui, che nell'aspra tenzone lo sosteneva. GESU' CRISTO medesimamente, di cui era egli figura, lasciò operare sopra se stesso tutto lo sforzo di quella orribile agonia riferita nel Vangelo, la quale di un sudor tutto sangue lo ricoprì. Non è dunque inibito il

[1] *Synops. Critic.* [2] *Gen. c. 37. v. 34.*

to il sentire il male, che si soffre, nè altro fu, come osserva S. Gregorio [1], se non se orgoglio che fece, che alcuni filosofi pagani attribuissero all'uomo saggio una ferrea indolente costanza in mezzo alle maggiori avversità. Ma gloria è specialissima di Dio render l'uomo rassegnato alla sua volontà nel sentimento del più atroce dolore. Però Giobbe *squarcia le sue vesti e tosasi il capo*, onde far conoscere quanto fosse penetrato sul vivo da un assalto così violento. Ma prostrandosi al suolo e adorando nell'atto stesso che lo sferzava il suo Dio, trionfa del nemico assalitore, poichè fa vedere che nè la perdita dei gran tesori, cui possedeva, nè la morte di tutta la sua prole da lui amata con tanta tenerezza, non erano accidenti capaci di separarlo dal Signore, cioè che la carità regnava nell'intimo del cuor suo, ed era l'amor dominante, che occupavalo interamente.

℣. 21. *Ignudo io sono uscito dal sen della madre mia, e colà ignudo ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Non è accaduto se non quello, che a lui piacque. Benedetto sia pure il nome del Signore*. Se il demonio avea fatta pompa de' suoi artificii e della sua malizia nell'assalir Giobbe, può ben dirsi che Giobbe altresì adopera una santa astuzia per cacciarlo lungi da se. Ricordasi, dice un Santo [2], della nudità della sua nascita, e pensa alla nudità ancor più orribile del sepolcro; e nel tempo stesso ei si accorge e confessa di non aver perduto fuorchè quello che ricevuto avea, e che ben era giusto che da lui si perdesse un qualche giorno. *Nudum me huc intrantem terra protulit; nudum me hinc exeuntem terra recipiet. Qui ergo accepta habui, sed relinquenda perdidi, quid proprium amisit?* Non dic' egli, come riflette San Gregorio [3]: *Il Signore mi diede e il diavolo mi toglie*, ma essendo sommamente convinto che per ordine soltanto del Signore il demonio l'avea spogliato in un istante di tutti i suoi beni, considera non la malizia del

suo

[1] *Ibid. cap.* 10. [2] *Cap.* 11.
[3] *Cap.* 12.

suo nemico, ma la volontà unicamente di colui, che gli ha permesso, o come parla un Santo Re, che gli ha comandato di travagliarlo; e una tale considerazione gli fa proferire quelle eccellenti parole, che sì celebri sono diventate in tutta la terra: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum.*

Una sì ammirabile risposta di un uomo, che di opulentissimo ch' egli era perde in un istante tutti i suoi averi e tutti i figli suoi, rinchiude un senso tanto profondo, e tanto sublime a un tempo, che richiede essa un rispettoso silenzio e la meditazione del cuore piuttosto che una più diffusa spiegazione. Sentendosi e colpito e piagato dal demonio, dice un Santo, percosse egli stesso l'orgoglioso avversario colla umiltà della sua risposta; ed essendo trafitto dal demonio coi dardi del suo furore lo ha atterrato colla fermezza della sua pazienza.

℣. 22. *In tutte queste cose Giobbe non peccò mai colle sue labbra, nè alcuna cosa di stolto favellò contro Dio.* Degno è di osservazione che l'idioma originale [1] non aggiugne queste parole *colle sue labbra*, che dalla versione derivano dei Settanta, e sono pure state da S. Girolamo inserite nella Vulgata. E' indubitato che Giobbe non peccò nè colle sue labbra, nè col suo cuore, e che vedesi il detto del demonio esattamente adempiuto alla lettera; il qual detto fu che il sant'uomo benedirebbe Dio altamente, poichè Giobbe così fece non già nel modo inteso dallo Spirito maligno, ma nel vero senso di queste parole, che benedizione vogliono significare e non maledizione.

La follia, di cui parla quì la Scrittura [2], allora ch' essa aggiugne, che alcuna follia non proferì contro Dio, deesi intendere, secondo il parere di S. Gregorio, del pazzo orgoglio dell'intelletto umano, che osa accusar la giustizia del Signore, quando in mezzo a' suoi gastighi se medesimo riguarda come innocente, e Dio come ingiusto. Ora Dio ci assicura, che Giobbe non incorse in una sì colpevole follia; cioè che sincerissimamente adorò gli ordini

[1] *Synops. Critic.* [2] *Cap.* 13.

ni giustissimi della sua providenza in mezzo a quel sì aspro cimento, cui ebb'egli ad incontrare.

Il Santo stesso cel rappresenta come una esimia figura di GESU' CRISTO. „ Il demonio, dic'egli [1], da Adamo sino alla venuta del figliuol di Dio, avea posseduto „ il cuor dei popoli, e avea per così dire scolpito in esso „ le tracce della sua malizia e della sua iniquità; lo che „ dava egli a conoscere dicendo a Dio; *che avea girata la* „ *terra, e che l'avea tutta trascorsa*. Quegli, che rivestito „ si è della nostra carne, è poscia dal Ciel disceso per essere in tale stato di umiliazione un argomento di ammirazione insieme e di terrore a quel superbo nemico, a „ cui dice Dio, che consideri il servo suo in quella eccellenza di virtù, ch'ei possedeva al di sopra di tutti gli „ uomini del mondo, allora che presentò davanti gli occhi suoi l'unigenito suo nella forma di uno schiavo, ma „ tutto pieno della virtù della sua divinità ".

Ma non occorre insistere di vantaggio su questa figura, nè far di essa una più distesa applicazione, bastando che si dica, che il divino Giobbe stato essendo, secondo le parole di S. Paolo [2], *tentato come noi in tutte le cose, e provato dalle pene da lui sofferte, fu nondimeno totalmente immune da peccato*. Lui propriamente volea Dio proporre al tentatore qual compiuto modello, ed esporlo al suo furore, perchè fosse un motivo di confusione all'orgoglio di colui, che mai non potè, come dice S. Gregorio, congiugnere insieme uma umiltà sì profonda a una sì divina pazienza con una sì eccelsa maestà: *Nihil nisi superbum sapiens, dum esse hunc humilem conspicit, Deum esse dubitavit*.

CA-

[1] *Cap.* 16. [2] *Heb. c.* 2. 18. *c.* 4. 15.

CAPITOLO II.

Giobbe orribilmente impiagato riprende sua moglie, e la tratta da pazza, perchè lo induceva a rinegar Dio. Tre suoi amici vengono per consolarlo, ma nell' afflizione, in cui trovavasi per l' eccesso della sua miseria, si fermano con lui per sette giorni senza parlargli.

1. *Factum est autem cum quadam die venissent filii Dei, & starent coram Domino, venisset quoque Satan inter eos, & staret in conspectu ejus,*

2. *ut diceret Dominus ad Satan: Unde venis? Qui respondens ait: Circuivi terram, & perambulavi eam.*

3. *Et dixit Dominus ad Satan: Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, vir simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo, & adhuc retinens innocentiam? Tu autem commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra.*

4. *Cui respondens Satan ait: Pellem pro pelle, & cuncta quæ habet homo, dabit pro anima sua:*

5. *alioquin mitte manum*

1. Un *altro* giorno essendo convenuti gli Angeli di Dio a presentarsi innanzi al Signore, ed essendo tra quelli pur convenuto Satana a presentarsi anch' esso innanzi al Signore,

2. il Signore gli disse: Donde vieni tu? Quegli rispose: Ho girata e ho scorsa la terra.

3. E il Signore a lui: Hai tu fatta osservazione al mio servo Giobbe, cui non v' è uom pari in terra in illibatezza, in rettitudine, in temer Dio, ed in fuggire dal male? Egli ritiene ancora la sua integrità: ma tu m' hai concitato contro lui, perchè io lo affliggessi, senza ch' ei se lo meritasse.

4. Satana gli rispose: L' uomo darà sempre pelle per pelle, e tutto quello che ha, purchè *salvi* se stesso.

5. Voi però stendete la ma-

tuam, & tange os ejus, & carnem, & tunc videbis, quod in faciem benedicat tibi.	mano, e toccategli le ossa e la carne, e vedrete, ch' ei vi rinegherà sulla faccia.
6. Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva.	6. Dunque il Signore disse a Satana: Eccolo in tua mano, salvagli per altro la vita.
7. Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Job ulcere pessimo, a planta pedis usque ad verticem ejus:	7. Satana pertanto uscito dal cospetto del Signore percosse Giobbe di malignissime ulceri dalla pianta dei piedi fino alla cima del capo;
8. qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio.	8. e Giobbe postosi a sedere in mezzo a un sudiciume, si andava grattando con un coccio.
9. Dixit autem illi uxor sua: Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, & morere.	9. Allora sua moglie gli disse *ironicamente*: Ancor persisti nella tua semplicità? Benedici ora Dio, e muori.
10. Qui ait ad illam: Quasi una de stultis mulieribus locuta es: si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus? In omnibus his non peccavit Job labiis suis.	10. Giobbe le rispose: Tu favelli da donna pazza. Se abbiamo ricevuto dalla mano di Dio il bene, perchè non abbiam noi ad accettare anche il male? In tutto questo Giobbe colle sue labbra non peccò.
11. Igitur audientes tres amici Job omne malum, quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites, & Baldad Suhites, & Sophar Naamathites. Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, & consolarentur.	11. Ora tre amici di Giobbe, *cioè* Elifaz Themanita, Baldad Suhita, e Sofar Naamathita, avendo risaputo tutte le disgrazie, che a Giobbe erano avvenute, vennero ciascheduno dal suo paese. Imperocchè s' erano accordati di venire insieme a condolersi

dolersi

dolersi [1] con lui, e a consolarlo.

12. *Cumque elevassent procul oculos suos, & non cognoverunt eum, & exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus sparserunt pulverem super caput suum in cœlum.*

12. Ma avendo rizzati da lungi gli sguardi *verso di lui*, nol riconobbero; perlochè alzarono la voce, e si misero a piagnere; e laceratesi le vesti gettavan polvere in aria per farsela ricadere sul capo.

13. *Et sederunt cum eo in terra septem diebus & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum: videbant enim dolorem esse vehementem.*

13. Sedettero in terra in di lui compagnia per sette giorni e per sette notti, ma nessuno di essi gli diceva parola; poichè vedevano, che il suo dolore era molto gagliardo.

[1] Tal' è la espressione del Testo.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. 3. **H**O *girata e ho scorsa la terra. E il Signore gli disse: Hai tu considerato il mio servo Giobbe ... che si mantiene ancora nella sua integrità. E pure tu mi hai concitato contro lui, sicchè io l' affliggessi, senza ch' ei se lo meritasse.* Si può quì l'orgoglio osservare del demonio, che stato essendo superato in una sì obbrobriosa maniera dalla invincibile pazienza di Giobbe, ed essendo da Dio interrogato dond' egli venisse, cos' alcuna non gli rispose intorno la prova, che fatta avea della costanza del servo suo, cogli effetti diversi della sua malizia, come se quegli,

gli, a cui parlava, avesse potuto esserne all'oscuro; ma che prosiegue a gloriarsi niente meno che la prima volta d'avere trascorsa da un capo all'altro la terra, cioè di avere il furor suo contro tutti gli uomini esercitato, quasi che un pieno potere gli fosse stato conferito sopra tutto il mondo. Dio frattanto, come osserva il Pontefice S. Gregorio [1], lo stimolava a riconoscere la sua impotenza, domandandolo: *Donde vieni tu?* „ Imperocchè non credo io già, „ dice il S. Padre, che Dio abbiagli fatta una tale doman- „ da nel senso, in cui prima gliela fece; ma siccome co- „ lui vinto ritornava da un conflitto, in cui Dio aveagli „ concessa libertà di tentar Giobbe, così penso che doman- „ dandogli Dio allora *donde venisse*; con queste parole la de- „ bolezza gli rimproverasse del suo orgoglio, non altrimen- „ ti che se detto gli avesse: Eccoti debellato da un solo „ uomo e da un uomo rivestito di carne inferma; tu che „ osi levarti in superbia contro di me, che l'autore pur so- „ no, e l'assoluto padrone di tutto l'universo. "

Veggendo adunque il Signore che Satanasso scansava di rispondergli, come avrebbe dovuto, intorno la sì spietata guerra da lui mossa pur testè contro a Giobbe, però gli rinfaccia apertamente la sua viltà, richiedendolo, se avesse egli considerato quell'uomo giusto, e se fosse alla fine convinto che la sua innocenza regger potesse alla prova de'suoi assalti, e che indarno avea egli procacciato di abbatterlo con tanti reiterati colpi del più arrabbiato furore. Imperocchè cotal è il senso, che sembra più naturale delle parole indirizzate da Dio al demonio: *Tu mi hai mosso contro lui, senza ch'egli se lo meritasse.*

Si è per altro notato di sopra che Dio stesso lo avea indotto a tentar Giobbe, rappresentandoglielo siccome un modello di semplicità, di giustizia e di probità, che non avea pari in tutta la terra. Come dunque Dio ora dice al demonio: *ch'ei l'ha mosso contro Giobbe inutilmente*, ovvero senza che Giobbe *l'avesse meritato*? Ma a chiara intelligenza di questo luogo bisogna riflettere che Dio proponendo al

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 3. c. 1.*

do al demonio il suo servo Giobbe qual esempio di pietà, non l'obbligava per ciò a tentarlo, e che il solo orgoglio di Lucifero, a cui pareva insopportabile una sì cospicua santità, lo istigava a volerla abbattere; poichè può dirsi che la virtù stessa di Giobbe, che tanto era odiosa al suo nemico, era per l'opposito cagione di gaudio e di meraviglia agli angioli buoni. Verissimo è dunque il dire, che il demonio stesso *mosse Dio contro Giobbe*, allorchè screditando la sua pietà come una pietà interessata e mercenaria l'indusse a conferirgli il potere di affliggerlo e di provarlo.

La parola *frustra* può anche intendersi *inutilmente*; nel qual senso sebbene Dio gli dica che *inutilmente* lo avea mosso contro Giobbe, deesi riconoscere che non era ciò vero se non se rispetto al solo demonio, a cui era stato effettivamente inutilissimo, anzi svantaggiosissimo il tentare un uomo sì santo. Imperciocchè quanto a Giobbe medesimo, e a tutta la Chiesa, non che fosse infruttuosa fu anzi profittevolissima una tale tentazione, avendo quella assodato nella virtù colui, che voleva atterrare, e servendo oggidì pure qual forte eccitamento alla Chiesa per esortare a una somigliante pazienza i suoi figliuoli.

Si può inoltre osservare che Dio non dice che il demonio siasi mosso, ma che indotto ha lui stesso a muoversi contro Giobbe per angustiarlo; lo che ci fa vedere quanta ragione avessero tutti i Santi, che travagliati furono ed afflitti, di riguardar Dio siccome loro tribolatore per mezzo del ministero degli uomini e dei demonii.

V. 4. *Satana gli rispose: L'uomo darà sempre pelle per pelle, e abbandonerà tutto, purchè salvi se stesso.* San Girolamo [1] ci fa rilevare la malignità di questa risposta del demonio. „ Imperocchè, dic'egli, questo sì scaltro ad artificio-
„ so nemico, conoscendo la differenza tra le cose, che
„ non sono che esteriori all'uomo, e quelle che sonogli
„ interiori, e per conseguenza molto più sensibili, non te-
„ me di rigettare temerariamente la sì gloriosa testimonian-
„ za

[1] Hieron. Epist. 34.

„ za resa da Dio al servo suo, e dirgli che non meritava
„ d'esser lodato colui, che non avea dato nulla che fosse
„ veramente suo, ma soltanto tutto quello che era fuor di
„ lui, allorchè per la propria sua carne avea data la car-
„ ne e la pelle de' suoi figliuoli, ed avea piuttosto voluto
„ perdere i suoi beni per godere almeno della salute cor-
„ porale.

S. Ambrogio [1] fa una riflessione bellissima intorno le parole dette quì da Satanasso, che l'uomo abbandonerà ogni cosa per salvare l'anima sua. Imperocchè dice il Santo che la testimonianza resa persino dal demonio, che i maggiori beni posseduti da un uomo niente sono in confronto dell'anima sua o della sua vita, muover ci dee a non perdonarla a un patrimonio dal nostro nemico eziandio riguardato come dispregevole rispettivamente alla nostra salvezza. *Quid parcimus patrimonio, quod & ipse diabolus vile judicat pro salute?* E soggiunge, che dopo avere una volta tutte offerte le ricchezze, tutti gli onori e tutti i regni per essere adorato, non v'ha più cos' alcuna, cui non deggia un Cristiano offerir volentieri al Salvatore per essere con esso lui risuscitato: *Si tanto constat ut diabolus adoretur; quantum Christianus debet offerre, ut cum Christus resuscitetur?*

℣. 6. *Il Signore disse a Satana: Eccolo in mano tua, salvagli per altro la vita*. Veggendo che Dio ebbe riguardo alla malignità del demonio, e che secondando in un certo modo, se così è lecito esprimersi, i movimenti del suo furore gli abbandonò il corpo di Giobbe, saremmo, non v'ha dubbio, stupefatti e ragione avremmo in effetto di esserlo, qualora la fede non c'insegnasse ch'era senza confronto e più glorioso a Dio ed anche più proficuo al servo suo; che Satanasso avesse il potere di tentarlo nella sua carne e in ciò che gli era più sensibile, affinchè fosse più solennemente convinta la sua impostura. Dio gli dichiara dunque che Giobbe *era in mano sua*; cioè in suo potere, e ch'egli avea tutto l'arbitrio di tormentarlo. Ma gli vieta so-

[1] *Ambr. in Ps. 37.*

ta ſolamente di non toccar l'anima o ſia la vita del ſervo ſuo.

Alcuni ſpiegano queſto paſſo dell'anima e della vita ſpirituale di Giobbe [1]; ed intendono, come hanno pur inteſo S. Gregorio e S. Ambrogio [2], che Dio non volle permettere allo ſpirito impoſtore che lo tentaſſe a tal ſegno di fargli perdere la grazia e la vita dell'anima. Ciò non oſtante, come egregiamente ha oſſervato un Interprete, queſto ſenſo non può sì di leggieri accordarſi col diſegno di Dio, che non permetteva al tentatore di affligger Giobbe ſe non per convincerlo colla ſua propria eſperienza della perfetta fedeltà di colui, ch'egli s'ingegnava di ſcreditare. Che ſe detto aveſſe al demonio che gli proibiva di ſuperarlo, il demonio infallibilmente non avrebbe voluto entrare in un conflitto, in cui foſſe ſtato ſicuro di rimaner perdente.

Altri lo ſpiegano ancora in un altro modo; e S. Girolamo [3] ſembra eſſere dell'ultimo ſentimento, il qual è che Dio abbandonando il corpo di Giobbe alla podeſtà del demonio gli divietò di non toccare per verun conto l'anima ſua e di non perturbare il ſuo intelletto. Ma pare, ſecondo la rifleſſione dello ſteſſo Autore, che una tale proibizione ſarebbe ſtata anch'eſſa contraria alla intenzione di Dio; eſſendo l'uſo della ragione aſſolutamente neceſſario a Giobbe ſia per vincere il demonio, ſia per eſſerne vinto: poichè ſenza l'uſo di eſſa non può mai darſi nè peccato, nè vittoria di ſorte alcuna.

Quindi è probabile che il vero ſenſo di queſte parole, ſenſo dato alle medeſime ancora da S. Agoſtino [4], ſia che il Signore fece un divieto eſpreſſo al demonio, o a meglio dire non gli conferì il potere di togliere a Giobbe la vita corporale, perchè volea che quel giuſto e quell'innocente conſervando la fortezza d'animo e la raſſegnazione ſino all'ultimo nel maggior colmo de' ſuoi dolori, diventaſſe

[1] *Eſtius in hunc loc.* [2] *Greg. Magn. Moral. l. 3. cap. 3. Ambr. de pœnit. lib. 2. c. 12.* [3] *Hieron. ibid. ut ſupra 260.*
[4] *Auguſt. Annot. in Job.*

tasse un esempio, esposto agli occhi di tutta la posterità, di una pazienza veramente divina, e che l'orgoglio del demonio ne rimanesse confuso in una maniera più strepitosa.

Bisogna per altro convenire, che il parere di S. Ambrogio e di S. Gregorio che questa proibizione divina riferiscono all'anima di Giobbe e non alla sua vita, rinchiude anch'esso una importante verità; la qual'è che Dio dando facoltà al demonio di perseguitare i suoi eletti e consegnandoli nelle mani sue, come fu detto di Giobbe, gli vieta, cioè non gli consente di uccidere la loro anima; di modo che, se lecito è di così esprimersi con S. Ambrogio, Satanasso viene dalla sua divina providenza in certa guisa costituito come il custoditore della virtù dei Santi, cui rassoda suo malgrado nel bene cogli sforzi stessi, onde si argomenta di farli prevaricare: *Animam ejus custodi. Quanta vis Christi, ut custodiam hominis imperet etiam ipsi diabolo, cujus malitiam nobis in gratiam convertit!*

℣. 7. *Essendo Satana partito dalla faccia del Signore, percosso Giobbe di malignissime ulceri dalla pianta del piede sino alla sommità del capo.* S. Gregorio Papa ci ha lasciato un bel detto [1] circa la piaga universale, onde Giobbe fu percosso dal demonio. Imperocchè egli attesta, che niun membro del corpo suo andò esente dal dolore, affinchè tutta l'anima sua fosse partecipe del trionfo: *Ut nimirum nihil in mente vacet a gloria, in cujus corpore nihil vacat a pœna.* La piaga ovvero ulcere tremenda, con che il demonio percosse Giobbe in tutto il corpo suo, poteva, secondo alcuni interpreti [2], aver correlazione a quella, con che dicesi nell'Esodo [3] che Dio percosse gli Egiziani, e di cui Mosè nel libro del Deuteronomio [4] minaccia gl'Isdraeliti, se violassero le divine prescrizioni. S. Agostino dice [5] che quella era una putrefazione universale; donde usciva una infinità di vermini. Ma finalmente non può dubitarsi, ch'essendo l'effetto di tutto il furore del demonio, a cui Dio avea dato un

1 *Gregor. Magn. Moral. l. 3. c. 3.*
2 *Synops. Critic.* 3 *Exod. c. 9. v. 10.*
4 *Deuter. c. 28. 29.* 5 *August. de tempor. Serm. 222.*

to un pieno potere sopra il servo suo, non fosse però al medesimo dolorosissima e capacissima di fargli perdere la pazienza. Quindi è che alcuni antichi Padri [1] hanno opinato, che quanto soffrivasi da Giobbe avrebbe naturalmente dovuto condurlo a morte; tanto era eccessivo il suo patimento.

V. 8. *E Giobbe stando assiso in un sudiciume, si grattava con un coccio*. Lo stato sì orribile, a cui Giobbe fu ridotto, l'obbligò a uscire dalla sua casa e a mettersi su di un letamajo come in un luogo assai meglio conveniente alla putredine, che da tutte le parti pioveva del suo corpo. Si può ancora dire con S. Gregorio e con un Interprete [2], che accorgendosi che quella piaga gli veniva da Dio, assunse però sentimenti di una profondissima umiltà, e andò a sedere sopra un sudiciume come in un posto, dice S. Paolino [3], ove sarebbe più in sicuro, e come una persona, che travagliata essendo dal Signore doveva annientarsi alla sua presenza. S. Agostino [4] ha in oltre pensato che il Santo Giobbe accrescer volendo il dolore, che Dio faceagli soffrire, e in atto di attestargliene la sua umilissima riconoscenza, in vece di tergersi pianamente con un sottile e bianco lino, via ne portava aspramente con un pezzo di stoviglio infranto il marciume prodotto dalle sue piaghe: *Deo gratias referebat; nec molli linteo, sed testa radebat saniem fluentem*.

V. 9. *Allora sua moglie venne e gli disse: Ancor tu persisti nella tua semplicità! Benedici ora Dio, e muori*. S. Agostino ci fa ancora osservare, che di tutti i beni di Giobbe il demonio non gli lasciò che la sola sua moglie; che per un effetto della profonda di lui malizia gli suscitò questa nuova Eva per sedurlo; e che necessario era che una consorte di tal fatta gli fosse riserbata in vita non per servirgli di le-

[1] *Chrysost. Athan. in Catena, Tirin. in hunc loc.*
[2] *Synops. Critic. Greg. Magn. Moral. l. 3. c. 4.*
[3] *Paulin. Ep. 10.* [4] *August. ibidi ut supra.*

di lenitivo al suo dolore, ma per essere un istrumento contro lui alla malizia del suo nemico. Costei chiama *semplicità* la perfetta sommissione, che suo marito dimostrava alle divine disposizioni, e la costanza a benedirlo sì nella perdita che nel possedimento di tutte le cose. Ma per semplicità la rea femmina non intende già la rettitudine di cuore, in cui dianzi abbiamo osservato che consisteva la perfezione di Giobbe. Prendeva essa per istupidità quella, che è verace saviezza, poichè niente v' ha di più saggio che uniformarsi in tutto e per tutto alla sapienza infinita e adorarla in tutta la sua condotta. *Benedici Dio*, ella diceva, *e muori;* lo che può tornare al medesimo che se avesse detto: Non lo maledirai una volta? A che ora ti giova l' aver date a Dio tante benedizioni, s' egli ti tratta sì crudelmente. Vendicati almeno avanti di morire; e quand' anche tu dovessi perdere la vita, non ti restar perciò dal maledirlo ch' egli abbia sì male ricompensata la tua pietà.

S. Ambrogio ciò non ostante e seco lui alcuni Interpreti [1] danno ancora quest' altro senso alle sì strane parole di quella femmina. Astrigni Dio in qualche modo colle tue maladizioni e colle tue bestemmie ad accordarti quello, che non hanno potuto farti ottenere tutte le tue orazioni, cioè la morte, che sarebbeti una grazia singolare in codesta estremità del tuo dolore. Ovvero: Ora sì che ti fa mestieri benedir Dio e lodarlo, ora che ti mostra tanta bontà, che non hai più che ad aspettar la morte; foggia di parlare, che una era delle più ingiuriose e delle più mordaci beffe, che far potesse lingua di donna contro Dio e contro la pietà.

℣. 10. *Giobbe a lei: Tu parli da donna stolta. Se il bene abbiamo ricevuto dalla mano di Dio, perchè non avremo a riceverne ancora il male?* Giobbe non dà orecchio alla moglie, dice un Padre antico [2], ma ricusa assolutamente il suo consiglio; e vedesi nella sua persona il contrario di quello, che veduto s' era in Adamo stesso; poichè Adamo tra

[1] *Ambros. de arbor. interdict. cap. 4. Estius & alii in hunc loc. Tirin. in hunc loc.* [2] *August. de temp. serm. 222.*

fra le delizie trovandosi del terrestre Paradiso non ebbe cuor di resistere alla voce d' Eva; mentre che Giobbe sedente sul letamajo, tutto coperto di marciume e di vermini, generosamente rigettò l'avviso della seconda Eva, che voleva rovinarlo. Per sì fatta guisa Giobbe, pieno tutto d' ulceri da capo a piedi e coricato sopra il suo letamajo, era più santo e più forte che non fu Adamo in una perfetta sanità e in un luogo di delizie. *Melior Job vulneribus plenus in stercore, quam Adam integer in paradiso*. Essendo infermo ed ammalato, dice S. Ambrogio [1], era egli più forte che non era stato nel fiore della salute, cosicchè può dirsi che la sua virtù si perfezionasse nella sua debolezza. Imperocchè l'anima non era soggetta alla sua carne, ma vivea della vita dello spirito; e però le sue parole erano spirituali e non carnali: *Non carnis gemitus & corporis infirmitates, sed voces spiritus loquebatur*.

Per intimo sentimento adunque di una verace sapienza dà egli il nome di *stolta* alla propria moglie e le rimprovera la stravaganza e la empietà, che sì la malmenava a suggerirgli di maladir colui, dal quale ricevuti aveano tanti benefizii. E la enfasi, con chè riprende la moglie per vendicar la ingiuria fatta a Dio, era tanto più degna di ammirazione a rincontro della sì grande mansuetudine nel sopportare i flagelli, che agitati erano sopra di lui.

„ Che grato spettacolo non è mai, esclama S. Gregorio [2], il considerare questo sant' uomo affatto spoglio al „ di fuori dei beni della terra e tutto pieno di Dio al di „ dentro. Il grande Apostolo S. Paolo, prosiegue il San„ to, contemplando i tesori della interiore sapienza, che „ avea Dio rinchiusi dentro lui, e se stesso rimirando este„ riormente nella fragilità e nella corruzione della sua car„ ne, diceva: Noi portiamo il tesoro in vasi di creta. „ Però il fragil vaso del beato Giobbe sembrava essere del „ tutto infranto per le fessure delle sue piaghe; ma l'inte„ rior

[1] *Ambros. de interpellat. Iob. l. 2. c. 2.*
[2] *Gregor. Magn. Moral. l. 3. c. 7.*

„ rior tesoro della sua pietà si conservò interissimo nel suo
„ cuore “.

Se il bene abbiamo ricevuto, dice il sant' uomo, *dalla mano del Signore, perchè non avremo a ricevere ancora il male?* Imperocchè per noi è una grande consolazione, secondo il pensiero di S. Gregorio, quando vegniamo a cadere nell'avversità, il ricordarci nel tempo stesso di tutte le grazie, che Dio ci ha fatte nella prosperità, secondo la regola della Scrittura [1]: *Non sii immemore dei beni nei giorni che ti accadono i mali*. Giobbe ricevette dunque dalla mano di Dio i mali, cui ebbe a soffrire; perchè ricevuti avea dalla mano stessa i beni, di che s'era veduto ricolmo, e avea ben compresa questa grande verità avanti che fosse scritta [2]: *che i beni e i mali, la vita e la morte, la povertà e le ricchezze ci vengono da Dio*.

Ma si può dire che la risposta di Giobbe fosse ancora la più acconcia a confondere l' orgoglio del demonio, il qual ebbe la insolenza di sostenere a Dio stesso che il sant' uomo non lo serviva se non per la espettazione del premio. Imperocchè dicendo alla moglie, che facea allora le veci d' instrumento alla malizia del suo nemico, *che ragionevol era che il male e il bene si ricevessero egualmente dalla mano di Dio*, copriva egli di confusione l' avversario della sua pietà e chiudevagli totalmente la bocca alla presenza del Signore; e dava a conoscere, dice S. Ambrogio [3], di non essere del numero degli stolti, a cui l'avversità diventa un' occasione d' inciampo, ma del numero dei veri sapienti, che dalle stesse disgrazie vengono corroborati nella virtù.

In tutte queste cose non peccò Giobbe colle sue labbra. Quando la Scrittura dice quì, che *Giobbe non commise verun peccato colle sue labbra*, essa già non intende, come ha pensato un Interprete [4], ch' ei ne commettesse col cuore. Imperciocchè di qual uso stata sarebbe a Giobbe quella apparente giustizia, se il cuor suo avesse smentito le sue labbra alla presenza di Dio, il qual giudica delle parole dal cuo-

[1] *Eccli. c. 1. v. 27.* [2] *Ibid. v. 14.*
[3] *Ambros. super c. 7. Job.* [4] *Synops. Critic.*

cuore, e non del cuore dalle parole? E come sarebbe mai stato vinto Satanasso, se colui, che per esser tentato fu rinunziato alla sua balìa, non avesse dato che parole a Dio e il cuore al suo nemico? Il vero senso della Scrittura è dunque, che Giobbe rimase così perfettamente soggetto a Dio, che non proferì la menoma parola d' impazienza; e che però, giusta la regola d' un grande Apostolo [1], esser dovea egli riguardato come perfetto, non avendo in una sì gagliarda tentazione commesso alcun fallo colla sua lingua.

Ma si può ben anche aggiugnere con S. Gregorio [2], che siccome peccasi colle labbra in due maniere, o parlando o tacendo alcuna cosa contro la giustizia; così la Scrittura ci fa intendere in questo luogo, che Giobbe non peccò in alcuna di queste due maniere diverse; posciachè nè l' orgoglio niente gli fece dire contro la giustizia di colui, che salutarmente lo percuoteva, nè la compiacenza lo trattenne, sicchè non riprendesse, come dovea, colei che a lui suggeriva un consiglio sì pernicioso.

℣. 11. *Frattanto avendo tre amici di Giobbe risaputo tutte le disgrazie, che gli erano intervenute, vennero ciascuno dal suo paese, Elifaz cioè Temanita, Baldad Suita e Sefar Naamatita* ec. Questi tre uomini, chiamati gli *amici di Giobbe* [3], erano potentissimi tra gl' Idumei e gli Arabi; dimodochè, secondo la versione greca dei Settanta e secondo un altro luogo della Scrittura [4], furono ancora nominati *Principi e Re*. Erano sommi filosofi nodriti nella vera sapienza, che quella è della pietà tramandata loro da Abramo, da cui discendevano [5]. Il soprannome, che loro dà la Scrittura [6], verisimilmente esprimeva i luoghi soggetti alla loro ubbidienza [7]; poichè i Settanta, in vece di *Elifaz* di *Theman*, leggono *Elifaz re di Theman*, e così degli altri. Siccome abitavano in diverse contrade, assegnarono un gior-

[1] *Jac. c.* 3. 21. [2] *Gregor. Magn. Moral. l.* 2. *c.* 8.
[3] *Synops. Critic.* [4] *Tob. c.* 2. 15.
[5] *Genes. c.* 36. 4. *c.* 25. 2. 1. [6] *Paral. c.* 1. 32.
[7] *Item Gen. c.* 18. 19.

giorno per venire insieme a consolar Giobbe, tosto che informati furono della sua afflizione; e sì fecero, non v'ha dubbio, perchè loro parve che tutti uniti sarebbero più in istato di arrecar qualche refrigerio ai mali suoi. Chiaro si raccoglie dalla Scrittura e dai SS. Padri [1], che avevano essi da prima un'ottima intenzione, ed erano veramente del numero di quei leali amici, di cui disse il Savio [2], *che l'amico ama in ogni tempo, e il fratello si riconosce nella tribolazione*. Che se di poi insorsero contro Giobbe, fu piuttosto per ignoranza che per malizia, e colla idea che Dio gastigasse i peccati del servo suo, quando volea soltanto far che risplendesse la sua pazienza.

V. 13. *Stettero con lui a sedere in terra sette giorni e sette notti, e niuno gli disse parola, perchè vedevano che il suo dolore era troppo gagliardo*. S. Gregorio dice egregiamente, [3] che in quel modo che il ferro non può esser giunto con altro ferro, se non sono entrambo ammolliti dall'ardore del fuoco, così niuno è in grado di consolare un afflitto, s'egli pure non si affligge con lui. Questi tre amici presero dunque a principio tutta la parte possibile nell' afflizione di Giobbe, e vedendolo tacere tacquero ancor essi, standogli a seder vicini senz'articolar parola e facendogli meglio conoscere di questo modo quanto fossero inteneriti dal suo dolore. L'orribile stato, a cui lo scorgevano ridotto, toglieva loro in certa guisa la favella; e non potendo capire com' egli fosse caduto in tanta sciagura salvochè per gastigo dei suoi peccati, non osavano aprir bocca a parlargli per tema di accrescere vieppiù la sua afflizione in vece di mitigarla.

Tali sembra che fossero i sentimenti di quei tre amici, che aveano ancora, dice S. Ambrogio [4], lo spirito troppo debole per comprendere che Dio prova talvolta fierissimamente gli uomini più giusti, come Giobbe, non a motivo dei loro delitti, quantunque i più santi non vadano immuni da colpa, ma per sua gloria, cui fa egli maggiormente spic-

1 *Gregor. ibid. & supra c. 9. Tirin. in hunc loc.*
2 *Prov. c. 17. 17.* 3 *Gregor. ibid ut supra c. 10.*
4 *Ambros. de interpell. Job. l. 2. c. 2.*

ſpiccare nella pazienza dei Servi ſuoi; ſiccome GESU' CRISTO [1] in propoſito del Cieco nato dichiarò già ai ſuoi diſcepoli, che non a cauſa dei falli ſuoi era egli nato cieco, nè a cauſa dei mancamenti di coloro, che lo aveano generato, ma per dar luogo alla manifeſtazione della ſua potenza e della ſua gloria. E quanto più gli afflitti da Dio ſono giuſti agli occhi ſuoi, com' era Giobbe ſecondo l'elogio ricevutone dall' oracolo della verità, tanto più raſſomigliano il divino originale, di cui ſono vive immagini, cioè GESU' CRISTO, che il ſolo giuſto eſſendo e il ſolo Santo per eccellenza, in cui non ſi è mai trovata la menoma ombra del peccato, è divenuto ciò non oſtante come la vittima dell'ira di Dio contro i peccatori.

Però un gran Santo [2] fa vedere molto diffuſamente che Giobbe abbandonato per un tempo alla podeſtà del demonio e tutto pieno di piaghe dalla punta dei piedi ſino al capo fu una eccellente figura del Salvator del mondo dalla giuſtizia dell' eterno Padre tra le mani conſegnato dei perverſi, che i miniſtri erano del demonio. Ma ſenza che ci allarghiamo a rappreſentare in queſto luogo dietro la ſcorta di quel Santo, come Giobbe figuraſſe GESU' CRISTO in tutte le circoſtanze della ſua tribolazione, baſta l' averne data la idea, affinchè ſerva a ſpiegare in progreſſo aſſai coſe difficili, delle quali ſi potrà meglio comprendere il ſenſo genovino.

Si può quì aggiugnere con molti Interpreti [3], che non è credibile che quei tre amici paſſaſſero ſette giorni e ſette notti di ſeguito accanto a Giobbe ſenza partirne, ſenza mangiare, e ſenza coricarſi; ma che probabile coſa è che colà ſteſſero la maggior parte di detto tempo; così come quando leggeſi nel Vangelo che la Santa profeteſſa Anna *non uſciva dal tempio* [4], ſi dee intendere ch' ella quaſi ſempre vi dimoraſſe.

Si dura pur anche fatica a perſuaderſi che per sì lungo ſpazio non abbiano quei tre oſpiti aperta bocca per parlare a Giob-

[1] *Joan. c. 9. 3.* [2] *Gregor. Mag. ib. ut ſup. c.* 11.
[3] *Synopſ. Critic.* [4] *Luc. c.* 2.

a Giobbe; e si può credere, secondo il parere dei medesimi Autori, che quanto narrasi dalla Scrittura, che *nissuno di loro dissegli parola*, s' abbia da intendere del primo arrivo soltanto e fors' anche relativamente ai gran discorsi posteriori, che gli fecero in via di riprensione; e in tal caso vorrebbe significare, che gli parlarono poco o nulla, veggendolo immerso in un dolore eccessivo, nè ebber cuore di rimbrottarlo, come di poi, stante che il vedevano sì afflitto e che niente loro diceva. S. Gregorio [1] per altro ha giudicato che realmente tacessero pel corso dei sette giorni indicati; e fa un magnifico elogio della carità, che dimostrarono e della sì compassionevole umiltà, che li recò a coprirsi il capo di cenere e a starsene seduti per terra ai suoi fianchi per un sì lungo intervallo di tempo.

[1] *Gregor. Magn. ibid. c.* 10.

CAPITOLO III.

Giobbe si querela, e maledice il giorno della sua nascita.

1. *Post hæc aperuit Job os suum, & maledixit diei suo,*

2. *& locutus est:*

3. *Pereat dies, in qua natus sum, & nox, in qua dictum est: Conceptus est homo.*

4. *Dies ille vertatur in tenebras: non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine.*

1. Dopo ciò Giobbe rompendo il silenzio maladì il giorno suo *natalizio*;

2. e disse:

3. Pera il giorno, in cui nacqui, e la notte, in cui *di me* fu detto: E' nato [1] un maschio.

4. Sia quel giorno convertito in tenebre, Dio non lo curi dall' alto, non sia esso illustrato di luce.

6. Re-

[1] Conceptus est *è nato: o partorito*; giusta ottimi Espositori.

5. *Obscurent eum tenebræ, & umbra mortis, occupet eum caligo, & involvatur amaritudine.*

5. Resti offuscato da tenebre e da ombra di morte, ingombrato da caliginosa nube, avvolto in amarezza.

6. *Noctem illam tenebrosus turbo possideat; non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.*

6. Sia quella notte da turbine tenebroso occupata, non venga contata tra i giorni dell' anno, nè annoverata nei mesi.

7. *Sit nox illa solitaria, nec laude digna.*

7. Sia quella notte solitaria, e di giocondi cantici indegna.

8. *Maledicant ei, qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan.*

8. Sia ella esecrata da quei, che praticano a maledire il giorno, da quei che stanno apparecchiati a concitare il coccodrillo.

9. *Obtenebrentur stellæ caligine ejus: expectet lucem & non videat, nec ortum surgentis auroræ:*

9. Restino dalla caligine di quella oscurate le stelle *del suo crepuscolo;* [1] aspetti sì, ma non vegga la luce, nè il nascere, e lo spuntare dell' alba;

10. *quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.*

10. poichè essa non chiuse il seno, che mi portò, nè mi tolse dagli occhi gli affanni *miei*.

11. *Quare non in vulva mortuus sum, egressus ex utero non statim perii?*

11. Perchè non sono-io morto in sen *di mia madre?* Perchè non sono io perito tosto che uscii alla luce?

12. *Quare exceptus genibus? cur lactatus uberibus?*

12. Perchè fui io accolto in grembo? Perchè da mammelle allattato?

13. *Nunc enim dormiens*

13. Ora almeno io dormi-

[1] Dilucidazione conforme al testo.

silerem, & *somno meo requiescerem*,

14. *cum regibus & consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines*,

15. *aut cum principibus, qui possident aurum, & replent domos suas argento*:

16. *aut sicut abortivum absconditum non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lucem*.

17. *Ibi impii cessaverunt a tumultu, & ibi requieverunt fessi robore*.

18. *Et quondam vincti pariter sine molestia, non audierunt vocem exactoris*.

19. *Parvus & magnus ibi sunt, & servus liber a domino suo*.

20. *Quare misero data est lux, & vita his, qui in amaritudine animæ sunt?*

21. *Qui expectant mortem, & non venit, quasi effodientes thesaurum*.

22. *Gaudentque vehementer, cum invenerint sepulchrum*.

23. *Viro, cujus abscondita*

mirei in quiete, e riposerei nel mio sonno,

14. insieme coi regi, e coi consiglieri della terra, che si fabbricano luoghi solitarii;

15. insieme coi principi, che possedevano oro, ed empivano le loro case d'argento.

16. Almeno al presente io non sussisterei; *e sarei* qual frutto abortito in sen della madre, qual feto, che giammai non vide la luce.

17. Colà i malvagi lasciano di tumultuare, colà gli stanchi stanno in riposo.

18. Ed i già insieme incatenati *e condannati alle opere* non soffrono più molestie, nè odono più la voce del sollecitante i lavori.

19. Colà vi è il picciolo, e il grande, e lo schiavo è libero dal suo signore.

20. Perchè ad un miserabile vien data luce? *perchè vien data* vita a quelli, che sono in amarezza di animo?

21. Costoro attendono la morte, e la morte non viene; *e la vanno cercando* come si cercherebbe un tesoro nascosto sotterra.

22. E di grande letizia festeggiano, quanto *finalmente* han trovato il sepolcro.

23. *Perchè vien data vita* a chi

est via, & circumdedit eum Deus tenebris?

a chi camminar dee per via sconosciuta, e che da Dio fu attorniato di tenebre?

24. *Antequam comedam suspiro: & tamquam inundantes aquæ, sic rugitus meus:*

24. Prima di prender cibo, mi vien da sospirare; e ruggisco qual'acqua, che trabocca:

25. *quia timor, quem timebam, evenit mihi: & quod verebar, accidit.*

25. poichè m'è avvenuto quel ch'io temeva, m'è accaduto quello, di che io paventava:

26. *Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi? & venit super me indignatio.*

26. *Alle mie prime disgrazie* [1] non mi son io contenuto? Non ho io taciuto? non mi son io acchetato? E pure anche sulla mia persona è venuto lo sdegno *di Dio*.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. 3. D*Opo ciò Giobbe rompendo il silenzio maledisse il giorno del suo nascimento, e parlò di questo modo: Pera il giorno, in cui nacqui, e la notte, in cui fu detto: E' nato un maschio*. Quantunque abbiamo già snodate nella Prefazione le difficoltà, che far si possono intorno le riferite parole di Giobbe, possiam bene quì ripetere, che per afferrare lo spirito delle sue parole in tale incontro, è necessario che ci riduciamo alla memoria l'intendimento, cui Dio si prefisse, consentendo a Satanasso il tentarlo; il qual intendimento era di far che risplendesse la vir-

[1] Questo sentimento è molto conforme alla Vulgata, ed è appoggiato dal Caldeo.

la virtù della sua pazienza e di convincere quello spirito calunniatore, che non per mire d'interesse lo serviva Giobbe, come avea colui detto, ma per effetto di un purissimo amore. Stabilito una volta che sia questo principio chiaro apparisce, che l'uom giusto dal Signor medesimo proposto al demonio qual modello di semplicità e di virtù, esser dovea vittorioso in quel gran conflitto, se pensar non vogliamo che Dio fu vinto egli stesso dal demonio, lo che, secondo S. Gregorio [1], non si può dire senza delitto; *quod nefas est dicere*.

In secondo luogo torna bene osservare, che Giobbe osservò un lungo silenzio, e che solamente in capo a certo tempo *lo ruppe* per pronunziare quella maledizione, di cui quì si tratta. Questo vuol significare che Giobbe non parlò se non dopo aver convinto col suo tacere e gli uomini e i demonii, ch'egli era onninamente rassegnato alla volontà di colui, che lo metteva a sì aspro cimento, e che se allora scioglieva il freno alla lingua, non per altro il faceva che per dar a conoscere agli amici suoi presenti quanto angustiato egli fosse sì nell'anima che nel corpo. Un tal pensiero ha pur fatto dire a S. Ambrogio ciò che riferito abbiamo nel precedente Capitolo, che niente aveano che fare colla carne le sue parole, nè colla debolezza del corpo, ma ch'esse appartenevano allo spirito: *Non carnis gemitus & corporis infirmitates, sed voces spiritus loquebatur*; e la stessa idea ha indotto ancora S. Agostino [2] a scrivere che molte persone il vero senso non intendendo delle parole di Giobbe stimarono che proferito avesse un improperio contro Dio, mentre che per l'opposito sosteneva le parti nobilissime di un gran Profeta: *Ille autem gestabat personam magnam magnæ prophetiæ*.

Per la qual cosa la maladizione pronunziata da Giobbe contro il giorno della sua nascita ad altro non tendeva, quanto alla lettera, secondo tutti i più valorosi Interpreti, che ad esprimere in una maniera esagerata e in certo modo iperbolica la miseria estrema, a cui vedevasi egli ridotto,

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 2. c. 5.* [2] *August. in Ps. 103.*

to, affinchè fosse convinto ognuno e della eccessiva malignità del demonio e della onnipotenza del Dio, che lo sosteneva. La maladizione, ch'egli pronunzia, dice un gran Pontefice [1], non è già l'effetto della malizia di un cuore, che si abbandona alla disperazione, ma della rettitudine di una mente, che giudica le cose con equità. Essa non è un impeto precipitato di un uomo adirato, ma un sentimento illuminato di un animo placido e tranquillo: *Non est maledictio ex malitia delinquentis, sed ex rectitudine judicis; non est ira commoti, sed doctrina tranquilli.*

Ma d'altronde, siccom'egli era, secondo i SS. Padri, una eccellente figura di GESU' CRISTO nella sua Passione, egli che viene chiamato *un uomo di dolori* [2], e di cui dicesi, *che dolor non v'era simile al suo; che divenuto egli era come un lebbroso e come un uomo percosso da Dio ed umiliato* [3], e che dice altresì di se stesso [4], che *non s'era trovato chi si rattristasse con lui*; può dirsi con verità che tutte queste espressioni, di cui servesi a rappresentare la eccessiva afflizione, in cui la divina Providenza avea permesso ch'ei fosse caduto, riguardavano tanto colui, che ci era figurato nella persona di Giobbe, quanto Giobbe stesso.

Finalmente attribuir non dobbiamo ad impazienza le gravi parole dette da Giobbe in questa occasione, poichè Dio stesso, come osserva S. Agostino [5], assumendo da ultimo la difesa del servo suo contro gli amici di lui, i quali, sotto pretesto di giustificare la divina providenza circa le pene sofferte dal sant'uomo, aggravata aveano la sua innocenza, loro dichiarò [6], che *il furor suo erasi acceso contro loro, perchè non aveano parlato innanzi a lui secondo la rettitudine della verità, come il suo servo Giobbe*; e loro intimò

[1] *Gregor. ibid. c.* 9. [2] *Isai. c.* 53. 3.
[3] *Jerem. c.* 8. 18. *Thren.* 1. 12. *Isai. c.* 53. 4.
[4] *Psal.* 68. 21. [5] *August. in Psal.* 103.
[6] *Job. c.* 42. *v.* 7. 8.

timò *che andassero a trovarlo*, *affinchè facesse orazione per loro*, *ed ottenesse il perdono della loro follìa*. Per qual modo adunque un uomo, a cui l' impazienza tratte avesse di bocca parole di maledizione, e che avesse quindi al demonio preferito Dio stesso, per qual modo sarebbe egli stato in grado di pregar per coloro, che stati sarebbero degnissimi di scusa accusandolo di trasporto, e che nel condannarlo aveano solamente preteso di sostenere l' interesse di Dio? E' però chiaro che lievi assai erano le colpe da lui commesse, e che d' altro fallo non si può accagionarlo che di aver parlato troppo inconsideratamente, non avendo quanto basta penetrati i segreti della giustizia, della sapienza e della potenza di Dio.

Pera il giorno, *in cui nacqui* ec. Cioè, secondo il senso litterale, piacesse a Dio che stato mai non fosse quel giorno; e secondo il senso mistico spiegato da S. Ambrogio [1], voglia Dio che pera l' infausto giorno del mio nascimento, e sia come assorto alla presenza del Signore da un altro giorno, che quello sia del mio rinascimento e della mia spirituale generazione. *Pereat*, *inquit*, *dies sæcularis*, *ut dies spiritualis oriatur*. Imperciocchè, siccome afferma il citato S. Padre e dopo lui S. Agostino, le parole dal Santo Giobbe proferite durante la sua tentazione, erano parole non solo istoriche, ma profetiche: *In tentatione sanctus Job mysteria loquitur*.

℣. 8. *Sia ella esecrata da quei*, *che praticano a maledire il giorno*, *da quei che stanno apparecchiati a concitar il Coccodrillo*. Lett. *Leviathan*. Questo è passo difficilissimo da spiegarsi, e la moltitudine de' sensi diversi, che ad esso danno gl' Interpreti [2], fa che non sappiasi a quale determinarsi per lo migliore. Ecco nondimeno come sembri che si possa intenderlo: La notte, in cui stato io sono concepito, maladetta sia da coloro, che maladicono i giorni più sciagurati, o della loro nascita o della morte dei lor più cari; sia pur maladetta da coloro, che trambasciano negli estremi affanni, e sempre stanno apparecchiati a prorom-

[1] *Ambros. in Luc. c. 4.* [2] *Synops. Critic.*

rompere in gemiti e in orribili ſtrida. Imperciocchè la voce *Leviathan* nell' idioma originale ſignifica *pianti e ſoſpiri*; ſignifica in oltre una *balena*, e ſecondo queſto ſenſo Giobbe parlerebbe ora di quelli, che attendono alla peſca della medeſima; e che gridano a tutta lena, o che ſieno in pericolo o che ſieno irritati per averla fallita. Per ultimo *Leviathan* ſignifica *ſerpente*, e ſecondo i migliori Interpreti propriamente il *Coccodrillo*; e la Scrittura ſteſſa dà un tal nome al demonio; intorno a che può leggerſi il venzetteſimo capitolo d' Iſaia [1], dove lo ſpirito infernale è chiamato *Leviathan*, e *un orribil ſerpente tortuoſo*, *e la balena che è nel mare*, cui il Signore dee *traforare colla ſua ſpada penetrante ed invincibile*. Se prendeſi quì Leviathan in queſto ſenſo, come l' hanno preſo S. Gregorio, S. Ambrogio, e S. Girolamo [2], che leggono in un modo diverſo dal noſtro il preſente paſſo, ſi può con loro intenderlo nella ſeguente forma: Che quegli, che maladiſſe il giorno del mio naſcimento, maladicendo il peccato, in cui nacqui, maladica parimente la notte funeſta, in cui fui concepito nella iniquità: Che colui pure la maladica, che ognora ſtaſſi apparecchiato ad opprimere colla ſua poſſanza *Leviathan*, cioè il demonio; che è come la ſmiſurata balena del mare del ſecolo.

V. 11. 13. *Perchè non ſon io morto nel ſeno della madre mia?* . . . *Giacchè ora tacito dormirei, e mi riſpoſerei nel mio ſonno*. Vero è che a conſiderare queſte parole ſecondo la prima idea, che offreſi alla mente, ſi durerebbe fatica a tenerſi dall' accuſar Giobbe che non ſiaſi guardato dalla mormorazione; poichè nell' ordinario ſtile di tutti gli uomini chi deſidera d' *eſſer morto nel ſeno della madre* piuttoſto che vederſi eſpoſto a quel che ſoffre, dà chiaramente a conoſcere che i ſuoi mali ſuperano di gran lunga la ſua pazienza. Ma pogniam cura a non dimenticare il principio ſtabilito da S. Gregorio: Che quell' uomo sì afflitto non potè ca-

[1] *Iſai. cap.* 27. 1. [2] *Hieron. in Jon. c.* 2. 11. *Ambr. ibid. ut ſupra; Gregor. Magn. Moral. l.* 4. *c.* 12.

fè cadere in impazienza, fe Dio ftefso non fu vinto dal demonio, e ciò per le ragioni, che già fi addufsero. Confeffiamo dunque con S. Ambrogio, che fe le fue parole proprie fono di un uomo gemente fotto il pefo dell'afflizione, egli parla nondimeno un linguaggio profetico, che fpiegar non fi dee conforme al confueto favellare degli altri uomini; e temiamo, volendo attribuire ai fuoi difcorfi un fenfo, che non bene fi converrebbe alla fua fantità, temiamo d'incorrere nel difetto biafimato da S. Agoftino in quelli, che non intendendo il vero fignificato di quanto Giobbe diceva, l'accufavano che parlato avefse malamente, allorchè Dio medefimo lo giuftificava. Sarebbe però più fano configlio non metterfi all'imprefa di rifchiarare la ofcurità di certi paffi, e riverire in effi la verità sì involta com'è di nubi, farebbe, dico, più fano configlio che non efporfi a fpiegarli in una maniera aliena dal fentimento dei SS. Padri.

Potrebbefi dire ciò non oftante che Giobbe non paragona affolutamente lo ftato, in cui era, con quello dei figli morti avanti di venire a luce, non lo paragona, dico, in tutto ciò che quefti due ftati rinchiudono, ma foltanto in una certa circoftanza, la qual'è che lo ftato dei morti va congiunto al filenzio, e non fa udire agli uomini i fuoi lamenti, dove ch'era egli coftretto dal dolore a pubblicare i mali fuoi. Ora è cofa affai famigliare l'inftituire di quefte forti d'imperfetti confronti, perchè l'ingegno umano capace non è di abbracciar gli obbjetti in tutta la loro eftenfione. Sarebbe quindi un abufar dei termini il volerne conchiudere che Giobbe anteponga affolutamente lo ftato dei morti nel ventre della loro madre a quello, in cui l'avea Dio ridotto. Glielo antepone sì, ma nella particolare circoftanza del renderlo che faceano i mali fuoi lugubre fpettacolo agli uomini, a cui pur troppo fi palefavano dai fuoi gemiti e dalle fue querele. Quefta dunque in fuftanza altro non è che una foggia di concepire le cofe, la quale dipende dalla umana debolezza, ma in fe non contiene alcuna menzogna, nè atto veruno d'impazienza.

V. 17.

V. 17. *Quivi i malvagi lasciano di tumultuare : Quivi*; cioè *nel sonno* della morte, di cui parlasi nel terzo verset- to, ebbe termine il rumore, cui fecero gli empii, finchè vissero. Chi ora non è abbagliato dal vivo lume, che fra i Grandi della terra quelli circonda, che tutto riferiscono a loro stessi, che nutrono un alto disprezzo per le cose sante; e niente sono mossi da una vera pietà verso Dio? Chi non sentesi per così dire inebbriato di tutto il fasto e di tutto lo strepito, cui rimbombar fanno per ogni dove, della loro grandezza e della loro possanza? Ma rivolgiamo lo sguardo al sepolcro e al sonno della morte, ove tutto andrà ben tosto a finire un tanto schiamazzo; e saremo convinti della vanità di tutta questa pompa passeggera, che è a guisa di suono e a guisa di uno strepito, di cui niente resta nel momento, in cui si è dileguato per l'aria.

V. 18. *Ed i già insieme incatenati non soffrono più molestie*. Giobbe non pretende con ciò negare, come s'imaginarono i Giudei [1], e come ancora molti empii potrebbero persuadersele, i terribili giudicii, che la divina giustizia esercitar dee contro i perversi dopo la loro morte; ma parla un linguaggio umano e conforme alla ordinaria maniera, con che riguardasi la morte qual fine di tutti i mali della vita.

V. 25. *Perchè mi è accaduto quel che io temeva, m'è avvenuto quello ch'io paventava*: Che poteva dunque temere Giobbe, allora che vedeasi colmo di ogni sorte di beni, e allora che Dio, secondo che osò rimproverargli Satanasso [2], *avea munito per ogni parte e la sua persona, e la sua casa e tutte le sue sostanze*? Di che impaurirsi un uomo, a cui non ardiva accostarsi il nemico di tutti gli uomini? Ma questo medesimo ci fa ottimamente comprendere e qual fosse il lume della sua fede in mezzo a tutto l'apparato sì abbagliante delle ricchezze, che lo attorniavano, e quale la estrema fragilità della più splendida fortuna, e di cui ci tenghiamo sicurissimi possessori. Giobbe assiso

[1] *Synops. Critic.* [2] *Job. c. 1. 10.*

assiso nel suo trono in mezzo a' suoi figli, che pensa ai sinistri, che gli possono sopraggiungere, e che teme quella spaventevole caduta, di cui abbiamo or ora parlato, può essere in certa guisa considerato siccome la figura di GESU' CRISTO, che vedesi di poi tutto cinto di gloria sulla montagna in mezzo a tanto fulgore la mente occuparsi degli obbrobrii della sua croce. Chiunque ad esempio di GESU' CRISTO, e di chi erane la figura, non è ubbriaco nè della gloria, nè delle ricchezze, nè dei sensuali piaceri, ma che nel mentre pur che possiede i maggiori tesori si riguarda come alla vigilia di perderli, può bene come Giobbe senza dare in impazienza vedersene spogliato interamente.

Ma non potrebbesi richiedere perchè avendo Giobbe, come dic' egli, temuti anticipatamente tutti i mali, che piombati erano sopra di lui, sembri nondimeno stupirsi di provare la collera del Signore, poichè le cose prevedute non deggiono tanto sorprenderci, quanto avviene che ci addolorino? Al che pronta è la risposta, che quando Giobbe la discorreva di questo modo, non era già ch' egli fosse maravigliato di esser caduto in mali sì gravi, posciachè sempre gli avea temuti; ma volea soltanto far conoscere a quelli, che erano presenti, che se la *collera divina*, com' egli dice, *s' era scagliata sopra di lui*, non ci avea punto che fare la punizione de' suoi delitti, o delle sue impazienze e delle sue mormorazioni. E la ragione, ch' egli ne arreca, si è che avea *serbata una perfetta moderazione* sì nella condotta del suo popolo che nelle prime disgrazie accadutegli, senza che si potesse accusarlo di aver mormorato contro il Signore; nel che era egli una eccellente figura di colui, che venuto essendo al mondo in sembianza di un agnello pieno di umiltà e di mansuetudine, senza che avesse mai commesso, nè potuto commettere il menomo peccato, non ha però lasciato di portare sopra di se il peso della giustizia e della collera di un Dio sdegnato contro i peccatori.

Il Pontefice S. Gregorio [1] c' insegna a spiegare in una ma-

[1] *Greg. Mag. Mor. l. 4. c. 3. 15. ec.*

maniera sommamente edificante ancora tutto ciò, che Giobbe dice in questo capitolo; ma noi ci contenteremo di darne un cenno per iscansare la prolissità. Egli afferma, come S. Ambrogio, S. Agostino e S. Bernardo [1], che Giobbe sopra il suo letamajo le funzioni esercitando di un Profeta, riguardava il giorno del suo concepimento e della sua nascita non tanto in se stesso, quanto relativamente al principio della sua corruzione e della sua miseria, che è il peccato. Col maledire adunque quel giorno o quella *notte*, com' ei la chiama, pronunziava e nella propria sua persona e in quella di chi era da lui figurato, la maggiore di tutte le maledizioni contro quel principio di tenebre e di sciagure, che l'avea ridotto nello stato sì deplorabile, in cui vedeasi, e che era la figura di quello, in cui dovea un giorno anch'esso ridursi il figliuol di Dio; giacchè per lo peccato, come dice S. Paolo, la morte e quindi tutte le conseguenze della morte sono entrate nel mondo; ed è pure il peccato, che dal medesimo Apostolo si chiama così spesso *la notte*, come allora che scrivendo ai fedeli di Tessalonica [2] loro diceva, che tutti erano figli della luce e del giorno, e non già della notte e delle tenebre. Giobbe adunque maladice con somma ragione ciò, che sempre fu l'oggetto della maledizione di Dio stesso; ed invita a maledirlo con lui tutti quelli, *che stanno apparecchiati*, dic' egli, *a concitar Leviathan*, cioè, secondo la spiegazione di S. Gregorio [3], tutti quelli che calpestando le cose del secolo e con *maladizione* rimirando e con disprezzo *il giorno* del mondo, che indica la sua prosperità, non possono a meno di non *concitare* contro se medesimi il furore di *Leviathan*, quell'antico serpente, che ha sedotto già e fatto cadere nella disgrazia di Dio i primi nostri progenitori. Si può dilatare assai più, che non abbiamo fatto noi, la presente spiegazione, lo che alla perspicacia si rimette e alla pietà dei fedeli.

CA-

[1] *Bernard. Cant. serm.* 72. *c.* 8. 9.
[2] *Ad Thess. c.* 5. 5. [3] *Greg. Mor. l.* 4. *cap.* 20. 21.

CAPITOLO IV.

Elifaz offeso dai lamenti di Giobbe lo rimprovera, che la sua virtù non è stabile.

1. RESpondens autem Eliphaz Themanites dixit:

2. *Si cœperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?*

3. *Ecce docuisti multos, & manus lassas roborasti:*

4. *Vacillantes confirmaverunt sermones tui, & genua trementia confortasti.*

5. *Nunc autem venit super te plaga, & defecisti: tetigit te, & conturbatus es.*

6. *Ubi est timor tuus, fortitudo tua, patientia tua, & perfectio viarum tuarum?*

7. *Recordare, obsecro te, quis umquam innocens periit? aut quando recti deleti sunt?*

8. *Quin potius vidi eos, qui operantur iniquitatem, & seminant dolores, & metunt eos,*

1. ALlora Elifaz Themanita prese la parola, e disse *a Giobbe*:

2. Se noi incominciamo a parlarti, forse ciò ti sarà di molestia; ma chi può trattenere un concepito discorso?

3. Ecco tu ammaestrasti molti, ed animi fiacchi corroborasti.

4. Co' tuoi discorsi i vacillanti erigesti, e ginocchia crollanti rinforzasti.

5. Ma ora che la disgrazia è venuta addosso a te, tu ti smarrisci: or che ha toccato te, tu ti scompigli.

6. Ov'è il tuo timore, la tua fortezza, la tua pazienza, la perfezione delle tue vie?

7. Chiama di grazia alla mente; qual mai innocente perì? quando mai i retti furon distrutti?

8. Io ho bensì veduto coloro, che arano [1] iniquità, e seminano angoscie, *gli ho vedu-*

[1] *Arano:* S'è seguita la metafora del testo.

veduti, *dico*, anche a metterle;

9. *stante Deo periisse*, & *spiritu iræ ejus esse consumptos*.

9. *e* all'alitar di Dio esser periti, al soffiar del suo sdegno esser consunti:

10. *Rugitus leonis*, & *vox leænæ*, & *dentes catulorum leonum contriti sunt*.

10. Il ruggir del leone e il gridar della leonessa *esser repressi*, e i due denti dei leoncelli stritolati:

11. *Tigris periit*, *eo quod non haberet prædam*, & *catuli leonis dissipati sunt*.

11. Perir la tigre per non aver preda, e i figli del leone esser dispersi.

12. *Porro ad me dictum est verbum absconditum* & *quasi furtive suscepit auris venas susurri ejus*.

12. A me fu detto un non so che di soppiatto; ma io quasi alla sfuggita raccolsi coll'orecchio una qualche vena di quel mormorio.

13. *In horrore visionis nocturnæ*, *quando solet sopor occupare homines*,

13. Nell'orror di una visione notturna, allorchè gli uomini sogliono essere occupati da sonno profondo,

14. *pavor tenuit me*, & *tremor*, & *omnia ossa mea perterrita sunt*.

14. mi colse una paura ed un tremito, che mi penetrò per tutte le ossa:

15. *Et cum spiritus me præsente transiret*, *inhorruerunt pili carnis meæ*.

15. E mi passò dinanzi uno spirito, che mi fece rizzare i capelli del capo.

16. *Stetit quidam*, *cujus non agnoscebam vultum*, *imago coram oculis meis*, & *vocem quasi auræ lenis audivi*.

16. Vidi fermarsi uno, che al volto non riconobbi, e che ai miei occhi parve uno spettro; ed intanto udii una voce simile ad un soffiar di auretta, *qual la diceva*:

17. *Numquid homo Dei comparatione justificabitur*, *aut factore suo purior erit vir?*

17. L'uomo verrà egli riputato giusto al confronto di Dio? L'uomo sarà egli più puro del suo facitore?

18.

18. *Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, & in angelis suis reperit pravitatem:*

18. Quelli stessi, che servono a Dio, non sono *per se* stabili, ed ei trova difetto ancor nei suoi Angeli.

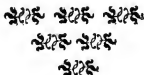
19. *Quanto magis his, qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut a tinea?*

19. Quanto più dunque (*soggiunse Elifaz*) *troveransi di difetto* in coloro, che albergano in case di fango, il cui fondamento è nella polvere [1]? Questi verran consunti *come una vesta* dalla tignuola.

20. *De mane usque ad vesperam succidentur, & quia nullus intelligit, in æternum peribunt.*

20. Dalla mattina alla sera restano recisi, e intanto che nessuno vi pensa per sempre periscono.

21. *Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis: morientur, & non in sapientia.*

21. Ciò che *di vantaggioso* [2] loro restava, ad essi vien tolto; e muojono, ma non da saggi.

SEN-

[1] Col testo. [2] S'è seguito l'Ebreo. Il neutro per il mascolino; il che accade più volte nella Scrittura.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 6. 7. DOv' è *il timor di Dio? Dove la fortezza, la pazienza e la perfezione delle tue vie? Considera, ti prego, qual mai innocente perì? quando mai i retti furon distrutti?* S. Ambrogio [1] ci fa osservare che gli amici del Santo Giobbe insorsero gagliardamente contro di lui, ed aspramente gli rinfacciarono che a cagione dei suoi peccati era egli esposto a dolori così crudeli. „ Imperocchè la „ debolezza della loro mente, aggiugne il S. Padre, non „ permetteva ad essi l' accorgersi che Dio non l' avea ab- „ bandonato a Satanasso se non perchè provato essendo da „ maggiori tentazioni si acquistasse una corona e una glo- „ ria più luminosa. Non potendo dunque coloro penetrare „ nei misterii di quella profonda sapienza, e la loro pusil- „ lanimità facendo loro temere di accusar Dio d' ingiusti- „ zia, se riconoscessero che per concessione sua un inno- „ cente soffre sì gravi affanni, vollero piuttosto tutta ad- „ dossare a Giobbe la causa delle sue tribolazioni. " *Considera*, gli dicevano, *se mai perì un innocente, e quando furono sterminati i giusti*.

Questa proposizione, secondo il pensiero di un Interprete, [2] riguardata essendo in certo senso, rinchiude una incontrastabile verità. Imperocchè è indubitato che nessuno innocente, il qual perseveri nella sua innocenza, non può perire dinanzi a Dio, quantunque sembri talvolta perire agli occhi degli uomini. Ma se prendasi nel senso, in cui la intendeva l' amico di Giobbe, cioè se pretendasi con lui che nissuno innocente perà in questa vita, e non possa esser provato da molte avversità ed esposto pur anche ad una morte funesta, falsa è patentemente una tale proposizione. Im-

[1] *Ambros. de interpellat. Job. l. 2. c. 1.*
[2] *Estius in hunc loc.*

Imperciocchè, ficcome dice egregiamente S. Gregorio [1], Abele fu uccifo, quantunque foffe innocentiffimo, e molti Santi Profeti e tutti i Martiri di GESU' CRISTO andarono in pari maniera a finire i loro giorni. D' altronde fe vero foffe che mai non pera un innocente, il Profeta non direbbe [2]: *Pere il giufto, nè v' ha chi a lui penfi.*

Bifogna quindi avvertire che le parole degli amici di Giobbe non hanno nella Chiefa l'autorità della parola di Dio; avvegnachè tra quelle s' incontrino varie fentenze, delle quali fanno frequentiffimo ufo gli Autori ecclefiaftici, tenendole in conto d'infallibili verità, ficcome quella, di cui parleremo in appreffo, e che affai celebre è divenuta nella Chiefa: *Coloro fteffi che fervono Dio non fono ftabili; ed ha egli trovato difetto ancor nei fuoi Angioli;* e quell' altra, cui S. Paolo fembra aver citata: *Chi forprende i faggi nella falfa loro prudenza* [3].

Ma la maggior parte di cotali fentenze erano peffimamente applicate alla perfona di Giobbe riguardato da' fuoi amici qual peccatore, di cui gaftigava i delitti. Imperocchè non comprendevano effi che quel fervo di Dio non che perdere *la fortezza, la pazienza e la perfezione delle fue vie*, di che lo accufavano coftoro, non fi moftrò mai per l'oppofito nè più *forte*, nè più *paziente*, nè più *perfetto* d' allora che la perdita di tutti i fuoi beni e di tutti i fuoi figli non potè trargli di bocca che benedizioni, ed effendo percoffo di una piaga univerfale dal capo fino alle piante offervò un sì lungo filenzio, nè per altro il ruppe, come dicono i Padri, fe non per parlare da Profeta un linguaggio, che dagli amici fuoi intendere non fi poteva.

V. 8. 9. Coloro, che feminano angofcie, perifcono all' alitar di Dio. L'uomo, dice S. Paolo [4], *non raccoglierà fe non quello, che avrà feminato. Imperocchè quegli che femina nella fua carne, dalla carne raccoglierà la corruzione e la morte.* In quefto fenfo gl' Interpreti quafi tutti intefero le parole di

Eli-

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 5. c. 14.*
[2] *Ifa. c. 57. 1.* [3] *1. Cor. c. 1. 39.*
[4] *Galat. c. 6. v. 7. 8.*

Elifaz: *Coloro che ſeminano angoſcie*, cioè coloro, che ſeminano il peccato e ne raccolgono la propria loro perdizione. Ma ſiccome aggiugne egli immediatamente dopo che quelle perſone *periſcono all'alitar di Dio*, e però ſarebbe un ripetere la ſteſſa coſa già detta, così pare che il ſenſo più naturale di queſto luogo ſia piuttoſto quello che ad eſſo diede S. Gregorio [1] attenendoſi alla forza della lingua ſanta, ed è che quelli, che *lavorano* e che ſeminano la ingiuſtizia colla volontà che hanno, e coi mezzi che vanno rintracciando ognora di commetterla, e che *ne raccolgono il frutto* ſciagurato, allorchè effettivamente la commettono, ſono improvviſamente abbattuti dal ſoffio del Signore; lo che egualmente ſignifica e la eſtrema loro debolezza e la onnipoſſente forza di colui, che con un ſoffio della ſua bocca *improvviſamente* gli abbate, quando meno ſel penſano.

℣. 10. 11. *Il ruggir del lione; il gridar della lioneſſa ſono repreſſi* ec. Tutto quel ch'egli dice del leone, della lioneſſa, de' lioncini e della tigre non è che una eſpreſſione poetica, di cui ſervesi a rappreſentare il fine, dove capita tutta la poſſanza e la violenza dei Grandi della terra da lui paragonati a lioni e a tigri. Sono codeſti luoghi comuni e belle verità, di cui per altro facea egli una diſadatta applicazione nel caſo preſente, poichè ſe Giobbe ſtato era veramente un dei potenti della terra non avea uſato ſe non con giuſtizia della ſua autorità e delle ſue ricchezze ed avea ſempre camminato *nel timore del Signore e nella ſemplicità di un cuor diritto* [2], ſecondo che Dio ſteſſo gliene reſe teſtimonianza.

℣. 12. *Mi fu detto un non ſo che di ſoppiatto, ma quaſi alla sfuggita la mia orecchia accolſe una qualche vena di quel mormorìo*, ec. Elifaz convincer pur volendo il ſant'uomo che quanto egli ſoffriva era un giuſto gaſtigo de' ſuoi peccati, gli racconta una viſione occorſagli di nottempo, nella quale viſione eragli ſtato dichiarato che la giuſtizia dell'uomo non era che imperfezione dinanzi a Dio. Gli rap-

[1] *Synopſ. Crit. Greg. Magn. Moral. l.* 5. *c.* 15.

[2] *Job. c.* 1. 8.

rappresenta con frasi poetiche, ma con un vezzo per altro assai tenero e grazioso la maniera, con che eragli apparsa una tale visione. Assicurar non si può, se quella da Dio procedesse ovvero dal demonio. Non v'ha sufficiente ragione, che vieti il credere che dipendesse da Dio; poichè quanto egli ne dice è degnissimo della sua grandezza e della somma di lui purità; ma nè pur v'ha alcuna forte opposizione a pensare con alcuni Interpreti [1] che fosse quella per avventura una illusione di Satanasso. Imperocchè non è da farsi maraviglia, che colui il qual si trasforma, quando gli piace, in uno spirito di luce, onde meglio sorprendere coloro, a cui tende i lacci suoi, abbia tolte in prestito le parole della verità per metterle sulle labbra di Elifaz e valersene a turbare, se avesse potuto riuscirvi, la pace di quell' umile Servo di Dio, di cui erasi accinto a distruggere la virtù. In fatti sappiamo abbastanza, che se ai ministri della verità, qual era S. Paolo [2], indifferente è il modo di annunziare GESU' CRISTO e di stabilire la fede nelle anime, purchè l'annunzino e la stabiliscano; sarà, per così dire, anche più indifferente ai ministri delle tenebre e della menzogna il modo di annientare la salute degli uomini, purchè sia questa da loro annientata. Quindi lo spirito d'errore, che sempre è disposto a mettere in opera ugualmente o la menzogna o la verità, secondo che l'una o l'altra da lui si giudica più conveniente a far che incappino nella sua rete coloro, di cui ha giurata la perdita; potè ben egli in tale incontro ispirare ad Elifaz gran sentimenti della purità e della giustizia del Signore per far con essi cadere nella disperazione, se avesse potuto, il sant' uomo Giobbe, di cui lo stesso Dio aveagli fatto un elogio così magnifico.

℣. 17. *L'uomo sarà egli riputato giusto al confronto di Dio? Sarà egli più puro del suo facitore?* Queste erano le parole udite da Elifaz nella visione di cui parliamo. Gli Spositori [3] pretendono che nella bocca di Elifaz si abbiano

a spie-

[1] *Synops. Critic.* [2] *Philipp. c. 1. v. 18.*

[3] *Estius in hunc loc. Synops. Critic.*

à spiegare di questa guisa: se vero fosse, che Dio affliggesse un uomo, benchè innocente, l'innocente da lui afflitto sarebbe più giusto di lui, poichè giusto essendo vedrebbesi egli afflitto ingiustamente. Ora nissun uomo vorrà presumere di esser più giusto di Dio; è dunque certo che Dio non affligge alcuno, che sia innocente. Ma a tale argomento si risponde, che bene è vero che nissun uomo in questa vita non è innocente di una perfetta innocenza; poichè nissuno, siccome parlano le Scritture, *non ardirebbe gloriarsi alla presenza di Dio d'avere il cuor mondo o di essere perfettamente immune da peccato;* ma verissimo è altresì, che Dio affligge in questo mondo, e non di rado ancora più degli empi, coloro che esser possono riputati tra gl'innocenti, avendo la coscienza netta dai gran delitti; e lo fa non tanto per punire in essi quelle sorti di colpe, da cui nè meno i più giusti non vanno esenti, quanto per assodare via maggiormente la sua virtù. Per la qual cosa la proposizione di Elifaz, sebbene vera in se medesima, era pessimamente applicata a Giobbe; poichè, quantunque Giobbe paragonato a Dio e alla giustizia di lui, non fosse puro, tal era nulladimeno relativamente alla purità e all'ordinaria giustizia degli uomini, essendo stato lodato dalla bocca di Dio stesso [1], come un uomo, che *pari non avea sopra la terra, che semplice era e di cuor diritto, e che temeva Dio ed allontanavasi da ogni male.*

℣. 18. *Non sono stabili coloro stessi, che servono a Dio, ed egli trovò difetto persino negli Angioli.* Le parole dette ad Elifaz nella visione descritta sono divenute, come fu già notato, assai celebri nella Chiesa, ed hanno alcuna relazione con quel che dice S. Paolo [2]: *Chi stà in piedi dee guardarsi bene dal non cadere*, perchè l'esempio degli Angioli stessi, che stati erano creati nella verità e nella santità, e in cui si è trovata la perversità, umiliar dee grandemente coloro, che si tengono saldissimi nella virtù.

Alcune persone abusano di questo passo, e torcendolo sinistra-

[1] *Job. c.* 1. 8. [2] 1. *Cor. c.* 10. 11.

niſtramente all' uopo loro, pretendono poterſene ſervire [1] a provare che gli Angioli precipitati al baſſo non furono creati nella grazia, come ſe nel momento, in cui Dio li creò, aveſs' egli trovata in eſſi la perverſità, di cui ora ſi parla. Ma queſto penſiero da ſe medeſimo ſi diſtrugge, poichè creati eſſendo da Dio, è manifeſto ch' eſſer non poſſono che un' opera pura ſommamente e perfetta. Però Dio non ha trovato in quelli la perverſità, ſe non perchè dopo la loro creazione ſi allontanarono eglino medeſimi da Dio colla propria loro volontà, e, come dice GESU' CRISTO [2], *non ſi mantennero fermi nella verità*, in cui erano ſtati creati.

Santa Chieſa ha fatto poſcia un uſo molto ſalutare di quelle parole, di cui Eliſaz allora fece riſpetto a Giobbe una peſſima applicazione, ſpeſſiſſimo queſta sì amoroſa madre riducendole alla mente dei più giuſti per obbligarli *ad operare la loro ſalute*, come dice S. Paolo [3] *con timore e con tremore*. Imperocchè ſe vero è che gli Angioli ſteſſi decaddero dalla loro purità, e trovò in eſſi luogo, dove annidare la colpa, che paventar non dovrà un uomo debole dalla ſua carne e dalla propria di lui fragilità, eſpoſto eſſendo a continue e mortali cadute? Ma ciò non oſtante queſta fragilità per l' appunto della noſtra natura eſſer dee nei cuori noſtri il fondamento di una maggiore coſtanza, obbligandoci a riporre nel ſolo Dio tutta la noſtra fiducia. Imperciocchè *noi portiamo*, dice il grande Apoſtolo delle Genti [4], *in vaſi fragiliſſimi* la noſtra ſalute, *affinchè ſi conoſca che la ſublime virtù*, che abita dentro noi, *deriva da Dio e non da noi*. L' eſempio di Giobbe ne fu una prova convincente; poichè non *alloggiando* veramente, ſecondo l' eſpreſſione di Eliſaz, *che in una caſa di fango e che avea un fondamento di polvere*, cioè non poſſedendo il teſoro della ſua pietà che in un corpo ſottopoſto alla putredine e realmente tutto coperto d' ulceri, non ſolo non fu *conſumato*, *nè ſtermina-*

[1] *Eſtius in hunc loc.* [2] *Joan. c.* 8. 44.
[3] *Philipp. c.* 2. 12. [4] 2. *Cor.* 1. 4. 7.

minato dalla sera alla mattina, secondo la intenzione del suo nemico, il qual voleva facendo perire il suo corpo rovinare ancora l'anima sua; ma fu pieno *d'intelligenza e di saviezza*, che il recò a benedire la mano di colui, che lo percuoteva, e tolse ch'egli *non andasse a perdersi per sempre*

CAPITOLO V.

Segue il discorso d'Elifaz. Vuol provare che Dio non affligge Giobbe, se non perchè egli se l'è meritato, e che sarà felice, se accetta con rassegnazione questo castigo.

1. *Voca ergo, si est qui tibi respondeat, & ad aliquem sanctorum convertere.*

1. Chiama pur dunque (*continuò a dire Elifaz a Giobbe*) e vedi se v'e chi ti risponda; rivolgiti ancora a qualcheduno dei Santi.

2. *Vere stultum interficit iracundia, & parvulum occidit invidia.*

2. Certamente la collera ammazza lo sciocco, e l'invidia fa morire l'uom picciolo.

3. *Ego vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus statim.*

3. Io vidi lo sciocco, *che appariva ben piantato* con salda radice: ma tosto predissi male alla sua bellezza.

4. *Longe fient filii ejus a salute, & conterentur in porta, & non erit qui eruat.*

4. *E dissi*: I di lui figli saranno ben lontani dal trovar salute, verranno stritolati in giudizio, senza trovar chi li liberi.

5. *Cujus messem famelicus comedet, & ipsum rapiet armatus, & bibent sitientes divitias ejus.*

5. La di lui messe sarà divorata dagli affamati; egli stesso diverrà preda degli armati, e le sue dovi-

zie

zie verranno assorte dai sitibondi.

6. *Nihil in terra sine causa fit, & de humo non oritur dolor.*

6. Nulla accade in terra senza cagione, e i malanni non germogliano già dal terreno.

7. *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum.*

7. Ma l' uomo nasce per travagliare, come l' augello per volare.

8. *Quam ob rem ego deprecabor Dominum, & ad Deum ponam eloquium meum:*

8. Perlochè, *s' io fossi in te, o Giobbe*, io mi rivolgerei a supplicare il Signore, e rimetterci la mia causa [1] a Dio.

9. *qui facit magna, & inscrutabilia, & mirabilia absque numero;*

9. *A Dio, dico*, che fa cose grandi, cose imperscrutabili, cose mirabili senza numero;

10. *qui dat pluviam super faciem terræ, & irrigat aquis universa:*

10. che manda pioggia sulla superficie della terra, e d' acque innaffia tutte *le largure*;

11. *qui ponit humiles in sublime, & mœrentes erigit sospitate;*

11. che colloca in alto gli umili, ed a salvezza erige i contristati;

12. *qui dissipat cogitationes malignorum, ne possint implere manus eorum quod cœperant;*

12. che dissipa i macchinamenti dei maligni, onde le lor mani compier non possano quel, che avevano incominciato;

13. *qui apprehendit sapientes in astutia eorum, & consilium pravorum dissipat.*

13. che coglie i sagaci nella loro astuzia, e precipita il consiglio degli empii.

14. *Per diem incurrent tenebras, & quasi in nocte, sic palpabunt in meridie.*

14. Questi di bel giorno s' abbattono in tenebre, e di pien mezzogiorno vanno

[1] Così molti Interpreti col testo.

no tastoni, come se fosse notte.

15. *Porro salvum faciet egenum a gladio oris eorum, & de manu violenti pauperem.*

15. E' *Dio* dalla spada della lor lingua salva l'indigente; e dalla mano del violento *libera* il povero.

16. *Et erit egeno spes: iniquitas autem contrahet os suum.*

16. Pel meschino v'è speranza; ma l'iniquità strigne la bocca.

17. *Beatus homo, qui corripitur a Deo. Increpationem ergo Domini ne reprobes:*

17. Beato è l'uom, che è corretto da Dio. Non rigettar dunque, *o Giobbe*, la correzione del Signore.

18. *Quia ipse vulnerat, & medetur: percutit, & manus ejus sanabunt.*

18. Imperocchè egli ferisce, e medica: percuote, e colle mani risana.

19. *In sex tribulationibus liberabit te, & in septima non tanget te malum.*

19. Nelle sei afflizioni egli ti libera, e alla settima il mal non ti tocca.

20. *In fame eruet te de morte, & in bello de manu gladii.*

20. Nella fame ti trarrà dalla morte, e nella guerra dal fil di spada.

21. *A flagello linguæ absconderis, & non timebis calamitatem, cum venerit.*

21. Sarai al coperto dal flagel della lingua, e non temerai il guasto, quando venga.

22. *In vastitate, & fame ridebis, & bestias terræ non formidabis.*

22. Nel guasto, e nella fame riderai; nè paventerai le fiere della terra.

23. *Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, & bestiæ terræ pacificæ erunt tibi.*

23. Tu sarai in alleanza anche coi sassi delle campagne, e le bestie selvatiche per te saranno pacifiche.

24. *Et scies quod pacem habeat tabernaculum tuum, & visitans speciem tuam non peccabis.*

24. E' riconoscerai, che nel tuo padiglion v'è la pace, visiterai la tua famiglia,

25. *Scies quoque, quoniam multiplex erit semen tuum, & progenies tua quasi herba terræ.*

26. *Ingredieris in abundantia sepulchrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo.*

27. *Ecce hoc, ut investigavimus, ita est: quod auditum, mente pertracta.*

e non soggiacerai alla pena [1] di peccato.

15. Vedrai ancora moltiplicarsi la tua schiata, e la tua progenie, e *crescere* come l'erba della terra.

26. Entrerai nel sepolcro in abbondanza *di anni*, siccome il mucchio del grano vien portato *al granajo non prima* del suo tempo.

27. Ecco: Noi abbiamo investigata la cosa, e troviamo ch'ella è così: tu dunque attendivi, e ripassala per la mente.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. CHiama dunque, *se v'ha chi ti risponda, e rivolgiti a qualchedun o dei Santi*. Alcuni eretici, non intendendo il vero senso di queste parole, ridicolosamente se ne servono per combattere la invocazione dei Santi, come se ai Santi giugner non potessero le nostre preghiere. Basterebbe ad essi brevemente replicare ciò, che si è dianzi avvertito, che la Chiesa non riconosce come parola di Dio quella degli amici di Giobbe, e che di quanto da lor si dica, altro non accetta fuorchè le cose, che trova uniformi alla verità delle Scritture. Ma d'altronde, per ben comprendere il vero senso di questo passo, bisogna spiegarlo

[1] Peccatum pro poena peccati: Così più interpreti.

garlo coerentemente alla lingua originale in questi termini [1]: *Rivolgiti dalla parte dei Santi, e vedi se v'ha trà loro chi ti rassomigli*. Cioè considera, se veruno dei Santi é dei giusti è punito da Dio nel modo che tu lo sei; e siccome non puoi trovarne pur un solo, almeno t'accorgi una volta dalle pene, onde ti gastiga, che non sei nel numero dei giusti. Non mancano Interpreti, che altri sensi ancora danno a questo passo; ma il presente sembra il più naturale e il più consentaneo alla intenzione di Elifaz, che in tutta questa conferenza tenuta con Giobbe non ha altro in mira che di provargli che le angosce da lui sofferte una giusta punizione erano dei suoi peccati.

V. 21. Certo è che la collera ammazza lo stolto; e l'invidia fa morire l'uom picciolo. Quì è chiamato stolto colui, che in vece di riconoscere nei peccati la vera cagione del suo male, recalcitra contro la divina giustizia e ne incolpa Dio stesso. Questa è precisamente la più alta di tutte le pazzie, il cui funesto effetto è il trasporto e la disperazione, onde si produce la morte. Verissima è dunque una tale sentenza, se la consideriamo soltanto in se stessa; poichè i maggiori Santi, quali erano i fanciulli gettati nella fornace di Babilonia, professavano pubblicamente di aver peccato, e si armavano il petto di pazienza a motivo dei loro mancamenti. Ma falsa èra la particolare applicazione fattane a Giobbe da Elifaz; perocchè quel giusto, sebbene sottoposto, come tutti gli altri più santi uomini, alla fragilità della natura corrotta dal peccato, non veniva allora esposto a un sì terribil gastigo per conto delle sue colpe; siccome Dio stesso abbastanza lo dichiara nella Scrittura; ma sì affinchè provata fosse la sua virtù, e foss'egli nel medesimo tempo una figura ammirabile di colui, che stato essendo il giusto per eccellenza, si è poscia veduto esposto a soffrire non per se stesso, ma per noi i più crudeli trattamenti dalla parte degli uomini e dei demonii; lo che siam obbligati a dire e ripetere ad ogni tratto, perchè non si smarrisca

[1] *Estius in hunc loc.*

risca il punto capitale, che fa comprendere il vero senso di tutta la Storia di Giobbe.

Lo stesso Elifaz vuole in oltre farlo passare per un uomo povero di cuore, che nel tempo ancora della sua più ridente fortuna abbandonato s'era alla gelosia contro coloro, che gli sembravano più potenti di lui; o che pur allora a tal sentimento si abbandonava, scorgendosi privo di tutti i gran beni, che gli altri possedevano, e ch'egli medesimo avea dianzi posseduto. Vero è, che la gelosia è l'indizio di un'anima *piccola*, che non comprende che la reale felicità dell'uomo nella possessione consiste di Dio stesso, e vuol restrignere la vasta estensione del cuor suo al godimento di pochi beni caduchi, i quali mai non possono riempierlo. „ Non si porta invidia, è S. Gregorio [1] „ che parla, se non se a quelli, che si riguardano come „ innalzati al di sopra di se. Però colui veramente è *piccolo*, che *ucciso è dalla invidia*, poichè a se medesimo „ egli attesta di esser più piccolo di colui, del quale è invidioso. Imperciocchè se non si tenesse da meno di lui, „ non si contristerebbe del bene, che in altri vede". Ed oltre ciò vero è il dire, che la invidia *uccide quelli*, che se l'accolgono qual serpe in seno, o dando morte all'anima loro, ovvero provocando in questa vita i divini flagelli sopra il loro capo. Ma falsissimo era che colui, a cui Elifaz ragionava, fosse stato o tuttavia fosse reo d'*invidia*; poichè ravvisando egualmente *i beni e i mali*, siccome cose che *ricevute avea dalla mano di Dio*, niente più degli uni s'insuperbì, di quel che degli altri si abbattesse; e la benedizione, cui diede al Signore dopo aver tutto perduto, fece conoscere con che purità di cuore per l'addietro ei possedeva le sue ricchezze.

V. 3. *Vidi lo stolto, che parea ben piantato con forte radice, e tosto predissi male alla sua bellezza*. Elifaz disingannar volendo l'amico suo Giobbe [2], da lui riguardato qual uomo roso d'invidia contro quelli, che la felicità godevano della mondana sorte, gli fa intendere che tutta la pom-

pa

[1] *Gregor. Moral. l. 5. c. 32.* [2] *Menoch. in hunc loc.*

pa dei Grandi del secolo non è che un falso lume, che in un baleno si dilegua, e che un uomo saggio veramente non dee aspettare che i potenti della terra sieno abbattuti per conoscere e per dispregiare il nulla di quella umana grandezza, che da loro cotanto si pregia; ma che nell'atto stesso, in cui rimira un uomo sollevato al colmo delle dignità e degli onori, sentesi astretto a predir male alla sua persona non già, bensì alla sua fortuna, e vede pendere imminente la sua caduta. „ Imperciocchè hannoci „ molti, dice un Santo Pontefice [1], che l'occhio avendo „ alla gloria dei Grandi, sono abbagliati dal suo splendo„ re, ne fanno un'alta stima, e bramerebbono di goder„ ne al par di loro. Ma quando la gloria stessa contem„ plano o ratto svanire per qualche disgrazia sopravvegnen„ te, o andar a terminare colla morte, confessano sospiro„ si che non è che un bel nulla tutta la umana grandez„ za. E pure, aggiugne il Santo, dovrebbero molto piut„ tosto tenere un tal discorso nel momento, in cui veggo„ no un uomo giunto all'apice degli onori, e dire sin d' „ allora, riflettendo ch'egli dee morire, che non merita „ di esser contata un fiore una gloria e una potenza, che „ passa in un istante “.

Degno di osservazione è ch'egli dica di aver veduto lo *stolto con forte radice*, e che di esso appunto predica male. Imperocchè non favella che di coloro, che inebbriati sono della loro fortuna, e che stolti essendo veramente agli occhi di Dio trascurano di tutto a lui riferire quello, che hanno di grande, come al sovrano padrone, da cui dipendono.

℣. 6. *Nulla accade in terra senza cagione, e i malanni non germogliano già dal terreno.* Cioè non bisogna che v' imaginiate che niente succeda a caso in questo mondo, e che senza motivo tanti mali venuti sieno a piombar sopra di voi. Non germogliano dalla terra siccome le erbe e le altre cose, che nel grembo di lei spontanee crescono da se medesime; ma simili ai frutti, che spuntano dalla loro radice,

[1] *Gregor. Moral. l. 6. c. 4.*

dice, i mali hanno anch'essi per radice e per principio il peccato. Però abbassatevi sotto la mano dell' Altissimo, ed umilmente confessate, che i proprii vostri mancamenti vi hanno ridotto nel deplorabile stato, in cui siete.

℣. 7. *L'uomo nasce per affaticare, siccome l' augello per volare*. Non devi tu dunque, o Giobbe, nè forte maravigliarti, nè mettere gran lai, dei dolori che ti crucciano, e delle perdite che hai fatto; perchè proprio è dell'uomo l' essere afflitto dopo il peccato, e la fatica e il dolore sono cosa a lui sì naturale, come il volo all'augello. S. Gregorio [1] intende per *uomo* colui, che umanamente si appassiona e carnalmente per gli oggetti di questa vita; e per *augello* colui, che il suo volo ergendo e i desiderii del cuor suo oltre i confini del basso mondo, può dire con S. Paolo [2]; *Che in cielo è la sua conversazione*; ed afferma il sopraccitato Dottore, che *per la fatica e per la pena* veramente *nacque* colui, che inutilmente si affanna dietro la sudata inchiesta dei sospirati beni mondani, e che i Santi per l'opposito, i quali non amano i beni passeggeri, sono come augelli, che tanto più si scostano da tutto ciò, che può affliggerli sopra la terra, quanto maggiore sollecitudine hanno essi di sollevarsi colla speranza verso i beni celesti. Ma egli dice ancora, *che* l' *uomo nacque per la fatica e l' augello per volare*; perocchè in proporzione che l' uomo soffre nella sua carne, la sua anima si estolle alla volta del Cielo: *Homo ad laborem nascitur, & avis ad volatum; quia inde mens ad summa evolat, unde caro in infimis durius laborat.*

℣. 8. *Per la qual cosa mi rivolgerei a supplicare il Signore ec.* Quasi ch' egli dicesse: Son io dunque in tale disposizione, che se mai accadesse che qualche disgrazia mi sopravvenisse, non che io scagliassi imprecazioni al par di voi, non che io accusassi la divina provvidenza, mi rivolgerei anzi a Dio e mi studierei di placarlo, affine di averlo propizio ai voti miei. Però fate ora voi la cosa stessa, che vorrei io allora fare, e meco riconoscete la imperscrutabile

[1] *Gregor. Moral. l. 6. c. 7.* [2] *Philipp. c. 3. 20.*

tabile profondità della divina sapienza nella condotta delle sue creature.

V. 13. *Che coglie i sagaci nella loro astuzia e dissipa i consigli degli empii*. S. Gregorio [1] con alcuni esempii la verità ci rappresenta di queste parole, facendoci toccar con mano, che gli uomini concorrono alla esecuzione dei divini decreti per le stesse vie, onde si sforzano di opporvisi. Giuseppe, dic'egli, fu venduto a uomini stranieri pel timore, ch'ebbero i suoi fratelli di adorarlo, e appunto perchè il vendettero, si videro essi obbligati a doverlo adorare di poi, e così fu il sogno di lui verificato. GESU' CRISTO, di cui era egli figura, avendo colla moltitudine de' suoi miracoli destata gelosia nei Sacerdoti giudei, che veder non potevano senza estremo rincrescimento, che i popoli l'ammirassero e gli si facessero seguaci in copia, ed avendo uno di costoro dichiarato esser utile che colui solo morisse, perchè non avesse a perir tutta la nazione; però la morte crudele, cui fecero soffrire al Salvatore del mondo, divenne lo stabilimento del suo corpo mistico, che è la Chiesa; e quel che macchinarono i ribaldi, affine di estinguere il suo nome, procurò anzi l'accrescimento della sua gloria. Non v'ha dunque accorgimento, non v'ha prudenza, consiglio non v'ha, che sia capace di porre ostacolo alla divina volontà. Quindi, secondo la conclusione, che ne deduce il S. Dottore, è assai più giusto che in ogni cosa ricerchiamo quale sia codesta divina volontà, per uniformare ad essa umilmente la nostra, per tema di non doverla eseguire nostro malgrado, allora pure che vorremo superbamente allontanarcene.

Non può desiderarsi della sapienza, della possanza e della salutare disciplina del Signore, una più vivace dipintura, nè una descrizione più vera di quella, che ne riscontriamo nel discorso, con che Elifaz tendeva a stimolar Giobbe, che adorasse i suoi giudicii e si rassegnasse alla sua giustizia. Sono queste altrettante sentenze bellissime in se medesime e sommamente profittevoli, ma che erano quì fuor di tempo

[1] *Gregor. Moral. l. 6. c. 12.*

po rammemorate ; poichè Giobbe colla sua pazienza predicava assai meglio che non Elifaz con tutti i suoi discorsi, ed era seco lui d' accordo in tutti questi punti, se non che il sant' uomo avea presenti all' animo altre verità, che comprendere non si poteano dall' amico suo.

V. 19. Nelle sei tribolazioni egli ti libera, e nella settima il male non ti tocca. E' questa una espressione poetica [1], la quale può non altro significare che per quante sieno le disdette, in cui Dio permette che cadano gli uomini, che da lui si vogliono affliggere e provare, egli saprà liberarneli e impedire che ad essi non arrechino pregiudizio in verun conto, purchè si abbassino ed ai suoi ordini si sottomettano. Altri Interpreti spiegano questo passo in una maniera più spirituale: Dio, eglino dicono, vi eserciterà *sei volte*, cioè per lo spazio di giorni sei, che figurano tutto il corso del viver nostro, e dopo avervene liberato vi metterà nel settimo giorno, che significa il giorno del Sabbato, il giorno eterno del celeste riposo, in istato di non poter essere nè pur *tocco da male alcuno*.

Tutto il rimanente del Capitolo è diretto a provare, che Dio renderebbesi egli medesimo l' invincibile protettore di Giobbe, s' egli accettasse di buon grado il suo gastigo: ma la tanta morale, di cui servivasi Elifaz per convincerlo, era inutile pel santo Giobbe; poichè una sola parola, con che egli chiuse la bocca alla Consorte, allora quando chiamandola *stolta* le dichiarò, ch' ei ricevea e mali e beni dalla stessa mano del Signore, dovea riguardarsi come una morale incomparabilmente più efficace e più divina di tutte le sì egregie massime, onde l' amico suo facea una pompa sì inopportuna.

C A-

[1] *Tirin. in hunc loc.*

CAPITOLO VI.

Giobbe riconosce da una parte, che Dio ha sempre diritto di affliggerlo, e dall' altra si giustifica d' aver commessi delitti, che abbiano meritato un tale castigo.

1. *REspondens autem Job dixit:*

2. *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior, in statera:*

3. *quasi arena maris hæc gravior appareret: unde & verba mea dolore sunt plena:*

4. *quia sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, & terrores Domini militant contra me.*

5. *Numquid rugiet onager, cum habuerit herbam? aut mugiet bos, cum ante præsepe plenum steterit?*

6. *Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? aut potest aliquis gu-*

1. GIobbe rispose, e disse:

2. Piacesse a Dio, che posti fossero a pesare su d' una bilancia *da una parte* i miei peccati, pei quali mi son tirato addosso lo sdegno *di Dio, e dall' altra* la calamità, a cui soggiaccio.

3. Questa apparirebbe più grave della sabbia del mare [1]; e però le mie parole sono di dolore ricolme;

4. poichè si sono attaccate addosso di me le saette del Signore, il loro furore ha succiato il mio spirito, e i terrori del Signore sono ordinati in battaglia contro di me.

5. L' asino selvatico ragghia egli, quando ha erba? Il bove mugghia egli, quando ha davanti piena la mangiatoja?

6. *D' altronde* può egli mangiarsi una vivanda insulsa, che non sia condita di sale?

[1] Così l' Ebreo, il Caldeo, e i LXX.

stare, quod gustatum affert mortem?

7. *Quæ prius nolebat tangere anima mea, nunc præ angustia cibi mei sunt.*

8. *Quis det, ut veniat petitio mea, & quod expecto, tribuat mihi Deus?*

9. *& qui cœpit, ipse me conterat: solvat manum suam, & succidat me:*

10. *& hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.*

11. *Quæ est enim fortitudo mea, ut sustineam? aut quis finis meus, ut patienter agam?*

12. *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est.*

13. *Ecce non est auxilium mihi in me, & necessarii quoque mei recesserunt a me.*

14. *Qui tollit ab amico suo misericordiam, & timorem Domini derelinquit.*

le? o può egli gustarsi ciò, che gustato reca la morte?

7. Le cose che prima la mia persona ricusava sin di toccare, or nell'angustia in cui mi trovo, sono il mio cibo.

8. Ah! venga una volta quello, ch'io chieggo! Dio mi conceda quello ch'io aspetto!

9. Egli, che ha incominciato, termini di tritarmi, sciolga la mano, e mi tronchi dalla radice.

10. E sia mia consolazione, che venendo io afflitto di dolore, senza ch'ei mi risparmii, non contraddica ai voleri del Santo *Dio*.

11. Imperocchè qual'è la mia fortezza per sostener *questi mali*? La mia pazienza sin dove giugn'ella per tollerarli?

12. La mia fortezza non è già fortezza di sasso, nè la mia carne è carne di bronzo.

13. Eccomi *ad uno stato, in cui* io non mi posso ajutare, e i miei parenti ed amici si sono anch'essi ritirati da me.

14. Quegli però che tralascia di usare all'amico misericordia, abbandona il timor del Signore.

15.

15. *Fratres mei præterierunt me sicut torrens, qui raptim transit in convallibus.*

15. I miei confratelli m' hanno oltrapassato, qual rapido torrente, che passa lungo le valli.

16. *Qui timent pruinam, irruet super eos nix.*

16. Ma quei, che temono la brina, verran coperti dalla neve.

17. *Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt: & ut incaluerit, solventur de loco suo.*

17. E al tempo del loro sciogliersi [1] periranno; quando verrà il caldo, spariran dal loro luogo.

18. *Involutæ sunt semitæ gressuum eorum: ambulabunt in vacuum, & peribunt.*

18. I sentieri del loro corso sono involuti; andranno a voto, e periranno.

19. *Considerate semitas Thema, itinera Saba, & expectate paulisper.*

19. Considerate i sentieri *dei torrenti del paese di* Thema, e il corso *di quelli del paese* di Saba, e fermatevi a fare un po' *di riflesso.*

20. *Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, & pudore cooperti sunt.*

20. *I miei amici* rimasero confusi, quando io sperava *che mi consolassero*; vennero sino a me, e restaron coperti di rossore.

21. *Nunc venistis, & modo videntes plagam meam timetis.*

21. Voi pure, *o amici*, siete or ora venuti, ed or vedendo la mia piaga vi spaventate.

22. *Numquid dixi: Afferte mihi, & de substantia vestra donate mihi?*

22. Ma v'ho io forse detto: Portatemi e donatemi qualche cosa delle vostre sostanze?

23. *Vel, Liberate me de manu hostis, & de manu robustorum eruite me?*

23. *V'ho io detto*: Liberatemi dalla man del nemico, traetemi dalla man del violento?

[1] Continua la metafora del torrente.

24. *Docete me, & ego tacebo; & si quid forte ignoravi, instruite me.*

24. Ammaestratemi, e io tacerò; e se forse qualche cosa io ignoro; voi instruitemi.

25. *Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit arguere me?*

25. Altrimenti, quando nessun sia di voi, che possa con *giustizia* redarguirmi, perchè volete formar maldicenze contro le parole di verità?

26. *Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, & in ventum verba profertis.*

26. In tal guisa voi non affettate discorsi, che per riprendere, e così gettate parole al vento.

27. *Super pupillum irruitis, & subvertere nitimini amicum vestrum.*

27. Date addosso all'orfanello, e cercate di mettere il vostro amico a soqquadro.

28. *Verumtamen quod cœpistis explete: præbete autem, & videte, an mentiar.*

28. Per altro quel che avete incominciato, terminate; datemi però orecchio, e vedete s'io mento.

29. *Respondete, obsecro, absque contentione: & loquentes id quod justum est, judicate.*

29. Vi prego anche rispondere, ma senza contendere, ed in favellando giudicate quello ch'è giusto.

30. *Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.*

30. Nella mia lingua non troverete iniquità, e non risuoneranno stoltezze nella mia bocca.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. 3. *Volesse Dio che pesati fossero i peccati, coi quali mi son tirato addosso l'ira di Dio, e che fosse posta ancora sulla bilancia la calamità, che io soffro. Questa apparirebbe più grave della sabbia del mare*. Reca maraviglia, non v'ha dubbio, l'udir Giobbe che parla un linguaggio sì mal conveniente all'umile pazienza di quel sant'uomo; e paragonando le parole di Elifaz, che in termini sì magnifici sublimò la grandezza e la sapienza di Dio, con quelle dell'amico suo afflitto e coricato sul letamajo, che vuole che si mettano sulla bilancia i proprii suoi peccati e i mali da lui sofferti, si dura fatica a non lodare il primo siccome pieno dei debiti sentimenti verso la divinità, e si stenta a non condannar l'ultimo, quasi che abbia voluto entrar in giudicio con Dio stesso e convincerlo di qualche ingiustizia. Ma, siccome ha egregiamente osservato il gran Pontefice S. Gregorio [1], se non vogliam prendere abbaglio nell'apprezzare queste parole di Giobbe, dobbiamo librarle colla sentenza dello stesso Dio. Però Dio, continua il S. Padre, avendo dichiarato avanti la tentazione di Giobbe, ch'egli *era un uomo semplice e diritto*, *che temeva Iddio ed allontanavasi dal male*; ed avendogli di nuovo al fine della tentazione resa testimonianza, che gli amici suoi *non aveano parlato al par di lui secondo le regole della equità* e della rettitudine; si dee quindi necessariamente conchiudere, che quegli che l'eterno giudice è degli uomini, non poteva nè lodarlo, siccome fece, se avesse dovuto cadere, nè preferirlo agli amici suoi con un sì preclaro elogio, qualora sussistesse ch'egli fosse caduto: *Ab æterno judice nec casurus laudari potuit, nec lapsus præferri*.

A questo innegabile principio ha tutta la ragione di ap-pog-

[1] *Gregor. Moral. l. 7. c. 1.*

poggiarsi dietro la scorta di un gran Pontefice, chi non pretende giustificare se non quello, che da Dio è stato primieramente giustificato; e non è poscia difficile spiegare in buona parte i detti di Giobbe quantunque per altro non si presuma, come già ci protestammo, di scusare interamente tutte le sue parole, quasi che non avesse commesso verun fallo, poichè egli medesimo si accusa in progresso di aver errato e di aver lasciato troppo leggermente sdrucciolare la sua lingua.

Bisogna dunque in primo luogo osservare [1], che la lingua originale spiegasi quì in una maniera diversissima dalla Vulgata, e che in vece che dica: *Piacesse a Dio che i peccati, coi quali mi sono tirato addosso la collera del Signore*, essa legge: Piacesse a Dio che la *mia collera*, cioè che tutte le querimonie da me fatte josser poste in una bilancia insiem *coi mali da me sofferti*. Imperocchè apparirebbe ad evidenza che i miei affanni la vincono infinitamente sopra tutti i miei lagni, perchè non può esprimersi a parole qual sia l'eccesso della miseria, a cui mi veggo ridotto.

La similitudine, di cui fa uso, della gravità *di tutta l'arena del mare*, rappresenta in una maniera poetica ed iperbolica, che alcuna proporzione non v'era tra le sue parole e i suoi patimenti; e queste sorti d'iperboli sono assai familiari nella Scrittura, come quando GESU' CRISTO dichiara esser cosa più agevole che un cammello passi per la cruna di un ago che non è che un ricco entri nel regno del Cielo.

Degno è di attenzione che Giobbe non dice che l'anima sua, ma *che le sue parole erano piene di dolore*. Imperocchè godeva egli nell'intimo del cuor suo della pace, cui procuravagli l'umile sua pazienza, avendo riguardato non già con una vista passeggera, ma con occhio fiso e pieno di fede il consiglio datogli dalla moglie d'inveire contro Dio come una stoltissima empietà. Però i suoi lamenti erano soltanto nelle sue labbra, nè v'erano che le parole che fossero piene di dolore; cioè ch'essendo perfettissimamente

[1] *Codurcus in hunc loc. Item Estius & Synops. Crit.*

mente ſottomeſſo a Dio credevaſi obbligato di atteſtare ai ſuoi amici, che lo tenevano in concetto di colpevole, che Dio non lo trattava di queſto modo a cagione della enormità dei ſuoi peccati.

Che ſe vogliamo ſtare attaccati ai termini della Vulgata, chiaro appariſce che tornano allo ſteſſo ſenſo. Imperocchè, ove Giobbe dice, ch'ei deſidererebbe che *i peccati, coi quali ſi è tirata addoſſo la collera del Signore, foſſero peſati inſiem coi mali da lui ſofferti*, non ſi arroga egli d'entrare proſontuoſamente in giudicio con Dio, come ſe aveſſe Dio commeſſa una ingiuſtizia gaſtigandolo più aſſai di quello che meritaſſe; ma intende ſoltanto, che non a cagione della enormità dei ſuoi delitti, come s'imaginavano i ſuoi amici, punivalo Dio tanto ſeveramente, e che le ſue traverſie paragonate eſſendo coi peccati, che a lui ſi potevano giuſtamente rimproverare, non v'era la menoma proporzione tra queſti e quelle; poſciachè Dio non ſuole d'ordinario sì gravi pene imporre alle cotidiane mancanze, cui fa commettere giornalmente la umana infermità, e delle quali ſole Giobbe era colpevole. Un tal ſenſo è naturaliſſimo ed appoggiato alla parola di Dio ſteſſo, che rendendo un illuſtre teſtimonio alla pietà puriſſima del ſuo ſervo avea dichiarato quanto baſta che non a cagione dei ſuoi peccati abbandonavalo a Satanaſſo, ma perchè la ſua virtù ſi provaſſe nell'afflizione, come oro nel crogiuolo, e per la manifeſtazione della ſua propria gloria.

Ỳ. 5. *Raglia forſe quando ha dell'erba, l'aſino ſelvaggio?* ec. Non è altramenti che ſe diceſſe agli amici, che gli favellavano: Dovete ben farmi la giuſtizia di perſuadervi, che ſe io mi lamento, ſe io ſclamo, è d'uopo che io abbia gran motivo di così fare, poichè nè pur le beſtie non mandan fuori ſenza motivo la loro voce.

Ỳ. 6. 7. *Si può egli mangiare una vivanda inſulſa, che non è condita col ſale? Ovvero v'ha chi guſtar poſſa una coſa, che guſtata reca la morte? Le coſe, che prima la mia perſona ricuſava ſin di toccare, or nell'anguſtia, in cui mi trovo, ſono il mio cibo.* Avvegnachè non poſſa mangiarſi

una vivanda ſcipita, e con orrore ſi fugga qualunque cibo, che può dar la morte, mi trovo ciò non oſtante, dice Giobbe, in un tale abbandono e in tanta oppreſſione di dolore, che ora mi tengono luogo di cibo le coſe più inſulſe e più mortali; e guardando l'anguſtia eſtrema, a cui giunto io ſono, oſo dire che ſarebbe una ſorte per me che Dio terminaſſe di ridurmi totalmente in cenere, come ha già incominciato, piuttoſto che laſciarmi più lungamente in vita.

℣. 10. *E ſia mio conforto che venendo io afflitto di dolore, ſenza ch'ei mi riſparmi, non contraddica ai voleri del Santo Dio*. Giobbe non poteva certamente eſprimere più al vivo l'eceſſo dei ſuoi affanni; ma non poteva nè pure più chiaramente manifeſtare quant'egli al tempo ſteſſo foſſe raſſegnato alla volontà di chi lo affliggeva. Siccome uomo, e ſiccome un uomo tutto penetrato dai dolori deſidera di poterne eſſere finalmente liberato dalla morte; GESU' CRISTO parimenti, cui Giobbe rappreſentava in figura, ſentendo approſſimarſi il termine ſtabilito alla ſua paſſione, pregò il Padre che ſe poſſibil era, foſſe da lui rimoſſo un calice sì amaro, ſenza che aveſs'egli a berlo; ma in qualità poi di giuſto, e di un giuſto, che adorava in ogni coſa la volontà del Signore, proteſta che la ſua conſolazione nella ſua morte medeſima ſarà di non eſſerſi oppoſto al divino volere di colui, ch'egli riconoſce per veramente Santo: *Veruntamen non mea, ſed tua fiat voluntas*.

S. Gregorio [1] dice a queſt'uopo con ammirabile dottrina; che i giuſti, che ſinceramente ſono penetrati dal ſentimento della loro miſeria e dal timore dei giudicii del Signore, gli domandano per una grazia ſingolare, che non voglia del tutto perdonargliela in queſta vita; e che per loro è argomento di eterna conſolazione il non eſſere quaggiù riſparmiati dalla ſua giuſtizia, onde hanno motivo di raſſegnarſi alla ſua volontà e come ſantiſſima di adorarla. Cotale ſi fu, dice un Interprete [2], il contento e la gloria dei Martiri, che in mezzo ai ſupplicii ed alle fiamme, non ſolo non contraddiſſero alla volontà di colui, che veramen-

[1] *Gregor. Magn. Mor. l. 7. c. 7.* [2] *Codurc. in hunc loc.*

mente è Santo, ma ben mille volte lo benedirono qual fonte della eterna loro salute.

Il Santo stesso fa in oltre una giudiciosissima riflessione sulla parola *sermonibus* del sagro testo, il quale riferisce che Giobbe non contraddirebbe alle *parole* di colui, che è Santo. Imperocchè egli dice egregiamente, che le *parole* non sono bene spesso altra cosa rispetto a noi che gli effetti della sua volontà. Dio ci parla, dice il S. Padre, allora che opera verso noi con effetti sensibili: *Plerumque ad nos verba Dei non sunt dictorum sonitus, sed affectus operationum*. E però Giobbe avrebbe contraddetto alle parole del Signore, se avesse dato in escandescenze contro i colpi salutari, ond' era percosso, poichè Dio allora parlava con essi al suo cuore per salvarlo.

℣. 11. *Imperocchè qual' è la mia fortezza per sostenere questi mali? La mia pazienza sin dove giugn' ella per tollerarli?* Giobbe pretende provare che senza buona ragione non avea egli detto che la morte sarebbegli stata più vantaggiosa; poichè era sì debole che reggere non poteva a tanti mali; e non potendo sapere, se la morte sua fosse ancora lontana, riguardavasi come impotente da se solo a sostenerli sino al termine della sua carriera; se a Dio non piaceva di abbreviarglielo. Nello stesso senso il Santo Profeta Elia diceva a Dio nella oppressione del suo cordoglio [1]: *Basta, o Signore; toglimi la vita, perchè io non sono già migliore dei padri miei*. Cioè, perchè vivere più lungamente? Non m' è forse più sano partito il morire, poichè non sono migliore dei morti padri miei? Tutto il restante Capitolo è diretto a confermare, che la sua forza non era sufficiente ad avvalorarlo in una sì grande estremità. E può dirsi che sentendo in una maniera giovevolissima la propria debolezza, come deggiono sentirla tutti i giusti, fu in ciò una eccellente figura di GESU' CRISTO, che carico essendo della infermità delle sue membra, e rappresentando nella sua persona la fiacca nostra natura, anch' egli si dolse col padre suo, perchè sembrava averlo nel colmo

[1] 1. Reg. c. 19.

colmo de' suoi dolori abbandonato: *Deus meus, Deus meus, ut quid me dereliquisti?*

V. 15. *I miei fratelli mi passarono davanti qual rapido torrente, che passa lungo le valli.* Non bisogna mai dimenticare quel, che più d'una volta abbiamo detto, che Giobbe si esprime alla foggia de' poeti in questa istoria; lo che giova a spiegare certe frasi, che sembrano alquanto iperboliche. I torrenti, come ognuno sa, formansi di acque piovute in abbondanza, ovvero di nevi squagliatesi giù dai monti. Essi dietro si tirano quanto incontrano nel loro corso, e guastano tutte le terre, per ove passano; cioè inutili sono e perniciosi, poichè ordinariamente s' ingrossano nel verno, e seccansi nella state, in cui le loro acque venir potrebbero talvolta ad innaffiare e a dissetare i campi asciutti. Giobbe paragona a que' torrenti i suoi amici, e con tale comparazione vuole indicare, che da loro non riceve alcun soccorso nel tempo della sua necessità; poichè in vece di assisterlo nella miseria estrema, in cui si ritrovava, coloro insorgevano anzi contro di lui e gravemente lo insultavano . .

Queste parole di Giobbe afflitto e coricato sopra il suo letamajo sono quasi le stesse che quelle del Real Profeta, che assorto in una somigliante afflizione esclamava [1]; *Che i suoi amici s' erano accostati, e s' erano scagliati contro lui; e che quelli, che erano da vicino, s' erano allontanati.* Ed è pur questo il linguaggio, cui pone la Chiesa in bocca di GESU' CRISTO, di cui Giobbe era la figura, allorchè essa gli applica le altre parole del medesimo Profeta [2]; *Che un branco di torelli aveanlo assediato, ed aperte aveano le fauci contro di lui;* e quelle altre ancor di Davidde [3]; *Ch' egli avea sempre aspettato chi seco lui dividesse la sua tristezza, ma che non avea trovato alcuno.*

V. 16. 17. ec. *Quelli che temono la brina verran coperti dalla neve. Al tempo del loro sciogliersi periranno; quando verrà il caldo, spariran dal loro luogo.* Giobbe prosiegue a parlare nella stessa metafora a' suoi amici; e dopo averli rap-

pre-

1 *Psalm.* 17. 2 *Psalm.* 21. 3 *Psalm.* 68.

presentati siccome nevi cresciute a smisurata altezza sulle montagne, perchè durante la sua afflizione sopra di lui s' innalzavano e riguardavanlo qual miserabile oppresso dal peso de' suoi peccati e dai flagelli della divina giustizia, li fa scendere improvvisamente dalle eminenze, loro dimostrando che le nevi tantosto si squaglierebbono dal calore del sole; e che simili ai torrenti, a cui li paragonava, cadrebbero a guisa d'acqua disfatta e si dileguerebbero in un istante.

Che se queste cose vogliamo noi spiegare in una maniera spirituale, si può dire con S. Gregorio [1]: *Che coloro, che temono la brina*, turbandosi quaggiù di ciò che dovrebbero generosamente conculcare; *verran coperti dalla neve*, che cade dall'alto; cioè proveranno i terribili effetti della collera di colui, ch'erano obbligati a paventare piuttosto che i vani giudicii degli uómini; e che nell'atto, in cui vedrannosi esposti all'ardore tutto divino dell'ignea collera del Signore; scorreranno come un' acqua liquefatta e vergognosamente precipiteranno dal sublime luogo, in cui faceano una splendidissima comparsa.

V. 18. *I sentieri del loro corso sono involuti; andranno a voto, e periranno*. Ancora queste parole sono relative ai torrenti, di cui siegue la similitudine; o agli amici stessi di Giobbe paragonati ai torrenti [2]. Se le intendiamo dei primi, certo è in effetto che la loro via è tutta piena di tortuosità e d'incurvature, secondo che la medesima aperta è dall' impeto delle acque, che piombano dalla cima dei monti; lo che nondimeno s' interpreta in quest' altro modo da quelli, che si attengono all'Ebreo: *Che i torrenti s' inaridiscono all' improvviso nel caldo della state; e che si può appena discernere ove passarono sì orgogliosi*. Che se intendere per l'opposito le vogliamo degli amici di Giobbe, è pur manifesto; come dicono gli Spositori; che andavano per istrade torte in tutti i raziocinii, che opponevano contra lui;

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 7. c. 11.*

[2] *Synops. Critic. Codurc. in hunc loc.*

lui; che non battevano il retto sentiero della verità, come Dio stesso il rimproverò loro di poi; ma che appoggiandosi, per così dire, sul voto, si allontanavano dal vero cammino della salute. Questo passo può comodamente applicarsi in generale a tutti coloro, che non camminando nella via della verità, che quella è del Vangelo, sono davanti a Dio riguardati qual gente, che *va al voto* ed al niente della vanità del secolo, il cui fine è la morte dell' anima e la perdita di una beata eternità.

℣. 19. 20. *Considerate i sentieri di Theman, quelli di Saba, e soffermatevi alquanto. Costoro rimasero confusi, quand' io sperava che mi consolassero.* Questo luogo può esso pure spiegarsi come il precedente in due maniere, intendendolo o dei torrenti, a cui Giobbe paragonò i suoi amici, o degli amici medesimi di Giobbe, di cui quei torrenti sono la figura. Se l'intendiamo dei torrenti, vuol dire che basta riguardare, come quelli, che battono i sentieri, che guidano ai vicini torrenti di Theman e di Saba, e vanno colà colla speranza di trovar acqua per dissetarsi, come, dico, rimangano ingannati e *confusi*, non rinvenendo ciò, che aveano sperato; perchè tal è per l'appunto il senso del testo Ebreo. Se poi queste parole accomodiamo agli amici di Giobbe, egli intende [1]: che non occorre che volgere il guardo ai sentieri di *Theman* e di *Saba* per vedere quanto pochi dei suoi amici erano di colà venuti con animo di consolarlo, e come quei medesimi, che venuti erano, rimasero tutti coperti di confusione e in certa guisa scandalezzati dello stato, in cui lo vedevano, dopo tante speranze ricevute dalla parte di Dio e degli uomini; ovvero, secondo l' Ebreo, essendo eglino stessi delusi nella speranza, di cui si lusingavano, di trovar sempre in lui ugual tenore di opulenza, di grandezza e di gloria.

℣. 24. *Insegnatemi, ed io tacerò; e se qualche cosa per avventura io non so, voi istruitemi.* Giobbe protesta qui, che benchè siasi querelato del modo, con che parlato gli aveano i suoi amici, non pretende egli però trascurare per verun

[1] *Tirin. in hunc loc.*

verun conto i buoni consigli, di cui vorranno essergli cortesi, purchè sieno consigli fondati sulla verità e sulla carità, e non tendano che a scoprirgli i falli da lui commessi; ma dice bene che hanno vulnerato la carità insieme e la verità, allorchè veggendolo da una piaga sì terribile percosso, ne sono rimasti scandalizzati, e l'hanno rimirato con orrore come un ribaldo, che avesse voluto ingannar gli uomini, e di cui avesse Dio con un sì tremendo gastigo confuso la ipocrisia. Imperocchè su questa base tutto si aggira il discorso e tutto il ragionamento di Giobbe; lo che non può mai ripetersi di soverchio per fare il vero senso comprendere delle sue parole.

Ѵ. 30. *E non troverete iniquità sulla mia lingua, nè stoltezza nella mia bocca.* E per qual modo può Giobbe assicurare, come fa in questo luogo, che non si troverà stoltezza nelle sue parole, se alla fine di quella grande contesa vedremo ch' egli stesso riconosce alla presenza di Dio; *ch' ei parlò imprudentemente?* Pronta è la risposta; che la savïezza, di cui quì favella, riguardava principalmente quanto aveva egli detto relativamente al pensiero dei suoi amici. Imperocchè non v' ha dubbio, che sempre ad essi rispose col più savio accorgimento in ordine alla idea, cui s' erano fitta in mente, che quanto ei pativa fosse un argomento della sua poca sincerità nel divin servigio; stante che Dio stesso avendo attestato al demonio il perfetto candore del fedel suo servo Giobbe, contro ogni sorte di giustizia però gli amici di lui voleano farlo riputare un ipocrita, che non ebbe mai che l' apparenza di una verace pietà. Per la ragione medesima gli avea nell' antecedente versetto ammoniti che parlassero senz' altercazione, e che non gli dicessero se non cose eque; laonde non è altramenti che se loro dicesse: Parlate con giustizia ed io vi risponderò nello stesso tenore.

CAPITOLO VII.

Giobbe rappresentando la miseria, a cui è ridotto, delinea quella di tutta la umana natura.

1. *Militia est vita hominis super terram, & sicut dies mercenarii, dies ejus.*

2. *Sicut servus desiderat umbram, & sicut mercenarius præstolatur finem operis sui:*

3. *sic & ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas enumeravi mihi.*

4. *Si dormiero, dicam: Quando consurgam? & rursum expectabo vesperam, & replebor doloribus usque ad tenebras.*

5. *Induta est caro mea putredine, & sordibus pulveris cutis mea aruit, & contracta est.*

6. *Dies mei velocius transierunt, quam a texente tela succiditur, & consumpti sunt absque ulla spe.*

7. *Memento, quia ventus est vita mea, & non revertetur oculus meus, ut videat bona.*

1. Milizia (*continuò a dir Giobbe*) è la vita dell' uom sulla terra, e le sue giornate son quai giornate di mercenario.

2. Quale schiavo anelante all' ombra, qual mercenario aspirante al fine dell' opera;

3. tal io ebbi mesi voti *di requie* [1], notti dolorose mi numerai.

4. Se vo a dormire, dico: Quando mi leverò io? e *levato* di nuovo attendo la sera, e mi riempio d' affanni fino alla notte.

5. Ho la carne coperta di putredine, e di sozzure di polvere; ho la cute inaridita, e ritratta.

6. I miei giorni passarono veloci più della navicella del tessitore, e svanirono senz' alcuna speranza *di ritorno*.

7. Rammentate, *o Dio*, che la mia vita è un vento, e che i miei occhi più non torneranno a rivedere il bene.

[1] E' dilucidato col testo.

8. Oc-

8. *Nec aspiciet me visus hominis: oculi tui in me, & non subsistam.*	8. Occhio di uomo non mi vedrà più. Se contro me voi volgete gli sguardi, io non sussisterò.
9. *Sicut consumitur nubes, & pertransit: sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.*	9. Siccome la nube si dilegua, e passa, così chi scende sotterra, non torna più su.
10. *Nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus ejus.*	10. No non ritorna più alla sua casa, nè più viene riconosciuto dal luogo di sua *abitazione*.
11. *Quapropter & ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei: confabulabor cum amaritudine animæ meæ.*	11. E però nè pur io ritetrò più la mia lingua; nella tribolazione del mio spirito almen parlerò; nell' amarezza d' animo in cui mi ritrovo, almeno favellerò.
12. *Numquid mare ego sum, aut cetus, quia circumdedisti me carcere?*	12. Son io un mare, o un mostro marino, che voi m' avete, *o Dio*, *quasi* in prigione rinchiuso?
13. *Si dixero: Consolabitur me lectulus meus, & relevabor loquens mecum in strato meo;*	13. Se io dico: Mi consolerò nel mio letto, mi solleverò nella mia lettiera, discorrendola tra me stesso;
14. *terrebis me per somnia, & per visiones horrore concuties.*	14. anche allora voi mi atterrite con sogni, e con visioni mi fate scuoter d' orrore.
15. *Quam ob rem elegit suspendium anima mea, & mortem ossa mea.*	15. Tal che nell' animo mi sceglierei un laccio, e la morte, *piuttosto che* [1] queste mie ossa:
16. *Desperavi, nequaquam*	16. Io sono già consumato

[1] Rischiarazione dal Testo.

ultra jam vivam: parce mihi, nihil enim sunt dies mei.

to [1]; non vivrò di vantaggio: dunque risparmiate, *o Dio, di crucciarmi*, giacchè i miei giorni non sono che un nulla.

17. *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?*

17. Che è egli l'uomo, che voi cotanto stimate? E perchè ad esso ponete voi mente?

18. *Visitas eum diluculo, & subito probas illum.*

18. Di buon mattino lo visitate, e subito lo mettete alle prove.

19. *Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me, ut glutiam salivam meam?*

19. E fin a quando indugierete voi a risparmiarmi, ed a lasciarmi, tanto ch' io possa *almeno* inghiottire la mia saliva?

20. *Peccavi: quid faciam tibi, o custos hominum? quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis?*

20. Peccai, ma che ho a far io *per soddisfarvi*, o Custode degli uomini? Perchè m' avete voi messo a vostro bersaglio, sicchè io mi son reso gravoso anche a me stesso?

21. *Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? ecce nunc in pulverem dormiam, & si mane me quaesieris, non subsistam.*

21. Perchè non levate voi il mio peccato? e perchè non togliete la mia iniquità? Eccomi or ora a dormir nella polvere, e se al mattin mi cercate, più non mi troverete sussistere.

SEN-

[1] S' è seguito con più Espositori il Testo Lett. *Dispero di poter più vivere.*

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. I. MIlizia è la vita dell' uomo sopra la terra. Il presente versetto può tradursi, giusta i Settanta, in questa maniera: la vita dell'uomo sopra la terra è una continua *tentazione*. Ma, come ottimamente osserva il Pontefice S. Gregorio [1], il senso è il medesimo, quantunque diverse ne sieno le espressioni. „ Imperocchè, „ dic' egli, cosa significa tentazione se non se una pugna „ contro gli spiriti maligni? E che altro s'intende col no„ me di guerra salvochè l'esercizio delle soldatesche aventi „ nemici a combattere? E' dunque una guerra la tentazio„ ne, perchè quando ci occupiamo a vegliare per defenderci „ dai lacci degli spiriti maligni, sudiamo nell'esercizio di una „ vera guerra. E degno è di particolare osservazione, aggiu„ gne il Santo, che non dicesi quì che la vita dell' uom „ sia piena di tentazioni, ma ch' essa è una tentazione. „ Imperocchè dal punto, in cui l'uomo cadde volontaria„ mente dallo stato d'innocenza, in cui fu creato, diven„ ne per la sua propria corruzione quasi fonte a se mede„ simo di tentazione e di miseria. " Però Giobbe rappresentandoci la miseria, a cui egli è ridotto, quella ci adombra di tutta la natura umana. E con una sì viva dipintura provar volea Giobbe [2] il suo assunto, che ad ottima ragione aveva egli affermato, che la morte stessa gli sarebbe proficua., siccome quella che esser dovea il termine benaugurato della sua carriera e il fine non solo dei mali suoi, ma dei pericoli, a cui i più giusti ancora si espongono, intantochè vivono in questa tentazione e in questa perpetua guerra.

E le sue giornate son quai giornate di mercenario. Tutti gli uomini esser possono considerati quai mercenarii, a cui il pa-

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 3.*
[2] *Gregor. & Grot. in hunc loc.*

il padre di famiglia promessa abbia la mercede adeguata al lavoro, cui fatto avranno nella sua vigna; allora quando sarà venuta la sera, cioè la fine della loro vita, che si riguarda come un giorno dinanzi a Dio. Tutti gli uomini possono dunque con somma equità aspirare a quel beato termine, in cui il compimento della loro opera e della loro miseria sarà il principio della loro felicità, purchè da valenti operaj fatto abbiano il loro dovere nella vigna del Signore. „ I giorni dell' uomo, che gusta i beni veraci „ ed eterni, sono giustamente, dice un gran Santo [1], in „ questo luogo paragonati a quelli di un operajo e di un „ mercenario; perocchè quest' uomo considera la vita presente come la via, e non come la patria; come l'esercizio di una perpetua guerra, e non come la vittoria e il „ guiderdone; e vede con dolore, che tanto egli è lungi „ dall' ottenere il premio desiderato da lui, quanto ancora „ è distante dal termine, al qual dee pervenire. “

℣. 3. *Tal io ebbi mesi voti di requie; notti dolorose mi numerai*. Giobbe si paragona a un operajo, che obbligato è a portare, secondo le parole degli operaj accennati nel Vangelo, *tutto il peso del giorno e del caldo*, e che sospira con tutto il cuore l' imbrunir della sera, onde riposarsi e ricevere la sua mercede; o pure sarebbe contento di assidersi all' ombra di un arbor fronzuto, che gli recasse qualche refrigerio. Di questo modo, egli soggiugne, spendo la mia vita in gemiti e in continui desiderii, parendomi tutti *voti di requie* i giorni e le notti, finchè mi veggo privo di quel che sì ardentemente io bramo, ed è l' eterna quiete, che è premio di tanti travagli, che mai non mi consentono un momento di riposo.

Quantunque fosse intenzione di Giobbe di abbozzare una imagine dei dolori del corpo e delle inquietudini dell' animo, ch' egli soffriva nella terribile estremità, a cui trovavasi ridotto, non v' ha però alcuna ragione, che vieti l' applicare le sue parole agli altri uomini, che giusti anch' egli no essendo si riguardano come in un continuo esercizio di ten-

[1] *Gregor. Magn. Moral. ibid.*

tentazione e di guerra; che rinvenir non possono requie in una vita, durante la quale ad un'altra anelano incessantemente; e a cui la fede fa ravvisare tutto il tempo, che durano in questo corpo mortale, come un tempo *voto di requie* in confronto dell'eterno riposo, che solo riempie e sazia il loro cuore.

V. 4. Se vo a dormire dico: Quando mi alzerò io? Ed alzato essendo aspetto la sera. Ciò s' intende alla letrera; ed è questa una imagine, che Giobbe ci rappresenta della straordinaria inquietudine cagionatagli dall'eccesso dei suoi dolori, siccome accade agl'infermi, che soffrono assai. Ma S. Bernardo fa una eccellente applicazione [1] di queste parole ai pastori, la cui anima trovasi spesso agitata fra il riposo della contemplazione, in cui gustano Dio, e l'opera della carità, che gli strigne ad impiegarsi con ardore per la salute dei fedeli. „ Questo forse, dice il Santo Padre, ci „ viene indicato da Giobbe in quelle parole figurate e mi- „ steriose: *Se io vo a dormire, dico fra me stesso; Quando mi* „ *alzerò io? ed essendo alzato aspetto con impazienza la se-* „ *ra*. Come s'ei volesse dirci: Nel riposo mi accuso di aver „ trasandato la occupazione, e nella occupazione mi accu- „ so di aver turbato il mio riposo. Un'anima santa tro- „ vasi per tal modo agitata e come divisa tra il frutto, „ che ricava dall'occuparsi, e il riposo, che gusta nella „ contemplazione; e sebbene ciò ch'ella fa sia sempre „ buono, è sempre nondimeno addolorata, come se fa- „ cesse male, e sospira ogni momento verso Dio per co- „ noscere la sua volontà. "

V. 6. I miei giorni passarono veloci più della navicella del tessitore, e svanirono senz' alcuna speranza di ritorno. Giobbe essendo ridotto a una sì dura estremità considera tutto il tempo della sua preterita prosperità, come se durato non fosse che un solo istante: e tale, non v'ha dubbio, sarà pur sempre il pensiero di tutti coloro, che avranno goduto il corso più secondo della fortuna per lo spazio della più lunga vita, allorchè al punto della loro morte vedrannosi spo-

[1] *Bernard. in Cant. serm.* 57. *n.* 9. 10. *c.* 1.

ſpogliati di ogni lor bene, e con ſommo ſtupore eſclameranno: *Tutte queſte coſe diſparvero a par di un' ombra:* dove che avrebbero da ripetere a ſe medeſimi del continuo la coſa ſteſſa, finchè vivono, e non aſpettare alla morte a confeſſarlo inutilmente, poichè penetrati eſſendo da una idea sì viva non potrebbero certamente ſtabilire la loro ſperanza in una momentanea felicità. Lo Spirito Santo ci rappreſenta queſta importante verità per bocca di quell' uomo giuſto ed afflitto, che dopo eſſere ſtato ricolmato di ogni ſorte di beni, ſe li vide rapiti in un baleno. Perchè il cuor ſuo non era punto ad eſſi affezionato, egli benedì colui, che come glieli avea dati, glieli ritolſe: ma ciò non oſta, che da lui non ſi faccia queſta ſeria rifleſſione, che tutta la ſua vita traſcorſa, per quanto lieta foſſe ſtata, non gli parea che un breviſſimo iſtante. „ La concluſione, che ſi „ dee quindi dedurre, e che ne deducono in fatti gli elet- „ ti, dice un gran Santo [1], è che guardando il corſo sì „ precipitato di queſta vita, che tende verſo la morte a „ tutte le ore, non pongono però in una coſa tanto fuga- „ ce gli affetti del loro cuore. "

V. 9. 10. Siccome una nube ſi dilegua e paſſa, così chi diſcende ſotto terra, non torna più ſu, nè più ritorna alla ſua caſa. Tutto quello, che dice quì Giobbe è per far vedere, ch' ei non può regger più, eſſendo percoſſo da piaghe sì mortali, e che gli ſarebbe meno male che una pronta morte imponeſſe fine a tutte le ſue avverſità; poichè i morti non tornano più al mondo per ſoffrire le ſteſſe coſe, che una volta hanno ſofferte. Però non pretende egli rovinare con ciò la ſperanza della riſurrezione, poichè dee con tanta forza ſtabilirla in appreſſo dicendo [2]. *So che riſuſciterò un giorno, e vedrò Dio mio Salvatore nella mia propria carne.* E biſogna pur anche riſovvenirſi, che il deſiderio della morte da lui dimoſtrato non è un effetto della diſperazione, ma una viva maniera di rappreſentare gli eceſſivi dolori, che allora egli ſoffriva, e di cui non poſſiamo figurarci l' atrocità ſalvochè penſando che Dio accordato

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 7.* [2] *Joan. c. 19.*

dato aveva al demonio il potere di far sentire al servo suo nel suo corpo mortale tutti i mali, di cui rendevalo capace il suo furore, purchè nol facesse morire.

V. 11. *E però io non riterrò più la mia lingua* ec. Cioè, giacchè i mali da me sofferti mi fanno riguardare la morte come vantaggiosa, mi prenderò la libertà di parlare al mio Signore, onde presentargli le umili mie querele intorno la miseria estrema, a cui sono io ridotto.

V. 12. *Son' io forse un mare o un mostro marino, perchè mi hai quasi rinchiuso in una carcere?* I perversi e gli uomini violenti, che si gloriano di trasgredire impunemente tutte le leggi, vengono assai spesso paragonati nella Scrittura al mare e ai mostri del mare [1], il cui furore è imbrigliato per ordine di Dio, il quale ha prescritto il termine, oltre cui passar non potranno i suoi flutti. E che dunque, o mio Dio, esclama Giobbe, mi riguardi tu per avventura come un mare agitato ed infuriato, o come quei mostri o della terra o del mare, che hanno bisogno che un effetto li reprima della tua onnipotenza? Son' io degno, che tu per opprimermi tutta adoperi la possa del braccio tuo? Ed una sola delle tue parole forse non basta a riempiere di timore i servi tuoi, che sono più trafitti dalle semplici riprensioni, cui ricevono dalla tua bocca, che non è l'empio da una infinità di colpi, onde l'aggrava la tua giustizia?

V. 15. 16. *Talchè nell' animo mi sceglierei un laccio, e la morte piuttosto che queste mie ossa*. Sembra che Giobbe per *le sue ossa* voglia esprimere il suo corpo. Nomina egli *le sue ossa* [2], perchè l'acutezza del dolore gli penetrava sino al midollo delle medesime, lo che indica il massimo tormento; e forse ancora perchè la piaga, onde l'avea percosso il demonio, riducevalo a non aver quasi più, come dicesi comunemente, che pelle ed ossa. Poichè dunque, dic' egli secondo l'ebreo, *io son già consumato: e non vivrò*

di

[1] *Aug. in Annot. in Job Item Codurcus in hunc loc. Isai. c. 57. Ezech. 19.* [2] *Synops. Critic.*

di vantaggio ; e secondo la Vulgata , *dispero di poter più vivere* .

Risparmiami, *Signore*, *giacchè i miei giorni non sono che un nulla* . *Risparmiami* , spogliandomi quì prontamente di una vita che non è nulla, e che più non si attiene a cos' alcuna.

℣. 17. *Che cosa è l' uomo , che voi cotanto stimate ? e perchè ad esso ponete voi mente ?* Il senso, che sembra più naturale da potersi dare a queste parole , è il seguente [1]: Giobbe osserva che l' uomo è sì piccola cosa , che non merita in verun conto che Dio si occupi con tanta premura in ciò che gli appartiene, e che voglia in un certo modo combattere con esso lui , rendendolo scopo degli strali diversi della sua giustizia; posciachè l' uomo non è che debolezza e miseria in confronto dell' Onnipossente.

℣. 18. *Tu il visiti di buon mattino*. Cioè lo riempi da prima di consolazione e di dolcezze. *E tantosto lo metti alla prova*, esercitando la sua pazienza con mille traversie , per conoscere o piuttosto per fare a lui stesso conoscere , s' egli ti è fedele nell' avversità, e se ti serviva sinceramente nella prosperità. „ Dio si approssima, dice un S. Pontefi-
„ ce [2], e visita il nostro cuore , allorchè lo solleva a
„ qualche virtù; e da noi si nasconde e ci prova, quando
„ permette che siamo esposti alle tentazioni. Imperocchè se
„ l' uomo , dopo che Dio l' ha ricolmato de' suoi favori ,
„ non è tentato, facilmente si persuade di averli da se me-
„ desimo derivati , e se ne gloria . Di questo modo Elia
„ essendo *stato visitato la mattina* , ebbe la forza di aprire
„ i cieli colla sua parola, e fu di poi provato, allora che
„ il timore di una sola femminetta fuggir lo fece nei de-
„ serti, ed il rese accorto della propria debolezza. Di que-
„ sto modo pure Paolo Apostolo, essendo stato rapito al ter-
„ zo Cielo, quivi scoprì gli arcani del Paradiso , e dopo
„ essere in se ritornato da quella estasi divina, ebbe a pre-
„ liare

[1] *Tirin. in hunc loc. Synops. Crit.*

[2] *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 17.*

„ liare contro la sua carne, sentendo nelle sue membra i
„ funesti effetti di una legge contraria allo spirito.

Cotal fu parimente la divina dispensazione della misericordia dell' Altissimo verso Giobbe, allorchè dopo aver sopra lui versato in copia le temporali e le spirituali ricchezze conferì il potere al demonio di fargli tutto sentire il peso del suo furore. Imperciocchè utilissima cosa era, ch'egli fosse provato non solo per confondere il suo nemico; ma per assicurare eziandio la propria di lui salute, affinchè sperimentando in un sì terribil modo la fiacchezza della sua carne oppressa da tanti dolori, convinto rimanesse che l'uomo non è nulla, e che nè pur meritava egli che Dio si adoprasse a provare una sì dispregevole creatura. Tanto è però lungi che questi sentimenti di Giobbe punto scemassero la sua speranza e la sua fede, che anzi contribuivano a renderlo più invincibile al demonio; perocchè come più annichilavasi dinanzi a Dio, e confessava la imbecillità delle sue forze, così Dio ognora più sostenevalo invisibilmente contro il nemico, che il berzagliava.

℣. 20. *Ho peccato. Che farò io per soddisfarti, o Salvatore degli uomini?* Siccome Giobbe giustifica da per tutto la sua innocenza, e prova contro il pensiero dei suoi amici, che non a cagione dei suoi peccati era egli caduto in una sì orribile afflizione [1]; alcuni sono stati di parere che quel santo uomo non potea convenir in faccia a loro di aver peccato, poichè avrebbe loro dato motivo di credere che vera fosse la loro opinione, e che aveva egli fino allora con somma falsità sostenuto il contrario di quanto essi dicevano! Intendono eglino però la confessione di Giobbe in questo modo: Se fosse vero, o mio Dio, o pure, se vero è, come gli amici miei lo affermano, che io abbia peccato, che poss'io fare per placarti, cioè non sono io totalmente incapace da me stesso di fare cos' alcuna, che soddisfi alla tua giustizia, e che mitighi il tuo furore? Perchè dunque, o mio Dio, che sei il *Salvatore degli uomini*, che sempre fo-sti

[1] *Synops. Critic.*

ſti uſo di conſervar loro la vita, che loro deſti, e di renderti loro protettore, perchè ti dichiari oggi sì altamente contro di me, che non poſſo rivolgermi alla tua miſericordia per acchetare l'ira tua?

Ma ſi può bene affatto ſemplicemente ſpiegare lo ſteſſo luogo con altri Interpreti dicendo, che ſebbene Giobbe avea ragione d'inculcare che i ſuoi amici s'ingannavano; allorchè pretendevano farlo tenere per un ipocrita, di cui Dio aveſſe con quel sì ſevero gaſtigo confuſa la empietà; egli però non omette di riconoſcere; che ſecondo la sì rigoroſa eſattezza della giuſtizia di colui, la cui luce penetrantiſſima eſamina i più piccoli movimenti perſino del cuor degli uomini, peccò in effetto e cadde in molti falli, che da lui medeſimo s'ignorano. E quando non foſſe egli ſtato macchiato che del ſolo peccato originale, poteva, non v'ha dubbio, con verità aſſerire di aver peccato, e di eſſere in una perfetta impotenza di ſoddisfarvi, non eſſendovi che un uomo Dio fornito di un tal potere.

Perchè mi hai poſto a tuo berſaglio, ſicchè mi ſon reſo gravoſo anche a me ſteſſo? Perchè, mio Dio, mi hai tu reſo berſaglio di tutti gli ſtrali della tua collera; me che non ſolo non poſſo a te reſiſtere, ma ſono fuori di ſtato di ſopportare la propria eſiſtenza nell'eccesſo di tanti dolori, che da tutte le parti mi dilaniano il ſeno? Un dotto autore [1] dice che Giobbe parlando di queſto modo non mormorava già contro Dio, ma unicamente deplorava la funeſta neceſſità della legge delle membra, cioè le luttuoſe conſeguenze del peccato originale. E San Gregorio oſſerva egregiamente [2], che benchè l'uomo ſiaſi da ſe medeſimo ridotto in uno ſtato sì lagrimevole allontanandoſi dal ſuo Dio per lo peccato; è vero nondimeno, come dice Giobbe in queſto luogo, che Dio *ha reſo gli uomini ſuo berſaglio*, allorchè giuſtiſſimamente gaſtigando il loro orgoglio, gli ha dichiarati ſuoi nemici: *Juſtus conditor hunc ſibi contrarium poſuit, quia inimicum ex elatione deputavit*. Ed aggiugne che la oppoſi-

[1] *Tirin. & Eſtius in hunc loc.*
[2] *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 2.*

posizione del peccato alla santità di Dio si è fatta al peccatore qual peso ed insopportabile supplicio; poichè essendo volontariamente scaduto dalla santa esaltazione di umiltà, a cagione del tumido orgoglio dell' animo suo, allo sciagurato giogo si è sottoposto della propria sua corruzione e della sua propria debolezza.

℣. 21. *Perchè non togli tu il mio peccato*, ec. Perchè, o Signore, tu che pieno sei di misericordia, perchè non mi fai sentire il benigno influsso della tua clemenza piuttosto che gli effetti tremendi della tua severità? Un gran Santo riguardò Giobbe, nel mentre che parlava di questa guisa, siccome animato dallo spirito degli antichi Patriarchi e dei Profeti; che la venuta desideravano del Mediatore, per cui merito esser dovea agli uomini rimessa e perdonata la colpa: *Quibus profecto verbis quid aliud, quam desiderium præstolati Mediatoris innuitur?*

Eccomi or ora a dormir nella polvere, e se domani mi cercherai, più non mi troverai sussistere. Io non posso più reggere in una sì grave calamità, ed apparecchiato io sono a pur morire. Forse che alla fine alcuna compassione ti stringerà della mia morte; ma allora più non vivrò. Imperciocchè le parole; *domani mi cercherai*, possono esprimere la pietà; di cui pare che Giobbe protesti dover esser tocco Iddio rispetto a lui; allorchè egli più non vivrà. Lo che torna al medesimo che se dicesse: Ti dorrà; o mio Dio, sì ti dorrà grandemente di avere in polvere ridotta la tua creatura. Deh! però ti muovi al presente; giacchè morto ancora io non sono, muoviti allo spettacolo della miseria estrema, a cui giunto io sono. Nè questa foggia di favellare punto si oppone a quel che dianzi fu detto da Giobbe, che la morte nello stato violento, in cui si ritrovava, sembravagli minor male della vita; poichè questa espressione tendeva soltanto a far conoscere l' atrocità delle sue pene.

S. Gregorio scopre in oltre in queste parole di Giobbe un senso spirituale sommamente edificante. Imperciocchè egli attesta, che si possono intendere quasi che il sant' uomo detto avesse a Dio quel che i più giusti debbono dirgli in

una somigliante occasione: Veggo il mio corpo in procinto che sia ridotto in cenere entro il sepolcro. *Ma se tu domani mi cercherai*, cioè se considererai e rigorosamente esaminerai tutta la mia vita, nel momento, in cui mi presenterò al tuo cospetto dopo la mia morte, che sarà come il *mattino* rispetto a me e la levata del sol di Giustizia, dopo le tenebre della notte più oscura di questo secolo, reggere non potrò alla presenza della tua luce sfolgorante e divina.

CAPITOLO VIII.

Baldad vuol provare, che la disgrazia di Giobbe, e dei suoi figli è la pena dei loro peccati, e tratta la sua virtù d'ipocrisia.

1. RESpondens autem Baldad Suhites dixit:

1. ALlora Baldad Suhita prese la parola, e disse:

2. *Usquequo loqueris talia, & spiritus multiplex sermones oris tui?*

2. Sino a quando continuerai tua favellare così? le parole che or t'escon di bocca, non sono che vento impetuoso.

3. *Numquid Deus supplantat judicium? aut Omnipotens subvertit quod justum est?*

3. Forse che Dio pervertisce il diritto? forse l'Onnipossente sovverte la giustizia?

4. *Etiam si filii tui peccaverunt ei, & dimisit eos in manu iniquitatis suæ:*

4. Se i figli tuoi contro di lui peccarono, ei pure li lasciò in mano al loro misfatto.

5. *tu autem si diluculo consurrexeris ad Deum, & Omnipotentem fueris deprecatus:*

5. Ma se tu dal buon mattino ti leverai a Dio, se l'onnipossente supplicherai;

6. si mundus & rectus incesseris, statim evigilabit ad te, & pacatum reddet habitaculum justitiæ tuæ:

6. e se puro, e diritto camminerai; egli tosto si desterà a te, e renderà felice la stanza, che da giusto abiterai;

7. in tantum, ut si priora tua fuerint parva, & novissima tua multiplicentur nimis.

7. di modo che se il tuo stato primiero fu picciolo, il posteriore sarà ben molto più grande.

8. *Interroga enim generationem pristinam, & diligenter investiga patrum memoriam.*

8. Interroga le generazioni primiere, esamina con diligenza le memorie dei Maggiori.

9. (Hesterni quippe sumus, & ignoramus; quoniam sicut umbra dies nostri sunt super terram.)

9. (Mercecchè noi non siamo più che genti di jeri, e non sappiamo le cose, poichè i dì nostri passano sulla terra qual'ombra.)

10. *Et ipsi docebant te: loquentur tibi, & de corde suo proferent eloquia.*

10. Eglino t' ammaestreranno, e tel diranno; e ti scopriranno i sentimenti del lor cuore.

11. *Numquid virere potest scirpus absque humore? aut crescere carectum sine aqua?*

11. Il giunco può egli verdeggiar senza umore? l'erba palustre può ella crescer senz' acqua?

12. *Cum adhuc sit in flore, nec carpatur manu, ante omnes herbas arescit:*

12. Quando è per anche nel suo verdeggiare, e prima che sia colta, inaridisce innanzi ogni altra erba.

13. *Sic viæ omnium, qui obliviscuntur Deum, & spes hypocritæ peribit.*

13. Così *periranno* le vie di tutti quelli, che dimentican Dio, e così perirà la speme dell' ipocrita.

14. *Non ei placebit vecordia sua, & sicut tela aranearum fiducia ejus.*

14. Egli stesso disapproverà la sua stolidezza, e vedrà essere qual tela di ragno la sua confidanza.

15. *Imitetur super domum suam, & non stabit: fulciet eam, & non consurget:*

15. Ei vorrà appoggiarsi alla sua casa, ma quella non avrà più sussistenza; vorrà puntellarla, ma essa non, starà più in piedi.

16. *Humectus videtur, antequam veniat Sol, & in ortu suo germen ejus egredietur.*

16. Egli par fresco, prima che venga il sole; spunta il suo germe al nascer di quello.

17. *Super acervum petrarum radices ejus densabuntur, & inter lapides commorabitur.*

17. Ma colle radici s'intralcia ad un monte di sassi, e tra i sassi s'arresta.

18. *Si absorbuerit eum de loco suo, negabit eum, & dicet: Non novi te.*

18. Però se alcun lo strappa dal suo luogo, *il luogo stesso* lo rinega e dice: Non ti conosco.

19. *Hæc est enim lætitia viæ ejus, ut rursum de terra alii germinentur.*

19. E questa è appunto l'allegrezza, *che procede* dalla condotta dell'*ippocrita: Ei si secca dalla terra*, ei dà ad altri luoghi di germogliare da essa.

20. *Deus non projiciet simplicem, nec porriget manum malignis:*

20. Dio non rigetta l'illibato, ma non porge la mano ai maligni.

21. *donec impleatur risu os tuum, & labia tua jubilo;*

21. *Dunque se ancor tu sarai uom dabbene, Dio ti favorirà* sino ad empir di riso la tua bocca, e di giubbilo le tue labbra.

22. *qui oderunt te, induentur confusione; & tabernaculum impiorum non subsistet.*

22. E coloro, che ti odiano, si copriran di rossore; ma il padiglione degli empii non avrà sussistenza.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 3. *Forse che Dio pervertisce il diritto? Forse che l'Onnipossente sovverte la giustizia?* Un Interprete [1] su questo luogo ottimamente osserva la stessa cosa, che S. Agostino [2] disse in generale delle parole degli amici di Giobbe; che quegli, che sa discernere le cose da loro dette saviamente, può trarne alcune testimonianze per autenticare la verità, quantunque chiaro apparisca che niente dicevano che fosse vero contro quel sant'uomo, cioè che quel che pur anche dicevano di vero, era a lui pessimamente applicato. *Quamvis adversus Job nihil verum dixerunt, potest tamen etiam ex eorum verbis aliquam sanam sententiam in testimonium veritatis assumere, qui novit sapienter dicta discernere*; lo che qui si manifesta ad evidenza. Imperocchè non v'ha cosa in effetto più vera della massima stabilita dall' amico di Giobbe: *Che Dio non può sovvertire il diritto, nè la giustizia* in grazia di un solo uomo. Ma non è per ciò meno falsa la conseguenza, ch'ei ne deduce contro Giobbe, allorchè pretende che Dio con un sì terribil gastigo avea con somma equità vendicata e la empietà del padre e i delitti dei figliuoli; poichè Dio stesso, come si è più volte ripetuto, si era così altamente dichiarato in suo favore.

E' dunque certo, dice un Interprete, che Dio opera in ogni cosa con una suprema giustizia; posciachè, secondo la Scrittura [3], tutte *sono perfette le opere di lui*, *e le sue vie piene di equità*. Ma una giustizia generale convien distinguere da una particolare giustizia. L'opera della creazione del mondo l'opera già non è di una particolare giustizia; e la conversione di un peccatore ovvero la giustificazione di un

[1] *Estius in hunc loc. Codurc.*
[2] *Aug. contra Priscill. & Originist. c. 9.* [3] *Deuter. c. 32.*

un empio lo è ancora assai meno, perocchè sono codeste, dice l'Interprete, opere puramente gratuite, nelle quali si concede quello, che per verun conto non è dovuto. Però Dio, egli aggiugne, quando affligge i servi suoi col solo intendimento di provarli e di accrescere il loro merito, come usava allora con Giobbe, opera giustissimamente secondo la generale giustizia, di cui parliamo, la quale tutte accompagna le opere di colui, che giusto è sovranamente. Ma stando all'altra particolare giustizia, che il merito riguarda di ciascuna cosa, dire con verità non si poteva di Dio, che affliggendo Giobbe giustamente lo gastigasse come un ipocrita. Imperocchè quanto faceagli soffrire non era la punizione di un colpevole, ma la prova di un uomo giusto, e tendeva principalmente ad aumentare il suo merito e a confondere il suo nemico. Che se Giobbe commise alcuni errori nella moltitudine delle parole da lui proferite in quella sì lunga conferenza, secondo che egli medesimo poscia riconobbe, tali errori contribuendo ad abbassarlo dinanzi a Dio grandemente giovarono a rassodare la sua virtù, rendendolo umile veramente in mezzo alla vittoria ottenuta sopra il demonio.

Il Pontefice S. Gregorio [1] ottimamente osserva, che l'amico di Giobbe fuor di luogo vantava parlandogli questa massima generale, *che Dio non può in verun conto sovvertire il diritto*; poichè Giobbe non gliel'avea mai negata, nè la ignorava: ma che quelli, di cui gli amici suoi erano la figura, cioè gli eretici e gli uomini imprudenti ed indiscreti, cercano di ostentare la loro scienza, citando con vanità in faccia agli altri quel che a coloro, a cui parlano, è noto assai meglio che non a loro. E d'altronde, aggiugne il S. Padre, non è molto da maravigliarsi, che Baldad publichi di questo modo le lodi della divina giustizia, egli che niente avea allora da soffrire per parte di questa giustizia dell'Onnipossente.

V. 8. *Interroga le generazioni primiere; consulta con diligenza le memorie dei maggiori*. Gli amici di Giobbe volendo

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 22.*

so via maggiormente corroborare i loro sentimenti, alla testimonianza si raccomandano dei padri loro, ed è per l' appunto, dice un Interprete dopo S. Gregorio [1], ciò che fanno gli eretici, di cui essi erano la figura. Imperciocchè lodano spesse volte costoro e fingono di riverire al par di noi gli stessi padri; ma corrompendo il vero senso delle loro parole, non adducono che per combatterci l'autorità di quelli, che degni sono fatti delle loro lodi. *Eosdem nobiscum patres, quos veneramur laudant; sed intellectu depravato ipsis nos eorum laudibus impugnant.*

V. 9. Imperciocchè noi non siamo più che gente di jeri ec. Imperocchè sarebbe per noi altri una temerità il pretendere di avere a scorta noi medesimi, potendo dirsi che siamo jeri venuti al mondo; e che però molte cose ignoriamo, stante che il tempo che viviamo sopra la terra passa come *un'ombra*, o, secondo un altro senso, è tutto pieno di oscurità e di tenebre.

V. 12. 13. Quando è per anche nel suo verdeggiare, e prima che sia colta, inaridisce innanzi ogni altra erba . . . . Così perirà la speme dell' ipocrita. Egli paragona l'ipocrito al giunco, ed ecco il suo discorso contro Giobbe. Quel che l'acqua è alle piante umide, la prosperità lo è a tutti coloro, che nell'imo del cuor loro non hanno una verace pietà. Siccome dunque le piante prontissimamente vanno a seccarsi, quando ad esse manca l'acqua, così quei che religiosi sono per interesse, si cavano la falsa maschera della pietà nel momento, in cui scadono dalla felicità, a cui erano pervenuti. Una tale verità, che è certissima e che dee cagionare un salutare spavento pur anche ai giusti, a cui spesso è nascosto l'intimo del loro proprio cuore, era ciò non ostante malissimo applicata a Giobbe, di cui la rettitudine e la perfetta semplicità ricevuto avea sì grandi elogi dalla bocca dello stesso Dio. E' dunque degnissimo di osservazione, che gli amici di quel sant'uomo servivano di organo al demonio medesimo, proferendo queste verità così divine; poichè si affaticavano a confermare quel che lo spiri-

[1] *Estius in hunc loc. Gregor. ibid. c. 23.*

ſpirito di menzogna avea oſato ſoſtenere parlando a Dio [1]: *Che Giobbe non ſervivalo invano, poichè l'avea egli munito da tutte le parti, perchè benedette avea le opere delle ſue mani, e perchè le ſue coſe andavano di bene in meglio ſopra la terra.*

V. 15. *Vorrà egli appoggiarſi ſopra la ſua caſa, ed eſſa non avrà più ſuſſiſtenza.* Il Pontefice S. Gregorio [2] dice molto avvedutamente intorno queſte parole, che in quel modo che la caſa eſteriore dei noſtri corpi è l'edificio materiale, in cui abitano eſſi, così la caſa interiore del noſtro cuore è propriamente qualunque obbjetto, ov'egli ſi riposi col ſuo amore. „ Imperocchè noi dimoriamo, egli ſog-
„ giugne, in un certo ſenſo e ci riposiamo in tutte le co-
„ ſe, che da noi ſi amano; lo che dir faceva a S. Paolo,
„ il cui cuore era già nel cielo. quantunque il ſuo corpo
„ foſſe ancora ſopra la terra: *La noſtra converſazione è ſu*
„ *in Cielo*. Lo ſpirito dell'ipocrito, proſiegue il S. Dotto-
„ re, non penſa dunque e non ricerca in tutto quello, che
„ fa ſe non la gloria e la vana ſtima degli uomini. Però
„ la ſua caſa è il piacere e il riposo, cui trova nella va-
„ nità di queſta gloria paſſeggera: ma queſta caſa non può
„ ſuſſiſtere, perchè tutte le umane lodi ſono un fumo, che
„ ſi dilegua colla vita, e il favor degli uomini è incom-
„ patibile colla ſeverità dei giudicii del Signore. Ecco la
„ ragione, per cui le vergini ſtolte non avendo provveduto
„ olio nei loro vaſi, cioè non eſſendoſi curate di riporre
„ la loro gloria nella purezza delle loro conſcienze, e non
„ avendola fatta dipendere che dalla ſtima degli altri, fu-
„ rono d'improvviſo turbate dalla preſenza dello ſpoſo e
„ diſſero alle vergini ſaggie: *Dateci un poco del voſtro olio,*
„ *perchè ſi eſtinguono le noſtre lampadi* ".

V. 16. 17. 18. *Egli par freſco prima che venga il ſole... Ma colle radici s'intralcia ad un monte di ſaſſi.... Se alcuno lo ſvelle dal ſuo luogo, lo ſteſſo luogo lo rinega e dice: Non ti conoſco.* Queſto paſſo ci è ſembrato oſcuro; e però traducendolo abbiamo ſeguito il ſenſo, a cui ſonoſi attenuti gl'

[1] *Job c. 1.* [2] *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 27.*

ti gl' Interpreti più valorosi [1]; il qual senso ci rappresenta, mercè la similitudine di una pianta, le cui radici situate sono tra pietre, una imagine dell' ipocrito, tal quale gli amici di Giobbe ideavano ch' egli fosse. La sua fortuna, dice Baldad, o piuttosto la sua pietà fa mostra sul principio di essere abbarbicata nel suo cuore, e sorge insensibilmente agli occhi degli uomini. Ma perciocchè le radici di questa apparente pietà giacciono neglette in mezzo ai sassi, dove non hanno umor che le alimenti; cioè perchè egli, secondo S. Paolo, non è radicato nella carità, donde tutta dee nascere la virtù dei Cristiani, egli s' inaridisce nel momento, in cui il sole di Giustizia gli vibra contro uno dei raggi suoi. E allora quando è svelto di mezzo ai sassi quasi pianta inutile per mano del Padre celeste, che non lo riconosce per una delle sue vere piante, la sua memoria viene poscia totalmente ecclissata, come detto è dell' empio, ch' ei perirà nella ricordazione degli uomini. La espressione, di cui fa quì uso Baldad dicendo, *che il luogo, in cui era, lo rinunzierà e nol vorrà più conoscere*, serve a dinotare più sensibilmente e in una maniera metaforica, come la memoria dell' empio sarà cancellata sopra la terra. Imperocchè svelta che sia una pianta di mezzo a un monte di pietre, non rimane di essa alcun vestigio, nè si può in veruna guisa discernere, che siavi stata giammai.

Che se tale è la idea, che farci dobbiamo dell' apparente pietà e della fortuna più sodamente stabilita di coloro, che non servono Dio che per interesse; quanto mai Giobbe, quell' *uomo illibato e diritto*, qual ci è rappresentato dal Signore, doveva egli essere sensibilmente penetrato da un rimprovero sì ingiurioso, che gli faceano gli amini suoi? E quanto sentivasi egli mai obbligato a combattere la falsa idea da loro concepita della condotta di Dio verso lui, poichè lo scandalo, che loro aveano cagionato la rovina della sua fortuna e i suoi dolori eccessivi, era di una perniciosissima conseguenza per tutti gli altri, che veggendo un giusto afflitto ne avrebbero conchiuso al par di loro, che

[1] *Codurc. Tirin. Synops. Critic. in hunc loc.*

che Dio gastigava la sua ipocrisia, in vece di considerare che il più delle volte egli mortifica i servi suoi più fedeli, affine di provare la loro virtù e di far crescere via maggiormente la loro pietà?

V. 21. .... *fino ad empir di riso la tua bocca, e di giubbilo le tue labbra*. Queste parole, per essere bene intese, deggiono riferirsi e congiugnersi a quelle, che precedono, nel seguente modo: *Dio non rigetta l'illibato; ma non porge la mano ai maligni*, e che perseguitano la sua illibatezza. Egli, dico, non abbandonerà l'illibato, finchè nol *ricolmi di allegrezza*, e finchè nol metta in istato d'intonare eternamente cantici di *giubbilo*. Poichè Baldad ha parlato in terza persona dell'uomo *illibato* e giusto, cui Dio non può rigettare, indirizza improvvisamente il suo discorso a quell'uomo semplice con una figura assai consueta nei santi libri, e l'assicura, come si disse, che Dio lo proteggerà contro la malizia dei suoi nemici, finchè nol ricolmi di una consumata felicità.

Quel ch'egli dice è vero in un senso, perocchè Dio non può in effetto abbandonare i servi suoi, finchè camminano dinanzi a lui nella rettitudine e nella *illibatezza* del cuore. Ma costui s'inganna pretendendo, che Giobbe suo amico fosse stato rigettato da Dio, perchè provato l'avea con sì aspri flagelli; dovechè quest'uomo sì santo non fu mai più divinamente assistito che nelle sì terribili prove della sua virtù, le quali non erano argomenti che Dio l'avesse abbandonato, ma per l'opposito attestavano al suo nemico in un modo preclarissimo la sua perfetta fedeltà; poichè tutti perdendo i suoi beni e tutti i figli suoi aveva egli benedetta la mano di colui, che lo percuoteva ed impiagavalo a salvamento.

CAPITOLO IX.

Giobbe confessa, che l' uomo non ha giustizia, che gli sia propria; ma nello stesso tempo sostiene, che Dio, quando a lui piace, affligge i giusti non meno che gli empii.

1. ET *respondens Job ait:*

2. *Vere scio, quod ita sit, & quod non justificetur homo compositus Deo.*

3. *Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.*

4. *Sapiens corde est, & fortis robore: quis restitit ei, & pacem habuit?*

5. *Qui transtulit montes, & nescierunt hi, quos subvertit in furore suo.*

6. *Qui commovet terram de loco suo, & columnæ ejus concutiuntur.*

7. *Qui præcipit Soli, & non oritur: & stellas claudit quasi sub signaculo.*

8. *Qui extendit cœlos solus, & graditur super fluctus maris.*

9. *Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri.*

1. GIobbe rispose e disse:

2. Lo so veramente, ch' ella è così; e che l' uomo non può giustificarsi a confronto di Dio.

3. E s' ei vuole con Dio contendere, non può a lui rispondere l' un per mille.

4. Dio è saggio di mente, e possente di forza: Chi mai ha potuto fargli resistenza, e insieme aver pace?

5. Egli trasporta monti, senza che se ne accorgano nè pur quelli, ch' ei nel suo furor sovvertisce.

6. Smuove dal suo luogo la terra, e fa tremare le di lei colonne.

7. Al suo comando il Sol non si leva, e quasi sotto sigillo ei chiude le stelle.

8. Egli solo distende i cieli, e calpesta i flutti del mare.

9. Ei fece l'Orsa, l' Orione, e le Hiadi, e le recondite costellazioni dell' Austro.

10. *Qui facit magna, & incomprehensibilia, & mirabilia, quorum non est numerus.*

11. *Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam.*

12. *Si repente interroget; quis respondebit ei? vel quis dicere potest: Cur ita facis?*

13. *Deus, cujus iræ nemo resistere potest, & sub quo curvantur qui portant orbem:*

14. *Quantus ergo sum ego; ut respondeam ei; & loquar verbis meis cum eo?*

15. *Qui etiam si habuero quippiam justum, non respondebo; sed meum judicem deprecabor.*

16. *Et cum invocantem exaudierit me; non credo, quod audierit vocem meam.*

17. *In turbine enim conteret me, & multiplicabit vulnera mea etiam sine causa.*

18. *Non concedit requiescere spiritum meum, & implet me amaritudinibus.*

19. *Si fortitudo quæritur, robustissimus est: si æquitas*

10 Fa cose grandi, cose incomprensibili, cose ammirabili senza numero:

11. Se a me viene, io non lo veggo; se sen va; non me ne accorgo.

12. Se di repente interroga, chi può rispondergli? O chi può dirgli: Perchè fate questo?

13. In somma egli è Dio; al di cui sdegno nessun può resistere, e sotto cui s' incurvano gli Atlanti del Mondo.

14. Chi son io dunque per rispondergli, e per far con esso parole?

15. Quand' anche avessi qualche cosa di giusto, io non gli risponderei, ma il mio giudice supplicherei:

16. E quando da me invocato ei mi esaudisse, pur per anche nol crederei, che dato avesse ascolto alla mia voce:

17. Imperocchè *quasi* d' un turbine ei può conquidermi, e moltiplicar le mie piaghe ancor senza *ch' io sappia* il perchè.

18. Non concederà requie al mio spirito, e mi empierà di amarezze.

19. Se di possanza si tratta, egli è potentissimo; se di

equi-

judicii, nemo audet pro me testimonium dicere.

equità di diritto, nessuno oserà far testimonianza a mio favore.

20. *Si justificare me voluero, os meum condemnabit me: si innocentem ostendere, pravum me comprobabit.*

20. Se io vorrò giustificarmi, la mia propria bocca mi condannerà; se vorrò dimostrarmi innocente; ella dimostrerà ch' io son reo.

21. *Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea, & tædebit me vitæ meæ.*

21. Ed ancorchè *perfetto*, e semplice io fossi; io stesso nel mio interno nol saprei, e mi verrebbe la vita a noja.

22. *Unum est, quod locutus sum: & innocentem & impium ipse consumit.*

22. Dunque tutto il mio discorso si riduce a questo: Dio consuma sì l' innocente e l' empio.

23. *Si flagellat, occidat semel, & non de pœnis innocentum rideat.*

23. Ma s' ei flagella, uccida una volta, e delle pene degl' innocenti non rida [1].

24. *Terra data est in manus impii, vultum judicum ejus operit: quod si non ille est, quis ergo est?*

24. La terra è data *sovente* in mano a un empio, il quale trova la strada di chiudere gli occhi dei suoi giudici. Or se *Dio* non è che *così dispone*, [2]; chi dunque sarà?

25. *Dies mei velociores fuerunt cursore: fugerunt, & non viderunt bonum.*

25. I giorni della mia vita son passati veloci più d' un corriere; fuggirono senza mai veder bene.

26. *Pertransierunt quasi na-*

26. Passarono quai *velocissime*

[1] *Explica*. Non prolunghi le pene, come fanno coloro, che di quelle si ridono.

[2] Simili espressioni nella Scrittura hanno anche un senso meramente permissivo.

ves poma portantes, sicut aquila volans ad escam.

27. *Cum dixero: Nequaquam ita loquar: commuto faciem meam, & dolore torqueor.*

28. *Verebar omnia opera mea, sciens, quod non parceres delinquenti.*

29. *Si autem & sic impius sum, quare frustra laboravi?*

30. *Si lotus fuero quasi aquis nivis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ;*

31. *tamen sordibus intinges me, & abominabuntur me vestimenta mea.*

32. *Neque enim viro, qui similis mei est, respondebo, nec qui mecum in judicio ex æquo possit audiri.*

33. *Non est qui utrumque valeat arguere, & ponere manum suam in ambobus.*

34. *Auferat a me virgam suam, & pavor ejus non me terreat.*

35. *Loquar, & non timebo eum: neque enim possum metuens respondere.*

sime barche portanri frutta; qual' aquila volante alla preda.

27. Se io dico di non favellar più così, sento cangiarmi in volto, ed essere di dolor tormentato.

28. Ad ogni mia azione io temeva, sapendo, che voi, *o Signore*, non la perdonereste al delinquente.

29. Ma se dopo questo per anche io son empio, perchè affaticarmi io indarno?

30. Quand' anche lavato fossi in acqua di neve, e nettissime splendessero le mie mani;

31. *la luce vostra, o Signore*, mi farebbe comparire tuffato nel sudiciume, e le mie stesse vesti m' avrebbero in abbominio.

32. Imperocchè io non ho già a rispondere ad un uom mio consimile, nè ad uno, che possa essere ascoltato meco in giudizio.

33. Non v'è chi possa tra noi dar sentenza, o metter mano sopra ambi noi.

34. Ma tolga egli da me la sua verga, e il di lui spavento non mi atterrisca.

35. Allora io parlerò senza paventare di lui; altrimenti colla paura indosso io non posso rispondere.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. SO *veramente ch' ella è così, e che nissun uomo può giustificarsi a confronto di Dio.* S' ingannano a partito, dice un dotto Interprete dietro la scorta di S. Agostino [1], coloro i quali s' imaginano, che Giobbe parlando di questo modo voglia consentire a quel che detto avea Baldad ed approvare il suo discorso. Imperocchè è manifesto che i suoi due amici ragionano in una maniera del tutto opposta. Baldad ha negato che gl' innocenti e i giusti sieno oppressi d' afflizione in questa vita e che i perversi godano in essa le maggiori prosperità; ed ha egli tentato di provare, che questo non si accorderebbe in modo alcuno colla divina giustizia. Giobbe per l' opposito sostiene quale costantissima verità, che i Santi sono esposti a molte prove in questo mondo e che i malvagi stanno quivi in allegria ed in piaceri. Ma quantunque Giobbe, ragionando di questo modo contro gli amici suoi, faccia a chiarissime note vedere che sarebbe un ingannar se medesimo il voler giudicare com' essi della ipocrisia o della verace giustizia di alcuno dall' avversità o dalla prosperità, in cui egli vive; poichè i giusti e i perversi gioiscono dei beni, e soffrono i mali di questa terra gli uni egualmente che gli altri; egli riconosce e di nuovo conferma nel presente Capitolo quel che avea pocanzi detto, che l' uomo il più innocente esser non potea considerato come giusto e come esente da peccato, qualora lo paragoniamo a Dio, e lo esaminiamo secondo il rigore della sua giustizia; al che pur tende quanto in appresso egli soggiugne.

Bisogna in oltre osservare con un dotto Autore [2] che gli

[1] *August. Annot. in Job. c. 9. Codurc. in hunc loc.*
[2] *Estius in hunc loc.*

gli eretici del nostro tempo, cioè i Luterani abusano enormemente di questo passo di Giobbe, per sostenere, come fanno, che nissun uomo non ha veracemente la giustizia interiore davanti a Dio. Imperciocchè si può il medesimo spiegare in due maniere; l'una che l'uomo, il qual vorrà paragonarsi a Dio, non potrà essere giustificato, perocchè questa comparazione stessa è l'effetto di un grande orgoglio, e lo fa scadere dalla giustizia, che aver poteva; siccome vediamo che Lucifero per aver voluto agguagliarsi all' Altissimo diventò un demonio: l'altra maniera di spiegarlo è che tutta la giustizia dell' uomo non è nulla, paragonata essendo a quella di Dio. Ma quindi per verun conto non si deduce, come pretendono gli eretici suddetti, che questa non sia una vera giustizia. Imperocchè noi diciamo in un pari senso, ed è verissimo il dirlo, che la luce di una candela non è nulla in confronto della luce del sole; ma la luce della candela non è però niente meno una vera luce.

D'altronde il gran Pontefice S. Gregorio, della cui autorità pretendono giovarsi per appoggiare il loro sentimento, poichè dice; che tutto il merito della nostra virtù è un vizio, se il Giudice supremo vuol giudicarne secondo il rigore della sua divina giustizia, non parla in questo luogo di qualche azione particolare, ma di tutto il corpo e di tutto il corso della nostra vita, che esaminata essendo e giudicata a rigore, si troverebbe piena più di mancamenti che di virtù, a motivo del gran numero di peccati occulti, che si commettono dagli stessi giusti, e degli scandali da lor cagionati, senz' avvedersene, ai lor fratelli, e per cui il Real Profeta domandava a Dio che degnasse usargli misericordia.

V. 5. *Egli è che trasporta i monti, senza che se ne avveggano coloro, ch' ei nel suo furore sovvertisce*, Alcuni pretendono [1], che non si debba quì solamente intendere del poter, che ha Dio di trasferire e di spianare i monti, ma di ciò che realmente da lui si fa in certi incontri per ispaventar gli uomini salutarmente; e la opinione loro confermano

[1] *Synops. Critic.*

mano con molti luoghi dei Salmi. Altri ſpiegano figuratamente il vocabolo *monte*, riducendolo a ſignificare i grandi e i potenti della terra, che ſembrano alti quai monti al di ſopra dei popoli, e cui *Dio abbatte improviſamente nel ſuo furore*, poichè hanno colmata la miſura dei lor delitti. Giobbe aggiugne, che queſto accade, *ſenza ch' eſſi nè pur ſe ne avveggano*, cioè ſenza che l'abbiano aſpettato, ed anzi allora che meno ſe l'aſpettavano; lo che da un Profeta [1] ſi è eſpreſſo negli ſteſſi termini, quando ei diſſe ad Efraimo: *Che gente ſtraniera divorò*, ovvero *diſtruſſe tutta la ſua forza, ſenza ch' egli ſe ne accorgeſſe*.

℣. 7. *Al ſuo comando il ſole non ſi leva, e come ſotto ſuggello ei chiude le ſtelle*. Non vediamo che ſia ciò accaduto in verun tempo, ſe prendaſi eſattamente alla lettera, come ſtà ſcritto: ma non è neceſſario che s'intenda ſtoricamente. Giobbe volendo eſprimere l'aſſoluta potenza divina dice che s'egli vietaſſe al ſole ed alle ſtelle che non riluceſſero, ſarebbe ubbidito. Ecco il ſenſo naturale di queſte parole. Può dirſi ancora, che parlando profeticamente ha egli potuto indicare in queſta maniera la eccliſſi del ſole, che accadde sì gran tempo dappoi alla morte del Figliuol di Dio. E ſe piace dare coi SS. Padri un ſenſo morale a queſto paſſo, ſembra che riguardar poſſiamo un tal comandamento fatto al ſole, che non ſi levi come quell' ordine arcano e terribile, con cui la ſua giuſtizia a tutta ragione naſconde la luce della ſua verità a coloro, che ſi rendono coi loro delitti indegni di conoſcerla, *e tiene le ſtelle chiuſe ſotto ſuggello*, cioè impediſce che i Santi Predicatori, che ſono come le ſtelle della ſua Chieſa deſtinate a riſchiarar le tenebre dei fedeli, non parlino per iſcuoterli dal lor letargo; lo che da S. Gregorio [2] ſi applica particolarmente ai Giudei, che hanno rigettata la verità, e ſi eſprime in queſti termini: *Oriri ei ſolem noluit; a qua prædicantium animum divertit; & quaſi ſub ſignaculo ſtellas clauſit, qui-* dum

[1] *Oſee c. 7. v. 9.*
[2] *Gregor. Magn. Moral l. 9. c. 3.*

dum prædicatores suos per silentium intra semetipsos retinuit, cæcis iniquorum mentibus cœleste lumen abscondit.

℣. 11. *Se a me viene, io non lo veggo, e se ne va, non me ne accorgo*. Queste parole, secondo il senso litterale e spirituale, c' indicano come Dio, il qual è un purissimo spirito, e uno spirito infinito ed onnipossente, operi independentemente dalle sue creature; come impenetrabili sieno, secondo che dice S. Paolo, le sue vie, e come pure ignota sia agli eletti la sua condotta verso loro; poichè non possono accorgersi nè quando viene, nè quando va. Ecco, non v' ha dubbio, ciò che da Giobbe si considera come un gran motivo di umiliazione per l' uomo, che obbligato è ad annientarsi davanti quel Dio, la cui natura sì infinitamente è superiore al suo intelletto, davanti quel Dio sì nascosto a' suoi sensi, e la cui presenza e la cui absenza sono egualmente un mistero rispetto a lui.

„ Dio non si vede in un luogo particolare, dice S. Am„ brogio [1], e dopo lui S. Agostino [2], ma non è visibi„ le se non se alla purità del cuore. Dio non può essere „ esposto agli occhi del corpo, ed esser toccato dalle no„ stri mani: non s' ode a parlare, non sentesi a cammina„ re. Si vede, quando si pensa che sia lontano, e non si „ vede, allora che trovasi presente; " cioè la purità del cuore fa che lo vediamo, allora che pure al testimoniar dei sensi potrebbe parere absente; e all' opposito chi non ha la purità del cuore, nol vede, quantunque sia presente; siccome gli Apostoli non vedevano Dio in GESU' CRISTO, sebbene tra loro presente, quando loro diceva: *Sono con voi da sì gran tempo, e voi non mi conoscete ancora: Ecce quomodo Deus præsens erat, & non videbatur*.

℣. 13. *Egli è Dio, al di cui sdegno nessun può resistere, e sotto cui s' incurvano gli Atlanti del mondo*. Quanto v'ha di più sublime e di più potente sopra la terra e nel Cielo, non è nulla davanti a Dio. Questo s' intende per *Atlanti del mondo* [4], cioè o gli Angioli del Creatore stabiliti per

[1] *Ambrosf. sup. Luc. l. 1. c. 11.* [2] *August. ad Paulin. de videndo Deo, Ep. 147. c. 6. 12.* [3] *Menoch. & Tirin. in hunc loc.*

ti per governare e come per sostenere il mondo; o i Principi della terra, i quali sostengono in certa guisa, o sono almeno obbligati a sostenere il mondo colla savia, loro condotta o colla podestà; che ha Dio affidata per tal effetto alle loro mani. Però il nome di Principe e di Re significa in lingua ebraica e in lingua greca la *base dei popoli*: Quanto v'ha dunque di più alto e di più forte nel mondo, obbligato è ad inchinarsi sotto colui, la cui collera può tutto ridurre in cenere l'universo.

„ Come nondimeno; dice S. Gregorio [1]; la Scrittura „ dichiara essa in questo luogo che niuno può resistere al„ la collera dell' Onnipossente; poichè ella medesima ci at„ testa in varii luoghi, che molti sonosi opposti agli effet„ ti sì formidabili della sua vendetta? Mosè non fec' egli „ resistenza alla collera di Dio, allora che si offrì a mori„ re per la salute del suo popolo? Aronne non resiste for„ se ad essa, allorchè prendendo in mano l'incensiere si „ mise come fra i vivi e i morti, e fermò col fumo dell' „ incenso le vampe sterminatrici. Finees non resistè per av„ ventura ancor egli; quando oppose il suo zelo alla divi„ na giustizia, e disarmò l'Onnipossente colla spada, onde „ trafisse i prevaricatori? Ma bisogna ben osservare, aggiu„ gne il S. Padre, che tutti i Santi, che di questo modo „ resisterono alla collera di Dio, prima da lui riceveano i „ mezzi atti a resistervi; poichè favoriti essendo interior„ mente dalla sua grazia, non si opponevano a lui se non „ colla virtù di quella grazia stessa; di cui gli avea ripie„ ni. " Beati coloro, che non essendo del numero dei prosontuosi e dei superbi, ai quali Dio resiste, si rendono degni di placarlo nella sua collera colla umiltà e coll' annientamento del loro cuore.

V. 16. *E allorchè pure egli avesse esaudita la mia preghiera, non crederei ch' egli avesse ascoltata la mia voce*: Questo si può spiegare, secondo la osservazione di un Interprete [2], con uno dei versetti seguenti; in cui Giobbe di-

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 9. c. 9.* [2] *Estius in hunc loc.*

dichiara; che *quando fosse giusto e semplice*, *egli stesso nel suo interno nol saprebbe*, cioè che i più giusti non possono assicurarsi, come la Scrittura lo attesta in altro luogo, *se degni sono d'odio o d'amore*. E tutte queste autorità de' Libri Santi convincono sensibilmente di falsità la dottrina perniciosissima degli eretici del nostro tempo, che pretendono che giustificato viene ed esaudito dal Signore quegli solo, che ha una persuasione e una certezza interiore, ch'egli è esaudito, e che i suoi peccati gli sono rimessi per li meriti di GESU' CRISTO; perchè Giobbe sembra infinitamente lontano dall'avere quella certezza, di cui si vantano; e protesta ch'egli *non crede*, cioè che non osa presumere della sua giustizia, ma che penetrato da un profondo rispetto per la santità di Dio e dal filial timore, che aver deggiono i Santi stessi, a cui sospetta è la propria loro giustizia, spera soltanto di essere stato esaudito. S. Agostino [1] scrivendo su questo passo dice ancor esso che Giobbe riconosce il bisogno, ch'egli ha della divina misericordia, e cita a tal uopo le parole di S. Paolo, che dichiara; ch'*egli non vuole giudicarsi da se medesimo*, *perchè quegli*, *che lo giudica*, *è il Signore*.

℣. 22. *Tutto quel che ho detto si riduce a questo: Dio consuma sì l'innocente che l'empio*. Cioè non dalla giustizia, cui Dio esercita in questa vita, dee giudicarsi della empietà o della innocenza degli uomini, poichè chiaro si vede che gli innocenti sono afflitti nel mondo non meno che gli empii; e però dall'afflizione da me sofferta avete il torto di conchiudere, che io stato non sia che un ipocrito ed un empio.

℣. 23. *Se flagella*, *uccida una volta*, *e delle pene degli innocenti non rida*. Chi non crederebbe, dice un gran Santo [2], che Giobbe non avesse potuto senza orgoglio esprimersi di questo modo? Ma la sentenza del supremo Giudice, che dichiara di poi agli amici di Giobbe; ch'*essi non hanno parlato rettamente alla sua presenza*, *come fatto avea*

lo

[1] *August. Annotat. in Job. c. 9.*
[2] *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 15.*

il servo suo, non ci dee permettere l'andar più oltre, e ci strigne ad esaminar via maggiormente le sue parole. L'Ebreo legge [1]: *Se almeno le piaghe, ond'egli percuote, uccidessero sul fatto*; cioè quello, che più è mirabile e più capace di scandalizzare gli empii, è che Dio affliggendo gl' innocenti non li fa morire sotto il suo flagello, ma sembra farsi beffe in un certo senso *e ridersi delle pene*, che soffrono. Ciò non ostante è questo un effetto della bontà paterna del nostro Dio, che non *si ride* [2] di tutti i mali passeggeri dei giusti se non come un padre, che amando suo figlio disprezza le sue lagrime, allorchè non lo gastiga se non perchè lo ama; lo che fece dire a un Antico [3]; che quegli solo, che non penetra in ciò le ragioni della divina condotta, lo riguarda come un Dio crudele: *Crudelem Deum, qui non intelligit, credit*.

℣. 24. *La terra è bene spesso data in mano dell'empio, che trova la strada di chiudere gli occhi de' suoi giudici*. Questo è il contravveleno, con cui Giobbe pretende togliere lo scandalo, di cui abbiamo parlato. Imperocchè è lo stesso che dire: Se vero è, come non si può dubitarne, che gl' innocenti sieno afflitti in cotal guisa, e languiscano assaissimo tempo nella desolazione, gli empii non si lusinghino dunque delle prosperità, di cui godono essi non di rado in quasto mondo. *La terra è data* di frequente *nelle loro mani*, egli soggiugne, ma per merito delle loro violenze e della malizia, onde si sforzano di corrompere l' animo dei giudici, e di *chiudere gli occhi loro* facendo loro de' presenti, ed opprimendo così i poverelli. Quindi la loro empietà è quella propriamente, che li rende padroni della terra, e non la loro giustizia; dove che i giusti, che sono afflitti, lo sono come figli di Dio, e la pazienza, cui dimostrano nelle loro avversità, *reca allegrezza* al Padre loro, che è in Cielo.

Che s' egli non è, chi dunque sarà? Questo luogo è parso

[1] *Codurc.* [2] *Tirin. in hunc loc.*
[3] *Tertull. Scorpiac. c. 7.*

so oscurissimo agl' Interpreti [1], che l'hanno spiegato in molti sensi diversi. Noi abbiamo seguito quello, che ci sembra il più naturale. Giobbe ha detto due versetti prima; che *Dio consuma il giusto come l'empio*; cioè ch'egli è l'autore delle afflizioni dei giusti, siccome di quelle dei malvagi; lo che distruggeva il ragionamento de' suoi amici, i quali pretendevano, che i soli malvagi fossero afflitti. Ed aggiugne, *Che s'egli non è*, cioè che è l'autore delle loro pene, chi *è dunque?* Imperocchè certamente i giusti sono afflitti; e niuno ha potere sopra di loro, se ricevuto non l'ha da Dio.

ỳ. 25. *I giorni miei passarono più veloci di un corriere; fuggirono senza veder bene*. Il sentimento di un dolore [2] sì vivo, com'era quello di Giobbe, non gli permette di occuparsi più lungamente di un altro pensiero. Egli ritorna in se, e sospira come dianzi. Veggendo che i suoi falsi amici ricusavano dargli qualche consolazione in una sì grave estremità, si rivolge verso Dio stesso, e gli addomanda quel che non può sperare dagli uomini; lo che si fa da lui col cuore, dice un Interprete, piuttosto che colla bocca, pregando per esso lui lo spirito del Signore con sospiri e con gemiti ineffabili. Egli dice, che i *giorni suoi non videro il bene*, quantunque siasi veduto, ch'egli fu colmo d'ogni sorte di beni; perocchè in effetto guardando allora cogli occhi della fede tutta quella passata prosperità, non potea riputarla niente di sodo, ed anzi ravvisava in essa una sorgente di dolore per lui nello stato sì diverso, in cui si ritrovava.

ỳ. 30. 31. *Ancorchè fossi stato lavato nell'acqua di neve* ec. la vostra luce, o Signore, *mi farebbe comparir tuffato nel sudiciume; e le mie stesse vesti mi avrebbero in orrore*. Tutta la serie del discorso di Giobbe è stata molto ben espressa da un Interprete [3] in poche parole di questo modo: Se dopo aver vegliato sopra me stesso con tanta sollecitudine, che *io tremava ad ogni mia azione*, *sapendo*, o mio Dio, che *tu non perdoni al delinquente*, e temendo ad ogni mo-

[1] *Tirin. in hunc loc.* [2] *Cadurc. in hunc loc.*
[3] *Tirin. in hunc loc.*

momento di offenderti, *sono* ciò non ostante riguardato e punito *come un empio*, secondo che dicono i miei amici; ho senza dubbio gran motivo di affliggermi, scorgendo di essermi in vano affaticato per tutto il corso del viver mio, e di avere del continuo vegliato inutilmente sopra tutte le mie opere. Con tutto ciò mio Dio non oso vantarmi d' essere innocente dinanzi a te; e riconosco pieno d' umile sincerità, che *se ancor mi fossi lavato nell' acqua di neve*, che è la più pura: cioè quando avessi una purità di coscienza paragonabile alla purità e alla bianchezza della neve, ogni qual volta venisse a rischiarare i cupi nascondigli dell' anima mia la luce della tua eterna verità, *sembrerei a me stesso tuffato nel sudiciume*; tanto è grande la sproporzione tra la suprema tua giustizia e la nostra; e le *mie stesse vesti*, che destinate sono a coprire in noi quel che ci ha d' immondo, *mi avranno in abbominazione*, cioè, secondo S. Gregorio [1], mi renderanno abbominevole, comparendo anch' esse impure ed orribili agli occhi tuoi. Si può intendere per cotali *vesti*, secondo l' osservazione del suddetto Santo, il corpo terrestre, il corpo del peccato, che all' anima è come una specie di vestimento, poichè n' è la medesima tutta circondata. Ora la ribellione delle membra contro lo spirito è, dice il S. Pontefice, un gran motivo di umiliazione per li fedeli, a cui le sì funeste sollevazioni della carne fanno conoscere, quanto sieno lontani dalla somma purità del loro Creatore. La impurità per l' appunto, egli prosiegue, e l' *abbominazione delle sue vesti* sentivasi dall' Apostolo delle genti, allorchè diceva; *Sento nelle membra del mio corpo un' altra legge opposta alla legge del mio spirito; e che mi rende come schiavo sotto la legge del peccato, che è nelle membra del mio corpo.*

℣. 34. *Tolga via da me la sua verga, e il di lui spavento non mi atterrisca*. Giobbe atterrito alla vista dei giudicii sì formidabili di Dio, protesta che non oserebbe parlargli per giustificare la sua innocenza; lo che torna allo stesso che se dicesse: Finchè considererò il rigore della tua giu-

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 9. c. 19. Item Estius in hunc loc.*

giustizia, il cui peso mi opprime e m' istupidisce, sarò in una totale impotenza di parlarti a mia propria giustificazione. Ma se ti degni sospendere alquanto il flagello della tua verga sopra di me, cioè far cedere il timore all' amore, e permettermi di affisare il guardo nella paterna tua bontà, io potrò allora mettermi all' impresa di giustificare la mia innocenza contro quelli, che vogliono farmi passar per un empio. Per ugual modo, dice uno Spositore [1], gl' Isdraeliti agghiadati già dal timore domandavano a Dio, che non volesse più loro parlare dirittamente, ma per un Interprete, il qual era Mosè. La severità della legge, aggiugne lo Spositore, inspira dello spavento; ma quando essa *da noi si tolga*, noi ci accostiamo a Dio con una santa libertà, che ci dà GESU' CRISTO nostro Mediatore.

[1] *Codurc. in hunc loc.*

CAPITOLO X.

Continuazione del discorso di Giobbe. Si volge a Dio, e innanzi a lui il suo dolore spargendo, gli chiede un po' di respiro.

1. *TÆdet animam meam vitæ meæ, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animæ meæ.*

2. *Dicam Deo: Noli me condemnare: indica mihi, cur me ita judices.*

1. LA vita (*continuò a dir Giobbe*) m'è venuta a noja; lascierò il corso ai miei lamenti, nell' amarezza del mio animo favellerò.

2. Dirò a Dio: Non mi condannate; fatemi almen sapere, perchè m' infliggete tai pene [1].

[1] Lett. *Judices*. Antecedens pro consequente.

3. Vi

3. *Numquid bonum tibi videtur, ſi calumnieris me, & opprimas me opus manuum tuarum, & conſilium impiorum adjuves?*

3. Vi par egli buona coſa l'aggravarmi e l'opprimermi, *me* che pur ſon opera di voſtre mani, e il favorire il conſiglio degli empii?

4. *Numquid oculi carnei tibi ſunt: aut ſicut videt homo, & tu videbis?*

4. Avete voi occhi di carne? Vedete voi le coſe, come le veggono gli uomini?

5. *Numquid ſicut dies hominis dies tui, & anni tui ſicut humana ſunt tempora;*

5. I voſtri giorni ſon forſe come i giorni dell'uomo, gli anni voſtri ſon'eglino come gli umani?

6. *ut quæras iniquitatem meam, & peccatum meum ſcruteris;*

6. che voi abbiate a formare inquiſizione ſulla mia iniquità, ed a prendere minuta indagine ſul mio peccato?

7. *& ſcias, quia nihil impium fecerim, cum ſit nemo, qui de manu tua poſſit eruere?*

7. in tempo che ben ſapete, che nulla io ho commeſſo di empio, e che non v'è alcuno, che dalla voſtra mano trar mi poſſa.

8. *Manus tuæ fecerunt me, & plaſmaverunt me totum in circuitu: & ſic repente præcipitas me?*

8. Le voſtre mani, *o Dio*, mi fecero, e tutto mi formarono per ogni parte; e voi mi precipitate sì di repente!

9. *Memento, quæſo, quod ſicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me.*

9. Deh! rammentate, che voi mi formaſte come un lavoro d'argilla, e che voi ſteſſo mi ridurrete in polvere.

10. *Nonne ſicut lac mulſiſti me, & ſicut caſeum me coagulaſti?*

10. Non ſiete voi, che mi ſpremeſte qual latte, e che qual cacio mi coagulaſte?

11. *Pelle & carnibus veſtiſti me, oſſibus & nervis compegiſti me:*

11. Voi mi veſtiſte di pelle e di carne; voi m'inteſſeſte d'oſſa e di nervi?

12.

12. *Vitam & misericordiam tribuisti mihi, & visitatio tua custodivit spiritum meum.*

12. Vita e beneficenze mi concedeste; e l'assidua cura che di me aveste, custodì lo spirito mio.

13. *Licet hæc celes in corde tuo, tamen scio, quia universorum memineris.*

13. E quantunque queste cose voi le ascondiate nel cuore, io so per altro che vi ricordiate di tutto.

14. *Si peccavi, & ad horam pepercisti mihi, cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?*

14. Se io già peccai, ed in allora voi mi risparmiaste, perchè non permettete ora ch'io resti libero dal castigo della mia iniquità?

15. *Et si impius fuero, væ mihi est: & si justus, non levabo caput, saturatus afflictione & miseria.*

15. S'io son empio, guai a me! Ma s'io son giusto erger non oso il capo, satollato, *qual sono*, di afflizione e di miseria.

16. *Et propter superbiam quasi leænam capies me, reversusque mirabiliter me crucias.*

16. E se orgoglioso lo ergo, voi mi prendete come s'io fossi una leonessa, e in maravigliosa maniera tornate a crucciarmi.

17. *Instauras testes tuos contra me, & multiplicas iram tuam adversum me, & pœnæ militant in me.*

17. Rinovate i vostri testimonii contro di me, fate crescere contro me la vostra collera, e le pene mi assaltano a truppe.

18. *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret.*

18. Perchè dunque mi faceste voi uscire dal sen della madre? Fossi pur io stato consunto, sicchè occhio giammai non mi avesse veduto!

19. *Fuissem, quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.*

19. Fossi pur io, come s'io non fossi mai stato in essere, dalle viscere *della madre* trasferito al sepolcro?

20. *Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? Dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum,*

20. Ma il poco dei giorni miei non finirà egli in breve? Lasciatemi dunque ch' io respiri [1] un pochetto nel mio dolore;

21. *antequam vadam, & non revertar ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine:*

21. prima ch' io vada a *quella terra*, donde non ritornerò più; a quella terra tenebrosa e coperta di caligine di morte;

22. *terram miseriæ & tenebrarum, ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternum horror inhabitat,*

22. terra di miseria è di tenebre, ove dimora ombra di morte, ed ora non risiede alcun ordine, ma un perpetuo orrore.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 1. LA *mia vita mi è venuta a noja: voglio lasciare il corso alle querele, e nell' amarezza dell' animo mio vo' favellare*. Dopo aver esitato per qualche tempo, e dopo essersi frenato pel timore, ond'era egli stato compreso dai giudicii di Dio, sembra che ripigli una nuova fiducia per parlargli con libertà, come un figlio parla al padre suo in un totale aprimento di cuore. Allora che dice *ch' ei lascerà il corso alle querele*, intende che si lamenterà con una piena libertà della miseria, che provavasi da lui. Un Interprete osserva egregiamente, che molti riguardarono quel che Giobbe disse in appresso come parole assai leggiere, piene di temerario ardire e di vanità; ma che se considerar vogliamo il profondo annientammento, in cui egli stesso prote-

sta,

1 Spiegazione del testo.

ſta, che riducevalo dinanzi a Dio l'aſpetto della divina giuſtizia, e la vicinanza della morte, cui parevagli aver preſente a motivo degli eceſſivi dolori da lui ſofferti, e che ad ogni momento il ponevano in iſtato di dover comparire al tribunale del Giudice ſupremo, ſi concepirà, non v' ha dubbio, un gran riſpetto per le parole di un moribondo, che nel tempo della ſua maggiore proſperità *tremava a ciaſcun ſuo atto*, e che a più forte ragione doveva allora temere di offendere la maeſtà di colui, nel quale ravviſava già la perſona del ſuo giudice.

℣. 2. *Fammi conoſcere, perchè m' infliggi tali pene*. I Santi, dice un Interprete [1], ſono come bruciati interiormente, e non ſoffrono che con una ſanta impazienza di veder che le croci e i ſupplizii diſtolgono dalla pietà gli uomini carnali, che falſamente s'imaginano, che i giuſti non ſono afflitti ſe non perchè giuſti non ſono veracemente. Per la qual coſa, egli aggiugne, queſti Santi deſiderano eſtremamente che note ſieno le vere cauſe delle loro afflizioni. Però Giobbe era ſommamente commoſſo, perchè l'ecceſſo quaſi inaudito della prova, con che Dio l'affliggeva, era ſtato a' ſuoi amici un'occaſione di cadere in un gran peccato; allora che l'accuſavano come un ipocrito, che avea voluto ingannar gli uomini, e che ſtato era da Dio confuſo nella ſua malizia. Queſto non poſſiamo noi abbaſtanza ripetere come il gran principio, ſu cui tutte ſi aggirano le querele di quell'uomo giuſto. Queſto dunque egli domandava a Dio, allorchè pregavalo di voler *fargli conoſcere, perchè gl' infliggeſſe tali pene*. Imperciocchè, non v'ha dubbio, che domandavalo piuttoſto per gli altri che per ſe ſteſſo, quantunque ne aveſſe egli medeſimo biſogno per ſoſtenerſi inſino al fine contro una sì gagliarda tentazione colla viſta delle ſue divine miſericordie.

℣. 3. *Ti par egli buona coſa, o mio Dio, di aggravarmi e di opprimermi, benchè io ſia opera delle tue mani?* Cioè: potrebbeti mai piacere [2] di trattarmi in tal modo, che pareſſe che tu voleſſi *aggravarmi ed opprimermi*, ſiccome

[1] *Codurc.* [2] *Eſtius in hunc loc.*

me sogliono i miei amici verso di me, che sembrano insultarmi tanto più impunemente, perchè si persuadono che tu approvi la loro intenzione, e che tu dia motivo alle loro calunnie?

℣. 4. e seg. *Hai tu occhi di carne?* ec. *I tuoi giorni forse che sono simili ai giorni dell' uomo* ec. *per formar inquisizione sulla mia iniquità* ec. *in tempo che ben sai ch' io non son empio*. *Hai tu occhi di carne*, come ne hanno gli uomini [1], che non veggono se non quel che apparisce; tu mio Dio? che scrutini le reni e l' intimo del cuore? *I tuoi giorni sono simili ai giorni dell' uomo*, tu che sei eterno, e a cui niente non è ascoso? Sei tu simile all' uomo, la cui vita sì poco dura, e che non conosce se non ciò, che gli dimostra l' esperienza di ciascun giorno? Rassomigli tu, dico io, all' uomo, tu che conosci eternamente tutte le cose, per aver bisogno come d' *informazione* e di ricerca, *affine di conoscere* la verità, e d'essere assicurato che *io non sono un ipocrito e un empio*, siccome gli amici miei vogliono convincermene; io che so che niuno è capace di trarre dalle tue mani colui, che commette l' empietà dinnanzi agli occhi tuoi?

Giobbe rappresenta di poi a Dio stesso tutte le premure, cui si è degnato darsi per formarlo nel ventre di sua madre, sforzandosi di muoverlo a compassione per la propria sua opera. E può dirsi che questa formazione carnale, ch' egli quì descrive, è ancor essa una eccellente figura della formazione spirituale dell' uomo nuovo, che fu ultimata, quando la mano onnipossente di Dio infuse nell' uomo la vita della grazia, come dicesi in questo luogo; cioè, secondo che lo spiega S. Agostino [2], „ allora che Dio non avendo abbandonato l' uomo, poichè nacque secondo la carne, gli comunicò ancora la sua grazia per vivere con verità, cioè „ con giustizia, e che vedendo che sarebbe stato poco che „ quest' uomo ricevuta avesse nascendo la vita del corpo, „ gli fece parte di un' altra vita, che quella è della grazia,

[1] *Menoch. & Tirin. in hunc loc.*

[2] *August. contr. Julian. l. 5. c. 13. tom. 7.*

„ zia, per tema che non foſs'ei ſempre un figlio della col-
„ lera come tutti gli altri, e non reſtaſſe tra i vaſi della
„ collera, in vece di eſſer meſſo tra i vaſi della miſericor-
„ dia del Signore: " *Quia parum erat vita quam naſcendo ſortitus eſt, ideo addidit & miſericordiam, ne remaneret naturaliter filius iræ ſicut & cæteri, atque inter vaſa iræ, non inter vaſa miſericordiæ fieret.*

A queſto uomo rinnovato dalla grazia ſi appartiene il ricordarſi continuamente di quel che dice Giobbe: *che Dio l'ha fatto come un'opera di argilla, e che lo ridurrà in polvere*. Imperciocchè *noi portiamo*, come dice l'Apoſtolo, *queſto teſoro* di grazia *in vaſi fragiliſſimi*, affinchè riſovvenendoci che noi ſiamo ognora in pericolo d'infrangerci reſtiamo convinti, che la *continuazione del divino ſoccorſo conſerverà la noſtr' anima*.

℣. 13. *Benchè tu tenga queſte coſe naſcoſte nel cuor tuo, pure io ſo che ti ricordi di tutto*. Quantunque tu operi preſentemente verſo me, come ſe tu aveſſi dimenticato tutte le grazie, che tu m'hai fatto dal momento, in cui mia madre mi ha concepito; nondimeno io ſo che tu non puoi averne perduto la memoria; tu innanzi a cui ſtanno generalmente ſchierate tutte le coſe. La conſolazione delle anime giuſte nelle maggiori afflizioni, che loro poſſono accadere, è quella d'eſſer certi, che ancorchè ſembri che Dio gli abbia in qualche modo dimenticati, tutto è preſenre davanti a lui. E però quando un Profeta dicevagli [1]: *Ricordati, Signore, di tutte le grazie, ricordati di tutte le miſericordie, che hai verſato ſopra gli uomini*, non credeva ſenza dubbio che Dio poteſſe averle poſte in dimenticanza, ma procurava rammentandogliele di muoverlo a pietà e d'indurlo ad uſare una ſomigliante miſericordia verſo di lui.

℣. 14. *Se io peccai e in allora tu mi riſparmiaſti, perchè non permetti ora che io ſia libero dal caſtigo della iniquità da me commeſſa?* Egli non confeſſa aſſolutamente di eſſerſi tirato addoſſo co' ſuoi peccati un sì aſpro gaſtigo: imperciocchè avrebb'egli quindi confermato il falſiſſimo diſcor-

ſo di

[1] *Pſal.* 24.

ſo di coloro, che lo riguardavano qual uomo percoſſo da Dio in punizione de' ſuoi delitti. Ma lamentandoſi confidentemente a Dio ſteſſo come un figlio al padre ſuo, ragiona in queſta guiſa: Quando foſſe vero, o Signore, che io aveſſi peccato, e che tu aveſſi voluto riſparmiarmi ſul fatto; perchè non mi aſſolvi dal caſtigo del mio peccato almeno al preſente, che io ten priego con tutto il cuore e ſoffro dolori sì atroci, che io non poſſo più reggere a ſopportarli?

S. Gregorio ſpiegando moralmente [1] queſto luogo dice che Dio perdona *ſul fatto* il peccato, che ſi è commeſſo, allorchè deſta all'ora ſteſſa nel peccatore una viviſſima compunzione, che gli fa ſpargere molte lagrime, e che lava il ſuo peccato nelle acque ſalutari della penitenza. Ma quantunque egli ci abbia così perdonato, egli aggiugne, *non permette* ſempre *che ſiamo* interamente *purificati dalla iniquità*, in cui ci ſiamo abbandonati; perocchè laddove noi abbiamo volontariamente commeſſo il peccato, non dipende parimente dalla volontà noſtra il cancellarne la ricordanza, e il far per modo che noſtro malgrado non ſiane contaminata la noſtra memoria.

℣. 15. *Se io ſono empio, guai a me! e ſe giuſto io ſono, non alzerò il capo, ſatollo* come ſono, *di afflizione e di miſeria*. Cioè: in qualunque maniera io voglia conſiderarmi o come empio o come giuſto, io mi trovo nella eſtrema oppreſſione. Quando foſſi un empio, ſarei ſempre da compiagnere nello ſtato, in cui mi veggo. Ma per quanto giuſto io poſſa eſſere davanti a voi, mio Dio, *non alzerò* per ciò *il capo*, eſſendo tutto incurvato ſotto il peſo dell'afflizione e come *ſatollo di miſeria*. La coſa ſteſſa ha pur detta un Profeta [2] del Capo dei giuſti, il qual è GESU' CRISTO, di cui era Giobbe la figura. *Sarà egli*, diceva il Profeta, *come ſazio d'obbrobrii*. Un dotto Autore [3] oſſerva

[1] *Greg. Magn. Moral. l. 9. c. 13.*

[2] *Jerem. Thren. c. 3. 30.* [3] *Eſtius in hunc loc.*

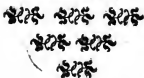
serva giudiciosamente, che queste parole: *Non alzerò il capo;* non sono contrarie alle altre di S. Giovanni [1] : *Se il nostro cuore non ci condanna, abbiamo fiducia in Dio*. Imperciocchè egli attesta che Giobbe altro non intende, se non che non si glorierà della sua giustizia, tanto perchè sentivasi *tutto sazio e tutto pieno d' afflizione*, quanto perchè avea i sentimenti dall' Apostolo espressi, allorchè dice [2] : *Che hai tu che non abbi ricevuto? Che se ricevuto pur l' hai, perchè vuoi gloriartene, come se tu ricevuto non l' avessi?*

℣. 16. *E se orgoglioso lo ergo, voi mi prendete come s' io fossi una lionessa, ed in maravigliosa maniera tornate a cruciarmi*. Queste parole sono relative alle precedenti; e vogliono dire che Giobbe riconosce che se *alzasse il capo* e si gloriasse della *sua giustizia*, cadrebbe immantinente tra le mani del giusto suo giudice, che lo tratterebbe senza misericordia; e diventerebbe come la preda dell' inesorabil rigore della sua giustizia; lo che esprime colla similitudine di una leonessa orgogliosa, che vien presa. E allora, per essersi temerariamente gloriato della sua giustizia, come se ricevuta ei non l' avesse, renderebbesi degno di tormenti anche maggiori di quelli, cui egli soffriva; lo che senza dubbio non è soltanto una prova convincente della umile disposizione, in cui si conservò Giobbe per tutto il corso di quella orribile tentazione, ma in oltre una importantissima verità per tutti i fedeli, che imparar deggiono dalle riferite parole di Giobbe, che per quanto siamo giusti, se prendiam quindi motivo *di alzare il capo* e di gloriarci della nostra giustizia, degni ci rendiamo de' più severi gastighi di Dio. Questo è il sentimento espresso in una maniera efficacissima da un Santo [3], parlando a un cospicuo personaggio Romano, che dopo aver rinunziato alla vanità dei Grandi dell' Impero avea abbracciato l' umil giogo di GESU' CRISTO. Imperciocchè temendo, che quel Signore non riconoscesse quanto egli doveva che quel cambiamento era l' opera della sola mano dell' Altissimo, gli disse

[1] 1. *Joan. c.* 3. 21. [2] 1. *Cor.* 4. [3] *Fulgent. Epist.* 6.

disse queste eccellenti parole: „ che se un detestabile orgo-
„ glio è al uomo ch' egli osi fare quel, che Dio negli uo-
„ mini condanna; un orgoglio più detestabile sarà ancora
„ ch' egli a se medesimo attribuisca quel, che può dargli il
„ solo Dio. “

℣. 18. *Perchè mi hai tu cavato dal sen della madre? Fossi pur io stato consunto*, ec. Siccome questa è una ripetizione di ciò, che Giobbe [1] detto avea prima, noi ci contentiamo di rimettere i nostri leggitori alla spiegazione, che ne abbiamo colà recata.

℣. 20. *Ma il poco dei giorni miei non finirà egli in breve? Lasciatemi dunque, sicchè io respiri un poco nel mio dolore*. Questa indubitatamente è la prova più spaventevole, a cui possa esser messo un giusto, qual era Giobbe. Egli era come in una perpetua agonia. Ma quantunque egli domandi a Dio colle maggiori istanze possibili, che lo tragga da uno stato, in cui non può sopportar più se medesimo, e in cui ha motivo di temere che non venga a gravissimo rischio la sua salute; egli però sarà costante sino alla fine, per essere una prova luminosa della onnipotenza di colui, che, siccome dice la Scrittura [2], lascia che si vada a battere alle porte dell' Inferno, e fa tornare indietro chi a lui piace.

CA-

[1] *Job. c. 3. v. 11. ec.* [2] *Tob.* 13. 2.

CAPITOLO XI.

Sofar parla a Giobbe oltraggiosamente, e gli dà avvisi per consolarlo.

1. RESpondens autem Sophar Naamathites dixit:

2. *Numquid qui multa loquitur, non & audet? aut vir verbosus justificabitur?*

3. *Tibi soli tacebunt homines? & cum cæteros irriseris, a nullo confutaberis?*

4. *Dixisti enim: Purus est sermo meus, & mundus sum in conspectu tuo.*

5. *Atque utinam Deus loqueretur tecum, & aperiret labia sua tibi,*

6. *ut ostenderet tibi secreta sapientiæ, & quod multiplex esset lex ejus: & intelligeres, quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua.*

7. *Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies?*

1. SOfar Naamathita prese la parola e disse:

2. Chi ha tante parole, non avrà egli anche ad udir *la risposta*? Basterà forse l'essere un ciarlone per essere riputato giusto?

3. Pensi tu di avere a far tacer *tutti* gli uomini? e di aver a beffare gli altri, senza venir confutato da alcuno?

4. Tu hai detto *a Dio*: La mia condotta è pura, e sono mondo innanzi i vostri occhi.

5. Ma desiderabil sarebbe, che Dio teco parlasse, ed aprisse a te le sue labbra,

6. per discoprirti i segreti della sapienza, e come moltiplice sia la legge di quella; e allora conosceresti ch'egli esige da te molto meno di ciò, che merita la tua iniquità.

7. Pretendi tu forse di comprendere l'orme di Dio, e di rintracciare a perfezione l'Onnipossente?

8. *Tal*

8. *Excelsior cœlo est, & quid facies? profundior inferno, & unde cognosces?*

8. *Tal cosa* [1] è più sublime del cielo; e che farai? più astrusa dei sotterranei più profondi; e come la conoscerai?

9. *Longior terra mensura ejus, & latior mari.*

9. La di lei misura è più lunga della terra, e più larga del mare.

10. *Si subverterit omnia, vel in unum coarctaverit; quis contradicet ei?*

10. S'ei tutto sovverte, o tutto insieme raguna; chi potrà contraddirgli?

11. *Ipse enim novit hominum vanitatem, & videns iniquitatem nonne considerat?*

11. Ei ben conosce gli uomini vani: e vedendo la iniquità, pensi tu che *ad essa* non ponga mente?

12. *Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum onagri se liberum natum putat.*

12. L'uomo vano si erige in orgoglio; e si crede nato libero come un poledro d' asino selvatico.

13. *Tu autem firmasti cor tuum, & expandisti ad eum manus tuas.*

13. Tu per altro, se l' animo fermi, ed estendi le mani a Dio [2];

14. *Si iniquitatem, quæ est in manu tua, abstuleris à te, & non manserit in tabernaculo tuo injustitia;*

14. se da te togli la iniquità del tuo operare, e se nel tuo padiglione non lasci albergar l' ingiustizia;

15. *tunc levare poteris faciem tuam absque macula, & eris stabilis, & non timebis:*

15. allora alzar potrai la faccia netta di macchia, sarai stabile, e di nulla paventerai:

16. *miseriæ quoque oblivisceris, & quasi aquarum, quæ præterierunt, recordaberis:*

16. Obblierai anche la tua miseria, o *di essa* ti sovverrai come d' acque passate via:

17.

[1] Nel testo è di genere femminino.

[2] Tal è il senso, che vien dato da più Interpreti coll' Ebreo, col Caldeo, e coi Settanta.

17. *Et quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam; & cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer.*

17. E mentre la tua vita parrà essere sul tramontare, ti si leverà uno splendore come quello del mezzodì, e quando tu ti riputerai consunto, ti leverai come la stella del mattino.

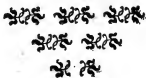
18. *Et habebis fiduciam, proposita tibi spe, & defossus securus dormies.*

18. Le speranze, che ti si proporranno, ti empiranno di confidanza; e giacerai al sicuro anche sotterra [1].

19. *Requiesces, & non erit qui te exterreat: & deprecabuntur faciem tuam plurimi.*

19. Riposerai, senza che vi sia alcuno che ti atterrisca; ed anzi molti a te si faran supplichevoli.

20. *Oculi autem impiorum deficient, & effugium peribit ab eis, & spes illorum abominatio animæ.*

20. Ma gli occhi degli empii verranno meno, da essi perirà ogni rifugio, e la loro speranza sarà di finire la vita.

SEN-

[1] Altrimenti. *E quasi cinto* di fossa abiterai al sicuro. Estio. Altri danno altre Interpretazioni.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 4. Imperciocchè dicesti a Dio: *Pura è la mia condotta, e mondo io sono innanzi i tuoi occhi*. Reca stupore, come la prevenzione acciechi l'intelletto de' più sapienti. Gli amici di Giobbe si mostrano senza dubbio uomini avveduti; ma perchè il subito esterminio di tutte le temporali fortune dell'amico loro avea ad essi fatto credere alla prima, che una sì tremenda afflizione esser non poteva che il gastigo della occulta empietà del cuor suo, non giudicano però di quel, ch'ei dice se non colla falsa idea, che s' erano di lui formata, e prendono in sinistra parte tutte le sue parole. Imperciocchè Sofar favellando anch' egli la volta sua, e pretendendo confutare la maniera, onde Giobbe avea parlato a Dio, fa vedere, come l'ha egregiamente osservato un Interprete [1], ch' egli avea male inteso il significato del suo discorso. Per qual ragione in effetto gli rimprovera d'aver detto a Dio; *che la sua condotta era pura, e che mondo egli era innanzi i suoi occhi*; allora che avea per l' opposito udito uscire dalla sua bocca queste parole tutte piene d'umiltà [2]; *che nissun uomo non potea essere riconosciuto per giusto, in confronto di Dio; che quando in lui si trovasse qualche giustizia, scongiurerebbe il suo giudice a perdonargli; che s' ei pretendesse giustificarsi, la sua propria bocca lo condannerebbe; e che se provare egli volesse la sua innocenza, vedrebbesi convinto d' esser reo?* Sofar non avea dunque compreso il pensiero di Giobbe, che non pretendeva in verun conto di esser giusto davanti a Dio, ma che avea soltanto in animo di far conoscere a' suoi amici, com' egli dice [3], che giacchè *Dio consumava e provava ugual-*

[1] *Codur. in hunc loc.* [2] *Job. c.9. v.* 1. 15. 20. [3] *Ibid. v.* 22.

ugualmente e l' innocente e l' empio in questo mondo, era un ragionare contro la sua bontà, e contra la verità, il conchiudere dalle sue mortificazioni, che bisognava ch' egli un empio fosse ed un ipocrito. Però quando ei parla talora della sua innocenza, nol fa che per opposizione alla falsa idea, cui avevano i suoi amici dell' empietà del cuor suo, cui riguardavano quale vera cagione di tante disavventure, benchè Dio medesimo avesse dichiarato il contrario.

V. 6. *Per iscoprirti i segreti della sua sapienza, e come moltiplice sia la sua legge* ec. Gl' Interpreti [1] grandemente si travagliano per ispiegare queste parole della Vulgata, *& quod multiplex esset lex ejus*. Gli uni le intendono della carità, che una essendo in se medesima, si varia e si moltiplica in altrettante specie, quante sono le diverse virtù, secondo le parole di S. Paolo; [2] *che la carità è paziente; ch' essa è buona e tenera; che non è invidiosa* ec. Altri le spiegano della legge di Dio in generale, che si estende sopra tutte le nostre azioni, talmente che l'uomo carnale ha per cosa difficilissima il non contravvenire a questa legge; e però Giobbe non può dirsi giusto se non con molta temerità. Ma cotai sensi non sembrano punto accomodati al presente luogo. Imperciocchè gli amici di Giobbe non parlano in esso degli errori, che si commettono ogni giorno dai giusti, ma delle colpe gravi, assumendo di provare la enormità del suo peccato dalla severità del suo gastigo.

L' Ebreo ci fa meglio comprendere qual esser possa il vero senso di questo passo [3]. Imperciocchè legge esso *Duplex rationum pagina*, che significa un doppio foglio di un libro di conti, in cui si nota da una parte il dare e dall' altra l'avere. E' questa una metafora, di cui si vale Sofar, onde rappresentare a Giobbe, che non dovea ingannarsi ne' debiti da lui contratti colla divina giustizia. *Sarebbe a desiderare*, gli dic' egli, *che Dio stesso ti parlasse per isvelarti gli arcani della sua sapienza e per farti vedere il doppio foglio de' suoi conti*, dove stà scritto e quel che tu gli hai già paga-

[1] *Estius in hunc loc. Synops.* [2] 1. *Cor. cap.* 13. 4.
[3] *Codurc. in hunc. loc.*

pagato e quello, di che ancora tu vai debitore alla sua giustizia. Imperciocchè allora comprenderesti, come dicesi in appresso, ch' egli esige da te molto meno che non merita la tua iniquità.

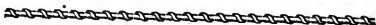
Ỳ. 13. *Tu per altro se l' animo fermi, ed estendi le mani a Dio*. Altri però spiegano la Vulgata così: *In quanto a te hai indurato il tuo cuore, ed hai le tue mani innalzate verso Dio*. Cioè; Quantunque *abbi indurato il cuor tuo* per non umiliarti alla presenza di Dio, e per esimerti dal riconoscere i delitti, ch' egli in te gastiga sì aspramente, ti lusinghi di poter esser esaudito, le *tue mani levando verso lui:* ma tu sei in errore; poichè una tale preghiera è superba, ed altro effetto non può produrre fuorchè irritare via maggiormente il Giudice supremo contro di te. Questa verità, sebbene malissimo applicata a Giobbe, che non avea *indurato il suo cuore* contro Dio, siccome lo diceva Sofar, ma che aveva all' incontro benedetta la mano del Signore, che l' affliggeva, non lascia d' essere di somma istruzione per molte persone, che vanno miseramente errate, quando si persuadono, che senza affaticarsi ad ammollire *la durezza del cuor loro* inflessibile alla volontà di Dio e alle leggi dell' Evangelio, saranno elleno esaudite da lui nell' atto stesso, in cui *alzeranno le loro mani* al cielo, e che faranno qualche orazione colle lagrime piuttosto che non col cuore. Imperocchè GESU' CRISTO ci assicura, che colui che lo invocherà dicendogli, Signore, Signore, ma che non adempierà la volontà del Padre suo, che è nel Cielo, non sarà esaudito, e non entrerà nel suo regno.

Ỳ. 18. *Le speranze, che ti saran proposte, ti riempiran di fiducia, e giacerai al sicuro anche sotterra*. La maggior parte [1] hanno inteso questo passo del sepolcro e della morte. E il Ven. Beda lo spiega nel medesimo senso colle seguenti parole: „ Avrai questa fiducia, che morto essendo e „ seppellito dormirai placidamente il sonno dei giusti, aspet„ tando la risurrezione, che speri con certezza; e non che „ tu possa temere la crudeltà del tuo nemico, farai anzi „ in

[1] *Estius in hunc loc.*

„ in istato di recar conforto presso Dio colle tue preghiere
„ a coloro, che le proprie orazioni indirizzeranno a tuo
„ sollievo." Cotal è il senso, che il Ven. Beda ha dato alle parole di Sofar, con esse volendo farci comprendere, che i morti, che nel tempo dell'antica legge avean mestieri d'essere purgati nel limbo, erano sollevati dalle preci delle anime sante colà ritenute in espettazione della venuta del Figliuol di Dio.

Ma potrebbesi ben dubitare con un altro Interprete [1], se Sofar l' amico di Giobbe abbia veramente penetrato col guardo in questo mistero, ed abbiane parlato in una maniera così profonda. E però sembra che sia miglior partito attenersi all'Ebreo che legge, *quasi circumfoderis, securus dormies*; dormirai con sicurezza, come se tu fatto avessi trinceramenti intorno a te, che ti metteranno in salvo dagl' insulti dei tuoi nemici; lo che è relativo a quel, che il demonio detto aveva a Dio [2] sullo stesso proposito: *Non hai tu, dicevagli costui, fortificato per ogni dove e la sua persona e la sua casa e tutte le sue facoltà?*

[1] *Codurc. & Estius in hunc loc.* [2] *Job. c. 1. 10.*

CAPITOLO XII.

Giobbe attesta, che la possanza e la sapienza di Dio compariscono nel governo del mondo in modo di non essere ignorate da alcuno.

1. *RESpondens autem Job dixit:*

2. *Ergo vos estis soli homines, & vobiscum morietur sapientia?*

3. *Et mihi est cor, sicut & vobis, nec inferior vestri*

1. GIobbe rispose e disse:

2. Voi altri dunque siete i soli uomini, e morendo voi morrà ancor la sapienza?

3. Anch'io ho sentimento quanto voi, nè son da meno

sum: quis enim hæc, quæ nostis, ignorat?

no di voi: Imperocchè chi è che non sappia queste cose, che voi sapete?

4. *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego, invocabit Deum & exaudiet eum; deridetur enim justi simplicitas.*

4. Ma chi come me vien deriso dal suo amico, invocherà Dio, e Dio lo esaudirà; imperocchè *in tal guisa* deridesi la illibatezza di un uom giusto.

5. *Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.*

5. *Il giusto* è una face, che nel pensiero de' ricchi è spregiata, ma che è pronta *a risplendere* al tempo stabilito *da Dio*.

6. *Abundant tabernacula prædonum, & audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.*

6. Sono nell' abbondanza le stanze dei pubblici ladroni; e questi audacemente provocan Dio in tempo ch' egli ha dato in mano loro tutto quel *che posseggono*.

7. *Nimirum interroga jumenta, & docebunt te: & volatilia cœli, & indicabunt tibi.*

7. Interroga i quadrupedi, e te lo insegneranno; *dimandalo* ai volatili del cielo, e tel faranno sapere.

8. *Loquere terræ, & respondebit tibi: & narrabunt pisces maris.*

8. Parla colla terra, e ti risponderà; e tel diranno anche i pesci del mare.

9. *Quis ignorat, quod omnia hæc manus Domini fecerit?*

9. E chi non sa, che tutte queste cose sono fatte dalla mano di Dio?

10. *in cujus manu anima omnis viventis, & spiritus universæ carnis hominis.*

10. nella cui mano è la vita d' ogni *creatura* vivente, e lo spirito che anima tutta l' umana carne.

11. *Nonne auris verba dijudicat, & fauces comedentis, saporem?*

11. *Siccome* l' orecchio giudica delle parole, e il palato di chi mangia del sapore;

12. *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia.*

13. *Apud ipsum est sapientia & fortitudo, ipse habet consilium & intelligentiam.*

14. *Si destruxerit, nemo est qui ædificet: si incluserit hominem, nullus est qui aperiat.*

14. *Si continuerit aquas, omnia siccabuntur: & si emiserit eas, subvertent terram.*

16. *Apud ipsum est fortitudo & sapientia: ipse novit & decipientem, & eum qui decipitur.*

17. *Adducit consiliarios in stultum finem, & judices in stuporem.*

18. *Balteum regum dissolvit, & præcingit fune renes eorum.*

19. *Ducit sacerdotes ingloriοs, & optimates supplantat:*

20. *Commutans labium veracium, & doctrinam senum auferens.*

21. *Effundit despectionem super principes, eos, qui oppressi fuerant, relevans:*

22. *Qui revelat profunda de tenebris, & producit in lucem umbram mortis.*

23. *Qui multiplicat gentes,*

12. così la sapienza stà nei vecchi, e la prudenza nell' età avanzata.

13. Ma presso quel *Dio* v' è la *somma* sapienza, e la possanza; egli ha *sommo* consiglio e intelligenza.

14. S' ei distrugge, non v' è chi risabbrichi; se chiude l' uomo, non v' è chi gli apra.

15. Se trattien l'acque, tutto si secca; se le rilascia, sovverton la terra.

16. Presso lui è possanza e sapienza; ei conosce e l' ingannatore, e l' ingannato.

17. Conduce i Consiglieri a sciocco scopo, e i giustizieri a stupidità.

18. Scioglie ai regi la cinta militare, e cinge i loro lombi d'una fune.

19. Rende i primati spogli d' una gloria, ed imagnati sovverte.

20. Fa agli uomini accreditati cangiar favella, e ai vecchi toglie la sagacità.

21. Versa sopra i Principi il disprezzo, e rialza coloro, ch' erano oppressi.

22. Scopre dalle tenebre cose profonde, e produce al chiaro l' ombra di morte.

23. Aumenta le nazioni, e le

& perdit eas, & subversas in integram restituit.

e le distrugge; e dopo la loro sovversione le rimette al pristino stato.

24. *Qui immutat cor principum populi terræ, & decipit eos, ut frustra incedant per invium.*

24. Toglie il senno [1] ai Principi dei popoli della terra, e gli fa errare e vagare inutilmente, ove non è alcuna strada.

25. *Palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quasi ebrios.*

25. Vanno tastoni, quasi in tenebre, e non han luce; e li fa errare a guisa di briachi.

[1] *Cuore* significa bene spesso *senno*, *prudenza* ec.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

Ỳ. 2. 3. S*iete voi dunque i soli uomini, e morendo voi morrà ancor la sapienza?* ec. La maniera, onde Giobbe rispose a Sofar, potrebbe a prima giunta farlo parere orgaglioso; ed è facile il credere che queste parole: *Ho sentimento al par di voi, e non sono da meno di voi*, non potessero derivare che da un cuore vulnerato dalla gelosia e dallo sdegno. Ma la tastimonianza resagli da Dio stesso ci obbliga a sospendere il nostro giudicio e a penetrare con maggiore premura nella vera disposizione del cuor suo. Si è già veduto quanto egli fosse umiliato davanti a Dio paragonando la propria sua giustizia con quella del supremo Giudice di tutti gli uomini. Però non è lecito dubitare dei suoi veri sentimenti rispetto a Dio. Quanto ai suoi amici, siccome egli osserva che persistevano colla stessa ostinazione nella ingiusta prevenzione, che avevano con-

concepita contro di lui; fecero una vana estenzione della loro scienza, servendosi fuori d' ogni opportunità di molte massime vere in se medesime per sostenere contro la verità, che Dio non esercitava in questa vita il rigore della sua giustizia se non contro i colpevoli; quindi si vide obbligato a rintuzzare primieramente il loro orgoglio, facendo loro conoscere, come falsa fosse l' idea, che aveano della loro savìezza; e a provar loro di poi che non potevano essere riguardati se non come bei parlatori, che non aveano nè la dolcezza della pietà, nè il sale della vera sapienza. Però ordinando loro che tacessero e che l' ascoltassero prosiegue alla fine a parlare a Dio come prima, per indirizzargli le sue querele intorno la strana estremità, a cui trovavasi ridotto.

Egli fu in ciò un'ammirabile figura del vero Giobbe, il qual è GESU' CRISTO, i cui obbrobrii, le cui umiliazioni e i cui patimenti sono come una voce continua, che domanda a Dio suo padre, che faccia conoscere a tutti gli uomini le vere cause, per cui un innocente e un giusto, e il capo di tutti i giusti fu trattato in questo mondo come il massimo degli scellerati. Benchè i suoi fratelli e i suoi amici, che sono i Giudei, l' abbiano considerato qual colpevole percosso da Dio a motivo della sua empietà, egli ha domandato e domanderà sino alla consumazione dei secoli all' Eterno Padre, che faccia a tutti gli uomini conoscere la sua innocenza e il verace motivo di tanti dolori da lui sofferti; motivo che è la salute degli uomini stessi e la totale distruzione dell' impero dello spirito superbo, che osò assalire questo Giusto per eccellenza. Ecco certamente il maggior mistero, che lo Spirito Santo ha voluto rappresentarci sotto la corteccia della storia di Giobbe; se noi però abbiamo cura di congiungere al Capo tutte le membra, che a proporzione di quel che, travagliando quaggiù, parteciperanno alla Croce di GESU' CRISTO, secondo il divino oracolo di S. Pietro, non in qualità di colpevoli, ma di giusti, avranno parte altresì alla sua gloria ed al suo regno. Bisogna dunque procacciare, che mai non si tol-

si tolga dagli occhi nostri nella presente Storia il grande obbjetto della nostra fede, l'uomo Dio, che ora parla come Dio ed ora come uomo; che talvolta dei peccati si riveste e di tutte le infermità delle sue membra; e che tosto si rialza all'aspetto della sua propria santità.

℣. 4. *Chiunque è deriso dall' amico suo come son io, invocherà Dio, che lo esaudirà: imperocchè così si deride la illibatezza del giusto*. Pare che Giobbe risponda a quel che detto gli avea Sofar [1]: *ch' egli s' era fatto beffa degli altri*. Fa dunque vedere per l'opposito ai suoi amici; *Ch' egli stesso era divenuto l' obbjetto delle loro beffe*, e ch' eglino si *burlavano della illibatezza del giusto* insultandolo siccome un empio. La *illibatezza* di Giobbe consisteva [2] nell' avere il cuor *diritto* e nell'*allontanarsi dal male*, secondo che Dio stesso lo dichiarò al demonio; ed era per l'appunto un beffarsi della *illibatezza d' un uomo giusto* l' attribuirgli una ipocrisia opposta diametralmente *alla rettitudine di un cuor illibato*. Ma che fa un giusto, allora che trattando con illibatezza viene riguardato siccome un empio? Ricorre all' irriprensibile testimonio della sua coscienza; *invoca Dio, e Dio lo esaudisce*. Però S. Gregorio [3] rappresentandoci le lodi, che riceviamo dagli uomini nelle nostre buone azioni, come una rete pericolosissima, che è capace di farci perdere tutto il merito della virtù, c' insegna quest'altra grande verità; che un' anima, che ardentemente promova l' opera della sua salute, e che ciò non ostante trovasi esposta agli scherni dei mondani; dee riputar sua ventura, che avendo fatto cose grandi e degne di lode, gli oltraggi che gliene sono derivati in vece degli encomii, che meritavasi, l' abbiano, per così dire, impedita di non uscire dai penetrali di se stessa; ed obbligandola a rinchiudervisi strettamente e ad assodarsi tanto più stabilmente in Dio, perchè non ha ove si riposi al di fuori, le inspirino d' invocarlo come il testimonio della sua innocenza contro tutte le beffe dei calunniatori. *Eo seipsum intus robustius in Deo solidat*,

[1] *Job c.* 11. 3. [2] *Cap.* 2.
[3] *Gregor. Magn. Moral. l.* 19. *c.* 15.

dat, quo foris non invenit in quo requiescat. Tota enim spes in auctorem figitur, & inter irrisionum convicia solus interior testis imploratur.

V. 5. *E' una lampada disprezzata nel pensiero dei ricchi, ma che stà apparecchiata a rilucere nel tempo determinato da Dio.* Il Santo Precursore di GESU' CRISTO *era* secondo il Vangelo *una lampada ardente e risplendente*, ma essa fu per lungo spazio nascosta nel deserto; e la mano del Signore, che l'avea accesa, non la fece rilucere agli occhi degli uomini, se prima non giunse il *tempo da lui destinato*, che quello era, in cui doveva agli uomini far conoscere il vero Sole di Giustizia. Tutti i giusti, dice S. Gregorio [1], sono altrettante lampade tenute a vile nel corso della vita presente dai doviziosi e dai superbi; ma v'ha un *tempo determinato*, in cui queste lampadi, che ora sono *disprezzate*, *spargeranno un lume* vivissimo, e sarà il tempo del Giudicio finale.

GESU' CRISTO il capo dei giusti, dice in oltre il Santo stesso, fu realmente una lampada per tutti noi, poichè era egli, al dire dell'Evangelio, *la vera luce, che illumina tutti gli uomini:* ma questa lampada affatto divina s'ebbe in dispregio dai superbi; e dopo essere stata esposta sopra la terra alle beffe degli empii, sarà quindi più fiammeggiante un giorno al *tempo stabilito*, in cui risplenderà nei Cieli per giudicare il mondo. *Contempta lampas, quæ in terra irrisiones tolerat, de cælo lucidius per judicium coruscat.*

Giobbe finalmente, che allora parlava, era egli stesso una lampada, che dai *ricchi*, cioè dai suoi amici medesimi, veniva riguardata con disprezzo a motivo della orribile estremità, a cui lo vedevano ridotto. Ma tosto sopravvenne il *tempo determinato*, in cui essa dovea *rilucere* di nuovo, allorchè dopo aver sofferto con umile pazienza gli oltraggî del demonio e gl' insulti degli uomini, si mostrò, secondo la espressione di Sofar [2], *qual sole nello splendore del suo meriggio*; ed il Signore, come lo dichiara la Scrittura [3], *lo be-*

[1] *Moral. l.* 10. *c.* 17. [2] *Job. c.* 11. 17. [3] *Job. c.* 42. 12.

lo benedì nell'ultimo suo stato ancora più che nel primo.

℣. 6. *Le stanze dei ladri pubblici sono nell' abbondanza* ec. Giobbe sostiene quì di nuovo contro i suoi amici, che s'ingannavano evidentemente riguardando l'avversità siccome una prova della empietà delle persone, che in essa cadevano; e lo prova dal contrario facendo vedere, che *i gran ladri vivono nell'abbondanza*, e che Dio li soffre, quando *audacemente lo provocano*, *benchè abbia loro posto nelle mani tutto ciò*, *che possèggono*. Era dunque, secondo il suo discorso, una pessima deduzione l'argomentare, che un uomo fosse un empio, qualora cadeva nell'afflizione, poichè si vedevano ogni giorno gli empii nell' *abbondanza* e nella prosperità.

℣. 7. *Interroga i quadrupedi*, *e te lo insegneranno: dimandalo ai volatili del cielo*, *e tel faranno sapere*. Queste parole sono relative alla fine dell'altro versetto, in cui Giobbe ha detto, che *Dio avea posto fra le mani dei perversi tutto il bene*, *che da loro si possedeva*. Che vuol dunque dire che i *quadrupedi te lo insegneranno*, e che *tel faranno sapere gli uccelli del Cielo?* V'insegneranno ovvero piuttosto vi attesteranno col loro esempio, che Dio colla sua vasta provvidenza, e secondo le regole della sua infinita sapienza, prende cura di tutte le cose del mondo, e che siccome il più piccolo augelletto trova il suo vitto nel seno della eterna providenza, così i malvagi e gli empii non hanno quanto da lor si possiede se non se per un effetto della onnipossente bontà di colui, che ciba e sostiene tutto l'Universo.

℣. 11. *L'orecchia giudica delle parole*, *e il palato del sapore*. I sensi dati da Dio all'uomo giudicano ciascuno degli oggetti, che sono ad esso convenienri. L'orecchia giudica dei suoni e il palato della qualità dei cibi. Per qual ragione adunque la mente umana non giudicherà anch'essa delle cose, che le sono proposte come suo obbjetto; cioè delle opere di Dio e di quella provvidenza, di cui ha egli parlato, e colla quale provvede in una sì ammirabile maniera all'alimento dei menomi animali, e permette altresì,

che vivano nell'abbondanza i *gran ladri* nominati da lui, cioè secondo la spiegazione di un Interprete, i grandi e i potenti della terra, che si arricchiscono colle violenze e colle ingiustizie? Che se tale cognizione è in tutti gli uomini, molto più s'incontra nelle persone attempate, che acquistano maggior senno dalla esperienza. Imperciocchè, siccom'egli dice immediatamente dopo, la *salvezza è nei vecchi, e la prudenza nell'età avanzata*. E parlando di questa guisa faceva egli conoscere, giusta la osservazione di alcuni Autori [1], che dicevol non era a' suoi amici il fare una ostentazione della loro scienza e della loro savíezza davanti un vecchio suo pari, in età allora d'anni settanta; oltrecchè poteva egli pure alludere a quel, che detto avevagli uno di loro: *Ch'egli interrogasse i padri e gli anziani* [2].

V. 17. *Conduce i Consiglieri a sciocco scopo, e i Giustizieri a stupidità*. Calvino abusa di questo passo e di altri somiglianti, che da lui vengono falsamente interpretati, come se Dio fosse l'autore del peccato. Ma perocchè è costantissimo che Dio non può contribuire in verun conto al peccato, che direttamente si oppone alla sua essenza, e per conseguente molto meno può egli esserne l'autore; quindi bisogna intendere cotali espressioni, frequentissime nelle sagre carte, in un senso, che si è già più volte accennato; cioè che quando gli Scrittori Canonici dicono di Dio, *ch'ei fa cadere*, o *che rende stolti*, intendono che permette che si cada, perchè per un giusto giudicio da coloro si alontana, che disprezzano la sua luce, e che seguir volendo la propria loro savíezza cadono in istravaganze, che conducono per fino alla morte.

In questo senso spiegasi pure da un gran Pontefice [3] quel che precede: *S' ei distrugge, non v'è chi rifabbrichi*. Egli dice, „ che l'onnipossente Signore distrugge il cuor „ dell'uomo, allorchè lo abbandona, e lo edifica, quando lo „ riempie del suo spirito. Imperocchè non lo distrugge, sog-

[1] *Tirin. in hunc loc. &* *Menoch. Synops. Critic.*
[2] *Job. c.* 8. *v.* 28. [3] *Greg. Magn. Moral. l.* 11. *c.* 5.

„ soggiugne il Santo, combattendolo, bensì abbandonandolo: Basta all'uomo, perchè si perda, ch'ei sia rinunziato a se medesimo. Per la qual cosa bene spesso accade, „ che quando la grazia del Dio onnipossente non riempie „ il cuor dell'uomo in punizione dei peccati da lui commessi, indarno agli orecchi suoi la voce rimbomba dei „ predicatori; poichè la bocca di chi parla è muta rispetto „ a colui, a cui parla, se quegli, che ispira le parole da „ lui ascoltate, non esclama nel tempo stesso alle orecchie „ del cuor suo." *Mutum est os omne, quod loquitur, si ille interius in corde non clamet, qui aspirat verba quæ audiuntur.*

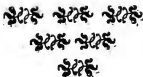
V. 19. *Rende i primati spogli d'ogni gloria, ed i magnati sovverte.* Il Pontefice S. Gregorio [1] dice ancora; „ Che la massima gloria dei Primati della Chiesa è la rettitudine e la pietà di coloro, che gli sono sottoposti, lo „ che fa dire a S. Paolo, allorchè parlava ai suoi discepoli [2]: *Qual'è la nostra speranza, la nostra letizia, e la* „ *corona della nostra gloria? Non siete forse voi davanti il* „ *Signor nostro* GESU' CRISTO? Però, aggiugne il S. „ Padre, allorchè i Pastori trascurano di aver a cuore la „ vita dei loro discepoli, e non possono presentare a Dio „ alcun frutto del profitto loro spirituale nella virtù, sono „ riguardati veracemente siccome *privi della loro gloria.* "

E dice in oltre S. Gregorio; „ *Che Dio sovverte i Magnati*, ogni qual volta toglie il suo Spirito a coloro, che „ sono i conduttori degli altri; perocchè allora non considerano più nella loro condotta la ricompensa interiore e „ spirituale, che Dio ad essi propone; ma sono grossolanamente ingannati, e per usare di questo termine *soppiantati*, perchè in vece di proporsi unicamente la gloria eterna, ripongono tutta la loro allegrezza nel godimento di „ un principato temporale." *In eo mens supplantatur, quo fallitur, ut pro æterna gloria de principatu temporali gratuletur.*

[1] *Gregor. ib. c. 9.* [2] *1. Thess. c. 2. 19.*

V. 14.

V. 24. Toglie il senno ai Principi dei popoli della terra, e li fa errare e vagare ove non è alcuna strada. Come mai la Scrittura può dire di Dio; che *fa errare i Principi*, poichè Dio essendo la verità stessa non può ingannare alcuno? Abbiamo già in altri luoghi il vero senso dichiarato di così fatte espressioni. Ora però basta ricordarsi, che quando Dio abbandona a se medesimo lo spirito umano, dicesi che Dio lo seduce, poichè l'uomo infallibilmente è sedotto nell'atto, in cui si allontana dalla luce della verità di Dio, che sola è capace d'impedire ch'ei non s'inganni e che non vada errato. Ammirabile soprattutto è la espressione, di cui servesi lo Spirito Santo a rappresentare lo stato funesto di quest'uomo, che più non ha per guida il divino suo lume. Imperciocchè dic'egli, che allora è a guisa di un uomo pieno di vino, che non può reggersi in piedi per la ubbriachezza. Tal è, secondo Giobbe, a cui lo Spirito Santo metteva le parole sulla lingua, tal è lo stordimento di spirito di coloro stessi, che sembrano i più onorati e i più potenti nel mondo. Tutta la gloria, che li circonda, accompagnata non essendo dalla luce della verità, che dee formare la felicità dell'uomo, non può impedire che Dio e quelli, che sono pieni dello Spirito di lui, non li riguardino come altrettanti *ubbriachi*, i quali non camminano con un passo fermo, ma che sono ad ogni istante in pericolo di rilevare cadendo o urtando qualche percossa.

CA-

CAPITOLO XIII.

Giobbe riprende i suoi amici, e si conferma nella confidenza in Dio contro la disperazione, a cui i rimproveri degli amici pare che vogliano condurlo.

1. Ecce omnia hæc vidit oculus meus, & audivit auris mea, & intellexi singula:

1. Sappiate dunque, *soggiunse Giobbe agli amici*, che il mio occhio ha già vedute tutte queste cose, ed il mio orecchio le ha udite, e intese.

2. *Secundum scientiam vestram & ego novi: nec inferior vestri sum:*

2. Quel che sapete voi, lo so anch'io, nè son da meno di voi.

3. *Sed tamen ad Omnipotentem loquar, & disputare cum Deo cupio:*

3. Voglio anzi favellare all'Onnipossente, e desidero ragionar seco lui;

4. *prius vos ostendens fabricatores mendacii, & cultores perversorum dogmatum:*

4. prima di tutto per mostrar che voi siete fabbricatori di menzogne, e coltivatori di dogmi stravolti.

5. *Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes!*

5. E taceste voi almeno, onde poter passare per saggi!

6. *Audite ergo correptionem meam, & judicium labiorum meorum attendite.*

6. Udite dunque la mia disputa, ed attendete alla causa, che pronunzieran le mie labbra.

7. *Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?*

7. Dio ha egli forse bisogno delle vostre bugie, e che voi abbiate a dire delle falsità a di lui favore?

8. *Numquid faciem ejus*

8. Avete voi tal riguardo

accipitis, & pro Deo judicare nitimini?

per la grandezza di Dio, che tentiate agir la sua causa *anche con offesa del giusto* [1]?

9. *Aut placebit ei, quem celare nihil potest? aut decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis?*

9. Credete voi che ciò piaccia a quel Dio, a cui nulla può star celato? Credete voi ch' ei si lasci gabbar, come un uomo, dalle vostre frodolenze?

10. *Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem ejus accipitis.*

10. Anzi egli stesso vi redarguirà, poichè per esso cotai *falsi* riguardi di soppiatto nodrite.

11. *Statim ut se commoverit, turbabit vos, & terror ejus irruet super vos.*

11. Tosto ch'ei farà comparire il suo sdegno, vi sbigottirà, e il suo terrore piomberà sopra voi.

12. *Memoria vestra comparabitur cineri, & redigentur in lutum cervices vestræ.*

12. E la vostra memoria sarà somigliante alla cenere; e i vostri capi *elevati* saranno ridotti a fango.

13.* *Tacete paulisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit.*

13. Tacete dunque un poco, e lasciatemi dir tutto quello, che dalla mente mi verrà suggerito.

14. *Quare lacero carnes meas dentibus meis, & animam meam porto in manibus meis?*

14. Perchè ho io a lacerarmi, la carne coi denti, e perchè ho io a stare colla vita nel pugno?

15. *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo: verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam.*

15. Ancorchè *Dio* mi uccidesse, in esso confiderò; innanzi a lui per altro le mie procedure difenderò.

16.

[1] Tal è il sentimento, così esposto a maggior intelligenza.

16. *Et ipse erit salvator meus; non enim veniet in conspectu ejus omnis hypocrita.*

16. Ed egli stesso sarà il mio Salvatore; in tempo che *d'altronde* nessun ipocrita oserà presentarsi innanzi a lui.

17. *Audite sermonem meum, & ænigmata percipite auribus vestris.*

17. Date pertanto ascolto al mio ragionamento, e raccogliete cogli orecchi le mie esposizioni.

18. *Si fuero judicatus, scio, quod justus inveniar.*

18. Se verrò giudicato, so [1] ch'io sarò trovato giusto.

19. *Quis est qui judicetur mecum? veniat: quare tacens consumor?*

19. Chi vuol litigar meco? venga. Perchè ho io a consumarmi senza parlare?

20. *Duo tantum ne facias mihi, & tunc a facie tua non abscondar.*

20. Io vi chieggo [2] *però Signore* soltanto due cose; ed allora non mi asconderò dalla vostra faccia.

21. *Manum tuam longe fac a me, & formido tua non me terreat.*

21. La vostra mano da me allontanate, e il terror vostro non mi sbigottisca.

22. *Voca me, & ego respondebo tibi: aut certe loquar, & tu responde mihi.*

22. E poi chiamatemi, e io vi risponderò; o pure parlerò io, e voi rispondetemi.

23. *Quantas habeo iniquitates & peccata, scelera mea & delicta ostende mihi.*

23. Quante iniquità ho io, quanti peccati! mostratemi le mie scelleraggini, e i miei delitti.

24. *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum?*

24. Perchè ascondete voi la vostra *benefica* faccia? e perchè mi reputate qual vostro nemico?

25.

[1] *Il che può anche esporsi:* ben confido. *Vedi Sacy.*

[2] S'è spiegato il senso a maggior chiarezza del contesto.

25. *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris.*

25. Ma voi mostrate la vostra possanza contro una foglia, che vien rapita dal vento, e una stoppia secca perseguitate.

26. *Scribis enim contra me amaritudines, & consumere me vis peccatis adolescentiæ meæ.*

26. Poichè voi scrivete contro me amarezze, e volete consumarmi pei peccati della mia adolescenza.

27. *Posuisti in nervo pedem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti:*

27. Mi ponete i piedi in un ceppo, osservate tutti i miei sentieri, e state minutamente guardando l'orme di tutti i miei passi;

28. *qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.*

28. *a me* che sono per essere consunto qual putredine, e qual vesta, che vien corrosa dalle tignuole.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 3. MA *io voglio parlare all'Onnipossente, e desidero trattenermi a ragionar seco lui.* Giobbe non potendo tollerare i falsi raziocinii de' suoi amici intorno la condotta del Signore verso di se, dopo aver loro fatto vedere nel Capitolo antecedente, ch' egli nodriva i debiti sentimenti della sua sapienza e della superna di lui possanza, loro quì dichiara che allo stesso Dio e non a loro vuol egli domandar le ragioni della sua condotta, che da loro non si potevano penetrare, quantunque tanto presumessero in dottrina. La maniera, ond' ei si esprime intorno questo articolo, degnissima è di osservazione, e dà sufficientemente a di-

a divedere, che non parlava a Dio coll'ardore di un animo commosso, ma come un amico, che placidamente ragiona coll'amico suo, e la giustizia gli rappresenta della sua causa. *Voglio*, disse loro, *parlare all' Onnipotente*; *desidero ragionare con Dio*. Imperocchè il vocabolo *disputare*, che trovasi nell'originale, non significa in questo luogo contendere, ma ragionare familiarmente. La buona testimonianza a lui renduta dalla sua coscienza inspiravagli, giusta la riflessione di Interprete [1], l'umile confidenza, con cui non volendo acquetarsi ai vani giudicii degli uomini, volea piuttosto sfogare la sua doglia con Dio stesso, il qual è la verace sapienza, e che potea insegnargli quel che da tutti gli uomini s'ignorava. Ed una tale condotta era, non v'ha dubbio, molto opposta alla condotta dei perversi, che mettendosi poco pensiero del giudicio del Signore si travagliano grandemente di quel, che diranno gli uomini del secolo.

℣. 5. *E taceste voi almeno, onde poter passare per saggi!* Questo sant'uomo, dice S. Gregorio, considerando che gli amici suoi desideravano parere quel che non erano in fatti, cioè intendentissimi e sapientissimi, credesi obbligato di esortarli al osservare il silenzio, affine di non manifestarsi almeno per quel ch'erano, ignorantissimi cioè nelle cose, di cui parlavano. E lo stesso, aggiugne il S. Pontefice, fu inteso da Salomone, allorchè disse: *Lo stolto sarà tenuto saggio, s'egli tace*, posciachè in effetto ella è una specie di saviezza il non dichiarare a tutti la propria nostra follia, volendo riprendere in altrui cose, delle quali siamo perfettamente all'oscuro.

℣. 7. 8. *Forse Dio ha bisogno della vostra menzogna; sicchè inventiate falsità a di lui favore? Avete voi tal riguardo per la grandezza di Dio, che tentiate difenderlo anche con offesa del giusto?* Sembra che gli amici di Giobbe avrebbero creduto offendere l'idea, che deesi avere della divina giustizia, se quando vedevano un uomo improvvisamente decaduto da una sì alta fortuna, e ridotto nel più terribile stato, che si possa mai concepire, non avessero con-

[1] *Codurc. in hunc loc.*

considerato i suoi delitti segreti come la vera causa di una sì spaventevole afflizione. Eppure s' ingannavano costoro, ed erano in un gravissimo errore, che da Giobbe chiamasi quì una menzogna ridicolosamente adoperata per giustificare la condotta del Signore verso lui. *Forse che Dio abbisogna*, dice loro, *che inventiate falsità in di lui favore?* La sua verità da se medesima si giustifica, senza che abbia mestieri della vostra menzogna. Essendo egli un giudice veracissimo e giustissimo, non può egli approvare tutte le vane vostre lusinghe, e non ama che gli uomini piglino la sua difesa contro le regole della sua verità. Però quando ei mi riduce nello stato, in cui mi vedete, non dite che sarebbe ingiusto, se non castigasse i miei delitti; ma piuttosto riconoscete la vostra ignoranza, che non vi consente di penetrare nella profondità dell'adorabile sua condotta.

Estio afferma, che si adopera utilissimamente questo discorso di Giobbe contro quelli, che sotto pretesto di onorar Dio e i Santi suoi inventano falsi miracoli; o che danno lodi eccessive ad alcuni di que' Santi, loro attribuendo una eccellenza, che non consta che da loro si possedesse, e che non sussiste fuorchè nella loro idea; o finalmente che corrompono gli scritti dei S. Padri e soprattutto la Santa Scrittura, aggiugnendovi o levandone o cangiandovi alcuna cosa per far parlare lo Spirito Santo e i Ss. Padri in una maniera conforme ai loro sentimenti. A cotali persone può dirsi con Giobbe: *Forse che Dio abbisogna della vostra menzogna?* Fa egli duopo *che inventiate falsità in di lui favore?*

V. 14. *Perchè ho io a lacerarmi la carne coi denti? E perchè ho io a stare colla vita nel pugno?* Questo passo confrontato col testo è facile a spiegarsi leggendo come noi abbiamo spiegato. *Perchè ho io a lacerarmi la carne coi denti e perchè ho a tenere la mia vita nel pugno?* Cioè, secondo la spiegazione di un dotto Autore [1], perchè mi sconforterei, perchè mi abbandonerei alla disperazione? Pare ciò non ostante che il senso litterale ancora della Vulgata torni egregiamente alla stessa idea di Giobbe: *Perchè*, dic' egli, *mi lace-*

[1] *Codurc. in hunc loc. Tirin. ibid.*

lacero la carne coi denti? Cioè, credete voi dunque, veggendomi in un sì eccessivo dolore, che mi riduce quasi a squarciarmi la carne coi denti e a voler esser prodigo della vita, desiderando ognora di morire, credete voi che sia per impazienza e per disperazione? No certamente. Imperciocchè se *pur Dio mi avesse ucciso*, *non tralascierei di sperar in lui*. E tale speranza non mi potrebbe tuttavolta impedire di *accusare* (come questo passo viene da alcuni spiegato) le mie colpe, poichè maggiore stimolo *a sperare* sarebbe l'umile confessione, che gli farei delle offese, che ho potuto commettere in tutto il corso della mia vita. Se dunque fo salir alto le mie grida, se mostro al di fuori effetti sì maravigliosi del dolore, che mi squarcia il seno; è perchè Dio aggravato ha il suo braccio sopra di me in una maniera, che voi non potete concepire, e per ragioni impenetrabili alla vostra capacità.

Dir noi possiamo in un senso spirituale, che i giusti e gli eletti, che sono veramente compresi dal timore dei divini giudicii, sono continuamente occupati a *distruggere la carne*, che li circonda, come la nemica della loro salute; *e portano*, per così esprimersi, *la lor anima e la lor vita come nelle loro mani;* poichè la vita dell'anima loro dipende in certo modo da ciascuna delle loro azioni, secondo le parole del Savio [1] che dice: che la vita e la morte sono in potere della sua lingua: *Mors & vita in manu linguæ*. Ma che cosa li sostenta nel terribile e perpetuo conflitto e nel pericolo, in cui sono di perdersi ogni momento, se non se una vivissima *speranza* in Dio, la quale da loro mai non si abbandona, quand'anche gli affliggesse sino alla morte, non cessando di accusarsi davanti a lui, e non potendo cessare di sperare nella sua misericordia?

℣. 16. *Ed egli sarà il mio Salvatore; in tempo che d'altronde nessun ipocrito oserà presentarsi innanzi a lui.* Egli dice, non v'ha dubbio, che *Dio sarà il suo Salvatore*, se pur l'avesse ucciso, poichè lo Spirito Santo, che abitava nell'imo del cuor suo, lo accertò, ch'ei non era *un ipocrito*,

[1] *Prov. c.* 18. 21.

crito, come pretendevano i suoi amici, ma ch'ei soffriva come un servo di Dio. Il Pontefice S. Gregorio [1] fa osservare un'ammirabile connessione di queste parole colle precedenti. „ L'Apostolo S. Paolo dichiara, dic'egli, *che non saremmo giudicati, se giudicassimo noi stessi*. Però dopo che „ Giobbe ha protestato; che *accuserebbe le sue vie alla presenza di Dio*, aggiugne per far vedere qual sia il frutto di „ una sì umile confessione; *che Dio sarà il suo Salvatore*: „ Imperciocchè hanno miglior fondamento di sperare, che „ *Dio sarà il loro Salvatore* coloro, che sono più premurosi „ di *accusare i loro falli* per un effetto salutare del suo timore. Ma, come prosiegue il S. Padre, Giobbe dichiara forse; che l'ipocrito non *si presenterà agli occhi del Signore*, poichè è di fede, che quando il supremo giudice „ verrà a giudicare il mondo, collocherà gli agnelli alla „ destra e i capretti alla sinistra? Vero è che l'ipocrito „ comparirà davanti il Signore nel giudicio finale; ma perocchè nel tempo presente egli trascura di considerare e „ di piagnere i suoi peccati, ricusa di comparire alla presenza di Dio. E quanto più ricerca di piacere agli uomini, tanto più si allontana dal rimirarsi nella luce della verità, e come in istato di *presentarsi agli occhi del* „ *Signore*. "

V. 18. *Se io sarò giudicato, so che sarò trovato giusto*. Si domanda come quello, che dice Giobbe in questo luogo, possa accordarsi [2] con ciò, che abbiam veduto essere dianzi stato detto da lui medesimo [3]; *che s'egli fosse giusto e semplice, non se ne accorgerebbe*; al che sembra potersi rispondere, che il senso del passo, che ora spieghiamo, è il seguente: Se la mia causa fosse introdotta in giustizia ed esaminata con attenzione, so, cioè sono persuasissimo dal testimonio della mia coscienza, *che riconosciuto sarei per innocente*. Ora questa scienza e questa persuasione non è che umana, e per conseguenza non è infallibile. Però allorchè ha detto prima, che *non si accorgeva, s'egli era semplice o* no,

[1] *Gregor. Magn. Moral. l.* 11. *c.* 17. 1.
[2] *Estius in hunc loc.* [3] *Job. c.* 9. 21.

no, ha voluto dire, che non aveane ficura contezza, perchè il cuor dell' uomo è come un miftero impenetrabile a fe fteffo.

Quanto all' ufo di quefte due efpreffioni in apparenza così tra loro oppofte, effo è molto familiare ai Santi, che dicono ora con Davidde [1]: *Non entrare in giudicio col fervo tuo, perchè niffun vivente fara giuftificato alla tua prefenza;* ora con S. Paolo [2]: *Non fono a me fteffo confapevole di alcuna colpa, ma non perciò fono giuftificato;* ed ora col medefimo Apoftolo: *Chi farà capace di fepararmi dalla carità di* GESU' CRISTO?

Si può ancora riferire quel che dice Giobbe alla particolare controverfia tra lui e i fuoi amici intorno i giufti, cui egli fofteneva effer da Dio non rade volte afflitti in quefto mondo, laddove gli amici fuoi volevano che gli empii foli e gl' ipocriti foffer da Dio tanto feveramente gaftigati. *So*, loro dic' egli, *fe tale quiftione farà giudicata, che fi troverà la giuftizia dal canto mio*; lo che in effetto accadde di poi, allorchè Dio, come fi vedrà nell' ultimo Capitolo, dichiarò a' fuoi amici, *che non aveano parlato dinanzi a lui fecondo la rettitudine, come Giobbe fuo fervo.*

V. 19. Chi vuol litigar meco? venga. Perchè ho io a confumarmi fenza parlare? Non v' è propriamente che un Dio, che poffa dire: *Chi vuol litigar meco?* Nè v' ebbe che GESU' CRISTO, il qual era uomo infieme e Dio, che dir poteffe con intera verità: *Chi è tra voi, che mi convincerà di qualche peccato?* Però Giobbe effendo ftato fua figura potè parlare di quefto modo, come in perfona del Salvatore. Ma fenza che ci fcoftiamo dal fenfo litterale di quefto paffo, fembra che il fentimento quì efpreffo fia il medefimo che quello del precedente verfetto, dove ragionando di ciò ch' ei foffriva ha foftenuto contro i fuoi amici, che fe la loro caufa effer poteffe efaminata, fi terrebbe ficuro, che foffe la ragione riconofciuta di quanto aveva egli afferito in ordine alle prove, a cui i giufti ancora ven-

[1] *Pf.* 142. 17. [2] 1. *Cor.* 4.

vengono posti in questo mondo? *Chi è dunque fra voi*, loro dic' egli, *chi è che voglia litigar meco?* cioè, secondo la spiegazione di un Interprete [1], che voglia comparire davanti un giudice equo ed ascoltare la sentenza, ch' ei pronunzierà intorno la nostra lite. Imperciocchè *per qual motivo*, egli aggiugne, *mi ho io a consumare senza parlare?* Cioè, perchè morrò io agli occhi vostri a guisa di un colpevole senz' avervi convinto con ogni sorte di ragioni, che Dio non mi affligge siccome un empio?

Questo pure si mette dalla Chiesa in un certo modo in bocca di GESU' CRISTO, facendogli dire a Dio Padre: *Dividete la mia causa da quella degli empii. Muore un giusto*, dice lo Spirito Santo, *e nissuno vi pensa*. Non v' ha cosa in effetto più importante che fare un vero discernimento fra un giusto, qual fu Giobbe, e molto più GESU' CRISTO, che soffre fino alla morte gli obbrobrii estremi, ed un malvagio, che muore ancor esso in un mare di pene. Su tale distinzione il fondamento è stabilito dalla nostra fede, poichè GESU' CRISTO morto essendo agli occhi degli empii come uno scellerato fra due ladroni, non è stato poscia adorato da tutto l' universo se non quando è stato riconosciuto non solo per giusto, ma pel giusto e per l' innocente per eccellenza, che venuto era nel mondo a morire per salvare i peccatori.

℣. 20. *Due cose solamente io ti chieggo, o Signore; e allora non mi nasconderò dalla tua faccia*. Poichè ha egli assicurato i suoi amici, che se appellar volessero a un giudice della loro contesa, questo giudice proferirebbe in suo favore, desiderando rimettersene a Dio stesso; a lui però s' indirizza improvvisamente, e prima di accignersi a fargli ascoltar le sue ragioni, gli domanda le due cose, che gli avea già domandate alla fine del nono Capitolo, in cui può vedersi quel che si è detto intorno questo articolo. Egli aggiugne, che purchè gli accordi queste due cose, non temerà più di comparire alla sua presenza, cioè non teme-

[1] *Tirin. in hunc loc.*

temerà di parlargli come ad un Giudice irritato, ma che lo riguarderà e si tratterrà a favellar con lui, siccome un figlio col padre suo.

℣. 23. *Quante iniquità ho io, quanti peccati! Mostratemi le mie scelleraggini e i miei delitti.* Avendo preso una nuova fiducia in Dio gli domanda non tanto per se stesso, quanto pe' suoi amici che lo calunniavano, che gli faccia vedere quai fossero i delitti, cui falsamente s'imaginavano che si gastigassero in lui. Ma ciò che Giobbe diceva a Dio, per domandargli la sua giustificazione contro la falsa dottrina de' suoi amici, la Chiesa lo mette in bocca di tutti i suoi figli, e il fa loro dire in un altro senso, in atto di riconoscersi effettivamente colpevoli di molti reati e bisognosi della sua luce, affine di penetrare tutta la malizia e tutta la deformità, che è nascosta nei ripostigli del loro cuore. Imperciocchè, dice S. Gregorio [1], la principale appli-„ cazione dei giusti in questa vita è di conoscersi per quel „ che sono davanti a Dio; e dopo essersi conosciuti di con-„ vertirsi veracemente, e di far progressi nella virtù pia-„ gnendo i difetti, che hanno ritrovato in se medesimi". *Iste in hac vita justorum labor est, ut semetipsos inveniant; & invenientes flendo ac corrigendo ad meliora perducant.*

℣. 24. *Perchè mi nascondi la tua benefica faccia, e perchè mi reputi qual tuo nemico?* Perchè hai tu cessato di rimirarmi con occhio benigno, e perchè mi tratti come se effettivamente io fossi tuo nemico?

℣. 26. *Tu vuoi consumarmi per li peccati della mia adolescenza.* Tu ricerchi i peccati della mia giovinezza, che ho espiati colle mie buone opere; o piuttosto: Ricerchi tu i peccati della mia giovinezza per punirmi così severamente? Come s'egli dicesse a Dio: Tu sai, o Signore, che io ti servo da sì gran tempo con tanta fedeltà. Forse che dunque saranno i peccati, che ho potuto commettere nella mia gioventù, che mi hanno tirato addosso un tal castigo, poichè tu me gli hai perdonati? Lo che è la stessa cosa che dire: ciò non può essere.

℣. 27.

[1] *Greg. Magn. Moral. l.* 11. *c.* 21.

V. 27. *Tu mi poni i piedi in ceppo; osservi tutti i miei sentieri, e stai minutamente guardando le orme di tutti i miei passi*. Per dare un' idea della strana estremità, a cui vedevasi egli ridotto, si riguarda come un colpevole, che è rinchiuso in un carcere angusto, e i cui piedi sono fortemente ristretti in ceppi, cioè in una macchina di legno o di ferro, nella quale si cacciavano e si comprimevano i piedi o il collo degli scellerati. E ciò che aggiugne, che *venivano tutti osservati i suoi sentieri*, è una conseguenza della stessa metafora, poichè quelli, che si ritengono in un carcere angusto, osservati sono e custoditi con una grande attenzione, affinchè non possano scuotersi, nè tentare cosa veruna. E perchè, Signore, gli diss' egli, usate voi in questo modo di tutta la vostra potenza contro un verme della terra?

S. Gregorio considerando queste parole di Giobbe in se medesime e senza alcun rapporto al senso litterale, che avevano esse nella sua bocca, se ne serve per ispaventarci salutarmene colla riflessione dell' attenta vigilanza di Dio sopra tutte le nostre azioni e sopra tutti i nostri pensieri, di cui condanna tutti quelli, che non si trovano conformi alle regole della eterna verità. Questo timore degli occhi di un Dio attento a riguardare tutti i nostri passi è ben capace senza dubbio di metterci come de' ceppi e de' ferri ai piedi per impedirci di camminare fuor delle vie dell' Evangelio. Questi piedi dell' uomo vecchio, dell' uomo carnale, debbono essere continuamente incatenati da un timore sì salutare, affinchè quelli dello spirito rinnovato dalla grazia sieno slegati e possano correre nella strada dei divini comandamenti; poichè la distruzione di quanto v' ha di carnale dentro noi produce la vita dello spirito e l' accrescimento dell' uomo nuovo.

CA-

CAPITOLO XIV.

Giobbe fa una descrizione della brevità della vita dell' uomo, e delle miserie, dalle quali è accompagnata.

1. *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.*

1. L'uom nato da donna (*proseguì Giobbe*) passa una vita breve, e ricolma di miserie.

2. *Qui quasi flos egreditur & conteritur, & fugit velut umbra, & numquam in eodem statu permanet.*

2. Esce qual fiore, e *tosto* vien tagliato [1]; fugge qual' ombra, e mai; non persiste nel medesimo stato.

3. *Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, & adducere eum tecum in judicium?*

3. E voi, *o Dio*, riputate degna cosa di aprire sopra un cotale oggetto i vostri occhi, e di farlo venire in giudizio con voi?

4. *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu, qui solus es?*

4. Chi può render mondo uno concepito d' immondo sangue? Non siete forse voi solo, *che ciò far potete?*

5. *Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est: constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt.*

5. Brevi sono i giorni dell' uomo, il numero de' suoi mesi stà presso voi; voi gli stabiliste i confini, che non possono oltrepassarsi.

6. *Recede paululum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii, dies ejus.*

6. Ritiratevi dunque un poco da lui, onde abbia riposo, finchè a lui venga come a un mercenario il desiato giorno *del fin di sue fatiche.*

7. Per

[1] Col testo.

7. *Lignum habet ſpem: ſi præciſum fuerit, rurſum vireſcit, & rami ejus pullulant.*

7. Per un arbore v'è ſperanza; ſe vien tagliato, verdeggia di nuovo, e torna a gettare virgulti.

8. *Si ſenuerit in terra radix ejus, & in pulvere emortuus fuerit truncus illius,*

8. Quand'anche la ſua radice ſia inaridita in terra, ed il tronco ſia morto nella polvere,

9. *ad odorem aquæ germinabit, & faciet comam, quaſi cum primum plantatum eſt:*

9. al ſentir l'acqua rigermoglierà, e farà chioma, allorchè fu piantato la prima volta.

10. *homo vero cum mortuus fuerit, & nudatus atque conſumptus, ubi quæſo eſt?*

10. Ma l'uomo quando è morto, mancato, e conſunto, ov'è egli di grazia?

11. *Quomodo ſi recedant aquæ de mari, & fluvius vacuefactus areſcat;*

11. Siccome quando ſi ritirano le acque da un lago [1], ed un fiume ſi vota e reſta aſciutto;

12. *ſic homo cum dormierit, non reſurget; donec atteratur cœlum, non evigilabit, nec conſurget de ſomno ſuo.*

12. Così l'uomo, quando dorme *del ſonno di morte*, più non riſorge; più non ſi ſveglia, nè ſi leva dal ſuo ſonno, finchè non va in briccioli il cielo.

13. *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, & abſcondas me, donec pertranſeat furor tuus, & conſtituas mihi tempus, in quo recorderis mei?*

13. Piaceſſevi pure, *o Dio*, di occultarmi, e di aſcondermi ſotto terra, finchè paſſa il voſtro furore, e di coſtituirmi un tempo, nel quale ſovvenirvi di me!

14. *Putaſne, mortuus homo rurſum vivat? Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea.*

14. Ma crederem noi che un uomo morto una volta ritorni più in vita? Nella guerra però, in cui al preſente mi trovo, attendo ogni giorno di mutar condizione;

15. *Vocabis me, & ego*

15. *attendo* che voi mi chia-

[1] I *laghi* chiamavaſi *mari*.

respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.

chiamiate, e io vi risponda; *attendo* che voi porgiate la destra ad un'opera delle vostre mani.

16. *Tu quidem gressus meos dinumerasti: sed parce peccatis meis.*

16. Voi, per vero dire, numeraste i miei passi; ma perdonatemi i miei peccati.

17. *Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam.*

17. Sigillaste quasi in un sacchetto i miei delitti, e teneste esatto conto [1] delle mie iniquità.

18. *Mons cadens defluit, & saxum transfertur de loco suo.*

18. Un monte in cadendo dirupa, e la rupe dal suo luogo si spicca.

19. *Lapides excavant aquæ, & alluvione paulatim terra consumitur: & hominem ergo similiter perdes.*

19. L'acqua scava le pietre, e dalle alluvioni resta a poco a poco consumata la terra. E così appunto voi fate perir anche l'uomo.

20. *Roborasti eum paululum, ut in perpetuum transiret: immutabis faciem ejus, & emittes eum.*

20. Voi gli date un po' di forza, sicchè però ei se ne abbia da andare per sempre; gli fate cangiar faccia, e lo cacciate via *da questo mondo*.

21. *Sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intelliget.*

21. *E quando egli è morto*, se i figli suoi siano nello splendore, o se sieno nell' ignominia, ei non saprà nè l'uno, nè l'altro.

22. *Attamen caro ejus, dum vivet, dolebit, & anima illus super semetipso lugebit.*

22. E mentre egli è in vita, il suo corpo è addolorato, e l'anima, che al corpo stesso è congiunta, è in duolo ed in pianto.

SEN-

[1] Tal' è la Interpretazione ragguagliata al sentimento del testo. Altrim. Lett. *Ma guariste la mia iniquità.*

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 1. L' *uomo nato dalla donna passa una breve vita e piena di molte miserie* . E' questa una pratica descrizione, che fa Giobbe della brevità della vita dell'uomo, e delle miserie, ond' essa è ripiena, affine di procurare di placar Dio e d'indurlo a perdonargli considerando, che una delle sue creature, che sì miserabile apparisce, non è degna ch' egli getti gli occhi sopra di lei per giudicarla e per punirla con gran rigore . Lo stesso ha egli pur detto dianzi ; ma non bisogna stupirsi in verun conto di tali sì frequenti ripetizioni , che nel presente libro s' incontrano . Gli orribili dolori, cui soffriva in tutto il suo corpo, e lo spavento, di cui pure tutto era ingombro l' animo suo, lo stimolavano a domandare ogni momento qualche riposo a colui, ch' egli unicamente contemplava nelle sue avversità. Imperciocchè quel che v' ha di ammirabile nella condotta e nelle parole di questo uomo veramente giusto, è che in qualunque estremità ei si ritrovasse , non riguardò mai il demonio come l' autore di tanti mali da lui sofferti, sebbene costui fu che gli fece provare tutti i diversi effetti del suo furore ; ma ricevea la sua tribolazione dallo stesso Dio, senza la cui volontà sapeva che il demonio non avrebbe alcun potere esercitato sopra di lui . Essendo adunque sì vivamente e sì continuamente berzagliato dalle acute frecce, che lo penetravano in ogni parte , andava spessissimo ripetendo le cose medesime , e dimenticandosi ancora quel che avea incominciato a fare cogli amici suoi , in vece di perorare la sua causa alla presenza di Dio , per far loro conoscere che s' ingannavano , ritorna sempre a domandargli misericordia, e ad eccitare la sua compassione all' aspetto della eccessiva di lui miseria e di tutte le funeste conseguenze della corrotta origine dell' uomo .

Il

Il Pontefice S. Gregorio [1] si diffonde alquanto per far vedere partitamente dove consista la generale miseria dei figli di Adamo, e dice che a seriamente considerare quanto accade nel mondo, non si troveranno in esso che pene continue; sia in quel che riguarda la conservazione di questo corpo mortale esposto sempre a mille pericoli; sia in quel che riguarda o i nostri amici, che noi temiamo di offendere ad ogni istante, o i nostri nemici, la cui perversa volontà ci può essere tuttora sospetta; sia in quel che riguarda l'esilio, in cui noi siamo, essendoci allontanati dalla nostra patria, e l'orribile acciecamento, per cui privi essendo della vera luce dell'anima nostra, ci compiacciamo di vivere lungamente guaggiù in una tale privazione. *Si subtiliter consideretur, omne quod hic agitur pœna & miseria est.*

V. 4. *Chi può render mondo colui, che nato è da un sangue immondo; non sei tu solo che ciò far puoi?* Il peccato originale e i suoi effetti sono ottimamente espressi in quelle parole di Giobbe, secondo che S. Agostino [2] lo sostenne già contro la dottrina dei Pelagiani: *Damnationem carnalis generationis ostendens ex originalis transgressione peccati, dixit, hominem natum ex muliere parvi esse temporis &c.* Giobbe considerando dunque e rappresentando a Dio la impurità della sua nascita lo supplica di ricordarsi, ch'*egli solo potea rendere mondo colui, che nato era da un sangue immondo*; e che quindi aver dovea molta indulgenza per coloro, che nati essendo com'egli nella impurità originale, e non potendo esserne purificati fuorchè colla sua grazia, cadevano in molti errori per un effetto di quella primitiva impurità, che in loro cagionava, come dice lo stesso S. Agostino, una fragilità naturale. Giobbe dice a Dio, *ch'egli è solo*: il che può anche intendersi riguardo semplicemente all'esser di Dio; cioè *che egli è solo* [3] in quella maniera unica ed eminentissima, che appartiene a Dio solo, e che con-

[1] *Moral. l.* 11. *c.* 26. [2] *Aug. de peccator. merit. l.* 1. *c.* 10.
[3] *Estius in hunc loc.*

consiste nel non aver ricevuto da verun altro l'*essere* supremo, per cui sussiste eternamente.

I Settanta, che molti Padri hanno seguitato in questo luogo, non dicono: *Chi può rendere mondo?* ma, *chi sarà mondo? Nessuno senza dubbio, quando non vivesse che un giorno sopra la terra*; lo che manifestamente significa, secondo la maggior parte degl'Interpreti [1], che Giobbe parla quì della impurità del peccato originale. Ed è, secondo la riflessione d'uno di loro, come se Giobbe dicesse a Dio: Abbiate pietà di una creatura, che nata è così miserabile, che si è pur trovata rea avanti il suo nascere, dimodochè non può essere nè soccorsa, nè liberata, nè purificata che da voi solo.

V. 5. 6. *I giorni dell'uomo sono brevi. Il numero de' suoi mesi stà presso te Tu gli hai costituiti termini, che non possono oltrepassarsi. Allontanati alquanto da lui, ond' egli si riposi, finchè giunga come il mercenario al sospirato termine delle sue fatiche.* Eretici v' ebbero anticamente [2], che abusarono di questo passo per istabilire una certa fatalità ovvero destino, che imponeva una specie di necessità a tutti gli uomini o per la loro morte, o ancora per tutte le azioni della loro vita. Ma la fede non ci permette di riconoscere alcuna necessità nella volontà dell'uomo, le cui azioni tutte sono libere, ed anzi non derivano che da questa libertà il loro merito e il loro demerito.

Quanto al tempo, che durar dee la vita di ciascun uomo [3], certo è che in un senso *Dio prescrive i suoi limiti, che non possono oltrapassarsi* [4]; primieramente perchè ha compendiato i giorni suoi, e dove che l'uomo avanti il diluvio vivea fino a novecento e più anni, Dio pronunziò il decreto, che la sua vita non oltrepasserebbe gli anni centoventi; e in secondo luogo perchè niente facendosi al mondo senza ordine suo e senza sua permissione, la morte dell'uomo, in qualunque modo accada, è sempre veramente nell'ordine e nella prescienza di Dio. Ma come l'
ha

[1] *Menoch. & Tirin.* [2] *Estius in hunc loc.*
[3] *Grotius in hunc loc.* [4] *Genes. cap. 6. 3.*

ha egregiamente osservato un dotto Autore [1] non bisogna inferire da queste parole di Giobbe, che tutti i delitti per esempio, che sono assai di frequente la cagione della morte degli uomini, esser deggiano riguardati come una specie di necessità stabilita d'ordine di Dio per finire il tempo della vita di questi uomini, secondo *i limiti, che loro ha prescritti, e che non si possono oltrepassare*.

Egli è ben certo che Dio colla infinita di lui prescienza ha preveduto questi delitti, e che i medesimi non potrebbero eseguirsi, qualora colui, che sapientissimamente dispone tutte le cose, e che sa trarre il bene dal male stesso, non li permettesse per servire all' adempimento della eterna sua volontà. Ma non è meno certo ch'egli non è l'autore di tai delitti; e che quelli, a cui essi hanno tolto la vita, sarebbero più lungamente vissuti, se Dio avesse sospeso l'effetto della rea volontà dei malvagi. Però noi vediamo nella Scrittura [2] un Principe, che *passò* in certa guisa *i limiti, che Dio gli avea prescritti*, allora che avendo placato il Signore colla sua penitenza e colle sue lagrime ottenne da lui che la sua vita fosse prolungata di quindici anni. Bisogna dunque conchiudere che Giobbe altro non intende se non che Dio essendo il sovrano padrone della vita e della morte di tutti gli uomini nel senso, che abbiamo notato; e sì brevi essendo i giorni della vita degli uomini, dappoichè Dio gli ha compendiati in punizione dei loro peccati; e sì pieno in oltre essendo di miserie questo tempo stesso di una sì corta vita, egli però non doveva aggravarlo ancora con tanti flagelli, ma piuttosto *accordare qualche riposo* a un miserabile, che *aspettava il fine della sua vita col desiderio medesimo, con cui un mercenario aspetta* ordinariamente *il giorno*, in cui dee compiersi il suo lavoro.

V. 12. *Così l'uomo, quando dorme del sonno di morte, più non risorge; non si risveglia, nè si leva più dal sonno suo, finchè non va in briciolì il cielo.* Sarebbe dare una patentemen-

[1] *Estius ibid.* [2] *Reg. c. cor. 4.*

mentita a Giobbe il pretendere ch' egli abbia inteso con queste parole, che l'uomo essendo morto non debba risuscitare; poichè dichiara in un altro luogo chiarissimamente [1]; *che sa ch' egli risusciterà dalla terra nell' ultimo giorno*. Così egli spiegasi nel tempo stesso, allorchè dice, che *finchè il Cielo non va in bricioli, non si risveglierà*; cioè che l'uomo essendosi addormentato del sonno della morte, non risusciterà se non alla fine del mondo, allorchè essendo i Cieli rovesciati e consumati, come GESU' CRISTO l' assicura dicendo [2]: *Che passeranno il cielo e la terra;* e come S. Pietro [3] lo dichiara ancora con queste parole: *Che i Cieli e la terra sono riserbati per essere arsi dal fuoco nel giorno del giudicio e della rovina degli empii*, saranno rinnovati nel tempo stesso e come cangiati in altri cieli. Quando dunque Giobbe parlando dell' uomo, poichè è morto, domanda *dov' egli è*, come se più non sussistesse, vuole soltanto far osservare, che non comparisce più agli occhi degli uomini. Egli non dubita che la sua anima, che è eterna, non sussista davanti a Dio; ma egli protesta che quest' uomo composto di un corpo e di un' anima, tal quale compariva prima agli occhi nostri, non sussiste più.

D' altronde egli ci porge motivo di pensare, che sarebbe di una grande utilità, che noi dicessimo spesso a noi medesimi, mentre che noi siamo in questo mondo: *Quando l' uomo è morto, che diventa egli, e dov' è?* Imperocchè, se vero è, come la fede ce ne assicura, che morendo l'uomo, non muore se non in quella parte, che mortale è in lui, cioè nella sua carne mortale, e vivrà o eternamente felice o sciagurato eternamente; questo mistero impenetrabile dell' avvenire intorno lo stato eterno, in cui saremo, ben dovrebbe far senza dubbio che noi vi pensassimo più di frequente, affine di *sforzarci*, secondo l' avvertimento di S. Pietro [4], *di assodare la nostra elezione colle nostre buone opere*.

℣. 13. *Piacesse pure a te, o Dio, di occultarmi e di ascondermi sotto terra, per fin che passa il tuo furore, e di costi-*

[1] *Job. n.* 19. 25. [2] *Matth. cap.* 24.
[3] 2. *Pet. c.* 3. 7. [4] 2. *Pet. c.* 1. 10.

costituirmi un temporis in cui, *sovvenirti di me*. Queste parole, quanto alla lettera, non significano altra cosa fuorchè tali erano le disgrazie di Giobbe, che avrebbe egli tolto per un favore l'esser privato di vita e deposto nel sepolcro, lo che può intendersi pel vocabolo latino *Infernus*; o nell' inferno, quello non già, dove i riprovati saranno eternamente crucciati nelle fiamme, bensì quello, che si chiama ordinariamente il limbo, dove le anime degli antichi giusti la venuta aspettavano del Salvatore. Egli chiama la sì terribile prova da lui sofferta col nome di collera e di furore di Dio, e domanda al Signore che si degni dagli effetti di un tal furore metterlo in salvo nel sepolcro e nel limbo, finchè gli piacesse ricordarsi di lui.

Ma secondo il senso spirituale può dirsi con S. Gregorio Magno [1], che Giobbe, a cui lo Spirito Santo, come attesta S. Agostino [2], riempiva il cuore del mistero della Incarnazione e della Redenzione degli uomini, sapendo che dovea discendere all' Inferno, cioè nel limbo avanti la venuta del Salvatore, a Dio però chiedeva instantemente, che volesse proteggerlo in questo luogo contro il suo furore, e quivi preservarlo dai tormenti della sua giustizia, aspettando il beato *momento*, *in cui* gli sarebbe la grazia *di ricordarsi di lui*; cioè in cui il merito della morte del Mediatore lo introdurrebbe nell'eterno riposo.

E questa preghiera di Giobbe sembra potersi ancora applicare a tutti i Cristiani, che hanno motivo di sperare dopo la vita presente la misericordia del Signore. Imperciocchè se la fede di S. Chiesa c' insegna quale purità aver bisogna per meritare d'essere eternamente unito alla sovrana purità di Dio, chi fra i giusti oserà promettersi uscendo di questa vita di essere abbastanza puro per approssimarsene? E non è forse per tutti i fedeli un gran motivo di fiducia l'essere dalla fede stessa della Chiesa assicurati, che Dio termina di purificare nell' altro mondo coloro, che seriamente si applicano in questa vita a rendersi di lui degni? Diciamo-

[1] *Gregor. Magn. Moral. l.* 12. *c.* 16.

[2] *August. de peccat. merit. l.* 2. 11.

ciamogli dunque con Giobbe pieno di un' umile confidenza nella sua bontà: *Chi mi procurerà la sorte, che tu mi protegga nascondendomi nell' inferno*, cioè nel Purgatorio, *finchè sia passato interamente il tuo furore, e finchè mi assegni il tempo, in cui ti ricorderai di me*, ricevendomi nel regno tuo; dopo avermi perfettamente purificato da tutte le mie colpe?

V. 14. *Crederem noi che un morto una volta ritorni più in vita? Nella guerra però, che ora sostengo, aspetto ogni giorno di mutar condizione*. Il vero senso di queste parole è sembrato oscuro agl'Interpreti [1], che le spiegano diversamente. L' uno dei sensi esser può relativo a quanto gli aveano detto gli amici di Giobbe, che se riconoscere ei voleva le vere cause della sua disavventura, le quali erano i proprii suoi peccati, la gloria, di cui vedrebbesi ricolmo, vincerebbe di gran lunga quella, di cui aveva egli goduto per l' innanzi. *Credete voi* dunque, egli diceva, che un *uomo essendo morto*, siccome sono io in procinto di esserlo, *ritorni più in vita* per godere di quella grande prosperità, che volete fargli sperare? *In quanto a me* aspetto in realtà un *cambiamento*, ma quello è, che ho sempre aspettato in *tutto il corso del viver mio*, che io chiamo una *guerra*; perchè desso è un perpetuo conflitto; e tal cambiamento è quello della vita futura, in cui non avremo più a combattere come nella presente.

Secondo altri Interpreti, le parole: *Essendo morto l' uomo potrebb' egli tornare in vita?* s' intendono in generale della Risurrezione, di cui parlato avea Giobbe. Ed è come se dicesse: Convengo che questo è superiore alla natura, e sembra pur anche incredibile; ma la fede me lo fa credere con certezza; ed è l'unico pensiero, che mi occupi in *tutto il tempo* della mia vita e di *quella guerra*, *che vi sostengo*, *aspettando sempre che sopraggiunga il mio cambiamento*. E' questa dunque come una specie di obbjezione, cui fa a se medesimo, domandandosi, *se credibil fosse* effettivamente *che l' uom potesse risuscitare essendo morto*. Ed immediatamente risponde: *Trovandomi in una continua guerra*, non

[1] *Synops. Critic. Trin. Menoch.*

non ho che questa sola consolazione, *di sperare ogni momento che il mio cambiamento sopravverrà* primieramente nella morte e poscia nella risurrezione, che meritar mi dee la morte del Mediatore. Imperocchè bisogna risovvenirsi di quel che affermato abbiamo sull'autorità di S. Agostino; che Dio aveva colla sua luce rischiarata la mente di quell' uomo giusto, ed aveagli fatto conoscere, sebbene tanto tempo avanti, che GESU' CRISTO venir dovea al mondo, affin di soffrire e di morire per gli uomini: *Etiam hoc ei divinitus inspiratum, ut præsciret Christum ad Passionem esse venturum.*

Diciamo dunque ancora noi con Giobbe, che se noi siamo sì vivamente penetrati, com' era egli, della *continua guerra, in cui ci troviamo* ogni momento in pericolo della nostra salute, saremo pure incessantemente al par di lui nella *espettazione del cambiamento, che dee in noi sopravvenire* pel merito del Mediatore, che già è morto. E' questo per l'appunto ci viene confermato da S. Paolo [1], allora che parlando degl' interminabili conflitti della vita presente dice, che i Cristiani sarebbero i più miserabili di tutti gli uomini, se la loro speranza non fosse fondata sopra la risurrezione.

V. 15. *Attendo che tu mi chiami, e io ti risponda; attendo che tu porga la destra ad un' opera delle tue mani.* Egli spiega la maniera, onde ha motivo di sperare di avere a risorgere un dì. Questo accaderà, mio Dio, gli diss'egli, per un effetto onnipossente della *divina tua voce*, che altro non è che la suprema tua volontà, *che mi chiamerà* col ministero degli Angioli tuoi [2], e che si farà ascoltare alle mie orecchie nel profondo del sepolcro; dimodochè io incontanente *gli risponderò* colla pronta ubbidienza, con cui risorgerò in un istante per comparire dinanzi a voi. Che s' ei risponde di questo modo, dice S. Gregorio, alla voce del suo Signore, è perchè il Signore *gli porgerà egli stesso la sua mano destra*, cioè onnipossente e misericordiosa, come all'

[1] 1. *Cor. c.* 15. 19.
[2] 1. *Thess. c.* 4. 15. 16.

all' opera delle sue mani, onde rinnovarla e renderla immortale.

Il medesimo Santo [1] attesta ancora che per la *mano destra* di Dio si può ben intendere l'unico suo Figliuolo, da cui state sono create tutte le cose. Però l'uomo, egli soggiugne, essendosi volontariamente precipitato nella corruzione della morte, non può *rispondere* alla voce di Dio, che lo *chiama* alla beata immortalità, se non pel merito della Incarnazione del suo Figliuolo. E l'onnipossente *ha come stesa la sua mano destra all' opera delle sue mani*, allora che per trarre gli uomini dall'abisso, in cui erano miserabilmente caduti, e sollevarli fino al Cielo, ha mandato l'Unigenito suo rivestito di una carne, qual'è la nostra. *Operi manuum suarum porrexit omnipotens Deus dexteram suam; quia ut abjectum ad summa erigeret genus humanum, incarnatum ad hoc Unigenitum misit.*

V. 16. 17. *So che hai tutti numerati i passi miei; ma perdonami i miei peccati. Tu hai chiuse le mie iniquità come in un sacco suggellato* ec. Giobbe parlando a Dio e dimenticandosi in qualche modo, che gli parlava in presenza de' suoi amici, che riguardavano le sue traversie, come un giusto gastigo de' suoi delitti, gli attesta con umile tema de' suoi giudicii, accompagnata per altro da una vera fiducia nella sua bontà, ch' *egli sa* in effetto che *sono stati da lui tutti* esattamente *noverati i suoi passi*, lo che potrebbe fargli temere quel giorno, in cui lo *chiamerà*, e l'obbligherà a *rispondergli* di tutte le sue azioni; ma *che la sua misericordia gli perdonerà tutti i suoi errori*. *Che se tutte le offese a lui fatte sono come in riserbo* nella memoria della sua Giustizia, ch'egli chiama metaforicamente *un sacco suggellato*, poichè un segreto è ed un mistero noto a Dio solo; egli però, giusta la interpretazion di alcuni Autori, spera, che avendo il Signore medicate, secondo le regole della salutare sua disciplina, tutte le occulte piaghe del cuor suo, non gl' imputerà più un male fattogli espiare colla penitenza. Non già ch'egli colpevole si riconosca di quanto falsamen-

[1] *Gregor. Magn. Moral. l.* 12. *c.* 11.

mente gl' imputavano i suoi amici, che lo accusavano davanti a Dio, come fatto avea il demonio, d'essere un empio ed un ipocrito; ma benchè la sua coscienza *gli* rendesse buon testimonio, ch'egli serviva Dio puramente, era nondimeno convinto al sommo, come si è già osservato, che il divino suo lume scopriva in lui un gran numero d' impurità, di cui egli punto non accorgevasi.

℣. 20. *Gli dai un po' di forza, sicchè però ei se ne abbia ad andare per sempre: gli fai cangiar faccia, e lo cacci via da questo mondo.* E' lo stesso che se Giobbe dicesse: Che l'uomo non si glorii in verun conto della forza, che tu gli dai per un poco di tempo, nè degli onori e delle ricchezze, onde tu lo ricolmi, come hai fatto verso me. Tutta questa forza, tutta questa gloria non è che passeggera; e sappia che gli è data a condizione di riguardarla siccome cosa, che sparir dee in un brevissimo intervallo al par di lui. Qual terribile *cambiamento fai tu nell' uomo*, Dio mio, allorchè dopo averlo per un po' di tempo fortificato, *tu il mandi via* e il fai passare mediante la morte dalla vita nel sepolcro, e dal tempo presente alla eternità! Felici coloro, che mentre che sembrano *più assodati*, finchè vivono, si ricordano continuamente ch' *eglino passeranno*, non avendo quaggiù, come dice S. Paolo, una città permanente; e che hanno sempre fitto nel pensiero quel *cambiamento*, cui la morte produrrà in loro, quando *saranno mandati* fuor di questo mondo, ove ad essi convenne vivere da forestieri!

℣. 21. *Non conoscerà, se i figli suoi siano nello splendore, o siano nella ignominia.* Egli non ha contezza veruna, se i figli del morto sieno in orrevole stato ovvero obbrobrioso, cioè come lo spiega S. Gregorio [1], non lo sa naturalmente, e soprattutto s' egli amò i suoi figli di un amor carnale, e che sottoposto non fosse a quello di Dio. Imperciocchè allora, dice questo gran Santo, egli è punito dell' amor suo sregolato verso loro, e punito pur anche nel non aver notizia alcuna di quanto ad essi appartiene. Ma lo stesso Pa-

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 12. c. 14.*

Padre, e S. Agoſtino [1] prima di lui, atteſtano, che quelli, che muojono in GESU' CRISTO, e che godono della luce di Dio, veggono in lui tutte le coſe, che poſſono contribuire alla perfetta loro beatitudine, ed hanno una particolare cognizione di tutte le preghiere, che i vivi indirizzano loro con tenera pietà e con viva fede.

℣. 22. *Ma il ſuo corpo, mentre egli è in vita, è addolorato, e l'anima, che al corpo ſteſſo è congiunta, è in duolo ed in pianto.* Egli termina dove ha incominciato, e dopo aver deſcritto lo ſtato, in cui l'uomo ſarà dalla morte ridotto, non avendo allora più alcun ſentimento naturale di tutto ciò, ch' egli amava colla maggiore tenerezza, ripete di nuovo quello, che detto avea da principio circa le miſerie di queſta vita da lui rappreſentata ſiccome piena di dolore. Non avrà, dic'egli, eſſendo morto, veruna contezza di quanto ſpetta alla ſua famiglia. *E finchè vivrà, ſarà nel dolore*, sì nell' anima che nel corpo; lo che ragionevolmente m' induce a preferire il ripoſo, che mi potrebbe procurar la morte, ad una vita oppreſſa dalle miſerie.

CA-

[1] *Auguſt. de Cur. pro mortuis gerend.* 1. 15. 16.

CAPITOLO XV.

Elifaz accusa Giobbe di bestemmia, e dice, che la sua impazienza irrita Dio. Si sforza a provare, che l' empio è continuamente tormentato nella vita presente.

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites dixit:*

2. *Numquid sapiens respondebit quasi in ventum loquens, & implebit ardore stomachum suum?*

3. *Arguis verbis eum, qui non est æqualis tibi, & loqueris quod tibi non expedit.*

4. *Quantum in te est, evacuasti timorem, & tulisti preces coram Deo.*

5. *Docuit enim iniquitas tua os tuum, & imitaris linguam blasphemantium.*

6. *Condemnabit te os tuum, & non ego; & labia tua respondebunt tibi.*

7. *Numquid primus homo tu natus es, & ante colles formatus?*

8. *Numquid consilium Dei*

1. Elifaz Themanita rispose, e disse:

2. L' uom, saggio ha egli a rispondere con parole da vento, e ad empiersi lo stomaco di caldo?

3. Tu colle parole redarguisci colui, che non è tuo eguale, e parli in un modo, che non può esserti se non disavvantaggioso.

4. Per quanto stà in te, tu distruggi il timore *di Dio*, e gli levi le preghiere, *che debbono esser fatte* innanzi a lui.

5. La tua iniquità ti ha ammaestrato a parlare, e imiti il linguaggio dei bestemmiatori.

6. La tua bocca stessa ti condanna, e non io; e le tue stesse labbra rendono testimonianza contro di te.

7. Sei tu forse il primo uomo, che sia nato? Sei tu stato formato innanzi i colli?

8. Sei tu forse entrato

nell'

audisti, & inferior te erit ejus sapientia?

nell' arcano di Dio? La di lui sapienza è ella al di sotto di te?

9. *Quid nosti, quod ignoremus? quid intelligis, quod nesciamus?*

9. Qual cosa sai tu, che noi la ignoriamo? Che intendi tu, che nol sappiamo anche noi?

10. *Et senes & antiqui sunt in nobis multo vetustiores, quam patres tui.*

10. Tra noi esistono vecchi, antichi, molto più vecchi dei padri tuoi.

11. *Numquid grande est, ut consoletur te Deus? sed verba tua prava hoc prohibent.*

11. Sarebb' egli gran cosa [1] per Dio il consolarti? Ma col tuo cattivo parlare tu medesimo ciò impedisci.

12. *Quid te elevat cor tuum, & quasi magna cogitans attonitos habes oculos?*

12. Perchè t' innalza il tuo cuore? Perchè quasi gran cose pensando tieni tu gli occhi incantati?

13. *Quid tumet contra Deum spiritus tuus, ut proferas de ore tuo hujuscemodi sermones?*

13. Perchè contro Dio ti si gonfia lo spirito, onde colla tua bocca tu abbia a proferire cotali discorsi?

14. *Quid est homo, ut immaculatus sit, & ut justus appareat natus de muliere?*

14. Che è egli l' uomo, onde sia senza macchia *innanzi a Dio?* Che è egli il nato da donna, per essere riputato giusto?

15. *Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis, & cœli non sunt mundi in conspectu ejus.*

15. Anche tra i suoi Angeli nessuno *per se* è immutabile; nè i Cieli son puri agli occhi di lui.

16. *Quanto magis abominabilis & inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem?*

16. Quanto meno *lo sarà* l' abbominevole, il disutile uomo, che bee la iniquità come l' acqua?

17.

[1] Cioè *difficile*.

17. *Ostendam tibi, audi me: quod vidi, narrabo tibi.*

18. *Sapientes confitentur, & non abscondunt patres suos:*

19. *quibus solis data est terra, & non transivit alienus per eos.*

20. *Cunctis diebus suis impius superbit, & numerus annorum incertus est tyrannidis ejus.*

21. *Sonitus terroris semper in auribus illius: & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.*

22. *Non credit, quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.*

23. *Cum se moverit ad quærendum panem, novit, quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies.*

24. *Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem, qui præparatur ad prælium.*

25. *Tetendit enim adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est.*

26. *Cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est.*

17. Io tel mosterò, ascoltami; ti narrerò quel ch' io ho veduto;

18. *ti dirò* quel che i saggi raccontano senza celare *le cose apprese* dai padri loro;

19. ai quali soli fu dato *il nostro* paese, per cui non vi passò mai forestiero.

20. L' empio insuperbisce in tutti i suoi giorni; ma il numero degli anni di sua tirannide è incerto.

21. Sempre ha agli orecchi un suon di terrore, e anche in mezzo alla pace sempre sospetta d' insidie.

22. Dalle tenebre *della notte* non crede di poter tornare a veder la luce *del giorno*, e gli par vedere spade da tutte le bande.

23. Quando si muove a cercar cibo, si vede imminente il dì delle tenebre.

24. La vista della tribolazione lo atterrisce, l' angoscia lo assedia, come un re preparato alla battaglia.

25. Imperocchè egli stese la mano contro Dio, e contro l' Onnipossente s' ingagliardì.

26. Corse a collo duro contro di lui, e si armò di una pingue collottola.

27. *Operuit faciem ejus crassitudo, & de lateribus ejus arvina dependet.*

28. *Habitavit in civitatibus desolatis, & in domibus desertis, quæ in tumulos sunt redactæ.*

29. *Non ditabitur, nec perseverabit substantia ejus, nec mittet in terra radicem suam.*

30. *Non recedet de tenebris: ramos ejus arefaciet flamma, & auferetur spiritu oris sui.*

31. *Non credet frustrà errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit.*

32. *Antequam dies ejus impleantur, peribit: & manus ejus arescent.*

33. *Lædetur quasi vinea in primo flore botrus ejus, & quasi oliva projiciens florem suum.*

34. *Congregatio enim hypocritæ sterilis, & ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.*

35. *Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, & uterus ejus præparat dolos.*

27. Si coprì la faccia di pinguedine, e fin dai fianchi il grasso gli pende.

28. Abitò città desolate, case disabitate, ridotte *quasi* a monti di sassi.

29. Costui non diverrà ricco, le di lui sostanze non gli dureranno, nè egli stenderà radice nella terra.

30. Non uscirà dalle tenebre, i di lui virgulti resteranno dalla fiamma inariditi, e ad un alitare della bocca di Dio [1] verrà tolto via.

31. Non crederà [2] da vano errore sedotto di poter essere riscattato ad alcun prezzo.

32. Perirà fuor di tempo; e gli si seccheranno le mani.

33. Rimarrà qual vigna, i cui grappoli restan vizzi, quando sono sul primo fiore, e qual ulivo, che lascia cadere il fior suo.

34. Imperocchè la famiglia dell' ipocrita sarà sterile, e il fuoco divorerà le stanze di chi volentieri prende regali.

35. Poichè costui concepisce angoscia, partorisce iniquità, e il di lui seno covà inganni.

SEN-

[1] *Sui* idest *ejus*, cioè *Dei*. Così col parafraste Caldeo.
[2] *Altrimenti*. Non creda già *ec.*

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

Ỳ. 2. IL *Saggio ha egli a rispondere parole da vento, e ad empiersi lo stomaco di caldo?* Quantunque tutte fossero gravissime e santissime le risposte di Giobbe, sono esse trattate dai suoi amici quasi parole dette in aria, e che non avevano alcun sodo fondamento; nel che, secondo il pensiero di un S. Padre [1] e di un valoroso Interprete [2], furono una insigne prova della pertinacia, con che gli eretici insorgono contro la santa dottrina, o pure ad essa resistono; poichè non v'ha ragione sì convincente, che sia capace di ridurli a cedere finalmente alla verità, da cui tanto più si allontanano, quanto essa più gli stringe a darsi vinti.

Sembra in effetto che i tre amici di Giobbe non ascoltassero quanto egli diceva se non in forza dell'anteriore prevenzione concepita contro di lui. L'onorano costoro da una parte col nome di *saggio*, e dall' altra lo biasimano che parli in aria come un insensato. Rigettano le maggiori verità, ch'egli avea dette, come effetti del trasporto, in cui si ritrovava, perchè non le comprendevano, nè volevano comprenderle.

Di questo modo gli eretici, di cui gli amici di Giobbe erano la figura, trattano pur oggigiorno contro la Chiesa; e di questo modo la Sinagoga, che ancora poteva essere nelle loro persone rappresentata, trattò GESU' CRISTO medesimo, di cui Giobbe fu una eccellente figura. Quegli, che era la sapienza stessa, passò per istolto tra i suoi fratelli; e la eterna Verità fu da loro coperta d'obbrobrii nella persona dell' Uomo Dio, che loro non parlava che per la loro salute. La Chiesa parimente si reputa una ostinata fra colo-

[1] *Gregor. Moral. l.* 12. *c.* 15. [2] *Codurc. in hunc loc.*

coloro, che fingono d' essere suoi amici portando il nome di Cristiani... Tutto ciò; ch'ella dice, se ad essi vogliamo prestar fede, non deriva che da un *fondo pieno di calore e di collera.*

℣. 4. *Per quanto è in te, distruggi il timore di Dio, e gli levi le preghiere.* Tu hai preteso di sostenere [1] che Dio opprime gl' innocenti e i giusti, e facendo quest' oltraggio alla sua Provvidenza e alla sua Giustizia, tu distruggi il rispetto e il timore a lui dovuto; tu sovverti ogni religione e ti opponi che non siavi chi il preghi per l'avvenire. Ovvero, secondo la spiegazione data da S. Gregorio [2] a queste parole: „ Tu presumi indarno della propria tua giusti-„ zia, e questa superba arroganza ti fa trascurare di aver „ ricorso colla orazione alla grazia del Creatore": *De tua justitia præsumens, Creatoris tui gratiam despicis deprecari.*

Non si scorge, dice un Interprete, come Elifaz trar potesse dalle parole dette da Giobbe una sì orribile conseguenza. Ma, come l'ha egregiamente osservato S. Gregorio, quando gli eretici da lui rappresentati non trovano veri motivi di rimprovero contro i giusti, ne inventano di falsi, affine di passare per giusti eglino stessi agli occhi degli uomini.

℣. 7. *Sei tu forse il primo uomo, che sia nato, e sei tu stato formato avanti i colli?* Tutto ciò, che dice Elifaz in questo versetto e nei susseguenti, esser non dee riguardato se non come verità generali e comuni, che non poteano servirgli all'intento di opprimere colle sue calunnie la innocenza del suo amico, e di provare ch'egli era un ipocrito. Giobbe nodriva un rispetto profondo per la infinita sapienza di Dio abbastanza da lui riconosciuta in tutto il suo discorso; nè meno pretendeva di essere il più saggio di tutti gli uomini: ma volea soltanto confondere la falsa sapienza di coloro, che ragionavano umanamente intorno lo stato, in cui lo vedevano, e che attribuivano a Dio intendimenti del tutto diversi da quelli, ch' egli aveva. Imperocchè in quan-

[1] *Menoch. & Tirin. in hunc loc.* [2] *Gregor. ib. ut supra c.* 15.

quanto a se confessava umilmente, che penetrar non poteva nella profondità dei suoi consigli affatto divini; e non vedendo nelle proprie azioni delitti, cui Dio potesse tanto severamente gastigare, contentavasi domandargli con umile fiducia, che si degnasse fargli conoscere o piuttosto far conoscere ai suoi amici le ragioni della impenetrabile condotta, che teneva verso di lui.

℣. 15. *Fra i suoi Angioli niuno è immutabile, e nè pur i cieli sono mondi al suo cospetto.* Siccome queste parole non sono di Giobbe [1], alcuni credono che non faccia mestieri affaticarsi a giustificarle come vere, ed esporne il vero senso. Ma perchè gli antichi non di rado si servono di tai detti, quasi d'altrettante sentenze ricevute, di modo che Beda parlando di questo luogo medesimo attesta che gli amici di Giobbe dissero molte cose per uno spirito profetico, torna bene vedere in qual modo si possano spiegare le parole di Elifaz. *Che tra i suoi Angeli niuno è immutabile.* L'Ebreo legge, ch'egli *non ha posta la verità nei Santi suoi*, cioè una verità perfetta, che consiste in una intiera perfezione. Il senso di queste parole è dunque, giusta la spiegazione, che danno ad esse i più dotti maestri in Teologia; Che Dio al principio non creò gli Angioli nello stato di una intera perfezione e di una consumata giustizia; perocchè in effetto, secondo lo stato primitivo, in cui furono creati, potevano decadere, ed alcuni di loro decaddero già dalla giustizia. Però non parla egli dello stato, in cui sono gli Angioli dopo essere stati coufermati nella giustizia; lo che dee riguardarsi non come lo stato di loro natura, ma come un effetto della grazia, con che Dio volle ricompensare la loro fedeltà.

Ciò che da lui si aggiugne; *Che nè pur i Cieli sono mondi al suo cospetto*, può intendersi o in un senso figurato degli Angioli stessi, cui nomina i *Cieli*, perchè abitano in essi; e secondo questo senso non fa egli che confermare la cosa stessa pocanzi detta; o nel senso proprio e litterale; e in questo caso è ancora certo che i Cieli, che da noi si con-

[1] *Estius in hunc loc.*

contemplano, per quanto perfetti sieno agli occhi nostri e in se medesimi, l'opera essendo purissima di Dio, sono ciò non ostante imperfettissimi rispetto all'ente supremo e alla sovrana perfezione del Creatore. O pure non sono più mondi agli occhi di Dio, perchè una parte degli Angioli gli ha in un certo modo imbrattati colla impurità del loro orgoglio, che fece meritar loro d'esserne precipitati all'inferno.

Può ancora dirsi che gli Angioli stessi, che si mantennero nella giustizia, e che possono essere significati dai *Cieli*, non sono puri, nè perfetti, se vengono paragonati alla purità sommamente perfetta del Dio degli Angioli; poichè tutta la luce creata, come egregiamente disse un Antico, non è se non come un'ombra di luce in confronto della luce increata ed eterna. Questa è la verità, non v'ha dubbio, che inspira ai più Santi ancora, finchè vivono, sentimenti di un profondo annientamento dinanzi a Dio, alla cui presenza ogni virtù, ogni luce ed ogni bontà sparisce, per così dire, a motivo della infinita sproporzione, che sarà sempre fra il Creatore e la Creatura; lo che fece dire a GESU' CRISTO [1], Che *Dio solo è buono*, e a S. Gregorio [2]; Che se gli *Angeli vanno soggetti a cambiamento* per loro natura, e se *i Cieli non sono mondi al divin cospetto*, niuno oserà in questo mondo presumere della propria giustizia: *Si inter Sanctos illius nemo immutabilis est, & cœli in conspectu illius non sunt mundi, quis apud se de justitiæ opere præsumat?*

V. 18. 19. *Ti dirò quel che i saggi raccontano, senza celare le cose apprese dai padri loro: ai quali soli fu dato il nostro paese, per cui non vi passò mai forestiero.* Ecco qual è il raziocinio di Elifaz [3]. Quel che avanzare io voglio non è cosa da me inventata; ma è la vera dottrina, che ho ricevuto dai padri nostri; e di questo modo operano i saggi, che non si vergognano di riconoscere, che dagli altri intesero quanto eglino sanno, e che ai padri loro sono debi-

[1] *Marc.* 10. [2] *Gregor. Magn. Moral. l.* 12. *c.* 170.
[3] *Menoch Tirin. Codurc.*

debitori di tutta la loro ſcienza. Citano dunque gli Autori, che gli hanno ammaeſtrati. I ſentimenti, che Elifaz atteſta eſſergli ſtati tramandati dai maggiori, ſono quelli, cui ſi apparecchia a dichiarare in progreſſo intorno le pene e i tormenti continui degli empii. Imperciocchè pretende egli ſempre ſoſtenere, che i ſoli empii vengono travagliati in queſto mondo. Ciò che ſoggiugne; che *per quel paeſe non paſsò mai foraſtiero*; è per far vedere l'autorità della tradizione, che ſtata non è intorbidata, nè interrotta dalle violenze di nemico alcuno. Belliſſima poi è la deſcrizione, che fa dello ſtato funeſto, in cui trovaſi l'empio; e non manca in eſſa, dice un Interprete, che la verità. Per la qual coſa biſogna ſtare attenti di non laſciarſi abbagliare dal falſo lume di un sì bel diſcorſo, il qual tende a provare che il malvagio non ceſſa mai d'eſſere tormentato in queſta vita; lo che ſi oppone direttamente alla verità dal Real Profeta inſegnataci nel Salmo trenteſimoſeſto, dove aſſoda principalmente i giuſti contro la tentazione, nella quale può farli agevolmente cadere l'aſpetto della proſperità degli empii, e alla dottrina, che i veri *Saggi*, che ſono i SS. Padri della Chieſa [1], ci hanno laſciata, allorchè ci hanno detto intorno queſto articolo; Che ſe GESU' CRISTO ci aveſſe promeſſo di renderci felici nel ſecolo, avremmo qualche motivo di mormorare vedendo l'empio fortunaro; ma che ſiccome la promeſſaci felicità riguarda il ſecolo avvenire, non dobbiamo ſcandalizzarci di queſto fior paſſeggero dei malvagi, bensì credere piuttoſto con viva fede a chi ci aſſicura che tal fiore perirà, e che ſaranno eſſi ſterminati.

℣. 23. *Allorchè ſi muove per cercar cibo, ſi vede imminente il dì delle tenebre*. Queſte parole letteralmente ſignificano la eſtremità continua, in cui vive l'empio, ſecondo che Elifaz pretende provarlo quì contro Giobbe. Per quanto, dic'egli, *ſi muova per cercar cibo, ſi vede imminente il giorno delle tenebre*, cioè il terribil giorno della ſua morte. Ma ſe lecito è cercare in queſte parole un ſenſo più ſpiritua-

[1] *Aug. in Pſal. 36.*

tuale, secondo che pensarono S. Gregorio Magno e il Ven. Beda [1], non potrebbesi dire che lo Spirito Santo parlando per bocca di lui, senza ch' egli se ne accorgesse, come parlò di poi per bocca di Caifa, accennar volle una verità spaventevole per gli empii, che non si *muovono e non si agitano* con desiderii vani ed inutili *per cercar cibo*, cioè per cibarsi della verità, cui hanno disprezzato in tutto il corso del viver loro, se non se nel momento, in cui loro sfugge tutto ciò, che hanno eglino amato, e *si veggono al giorno* sì tremendo della loro morte, che veramente per loro è *un giorno di tenebre*; poichè la luce della verità rigettata da essi eternamente si nasconderà loro, e dirannosi con un dolore, che non avrà mai fine, ciò che la Scrittura pone ai medesimi sulla lingua [2]: *Insensati che noi fummo! abbiamo smarrita la via della verità: la luce della giustizia non risplendette agli occhi nostri, nè a noi si levò il Sole della intelligenza.*

℣. 27. *Si coprì la faccia di pinguedine, e sin dai fianchi il grasso gli pende.* S. Gregorio dice [3] che il *grasso*, di cui parla Elifaz, ci figura l'abbondanza cagionata dall' orgoglio dell'empio. *Ei camminava*, dic' egli, *contro Dio a collo duro, ed armato di pingue collottola*; perocchè pieno tutto essendo e come gonfiato dei beni temporali, di cui godeva, si è, per così dire, sollevato a motivo della sua pinguedine contro i precetti della verità. Imperciocchè cosa è la povertà, dic' egli, se non una specie di magrezza? Che cosa è l'abbondanza se non il grasso della vita presente? *Pinguis cervix est opulenta superbia affluentibus videlicet rebus, quasi multis carnibus fulta*; lo che fece dire al Real Profeta quelle esimie parole [4], che servono mirabilmente alla spiegazione delle presenti: *La loro iniquità è nata* come *dalla loro pinguedine* e dalla loro abbondanza.

Quanto a quel che aggiugne Elifaz; *Che l'empio s'era coperta la faccia di pinguedine* ec., ciò spiegasi ancora letteralmente nella stessa maniera; ed è come una sensibile dipin-

[1] *Gregor. Moral. l.* 12. *c.* 18. *Beda in Job. l.* 1. *c.* 15.
[2] *Sap. c.* 5. [3] *Greg. ibid. c.* 22. [4] *Psalm.* 72. 7.

dipintura di quel, che ha prodotto da prima il suo innalzamento, e poscia il suo tormento, secondo che lo Spirito Santo lo descrive in un altro luogo, allorchè parlando d' Isdraele dice [1]; che s' è ingrassato e poscia ribellato: *Incrassatus est & recalcitravit*; e che il furor divino si è acceso contro lui. Un Santo Pontefice dice [2], che la faccia può ben figurare l'anima dell'uomo, che è la imagine di Dio; e che il *grasso copre la faccia*, allorchè l'abbondanza dei beni temporali, a cui ci affezioniamo, copre ed offusca gli occhi affatto spirituali dell'anima, e loro impedisce il conoscere e il desiderare le veraci ricchezze di Dio.

℣. 28. *Egli abitò città desolate, case disabitate, ridotte quasi in monti di pietre* ec. Elifaz descrive in una maniera metaforica e poetica la giusta punizione dell' empio, che dopo essersi *ingrassato* dei beni di questo mondo, si è *ribellato contro Dio*, ed ha meritato di diventar pure in questo mondo la vittima della sua giustizia. Ciò è vero in effetto riguardo ad alcuni, di cui Dio anticipa il gastigo per servir d' esempio agli altri; permettendo che sino da questa vita cadano nella estrema miseria. Ma quanti ce n' ha, il cui fiore, per così dire, si conserva intatto sino alla morte; e quanti giusti per l' opposito vivono sino al fine entro la fornace di ogni sorte di afflizione, dappoichè Abele, vittima innocentissima, fu immolato dal furore di suo fratello? Falsissima era dunque una tale massima così stabilita come generale; ma falsa era molto più a motivo della particolare applicazione, che Elifaz faceane evidentemente alla persona di Giobbe, allorchè dicea alludendo alle rovine delle sue case abbattute ovvero arse; *Che l'empio non abita più che in case abbandonate, che sono a guisa di monti di pietra; ch' egli dispera di esser mai redento da una sì grave miseria; Che tutto ciò, che raduna l' ipocrito, sarà senza frutto, e il fuoco divorerà le case di coloro, che amano ricevere donativi.*

℣. 35. *Concepisce angoscia e partorisce iniquità, e il di lui seno cova inganni. Egli concepisce angoscia*, cioè forma nella

[1] *Deut. c. 32. 15. ec.* [2] *Gregor. Moral. l. 12. c. 22.*

nella sua mente il disegno di cagionar *angoscie* agli altri, e pensa ai mezzi di loro nuocere; e *partorisce iniquità*, cioè dopo il primo pensiero, ch'egli ebbe di commettere la ingiustizia, la commette in effetto. I Santi spiegano ancora queste parole, che sono le medesime che quelle del Real Profeta [1], le spiegano, dico, di tutti i peccati in generale [2], il cui sentimento e il cui pensiero può intendersi nel *concepimento*; e il consenso, cioè la consumazione del peccato, può intendersi nel *parto*. *In conceptu itaque iniqua cogitatio intelligitur, sicut in partu effectus malæ cognitionis cognoscitur.*

[1] *Psalm.* 7. 15.
[2] *Bed. in Job. l.* 1. *c.* 15. *Gregor. Moral. l.* 12. *c.* 25.

CAPITOLO XVI.

Giobbe è afflitto della durezza dei suoi amici, ma si consola di aver Dio in testimonio di sua innocenza.

1. R*Espondens autem Job dixit:*

2. *Audivi frequenter talia: consolatores onerosi omnes vos estis.*

3. *Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est, si loquaris?*

4. *Poteram & ego similia vestri: loqui atque utinam esset anima vestra pro anima mea:*

5. *consolarer & ego vos*

1. GIobbe rispose, e disse:

2. Tali cose le ho udite sovente; voi siete tutti quanti consolatori importuni.

3. Queste ciacchere in aria hann'elleno mai ad aver fine? E che mai ti stuzzica, o *Elifaz*, a favellare così?

4. Oh! se voi foste in luogo mio, anch'io in allora potrei favellar come voi.

5. Ma io vi consolerei con paro-

sermonibus, & moverem caput meum super vos:

6. roborarem vos ore meo: & moverem labia mea, quasi parcens vobis.

7. Sed quid agam? Si locutus fuero, non quiescet dolor meus: & si tacuero, non recedet a me.

8. Nunc autem oppressit me dolor meus, & in nihilum redacti sunt omnes artus mei.

9. Rugæ meæ testimonium dicunt contra me, & suscitatur falsiloquus adversus faciem meam contradicens mihi.

10. Collegit furorem suum in me, & comminans mihi infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.

11. Aperuerunt super me ora sua, & exprobrantes percusserunt maxillam meam; satiati sunt pœnis meis.

12. Conclusit me Deus a-

parole, e scuoterei *di compassione* il capo verso di voi.

6. Vi conforterei col mio discorso, e vi risparmierei in tutto ciò, che fosse per uscirmi di bocca.

7. Ma or che farò? Se io parlo, il mio dolor non si allenta; e s' io taccio, da me non si scosta.

8. E pure al presente che il mio dolore mi opprime, che tutte le mie membra son ridotte ad un nulla,

9. e che le grinze della mia pelle rendono testimonianza dello stato miserabile, a cui son ridotto; *al presente, dico*, v' è chi si leva contro di me per contraddirmi e per resistermi in faccia con falsi discorsi,

10. Un mio nemico ha raccolto contro me il suo furore, e minacciandomi mi ha digrignati i denti, ha gettati sopra me terribili sguardi.

11. *I miei nemici* hanno contro di me aperta la bocca, vituperandomi m' han percossa la guancia [1], si sono satollati delle mie pene.

12. Dio m' ha chiuso in poter

[1] Cioè: m' hanno contumeliosamente trattato. *Si sono lasciate però le stesse espressioni, come belle figure di gusto Orientale.*

pud iniquum, & manibus impiorum me tradidit.

poter di un iniquo, e mi ha consegnato in mano dagli empii.

13. *Ego ille quondam opulentus, repente contritus sum: tenuit cervicem meam, confregit me, & posuit me sibi quasi in signum.*

13. Io già per l'addietro sì opulento, di repente sono stato conquassato: *Dio m'* ha preso tra capo e collo, m' ha sfracellato, e m'ha posto per suo bersaglio.

14. *Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, & effudit in terra viscera mea.*

14. Mi ha circondato colle sue lancie, mi ha trafitti i lombi per ogni parte, non mi ha risparmiato, e ha sparse le mie viscere in terra.

15. *Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas.*

15. Mi ha lacerato con ferite sopra ferite; mi è piombato addosso come un gigante.

16. *Saccum consui super cutem meam, & operui cinere carnem meam.*

16. Perlochè mi son cucito sulla cute un sacco [1], e mi son coperto il capo di cenere.

17. *Facies mea intumuit a fletu, & palpebræ meæ caligaverunt.*

17. Dal tanto piagnere mi si son gonfiate le guancie, e le palpebre mie son già nelle tenebre.

18. *Hæc passus sum absque iniquitate manus meæ, cum haberem mundas ad Deum preces.*

18. E tanto io ho sofferto, benchè la mia mano insozzata non fosse d'iniquità, e porgessi pure le preci a Dio.

19. *Terra ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus.*

19. Ma tu, o terra, non coprire il mio sangue, nè le mie grida trovino luogo ad ascondersi nel tuo seno.

20.

[1] *Cioè*: Mi son vestito di sacco.

20. *Ecce enim in cœlo testis meus, & conscius meus in excelsis.*

20. Ecco il testimonio della mia *innocenza* nel cielo; ecco nell'alto colui, che conosce tutti del mio cuore i segreti.

21. *Verbosi amici mei: ad Deum stillat oculus meus.*

21. I miei amici son ciarloni; ma il mio occhio stilla *lagrime* a Dio.

22. *Atque utinam sic judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum collega suo.*

22. Potesse pur l'uomo disputare in giudizio con Dio, siccome disputa col suo collega!

23. *Ecce enim breves anni transeunt, & semitam, per quam non revertar, ambulo.*

23. Giacchè i brevi anni miei già sen vanno; ed io vo per un sentiero, per cui non ritornerò più.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. TAli *cose io le ho udite frequentemente. Voi tutti siete consolatori importunni*. Questo sant'uomo aggravato essendo dall'insopportabil peso di una sì terribile afflizione, avea mestieri di trovar ne' suoi amici qualche consolazione. Ma era egli figura di colui, che ridotto ad una oppressione anche maggiore disse per bocca del suo Profeta [1]: *Ho aspettato che alcuno prendesse parte al mio dolore, ma non v'è stato chi 'l faccia. Ho cercato consolatori, e non ho potuto ritrovare alcuno*. Però in vece di ricevere sollievo dalla parte de' suoi amici, non rinveniva in tutti i loro discorsi che argomenti di un più acerbo dolore. Non si temeva di annoverarlo fra gli empii, la cui rea ipo-

[1] *Psal.* 68.

ipocrisia avea meritato d'essere così severamente gastigata. Con somma ragione adunque li chiama consolatori importuni, *consolatores onerosi*, le cui parole contribuivano ad *adorarlo* vieppiù in vece di confortarlo.

℣. 4. *Oh! se voi foste in luogo mio!* Cioè secondo un santo Interprete [1]; Se voi soffriste quel che io soffro, non opererei riguardo a voi nel modo, con che operate riguardo a me. Vi farei vedere colla differenza della mia condotta, quanto un vero consolatore debba rendersi partecipe del dolore di un amico afflitto; qual io mi sono. Metterei l'anima mia in luogo della vostra, e riguardandovi tenerissimamente al par di me stesso, vi direi per consolarvi quel che vorrei che a me fosse detto per mia consolazione.

℣. 7. *Ma che farò? Se parlo, il mio dolore non si allenta; e se taccio, da me non si scosta.* Pare che Giobbe [2] voglia prevenir quì una obbjezione, che intorno a quanto avea detto sarebbesi potuto fargli di questo modo. Ti dai vanto che mitigar potresti il dolor degli altri, se fosser eglino in luogo tuo. Fa dunque per te ciò, che per loro faresti, guarendo te medesimo. Al che egli risponde che sì eccessivo è il suo dolore, che o che parli o che taccia, sarà sempre lo stesso; lo che non è opposto a quel, che dianzi avea detto, poichè avea soltanto rimproverato a' suoi amici, che in vece di consolarlo aumentavano il suo cordoglio aggravandolo colle loro calunnie; ed avea aggiunto, che qualora si trovassero essi in uno stato simile al suo, farebbe loro vedere come un amico sincero applicar si deggia alla consolazione dell'amico suo, allora pure che il suo dolore non ammette verun conforto. Essendo Giobbe, come si è detto più volte, figura di GESU' CRISTO, che dichiara per bocca del suo Profeta, *che nissun dolore non era simile al suo*; non bisogna maravigliarsi che non abbia potuto ricevere veruna consolazione dalla parte degli uomini. E così accade talora che Dio abbandona in apparenza coloro,

[1] *Beda in Job. l. 1. c. 16.*
[2] *Menoch. in hunc loc.*

loro, che sono suoi, affinchè quando non possono fidarsi di alcun appoggio umano, sieno obbligati, come Giobbe, ad aver ricorso a lui solo. Questo apparente abbandono è una grazia molto maggiore, che la infermità umana non ci permette di concepirla; poichè tutta la Religione di GESU' CRISTO consiste principalmente, secondo la dottrina di S. Agostino, nello sradicare nell'uomo la cupidigia, che lo innamora della creatura, e nel piantarvi e far crescere la carità, che l'unisce al Creatore.

℣. 12. *Dio m' ha chiuso in poter di un iniquo, e mi ha dato nelle mani degli empii*. Tal è il discorso, e tali sono i sentimenti di un vero giusto, qual era Giobbe. Qualunque dolore da lui si provi, qualunque ingiuria siagli detta, e a qualunque estremità sia egli ridotto, ravvisa Dio solo come l'autore principale di quel che soffre e come quegli, *che l'ha dato nelle mani degli empii*. Non già che Dio sia l'autore della rea volontà dei reprobi; ma n' è il moderatore, dimodochè il demonio, per quanto sia trasportato da furore, e per conseguenza tutti i suoi ministri più arrabbiati, possono ben formare e concepire ne' loro cuori i maggiori delitti; ma non possono, se Dio loro nol permette, farne sentire gli effetti a' servi suoi, ch'egli prova e purifica secondo gl'impenetrabili consigli della sua sapienza coll'odio stesso e colla violenza dei perversi. La consolazione dunque di un'anima innocente, come Giobbe, la quale è oppressa dagli empii, è di pensare e dire a se stessa con viva fede; *Dio è quegli, che m' ha chiuso in poter dell' ingiusto, e mi ha dato tra le mani dell' empio*.

℣. 13. *Io già per l' addietro sì opulento, di repente sono stato conquassato. Dio m' ha preso tra capo e collo, mi ha sfracellato, e mi ha posto per suo bersaglio*. Quel che Giobbe diceva a se stesso dopo la sua disgrazia, dovrebbero pur dirlo a se medesimi ogni momento tutti i doviziosi e tutti i potenti del secolo nel tempo della loro maggiore prosperità: *Io che sono nella opulenza, sarò ben tosto conquassato*. Quanto un tal pensiero sarebbe capace di abbassar l'orgoglio dei Grandi della terra, che non s' innalzano con sì

gran fasto sopra gli altri se non perchè riflettere non vogliono all' istante, in cui ritorneranno nella polvere, onde sono stati formati, ed in certo modo si riguardano come immortali! Imperocchè forza non v' ha di mente, che regga alla prova di un tal pensiero, e che volger possa il guardo senza sbigottire allo spaventevole rivolgimento, che sopravverrà alla morte. Tutto quel, che Giobbe soggiugne in questo versetto e nei quattro seguenti, è una descrizione poetica e sommamente patetica della maniera, con che trattavalo Iddio, *avendolo come posto a suo bersaglio*, *scagliandosi contro lui come un gigante*, *e facendogli ferite sopra ferite*.

Ṽ. 18. *Tanto io ho sofferto, benchè la mia mano insozzata non fosse d' iniquità, e porgessi pure le mie preci a Dio*. Abbiamo veduto sul bel principio di questo libro, quale fosse la fedeltà di Giobbe [1], e la sua esattezza nel purificare e nell' espiare dinanzi a Dio persino i peccati occulti, che potevano aver commessi i figli suoi nell' imo dei loro cuori. Non si dee dunque riguardar quel giusto come un vanaglorioso, tal quale il Fariseo dell' Evangelio, che segretamente insuperbendosi della sua giustizia fu riprovato davanti a Dio in confronto di un peccatore, la cui umiltà gli procurò la salute. Allora che trattavasi di umiliarsi alla presenza di Dio e di riconoscere la suprema perfezione della sua giustizia infinitamente superiore a quella di tutti gli uomini, videsi Giobbe [2] protestare sinceramente: *Che nissun uomo non è giustificato, paragonandosi a Dio; e che quegli, che volesse mostrargli la sua innocenza, sarebbe convinto d' esser colpevole dalla luce della sua verità*. Ma dove si tratta di giustificare la condotta dello stesso Dio contro persone, che non la comprendevano, e di provare ch' egli esercita, quando gli aggrada, la pazienza dei servi suoi, benchè siensi a lui conservati fedeli, santamente s' insuperbisce contro le false ragioni e contro i vani discorsi de' suoi calunniatori, e sentesi costretto a far ad essi vedere, che *s' egli ha sofferto* prove sì terribili, come le descritte in una maniera tanto compassionevole, non si dee però dire in ve-

[1] *Job. c.* 1. 5. [2] *Job. 9. v.* 2. 20.

verun conto, che *la sua mano sia stata macchiata da iniquità*, perchè anzi è caduto in tali sciagure, *allorchè offriva a Dio pure preghiere*.

Bisogna ciò non ostante riconoscere coi Santi Interpreti [1], che queste parole di Giobbe convengono molto più a GESU' CRISTO, di cui era egli figura: poichè a parlare propriamente nissun Santo non ha offerto a Dio, essendo tuttavia sopra la terra, preghiere affatto pure, siccome colui, che uomo è stato e mediatore fra Dio e gli uomini: *Nullus Sanctorum ita mundus atque ab omni vel minima labe cogitationis adversæ preces ad Deum habet, ut mediator Dei & hominum homo Jesus Christus*.

℣. 19. *Terra, non coprire il mio sangue, nè trovino le mie grida luogo ad ascondersi nel tuo seno*. Queste parole possono spiegarsi con quelle dette dal Signore a Caino [2]: *La voce del sangue del fratel tuo sclama dalla terra verso me*. Giobbe s' indirizza dunque alla terra in una maniera poetica, e dice ch' ei desidera ch' essa *non copra e non asconda il sangue* uscito dalle sue piaghe; cioè che la innocenza di colui, che soffriva sì acute doglie, non sia occulta agli uomini, e che non sia come soffocata la giustizia *delle sue grida* e delle sue piaghe; e che non resti come sepolto nelle intime sue viscere il merito della sua pietà, che cresce in un certo modo a fronte dei tormenti, che dovuti non essendo che agli empii, servono di prova ai giusti e li confermano nella giustizia. Altri nondimeno si appigliano ancora a quest' altro senso. Affermano essi [3], parlando del *grido di malizia* dei Niniviti, il qual *salì sino a Dio*, che ogni sorte d' iniquità non chiamasi un *grido*, ma soltanto quella, che è straordinaria e pubblica. Però Giobbe, secondo questa spiegazione, rivolgendosi alla terra potrebbe forse intendere di scongiurarla ad attestare, se vero fosse o no, come i suoi amici gliel rinfacciavano,

[1] *Greg. Moral. l. 13. 8. Beda in hunc loc.*
[2] *Beda in hunc loc. Greg. 4.*
[3] *Joan. cap. 1. Synops. Critic.*

vano, ch' egli avesse sparso il sangue innocente, e a non *soffocare le grida* de' suoi delitti, affinchè non restasse dubbio, se immaginarii fossero o reali.

Ma benchè queste due spiegazioni ritornino allo stesso, pare che la prima si accordi meglio col rimanente, e conviene ancora in una maniera più giusta alla persona di colui, che figurato era da Giobbe, che ha detto con una voce onnipossente: *O terra, non coprire il mio sangue*, allora che ha egli se medesimo risuscitato, ed uscendo dal sepolcro ha nella più strepitosa guisa attestato a tutta la terra, ch'era morto innocente. Vero è parimente, secondo San Gregorio [1], che le *sue grida non furono soffocate*, quando la voce del suo sangue salì dalla terra fino al Cielo in un modo più vantaggioso che quello di Abele, poichè fu per domandargli non la morte, ma la salute di coloro stessi, che l'hanno fatto morire. Di lui S. Paolo [2] disse; *Che offerto avendo con un alto grido e con lagrime le sue preghiere a colui, che liberar lo poteva dalla morte, egli è stato esaudito*. E questo efficace grido del sangue di un Dio sparso per salvar gli uomini si oppone ancora ogni giorno alla sua giustizia, e fa piovere sopra di noi le sue misericordie.

℣. 20. *Imperocchè in Cielo è il testimonio* della mia innocenza, *ed abita nell' alto quegli, che conosce l'intimo del cuor mio*. Giobbe non paventa di scongiurare la terra, affinchè renda testimonianza alla sua innocenza, essendo certo che Dio stesso glien'è testimonio. Imperocchè non è altramenti che se dicesse: O terra, guarda di non occultare agli uomini la mia innocenza, poichè ne ho in Cielo un testimonio maggiore di ogni eccezione, che è Dio medesimo; lo che da lui con grande animo si assicura, parlando egli per virtù dello stesso Spirito di Dio, che detto avea al Demonio prima di consegnarglielo, perchè lo tentasse; *Che Giobbe non avea pari sopra la terra*.

℣. 21. *I miei amici son ciarloni, ma il mio occhio stilla lagrime a Dio*. E' degno di osservazione [1] che sebbene i tre

[1] *Gregor. Moral. lib.* 13. *cap.* 2. [2] *Hebr. cap.* 5. 7.

tre amici di Giobbe avessero molto meno parlato di lui, non lascia però di chiamarli *ciarloni*, lo che c'insegna che un tal difetto non consiste nel dire assai cose, allorchè le cose, che si dicono, vere sono, necessarie ed importanti, ma nel dirne che sieno inutili e fuor di luogo, come faceano gli amici di Giobbe, che percotevano l'aria infruttuosamente coi vani loro discorsi e coi loro falsi raziocinii, quantunque nelle loro parole non poche verità s'incontrassero, le quali erano pregevoli separate essendo dall'argomento, a cui venivano pessimamente da loro applicate.

Si può in oltre osservare la opposizione, che Giobbe sembra mettere tra quel, che faceano i suoi amici e quel che facea egli stesso. *I miei amici*, dic'egli, *altro non fanno che discorrere; ma* in quanto a me *gli occhi miei stillano lagrime a Dio*, lo che torna al medesimo che s'ei dicesse: Mentre che mi assalgono coi loro discorsi inutili ed importuni, non ho ricorso che a Dio solo, e non trovo consolazione che nelle lagrime, che io spargo davanti a lui. Intorno a che un dotto Autore [2] fa questa giudiciosissima riflessione, che Giobbe parlando in tal modo ci porge motivo di giudicare, che dal principio di una sì terribile prova fino allora tutte le sue parole erano state come altrettante preghiere da lui fatte alla presenza di Dio.

Ɏ. 22. *Potesse pur l'uomo disputare in giudizio con Dio, siccome disputa col suo collega*. Cioè se io non dovessi giustificarmi che dinanzi agli uomini, mi riescirebbe agevolissimo il far loro vedere la mia innocenza, (lo che diceva sapendo di non aver commesso alcuno di quei delitti, che i suoi amici gl'imputavano senza poterglieli comprovare).

Ma perchè deggio ancora giustificarmi agli occhi di Dio, la cui sovrana purità può scoprire molte macchie nella stessa mia innocenza, son obbligato a riconoscere che ho motivo di temere i suoi giudicii. *Imperocchè i miei anni sen vanno*, come s'ei dicesse: imperocchè mi veggo in procinto di comparire al suo tribunale; e *io vo per un sentiero*, per

[1] *Beda in hunc loc.* [2] *Codurc. in hunc loc.*

per cui non ritornerò più ; inoltrandomi ad ogni istante verso la morte, e non potendo ricuperare il tempo, che ho perduto.

Sì gl' innocenti che i peccatori non possono fare soverchia riflessione alle parole di Giobbe, mentre che *vanno* ancora pel *sentiero* del tempo irreparabile di questa vita. Debbono pensar sovente e ripetere a se medesimi coll' Apostolo [1], che poco loro preme di aver gli uomini per giudici, ma che quegli che dee giudicarli è Dio stesso, che scrutina le reni e il cuor dell' uomo, e che penetra colla divina sua luce i più occulti nascondigli dell' anima sua; e che quindi i suoi giudicii a quelli degli uomini sono infinitamente superiori [2]: *Ita judicia ejus omnino non possunt judiciis hominum comparari.*

[1] 1. *Cor. c.* 4. 3. [2] *Beda c.* 16. *Job.*

CAPITOLO XVII.

Giobbe rappresenta l' eccesso delle sue pene, e dichiara di non attendere più che la morte.

1. *Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulchrum.*

2. *Non peccavi, & in amaritudinibus moratur oculus meus.*

3. *Libera me, Domine, & pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.*

1. Gli spiriti (*continuò a dir Giobbe*) mi si vanno estenuando, mi si abbreviano i giorni, e sol mi rimane il sepolcro.

2. Non peccai, ma pure il mio occhio alberga in amarezze.

3. Liberatemi, o Signore, e mettetemi presso di voi, e poi armisi pure di chiunque esser si voglia la mano contro di me.

4. *Poi-*

4. *Cor eorum longe fecisti a disciplina: propterea non exaltabuntur.*

4. *Poichè quanto a questi amici* voi allontanaste dal cuor loro la intelligenza, e però non verranno esaltati.

5. *Prædam pollicetur sociis, & oculi filiorum ejus deficient.*

5. *Uno quasi sicuro della vittoria* promette già ai compagni la preda, ma gli occhi de' suoi figli verranno meno.

6. *Posuit me quasi in proverbium vulgi, & exemplum suum coram eis.*

6. Costui m' ha reso il proverbio dei popoli, e mi fa comparire innanzi ad essi qual esempio *del castigo di Dio*.

7. *Caligavit ab indignatione oculus meus, & membra mea quasi in nihilum redacta sunt.*

7. Dalla smania mi si offuscano gli occhi, e le mie membra sono quasi ridotte ad un nulla.

8. *Stupebunt justi super hoc, & innocens contra hypocritam suscitabitur.*

8. Gli uomini retti però si stupiranno di questo, e contro l' ipocrita si desterà l' innocente.

9. *Et tenebit justus viam suam, & mundis manibus addet fortitudinem.*

9. Ed il giusto terrà la sua strada, ed il puro di mani accrescerà in forza.

10. *Igitur omnes vos convertimini, & venite, & non inveniam in vobis ullum sapientem.*

10. Ravvedetevi dunque, o voi tutti, e *poi* venite, giacchè or non trovo tra voi alcun, che sia saggio.

11. *Dies mei transierunt, cogitationes meæ dissipatæ sunt torquentes cor meum.*

11. Già son passati i miei giorni, e i miei *primi* pensieri or già sconvolti [1] ad altro non servono che a tormentarmi il cuore.

12. *Noctem verterunt in*

12. Mi fanno cangiar la notte

[1] Lett. *Dissipati, rotti.*

diem, & rursum post tenebras spero lucem.

13. *Si sustinuero, infernus domus mea est, & in tenebris stravi lectulum meum.*

14. *Putredini dixi: Pater meus es; mater mea, & soror mea, vermibus.*

15. *Ubi est ergo nunc præstolatio mea, & patientiam meam quis considerat?*

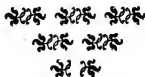
16. *In profundissimum infernum descendunt omnia mea: putasne, saltem ibi erit requies mihi?*

notte in giorno, e vado bramando che dopo le tenebre ritorni la luce [1].

13. Posso aspettar quanto voglio, un sotterraneo sarà la mia casa, e stenderò il mio letto nelle tenebre.

14. Io ho già detto alla putredine: tu sei mio padre; ed ai vermini [2] *ho detto*: voi siete mia madre, e mia sorella.

15. Ov' è or dunque la mia aspettazione? la mia speranza chi la fa vedere?

16. Tutte le mie *speranze* [3] scenderanno nel più fondo d' un sotterraneo; crediam noi che almen colà io sia per avere riposo?

SEN-

[1] Vale a dire: *passo la notte in veglia, ed inquietudine.*

[2] Nota, che la parola, che quì dalla Vulgata si spiega *putredine*, in Ebreo è di genere mascolino, *e vermini* di genere femminino.

[3] Questo verso e il precedente sono in conformità del sentimento del testo, ed appoggiati da dotti Interpreti.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. NOn *peccai ; ma pure il mio occhio alberga in amarezze*. Quando Giobbe parla di queſto modo, parla agli uomini e riſponde alle falſe accuſe degli uomini; perocchè abbiam veduto, ch'egli non oſava giuſtificarſi davànti a Dio come innocente. Allorchè dunque dice: *Non ho peccato*, conferma quel che detto avea dianzi, ed è come ſe diceſſe: Voi mi accuſate e perſiſtete rimproverandomi, che i miei delitti mi hanno tirato addoſſo tutte queſte diſgrazie; ma di nuovo io vi proteſto, che v'ingannate, e che peſſimamente interpretate la condotta tenuta da Dio verſo me. Non ſoffro io già in qualità di peccatore, nè ho commeſſo alcuno dei delitti, per cui vi perſuadete che mi gaſtighi il Signore. Con tutto ciò da qualunque parte io mi rivolga, mi veggo cinto e come aſſediato da mille cagioni di triſtezza e di dolore; e tutti quelli, che mi circondano, m'inſultano, come ſe foſſero miei nemici, e non preſentano agli occhi miei e alla mia mente con tutti i loro diſcorſi e con tutti i loro geſti ſe non ciò, che può riempiermi il cuore di amariſſima pena.

Cotal è il ſenſo, che ſi può dare, ſecondo i Santi Interpreti, e alla Vulgata e al teſto Ebreo [1]; quantunque S. Gregorio [2] aggiunga ch'egli crede che queſte parole di Giobbe: *Non ho peccato;* meglio convengano alla voce del Capo che non a quella delle membra; poſciachè vero è aſſolutamente il dire del noſtro Salvatore, che venuto eſſendo per noſtra redenzione, *non ha egli peccato*, e pure non ha laſciato di *ſoffrire ogni ſorta di amaritudine*, eſſendoſi volontariamente incaricato di tutte le pene dovute ai no-

[1] *Bed. in hunc loc. Eſtius ibid. & Codurc.*

[2] *Gregor. Moral. l.* 13. *c.* 10.

nostri peccati, *sebbene fosse* egli medesimo *senza alcun peccato*. E queste parole nella bocca d' un innocente, qual era Giobbe, ma molto più nella bocca di GESU' CRISTO, l'innocente per eccellenza e il capo di tutti i giusti, sono certamente di un' ammirabile virtù per confondere la impazienza *dei peccatori*, e per assodare l' umile mansuetudine degli eletti, allorchè si ricordano in tutto ciò, che soffrono di quel che ha sofferto il Capo della Chiesa, il Santo dei Santi, e di quel che sofferto avea prima di lui questo giusto dell' vecchio Testamento.

℣. 3. *Liberami, o Signore, e mettimi accanto a te, e la mano di ognuno si armi contro di me*. Vidersi già tempo, dice un Interprete [1], allorchè S. Paolo congedandosi dagli Efesii loro dichiarò che ad essi parlava e vedevali per l' ultima volta, si videro, dico, quei Cristiani dare immantinente in un dirotto di pianto e abbracciarlo singhiozzando: ma quando Giobbe protestava ai suoi amici, che la violenza di quel che soffriva e nell'anima e nel corpo riducevalo in tale stato, ch' egli era disposto a morire e ad abbandonarli per sempre, mostrarono coloro una portentosa insensibilità, e senza prendere alcuna parte al suo dolore si beffarono ancora di lui. Non avendo dunque niente da sperare dalla parte degli uomini, cui tutti vedeva collegati contro lui, domanda a Dio che voglia essere egli stesso il *suo liberatore*.

Ciò può intendersi letteralmente ed anche in un senso spirituale; cioè che quel sant'uomo pieno essendo, secondo che l'assicura S. Agostino, dello spirito di profezia, poteva bene, chiedendo a Dio ch'ei fosse il *suo liberatore*, contemplare sino da quel tempo colui, che venir dovea come il vero Redentore degli uomini, sotto la cui divina protezione si teneva sicuro di dover esser in salvo da tutti quelli, che si armerebbero contro di lui.

Ma S. Gregorio attribuisce in oltre le stesse parole al Capo non meno che ai membri. Imperciocchè il nostro Salvatore essendo stato consegnato alla morte, domandò a suo Pa-

[1] *Cedurc. in hunc loc.*

Padre di poter esserne *liberato;* e ne fu liberato in effetto per virtù della sua Risurrezione, come di poi fu *messo accanto a lui*, allorchè salendo al Cielo si assise alla sua destra. Allora egli disse veracemente: *La mano di ognuno si armi contro di me;* poichè videsi dopo la sua Ascensione la Giudea e il Paganesimo armarsi contro lui mediante la persecuzione di furor piena, che faceasi ai suoi membri. Ma che far poteano tutti i malvagi, dice S. Gregorio, allorchè colui, ch' essi perseguitavano sopra la terra, era assiso in Cielo? I discepoli di GESU' CRISTO dicono dunque ancor essi con lui: *Liberami, o Signore*, sino dall' ora presente da tutto ciò, che può rendermi indegno della tua presenza; e *mettimi accanto a te* coprendomi dello scudo della tua protezione e della tua grazia. *E dopo ciò tutti* gli uomini e tutti i demonii *s' armino contro di me*. Non ho nulla a temere, allorchè Dio stesso è mio protettore. Ovvero, *Liberami, Signore*, da questo corpo di morte, e *mettimi accanto a te* nell' eterno riposo. Imperciocchè allora propriamente posso dire: *Tutti s' armino* pure, se vogliono, *contro me*, non essendovi perfetta sicurezza in una vita, come la presente, che non è che una guerra continua.

℣. 4. *Tu hai rimosso dal cuor loro la intelligenza: per la qual cosa essi non saranno esaltati*. Questa espressione sembra aspra, e si dura fatica a comprendere, come dicasi che Dio *rimovea dal cuore* degli amici di Giobbe la *intelligenza*, cioè la vera saviezza; egli che è la luce del mondo, e di cui stà scritto nel Vangelo, che fa risplendere il suo sole sopra i buoni e sopra i perversi. Ma noi abbiamo già notato in molti luoghi ciò che il Ven. Beda indica particolarmente su queste parole, che l' orgoglio dell' uomo e i suoi peccati antecedenti avendo rimosso Dio dal cuor suo, dicesi che *Dio rimuove dal cuor suo la intelligenza*, o che rimove dalla intelligenza il suo cuore: poichè questo allontanamento della sua luce è la giusta pena dovuta al suo peccato. *Praecesserant quippe peccata, pro quibus hanc poenam obturationis acciperent*.

Gli amici di Giobbe si gonfiavano visibilmente d' orgo-
glio,

glio, come l'osserva S. Gregorio [1], per una vana confidenza nella loro capacità. E questa prosunzione congiunta alla mancanza di carità verso lui rendevali indegni di penetrare a fondo il mistero della disciplina del Signore, colla quale quanto più prova in questo mondo la virtù dei giusti, tanto più li rende meritevoli d'essere *innalzati* in merito e in gloria davanti a lui; lo che induce Giobbe a soggiugnere immediatamente; *Che non verranno esaltati*, poichè la salutare disciplina del Signore è il fondamento della vera *elevazione* dei Santi, secondo la regola di S. Paolo; Che se noi patiamo con GESU' CRISTO, saremo ancora glorificati con lui: *Si compatimur, & conglorificabimur*.

V. 5. Egli promette preda ai suoi compagni; ma gli occhi dei suoi figli verranno meno. Gl' Interpreti spiegano diversamente questo passo [2]. Gli uni l' intendono del demonio stesso, che ripromessa erasi la vittoria assalendo Giobbe, e che si aspettava di far parte delle sue spoglie ai suoi compagni nel senso, in cui GESU' CRISTO dice nel Vangelo [3]; *Che sopraggiungendo alcuno più forte del forte armato egli distribuisce le sue spoglie*. Gli altri lo spiegano dei suoi ministri in generale, che sono i reprobi; ed altri di Elifaz, a cui Giobbe indirizzava principalmente allora il suo discorso. Che se intender si voglia in quest' ultimo senso, che sembra il più conforme alla lettera, Giobbe usa di una metafora o di una similitudine per abbassare alquanto l' orgoglio di questo falso amico, e di quelli che a lui rassomigliavano. Egli è, diceva Giobbe, a guisa di un cacciatore o di un guerriero, che aspira a distribuire o la sua preda o le spoglie del vinto; cioè che m' insulta e mi tratta come una persona, che non può resistergli, e che da lui è disprezzata. *Ma gli occhi dei figli suoi verranno meno;* cioè che un amico, che innalzavasi con un sì gran disprezzo al di sopra dell'amico suo, che l'opprimeva colle sue calunnie, e che sembrava essere venuto non tanto per consolarlo nell'estrema sua miseria, quanto per ispogliarlo e per

[1] *Gregor. Moral. l. 13. c. 14.* [2] *Greg. Mor. ibid. Bed. Menoch. Tirin. in hunc loc.* [3] *Luc. c. 11. 22.*

per oltraggiarlo, come avrebbe potuto fare un nemico dichiarato, non poteva sperare che Dio spargesse le sue benedizioni sopra la sua famiglia, come vedesi in effetto, che per placare la indignazione di Dio contro lui e contro i suoi compagni fu necessario che Giobbe pregasse ed offrisse sacrificii per esso loro.

℣. 6. *Egli mi ha reso il proverbio dei popoli*. Questo amico ingannatore ha temerariamente, benchè falsamente, asserite molte cose, che tra il popolo sono riguardate come altrettanti oracoli, a motivo della riputazione acquistatasi da lui d'esser dotto e saggio; e però mi ha *reso il proverbio di tutto il mondo*.

℣. 8. *Gli uomini retti però si stupiranno di questo, e contro l' ipocrita si desterà l' innocente*. I giusti medesimi cadranno come in una specie di stordimento di spirito, veggendo con eccessiva maraviglia come Dio eserciti i suoi giudicii sopra di me con una sì terribile severità; e come per colmo del mio dolore egli permetta che i miei amici m' insultino in una maniera sì oltraggiosa. E potrà accadere che l' innocente, cioè, come lo spiega un Santo Pontefice [1], quegli che non è ancora un giusto perfetto, si lasci sventuratamente sedurre *destandosi contro* colui, che gli è stato rappresentato per un *ipocrito;* lo che senza dubbio è una grande tentazione e una conseguenza deplorabilissima della umana fragilità, che circonda i buoni ancora in questa vita.

℣. 9. *E il giusto terrà la sua via, ed il puro di mani accrescerà in forza*. Ma colui, che veramente è giusto, e che sa giudicar delle cose non secondo l'apparenza, ma cogli occhi della fede, e secondo le regole della divina giustizia, colui che purifica gli eletti coi patimenti, non uscirà per tutti questi scandali *dalla via della pietà*, nella quale cammina. E in vece di essere scosso nella *purità* della sua vita, egli si assoderà per l'opposito via maggiormente nella stessa purità, come un arbore, che i venti non che sbarbicarlo radicano anzi più gagliardamente. Però noi vediamo, dice un Interprete [2], che gli esempii dei martiri, che trat-

tati

[1] *Gregor. Moral. l. 13. c. 14.* [2] *Codurc. in hunc loc.*

tati erano dagli uomini con tanti oltraggi, e al cui supplicio gli empii insultavano sì protervamente, non hanno potuto scandalizzare i fedeli, ma gli hanno pur anche più fortemente animati alla pietà, essendosi accresciuta la Chiesa in mezzo alle spade, onde venivano trafitti. Ora Giobbe parlando di questo *assodamento del* vero *giusto*, che aggiugne la fortezza alla purità in mezzo ad ogni sorte di afflizioni e di scandali, facea il proprio suo ritratto, confermando, come dice ancora lo stesso Interprete, le sue parole colle sue azioni.

℣. 10. *Convertitevi dunque tutti e venite, giacchè or non trovo alcun saggio fra voi*. Poichè Giobbe ha parlato dei giusti, ritorna a coloro, che tali non erano; cioè ai tre amici, che non serbavano alcuna giustizia riguardo a lui, e che trascuravano i più essenziali doveri della carità. *Convertitevi*, loro dic'egli [1], rientrando in voi stessi e rinunziando a quella ostinazione, colla quale voi mi condannate senza veruna informazione della mia causa. Ovvero: *Rivolgetevi* verso me, e non vi fidate tanto di voi medesimi. *Venite* nella disposizione d'intendere la verità, che non avete conosciuta sino al presente. Imperocchè certo è, o potrei facilmente provarvi, che *non trovo alcun saggio tra voi* di quella divina sapienza, che rende gli uomini veramente illuminati. Si può quì osservare, dice un Interprete, un raro esempio di una vera carità, che inspira a Giobbe, in mezzo a tanti dolori da lui sofferti, e in mezzo a tanti oltraggi ricevuti dalla parte dei suoi amici, di mostrar loro una santa inquietudine per la loro salute. Alcuni spiegano in un altro modo le ultime parole; *Et non inveniam in vobis ullum sapientem*, come se vi fosse un punto interrogativo: *E' possibile che io non trovi un solo saggio tra voi*, e che voi restiate sempre nei primi vostri sentimenti?

℣. 11. *Già son passati i miei giorni, ed i miei primi pensieri or già sconvolti ad altro non servono che a lacerarmi il cuore*. Per meglio giudicare quanta pazienza mi faccia mestieri a sostenermi, considerate, ven priego, la estremità,

[1] *Bed. in hunc loc. Codurc. ibib.*

tà, a cui sono ridotto, e lo strano cambiamento dello stato, in cui mi avete veduto. Si potrebbe forse, per ispiegar questo luogo, far quì l' applicazione dei seguenti versi, che ne rinchiudono il senso.

Felicità passata,
Che ritornar non puoi,
Cruccio del mio pensiero,
Perchè di te perduta
Io serbo la memoria?

Ovvero vuol Giobbe significare che più non era padrone della sua mente e dei suoi pensieri, in cui era del continuo tormentato dal demonio con mille orribili fantasmi, che non gli permettevano di prendere il menomo riposo, secondo che dice in appresso.

℣. 12. *Mi fanno cangiar la notte in giorno, e vado bramando, che dopo le tenebre ritorni la luce.* Questo versetto si spiega con quell' altro luogo di Giobbe: *Allorchè mi corico per dormire, dico fra me stesso: Quando mi alzerò io?* E quando alzato io sono, *sospiro di nuovo il ritorno della sera, e sono addolorato sino a notte;* lo che perfettamente esprime la inquietndine di un infermo o di una persona afflitta, che non può trovare un momento di riposo nè notte nè giorno, e che sempre aspira al tempo avvenire colla speranza di godere quel che ora non ha, quantunque le parole, *post tenebras spero lucem*, si possono ancora spiegare in una maniera spirituale dicendo, che ogni consolazione di coloro, che sospirano nelle tenebre di questa vita, è la giustissima speranza, che hanno di *veder la luce* ineffabile ed eterna di Dio.

℣. 13. *Posso aspettar quanto voglio, un sotterraneo sarà la mia casa, e mi stenderò il letto nelle tenebre.* Giobbe risponde così a tutte le speranze, che insinuar gli voleano nell' animo i suoi amici intorno il ristabilimento della sua fortuna; ed è come se loro dicesse: Non voglio lusingarmi di tutte queste vane idee; non posso aver la mira se non ad un sotterraneo nello stato, in cui Dio mi ha ridotto; cioè al sepolcro pel mio Corpo, e al limbo per l' anima mia;

mia; e non aspetto riposo fuorchè *in quei* luoghi di *tenebre*; ciocchè esprime colle parole; *Ch' egli stenderà il suo letto nelle tenebre*.

℣. 14. *Ho detto alla putredine, tu sei il padre mio; e ai vermini, voi siete mia madre e mia sorella*. Questa è una conseguenza di quel che ha detto; che non potea più guardar che l' *Inferno per la sua casa*. Imperciocchè io considero, egli soggiugne, la *putredine* come una cosa, che mi è diventata naturale; e i vermini, che si producono dalla mia carne, e di essa pur si alimentano, mi sono divenuti sì prossimi, che parte fanno di me stesso. Questi dunque mi tengono luogo presentemente e di amici e di parenti, giacchè gli altri tutti disprezzato m' hanno e derelitto.

Un pio Teologo [1] pretende nondimeno con S. Gregorio [2], che pel vocabolo di *putredine* si debba piuttosto quì intendere il peccato, cui Giobbe chiama *suo padre*, perchè ha corrotto la natura e genera la morte; e che pel vocabolo di *vermini*, cui egli nomina *sua madre e sua sorella*, si debbano tutti intendere gli effetti funesti del peccato. Noi ci opponghiamo a tale edificante spiegazione, che può riferirsi al senso litterale; poichè tutta la putredine e tutti i vermini, che uscivano dal corpo di Giobbe, come pur quelli del sepolcro, erano tristi effetti del peccato stesso, che esser dovea riguardato come il principio di tutta la corruzione della natura. Però l'una cosa e l'altra contribuivano ad umiliare quell'uomo giusto e ad instillargli un santo desiderio d' esser liberato dal corpo di morte, che sottoposto era a tante miserie.

℣. 15. *Dov' è dunque la mia espettazione? La mia speranza chi la sa vedere?* Altrimenti. *Chi è che consideri la mia pazienza?* Stando a questo secondo senso, da quel che Ciobbe ha detto deduce egli una conseguenza in questo modo: Giudicate *dunque* tutti voi, che non mi parlate che di sperare una sorte migliore, giudicate quale sia al presente tutta la *mia espettazione*, *e dove io riponga la mia speranza*, poichè non ho più che la putredine e i vermini dinanzi

[1] *Beda in hunc loc.* [2] *Greg. Moral. l. 13. c. 17.*

nanzi agli occhi, nè mi propongo che il solo riposo del sepolcro, sì è grande l'eccesso dei miei patimenti. Ciò non ostante *chi è* tra voi *che consideri*, come dee, *la mia pazienza*, e che mi faccia giustizia nello stato, in cui mi vede? Ecco il principal motivo, che aveva egli di querelarsi dei suoi amici, che in vece di riflettere alla pazienza, che gli era necessaria per sopportare tutto il peso del furore del demonio, che l'opprimeva, lo riguardavano come un ribaldo, di cui Dio puniva la empietà, ed acciecati dalla vana presunzione della loro saviezza niente comprendevano di quanto ei diceva per disingannarli dei loro sentimenti sì contrarii alla verità.

V. 16. *Tutte le speranze mie discenderanno meco nel profondissimo sotterraneo. Crediam noi che almen colà io sia per avere riposo?* Non v'ha dubbio che il *sotterraneo profondissimo* non è quì altra cosa che il Limbo, dove ritenute erano le anime degli antichi giusti in espettazione della venuta del Messia. Lo chiama egli *profondissimo* forse per distinguerlo dal fondo del sepolcro, a cui dà spesso il nome di sotterraneo e d'inferno. Dic' egli dunque ai suoi amici, che quivi tendevano i voti suoi, e quivi andrebbero con lui *tutte le speranze sue*. Il corpo, come dice un S. Pontefice, non dovea discendervi, poichè dovea rimanere nel sepolcro; che però per quell'*omnia* della Vulgata intende forse tutto il bene e tutto il male, che fatto avea, stante che questo propriamente dee riguardarsi come ogni cosa a lui appartenente dall' uomo, che abbandona la terra; essendo sin d'ora per lui stranieri tutti gli altri beni, di cui ha goduto nel mondo; lo che ha fatto dire a S. Gregorio sopra le seguenti parole, *Crederem noi, ohe almen colà sia per aver riposo?* che Giobbe manifestava nello stesso tempo e il desiderio, ch'egli avea, di un tal riposo, e il dubbio, in cui ritrovavasi d'esserne riputato degno. Ed aggiugne il S. Padre, che abbiamo una ragione incomparabilmente maggiore di umiliarci, che non avea Giobbe, all'aspetto del giudicio da lui temuto; poichè siamo infinitamente lontani dal merito di colui, di cui Dio medesimo lodò sì altamente la

te la *semplicità e la retttudine del cuore* ; e non abbiamo avuto la buona ventura di essere stati provati, com' egli fu, dalla salutare disciplina del Signore; *Quis nostrum jam de requie æterna securus sit, si de ea adhuc & ille trepidat, cujus virtutis præconia, & ipse judex qui percutit clamat*.

CAPITOLO XVIII.

Baldad tenta di spaventar Giobbe, e di levargli la confidenza.

1. *REspondens autem Baldad Suhites dixit:*

2. *Usque ad quem finem verba jactabitis? intelligite prius, & sic loquamur.*

3. *Quare reputati sumus ut jumenta, & sorduimus coram vobis?*

4. *Qui perdis animam tuam in furore tuo, numquid propter te derelinquetur terra, & transferentur rupes de loco suo?*

5. *Nonne lux impii extinguetur, nec splendebit flamma ignis ejus?*

6. *Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, & lucerna*,

1. ALlora Baldad Suhita rispose, e disse:

2. Quando farete voi fine a gettar parole? Intendete prima *la materia*, e poi discorreremo.

3. Perchè siam noi riputati quai bestie? Perchè siamo da voi *dispregiati* quai sordidi?

4. Se tu, *o Giobbe*, ti stracci l'anima nel tuo corruccio, sarà forse abbandonata per tua cagione la terra, e saranno dal loro posto transferite le rupi?

5. La luce dell'empio non ha ella ad estinguersi? La fiamma del di lui fuoco non ha ella a restare senza splendore?

6. Sì, la luce che v'era nel di lui padiglione, si oscurerà,

quæ super eum est, extinguetur.

rerà, e la lucerna, che sopra lui v'era [1], si estinguerà.

7. *Arctabuntur gressus virtutis ejus, & præcipitabit eum consilium suum.*

7. I suoi vigorosi passi saranno posti allo stretto [2], e il suo stesso consiglio lo farà precipitare.

8. *Immisit enim in rete pedes suos, & in maculis ejus ambulabat.*

8. Poichè ha già posti i piedi entro la rete, e cammina nelle maglie di quella.

9. *Tenebitur planta illius laqueo, & exardescet contra eum sitis.*

9. La pianta del di lui piede resterà presa nel laccio, e arderà contro lui la sitibonda *brama dei cacciatori*.

10. *Abscondita est in terra pedica ejus, & decipula illius super semitam.*

10. In terra gli stà ascosa una piedica, e sul sentiero una trappola.

11. *Undique terrebunt eum formidines, & involvent pedes ejus.*

11. *I cacciatori* con ispaventi lo atterriran da ogni parte, e faranno ch'ei resti inviluppato nei piedi.

12. *Attenuetur fame robur ejus, & inedia invadat costas illius.*

12. Allora il di lui vigore resterà dalla fame stenuato, e la inedia gl'invaderà i fianchi.

13. *Devoret pulchritudinem cutis ejus: consumat brachia illius primogenita mors.*

13. Una morte delle più funeste, e terribili divorerà la bellezza della sua cute, e consumerà le sue membra.

14. *Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus, & calcet super eum, quasi rex, interitus.*

14. Le cose, in cui egli riponeva la sua fiducia, gli verran strappate dalla sua stanza, e la morte lo calpe-

[1] Giusta il senso litterale, quì si appella all'uso Orientale di attaccare i lampadari in alto per illuminare le stanze.

[2] Metafora tratta dal cacciatore.

15. *Habitent in tabernaculo illius ſocii ejus, qui non eſt: aſpergatur in tabernaculo ejus ſulphur.*

16. *Deorſum radices ejus ſiccentur, ſurſum autem alteratur meſſis ejus.*

17. *Memoria illius pereat de terra, & non celebretur nomen ejus in plateis.*

18. *Expellet eum de luce in tenebras, & de orbe transferet eum.*

19. *Non erit ſemen ejus, neque progenies in populo ſuo, nec ullæ reliquiæ in regionibus ejus.*

20. *In die ejus ſtupebunt noviſſimi, & primos invadet horror.*

21. *Hæc ſunt ergo tabernacula iniqui, & iſte locus ejus, qui ignorat Deum.*

peſterà, come ſarebbe un re.

15. *Morte e deſolazione* [1], compagni di chi più non eſiſte, abiteranno nella ſua ſtanza, e colà ſarà ſparſo anche il zolfo.

16. Gli ſi ſeccheranno le ſue radici per di ſotto, e la ſua meſſe gli ſarà ritirata per di ſopra.

17. La di lui memoria perirà dalla terra, nè del di lui nome ſi farà menzion per le piazze.

18. Dalla luce ſarà cacciato nelle tenebre, e verrà deportato dal mondo.

19. Non avrà tra il ſuo popolo nè figli, nè nipoti, nè alcun rimaſuglio nei ſuoi paeſi.

20. Del di lui *fatal* giorgiorno ſtupiranno i poſteri, ed i contemporanei ſaranno invaſi da orrore.

21. Tale dunque ſarà *la ſorte* della caſa dell'iniquo, e del luogo di colui, che ignora Dio.

SEN-

[1] Così con un accreditato Autore. Altri ſpiegano altrimenti. Vedi le note del Sacy.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. QUando *farete voi fine a gettar parole ? Intendete prima la materia , e poi discorreremo* , Baldad era il più stizzoso degli amici di Giobbe , e secondo alcuni Interpreti [1] si sforza quì d'inasprirli contro lui , dicendo loro : A che pro perdere così il tempo a disputare con quest' uomo , che niente ascolta di quanto gli andiamo dicendo , che ci prende quasi per altrettante bestie , e ci tratta come gl'infimi degli uomini ? Pare tuttavia , che , secondo il senso più naturale abbracciato da altri Interpreti , Baldad s'indirizzi a Giobbe stesso , quantunque nel numero plurale , con una figura assai familiare , e gli rimproveri d' esser ciarlone , che dice parole molte e non s'intende egli medesimo nulla più di quel che facciano coloro , che favellano seco lui . *Intendete prima* , gli dic' egli , *e poscia parleremo* ; cioè non parlate così al vento senz' avere la *intelligenza* di quel , che voi dite e di quel che vi è detto . Di questo modo ugualmente si rinfacciavano , da una parte e dall'altra , ch' essi *discorrevano* senz' alcuna solidità . Ma la sentenza dal giusto Giudice proferita da ultimo in favore di Giobbe non ci lascia verun motivo di dubitare , che i vani *ciarloni* non fossero i suoi amici . Gli eretici da loro figurati accusano parimente la Chiesa e i Cattolici , *che parlano* senz' avere la verace *intelligenza* ; ma la voce di Dio anticipatamente ha deciso e deciderà alla fine del mondo questa contesa , dichiarando che la Chiesa è la depositaria della sua verità .

V. 4. *Se tu ti stracci l' anima tua nel tuo corruccio , la terra sarà forse abbandonata per tua cagione , e le rupi saranno forse trasferite dal loro luogo ?* Baldad niente compren-den-

[1] *Codurc. in hunc loc. Synops. Critic.*

dendo in tutti i discorsi di Giobbe, i quali superavano la sua intelligenza, lo riguarda come un uomo trasportato da furore, che voleva a viva forza giustificarsi dinanzi a Dio, e che piuttosto s' induceva a biasimare la giustizia di lui che a riconoscere se medesimo per colpevole. Siccome que' falsi sapienti [1] non potevano accoppiare insieme la divina provvidenza e un sì terribile abbandono di un uomo, che fosse stato giusto, ne traevano però questa conseguenza: O tu non sei un uomo giusto, o non v' è provvidenza di Dio sopra la terra; lo che da loro s' esprime colle seguenti parole [2]: *La terra sarà forse abbandonata per tua cagione?* ec. Come se dicessero [3]: Credi tu che Dio cangerebbe per tua cagione l' ordine della sua provvidenza, e che cesserà in favor tuo di punire gli empii secondo il suo costume? Non v' ha dubbio che tu non sia uomo di tanta importanza, che meriti che si sconvolga per amor tuo l' ordine della natura.

Quel che Baldad rappresenta siccome cosa assurda affatto ed indegna della sapienza dell' Onnipossenre, è nondimeno accaduto in alcuni incontri, dice un Interprete, poichè sonosi tutte vedute le leggi della natura cedere alla fede viva dei gran servi di Dio; i mari fendersi in due; le montagne spiccarsi dal loro posto e gettarsi in mare; il sole fermarsi improvisamente nel suo giro, e il Cielo aprirsi o chiudersi alla voce dei Profeti.

℣. 5. *Non si estinguerà forse la luce dell' empio? La fiamma del suo fuoco non hà ella a restare senza splendore?* Nostra intenzione non è di lambiccarci il cervello per trovare un senso morale nelle parole di quest' amico sdegnoso. L' eccesso, in cui egli cade, trattando da *empio* l' amico suo, che giusto era al giudicio dello stesso Dio, lo rende indegno, che si faccia più lungo esame di tutti i suoi discorsi. E quantunque molte verità si scoprano in quel che dice, sì inopportuna è la loro applicazione, si trovano esse frammischiate a così falsi principii, che non bisogna certamente farne gran conto. E' indubitato per esempio, come ben l' ha

[1] *Estius in hunc loc.* [2] *Menoch.* [3] *Codurc.*

l'ha osservato S. Gregorio [1], che se Baldad intese che *la luce dell' empio si estinguerà* nel giorno della sua morte, cioè, che tutto lo splendore di una temporale felicità, di cui gode, si dissiperà nel punto della sua morte, affermò egli una incontrastabile verità; ma se intende, come chiaro apparisce, del tempo della vita presente, sostenendo co' suoi amici, che *la luce dell' empio si estinguerà*, prima ch' egli muoja, secondo il principio da loro stabilito, che Dio gastiga i perversi in questo mondo, e ricompensa pure in esso i servi suoi fedeli, s'inganna a partito; poichè non di rado accade, dice il S. Pontefice, e che gli empii vivano in mezzo agli onori e alle prosperità del secolo, e che i giusti sembrino come sepolti nelle tenebre della povertà e della bassezza. *Plerumque & impiis inesse lumen prosperitatis, & pios tenebræ ignobilitatis ac paupertatis abscondunt.*

℣. 6. Si oscurerà la luce, che v' era nel suo padiglione, e si estinguerà la lucerna, che splende sopra di lui. Tutte queste sorti di lumi, di cui parla [2], indicano forse varie cose; e però egli può anche intendere per questa *lucerna*, che splendeva sopra di lui, o la luce della ragione superiore ai sensi, o la luce di Dio, superiore ancora alla ragione. Egli suppone dunque che l'empio sarà privo di questa doppia luce, e ch'egli si precipiterà nelle tenebre d' ogni sorte di errori e di peccati. Non è già che non si possa intendere pure la stessa cosa in tutte quelle diverse ripetizioni, che servono soltanto ad amplificare la sciagura di un uomo, che ha meritato con tai delitti d'essere spogliato di tutto lo splendore, ond' era egli rivestito sì dentro che fuor di lui.

℣. 9. Il suo piede sarà preso nel laccio, e andrà contro lui la sitibonda brama dei cacciatori. La maggior parte degl' Interpreti spiegano questa *sete* non dell' empio ma di quelli, che insorgono contro lui per divorarlo, e che sono quì da Baldad rappresentati come persone sitibonde estremamente del sangue suo, che *bruciano d' ardore* d' impadronirsi di

[1] *Greg. Mor. l.* 14. *c.* 3. 4. [2] *Synops. Crit.*

nirsi de' suoi beni, come un cacciatore avido è dell'animale, che da lui s' insegue. Un altro Interprete [1] ha creduto ciò non ostante, che *l' ardore di questa sete* indicar ci potesse la concupiscenza, che tanto più avvampa, quanto più le si concede quel ch'essa domanda, o quanto più si vede spogliata di quello che possedeva.

V. 13. Una morte delle più funeste e terribili divorerà la bellezza del suo corpo. Se tradur vogliasi la Vulgata *de de verbo ad verbum*, bisogna tradurre *la morte primogenita*; lo che gli Autori spiegano o di una morte precipitata, o di una morte la più terribile, e per così dire la prima di tutte le morti, come scorgesi nel linguaggio della Scrittura [2]; che i *primogeniti de' poveri* sono i più miserabili di tutti.

V. 15. I compagni di colui, che più non è, abiteranno nella sua casa. La interpretazione da noi data non ha bisogno di spiegazione. San Girolamo però [3] per queste parole *colui, che più non è*, intende il demonio, il qual cesso d' essere dinanzi a Dio quel ch' egli era fin dal momento, in cui peccò; *In veritate non stetit*. Sembra ancora che si possa in una maniera ugualmente naturale intenderle dell' empio, di cui è parlato in tutto questo discorso [4]. Baldad dice dunque che i *compagni* dell' empio, cioè quelli che parevano suoi amici più intimi, suoi nemici divenendo, poichè *più non è*, cioè poichè fu morto miseramente, o poichè *non è più*, come dianzi rivestito di gloria, ed è in certa guisa nel mondo come se più non vi fosse a cagione dello stato orribile, in cui è ridotto, saranno i primi a spogliarlo, ad insultarlo e ad oltraggiarlo. Non si veggono che troppi esempii di questi falsi amici della fortuna dei Grandi e dei doviziosi; falsi amici che gli abbandonano e li conculcano, tosto che li veggono caduti in una condizione misera ed abbjetta.

Che se voglionsi queste cose spiegare in una maniera più spirituale, potrebbesi dire che quegli, che da Dio s'è allontana-

[1] *Tirin. in hunc loc.* [2] *Is. c. 14. 30.*
[3] *Hieron. Epist. 30. adv. Jovinian.* [4] *Tirin. in hunc loc.*

tanato colla sua empietà, precipita interiormente in tutte le disavventure, che sono quì descritte dall' amico di Giobbe, sebbene forse egli non vi pensasse. Non è forse vero in effetto, che all'empio è tolta ogni fiducia, allorchè s'è reso indegno di aver Dio a protettore, ed ha egli perduta la sua grazia, che è tutto l'appoggio dell' uomo? La prima morte, che quella è dell' anima, cagionata dal peccato, non *regna forse* allora nell' anima, e *non la conculca*, per così dire, finchè il peccato regna in essa come un tiranno, che la tratta a guisa d' uno schiavo? *Qui facit peccatum servus est peccati. I compagni di colui, che più non è, non prendono veramente possesso della sua casa, allora che lo spirito immondo*, che fu, dice S. Gregorio [1], creato buono; e che *non è più* tal quale fu creato, poichè divenne prevaricatore, facendosi accompagnare, come dice GESU' CRISTO, da molti altri spiriti più malvagi di lui, rendesi con essi padrone dell' anima di colui, che ha abbandonato Dio? E allora la *sua casa*, che si può quì prendere per la sua carne non meno che per l' anima sua, *è* tutta *piena di zolfo*, cioè, secondo la spiegazione di San Gregorio, d' impuri desiderii e di movimenti carnali, che furono egregiamente figurati, dice il Santo Pontefice, col gastigo stesso, cui Dio esercitò sopra quelle abbominevoli città, ch' egli fece perire col zolfo e col fuoco.

Ỿ. 16. *S' inaridiranno le sue radici per di sotto, e tritata sarà la messe per di sopra*. Egli usa quì di una metafora per esprimere in un altro modo ciò, che ha già più volte notato intorno la totale rovina dell' empio, cui paragona a una pianta, che fitte avendo sotterra le sue radici, ed incominciato a produrre in alto il suo frutto, non giugne però a maturità, posciachè *seccandosi le sue radici, è necessariamente perduta la sua messe*. Isaia servesi [2] dello stesso paragone, là dove dice: *Ciò che sarà salvato e resterà della casa di Giuda, metterà le sue radici al basso, e produrrà*

[1] *Gregor. Moral. l.* 10. *c.* 10. *Bed. in Job. l.* 2. *c.* 1.
[2] *Isa. c.* 37. 31.

durrà in alto il suo frutto, dir volendo ch' essa fruttificherà e lieta sarà e felice.

Si può ancora dire in un senso spirituale coll' Apostolo, che quegli, che avrà seminato nella corruzione, non raccoglierà che la corruzione e la morte; e che però quando le *nostre radici tendono al di sotto*, cioè verso le cose della terra, *s' inaridiranno esse* infallibilmente per la morte, e andrà per noi a perire tutta *la nostra messe*, cui speravamo raccogliere *al di sopra*, cioè nel Cielo. Imperocchè il Cristiano è un arbore, le cui radici esser deggiono piantate nel Cielo, poichè hanno ad essere *abbarbicate nella carità*; nè v' ha cosa, che pervenga alla maturità del grano perfetto, se non se il frutto, che nasce da questa carità affatto celeste.

CAPITOLO XIX.

Imagine terribile dello stato, a cui Giobbe era ridotto, Speranza della risurrezione.

1. *Respondens autem Job dixit:*

2. *Usquequo affligitis animam meam, & aterritis me sermonibus?*

3. *En decies confunditis me, & non erubescitis opprimentes me.*

4. *Nempe etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea.*

5. *At vos contra me erigi-*

1. Giobbe rispose, e disse:

2. Sin a quando vorrete voi affliggermi l' anima, e tormentarmi coi vostri discorsi?

3. Già ben dieci volte mi avete contumeliosamente trattato, senza vergognarvi di opprimermi.

4. Se io ho errato, il mio errore nuoce a me solo.

5. Ma *se* voi contro di me

mini, & arguitis me opprobriis meis.

6. Saltem nunc intelligite, quia Deus non æquo judicio afflixerit me, & flagellis suis me cinxerit.

7. Ecce clamabo vim patiens, & nemo audiet: vociferabor, & non est qui judicet.

8. Semitam meam circumsepsit, & transire non possum, & in calle meo tenebras posuit.

9. Spoliavit me gloria mea, & abstulit coronam de capite meo.

10. Destruxit me undique, & pereo, & quasi evulsæ arbori abstulit spem meam.

11. Iratus est contra me furor ejus, & sic me habuit quasi hostem suum.

12. Simul venerunt latrones ejus, & fecerunt sibi viam per me, & obsederunt in gyro tabernaculum meum.

13. Fratres meos longe fecit a me, & noti mei, quasi alieni, recesserunt a me.

me v'ergete, e mi redarguite con imputazioni di vitupero;

6. comprendete almen ora che non già per un giudizio di sua giustizia *punitiva* Dio mi ha afflitto, e mi ha cinto dei suoi flagelli.

7. Se nella violenza, che soffro, io sclamo, nessun mi dà ascolto; se alzo la voce, nessuno mi fa ragione.

8. *Dio* mi ha assiepato da ogni parte il mio sentiero, sicchè passar più non posso, e ha poste tenebre nel mio calle.

9. Mi ha spogliato della mia gloria, e m'ha levata dal capo la corona.

10. Mi ha rovinato per ogni verso, e perisco; m' ha tolta *sin* la speranza, come ad un' arbore già spiantata.

11. Si è acceso il di lui furore contro di me, e mi ha riputato qual suo nemico.

12. Le di lui masnade son venute di brigata *contro di me*; verso di me sonosi fatto largo, ed hanno assediata da ogni parte la stanza mia.

13. *Dio* ha allontanati da me i miei fratelli; i miei conoscenti si sono, quasi stranieri, ritirati da me.

14. *Dereliquerunt me propinqui mei, & qui me noverant, obliti sunt mei.*

14. I miei vicini m'hanno abbandonato, e quei che mi conoscevano, m'han posto in obblio.

15. *Inquilini domus meæ, & ancillæ meæ sicut alienum habuerunt me, & quasi peregrinus fui in oculis eorum.*

15. Gl' inquilini di mia casa, e le mie ancelle mi hanno riputato qual estraneo; sono ad essi comparso forastiero.

16. *Servum meum vocavi, & non respondit; ore proprio deprecabar illum.*

16. Chiamai il mio schiavo, ma ei non rispose, quantunque di mia propria bocca lo supplicassi.

17. *Halitum meum exhorruit uxor mea, & orabam filios uteri mei.*

17. Mia moglie ebbe orror del mio fiato, e supplicai fino i figli delle mie schiave [1].

18. *Stulti quoque despiciebant me, & cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.*

18. Gl' insensati stessi m' hanno spregiato, e appena da essi partito hanno sparlato di me.

19. *Abominati sunt me quondam consiliarii mei: & quem maxime diligebam, aversatus est me.*

19. I già miei Consiglieri m'hanno abbominato; e colui, che io più amava, mi ha avuto in avversione.

20. *Pelli meæ, consumptis carnibus, adhæsit os meum, & derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.*

20. Mi si è consunta la carne, e le ossa mi si sono attaccate alla pelle, e dei denti non mi sono rimaste che le gengive.

21. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.*

21. Pietà di me! Pietà di me! abbiate voi almeno, amici miei, poichè la mano

[1] La schiava era effettivamente *uterus* del Padrone. E così *filii uteri* anche in altri luoghi della Scrittura possono intendersi non solo i figli delle mogli, ma quelli delle schiave maritate spezialmente cogli schiavi.

no del Signore mi ha toccato.

22. *Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini?*

22. Perchè volete voi inseguirmi, come *fa* Dio? Perchè volete voi satollarvi della mia carne?

23. *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro*

23. Ah! fossero pure scritte queste mie *seguenti* parole? Fossero pur impresse in un libro

24. *stylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?*

24. con penna di ferro, e con lama di piombo, o pure con uno scalpello incise sopr' un marmo!

25. *Scio enim, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum:*

25. Io *Giobbe* so che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno io risorgerò dalla polvere,

26. *et rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum.*

26. e sarò di nuovo vestito della mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio.

27. *Quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius: reposita est hæc spes mea in sinu meo.*

27. Lo vedrò io stesso e non un altro, e coi miei proprii occhi lo rimirerò. Questa è la speranza, che mi stà nel seno riposta.

28. *Quare ergo nunc dicitis: Persequamur eum, & radicem verbi inveniamus contra eum?*

28. Perchè dunque ora voi dite: Perseguitiamolo, e troviamo un qualche fondamento per parlar contro lui?

29. *Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est: & scitote esse judicium.*

29. Fuggite per tanto dalla spada, giacchè vi ha una spada vendicatrice delle iniquità; e sappiate che v' è un tribunal di giustizia.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 4. SE *ho errato, il mio errore nuoce a me ſolo*. Quantunque il diſcorſo di Baldad aveſſe oltraggiato Giobbe, rappreſentandolo come un empio conſumato, cui la divina giuſtizia flagellava in tutti i modi, Giobbe però non gli riſponde con ingiurie; ma ſi contenta di querelarſi con molti ſoſpiri e di queſta ingiuſtizia e dell' aſprezza, colla quale opprimevano di nuovo la ſua innocenza, allora che implorava il divino ajuto in una sì orribile eſtremità. *Quando foſſe vero*, loro dic' egli, *che io erraſſi*, *la mia ignoranza ſi reſtrignerebbe a me ſolo;* ed è queſto un errore, che me riguarda unicamente. Ma in vece di procurare di ſollevarmi caritatevolmente, voi terminate d' infrangere quel che già è rotto, ed aggravate un miſerabile con ogni ſorte di contumelie. Però noi poſſiamo conchiudere dal diſcorſo di Giobbe, che la carità è da preferirſi a tutte le coſe, e ch' ella non può mai indurre ad inſultare un infelice, nè pur ſotto preteſto di trarlo dalla ſua ignoranza. Imperciocchè la carità, come dice S. Paolo, è tenera e compaſſionevole; e la tenerezza della carità ha la forza di muovere il cuore.

Non biſogna dunque imaginarſi, che Giobbe pretendeſſe doverſi laſciare un uomo nel ſuo errore, allorchè la ſua ignoranza non riguardaſſe che lui ſolo. Di queſto modo non tratta la carità, la quale non è veramente Cattolica, ſe non perchè manda tutti del pari, abbracciando generalmente tutti gli uomini e ciaſcùn uomo in particolare. Ma egli vuol dire, che non recando loro alcun pregiudizio la ignoranza, in cui poteva ritrovarſi, non avevano però da inaſprirſi in una maniera sì crudele contro di lui, nè da aumentare i ſuoi dolori in vece di mitigarli col balſamo di una vera carità, che ſarebbe più d'ogni altra coſa ſtata capace di ſgannarlo, ſe ſtato egli foſſe in errore.

℣. 6.

℣. 6. *Comprendete almeno ora, che non per un giudizio di ſua giuſtizia punitiva Dio mi affliſſe, e mi cinſe co' ſuoi flagelli*. Non ſi poſſono leggere le parole *æquo judicio*, ſenza credere a prima giunta di aſcoltare una beſtemmia. E forſe che in effetto troppo erano avanzate, ed eſſe per avventura diedero occaſione al rimprovero, che Dio fece poſcia a Giobbe [1], *di aver frammiſchiato a ſavie parole diſcorſi imprudenti*. Ma ciò non oſtante, allorchè s' intendano queſte parole nel vero ſenſo, facil è il convincerſi, che Giobbe non beſtemmiò, e che obbligando i ſuoi amici a riconoſcere che s' ingannavano, ſe pretendevano che Dio puniſſe i ſuoi delitti, volle ſoltanto far ad eſſi confeſſare, che tortamente giudicavano della ſua divina condotta, e gli attribuivano una vera ingiuſtizia riguardo a lui. Allorchè dunque egli dice: *Intelligite quia Deus non æquo judicio afflixerit me*, è come ſe loro diceſſe: Se pretendete che il Signore affliggendomi di queſto modo gaſtighi la mia empietà e i miei delitti, voi gli attribuite un giudizio, che non è equo; poichè ſiccome non ho certamente commeſſo i delitti, che v' immaginate, così il trattamento, cui eſercita contro di me, ſarebbe ingiuſto ſecondo voi ſteſſi, che pretendete che Dio non puniſca che i malvagi e gli empii, e non i giuſti. Pare queſto, non v' ha dubbio, il vero ſenſo delle parole di Giobbe, le quali inteſe eſſendo in tal modo eſſer non poſſono riguardate come una beſtemmia, ma ſono una vera giuſtificazione della condotta adorabile affatto e miſterioſa del Signore verſo gli uomini. Però S. Gregorio [2] conferma queſto ſentimento, allorchè atteſta che Giobbe dicendo, che ſtato *era afflitto con un giudizio, che non era equo*, non avea dichiarato altamente ſe non ciò [3] che Dio avea fatto intendere ſegretamente al demonio ſteſſo con queſte parole [4]: *Tu m' hai recato a muovermi contro lui per affliggerlo inutilmente*.

℣. 7. *Se nella violenza che ſoffro, io ſclamo, niuno mi aſcolta; e ſe io alzo fortemente la voce, niuno mi fa ragione*.

Un

[1] *Job. c.* 38. 2. [2] *Gregor. Moral. l.* 14. *c.* 14.
[3] *Item Eſtius in hunc loc.* [4] *Job. c.* 2. 3.

Un Interprete [1] afferma che Giobbe prende a prestito in questo luogo il favellar degl' infermi; e che riguardandosi come fra le mani del Medico e del Chirurgo, che adopra ferro e fuoco, dichiara che per quanto egli si lamenti e gridi, non v' ha chi si pieghi ad ascoltarlo e a rendere a lui giustizia; perocchè Dio in effetto risoluto avendo non di punirlo de' suoi delitti, come s' imaginavano gli amici suoi, ma di proporre a tutta la terra nella sua persona un singolar esempio di una straordinaria pazienza, pareva che sordo fosse a tutte le sue querele per via maggiormente provare la sua virtù e la sua fede.

Videsi ancora la stessa cosa molti secoli di poi in GESU' CRISTO figurato da Giobbe, allor quando conficcato in croce si dolse a Dio suo Padre, come Giobbe sopra il suo letamajo, che *lo avea abbandonato*. Un antico Profeta mette pure gli stessi lamenti in bocca della Chiesa di Gerusalemme, allorchè le fa dire nella desolazione, in cui ritrovavasi, che s' ella pregava il Signore ed altamente sclamava verso lui, rigettava egli la sua orazione: *Sed & cum clamavero, & rogavero, exclusit orationem meam*. Bisogna confessar nondimeno, che i lamenti di Gerosolima sono ben diversi da quelli di GESU' CRISTO e di Giobbe, poichè GESU' CRISTO pativa, sebbene perfettamente innocente, e i patimenti di Giobbe erano la prova della sua virtù piuttosto che il gastigo de' suoi peccati, dove che Gerusalemme era punita de' suoi peccati.

V' ha dunque una estrema differenza tra i giusti che soffrono, e di cui Dio sembra non ascoltare le grida, e i malvagi, che soffrono anch' essi, e di cui Dio disprezza le querele. Imperocchè se Dio ricusa, dice S. Gregorio [3], di ascoltare i giusti in mezzo ai loro affanni, come ricusa di ascoltar Giobbe, non per altro il fa certamente che per un effetto della sua grande misericordia sopra di loro, che servesi dei travagli, onde purificarli vie meglio, onde assodarli nella pietà e confondere il loro nemico: *Dissimulat exaudire*

[1] *Bed. in Job. l. 2. c. 2.* [2] *Jerem. Thren. c. 3. 8.*
[3] *Gregor. Moral. l. 14. c. 14.*

re dolentium vocem, ut augeat utilitatem. Ma quando per l' opposito egli niega di ascoltar le grida di Gerusalemme e le querele de' malvagi, che sono gastigati pe' loro delitti, lo fa perchè loro utilissima cosa è, che quegli, di cui hanno sì di frequente disprezzata la voce e violati i precetti, si renda sordo per un tempo alle loro preghiere, affinchè tanto più sinceramente rientrino in loro stessi, quanto dal canto suo proveranno maggiore severità.

℣. 8. *Il Signore ha assiepato per ogni parte il mio sentiere, cosicchè impedito m'è il passo; ed ha poste tenebre nel mio calle*. Il medesimo Profeta, che abbiamo dianzi citato, servesi ancora della stessa metafora per esprimere la desolazione, in cui trovavasi la città di Gerosolima, allorchè le fa dire [1]: *Il Signore mi ha rilegata in luoghi oscuri e tenebrosi. Mi ha cinto di mura, affinchè io non possa uscire. Ha chiuso tutti i miei passi attorniandomi di pietre quadre*. Tutte queste metaforiche espressioni non tendono che a porgere una viva idea della estrema sciagura di una persona, cui Dio affligge per provare la sua virtù, come affliggeva allora Giobbe suo servo, o pure di una persona, cui egli gastiga de' suoi delitti, come gastigava la città di Gerusalemme. Tali immagini ce la rappresentano come rinchiusa in una oscurissima prigione, e circondata da trincieramenti, che le tolgono l'uscire e il camminare; e ci fanno le medesime vedere quanto Giobbe allora soffrisse nell' anima sua per le dense tenebre, che Dio, cioè che il demonio vi spargeva colla divina permissione; benchè le tenebre straniere non gli potessero impedire di goder sempre del benefico lume della fede nell'imo del cuor suo.

Che se non può a meno di muovere a compassione lo stato di un'anima fedele a Dio, che sentesi tutta piena delle tenebre del suo nemico, e ch'egli strettissimamente rinchiude quasi con molti trincieramenti formati intorno ad essa; quanto è mai più terribile ciò che accade nei peccatori, allorchè le *tenebre*, che li circondano, si addensano dai proprii loro delitti, e allorchè tutti i trincieramenti, che gli strin-

[1] *Jerem. ibid. v. 6. 7. 9.*

ſtringono sì da vicino, che *loro vietano il paſſaggio*, ſono le ree abitudini, in cui ſi trovano volontariamente obbligati? Le altre tenebre, cui Dio permette al demonio di ſpargere talvolta nelle anime più giuſte, affine di provare la loro fede, ſono ordinariamente ſeguitate da una luce più sfolgorante, come ſi vedrà nella perſona di Giobbe da Dio poſcia riempiuto di una doppia gloria. Ma queſte, che ſono gli effetti funeſti dei peccati degli uomini, porgono ſpeſſo occaſione a nuovi delitti, purchè Dio colla ſua grazia non diradi la colpevole oſcurità dei peccatori, e non tragga ſecondo la ſua miſericordia la luce dalle tenebre.

V. 10. *Mi ha egli diſtrutto per ogni lato, ſicchè io pero; mi ha tolta ſin la ſperanza, come ad un arbore già ſpiantata*. Non biſogna credere che queſte ſieno parole ſignificanti diſperazione, poichè le dice quegli ſteſſo, che ſoggiugne dipoi con una intera fiducia, *ch' egli ſapeva di aver a riſuſcitare e vedere il ſuo Dio nella ſua carne; che queſta ſperanza era ferma nel ſuo cuore*. Ora non era certamente diſperato un uomo, che avea queſta fermiſſima ſperanza *di riſuſcitare un giorno e di veder Dio*. Però quando ei dice, *che il Signore* lo ha *diſtrutto per ogni lato, e gli ha rapita ogni ſperanza come ad un arbore già ſpiantata*, altro non intende ſe non che ſiccome un arbore ſradicato da tutte le parti cade per terra, indi muore, così Giobbe eſſendo aſſalito in tutti i principii della vita dai dolori sì orribili, con che Dio lo affliggeva, non diſcerneva più ſperanza veruna di poter vivere; laonde riguardavaſi come quell' arbore, di cui GESU' CRISTO parlò poſcia nel Vangelo, e alla cui radice egli dichiara che già era meſſa la ſcure.

Non andremo quì dietro a tutta la deſcrizione, che in progreſſo egli fa dello ſtato, in cui era, e del terribile abbandono, a cui vedevaſi ridotto. Giobbe è un infermo e una perſona oppreſſa dagli affanni, che cercava di conſolarſi in qualche modo facendo ſpeſſo la dipintura dei mali ſuoi, e rappreſentandoli non tanto a' ſuoi amici, quanto a Dio medeſimo. La maggior parte delle coſe dette da lui ſi poſſono ottimamente applicare a GESU' CRISTO, di cui egli

fu

fu una eccellente figura; e basta leggere con un poco di riflessione per osservare in esse il rapporto, di cui parliamo.

℣. 17. *Mia moglie ebbe a schifo il mio stato, ed io pregava sino i figli delle mie schiave* Lett. *Uteri mei*. Il puzzore delle ulceri, di cui tutto era pieno il corpo di Giobbe [1], infettava interamente il suo fiato, ed allontanava sua moglie da lui; imperocchè era egli uno spettacolo orribile a vedersi; a tal che non poteano sopportarlo nè pur coloro, che lo amavano maggiormente. Anche i figli delle sue schiave, o secondo altri i suoi figli stessi, cioè o i figli de' suoi figli o forse quelli delle sue concubine, che poteano bene essergli stati lasciati dal demonio per affliggerlo ognora più, non che lo ubbidissero, non l' ascoltavano nè meno allora, che ad essi raccomandavasi, perchè gli prestassero qualche assistenza. Imperocchè in quei tempi non era vietato tra i Giudei stessi l' avere alcune concubine, cioè il congiugnersi in matrimonio con altre mogli oltre la principale e la prima, che portava questo nome; e la ragione si è che riguardavano il gran numero dei figliuoli come la benedizione della loro famiglia, e la naturale loro incontinenza avea mestieri di essere in qualche modo regolata da quella specie d' indulgenza, che serviva ad ovviare un mal più grave; dove che tra i Cristiani, che ricevuta hanno da GESU' CRISTO una legge incomparabilmente più perfetta ed una grazia più abbondante per conservarsi nella purità, non è più lecito ciò che allora non era proibito.

℣. 21. ec. *Abbiate pietà di me, almeno voi amici miei, abbiate pietà di me, perchè la mano del Signore mi ha toccato. Per qual ragione mi perseguitate voi, siccome fa Dio, e vi satollate delle mie carni?* Chiama egli ancora amici suoi, dice S. Gregorio [2], quelli che lo caricavano d' improperii, sia affine di obbligarli con questo termine di tenerezza ad essere più umani verso lui; sia per eccitar se medesimo a riguardar le loro offese siccome utili per avventura alla

[1] *Synops. Critic.* [2] *Gregor. Moral. l.* 14. *c.* 23.

alla propria di lui salute. „ Imperciocchè la umile man-
„ suetudine dei buoni, come la discorre quel gran Santo,
„ può giovare a convertire i perversi, rientrar facendoli in
„ loro stessi; e i malvagi debbono allora essere considerati
„ quai *amici* dei buoni, giacchè buoni diventano ancor essi.
„ Che se per l' opposito la mansuetudine dei buoni non
„ può impedire, che non perseverino nella loro malizia,
„ sono eglino ancora i *loro amici*, quantunque loro malgra-
„ do, perchè, senza pensarvi, li purificano colle loro per-
„ secuzioni; " *Bonorum dulcedine aut convertuntur, ut redeant; & eo ipso amici sunt, quo boni fiunt: aut in malitia perseverant, & in hoc quoque etiam nolentes amici sunt, quia si qua bonorum delicta sunt, ea suis persecutionibus etiam nescientes purgant.*

Giobbe invita dunque i suoi amici ad aver pietà di lui nello stato, in cui lo vedevano tutto coperto di piaghe, non solo per muoverli a procurargli qualche sollievo nella sua miseria, atteso l'abbandono, che loro avea rappresentato, di tutti i suoi parenti; ma ancora per obbligarli a ripigliare i sentimenti di una vera carità, onde si erano spogliati, a lasciarsi finalmente persuadere che *la mano* misericordiosa *del Signore l'avea toccato, e non la sua giustizia. Per qual ragione*, loro dic' egli, *vi date a perseguitarmi, come fa Dio stesso?* Cioè per qual ragione volete in un certo modo agguagliarvi a Dio, e tentare di usurpare i suoi diritti, attribuendovi l' autorità di perseguitare un innocente da voi qual colpevole riguardato? Se Dio tratta in questa guisa verso me, egli fa le ragioni, per cui lo fa; ma per voi altri, che uomini siete al par di me, e non Dio, quanto offendete mai la carità insultando colui, che afflitto è da Dio, e compiacendovi di *satollarvi* in qualche maniera *della mia carne*, cioè trattandomi come se voleste nutrirvi della mia sciagura?

Lo che fa dire a un Santo intorno a tale articolo queste eccellenti parole [1], che v' ha una differenza grande tra Dio, quando perseguita l' uomo, come perseguitava allora Giobbe,

[1] *Gregor. Moral. ibid. c. 24.*

be, e gli uomini, quando perſeguitano altri uomini, come gli amici di Giobbe lui perſeguitavano in quell' incontro.
„ Vero è, dic' egli, che non ſanno gli uomini ſe non ciò
„ che l'onnipotente Iddio loro permette di fare; ma qua-
„ lora ſembrano operare congiuntamente a Dio e non eſe-
„ guire che quanto ei vuole, non hanno certamente una
„ ſteſſa volontà nell' azione comune, che ſembrano fare con
„ lui. Imperciocchè dove che il Signore purifica i ſervi
„ ſuoi affliggendoli per un effetto dell' amor ſuo, i malva-
„ gi alloppoſito non li perſeguitano che per un effetto del-
„ la loro malizia e per ſoddisfare la loro crudeltà. Gli uo-
„ mini d' altronde, allora pure che l' amore della diſciplina
„ gli obbliga ad affliggere i loro fratelli e a ſalutarmente
„ percuoterli, non deggiono farlo eccettochè ricordandoſi
„ ſempre della propria loro infermità. Quando però il
„ ſant' uomo dice ai ſuoi amici: *Per qual ragione mi per-*
„ *ſeguitate voi, come fa Dio;* è lo ſteſſo che ſe loro diceſ-
„ ſe: Voi inſultare un miſerabile e l' affliggete, come ſe
„ voi medeſimi foſte eſenti da ogni miſeria e uguali a
„ Dio. "

V. 23. 24. *Foſſero pure ſcritte queſte mie ſeguenti parole! Foſſero pur inciſe con una lama di piombo, con uno ſtilo di ferro, o ſopra un ſaſſo collo ſcalpello!* Un Interprete [1] che pare eſſerſi applicato con più diligenza degli altri ad aprire gli occulti ſenſi e a dilucidare le oſcurità di queſto libro, dice che il deſiderio di Giobbe non riguarda in verun conto quel che detto ha ſin quì, ma ciò ch' egli è per dire, che eſſendo un gran miſtero richiedeva però una così fatta preparazione, che rende neceſſariamente attenti coloro, che debbono aſcoltarlo. *Ah ſieno*, dice Giobbe, *i miei diſcorſi inciſi con una lama di piombo, con uno ſtilo di ferro*, Queſto ſant' uomo veggendoſi dunque ſenza ſperanza di alcuna conſolazione da parte de' ſuoi amici ſi riconforta, come dice S. Girolamo [2], nell' eſtrema ſua miſeria colla ſperanza e colla certezza

[1] *Codurc. in hunc loc.*
[2] *Hieron. Ep. 61. adverſ. err. Joan. Jeroſol.*

tezza della Risurrezione: *Miserias suas resurrectionis spe & veritate solatur*.

Benchè alcuni abbiamo preteso torcere in altro senso le parole di Giobbe, lo stesso Santo e sulla scorta di lui i più dotti Interpreti [1] sostengono che non si debbono, nè si possono intendere se non se della venuta di GESU' CRISTO e della Risurrezione dei morti; e che nissun altro ne ha parlato sì chiaramente, come Giobbe, nè pur dopo la nascita del Salvatore del mondo. *Nullus tam aperte post Christum, quam iste ante Christum de Resurrectione loquitur*. Giobbe non ritrovando dunque, come dice il Ven. Beda, in alcun uomo la giusta consolazione, cui potea sperarne, a Dio si rivolge e profetizza col suo Spirito la venuta del Signore e la Risurrezione avvenire, siccome quella, che tutta era la consolazione, che sostentavalo in uno stato sì funesto, colla certissima speranza, ch' egli avea, di godere allora una eterna felicità, che esser dovea la ricompensa di tanti mali da lui patiti. E perchè questa verità della Incarnazione e della Risurrezione era un mistero altissimo, egli prepara ad esso i suoi uditori in una maniera degnissima di conciliare la loro attenzione, protestando ch' ei desidera, che quanto da lui si annunzierà possa essere scritto in sì fatta guisa, che mai non si cancelli dalla memoria degli uomini, ma che sussista in tutti i secoli. Lode al Signore, dice un Interprete, che al sant' uomo è venuto fatto il suo desiderio, imperocchè, siccome osserva S. Giovanni Grisostomo, il trionfo della penitenza di quel giusto e la predizione di questo mistero sono stati conservati alla eternità dai caratteri indelebili del presente libro affatto divino con un monumento più perenne senza confronto, che non avrebbe potuto essere la incisione di una lamina di piombo o sopra il marmo.

℣. 25. *Imperciocchè io so che vive il mio Redentore, e che io risorgerò dalla polvere nell' ultimo giorno*. Egli non dice, giusta la osservazione di un Autore [2]: Io credo; ma dice:

[1] *Codurc. Estius Menoch. in hunc loc. Bed. in Job. l. 2. c. 2. Tirinus*. [2] *Codurc. in hunc loc.*

dice: *Io so*, perchè il lume della fede assicuravalo di una sì grande verità, nè lasciavagli motivo alcuno di dubitarne. E' degno altresì di riflessione, secondo S. Gregorio [1], ch' egli non dica: il mio creatore; ma il *mio Redentore*; facendo quindi chiaramente conoscere ch' ei parlava di Dio, che dopo aver create tutte le cose, è comparso nella nostra carne in mezzo a noi, e ci ha riscattati dal peccato e dalla morte eterna mediante la morte da lui sofferta per nostra salvezza. *Io dunque so che vive il mio Redentore;* lo che torna al medesimo, aggiugne il S. Padre, che se Giobbe dicesse: „ Gl' Infedeli, se loro piace, l' abbiano per „ morto: in quanto a me, che fermamente credo mercè „ il lume della fede, ch' egli pur vive dopo la sua motre, „ dichiaro ad alta voce, che vive il mio Redentore dopo „ esser morto tra le mani degli empii. Ma finalmente, o „ beato Giobbe, prosiegue il Santo stesso, quale conseguenza deduci tu dalla Risurrezione di colui, che è tuo Re„ dentore? "

V. 26. Che io sarò vestito di nuovo della mia pelle, e che vedrò Dio nella mia carne. Questa è conseguenza assai legittima, perocchè, come dice in oltre S. Gregorio [2], „ la „ gloria del Capo dev' essere comunicata alle sue membra. „ Noi abbiam dunque al presente ragionevol motivo di „ sperare la nostra risurrezione, considerando la gloria pre„ ceduta nel nostro Capo. Che se nondimeno, continua „ il S. Padre, alcuno fra voi disperasse che potesse in lui „ medesimo operarsi un miracolo sì portentoso, come quel„ lo è della risurrezione, arrossisca nell' udir le parole di „ un uomo, qual era Giobbe, nato nella cecità del gen„ tilesimo, e con tutto ciò saldissimo nella fede di un tal „ prodigio; e consideri quanto egli sia meritevole di gasti„ go, se non ispera la propria sua risurrezione, dopo aver „ saputo che risuscitato è GESU' CRISTO; poichè Giob„ be ebbe una intera certezza della sua, allora pure che „ GE-

[1] *Greg. Moral. l.* 14. *c.* 26.
[2] *Greg. ib. c.* 28.

„ GESU' CRISTO non era anche risuscitato, ed egli „ non aveane che la sola speranza suggeritagli dalla fede. “

In ordine a quel che dice; ch' *egli vedrà Dio nella sua carne;* S. Agostino [1] ci fa osservare, che non dice Giobbe, che lo vedrà colla sua carne, ma *nella sua carne;* posciachè Dio, il qual è un purissimo spirito, non può esser visibile agli occhi della carne. Però quando Giobbe dichiara, ch'ei *vedrà Dio nella sua carne*, intende, aggiugne S. Agostino, che vedrà Dio in una maniera affatto spirituale essendo nella sua carne, e per conseguenza risuscitato. Che se per altro si volesse intendere per queste parole, che Giobbe sperava effettivamente di veder Dio cogli occhi della sua carne; può dirsi, secondo il S. Dottore, ch'egli veder dovea cogli occhi corporali colui, che Dio essendo si è fatto uomo, ed ha assunto un corpo visibile per amor nostro.

℣. 27. *Lo vedrò, dico, io stesso e non un altro* ec. Merita un'attenta considerazione la maniera, onde Giobbe si esprime; e sembra che lo Spirito Santo abbia voluto con queste parole come anticipatamente abbattere l'errore di coloro, che pretesero di poi, che non risusciterà il corpo stesso. Imperciocchè una sì stolta opinione viene precisamente combattuta da Giobbe dicendo: *Sarò vestito un'altra volta di questa pelle, e vedrò Dio*, sì lo vedrò *io stesso e non un altro.*

℣. 28. *Perchè dunque ora dite: perseguitiamolo* ec. Perchè dunque riguardate voi e trattate qual empio colui, che ha una sì viva fede intorno la risurrezione, e che si regge colla speranza di un' altra vita nella oppressione di tanti mali, che a soffrir gli toccano in questa? Gli empii e gl' ipocriti non ripongono, siccome io soglio, nella vita futura, ma nella presente, tutta la loro consolazione. Per la qual cosa*:*

℣. 29. *Scampate dalla spada*, ec. *e sappiate che v' ha un tribunal di giustizia*. Scampate dalla *spada* della divina Giustizia, che vendicar dee gl' innocenti nel giorno, in cui giudicherà gli uomini. *Scampate* dunque non già nascondendovi

[1] *August. de Civit. Dei l. 22. c. 29.*

dovi e indarno lusingandovi di potervi sottrarre alla possanza del Giudice supremo, ma convertendovi; cessando dal perseguitare un innocente, e ricordandovi di quel terribil giorno, in cui il Signore esercitando *giustizia* sopra tutti gli uomini, punirà coloro, che hanno aggravato i servi suoi colle loro calunnie. La memoria di *una tal giustizia* ricrea i giusti in tutto ciò, che soffrono in questa vita, consolandosi davanti a Dio, che i mali presenti da loro con umiltà somma accettati dalla mano divina porgano ad essi motivo di sperare, che scanseranno il rigore di quel giorno sì formidabile, che sarà senza misericordia. Ma se Giobbe confortavasi in simile speranza, i suoi amici che l' oltraggiavano, doveano tanto più esser presi da spavento; ed appunto una tema salutare si sforza egli d' imprimere ne' loro animi, affine di farli una volta rientrare in se medesimi.

CAPITOLO XX.

Sofar par tocco dal discorso di Giobbe, ma non sa comprendere, come Dio volesse tanto affliggerlo, s' egli veramente fosse giusto. Descrizione spaventosa della pena degl'ipocriti.

1. *Respondens autem Sophar Naamathites dixit:*

2. *Idcirco cogitationes meæ variæ succedunt sibi, & mens in diversa rapitur.*

3. *Doctrinam, qua me arguis, audiam, & spiritus intelligentiæ meæ respondebit mihi.*

1. Sofar Naamathita rispose e disse:

2. Questa è appunto la ragione, per cui mi vengono pensieri sopra pensieri, e la mente mi vola in varie riflessioni.

3. Odo la dottrina, con cui tu mi riprendi; ma risponderà per me lo spirito d' intelligenza, ch'io ho.

4. *Hoc ſcio a principio, ex quo poſitus eſt homo ſuper terram,*	4. Queſto io sò *eſſere ſempre ſtato vero* ſin dal principio, ſino da quando fu poſto l'uom ſulla terra,
5. *quod laus impiorum brevis ſit, & gaudium hypocritæ ad inſtar puncti.*	5. *cioè* che è corta l'eſultanza degli empii, e il goder dell'ipocrita è a guiſa di un punto.
6. *Si aſcenderit uſque ad cœlum ſuperbia ejus, & caput ejus nubes tetigerit;*	6. Salga pure la di lui ſublimità ſino al cielo, e il di lui capo tocchi le nubi;
7. *quaſi ſterquilinium in fine perdetur: & qui eum viderant, dicent: Ubi eſt?*	7. ei perirà per ſempre come ſterco; e chi l'avrà veduto, dirà: Dov'è?
8. *Velut ſomnium avolans non invenietur: tranſiet ſicut viſio nocturna.*	8. Volerà, ſparirà qual ſogno; ſvanirà qual viſione notturna.
9. *Oculus qui eum viderat, non videbit: neque ultra intuebitur eum locus ſuus.*	9. L'occhio, che avealo prima veduto, nol vedrà più; il luogo già di ſua abitazione più nol rimirerà.
10. *Filii ejus atterentur egeſtate, & manus illius reddent ei dolorem ſuum.*	10. I di lui figli ſaran tritati dall'indigenza; e le ſue ſteſſe opere gli retribuiranno il male, che ad altri recò.
11. *Oſſa ejus implebuntur vitiis adoleſcentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient.*	11. Le ſregolatezze della ſua gioventù gli penetreranno tutte le oſſa, e ſeco lui dormiran nella polvere.
12. *Cum enim dulce fuerit in ore ejus malum, abſcondet illud ſub lingua.*	12. Allorchè il male gli raddolciſce la bocca, ei ſe lo aſconde ſotto la lingua,
13. *Parcet illi, & non derelinquet illud, & celabit in gutture ſuo.*	13. ſe lo riſparmia, non laſcia *di andarlo guſtando*, e ſel trattiene in mezzo al palato.
14. *Panis ejus in utero il-*	14. Ma quando egli ha

lius vertetur in fel aspidum intrinsecus.

un tal cibo dentro le viscere, gli si cangia in fiele di aspidi.

15. *Divitias, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus.*

15. Divorò le ricchezze, ma le vomiterà; Dio glie le caccierà dallo stomaco.

16. *Caput aspidum suget, & occidet eum lingua viperæ.*

16. Avrà succiato testa d' aspidi, e lingua di vipera lo ucciderà.

17. *Non videat rivulos fluminis, torrentes mellis, & butyri.*

17. Non vedrà i ruscelli del fiume [1], nè i torrenti di miele, e di butirro.

18. *Luet quæ fecit omnia, nec tamen consumetur: juxta multitudinem adinventionum suarum, sic & sustinebit.*

18. Pagherà il fio di tutto *il male* che fece, senza però rimanere consunto; qual fu la moltitudine dei suoi *cattivi* ritrovati, tali saranno i di lui patimenti.

19. *Quoniam confringens nudavit pauperes: domum rapuit & non ædificavit eam.*

19. Poichè conquassò poveri e gli spogliò, rapì case, e le rovinò [2].

20. *Nec est satiatus venter ejus: & cum habuerit quæ concupierat, possidere non poterit.*

20. Il di lui ventre mai non si satollò. Ma dopo aver avuto quel ch' ei bramava, non potrà ritenerlo.

21. *Non remansit de cibo ejus; & propterea nihil permanebit de bonis ejus.*

21. Nulla restò ch' ei non trangugiasse; e perciò nulla pure gli rimarrà dei suoi beni.

22. *Cum satiatus fuerit, arctabitur, æstuabit, & omnis dolor irruet super eum.*

22. Dopo ben empiuto, resterà oppresso da strettezze e da agitazioni; e gli piomberà addosso ogni dolore.

23.

[1] Ciò può intendersi che non vedrà i buoni effetti del bene, che si è malamente procacciato.

u *Non ædificavit*, figura di diminuzione non insolita tra gli Orientali.

23 *Utinam impleatur venter ejus, ut emittat in eum iram furoris sui, & pluat super illum bellum suum.*

23. S' empia egli pure il ventre quanto vuole; *Dio* scaglierà contro esso l' ardor della sua collera, e gli farà piovere indosso *l' armi* della sua guerra.

24. *Fugiet arma ferrea, & irruet in arcum æreum.*

24. E se fuggirà dall' armi di ferro, andrà a precipitare in un arco d' acciajo.

25. *Eductus & egrediens de vagina sua, & fulgurans in amaritudine sua: vadent, & venient super eum horribiles.*

25. Tratto *un dardo*, e sfoderato dal suo turcasso, gli passerà balenando nel fiele; orrori passeranno e ripasseranno sopra di lui.

26. *Omnes tenebræ absconditæ sunt in occultis ejus: devorabit eum ignis, qui non succenditur: affligetur relictus in tabernaculo suo.*

26. Nelle di lui latebre staran recondite tutte le oscurità; sarà divorato da un fuoco non soffiato: e chi nel di lui padiglione rimarrà superstite, sarà maltrattato.

27. *Revelabunt cœli iniquitatem ejus, & terra consurget adversus eum.*

27. I cieli discopriranno la di lui iniquità; e la terra si solleverà contro lui.

28. *Apertum erit germen domus illius: detrahetur in die furoris Dei.*

28. Il germoglio della sua casa rimarrà esposto, nel dì del furor di Dio resterà tolto.

29. *Hæc est pars hominis impii a Deo, & hæreditas verborum ejus a Domino.*

29. Tal' è la porzione, che Dio riserva all' empio, e tale la eredità, che per li suoi fatti ei riceverà dal Signore.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. QUesta è la ragione, per cui mi vengono pensieri sopra pensieri *ec.* S. Gregorio dice [1] che Sofar, per far conoscere a Giobbe ch'egli era commosso al par di lui dal terrore del giudicio, e che parlavagli coll'animo rivolto a Dio e non per insultarlo, gli attesta che per ciò, cioè perchè sentesi egli penetrato dal timore dei suoi giudicii, *la sua mente si trova diversamente agitata da pensieri sopra pensieri*. Se non avessi un tal timore, dic'egli, non sarei tratto in contrarie parti, siccome io sono dentro di me, da tanti pensieri, che si offrono alla mia mente. Ma abbandonandomi al mio calore direi senza discernimento tutto ciò, che potesse soddisfarmi.

℣. 3. *Odo la dottrina, con cui tu mi riprendi; e per me ti risponderà lo spirito della intelligenza, ch'io ho.* Cioè non sono ostinato, e voglio fare attenzione colle mie calunnie, obbligandoti a riconoscere, che Dio ti gastiga per li tuoi peccati. Ma soffri ancora che *per me ti risponda lo spirito d'intelligenza*, che Dio mi ha dato, e che io mi giustifichi dalle tue accuse, convincendoti della verità delle cose da me avanzate. Ecco dunque ciò, che so esser vero ed antico tanto, quanto il mondo.

℣. 5. *Corta è l'esultanza degli empii; il goder dell'ipocrita è a guisa di un punto.* Quantunque falsissima fosse la induzione, che trar volea Sofar da questa massima [2]; poichè pretendeva egli provare con ciò che un empio era Giobbe, a cui parlava, perchè tutta vedeva essersi dileguata la sua felicità; bisogna nondimeno riconoscere che verissima è tale massima, qualora si prenda in generale. Imperocchè, siccome dice un dotto Teologo, per quanto lunga esser possa la prosperità dell'empio, tutto il tempo, in cui egli

[1] *Gregor. Moral. l.* 15. *cap.* 1. [2] *Estius in hunc loc.*

egli gode beni mondani, è come un istante o come un *punto*, in confronto della eternità, durante la quale tormentati saranno tutti gli empii.

℣. 7. *Perirà come sterco*. Pare che Sofar faccia qualche allusione allo stesso letamajo, su cui Giobbe stava coricato, e alla putredine, che uscendo da tutto il suo corpo nausea facea e ribrezzo a quanti lo vedevano. Ma S. Gregorio [1] considerando le sue parole relativamente a coloro, che sono veramente empii, dice che i disordini, di che sono pieni, li rendono agli occhi di Dio come un letamajo d'intollerabil fetore, e degni però d'essere calpestati dai demonii nell'ora della loro morte.

Il Santo stesso, deplorando la sciagura dell'*ipocrito*, di cui quì si parla, e spiegando le seguenti parole; *Che quand' anche egli s'innalzasse sino al Cielo, e che il suo capo toccasse le nubi, perirà sempre come sterco*; ci fa intendere; Che si può condurre esternamente una vita, che sembri celeste, ed acquistarsi la riputazione di grandi e di perfetti predicatori figurati dalle *nubi*, ed essere ciò non ostante dinanzi a Dio a guisa di un letamajo per la interiore corruzione di un cuore tutto pieno di vizii. Ed aggiugne che per lo più la fine degl'ipocriti li fa conoscere per quel che sono in realtà; lo che può intendersi dalle parole vegnenti appresso: *Quei che veduto l'aveano* dinanzi, *diranno* con incredibile stupore: *Dov' è?* cioè; Dove dunque andò a terminare tutto lo splendore di un'apparente virtù? Ma sebbene piena è d'ottimi insegnamenti la morale, che San Gregorio Magno ricava dalle parole di Sofar, è facile per noi l'accorgerci che quel falso amico di Giobbe non avea sì nobili sentimenti; e che unicamente pensava a sostenere quanto aveva egli affermato, che lo stato infelice, in cui era per ultimo caduto Giobbe, facea conoscere che tutta la sua vita precedente non era stata che una mascherata empietà; che da Sofar chiamavasi una vera ipocrisia.

℣. 10. *Le sue stesse opere gli ricambieranno il male, che ad altri recò*. Ciò vuol dire, ch'egli si troverà gastigato dalle

[1] *Gregor. ibid. c. 3.*

dalle proprie sue opere [1], poichè il male, che Dio gli farà provare, deriverà in qualche maniera dai delitti da lui commessi, come il frutto nasce dalla sua radice. Ed è come se gli dicesse con un altro Profeta [2]: *Mangerai, e sarai cibato dell' opera delle tue mani*. Imperciocchè, siccome formalmente lo dichiara S. Paolo, niuno può sperare di raccogliere se non ciò, che avrà seminato. Però ciascun uomo dee sempre riguardarsi come inteso alla sua rovina o alla sua salute; nè dee incolpar Dio di una disgrazia, che si procura egli da se medesimo. L' empio si diletta di *far male altrui*; ma le proprie sue mani, di cui si è servito a nuocer loro, sul capo gli adunano carboni ardenti, e gli faranno raccogliere un abbondante messe di ogni sorte di sciagure, che nasceranno dalla sua ingiustizia come da radice, o in questo mondo o nel tempo avvenire, e che saranno, al dire di S. Gregorio [3], la giusta ricompensa delle sue azioni.

℣. 11. *I vizii della sua gioventù penetreranno tutte le sue ossa, e con lui nella polvere dormiranno*. Queste parole, secondo alcuni Interoreti [4], si possono intendere in due maniere, o dei vizii e dei disordini della gioventù, che tutto corrompono il vigore figurato *dalle ossa*, e che guidano insensibilmente fino al sepolcro colui, che da principio non veglia per garantirsene o almeno per guarirsene per tempo; lo che fa dire a S. Gregorio [5], che mai essere non possiamo oculati abbastanza per impedire a buonora, che non si accenda la materia di questo fuoco, perchè cresce a poco a poco, e indi forma un vastissimo incendio. Ovvero in un senso più litterale s' intendouo esse ancora delle pene e dei tormenti, che producono negli uomini i disordini della gioventù, allorchè togliendo loro tutta la loro forza, li fanno cadere in varie malattie, che seco da loro si portano nella polvere del sepolcro; cioè che queste non gli abban-

[1] *Beda in Job. l. 2. c. 3.* [2] *Psal. 27. 2.*
[3] *Gregor. Moral. l. 15. c. 5.*
[4] *Synops. Critic. Bed. in Job. l. 2. c. 3. Codurc. in hunc loc.*
[5] *Gregor. ibid. ut sup.*

abbandonano ſino alla morte. Tal è lo ſtato, in cui Sofar figuravaſi, che foſſe caduto Giobbe, riguardandolo come un peccatore, a cui i delitti della ſua gioventù cagionavano orribili dolori, oltre il sì ſchifoſo infracidamento di tutto il ſuo corpo. Quindi affermar ſi può, che giammai non fuvvi una tentazione sì terribile, come quella che toccò allora a Giobbe, poichè laſciando ſtare la ſituazione quaſi incomprenſibile, in cui lo avea ridotto il furore del demonio, ſoffriva egli poi in certa guiſa un maggior tormento dalla parte d' amici, che volevangli perſuadere, che la inſolita eſtremità, nella quale vedevaſi precipitato, era il giuſto gaſtigo delle ſregolatezze della ſua gioventù.

℣. 12. *Imperocchè, quando il male gli raddolciſce la bocca, egli ſel naſconde ſotto la lingua*. L'amico di Giobbe uſa quì una metafora, onde rappreſentare in una maniera ſenſibiliſſima la mortale dolcezza, che accompagna la iniquità; e può dirſi, che viviſſima nel tempo ſteſſo e veriſſima è la fraſe, che da lui ſi adopera, purchè ſi tolga via della perſona di Giobbe, a cui è falſamente applicata. Il dire che i gran peccatori commettono la iniquità, come il latte s' inghiotte e l'acqua, è una eſpreſſione molto conſueta nelle ſagre carte per accennare la facilità, con che ſi abbandonano a gran delitti. Ma quel che Sofar dice in queſto luogo ſignifica pure un'altra coſa, e ci rappreſenta il piacere, con che fanno il male gli ſteſſi peccatori. Allorchè, dic'egli, *dolce gli diventa il peccato*, imita un uomo, che ſi mette in bocca un cibo delizioſo, e che per meglio aſſaporarlo ſel *naſconde ſotto la lingua*. Egli ſi ferma a guſtarlo adagio adagio; o pure quand' altri gliene da biaſimo, lo diſſimula sì agli altri che a ſe ſteſſo, rinunziar non volendo alla rea dolcezza, che trova nel ſuo peccato. I giuſti dicono a Dio al contrario col Profeta [1]: *Come dolci, o Signore, ſono alle mie fauci le tue parole! Aſſai più che non è il miele alla mia bocca*. E dichiarano in oltre col medeſimo Profeta [2]: Che non occulteranno, ma *paleſeranno la loro iniquità*.

℣. 14.

[1] *Pſ.* 118. 103. [2] *Pſalm.* 37. 19.

℣. 14. *Ma quando egli ha un tal cibo dentro le viſcere, gli ſi cangia in fiele di aſpidi*. Egli confonde preſentemente [1] la metafora colla coſa, a cui l' ha applicata; cioè paragonato avendo il peccato a una vivanda o al cibo, non parla più quì ſe non *del cibo*, allorchè intende il peccato. Il *cibo* dunque, che ſi mangia dall' empio, cioè il peccato, ch' egli guſta da prima con molto piacere ſiccome *un cibo* delizioſiſſimo, *ſarà* poſcia *convertito per lui in un fiele* o in un veleno d' *aſpido*, per le sì funeſte conſeguenze, cui produce e nell' anima ſua e nel ſuo corpo; nell' anima ſua coi pungentiſſimi rimorſi della ſua coſcienza, e nel ſuo corpo colle pene acerbiſſime, che ne ſono il gaſtigo.

Biſogna nondimeno riconoſcere, che ſe Sofar intendeva, come pare che intendeſſe; che la dolcezza del peccato è ſempre accompagnata in queſto mondo dai gaſtighi da lui eſpreſſi col *fiele dell' aſpido*, egli patentemente s' inganna; poichè il più terribile di tatti i flagelli, con che Dio puniſce talora il delitto, è quello della inſenſibilità e del pacifico godimento delle coſe ſteſſe, che morte danno al peccatore. Però quando ſoggiugne continuando la ſua metafora; Che l' empio

℣. 15. *divorò le ricchezze, ma le vomiterà: Dio gliele caccierà dallo ſtomaco*; egli dichiara quel che Dio permette talvolta, allorchè per dare agli uomini eſempii ſtrepitoſi del rigore della ſua giuſtizia, fa che coloro, che cibati ſi erano del cibo degli altri, ſpogliandoli delle loro ricchezze, reſtituiſcano in queſto mondo il maltolto, e ſieno ſpogliati eglino ſteſſi per forza di un bene, che loro non apparteneva. Ma ſe queſto è certiſſimo, certo è ugualmente che ciò ſempre non addiviene; perchè Dio ſpeſſo indugia a far ſentire agli empii nell' altra vita l' amarezza del *fiele d' aſpido*, in cui *eſſer dee convertito* il dolce di tutti i loro miſfatti, allorchè finalmente proveranno i triſti effetti del furore dell' antico ſerpente, e dell' incurabil veleno di quell' *aſpido* infernale, il cui morſo doloroſiſſimo farà loro ſtridere i denti per tutta la eternità [2]: *Panis ejus in utero illius ver-*

[1] *Synopſ. Critic.* [2] *Gregor. Moral. l. 15. c. 6.*

vertetur in fel aspidum intrinsecus, quia satietas transitoriæ delectationis in retributionis fine ad amaritudinem vertetur.

Ꝟ. 16. *Egli avrà succiato testa d'aspidi, e lingua di vipera lo ucciderà.* La Scrittura parla altrove [1] del veleno dell'aspido come di un veleno immedicabile. *Veterum aspidum insanabile. Il capo* si prende quì pel veleno, che è nel capo; e il vocabolo Ebreo significa ugualmente o il capo o il veleno. Allorchè dunque Sofar dichiara, che l'empio *avrà succiato* il veleno dell'aspido, intende che si sarà pasciuto di veleno, e che i suoi peccati gli diventeranno qual fonte di un mortifero veleno, cui avrà egli succiato dal *capo dell'aspido*; lo che in un senso spirituale può spiegarsi del capo o delle suggestioni del demonio.

Cotali espressioni, che sembrar potrebbero un po' troppo metaforiche, ed hannosi in avversione, perchè una idea di orrore imprimono nella mente, sono ciò non ostante ancora molto sproporzionate alla verità della cosa da loro significata. E sarebbe, non v'ha dubbio, a desiderare, che l'orrore stesso cagionatoci dalla sola idea del *capo di un aspido*, di cui *succiano il veleno*, o della *lingua di una vipera*, che ci morde e che mortalmente ci trafigge, c'inspirasse un egual raccapriccio per quel che fanno i malvagi, allorchè gustando in questo mondo il piacere del delitto, si pascono senza pensarvi di un veleno, e *succiano*, per così dire, *il capo dell'aspido*; di cui il veleno, e il fiele diventerà il loro pane in tutta la eternità. Avvegnachè Sofar queste cose principalmente intendesse della temporale punizione dei reprobi, non v'ha impedimento veruno a credere, che lo Spirito Santo abbia potuto dichiarare per bocca di lui queste rilevantissime verità, quantunque Sofar avesse certamente altrove indirizzata la mira dei suoi pensieri.

Ꝟ. 17. 18. *Non vedrà correre i ruscelletti del fiume, nè i torrenti di butirro e di miele, ec. Egli pagherà il fio di tutti i mali, che ha fatto, nè però sarà consumato, ec.* Quel che può intendersi alla lettera per le parole di Sofar è, che

[1] *Deut. c.* 32. 33.

che l'empio, tal qual era Giobbe ſtante il penſiero, ſch' egli avea che Dio nol puniſſe, che a motivo della ſua empietà, non dovea più ſperare di vederſi un'altra volta ricolmo, e a così eſprimermi, quaſi inondato di ogni ſorte di beni; lo ch' egli ſignifica con quei *ruſcelletti di un fiume* e con *quei torrenti di butirro e di miele;* e che gl' inſopportabili *dolori* allora da *lui ſofferti ſenza eſſer conſumato*, cioè ſenza poter morire, come avrebbe deſiderato, erano il giuſto gaſtigo delle ſue colpe.

Ma, ſecondo alcnni Interpreti [1], ſi può credere altresì, che lo Spirito Santo, ſenz' avere alcun riguardo alla intenzione dell' amico di Giobbe, ci abbia potuto additare in queſte parole una immagine della doppia ſciagura dei riprovati, la quale conſiſte e nel vederſi privi dei beni ſempiterni e nel trovarſi eſpoſti a tormenti, che non finiranno giammai. La prima ci viene eſpreſſa da quel ch' egli dice: Che *i ruſcelletti di un fiume e i torrenti di butirro e di miele* non iſcorreranno ſopra l'empio. Imperocchè il Real Profeta [2] ci rappreſenta la gloria del Cielo ſiccome *un torrente di celeſti piaceri, di cui i giuſti ſaranno inebbriati*. E l'altra ci viene indicata da quanto ei ſoggiugne: Che l' empio *ſoffrirà le pene dei mali, che ha fatti, nè ſarà conſumato*; lo che da GESU' CRISTO ſi eſprime nel Vangelo, dichiarando egli che coloro, che hanno meritato d'eſſere le *vittime* della collera di Dio [3], *ſaranno come condite di ſale*, cioè conſervate nel fuoco ſteſſo, che le renderà incorruttibili nei tormenti, e che impedendo che *non poſſano conſumarſi* farà loro ſoffrire *dolori* tali, che *uguaglieranno i loro cattivi ritrovati*.

℣. 22. *Dopo ben empiuto reſterà oppreſſo da ſtrettezze e da agitazioni, e gli piomberà addoſſo ogni dolore*. Con queſto paragone di una perſona, che ha diſordinato nel mangiare, e che ſenteſi affogare dalla intemperanza, egli ci rap-

[1] *Synopſ. Critic. Bed. in Job. l.* 2. *c.* 3.
[2] *Pſ.* 35. 9. [3] *Marc. c.* 9. 48.

rappresenta lo stato di un empio, tal quale credeva che fosse Giobbe, che essendo come pieno iniquamente di tutti i beni rapiti ad altrui, prova in essi di poi il maggior suo tormento; poichè la ripienezza medesima delle facoltà usurpate ai poveri gli diventa a guisa di un crudo peso allo stomaco e una sorgente di miserie e d' affanni. Cioè Giobbe riguardavasi da lui qual uomo violento, che *pasciuto s' era* del pane dei poverelli; e nella orribile estremità, a cui trovavasi ridotto sopra il suo letamajo, non soffriva allora se non se gli effetti funestissimi, ma giustissimi della crudele replezione, a cui erasi abbandonato, e per cui veniva tanto severamente gastigato.

℣. 26. *Nelle di lui latebre staranno recondite tutte le oscurità. Sarà egli divorato da un fuoco non soffiato; e chi nel di lui padiglione rimarrà superstite, sarà maltrattato.* Alcuni dicono [1] che queste espressioni: *Le oscurità sono ascose nelle di lui latebre*, significano la cosa stessa nell' Ebreo, che se quivi si leggesse: *Le tenebre più folte non bastano a nasconderlo;* lo che si chiama un ebraismo ovvero una frase ebraica; in quella guisa che dicesi in latino *cœca nox* una notte cieca, cioè una notte oscura, che ci acciecа togliendoci la vista. Ma secondo altri [2], si possono queste parole intendere più semplicemente; cioè che l' empio è tutto pieno di tenebre dentro di se, benchè nè pur egli se ne accorga, e che simiglianti tenebre sono l' effetto dei suoi peccati. Per sì fatto modo quell' amico riguardava Giobbe come un uomo, il qual credevasi più illuminato degli altri, e la cui mente ciò non ostante era ecclissata da *foltissime oscurità*, che gl' impedivano di conoscere la verità a lui proposta. Altri ce n' hanno ancora, che intendono per quelle *oscurità* tutte le pene interiori e tutte le scabrose difficoltà, che oscuravano ed agitavano il suo cuore.

Quanto al *fuoco*, di cui egli parla, che non si *accende*, e che *divora* l'empio, intende [3] un fuoco divino, che non è *stato acceso* dalla mano degli uomini, ma che viene dal Cie-

[1] *Tirin. in hunc loc.* [3] *Synops. Critic.*
[2] *Estius in hunc loc.*

Cielo, e che indica manifestamente la vendetta della divina Giustizia di colui, che lo invia sopra la terra per punire la empietà. Tal era il fuoco, che consumò Sodoma e Gomorra, e che fece morire quei due officiali spediti da un Re d' Isdraello contro il Profeta Elia. E Sofar parlando di quel fuoco del Cielo, che non è *stato acceso* dalla mano degli uomini, e che Dio adopera a punir l'empio, allude probabilmente a quel che accaduto era a Giobbe medesimo, i cui averi stati erano consumati da un celeste fuoco. Tuttavia, sebbene sia questo il senso, che pare più conforme alla lettera, un dotto uomo osserva sulla scorta di S. Gregorio [1], che si può ancora per *quel fuoco, che non è soffiato*, intendere con molta verisimiglianza il fuoco dell'inferno, che non è stato acceso dalla mano dell' uomo, e che non si tien già vivo con legne, come il fuoco nostro comune, ma che stato essendo una volta creato dalla onnipotenza di Dio, sussiste sempre senza poter essere giammai estinto.

Finalmente quel che Sofar aggiugne: *Affligetur relictus in tabernaculo suo*, si spiega dagl' Interpreti in due maniere. Gli uni lo riferiscono [2] all'empio stesso, di cui egli parla, che non *dev'essere lasciato nella sua tenda*, cioè nel suo corpo *se non per essere più lungamente penetrato* d'afflizione; in quella maniera che Giobbe non vivea che per vie maggiormente soffrire. Altri lo riferiscono all'empio non già, ma alla sua posterità e a tutti coloro, che gli appartengono; cioè che quelli, cui lascia suoi eredi nella sua tenda o nella sua casa, parteciperanno alle sue avversità e alla sua afflizione.

V. 27. I Cieli discopriranno la sua iniquità, e la terra si solleverà contro di lui. Tutto questo discorso di Sofar riguardava Giobbe indirettamente, poichè pretendeva, che *la sua iniquità fosse stata rivelata dai Cieli*, allorchè si erano essi dichiarati contro di lui col fuoco, che erane disceso, e che

[1] *Greg. Moral. l. 25. c. 15.*
[2] *Synops. Critic. Bed.*

che divorata avea una parte dei suoi beni ; e che la *terra pur essa s'era sollevata contro lui medesimo*, allorchè una tempesta avea smantellata la sua casa ed uccisi i suoi figliuoli.

CAPITOLO XXI.

Giobbe confessa, che le vie di Dio sono mirabili, ed egli stesso ne trema. Fa una descrizione della felicità degli empii, e della orribile loro caduta.

1. *Respondens autem Job dixit :*	1. Giobbe rispose, e disse :
2. *Audite, quæso, sermones meos, & agite pœnitentiam.*	2. Date ascolto, di grazia, al mio discorso; e cangiate di sentimento.
3. *Sustinete me, & ego loquar, & post mea, si videbitur, verba ridete.*	3. Sopportatemi fin ch'io parlo ; e poi ridetevi, se vi pare, delle mie parole.
4. *Numquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non debeam contristari?*	4. Ho io forse a disputar con un uomo, sicchè io non abbia ragione di contristarmi?
5. *Attendite me, & obstupescite, & superponite digitum ori vestro.*	5. Mettete gli occhi sopra di me, e stupite ; e mettetevi il dito alla bocca.
6. *Et ego quando recordatus fuero, pertimesco, & concutit carnem meam tremor.*	6. Anch'io, quando *di queste cose* mi ricordo, sbigottisco, e mi si scuote di tremor tutto il corpo.
7. *Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?*	7. Perchè dunque vivono gli empii *felicemente*, elevati, e rinforzati di dovizie?
8. *Semen eorum permanet*	8. Questi si veggono fiorire,

rorum eis, propinquorum turba, & nepotum in conspectu eorum.

9. Domus eorum securæ sunt & pacatæ, & non est virga Dei super illos.

10. Bos eorum concepit, & non abortivit: vacca peperit, & non est privata fœtu suo.

11. Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, & infantes eorum exultant lusibus.

12. Tenent tympanum, & citharam, & gaudent ad sonitum organi.

13. Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.

14. Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, & scientiam viarum tuarum nolumus.

15. Quis est Omnipotens, ut serviamus ei? & quid nobis prodest, si oravimus illum?

16. Verumtamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe sit a me.

17. Quoties lucerna impiorum extinguetur, & superve-

rire, e conservarsi la loro schiatta; veggonsi innanzi gli occhi turbe di discendenti, e nipoti.

9. Le loro case godono di tranquillità, e di pace; e non vengono tocchi dalla verga di Dio.

10. Le loro vacche concepiscono, e conservano il frutto, partoriscono senz' abortire.

11. I loro piccioli, quai greggie, escono; i lor pargoletti saltano, e danzano.

12. Hanno alle mani cembalo, e cetera, e se la godono al suono dell'organo.

13. Passano i loro giorni in buono stato, e *senza doglie* a un punto scendon sotterra.

14. E pur questi dicono a Dio: Levatevi da noi, non vogliam saper delle vostre vie.

15. Chi è egli l'Onnipossente, che noi abbiamo a servirlo? e che ci giova il supplicarlo?

16. Lungi però sia da me il loro consiglio, giacchè il bene, di cui essi godono, non è in loro potere.

17. *E di fatti* quante volte ancora non veggiam noi estin-

niet eis inundatio, & dolores dividet furoris sui?

estinguersi la lampada degli empii, sopraggiugnere ad essi un diluvio *di mali*, e *Dio* distribuir loro i dolorosi effetti del suo furore?

18. *Erunt sicut platea ante faciem venti, & sicut favilla, quam turbo dispergit.*

18. *Quante volte* divenire costoro quasi paglie esposte al vento, o qual cenere involata da un turbine?

19. *Deus servabit filiis illius dolorem patris: & cum reddiderit, tunc sciet.*

19. *Quante volte* Dio serbare ai figli i dolori, che il padre ed altri recò? *E* quando *Dio* dà la retribuzione, allor *l'empio* conosce, *se vi sia un Dio provvidente, o no.*

20. *Videbunt oculi ejus interfectionem suam, & de furore Omnipotentis bibet.*

20. Vede *l'empio* cogli occhi proprii la sua distruzione, e bee del furor dell'Onnipossente.

21. *Quid enim ad eum pertinet de domo sua post se? & si numerus mensium ejus dimidietur.*

21. Imperocchè che importa a lui della sua casa dopo di se, quando venga troncato a mezzo il fil dei suoi giorni?

22. *Numquid Deum docebit quispiam scientiam, qui excelsa judicat?*

22. Ora v'è nessuno, che possa insegnare scienza a quel Dio, che giudica anche i più sublimi *del mondo*?

23. *Iste moritur robustus & sanus, dives & felix.*

23. Uno muore robusto, sano, ricco, e felice,

24. *Viscera ejus plena sunt adipe, & medullis ossa illius irrigantur.*

24. colle viscere piene di grasso, e colle ossa irrigate di midollo.

25. *Alius vero moritur in amaritudine animæ absque ullis opibus:*

25. Un altro muore in amarezza di animo senza mai aver avuto un poco di bene.

26.

26. *et tamen simul in pulvere dormient, & vermes operient eos.*

26. E pure amendue vanno a giacer nella polvere, e ad essere coperti da vermini.

27. *Certe novi cogitationes vestras, & sententias contra me iniquas.*

27. Io certamente, *o amici*, conosco i pensamenti vostri, e i giudizii, che a torto formate contro di me.

28. *Dicitis enim: Ubi est domus principis? & ubi tabernacula impiorum?*

28. *So* che voi dite: Ove è ora la casa del Principe? Ove sono i padiglioni degli empii?

29. *Interrogate quemlibet de viatoribus, & hæc eadem illum intelligere cognoscetis:*

29. Ma dimandate a chiunque dei viaggiatori, e riconoscerete, che ognun di loro sa questa verità:

30. *quia in diem perditionis servatur malus, & ad diem furoris ducetur.*

30. *Cioè*; che anche in tempo di eccidio un malvagio vien riparato, e in tempo di furore vien sottratto [1].

31. *Quis arguet coram eo viam ejus? & quæ fecit, quis reddet illi?*

31. Chi gli rinfaccia la sua condotta? Chi gli dà la retribuzione del *male*, che ha fatto?

32. *Ipse ad sepulchra ducetur, & congerie mortuorum vigilabit.*

32. Egli poi vien portato alla sepoltura, e vi starà di continuo tra la massa dei morti.

33. *Dulcis fuit glareis Cocyti, & post se amnem ho-*

33. Dolce gli è la ghiara del torrente [2], ove fu precedu-

[1] Ragguagliando col testo, e col contesto tale credesi essere la più adattata interpretazione.

[2] Probabilmente, ov' era il luogo dei Sepolcri. La parola *Cocito*, la quale non si rileva dal testo, s' è omessa per maggiore rischiarazione. Vedi la nota.

minem trahet, & ante se innumerabiles.

34. Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati?

ceduto da innumerabil numero di persone, e tirerà dietro a se tutti gli uomini.

34. Come dunque mi consolate voi vanamente, poichè la vostra risposta viene dimostrata ripugnare alla verità?

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 5. HO *io forse a disputar con un uomo, sicchè io non abbia ragione di contristarmi?* Oscurissimo sembra il vero senso di queste parole di Giobbe; e gl' Interpreti [1] tra loro non si accordano su questo punto. Frattanto pare che il senso più naturale di questo passo è il seguente. Giobbe considerando la maniera, con che gli amici suoi riguardavano le cose soltanto nell' esterno e sotto un aspetto puramente *umano*, e sopportar non potendo che giudicassero della condotta di Dio come di quella degli *uomini*; cioè che pretendessero che non si potesse giustificare il rigore della sua giustizia verso di lui salvochè riguardandolo come un malvagio, egli loro dice: *Pretendo io forse disputare con un uomo?* Lo che è il medesimo che se loro dicesse: Credete voi che io disputi, come se avessi a fare con un uomo, e che io parli della condotta di Dio, come di quella degli uomini? Chi dubita che, secondo le regole della ordinaria giustizia stabilita fra gli uomini, non si giudichi dell' error del colpevole dal rigore, con cui si vede ch' egli è trattato? Ma non è così della condotta di Dio, la cui giustizia sì rigorosa verso me ha ragioni infinitamente

[1] *Synops. Critic. Menoch. Coduic. Estius in hunc loc.*

te superiori a tutti i vostri *umani* raziocinii. Lo che mi porge un argomento grandissimo di *rattristarmi*, allorchè soffro quantunque innocente dolori sì atroci, e allorchè veggo ciò non ostante che voi mi riguardate come un reo, senza penetrare i segreti di quella divina condotta, e senza voler permettermi di procurare di penetrarli per farli conoscere a voi stessi, conferendo con Dio intorno questo articolo e domandandogli che si degni comunicarmi la sua luce per tal effetto.

Però quando Giobbe attesta ch' *egli non disputa contro un uomo*, non pretende *disputare* contro il Signore, di cui adora i giudicii con una umiltà piena di fede; ma intende soltanto ch' ei non vuole disputare cogli uomini intorno questo articolo, poichè non giudicano essi che umanamente delle cose di Dio; ed egli desidera di conferirne con Dio stesso, che solo può fargli conoscere le ragioni della sua condotta. Imperocchè la lingua originale esprime in termine più mite quel che dicesi in questo luogo, non usando il vocabolo *disputa*, ma il vocabolo *colloquio*: *An ad hominem eloquium meum?*

Che se noi ravvisar vogliamo la verità nella figura, cioè GESU' CRISTO nella persona di Giobbe, che fu la sua immagine, saremo senza dubbio ancor più convinti, che non *cogli uomini* il Figliuol di Dio fatto uomo e divenuto la vittima della giustizia dell' Eterno Padre, *disputar* dovea, per comprovare la sua innocenza in mezzo a tanti patimenti, poichè molti di loro furono scandalizzati del supplizio della sua croce, e dalla bocca dei persecutori della Chiesa non v'era cosa più spesso ripetuta del rimprovero ai Cristiani, che adoravano essi un Crocifisso, pretendendo così distruggere la sua divinità colla ignominia della sua passione e della sua morte.

Ỳ. 5. *Mettete gli occhi sopra di me, e stupitevi, e mettetevi il dito alla bocca.* Cioè [1] considerate attentamente lo stato della mia vita passata e quello della mia presente miseria. Paragonate la fedeltà, con cui ho servito Dio, ai dolo-

[1] *Synops. Critic.*

dolori atrociſſimi, che ora ſoffro [1] : *Conſiderate quæ egi, & admiramini in hac percuſſione quæ patior*. E allora voi ſarete, non v'ha dubbio, preſi da ſtrana maraviglia, che vi coſtrignerà ad oſſervare il ſilenzio, per tema di parlare indiſcretamente della divina condotta ſopra di me.

Queſte parole convengono ancora ammirabilmente e in una maniera affatto ſingolare al Salvatore del mondo conficcato in Croce non per li ſuoi, ma per li noſtri peccati. Quindi egli con ſomma verità eſclama a tutti gli uomini: *Conſideratemi, e ſtupitevi, e mettetevi il dito alla bocca*. Imperocchè ſe per sì fatta guiſa è trattato l'innocente, come trattati ſaranno tutti i malvagi e tutti gli empii, che non hanno del merito di un tale eſempio voluto approfittarſi per la loro ſalute?

℣. 13. *Paſſano ne' piaceri i loro giorni, e in un punto diſcendono ſotterra*. Queſto luogo può ſpiegarſi in due maniere [2], l'una che riguarda la proſperità, di cui godono i malvagi al momento della loro morte; l'altra che riguarda la sì terribile punizione, onde ſaranno percoſſi in un iſtante, quando meno ſel penſeranno.

Il primo di queſti due ſenſi è una conſeguenza naturale di quel che ha detto dianzi, poichè dopo avere rappreſentato, come ha egli fatto, in che modo tanti empii *ſiano innalzati* in queſto mondo, pieni *di ricchezze e godenti di una pace perfetta*, aggiugne, che *paſſano così tutti i loro giorni nei piaceri e diſcendono in un punto ſotterra*; cioè dallo ſtato di proſperità paſſano nel ſepolcro, ſenza che v'abbia il menomo intervallo tra la felicità, di cui godono, e il momento della lor morte; poichè la voce *inferna* non di rado ſignifica alla lettera il ſepolcro. E queſto per l'appunto faceaſi oſſervare da Giobbe a' ſuoi amici, onde provar loro, che dello ſtato, in cui lo vedevano, eſſi non giudicavano dal lume della fede, allorchè pretendevano che non v'era che un empio, cui Dio poteſſe sì ſeveramente gaſtigare.

II

[1] *Gregor. Moral. l.* 15. *c.* 22.

[2] *Eſtius in hunc loc.*

Il secondo senso abbracciato da non pochi Antichi riguarda, come si è detto, principalmente la punizione, che opprimerà in un istante molti empii, che stati essendo lungamente tollerati dalla divina pazienza, saranno colti d'improviso dal flagello della sua ira, e passeranno dalle delizie di questo mondo ne' supplicii dell'inferno, senza che sia loro accordato almeno qualche tempo per convertirsi a Dio colla penitenza, e da prepararsi alla morte.

Ma può ben dirsi che l'uno e l'altro di questi due sensi congiuntamente s'intendano nelle parole di Giobbe, poichè non è quasi possibile concepire la prosperità dell'empio non interrotta fino al momento della sua morte, senza considerare nel tempo stesso il furore di un Dio sdegnato, di cui ha egli osato disprezzar la pazienza, e che senza concedergli il tempo di pentirsi, lo fa passare in un punto da quella passeggera felicità ad una eterna miseria.

Quest'orribile induramento del cuor dell'empio da Giobbe pur si rappresenta in appresso come la causa di un sì tremendo gastigo, allorchè aggiugne:

V. 14. *Dicono a Dio: Scostati da noi: conoscere non vogliamo le tue vie*. I più insensati, dice S. Gregorio [1], non oserebbero proferire questa empietà e dire a Dio direttamente: *Scostati da noi: conoscere non vogliamo le tue vie*. Ma vero è con tutto ciò, aggiugne il S. Padre, che tutti coloro, che da Dio si allontanano colla empietà della loro condotta, gli dicono se non colle parole, almeno coi fatti, ch'egli *da loro si allontani*; poichè facendo quel che loro vieta, gli chiudono visibilmente l'ingresso del loro cuore, e quindi *l'allontanano* per quanto è in lor potere.

Vero è ancora che gli dicono per l'avversione, che hanno d'intendere la sua volontà; *Che non vogliono conoscere le sue vie*. Intorno a che il S. Pontefice dice queste eccellenti parole: " V'ha differenza tra il non conoscere, e
" il non voler conoscere. Quegli non conosce, che desi-
" derando di conoscere non può giugnere alla cognizione;
" ma colui, che si tura le orecchie alla voce della verità
" per

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 14. c. 25.*

„ per timore di non conoſcerla , non dee tanto averſi in
„ conto di un uomo, che non conoſce la verità . quanto
„ di un uomo che la diſprezza. *Ora le vie di Dio* , egli
„ ſoggiugne, ſono la pace, l'umiltà e la pazienza; e per-
„ chè i malvagi traſcurano di praticarle , dicono a Dio :
„ *Non vogliamo conoſcere le tue vie*. Imperocchè ſaper non
„ vogliono quel che traſcurano di fare; e gonfiandoſi d'or-
„ goglio , cercando la gloria della vita preſente , e tutte
„ fuggendo le umiliazioni e tutti i patimenti, dimoſtrano di
„ non voler camminare per *le vie* della umiltà e della pe-
„ nitenza , per cui è camminato Dio ſteſſo in qualità di
„ noſtro Redentore , per inſegnarci a deſiderare i beni eter-
„ ni e a non temere i mali preſenti. "

℣. 16. *Ma il conſiglio degli empii vada pur lungi da me, perchè non ſono in loro potere i beni, di cui eſſi godono*. Un tal linguaggio fa, non v'ha dubbio, attoniti rimanere i Grandi e i Potenti della terra, poichè ſi conſiderano padroni dei beni da loro poſſeduti, ed il fondamento di queſt' orgoglio li reca ordinariamente a ſtimarſi maggiori degli altri. Ma aſcoltino eſſi con umile ſpavento la dichiarazione loro fatta dallo Spirito Santo per bocca di quell' uomo giuſto; che *non ſono eglino padroni dei loro beni;* e che però non penſino a ſcuotere il giogo della dipendenza dovuta a Dio, come ſe quello che hanno tutto foſſe ripoſto nelle loro mani.

Che ſe non poſſiamo abbaſtanza chiedere a Dio con Giobbe, che ſi degni *da noi rimuovere i conſigli degli uomini empii*, que' conſigli, che li recano a compiacerſi nel poſſeſſo da loro giudicato ſicuriſſimo dei beni della terra ; quanto ſiamo noi ancora più obbligati a pregarlo, che *allontani ſempre da noi* l' altro conſiglio aſſai *empio*, che talvolta c' induce a riputarci quai padroni dei teſori celeſti e delle ſpirituali ricchezze della grazia a noi affidate ; poichè egli è un eſſere veramente *empio* agli occhi ſuoi il non rendergli con nmile pietà tutta la gloria dei beni ſpirituali, onde ci ha arricchiti ; e ſarebbe ſomma empietà il dire cogli occulti ſentimenti del noſtro cuore quel che dicono apertamente colo-

coloro, di cui parla Giobbe: *Che ci giova il supplicar l' Onnipossente?*

V. 17. *Quante volte veggiamo noi estinguersi la lucerna degli empii, e loro sopraggiugnere un diluvio di mali?* Alcuni hanno creduto [1] che questa foggia di parlare, *quante volte?* non significasse in questo luogo, quanto spesso, ma al contrario quanto di rado. E si fondano sulla ritrattazione, cui sembrerebbe che Giobbe facesse in certa guisa di quel che detto ha intorno la prosperità dei malvagi, s'egli poscia indicasse, che frequentissimamente accadeva che *si estinguesse la loro lucerna*, cioè che decadessero dalla gloria e dalla prosperità, di cui godevano. E' però necessario il riflettere, che Giobbe non ha preteso provare, che tutti i malvagi felici sieno in questa vita, poichè tale proposizione sarebbe stata falsa evidentemente, tanti essendo i perversi, che vanno ogni giorno miseramente a perire; ma ha egli sostenuto che un gran numero di empii vive sino alla morte nella mondana felicità, poichè questo bastava per convincere di falsità gli amici suoi, che sostentavano lui esser empio, perchè i soli empii trattati erano in quella maniera. Si potrebbe dunque dire con un Autore [2], che il senso del testo presente è piuttosto che gli empii sono assaissime volte infelici; lo che Giobbe prende occasione di avvertire in questo luogo a motivo di quanto avea egli dichiarato nel versetto antecedente; *Che non sono in lor potere i beni, di cui godono;* cioè che non sono padroni di goderne sino alla fine. Quindi, egli aggiugne, *quante volte* veggiamo noi *che* improvvisamente *si estingue la lucerna degli empii?* lo che appar essere la confermazione di quello, che aveva egli asserito.

Ma possiamo ancora aggiugnere, che Giobbe parlando dell'*estinguersi che fa la lucerna degli empii;* dinota forse la sorpresa della morte, che viene a un tratto ad opprimerli in mezzo alla loro felicità: laonde il *diluvio dei mali*, *che loro sopraggiunge*, *allorchè Dio gli aggrava di dolori e fa loro sentire gli effetti del suo furore*, significherebbe gli eterni gasti-

[1] *Synops. Critic.* [2] *Codure. in hunc loc.*

gastighi, che sono propriamente, secondo il Profeta, quelli che Dio esercita nel suo furore, e la *porzione*, che tocca agli empii.

V. 19. *Dio serba ai figli i dolori, che il padre ad altri recò; e quando Dio dà la retribuzione, allora l' empio conosce, se vi sia un Dio providente o no.* Dio non si contenta di punir l' empio nella sua persona [1]; ma lo gastiga pur anche in una maniera quasi direi più sensibile ne' suoi figli, che resi essendosi partecipi de' suoi delitti, lo sono parimente delle sue pene. E poichè Dio gli ha così fatta provare la sua giustizia, l' empio finalmente *comprende* che v' è providenza e che i suoi delitti avevano meritato il gastigo. Imperocchè, mentre che l' empio è nella prosperità, assorbe la iniquità come il latte. Che se tale punizione gli accade in questo mondo, è per lui una sorte singolare del tutto il potere, essendo percosso, la giustizia riconoscere di colui, che lo gastiga, e *comprendere* avanti la sua morte l' infelice stato, in cui egli si ritrovava; ma se poi essa gl' interviene colla morte stessa, in cui egli cada repentinamente, non si potrebbe abbastanza deplorare la sua miseria di conoscere e di *comprendere* sì tardi la propria di lui sciagura; nè si può concepire l' effetto terribile, che si produrrà nell' animo suo da una cognizione e da un sentimento, che sarà per lui una sorgente di un rimorso, che non avrà mai fine.

V. 20. 21. *Vede cogli occhi proprii la sua distruzione, e bee del furore dell' Onnipossente. Che mai gl' importa della sua casa dopo di lui, quando venga troncato a mezzo il fil de' suoi giorni?* Queste parole si possono pur intendere in due sensi, secondo le due spiegazioni, che dianzi abbiamo accennate. Se Giobbe parla quì, come lo credono alcuni Interpreti, della punizione temporale, con che Dio gastiga talvolta la empietà dei malvagi, queste parole significano che non saranno colti in un istante dalla morte, la quale toglierebbe loro ogni sentimento delle disgrazie accadute alla loro famiglia; poichè *loro non importerebbe* in verun conto di *tutta la loro casa dopo loro*; ma *vedranno cogli occhi loro* pro-

[1] *Tirin. & Menoch. in hunc loc.*

proprii, vivendo ancora in questo mondo, la *propria loro distruzione* e quella della loro famiglia, e la vedranno in una maniera, che sarà loro sensibilissima, inebbriati essendo, per così dire, *del furore dell'Onnipotente*, che li tratterà giusta la enormità dei loro delitti. Ma se per l' opposito [1] Giobbe parla in questo luogo, come altri Interpreti l' hanno pensato con fondamento, s' egli parla degli eterni gastighi, che opprimeranno gli empii in un mometo, allorchè *la loro luce sarà estinta* improvvisamente da una morte precipitata; le sue parole c' indicano egregiamente la vista e il terribil sentimento, che avranno nell' altro mondo, dell' incomprensibil cambiamento dello stato, in cui erano, e della sempre immobile eternità dello stato sì opposto, in cui sono e in cui saranno in tutti i secoli come inebbriati dell'*Onnipotente*, che insulterà alla loro sciagura in punizione dell' aver essi, come dice S. Paolo, disprezzato le *ricchezze della sua bontà e della sua pazienza*. Questa *vista*, dice Giobbe, occuperà tutta la loro mente, e questa coppa del *furore dell' Onnipotente*, di cui berranno eternamente, formerà il loro supplizio. Imperciocchè quanto *alle disgrazie*, *che accaderanno alla sua casa*, *allorchè egli sarà morto*, *che mai gl' importeranno*, poichè non essendo più al mondo, egli non ne avrà alcuna contezza?

Ỳ. 28. *Voi dite: Dove sono la casa del Principe e i padiglioni degli empii?* Giobbe veggendo che i suoi amici non acconsentivano a quanto avea loro detto, onde provare ad essi, che gli empii godevano assaissime volte i beni di questo mondo sino alla morte, rimprovera loro l' iniquissimo giudicio, che formato aveano di lui. *Conosco bene i vostri pensamenti*, loro dic' egli, e mi accorgo che mi dite segretamente nell' imo de' vostri cuori: *Dov' è dunque la casa del Principe, e dove sono presentemente i padiglioni degli empii?* Cioè, se vero è, come voi lo dichiarate, che Dio permetta che i malvagi godano in questo mondo una vita fortunata, donde avviene che più non sussiste la casa del Prin-

[1] *Tirin. in hunc loc.*

Principe Giobbe? Dond'è che ſono abbattuti i sì magnifici padiglioni de' ſuoi figliuoli?

„ Le perſone, che languide ſono nella fede, dice S. Gre-
„ gorio [1], che deſiderano la mondana felicità, e che te-
„ mono quai mali eſtremi le afflizioni, miſurano la gravi-
„ tà delle colpe da quella delle pene in coloro, che ſono
„ afflitti. Imperocchè quando li veggono percoſſi dalla ma-
„ no di Dio, immantinente s' imaginano che gli ha per-
„ coſſi, perchè l' hanno offeſo. Però, ſoggiugne il S. Pa-
„ dre, gli amici di Giobbe veggendolo percoſſo di una pia-
„ ga univerſale, riguardaronlo come un empio, non po-
„ tendo credere che ſe tale non foſs' egli ſtato, ſarebbero
„ ſtati abbattuti i ſuoi padiglioni. Ma cotai ſentimenti na-
„ ſcer non poſſono che dalla debolezza di coloro, che tro-
„ vano tuttavia piacere nelle allegrezze del ſecolo, e che
„ non hanno un perfetto deſiderio di paſſare alla patria
„ eterna. "

Ṽ. 29. *Ma dimandate a chiunque dei viaggiatori, e riconoſcerete che ognun di loro ſa queſta verità.* Cioè, reca ſtupore che voi ignoriate quel che noto è ad ogni ſorte di perſone, e quel che domandar potere al *primo, che paſſerà*, ed è che *anche in tempo di eccidio un malvagio vien riparato*. Egli morde ſalutarmente coloro, che ſi credono dotti, e confonde i falſi ſapienti all' aſpetto della loro ignoranza, aſſicurandoli che quanto oſavano a lui negare intorno la preſente proſperità degli empii, ſarebbe ad eſſi confermato infallibilmente dalle più idiote perſone.

Ma S. Gregorio, ſpiegando moralmente le ſteſſe parole, vi trova in oltre un altro ſenſo al ſommo edificante. „ Si
„ nomina, dic' egli, *un viaggiatore* colui, che conſidera la
„ vita preſente come il cammino e non come la patria;
„ che ſi aſtiene dallo ſtabilire il cuor ſuo nell'amore del ſeco-
„ lo che paſſa, e che non ſoſpira ſe non ſe dietro alle coſe
„ eterne. Imperciocchè ſe alcuno eſſer non vuole viaggia-
„ tore in queſta vita, non ne diſprezza la proſperità, ed
„ è ma-

[1] *Gregor. Moral. l.* 15. *c.* 35.

„ è maravigliato allorchè vede gli altri nell' abbondanza dei „ beni, ch' egli desidera. Però il Santo Profeta Davidde [1] „ il cui cuore erasi già allontanato dall' amore del secolo, „ dopo aver tutta nelle seguenti poche parole raccolta la „ gloria dell' empio: *Vidi l' empio sublimato sin dove potea* „ *giugnere ed eguale ai cedri del Libano;* aggiugne imme- „ diatamente; *Passai e più egli non era*. " Non appartiene dunque, secondo S. Gregorio, se non a quelli, che sono *viaggiatori*, cioè che sempre *camminano*, finchè dura questa vita, come in una *strada*, e che quivi non si fermano già come se fossero nella loro patria; non appartiene, dico, se non a loro il proferire un equo giudicio siccome Giobbe intorno la prosperità degli empii, e l' accertarsi veggendoli più che gli altri esaltati, *che Dio li tiene a serbo* pel giorno terribile, in cui ciascuno di loro dee perire, che è il giorno della loro morte.

℣. 31. *Chi gli rinfaccia la sua condotta? E chi gli renderà mal pel male, ch' egli ha fatto?* Vuol dire, che l' empio, finchè vive, nè pur è spesso ripreso de' suoi delitti, e ch' egli commette la ingiustizia, senza che niuno abbia la temerità o il potere di dargliene gastigo secondo il suo merito. Però egli gode in apparenza di una perfetta felicità; ma il momento della sua morte sarà per lui di una formidabile sorpresa, quando tutti gli argomenti, che aver poteva, di allegrezza, saranno all' improviso convertiti in un eterno pentimento.

℣. 33. *Dolce gli è la ghiaja del torrente. Una turba innumerabile di persone l' hanno colà preceduto, e dietro se egli trarrà pure tutti gli uomini*. La Vulgata adopra il termine *Cocytus*. Cocito è un fiume d' Arcadia, che i Poeti favoleggiarono essere un fiume di Averno [2]; perchè si costumava di seppellire nelle sue ghiaje i corpi dei morti, affinchè fossero più prontamente consumati dalla forza delle sue acque, che aveano una qualità particolare per tal effetto. Ma siccome Giobbe era più antico di tutte le favole dei Poeti Greci e Lati-

[1] *Psal. 36. v. 35.* [2] *Tirin. in hunc loc.*

Latini, non ha egli però potuto alludere a una somigliante poetica finzione. Quindi forse l' autore della Vulgata si è servito del nome di questo fiume, di cui non è parlato nell' idioma originale, per esprimere o l' inferno o il sepolcro; ed un tal passo è uno di quelli, che nella Scrittura si spiegano dagl' Interpreti in più maniere, o ch' eglino alla Vulgata si attengano o al testo Ebreo. Gli uni dicono [1], che il senso di queste parole è che l' empio, quando muore, mette in festa l' inferno, e seguito avendo l' esempio di un immenso numero di altre persone, che l'hanno preceduto, si trarrà pur dietro la maggior parte degli uomini. Gli altri non intendono altra cosa che il sepolcro per le *sabbie di Cocito*, e dicono, che la pompa funebre, ond' egli è colà accompagnato, allorchè tante persone lo precedono, e tante altre lo seguitano, ha un non so che di *aggradevole* e che piace a coloro, che non mirano che l'esterno, e non considerano cogli occhi della fede che l'anima sua è sepolta nel tempo stesso dai demonii nell' Inferno, come stà scritto del malvagio ricco dell' Evangelio. O pure si dee intendere semplicemente, che *gli piacque* di scegliere il suo sepolcro sulle rive di quel fiume, e ch' egli si è recato ad onore l' erigersi un sepolcro per andare dove l' hanno preceduto tutti gli uomini, che vissero prima di lui, e dove deggiono seguitarlo quelli, che nati sono dopo lui, essendo la morte comune generalmente a tutti gli uomini.

Finalmente altri Interpreti [2] pretendono, che le parole di Giobbe non debbano per verun conto essere intese nè dell' Inferno, nè della morte dell' empio; ma per l' opposito della vita da lui condotta nel mondo. E dicono essi che secondo l' Ebreo, che assolutamente non parla di questo fiume, ma *delle terre grasse della valle, che furono sì gradite all' empio*, deesi intendere il piacere, che ha egli trovato vivendo nella morbidezza e nell' abbondanza, che ordinariamente s' incontra piuttosto nelle terre delle valli, che sono più grasse e più fertili. In questa vita deliziosa, dice un Autore, e in questa via piana e larga, *l' hanno preceduto*

[1] *Synops. Critic. Menoch. Tirin.* [2] *Codure. in hunc loc.*

to innumerabili persone; *e in essa pur lo seguiteranno tutti gli uomini*, cioè la maggior parte degli uomini; ch'egli *si trarrà dietro* col suo esempio, com'egli è stato rapito dall'esempio di tutti gli altri.

Sarebbe forse una specie di temerità il voler determinare fra tutte queste spiegazioni quella, a cui sia più conveniente l'attenersi. E noi possiamo aggiugner quì solamente, che S. Gregorio [1] ha inteso in una maniera spirituale, ma naturalissima, per la *sabbia* del fiume *Cocito* coloro, che agitati essendo e trasportati ognora dai flutti del secolo, cioè dalle ree passioni, che guidano all'inferno, riguardavano *con piacere*, finchè visse, quell'empio, di cui parla quì Giobbe; e questa è la ragione, per cui egli aggiugne, che tante persone vanno innanzi e dopo lui.

[1] *Gregor. Moral. l.* 15. *c.* 38.

CAPITOLO XXII.

Elifaz non trovando più buone ragioni, prorompe in calunnie ed in contumelie contro Giobbe.

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites dixit:*

1. Elifaz Themanita rispose, e disse:

2. *Numquid Deo potest comparari homo, etiam cum perfectæ fuerit scientiæ?*

2. L'uomo può egli essere paragonato a Dio, quand'anche abbia una scienza consumata?

3. *Quid prodest Deo, si justus fueris? aut quid ei confers, si immaculata fuerit via tua?*

3. Se tu sei giusto, che giova a Dio? Se la tua condotta è senza macchia, che guadagno gli dai tu?

4. *Numquid timens arguet te, & veniet tecum in judicium?*

4. S'ei ti riprende, e vien teco al giudizio, lo fa egli forse per paura di te?

5. *Et non propter malitiam tuam plurimam, & infinitas iniquitates tuas?*

5. E non piuttosto per la tua somma malvagità, e per le tue iniquità, che son senza fine?

6. *Abstulisti enim pignus fratrum tuorum sine causa, & nudos spoliasti vestibus.*

6. Imperocchè tu levasti il pegno ai tuoi fratelli senza cagione, e delle vesti spogliasti gl' ignudi.

7. *Aquam lasso non dedisti, & esurienti subtraxisti panem.*

7. Ricusasti di dar acqua allo stanco, e sottraesti il pane all'affamato.

8. *In fortitudine brachii tui possidebas terram, & potentissimus obtinebas eam,*

8. Colla violenza del tuo braccio tu t' impossessasti di terre, e come il più possente *con soverchieria* le ritenesti.

9. *Viduas dimisisti vacuas, & lacertos pupillorum comminuisti.*

9. Rimandasti le vedove a mani vote, e tritasti le braccia agli orfanelli.

10. *Propterea circumdatus es laqueis, & conturbat te formido subita.*

10. Perciò sei attorniato di lacci, e un subitaneo spavento ti scompiglia.

11. *Et putabas, te tenebras non visurum, & impetu aquarum inundantium non oppressum iri?*

11. Tu pensavi di non veder giammai tenebre, e di non restar giammai oppresso da una inondazione impetuosa di acque [1].

12. *An non cogitas, quod Deus excelsior cœlo sit, & super stellarum verticem sublimetur?*

12. Ma pensi tu forse, che Dio sia *soltanto* più in su del cielo, e che *sol* si sublimi in cima alle stelle?

13. *Et dicis: Quid enim novit Deus? & quasi per caliginem judicat.*

13. E però tu vai *nel cuore* dicendo: Dio che fa egli? Giudica egli quasi per mezzo alla caligine.

14. *Nubes latibulum ejus,*

14. Una nube è il suo na-

[1] *Tenebre e acque* più volte nella Scrittura significano *disgrazie*.

nec nostra considerat, & circa cardines cœli perambulat.

nascondiglio; ei non bada alle cose nostre, e marcia pel giro del cielo.

15. *Numquid semitam sæculorum custodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui?*

15. Vuoi tu insistere sulla strada dei secoli *oltrapassati*, che fu calcata dagli empii?

16. *Qui sublati sunt ante tempus suum, & fluvius subvertit fundamentum eorum.*

16. Ma questi furono tolti fuor di tempo, e un diluvio d' acque li sovvertì sino dai fondamenti.

17. *Qui dicebant Deo: Recede a nobis: & quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum,*

17. Essi dicevano a Dio: Levatevi da noi; e stimavano l' Onnipossente come uno che non potesse far nulla,

18. *cum ille implesset domos eorum bonis; quorum sententia procul sit a me.*

18. in tempo ch' egli avea empiute le lor case di beni. Ma i lor sentimenti stien lungi da me.

19. *Videbunt justi, & lætabuntur, & innocens subsannabit eos.*

19. I giusti veggono *cotali cose*, e godono, e l' innocente si burla *degli empii*.

20. *Nonne succisa est erectio eorum, & reliquias eorum devoravit ignis?*

20. E in fatti la lor sussistenza non è ella distrutta, e i loro rimasugli non sono divorati dal fuoco?

21. *Acquiesce igitur ei, & habeto pacem, & per hæc habebis fructus optimos.*

21. Dunque sottomettiti a Dio, e con lui ti pacifica; e per tale strada conseguirai ottimi frutti.

22. *Suscipe ex ore illius legem, & pone sermones ejus in corde tuo.*

22. Ricevi la legge dalla sua bocca, e mettiti le di lui parole nel cuore.

23. *Si reversus fueris ad Omnipotentem, ædificaberis, & longe facies iniquitatem a tabernaculo tuo.*

23. Se tu ritorni all' Onnipossente, e se dal tuo padiglione terrai lontana la iniquità, verrai di nuovo ristabilito.

24. *Dabit pro terra silicem, & pro silice torrentes aureos,*

25. *Eritque omnipotens contra hostes tuos, & argentum coacervabitur tibi.*

26. *Tunc super Omnipotentem deliciis afflues, & elevabis ad Deum faciem tuam.*

27. *Rogabis eum, & exaudiet te, & vota tua reddes.*

28. *Decernes rem, & veniet tibi: & in viis tuis splendebit lumen.*

29. *Qui enim humiliatus fuerit, erit in gloria: & qui inclinaverit oculus, ipse salvabitur.*

30. *Salvabitur innocens: salvabitur autem in munditia manuum suarum.*

24. In luogo di polvere ti darà selce, e in luogo di selce torrenti d' oro.

25. Contro i nemici tuoi sarà l' Onnipossente, ed avrai l' argento a mucchi.

26. Allora tu ti delizieresti nell' Onnipossente, ed alzeresti la faccia a Dio.

27. Tu il pregheresti, ed egli ti esaudirebbe; ed i tuoi voti gli renderesti.

28. Divisеresti progetti, e ti riuscirebbero; e nelle tue vie splenderebbe la luce.

29. Imperocchè chi si sarà umiliato, sarà in gloria, e chi avrà abbassati gli occhi, sarà salvato.

30. L' uom puro di colpa sarà salvato; sì, sarà salvato per la mondezza delle sue mani.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. F*Orse che l'uomo paragonar si possa a Dio, ancorchè avesse egli una scienza consumata?* S. Gregorio [1] ci fa riflettere su queste parole, che coloro, che combattono la verità, e che si trovano dalla stessa verità, che loro si propone, talmente incalzati, che non hanno che rispondervi, non omettono però di venir dicendo le cose più trite, per tema di non parer vinti tacendo. Quindi Elifaz non potendo cos'alcuna replicare contro quanto avea Giobbe provato, si diffonde in discorsi inutili, e non gli oppone se non ciò, che non s'ignorava da veruno. *Forse che l'uomo*, gli dice, *esser possa paragonato a Dio, ancorchè avess' egli una scienza consumata?* Chi vuol dubitare in effetto, aggiugne il S. Padre, che il più dotto uomo non sia che un ignorante, qualor si paragoni a Dio? E su tale articolo che mai insegnava Elifaz a Giobbe, ch'egli non sapesse meglio di lui? Giobbe era ben lontano dal pretendere che la sua scienza eguagliasse quella di Dio; poichè avea egli sempre per l'opposito protestato di voler consultare il divino suo Spirito per conoscere e per adorare le arcane ragioni della sua condotta verso lui; ma soltanto avea provato a' suoi amici, che s'nigannavano, allorchè volevano persuadergli una sì grande falsità, com'era quella di sostenere, che gli empii non andavano mai esenti da gastigo in questo mondo. Per la qual cosa non paragonava egli in verun conto la sua scienza a quella di Dio; ma contrapponeva piuttosto la scienza e la verità di Dio alla ignoranza de' suoi amici.

℣. 3. *Che giova a Dio, che tu sia giusto? o pure che gli dai tu, se la tua condotta è senza macchia?* E' ancora un effetto di mente stupida la inutile pompa, che fa questo falso

[1] *Gregor. Moral. l. 16. c. 1.*

falso dotto della sua vana scienza parlando con Giobbe. Ben è vero, come dice il medesimo S. Gregorio, che in tutto il bene, che noi facciamo, affatichiamo per noi stessi e non per Dio, il quale non ha bisogno alcuno di noi, e al contrario ci ricolma della sua bontà, affinchè utile ci sia quello, che a noi largisce, e quando lo riceviamo, e molto più quando gli siamo fedeli a restituirglielo con umile riconoscenza. Ma che ha che far mai questa verità con quel che Giobbe avea rappresentato a' suoi amici? Aveva egli fatto vedere in tutto il Capitolo precedente, che una infinità di malvagi viveano sino al termine de' loro giorni negli onori, e nelle ricchezze e in una intera prosperità; laonde pessimamente si ragionava sopra la condotta di Dio verso lui, pretendendo che in prova ch' egli era malvagio, pativa ed era grandemente afflitto in questa vita. Ma egli non avea dato il menomo pretesto di accusarlo, ch' egli avesse preteso che la *sua giustizia fosse di qualche utilità per Dio*, *e che ne ridondasse qualche profitto al Signore*, *se immacolata fosse la sua condotta*. Queste parole di Elifaz erano dunque inutilissime, benchè vere in se stesse; posciachè Giobbe sosteneva con ragione, che non era stata empia la sua condotta, e che Dio affliggendolo non avea punito un ipocrito. Ma quindi non s' inferisce, ch' egli ridicolamente si persuadesse, che la *sua giustizia e la sua innocenza* procurar potessero a Dio qualche vantaggio.

Pare d'altronde, secondo la osservazione di un Autore [1], ch' Elifaz sostenga in questo luogo il sentimento degli Epicurei, e ch' egli sembri voler indur Giobbe a dubitare, che la divina Providenza non si applicasse a quanto riguardava la giustificazione degli uomini. Imperciocchè questo è il più probabile significato delle parole originali nel testo Ebreo.

V. 4. 5. *S' ei ti riprende, e vien teco al giudizio, lo fa egli forse per paura di te? E non piuttosto per la malizia somma, e per l' infinito numero delle tue iniquità?* S. Gregorio ci fa inoltre osservare coll' esempio di Elifaz, che dalle parole superflue si passa agevolmente alla maldicenza.

Da

[1] *Codurc. in hunc loc.*

Da prima l' amico di Giobbe avea inutilmente affermate verità, che non gli erano niegate da niuno; e ora dalle parole dette al vento si fa d' improvviso ad oltraggiare l' amico suo, imputandogli una smisurata malizia. Intorno a che necessario è il ricordarsi che Giobbe avea con grande umiltà riconosciuto, che uomo non v' era, che tentasse giustificarsi dinanzi a Dio; e che però, giudicata essendo da quella di Dio la propria di lui giustizia, non dubitava che molte macchie non si trovassero nella sua innocenza. Di questo dunque non si trattava; onde a gran torto Elifaz insorge contro lui richiedendolo: *Se Dio avrebbe timore di lui, qualora accusarlo egli volesse e giudicarlo*; cioè se motivo avrebbe di temere, ch' egli pur non l' accusasse o d' ingiustizia o di errore. Ma v' era una differenza estrema fra il riconoscere, che la divina giustizia era infinitamente superiore a quella de' più santi uomini, e il dichiararsi colpevole *delle maggiori sregolatezze*, di cui Elifaz assolutamente voleva, ch' egli fosse reo; lo che da S. Gregorio viene qualificato per una nera calunnia, e per un insigne oltraggio fatto all' amico suo.

℣. 16. *Imperocchè hai portato via pegni a' tuoi fratelli, e gl' ignudi spogliasti delle loro vesti*, E' assai chiaro, secondo che gl' Interpreti l' hanno osservato [1], che le accuse di Elifaz non erano che conghietture fondate soltanto sulla falsissima idea, cui si era egli formata della condotta di Dio, immaginandosi che fosse contrario alla sua giustizia e alla sua bontà l' affliggere i servi suoi; e che però Giobbe trovandosi improvvisamente ridotto all' estrema afflizione, dovea necessariamente averlo irritato con tutti que' gravi delitti, che in una maniera sì ingiuriosa gli attribuisce. *Tu hai portato via e senza ragione*, gli dice, *pegni a' tuoi fratelli*, che erano poveri. Il nome di *fratelli* prendesi quì in un senso molto generale o per ogni sorte di persone, poichè tutti gli uomini sono fratelli gli uni degli altri, avendo un padre comune, il qual è Dio; o per li parenti, giacchè il nome di *fratelli* significa non rade volte i cugi-

[1] *Synops. Critic.*

cugini nello ſtile della Scrittura. Eliſaz accuſa dunque Giobbe, che abbia offeſa la carità verſo i *ſuoi fratelli*, non avendo alcuno riguardo alla loro povertà, mentre ch' egli nuotava nell'abbondanza; ed *avendo loro portato via e ritenuto pegni ſenza ragione*; cioè abuſato avendo della ſua poſſanza e delle ſue ricchezze per eſiger da loro o quello, di che non gli erano eſſi debitori, o quello che pagar non potevano per la loro miſeria. Quanto al dire, che Giobbe *avea ſpogliato* delle loro *veſti gl' ignudi*, ſembra coſa ridicola a prima giunta l'accuſar un uomo di *avere ſpogliato perſone ignude*; ma per *ignudi* intende il ſant' uomo coloro, che veſtiti erano poveramente; e non v' ha dubbio che non ſia un delitto [1] molto maggiore il terminare di ſveſtire coloro, che quaſi erano nella nudità.

Che ſe domandaſi come Eliſaz aveſſe la impudenza di accuſare poſitivamente l'amico ſuo di tante coſe, benchè niente di ſimile non aveſſe mai egli ſcoperto nella ſua condotta; ſi può riſpondere con un Autore [2], ch' era lo ſteſſo che dirgli: E' neceſſario che tu confeſſi di aver commeſſo queſto o quel delitto, o tutti inſieme, ſe fai la rifleſſione che tu devi ſopra la giuſtizia dei giudicii del Signore, che certamente non ti tratterebbe di queſto modo, ſe tu non foſſi colpevole. Ed è parimenti ſpeſſo intervenuto in tutti i ſecoli, che i maggiori Santi ſtati eſſendo aggravati dalla violenza degli uomini, gli abbia il mondo riguardati ſiccome degni della collera di Dio; e che ſenza aprir gli occhi della fede, che avrebbe duvuto inſegnargli che le più nobili membra di un Capo coronato di ſpine dovevano a lui raſſomigliare, di leggieri s'induceva a diſprezzar coloro, cui vedeva nella umiliazione e nell' obbrobrio, quantunque l' Apoſtolo ci abbia aſſicurati, che la perſecuzione farà ſempre la ſorte più ordinaria di coloro, che ſinceramente ſi applicheranno a vivere nella pietà e ſecondo le regole dell' Evangelio. Giobbe fu pure avanti GESU'CRISTO una prova ed una eccellente immagine di queſta

[1] *Grotius in hunc loc.*

[2] *Synopſ. Critic.*

sta grande verità, che formò in ogni tempo la principale consolazione dei Santi in mezzo ai loro patimenti.

℣. 11. *E tu pensavi di non dover mai cadere nelle tenebre, e di non dover mai esser oppresso da una impetuosa innondazione di acque.* La sciagura degl' insensati, che sono al colmo della gloria e delle ricchezze, è di riguardarsi come in sicuro possesso delle medesime e di scacciare dall' animo loro tutti i pensieri, che turbar potessero la falsa e rea pace, di cui godono. Quegli per l'opposito, che veramente è saggio della sapienza di Dio, non considera la sua prosperità senza esser preso da spavento all' aspetto di *quelle tenebre*, in cui essa è capace di condurlo, e di *quella inondazione d'acque*, che d'improvviso può opprimerlo; o che si riguardino *cotali tenebre e cotale inondazione* secondo il senso litterale, che indica l'*oscuramento* e la *oppressione* d' ogni sorte d' afflizioni, da cui è bene spesso accompagnata la maggiore prosperità; o che si riguardino secondo il senso spirituale, che ci rappresenta le *tenebre* foltissime del peccato siccome le conseguenze quasi inevitabili della grande felicità del secolo, e i *torrenti* della iniquità, da cui un Profeta [1] attesta, ch' egli era stato per così dire inondato sino all' imo dell' anima sua. Ovvero le *tenebre* e i *torrenti d' acque* potrebbero ancora indicarci le *tenebre esteriori*dell' Inferno, di cui GESU' CRISTO minaccia tutti quelli, che ricevuta avranno la loro consolazione in questa vita; e i tremendi effetti della rigorosa giustizia di Dio verso i peccatori; effetti che sono assai di frequente espressi nella Scrittura col nome di *flutti*, che dal Santo Re [2] si rimiravano come ognora pendenti sopra il suo capo, e che potranno scansarsi da coloro soli, che gli avranno al par di lui considerati con umile terrore, mentre che erano in vita.

℣. 12. 13. *Pensi tu forse che Dio sia soltanto più in su del del Cielo* ec. *E però tu vai dicendo fra te medesimo: Che fa egli Iddio?* Questo passo è spiegato dagli antichi senza nega-

[1] *Psal.* 17. 5.
[2] *Psal.* 41. 10.

negazione [1], come se l'amico di Giobbe detto gli avesse positivamente: Tu *pensi*, non v'ha dubbio, *che Dio è più eccelso del Cielo e di tutti gli astri :* e ne deduci questa conseguenza*: ch'egli non sa di quelle cose, che accadono sopra la tera*, essendo cose a lui di gran lunga inferiori. Il Pontefice S. Gregorio abbraccia questo senso, che pare il più conforme alla intenzione di colui, che disputava contro Giobbe; ed attesta intorno tale articolo, „ che la maestà di Dio per sì fatta guisa tutto riempie l'universo, „ che governando i Cieli più sublimi, estende ancora la „ divina sua provvidenza sopra i luoghi più bassi della terra. Che se nascosto egli è agli occhi nostri in quanto „ alla sua essenza, si fa conoscere a noi colla miracolosa „ possanza delle sue opere e coi terribili effetti della sua „ giustizia; e quando si degna darci la intelligenza di quel „ che è, involge come in una nube la luce, ch'ei comunica, umiliandoci in tale maniera col sentimento della „ nostra ignoranza, che vuole nel medesimo tempo far „ trapelarne all'anima nostra qualche raggio; affinchè se „ dessa è come sollevata per una parte da quel poco, che „ le fa conoscere, sia abbassata per l'altra parte e santamente spaventata dallo stesso splendore, che a lei riesce „ insopportabile: " *Quatenus & sublevata quippiam videat, & reverberata contremiscat.*

Ma se vogliamo, secondo la riflessione di un Autore, esaminare il pensiero e le parole di Elifaz, ci potremo chiarire che il vero senso di un tal passo non è quello, cui hanno inteso gli antichi. Elifaz domanda duuque a Giobbe, s'egli considera quanto Dio sia più eccelso del Cielo ed un ente più perfetto che non sono gli astri; e com' egli possa ingannarsi dicendo seco stesso: Dio è colassù, e noi siamo quaggiù. *Il Signore abita in mezzo alle nubi : passeggia in mezzo agli astri : non vede quel che accade fra noi*. Cioè domanda egli a Giobbe, s'ei paragona Dio agli astri, e s'egli crede che un essere infinito come il suo stia rinchiuso ne' Cieli, e che la sua luce sì penetrante non isco-

[1] *Estius in hunc loc. Gregor. Moral. l. 16. c. 4.*

iſcopra quanto addiviene per tutto l'ampio giro dell' Univerſo. Attribuiſce nondimeno falſiſſimamente al ſuo nemico un penſiero, ch'egli non ha; ma l'argomento ſuo contro Giobbe era di queſto tenore. Di due coſe l'una è aſſolutamente neceſſaria; o che Dio giuſtiſſimamente ti affligge per li tuoi delitti, lo che tu non vuoi confeſſare; o che Dio ſteſſo non s'inchina a regolar le coſe attenenti alla condotta di tutti gli uomini, ma reſtrigne la divina ſua provvidenza e vegliare ſull'armonia delle ſuperne sfere; lo che indegno e della idea, che tu debbi di lui concepire; poichè egli è incomparabilmente ſuperiore ai Cieli e agli aſtri più luminoſi per la eminenza di tutte le ſue divine perfezioni, e per quella luce immenſa, a cui niſſuna creatura non può naſconderſi dall' Empireo ſino al più profondo della Terra.

V. 24. *Egli ti darà in vece di polvere ſelce, e in vece di ſelce torrenti d'oro*. Il Pontefice S. Gregorio [1] ed alcuni altri Interpreti hanno inteſo per la *polvere* la debolezza, e per la *ſelce* la fermezza; ed atteſtano ch' Elifaz prometteva a Giobbe, che *s' egli facea ritorno a Dio* con una vera converſione del cuor ſuo, *riſtabilirebbe* la ſua caſa, e la fonderebbe non più *ſulla polvere*, in cui può eſſere di nuovo abbatttuta, ma *ſulla ſelce*, in cui ſarebbe inconcuſſa. Quel che aggiugne; Che *in vece della ſelce gli ſaranno dati torrenti d'oro*, può altresì indicare ſecondo loro, ch'egli avrebbe una sì grande abbondanza d'oro, che ſarebbe queſto per lui come le pietre, che ſi ritrovano nei torrenti; o che ſcorrerebbero, per così dire, torrenti d'oro nella ſua caſa.

Ma poco ſarebbe l'andar dietro come un Giudeo a queſta ſorte di ricompenſa del tutto terreſtre, e il non proporſi per guiderdone della ſua vera converſione ſe non ſe il temporale riſtabilimento della ſua famiglia con ampliſſimi teſori. Coloro, che hanno il cuor fitto nella terra, poſſono aſcoltare queſte belle promeſſe d'Elifaz ſecondo il ſenſo carnale, che ſi offre alla mente. Ma nè Giobbe, nè tutti

[1] *Gregor. Magn. l.* 18. *c.* 8. *Tirin. Menoch.*

tutti quelli, che al par di lui sono nella espettazione della risurrezione e di un'altra vita, non possono stabilire la loro speranza nei beni fragili, per quanto sodi potessero parere. Si propongono essi una felicità maggiore senza confronto; e non sanno prendere per vera felicità se non se quella, che tal'è veracemente. Si aspettano dunque che *ritornando* dall'imo dei cuor loro *a Dio*, innalzeranno coll'assistenza della sua grazia l'*edifizio* tutto spirituale della loro pietà in una maniera molto più stabile che dianzi; che non riporranno più, come dice un Santo Interprete [1], la vera felicità *nella polvere*, cioè nell'amore dei beni della terra e dei piaceri della carne, ma in GESU' CRISTO, che è chiamato *la selce*, sopra cui deggiono fondare la loro casa, onde renderla salda contro tutta la violenza delle tempeste, che potranno scatenarsi contro essa; che invece di questa polvere, cui avranno abbandonata per aderire *alla durezza della selce*, che ci significa la fermezza non solo della fede di GESU' CRISTO, come si è detto, ma ancora le austerità della penitenza inseparabili dal Cristianesimo, saranno come inondati da *torrenti d'oro*, che a maraviglia ci figurano l'abbondanza della carità, che riempie il cuor loro in questo mondo, e i torrenti dei celesti piaceri, di cui saranno inebbriati nell'altro, che altro non sono che la pienezza della medesima carità figurata nelle Scritture *dall'oro*; e che per fine l'*Onnipossente*, come dicesi in progresso, *si dichiarerà per loro contro tutti i loro nemici*; cioè che il suo braccio e la sua grazia onnipossente gli assicurerà in tale stato per ovviare che per l'avvenire non restino sconfitti dai loro nemici.

Vero è che Giobbe non avea mestieri di *far ritorno all'Onnipotente*; poichè non se n'era egli allontanato, come Elifaz sel dava falsamente ad intendere. Ma sapeva il sant'uomo che dovea a lui ricorrere con più ardore che mai in mezzo alle sì terribili prove della sua pazienza. E meritò egli in effetto con un sì fedele ossequio al suo Dio, che l'*Onnipotente* lo proteggesse contro tutti i suoi nemici, e che *mol-*

[1] *Bed. in Job. l. 2. c. 5.*

moltiplicasse all' infinito *i suoitesori*, non solamente quei della terra, come si vedrà di poi, ma quelli molto più della grazia, che ricevettero un aumento incredibile dal furore stesso della tentazione.

CAPITOLO XXIII.

Giobbe brama di aver Dio stesso in giudice deola disputa che ha cogli amici, onde riconducessero che i delitoi a lui falsamente imputati non erano la ragione di sua afflizione.

1. *RESpondens autem Job ait:*

2. *Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, & manu plagæ meæ aggravata est super gemitum meum.*

3. *Quis mihi tribuat, ut cognoscam, & inveniam illum, & veniam usque ad solium ejus.*

4. *Ponam coram eo judicium, & os meum replebo increpationibus.*

5. *Ut sciam verba, quæ mihi respondeat, & intelligam quid loquatur mihi.*

6. *Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis suæ mole me premat.*

1. GIobbe rispose, e disse:

2. Or pure il ragionamento mio è pien d'amarezza, e ben più grave dei miei gemiti è la violenza della mia piaga.

3. Quanto volentieri bramerei io di sapere, come poter trovar Dio, e come presentarmi fino al suo trono!

4. Espor vorrei la mia causa innanzi a lui, ed empirmi la bocca d'argomenti.

5. Saprei almeno quel ch' ei fosse per rispondermi, ed intenderei quel che fosse per dirmi.

6. Non vorrei però ch' ei meco contendesse con troppa forza, onde non mi opprimesse colla mole di sua grandezza.

7. Vor-

tà, ha ancora in pronto molti altri simili mezzi *di affliggermi*.

15. *Et idcirco a facie ejus turbatus sum, & considerans eum timore sollicitor.*

15. E perciò per di lui cagion mi conturbo; e pensando a lui, temo e mi angustio.

16. *Deus mollivit cor meum, & Omnipotens conturbavit me.*

16. Dio m' ha strutto il cuore, e l' Onnipotente m' ha scompigliato.

17. *Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo.*

17. Imperocchè io non mi son già perduto per le tenebre, che mi circondano, nè la oscurità m' ha coperto il volto.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. *Il mio ragionamento è pieno di amarezza, & la violenza della mia piaga vince di gran lunga i miei gemiti.* Giobbe fa vedere subitamente quanto egli sentasi commosso dalla inumanità dei suoi amici [1], considerando che non aveano alcun riguardo alle verità, ch' egli avea loro avanzate; e che quanto più sembra avergli stimolati colle sue querele a riconoscere, che Dio non l' affliggeva siccome un empio, ma qual uno dei servi suoi; tanto più l' aggravavano essi ed anmentavano il suo dolore coi loro oltraggi. Può dirsi in un altro senso, che quest' uomo giusto era afflitto vedendosi *ancora* come sforzato a proferir di nuovo *parole di amarezza*; ma protestava nel tem-

[1] *Synops. Crit.*

tempo ſteſſo che tutti i ſuoi gemiti erano inferiori di molto a quanto egli ſoffriva. Intorno a che alcuni ſaranno forſe maravigliati conſiderando che un uomo sì pazienre, com' era Giobbe, non abbia preferito un umile ſilenzio a tante doglianze; e non abbia riguardato un tal ſilenzio a far tacere e ad edificare i ſuoi amici aſſai più acconcio di tutte le giuſtificazioni da lui addotte, affine di provare la ſua innocenza. Diranno eglino in oltre, che l'eſempio di GESU' CRISTO, cui egli figurava, e di cui diceſi nel Vangelo [1]; che niente ei riſpondeva per giuſtificarſi contro le falſe teſtimonianze depoſte contro di lui, prova chiaramente, che il ſervo non dovea moſtrarſi a far conoſcere la ſua innocenza più appaſſionato di quel che poſcia ſialo ſtato il maeſtro, il quale Dio eſſendo ed uomo, e l'innocente per eccellenza, a diſingannar coloro, che lo riguardavano come un colpevole, ſembrava eſſere incomparabilmente più obbligato che non era un uomo, che ſebben giuſto, era non oſtante non meno di tutti gli altri uomini ſottopoſto alla umana fragilità. Ma biſogna primieramente conſiderare, ch'eſſendo Giobbe la figura di GESU' CRISTO fu di ragione, che la verità la vinceſſe ſopra la figura e ſopra l'ombra, che era più imperfetta. D'altronde era importantiſſimo, che Dio abbozzando nella perſona di Giobbe la immagine dell'unico ſuo figliuolo faceſſe pur conoſcere per bocca di Giobbe, che quegli, di cui era la figura, ſoffrirebbe innocentiſſimamente i maggiori oltraggi e i dolori più ſpaventevoli. E per ultimo tutte le giuſtificazioni e tutti i gemiti di Giobbe non riguardavano ſoltanto la ſua perſona particolare, ma molto più la cauſa di Dio, la cui ſapienza e la cui giuſtizia venivano aſſalite dai falſi raziocinii de' ſuoi amici, che pretendevano, come ſi è veduto, che i ſoli empii foſſero afflitti. Con queſta avvertenza dobbiamo noi aſcoltare tutte le lamentanze di Giobbe, che benchè foſſero effetti naturaliſſimi della debolezza della ſua carne, erano nel tempo ſteſſo miſterioſe e profetiche riguardo a GESU' CRISTO.

V. 3.

[1] *Marc. c. 14. 61.*

℣. 3. *Bramerei di ſapere come poter trovar Dio e innoltrarmi ſino al ſuo trono*. Queſto deſiderio ſembra ardito, poichè la Chieſa conſiderando la ſovrana purità di Dio eſclama, che il *giuſto appena ſarà ſalvo*; ma non ſembrerà tale [1], ſe penetriamo il vero ſentimento di Giobbe. I ſuoi amici lo calunniano e lo fanno paſſare per un colpevole oppreſſo da tutti i flagelli della collera divina. Dopo eſſerſi indarno affaticato a trarli d' inganno e a convincere di falſità il fondamento, ſu cui ſi appoggiavano, ſoſpira la ſorte di aver Dio ſteſſo a giudice di queſta conteſa. Queſta brama avea egli pur dianzi paleſata, e quì la rinnova, non potendo più ſperare di fare alcuna breccia in animi sì oſtinati e sì malamente prevenuti. Deſidera dunque Giobbe non di entrare in giudizio con Dio ſteſſo, come ſe giuſto foſſe ſtato perfettamente, lo che ha egli negato ne' capitoli precedenti; ma di entrare in giudizio dinanzi a lui co' ſuoi amici intorno i ſuoi preteſi delitti, di cui lo accuſavano ingiuſtamente ſotto preteſto di giuſtificare la divina ſua providenza, alla quale ſi perſuadevano che ſi faceſſe onta, allorchè ſi riconoſceva che i giuſti erano bene ſpeſſo afflitti in queſta vita.

℣. 4. *Introdurrei la mia cauſa davanti a lui, ed empirei la mia bocca di argomenti*. Altri ſpiegano: *Empirei la bocca di querele*, di quelle cioè, che ho fatto contro tutti voi, miei amici, intorno la iniqua accuſa, onde mi aggravate. Ma l' Ebreo legge, ed *io empirei la mia bocca di argomenti*; lo che ſignifica quaſi il medeſimo, cioè eſporrei a Dio partitamente tutte le ragioni, per cui potrei provare che voi mi fate una ingiuſtizia, e che i voſtri penſieri intorno la ſua condotta verſo i giuſti ed i malvagi non ſono fondati ſopra la verità.

℣. 5. *Saprei quel ch' ei foſſe per riſpondermi; ed intenderei quel che foſſe per dirmi*. Non è già queſta una disfida fatta a Dio, come s' ei diceſſe con uno ſpirito di preſunzione [2]: Vorrei ſapere coſa poteſſe Dio rimproverarmi. Im-

[1] *Eſtius in hunc loc.* [2] *Synopſ. Critic. Eſtius.*

Imperocchè non ignorava egli che l'uomo più giusto è imperfetto, paragonato essendo a Dio; lo che vedremo protestarsi dallo stesso Giobbe. Ma il senso di tali parole è il seguente: Desidererei trovar mezzo di presentarmi al divin soglio, affinchè, dopo avergli rimostrati i giusti motivi, che ho di lamentarmi de' miei amici, si degnasse farmi conoscere o piuttosto fare a lor medesimi conoscere le vere cause della estrema afflizione, in cui mi trovo, le quali cause non sono, com' eglino pensano, i varii delitti imputatimi falsamente. Però Giobbe non desidera venire in un certo modo a contesa con Dio come con un avversario; ma desidera unicamente che siagli nota la sua volontà e gli eterni divisamenti della sua condotta verso lui, non solo per adorarli, ma ancora più per iscoprirli e farli rispettare a' suoi amici. Imperciocchè manifestamente apparisce, ch'egli ne avea minor bisogno per se che per loro, facendo egli abbastanza vedere, secondo la osservazione di un Interprete, nel progresso di questo Capitolo, che non eragli ascoso totalmente il segreto della condotta di Dio, quando dichiara; *Che Dio sa la via, per cui egli cammina, e che lo prova come l'oro, che provasi col fuoco:* Cioè che *palese essendo a Dio la innocenza, in cui egli vive*, e tuttavolta affliggendolo in una sì terribile maniera, dava motivo di giudicare che lo *provasse*, e che volesse con un sì aspro cimento renderlo più puro e più degno di accostarsi alla sovrana di lui purità.

℣. 6. *Non vorrei ch' egli meco contendesse con fortezza, onde non mi opprimesse col peso della sua grandezza.* Lo che prova quel che detto abbiamo poco fa, ch' egli non provocava già a tenzonar seco lui la divina giustizia, come se niente avesse quella potuto rimproverargli; cosa che unicamente conveniva all'uomo Dio, di cui era egli la figura. Però nel tempo stesso ch'egli manifesta il suo desiderio di presentarsi all'adorabil trono della divina maestà, onde proporre la sua causa davanti a lui, cioè la contesa, che avea co' suoi amici sull'articolo della propria innocenza, dichiara che non dimanda, che Dio *lo combatta con troppa forza*;

cioè

cioè ch' egli esamini la sua innocenza giusta le santissime regole della somma di lui giustizia; poichè non dubita che *troverebbesi oppresso dal peso della sua grandezza*, che altro non è che la giustizia medesima superiore infinitamente a tutte le umane giustizie; ma soltanto gli richiede che voglia trattarlo con *equità* e con bontà. Giobbe non vuol già dire, che Dio non sarebbe *equo*, se *contro lui combattesse con tutta la sua forza*, e se lo giudicasse conformemente al rigore della sua giustizia; poichè l' uomo più giusto sinceramente riconosce d' essere impuro agli occhi suoi. Ma la equità, di cui parla, è piuttosto relativa alla consueta maniera, che hanno gli uomini, di parlare, secondo la quale è certo che Giobbe era innocente davanti a Dio di quella innocenza, che si può *equamente* attribuire a un uomo giusto, qual era colui, a cui Dio stesso resa avea preclarissima testimonianza, chiamandolo uomo *semplice e di cuor diritto*.

℣. 8. *Ma che farò io? Se vo in Oriente, non apparisce; se in Occidente, nol veggo*. Egli medesimo risponde a quel che detto aveva; che *avrebbe desiderato di poter trovar mezzo di presentarsi al trono di Dio*. Imperocchè riflettendo che Dio è un puro spirito, si avvede che non può scoprirlo in alcun luogo, comecchè riempia tutti i luoghi invisibilmente. Tal è il senso e tale la forza delle parole: *Se vo in Oriente, non apparisce; se in Occidente, nol comprendo*. Non dice già egli [1] che Dio non sia in Oriente o in Occidente, ma che Dio quivi *non apparisce* agli occhi suoi, e ch' *egli non può vederlo*. Inoltre soggiugne, che a destra o a sinistra, cioè a Mezzodì o a Settentrione *non potrà pervenire fino a lui*. Giobbe dunque riconosce che colui, ch' egli cerca, è *a Oriente ed a Occidente e a destra e a manca*, e che quindi è dappertutto; ma che ciò non ostante dappertutto incomprensibile egli è ed invisibile. „ Imperciocchè il „ Creatore di tutte le cose, dice S. Gregorio [2], non è in „ un

[1] *Tirin. Menoch. in hunc loc.*
[2] *Gregor. Moral. l. 16. c. 13.*

„ un luogo particolare, riempiendo egli tutti i luoghi;
„ laonde meno si trova colui, che è dappertutto, quando
„ particolarmente ricercasi in qualche luogo. Egli è uno
„ Spirito infinito, che in se stesso rinchiude tutte le cose;
„ che circonda ciò che riempie, e riempie ciò che circon-
„ da; che supera infinitamante tutto quanto da lui sostien-
„ si, e che sostiene ogni cosa a lui inferiore. “

Trovandosi dunque Giobbe nell'assoluta impotenza di veder colui, ch' egli cercava, in qualche modo si racconsola, quando considera, che s' ei non può vedere questo Spirito infinitamente a lui superiore, egli medesimo almeno è veduto dalla sua luce sì penetrante; lo che da lui si dichiara nei termini seguenti.

℣. 10. *Ma egli sa la mia strada, e mi prova come oro, che passa pel fuoco*. La maggiore consolazione, che possa avere un'anima giusta, allorchè si trova come Giobbe nell' afflizione, e allorchè da qualunque lato si rivolga, *o verso l' Oriente o verso l' Occidente*, *o a Tramontana*, *o a Mezzodì*, non può vedere chi ella ricerca; cioè egli a lei si nasconde, come se l'avesse abbandonata alla violenza de' suoi nemici; la maggiore sua consolazione, io dico, è l' esser certa, com'era Giobbe, che in tale stato ancora Dio la mira e *conosce la sua via*, cioè la sua fedeltà, e il sapere che l'afflizione, in cui ha egli permesso ch'ella sia caduta, è la fornace, in cui *lo prova come l' oro*, *che si purifica col fuoco*. „ Non già per uno spirito di presunzione, dice il
„ Pontefice S. Gregorio, questo sant' uomo veggendosi co-
„ sì afflitto si paragona all' oro; poichè quegli, cui la vo-
„ ce di Dio avea dichiarato esser giusto prima pur che fos-
„ se afflitto, non cade in una simile tentazione per esser
„ punito de' suoi delitti, ma per aver motivo di crescere in
„ meriti. “

℣. 11. 12. *Il mio piede ha seguito le sue orme* ec. *Non mi sono scostato dai comandamenti*, *che sono usciti dalle sue labbra*, *ed ho occultato nel mio seno le parole della sua bocca*. Giobbe prova quì ciò, che aveva egli affermato; che Dio conosceva la sua fedeltà, e ci presenta nell' esempio di quan-

quanto ha fatto un aimmagine di quel, che far noi dobbiamo per esser Santi al par di lui. „ Tutti i varii effetti, „ che noi andiamo osservando della condotta di Dio, dice „ un gran Santo [1], sono come le *orme* divine, ch' ei ci „ presenta, affinchè noi le seguitiamo. Allorchè dunque „ noi consideriamo la sì ammirabile virtù della sua pazien„ za e della sua bontà verso gli uomini; e nel conside„ rarla ci sforziamo d' imitarla, che altro facciamo salvo„ chè *seguitar le orme* affatto divine de' suoi passi „? E il medesimo Santo aggiugne che Giobbe, il quale avea già conosciuta in ispirito la Incarnazione del Figliuol di Dio, secondo che si è dianzi osservato sopra le parole: *So che vive il mio Redentore*; poteva ben anche, allorchè diceva; *Che il suo piede aveva seguite le sue orme*, avere dinanzi agli occhi i caratteri veramente ammirabili di quell'Uomo Dio, di quell' onnipotente Mediatore fra Dio e l' uomo; cioè la sua misericordia, la sua carità, la sua umiltà e la sua pazienza; e quindi non potendo sino alla cognizione innalzarsi degl' impenetrabili segreti della sua giustizia verso gli eletti, abbassavasi a considerare sopra la terra e a seguitare i varii passi, che il divin Redentore degli uomini vi avea già come impressi anticipatamente nel suo spirito: *Quatenus qui occultæ dispositionis ejus sublimia videre non poterat, quasi in terra conspiciens, ad imitationem ejus vestigia teneret*.

Giobbe soggiugne: *Ch' egli non s' è scostato dai comandamenti usciti dalle labbra di Dio*. Tutta la inquietudine dei giusti, dice pur S. Gregorio, consiste nel guardarsi che le loro vie non si allontanino dalle vie della verità, e nel porre ad esame le loro proprie opere confrontandole colle regole eterne, che deggion essere la misura della loro condotta. Ma qual è l' uomo sopra la terra, che osi dire come fa Giobbe; Ch' *egli non si è scostato dai precetti del suo* Dio? E' quegli che può con lui veracemente affermare: *Che ha occultato nel suo seno le parole della sua bocca*. Im-

[1] *Ibid. ut supra cap.* 16.

Imperocchè la parola di Dio, che occultata è nel seno, cioè nel cuore del giusto, è quella divina sementa del Vangelo [1], la quale caduta essendo nel buon terreno, cioè, secondo che lo spiega GESU' CRISTO medesimo, *in un cuor buono e perfetto*, quivi è accolta e conservata, e non manca di fruttificare.

Di questo modo, secondo la riflessione di Beda [2], il Santo Profeta assicura parlando a Dio stesso [3]: Che *nascondeva le sue divine parole nell' imo del cuor suo, affine di non peccare*. E però, stante la osservazione di S. Gregorio, dicesi nel Vangelo [4]; Che la B. Vergine *conservava tutte queste cose, e le riandava nel cuor suo*. La testimonianza, che Dio stesso rese a Giobbe, dichiarando al demonio [5]; ch'*egli era semplice e di cuor diritto; che temeva Dio, ed astenevasi dal male*, fa ben conoscere la verità di quel che dice in questo luogo; ch'*egli non si è scostato dai divini precetti*. Non bisogna ciò non ostante prendere queste parole a rigore, come se mai non se ne fosse allontanato, o ch' egli in essi camminasse così perfettamente, che mai non gli offendesse. Imperocchè una si intera fedeltà non è propria di questa vita; e basta intenderla, com' egli medesimo la intendeva; cioè che non avea trasgredito con delitti, come i suoi amici l'accusavano, i comandamenti di Dio, e che gli errori da lui commessi erano colpe di fragilità, in cui cadono i giusti, finchè vivono sopra la terra.

V. 13. *Ma per altro egli è solo. Niuno può impedire che non abbian effetto le sue risoluzioni; poichè fa tutto quel, che a lui piace*. Sembra ciò riferirsi naturalmente a quel, che detto ha pocanzi; *che Dio sapeva qual sentiero egli battesse, e che lo provava siccome l'oro, che si purifica col fuoco: imperocchè*, aggiugne, *egli è solo, e fa tutto quel che a lui piace*. Lo che torna allo stesso che dire: Vero è che Dio conosce la fedeltà, con cui lo servo; poichè fa che il mio piede ha seguito le sue orme, e che io non mi sono scostato

[1] *Luc. c.* 8. 15. [2] *Beda in Job. l.* 2. *c.* 6.
[3] *Psal.* 118. 11. [4] *Luc. c.* 2. 19. [5] *Job. c.* 1. 8.

ſtato dai ſuoi precetti. Ma per voler ſuo nondimeno io ſono provato qual oro, che ſi purifica nel fuoco. E chi oſerà opporviſi, giacchè egli ſolo ſuſſiſte da ſe medeſimo come Dio, e può aſſolutamente eſeguire tutto ciò che a lui piace, ſenza che alcuno poſſa mettergli verun oſtacolo? Imperciocchè, dice ammirabilmente S. Gregorio [1], le coſe ſteſſe, che ſembrano operarſi contro la divina ſua volontà, non poſſono tuttavia a quella far contraſto; perocchè non di rado egli permette che ſi faccia quel che è contrario ai ſuoi comandamenti, affinchè ſia adempiuta la ſua volontà cogli ſteſſi mezzi, di cui ſi ſerve l'uomo per violarla.

℣. 14. 15. *Quando avrà egli eſeguita la eſecuzione preſente della ſua volontà ſopra di me, gli rimangono tuttavia molti altri mezzi* di affliggermi *e di provarmi. Però per di lui cagion mi conturbo, e penſando a lui temo, e mi anguſtio.* „ O beato Giobbe, eſclama un Santo Pontefice [2], „ permetti che io ti addomandi, perchè temi ancora, ag-„ gravato eſſendo da mille mali. Non ſi dee temere il ma-„ le ſe non quando pure non è accaduto; e qual è dun-„ que il motivo del tuo timore, poichè quel che potevi „ temer di peggio, è già piombato ſopra di te? Ma queſt' „ uomo giuſto ci riſponde con dirci anticipatamente: *Al-„ lorchè Dio avrà ſopra di me eſeguito la ſua volontà, gli „ rimangono tuttavia molti altri mezzi* di affliggermi e *di „ provarmi:* come s'ei diceſſe; Conſidero quel ch'io ſof-„ fro, ma penſo nel tempo ſteſſo a quello, che poſſo an-„ cora ſoffrire. Dio eſeguiſce la ſua volontà nella mia per-„ ſona, affliggendomi con tante diverſe perſecuzioni; ma „ s'egli ha intenzione di affliggermi e di provarmi anche „ più, troverai nuovi mezzi di accreſcere le mie piaghe. „ Per sì fatta guiſa, il Santo aggiugne, quell'uomo giu-„ ſto è conturbato dalla preſenza di Dio, allorchè rappre-„ ſentandoſi nell'imo del cuor ſuo la terribile maeſtà e l' „ adorabile rettitudine della ſua giuſtizia, riconoſce la pro-

„ pria

[1] *Gregor. Moral. l. 16. c. 28.*
[2] *Gregor. Moral. ibid.*

„ pria impotenza a sostenere un esame sì terribile, purchè
„ Dio nol tratti con bontà".

Il Santo stesso dice in oltre su queste parole di Giobbe: *E allorchè lui considero, temo e mi angustio*; Che quanto meno *consideriamo* in questa vita il rigore della divina giustizia, tanto meno la *temiamo*, e riposiamo in una malnata sicurezza; e che però *i* giusti rientrano del continuo nei penetrali del cuor loro, e si presentano all'interior tribunale dello Spirito di Dio, che abita nell'imo della loro anima, affine di poter un giorno comparire con tanto maggiore fiducia alla presenza di quel giustissimo Giudice, quanto saranno stati più compresi da un'umile tema, finchè vissero quaggiù. „ Che se Giobbe, il qual era incessantemente
„ applicato a placar Dio coi suoi sagrificii, che davasi tutto
„ intero ad esercitare la ospitalità e la carità, che umil era
„ verso i suoi inferiori; e pieno di bontà verso coloro,
„ che lo travagliavano; se Giobbe non tenevasi nè pur al-
„ lora sicuro, quando il Signore lo provava e purificavalo
„ con tanti flagelli; che sarà di noi, esclama il Santo me-
„ desimo? E che diremo noi altri peccatori e noi altri mi-
„ serabili? Ma veggiamo di grazia, aggiugne il Santo Pa-
„ pa, se il peso di tale spavento proveniva dallo stesso
„ Giobbe".

Ѷ. 16. *Dio ha strutto il cuor mio, e l'Onnipotente mi ha conturbato*. San Gregorio ci fa pur anche osservare su queste parole, che l'*ammollimento del cuor* del giusto è quì rappresentato come un dono di Dio, perocchè il cuore del giusto è penetrato dal timore del giudizio dello stesso Dio.
„ Imperocchè, dic'egli, molle è una cosa, che può essere
„ penetrata; dove che la durezza è opposta alla penetra-
„ zione. Lo che fa dire al Savio [1]: *Felice l'uomo, che*
„ *sempre teme: ma quegli, di cui l'anima è dura, si pre-*
„ *cipiterà nel male*". Attribuisce dunque la virtù di un tal timore non a se stesso, ma a Dio, colui che diceva: *Dio ha strutto il cuor mio, e l'Onnipotente mi ha spaventato*.

Ѷ. 17. *Imperciocchè non mi sono io perduto* dimenticandolo

[1] *Prov. cap.* 8.

lo *in mezzo alle tenebre, che mi circondano, nè coprì già il mio volto la caligine*. Egli protesta, che *se non si è perduto in mezzo alle tenebre, che lo circondavano*, cioè in mezzo a tanti mali, ond'era assediato, e in mezzo agl' interiori oscuramenti, cui pativa nell'animo suo, non per altro ebbe una sì rara sorte, se non perchè Dio aveva ammollito il cuor suo col salutar timore inspiratogli dai suoi giudicii. Laddove che i riprovati incalliscono nei gastighi, che Dio loro manda, e si sfogano in bestemmie; per l' opposito i veri servi di Dio si *ammolliscono* e si umiliano sotto la sua mano onnipotente, cui adorano, quando pur li percuote; e in qualunque interiore *oscurità* egli permetta che li faccia cadere il loro nemico, il *loro volto* cioè l'occhio della loro fede si conserva sempre puro nell' imo del loro cuore, e non è *coperto dalle tenebre* della malizia diabolica. Imperocchè accade in effetto, come osserva un Padre antico [1], che i più giusti soffrano talvolta una specie di oscuramento a cagione dei pensieri della terra e della carne, che sorgono nelle loro menti; ma la pronta fedeltà, con che li rigettano tosto, che incominciavano a destare in esso loro il seme di un reo piacere, questa si oppone che *non siane coperto il volto* ovvero l' occhio del loro cuore. Ed aggiugne il S. Padre quel che poteva bene avere egli stesso sperimentato, che tali pensieri vengono assai di frequente ad imporaunarci nel tempo eziandio dell' augusto sagrifizio dei nostri altari, ma che s' immolano a Dio colle lagrime interiori versate alla sua presenza; lo che dice essere stato figurato in qualche modo dagli uccelli importuni venuti a piombar sul sagrificio offerto da Abramo [2] verso il tramonto, e da lui con premura somma discacciati, perchè via non portassero la sua vittima.

CA-

[1] *Gregor. ibid. ut supra c. 19.*
[2] *Gen. cap. 5.*

CAPITOLO XXIV.

Giobbe fa una numerazione dei delitti, tirannie ed ingiustizie che Dio soffre per un tempio nel mondo, e riserva di punire alla fine.

1. AB *Omnipotente non sunt abscondita tempora: qui autem noverunt eum, ignorant dies illius.*

2. *Alii terminos transtulerunt, diripuerunt greges, & paverunt eos.*

3. *Asinum pupillorum abegerunt, & abstulerunt pro pignore bovem viduæ.*

4. *Subverterunt pauperum viam, & oppresserunt pariter mansuetos terræ.*

5. *Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum: vigilantes ad prædam præparant panem liberis.*

6. *Agrum non suum demetunt, & vineam ejus, quem vi oppresserint, vindemiant.*

7. *Nudos dimittunt homines indumenta tollentes, quibus non est operimentum in frigore:*

1. DAll' Onnipossente, *continuò Giobbe*, non sono occultati i tempi; ma quelli stessi, che lo conoscono, ignorano i giorni di lui.

2. Altri *a loro pro* trasferiscon confini, rapiscono greggie, e le menano ai loro pascoli.

3. Menano via l'asino dei pupilli; pigliano in pegno il bue della vedova.

4. Sovvertiono la via dei poveri, ed opprimono tutti quanti i più poveri del paese.

5. Altri, come asini salvatici nel diserto, escono al loro mestier *di bottinare;* sono vigilanti in andare alla preda, per preparare il cibo ai loro figli.

6. Mietono il campo, che non è loro, vendemmiano la vigna di colui, che fu da essi oppresso con violenza.

7. Levano sino gli abiti, e rimandano ignudi coloro, che non hanno di che coprirsi nel freddo;

8. che

8. *quos imbres montium rigant: & non habentes velamen, amplexantur lapides.*

8. che soggiaciono ad essere bagnati dalle acque, che calan dai monti; e che non avendo più di che coprirsi si vanno a cacciar tra le rupi.

9. *Vim fecerunt deprædantes pupillos, & vulgum pauperem spoliaverunt:*

9. Predano di viva forza i pupilli, e spogliano la povera plebe.

10. *Nudis & incedentibus absque vestitu, & esurientibus tulerunt spicas.*

10. Strappano *fin poche* spighe agl'ignudi, che vanno senza vesti indosso, e che sono pieni di fame.

11. *Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt.*

11. Si riposano al mezzogiorno tra i mucchi *delle sostanze* di quelli, che dopo calcati i torchi *dell' olio e del vino*, restano con sete.

12. *De civitatibus fecerunt viros gemere, & anima vulneratorum clamavit, & Deus inultum abire non patitur.*

12. Fanno sospirare gli uomini delle città, sclamano le anime dei feriti; e intanto Dio soffre che restino invendicate [1] *cotali ribalderie*.

13. *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias ejus, nec reversi sunt per semitas ejus.*

13. Costoro sono rubelli alla luce, non conoscono le vie di quella, e non insistono su i di lei sentieri.

14. *Mane primo consurgit homicida, interficit egenum & pauperem: per noctem vero erit quasi fur.*

14. Al primo far del giorno l' omicida si leva, ammazza l'indigente, e il meschino; e la notte fa da ladro.

15. *Oculus adulteri observat caliginem, dicens: Non me videbit oculus: & operiet vultum suum.*

15. L'occhio dell'adultero aspetta lo scuro, dicendo: Nessun mi vedrà: *E per non essere riconosciuto* si maschera il volto.

16.

[1] Per maggior chiarezza s'è spiegato a rovescio. Vedi la spiegazione.

16. *Perfodit in tenebris domos, ſicut in die condixerant ſibi, & ignoraverunt lucem.*

16. Di notte bucano le caſe, giuſta l' appuntamento fatto di giorno. Così ſe la paſſano ignorando la luce.

17. *Si ſubito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis: & ſic in tenebris quaſi in lce ambulant.*

17. Laonde toſto che l'alba appariſce, eſſi la reputano un ombra di morte; ed *all' oppoſto* camminano nelle tenebre, come ſe *foſſero* in piena luce.

18. *Levis eſt ſuper faciem aquæ: maledicta ſit pars ejus in terra, nec ambulet per viam vinearum.*

18. Coſtui però va leggiere *come* ſull' acqua; la ſua porzione ſarà maladetta nella terra, ed ei marcierà per la via delle vigne.

19. *Ad nimium calorem tranſeat ab aquis nivium, & uſque ad inferos peccatum illius.*

19. Dalle acque *fredde* della neve paſſerà ad un eceſſo di caldo, e il ſuo peccato *lo condurrà* ſino al ſepolcro.

20. *Obliviſcatur ejus miſericordia, dulcedo illius vermes: non ſit in recordatione, ſed conteratur quaſi lignum infructuoſum.*

20. La compaſſione lo avrà in obblio, le ſue delizie ſaranno i vermini, non ſi farà più menzione di lui, ma verrà fatto in pezzi qual' arbore non fruttifera.

21. *Pavit enim ſterilem, quæ non parit, & viduæ bene non fecit.*

21. Imperocchè alimentò la ſterile, che non fa figli, ed alla vedova non fece bene.

22. *Detraxit fortes in fortitudine ſua: & cum ſteterit, non credet vitæ ſuæ.*

22. Colla ſua prepotenza atterrò anche i forti; e quando ei ſi preſenta, neſſun [1] ſi fida della ſua vita.

23. *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo*

23. Dio gli diè luogo al pentimento; ma egli di quello

[1] Così con dotti Interpreti. *Non* ſi è preſo in vece di *nemo*.

in superbiam: oculi autem ejus sunt in viis illius.

lo si abusa in orgoglio; gli occhi però di Dio sono intenti sulla di lui condotta.

24. *Elevati sunt ad modicum, & non subsistent: & humiliabuntur sicut omnia, & auferentur, & sicut summitates spicarum conterentur.*

24. Tali persone per un poco s'estollono, ma poi non sussistono; in conformità di tutto quello *che fecero* vengono abbassati, e tolti; come le cime delle spighe restan tritati.

25. *Quod si non est ita, quis me potest arguere esse mentitum, & ponere ante Deum verba mea?*

25. Che se ella non è così, mi redarguisca pure un qualchedun di menzogna, e accusi quanto io ho detto, innanzi a Dio.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. I. I *Tempi non sono stati ascosi dall'Onnipotente: ma quei che lo conoscono, ignorano i giorni suoi.* Queste parole sembrate sono agl'Interpreti estremamente difficili da spiegarsi [1], e la maggior parte hanno inteso un senso, che da noi si esprime dicendo: *Che i tempi non sono ascosi all'Onnipotente;* o al contrario con un punto interrogativo, che è notato nell'Ebreo in questo modo: *I tempi non sono forse ascosi all'Onnipotente?* lo che affermano che Giobbe diceva non secondo il suo sentimento, ma secondo che potrebbe farne giudicare l'apparenza, allorchè si vede che gli empii vivono sopra la terra nella impunità, come se l'*Onnipotente non sapesse* quel che accade quaggiù in *tutti i tempi*, e in tutto il corso dei secoli.

Ma

[1] *Synops. Critic.*

Ma ſenza fermarci a vedere, che queſto non è il ſenſo più ſpirituale [1], baſta adottar quello, che un dotto Autore ci ha ſcoperto come il più vero. Benchè dunque ſia vero che *i tempi* noti ſieno agli uomini, e *che* il Dio *onnipotente non gli abbia* loro *occultati*, poichè ſanno, come dice GESU' CRISTO [2], *riconoſcere quel che preſagiſcono le diverſe apparenze del Cielo* e del tempo, è ancora più vero che *quelli*, *che conoſcono l' Onnipotente*, cioè i ſuoi ſervi più fedeli, ch' egli onora in qualche modo della ſua confidenza, o in generale tutti gli uomini, che lo conoſcono e i malvagi ſteſſi, non *hanno contezza de' giorni ſuoi*, cioè del tempo, ch' egli ſi è riſerbato per dimoſtrare la ſua giuſtizia verſo gli empii, e che propriamente è *il giorno dell' Onnipotente;* perocchè aſpetta egli un tal giorno per manifeſtare la ſua onnipotenza riſpetto a quelli, che diſprezzato, l' hanno durante la loro vita, come ſe foſſe ſtato addormentato, od aveſſe ignorato i loro delitti. Quindi GESU' CRISTO [3], allorchè gli Apoſtoli gli domandarono in che tempo riſtabilirebbe il regno d' Iſdraele, riſpoſe loro: *Non è da voi il ſapere i tempi e i momenti*, *che il Padre ha riſerbato al ſovrano ſuo potere*. Dio lenta dunque, per così dire, le redini ſul collo agli empii, e permette che ſpeſſiſſimo ſi abbandonino ai loro delitti, aſpettandoli in *quel giorno*, cui non poſſono conoſcere, e in cui renderà quel che a ciaſcuno è dovuto.

℣. 2. *Altri a loro pro trasferiſcono i confini*. Giobbe poſcia ſi diffonde a far vedere di nuovo, come gli uomini ignorando il giorno del Signore precipitino impunemente in mille eccesſi. Si è riguardato in ogni tempo qual graviſſimo delitto il *muovere i termini* delle terre; *traſportandoli* più oltre per ampliare la ſua eredità a danno del ſuo vicino. Ma San Gregorio Magno e un dotto Interprete dopo lui [4] ci dichiarano, che lo Spirito Santo poteva ben indicare in un ſenſo ſpirituale con queſte parole il delitto, cui commettono gli

[1] *Codurc. in hunc loc.* [2] *Matth. c.16. 2. Luc. c.12. 14. &c.*
[3] *Act. c. 1. 6. 7.* [4] *Gregor. Moral. l. 16. c. 12. Eſtius in hunc loc.*

gli eretici, allorchè presumono insolentemente di *toccare i termini*, secondo che legge l'Ebreo, o secondo la Vulgata, di *cambiare* gli antichi *termini*, che i Santi Padri hanno costituiti intorno la dottrina della Fede. Imperocchè quando hanno essi incominciato a violare il sagro deposito della Chiesa, quindi nasce infallibilmente, che *rapiscono e depredano la greggia* di GESU' CRISTO, che sono i popoli fedeli; e che in vece dei santi pascoli, in cui il vero pastore guidavali con sicurezza, li *cibano* della menzogna e dell'errore.

℣. 4. *Sovvertono la via dei poveri*: L'Ebreo legge [1]: *Che fanno torcere i poveri dal loro sentiere;* lo che può bene significare o che per un effetto della loro malizia fanno uscire dalla via della verità, e inducono in errore *quelli*, *che sono poveri*, cioè quelli che per la loro povertà e per la loro semplicità sono più esposti ad essere sorpresi dalle loro menzogne; o che per un moto dell'orgoglio, che occupa i loro animi, fanno violenza ai poveri e gli sforzano a ceder loro il cammino, allorchè gl'incontrano, essendo lontani infinitamente dal riguardarli con quegli occhi della fede, che GESU' CRISTO è venuto a mettere in fronte ai veri suoi discepoli, quando gli ha assicurati; *che beati sono i poveri*, *perchè possederanno il regno de' Cieli*.

Che se queste parole vogliamo spiegare secondo la Vulgata, si può quindi intendere, che i ricchi, i quali malvagi sono e potenti, *distruggono* o tutti i divisamenti dei poveri o tutti i mezzi, che avevano essi per vivere; e sono, per così dire, rispetto a loro come pietre di scandalo, in cui inciampano ad ogni passo, e che li pongono a grave rischio di cadere e di fracassarsi.

℣. 6. *Mietono il campo*, *che non è loro*. Quel che Giobbe intende letteralmente [2] dei malvagi, che spogliano i poveri, il Pontefice S. Gregorio l'intende spiritualmente degli ereti-

[1] *Codurc. in hunc loc. Synops. Critic. Bed. in Job. l. 2. c. 7.*
[2] *Ibid.* 22.

eretici, che *mietono*, dic' egli, *il campo*, *che loro non appartiene*, allorchè si arrogano temeriarmente la proprietà della Sagra Scrittura, che il deposito è della Chiesa Cattolica, e ne traggono varii passi per combattere la verità e per sostenere i loro errori: „ *E mietono pure il campo*, *che loro* „ *non appartiene*, aggiugne il S. Dottore, *e vendemmiano la* „ *vigna di colui*, *cui eglino hanno oppresso*, *quelli*, che spogliano in qualche modo la Chiesa, ed opprimono il di„ vin suo capo nella persona delle sue membra, allorchè „ perseguitano la grazia del Creatore strappandole dal seno „ alcuni di quelli, che sembravano giusti: " *Creatoris nostri gratiam persequentes*, *dum quosdam de illa*, *qui recti videbantur*, *rapiunt*, *quid aliud quam spicas & botros animarum tollunt?*

℣. 11. *Si riposano in sul meriggio in mezzo a mucchi di frutti di coloro*, *che dopo calcati i torchii dell'olio e del vino restano con sette*. Abbiamo creduto doverci attenere a questo senso da dotti Interpreti volentieri seguitato [1], e che, secondo la osservazione del Ven. Beda, la maggiore ci rappresenta di tutte le ingiustizie commesse da coloro, che si riposano in mezzo alle fatiche altrui, che de' loro beni si valgono a proccurarsi ogni sorte di delizie, e che si ubbriacano del vino di quelli, che dopo aver fatta la vendemmia, e pigiate le uve si veggono con violenza rapito il frutto di tutti i lor sudori; ed essi tuttavia rimangono *sitibondi*. *Hoc malum est magnum & iniquissimum*, *ut sub labore & fructibus aliorum alii requiescant & inebrientur vino eorum*, *qui collectis atque expressis vindemiis suis sitiunt*.

℣. 12. *E intanto Dio soffre*, *che restino invendicate cotali ribalderie*. Il letterale è: *E Dio non lascierà questi disordini impuniti*. Il senso espresso secondo la lettera della Vulgata, sembra contrario alla intenzione di Giobbe, e a quel ch' egli pretendeva provare; ed era che i malvagi spesso godevano della impunità dei lor delitti, finchè vivevano. Però alcuni [2] hanno inteso queste parole, come se Giobbe dette

[1] *Beda & Menoch. & Tirin. in hunc loc.*
[2] *Synops. Critic.*

dette le aveſſe per modo d' ironia e d' interrogazione in queſta guiſa. Tutti i malvagi, di cui parlo, commettono impunemente tante ingiuſtizie, e ciò non oſtante ſecondo voi, *Dio non permette che ſieno impuniti*. L' Ebreo conferma [1] la ſteſſa ſpiegazione, poichè legge: *Dio ciò non oſtante non fa prodigii* per vendicar le ingiuſtizie; ovvero: *Non ſi oppone e non mette ad eſſe verun oſtacolo*. E però fu da noi interpretato in tal ſentimento.

℣. 13. *Sono ribelli alla luce; ignorano le vie di quella, e non inſiſtono ſu i di lei ſentieri*. Dio ha impreſſo nel cuor dell' uomo [2] un lume naturale, che gli fa conoſcere che dee allontanarſi dal male e nel tempo ſteſſo rivolgerſi al bene. Giobbe può dunque quì parlare del lume della natura, o pur anche di quello, cui piace a Dio comunicare agli uomini ſecondo le occaſioni, che ſi preſentano. Il negar, che fanno i malvagi di aſcoltare l' una e l' altra di queſte due voci, naturale e divina, è chiamato in queſto luogo col nome di *ribellione;* poſciachè ſollevanſi in effetto contro colui, che eſſendo loro Sovrano è nominato il padre e l' autore di tutti i lumi. E chiudendo così gli occhi del loro cuore alla luce della verità, che Dio loro preſenta, ſi mettono fuori di ſtato di poter *conoſcere le ſue vie;* perocchè dicono a Dio, com' è notato nei Capitoli precedenti: *Scoſtati da noi, conoſcere non vogliamo le tue vie*. E per conſeguenza, finchè ſono in queſta diſpoſizione, che fa loro odiare la verità, non poſſono *tornare a Dio pe' ſentieri della ſua luce*, non eſſendovi altra via per andare a Dio, nè altri *ſentieri per tornare a lui*, quando una volta ce ne ſiamo diſtolti, fuorchè quelli, che ci ha egli ſteſſo additati colla luce della ſua verità.

S. Gregorio [3] ci fa oſſervare, che non ſenza ragione ſi parla dei *ſentieri* per tornare a Dio. Il *ſentiero*, dic' egli, è più anguſto *della via;* a Dio piaceſſe, che quelli, che hanno ricuſato di andare a lui per la *via* della innocenza,

al

[1] *Codurc. in hunc loc.* [2] *Eſtius in hunc loc.*

[3] *Gregor. Moral. l. 16. c. 24.*

al medesimo tornassero almeno pe' *sentieri della penitenza*, dopo essersene allontanati!

℣. 17. *Tosto che l' alba apparisce, stimano che sia l' ombra della morte, ed all' opposto camminano nelle tenebre, come se fossero in piena luce.* Avvegnachè tutta questa descrizione della condotta del malvagio non ci rappresenti secondo la lettera se non se l' artificiosa crudeltà, con che fa egli violenza ai poveri, si può nondimeno con un gran Santo [1] in essa considerare, secondo il senso spirituale e morale, lo stato funesto, in cui l'assuefazione al male riduce finalmente coloro, che si abbandonano alle loro passioni. „ Cammi„ nano costoro nelle tenebre, come se fossero nella luce, „ rallegrandosi nella notte del loro peccato, come se tutti „ fossero circondati dalla luce della giustizia; lo che fa di„ re a Salomone: *Che hannoci empii, che si tengono sicuri* „ *niente meno che se menassero la vita dei giusti:* „ E' questo, non v' ha dubbio, il più terribile di tutti gli acciecamenti, poichè riesce più malagevole il vedere che n' escano coloro, che vi si trovano miseramente caduti, che non gli altri, nel cui animo il delitto non si trasforma in un' apparenza di virtù, nè lo spirito di tenebre in un angelo di luce.

℣. 18. *Egli va leggiero come sull' acqua: sarà maledetta la sua porzione sopra la terra, nè andrà egli pel cammino delle vigne.* Giobbe parla degli empii e dei malvagi ora nel numero plurale ed ora nel singolare, secondo che li considera in generale o in particolare. Alcuni Spositori [2] hanno per la *leggerezza*, che loro attribuisce, interpretata la incostanza, che dimostrano nella loro condotta, e la perpetua loro agitazione simile a quella della superficie dell' acqua, che al menomo soffio di vento ognor s' increspa, o la velocità, onde camminano e scorrono i mari per esercitare le loro piraterie. Altri la intendono dell' attività, con cui il malvagio, che ha rinunziato al lume della ragione e della fede, si reca al male, scorrendo, per così dire, ed ingol-

[1] *Ibid. cap.* 25.

[2] *Synops. Critic. Beda, Tirin. in hunc loc.*

ingolfandosi in ogni sorte di eccessi con più rapidità dell'acqua di un fiume.

Ciò che la Vulgata aggiugne; *Ch' egli è maledetto sopra la terra*, s' intende altrimenti nella lingua originale, secondo un dotto Autore [1], che traduce di questo modo le stesse parole: *Vilis est illi sors in terra, nec respicit viam vinearum;* cioè che fra i malvagi, di cui Giobbe fa la descrizione, ce n'ha che si dilettano, come si è dianzi osservato, di scorrere i mari, disprezzando essi in certa guisa la terra e sdegnando di coltivare le vigne. Ma si può ciò non ostante, seguendo la Vulgata, riconoscere, che la condotta di un malvagio, tal quale si è rappresentato, non può che provocare la *maledizione del Signore*, e lo induce a nascondersi; lo che Giobbe esprime dicendo [2], ch' egli *non batte il sentiero della vigna;* cioè, secondo alcuni Interpreti, il gran cammino, lungo il quale piantate erano le vigne vicino alle città, la qual cosa è relativa a quanto ha egli detto; *che cerca l'oscurità, e che si copre il volto*. Non pretendiamo tuttavolta determinare interamente il senso di queste sorti di passi, che riconosciuti sono per difficilissimi; e rimettiamo ai più dotti il farlo, secondo che avranno una più profonda cognizione della lingua santa.

Il Pontefice S. Gregorio dà a queste parole un senso spirituale sommamente edificante [3]; ed è „ siccome coloro, che vivono conformemente alle regole della giustizia, e che sono al tempo stesso nell' avversità, non lasciano di partecipare anticipatamente alla benedizione della eterna eredità; così i malvagi, che si abbandonano ad ogni qualità di delitti, s' incamminano fin d' ora alla eterna maledizione, per quanto grande sembri per un tempo la loro prosperità, e verissimo è il dire; *Che non camminano pel sentiero della vigna;* perocchè qualunque persona, che vivendo carnalmente si allontana o dalla verità della fede o dalla rettitudine della giustizia, *non cam-*

„ *mi-*

[1] *Codurc. in hunc loc.* [2] *Synops. Critic.*

[3] *Gregor. Moral. l. 16. c. 26.*

„ *mina pel sentiero della vigna*, che il sentiero è della pie-
„ tà o della fede della Chiesa. “

℣. 19. *Passerà dalle acque gelate della neve a un eccessivo calore, e il suo peccato lo condurrà sino al sepolcro*. Forse che Giobbe continua a rappresentare la inquietudine di questi malvagi per fare il male e per soddisfare le loro passioni; e dopo aver affermato che scorrono i mari, egli aggiugne; che *passano* da un clima a un altro, e da un paese tutto coperto di *nevi* a un altro, ove regnerà *un eccessivo calore;* e che *il suo peccato lo conduce sino al sepolcro*, o come altri spiegano, *all' Inferno:* cioè che peccando sempre così trovasi tutto a un tratto sepolto nell' Inferno per una sorpresa, cui la mente umana non è capace di concepire in questo mondo.

Alcuni Interpreti [1] per *tal passaggio da un gran freddo a un gran caldo* hanno voluto intendere due specie di tormenti, che dai riprovati soffronsi successivamente nell' Inferno; l' uno di un freddo eccessivo, e l'altro di un cocente ardore: ma simile spiegazione è direttamente contraria alla Scrittura e alla fede della Chiesa. E però attenendoci all' Ebreo, che legge; Che *siccome il calore di una terra arsa consuma le acque delle nevi, così la morte rapisce i peccatori ;* noi dobbiamo stare a quel, che davanti s'è detto, che gli empii, il cui cuore può esser paragonato al freddo delle nevi, sono rapiti dalla morte e precipitati nell' Inferno con una facilità e con una prontezza pari a quella, con che le acque delle nevi assorbite vengono da una terra inaridita ed abbruciata dal sole; ovvero muojono di una morte placida e beata in apparenza, perchè non è violenta.

℣. 20. *La compassione lo avrà in oblio, e i vermini saranno la sua delizia* ec. Pare, che Giobbe intenda quì principalmente la misericordia somma ed essenziale, che quella è dello stesso Dio. Sarebbe poco che gli uomini non potessero muoversi a compassione per li malvagi dopo la loro morte, se trovassero, come il buon ladrone moribondo, le viscere della infinita divina misericordia aperte per loro, e se la

[1] *Synops. Critic.*

se la forza di un sì vivo e sincero pentimento loro spalancasse come a quell' antico malfattore le porte del Paradiso chiuse dai loro delitti. Ma chi potrà concepire l' orribile stato di que' malvagi, di cui è detto; che il *loro peccato li guida sino all' Inferno;* e che allora la misericordia li mette in dimenticanza? cioè ch' essi non hanno più ad aspettarsi che i rigori della giustizia irritata di un Dio da loro disprezzato: „ Imperocchè colui, dice S. Gregorio [1], che ha di„ menticata la giustizia dell' Onnipotente, finchè egli vivea, „ merita che la misericordia dell' Onnipotente dimentichi „ lui dopo la sua morte. " Giova osservare che Giobbe non fa quì desiderii d' imprecazione contro i malvagi; ma che dichiara soltanto ciò, che la fede gli facea ravvisar come infallibile e presente.

Quel ch' egli soggiugne; Che *i vermini sono la sua delizia*, è acconcissimo a farci comprendere quanta allora sarà la consolazione dei riprovati. Imperocchè torna al medesimo che dire, che i vermini, da cui sarà divorato il suo corpo, e quello che gli roderà eternamente la coscienza, gli terranno luogo d' ogni consolazione. Si può nondimeno riguardar questa siccome una frase ebraica, dimodochè quando dicesi; *Che i vermini saranno la sua delizia*, è come se dicessimo; che sarà egli stesso il dolce pascolo e la delizia dei vermini.

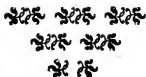
℣. 21. *Imperciocchè egli alimentò la sterile, che non partorisce, e non fece alcun bene alla vedova*. Cioè, secondo alcuni Interpreti [2], egli *alimentò* e mantenne femmine prostitute, che per lo più sono *sterili*, e pensò unicamente a soddisfare la sua passione, mentre che ricusò di *assistere la vedova*, o secondo l' Ebreo [3] spogliò colei, che già era nell' afflizione a causa della *sua sterilità*.

℣. 22. *Fece cadere i più forti col poderoso suo braccio; e quand' ei si presenta, nessun si fida della sua vita* ec. Altrim. *E pure quando egli è più saldo, non si fida della sua vita*.

A qua-

[1] *Gregor. Magn. Moral. l. 16. c. 28.*
[2] *Menoch. in hunc loc.* [3] *Tirin. in hunc loc.*

A qualunque dignità sia stato innalzato per un po' di tempo, come dicesi in progresso, e per quanto saldo siasi creduto nello stato della sua felicità, allorchè i più forti abbattuti erano *dalla grandezza di quella possanza*, di cui godeva, non poteva egli per tutto ciò assicurarsi di un solo istante di *sua vita*, ed era ad ogni momento in pericolo di perderla per un effetto della giustizia di colui, che *gli diede comodo per far penitenza*, e di cui disprezzò la bontà, avendo abusato della sua pazienza *per diventar più superbo*. Imperocchè quando l'empio si reputa potente, felice e maggiore di tutti gli altri, *gli occhi di Dio sono attenti sopra le sue vie;* cioè Dio osserva tutte le sue vie corrotte, e ne guarda il fine, che sarà un gastigo senza misericordia, poichè la *misericordia* del Signore, come dianzi stà scritto, lo metterà allora totalmente in obblio. A farci disprezzare tutta la felicità e tutta la possanza passeggera dei malvagi non v'ha cosa più tremenda, nè più sicura dell'essere, come siamo, certi per la fede, che Dio tiene gli occhi vigilanti sopra tutte le loro vie, per condannarli nel tempo stesso, in cui il mondo gli ammira. Questi occhi della fede sono il più bel pregio dei giusti, che rimirano le vie degli empii nel modo stesso, col qual Dio le rimira, e che sono mossi da compassione ugualmente e da disprezzo per uno stato, che agli altri sembra tanto degno d'invidia.

CA-

CAPITOLO XXV.

Grandezza di Dio, e bassezza degli uomini.

1. *Respondens autem Baldad Suhites dixit:*

2. *Potestas & terror apud eum facit concordiam in sublimibus suis.*

3. *Numquid est numerus militum ejus? & super quem non surget lumen illius?*

4. *Numquid justificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere?*

5. *Ecce luna etiam non splendet, & stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus;*

6. *quanto magis homo putredo, & filius hominis vermis?*

1. Baldad Suhita rispose, e disse:

2. Impero e terrore sono appo Dio, che fa regnar la concordia nei sublimi suoi cieli.

3. Può egli contarsi il numero di sua malizia? La di lui luce sopra chi lascia di sorgere?

4. Come mai può giustificarsi l' uomo paragonato a Dio? Come apparir mondo il nato da donna?

5. La luna stessa non risplende, e le stelle non sono pure innanzi a lui.

6. Quanto men lo farà l' uom, che è putredine, e il figlio dell' uomo, che è un vermine?

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. IMpero, *e terrore sono appo Dio*, *che fa regnar la concordia nei sublimi suoi cieli*. Baldad [1] veggendosi insufficiente a confutare quanto Giobbe avea detto, si allarga in discorsi generali intorno la potenza, intorno la maestà, e intorno la gloria di Dio, che quel sant' Uomo s' era proposto di prendere a giudice della loro contesa. Ed opera egli di questo modo, affine di svolgerlo da tal pensiero, facendogli riconoscere che non dovea egli, per quanto grande fosse la sua innocenza, così facilmente lusingarsi di potersi giustificare davanti un Dio di una sì alta maestà. Ma in ciò quell' amico non penetrava per verun conto il sentimento di Giobbe, che senza dubbio non avea mestieri, che alcuno gli provasse una verità, di cui era abbastanza convinto da se medesimo, ma che soltanto sosteneva contro tutti i falsi raziocinii de' suoi amici, come si è tante volte ripetuto, che Dio in tale incontro non puniva i suoi misfatti.

Un dotto Autore [2] domanda in che modo si debba intendere; che *Dio fa regnar la pace ne' suoi sublimi cieli*; e risponde che senza por mente alle vane idee spacciate da' Filosofi Platonici, che finsero una specie d' armonia e di concerto prodotto dal moto regolare di tutti i Cieli diversi, nè a quelle di alcuni altri filosofi, che fanno consistere questa *concordia* nella unione del fuoco e dell' acqua, e che dicono che la materia delle stelle è il fuoco, e quella de'Cieli è l' acqua, che insiememente concorrono nel complesso di tutti gli astri e di tutti i Cieli; egli, dico, risponde, che secondo il senso litterale pare che per questa *concordia* e per questa *pace*, *cui Dio fa regnare nei sublimi cieli*, debbasi intendere quella, che si ritrova fra tutti i corpi celesti,

[1] *Codarc. in hunc loc.* [2] *Estius in hunc loc.*

sti, in quanto spetta ai loro movimenti e alle loro rivoluzioni, e a tutte generalmente le operazioni dei Cieli.

Ma egli poi aggiugne, che secondo il senso mistico *Dio fa regnare una somma pace ne' suoi cieli sublimi*, perchè unisce in una maniera ineffabile tutti gli Angeli e tutti gli Spiriti celesti, sì con lui stesso, come fra loro; di modochè la loro volontà non può esser mai contraria a quella di Dio, nè possono eglino nè più nè meno venir tra essi a discordia per desiderii, che sieno opposti gli uni agli altri. Giova osservare che quegli, che parla *fa* consistere la sovrana *potenza di Dio* nell' ammirabile *accordo da lui stabilito ne' Cieli*; non essendovi cosa effettivamente più degna dell' alta sua maestà e della infinita amplitudine del suo potere che il governare con sì perfetta armonia tante diverse creature, che eseguiscono con una sempre costante eguaglianza la volontà del lor Sovrano. Quanto felici sono quelli, che imitano sopra la terra almeno in qualche parte la unione e la pace, che ammirano nei Cieli! Però GESU' CRISTO ci ha comandato di chiedere a Dio ogni giorno: *Che sia fatta la sua volontà come in Cielo, così in terra*; lo che non può intervenire se non quando ha egli dentro noi costituito il regno suo mediante la sua grazia, secondo che ordina pure che noi prima glielo addimandiamo.

℣. 3. *Può egli contarsi il numero di sua malizia?* Il Pontefice S. Gregorio spiega degli Angioli questo versetto, ed attesta che sono innumerabili. Ma Estio crede, che stando alla Lettera si parla quì delle stelle, che innumerabili sembrano agli occhi nostri, e che possono esser chiamate la malizia di Dio nel senso, in cui tutta la moltitudine degli astri è chiamata nello stile ordinario della Scrittura, *gli eserciti del Cielo*. Non v'è ciò non ostante impedimento veruno ad interpretare per suoi soldati generalmente e gli Angioli e tutte le creature, che per lui combattono, quando gli piace. Quindi vediamo nel Vangelo [1], che GESU CRISTO parlando a Pilato gli protestò: *Che se il Re-*

[1] *Joan.* 28.

Regno suo fosse stato di questo mondo; *i suoi ministri avrebbero combattuto per lui*; e spiega egli in un altro luogo [1], quel che intendeva pe' suoi ministri, allorchè dichiarò a S. Pietro che pretendeva difenderlo colla sua spada; *Che se avesse voluto* pregar suo Padre, più di dodici legioni d' Angioli gli avrebbe mandato in ajuto.

Ṽ. 5. *La luna stessa non risplende, e le stelle non sono monde al suo cospetto*. Estio ci fa in oltre osservare, che per cotali espressioni non si dee intendere, che alcuna cosa non sia effettivamente monda innanzi a Dio. Imperciocchè, siccome si legge al principio della Genesi, Dio dopo aver consumata l'opera della creazione dell' Universo, *vide tutte le cose da lui create e le trovò perfettamente buone*; lo che per altro esser non potrebbe, se vero fosse che non v' ha cosa monda alla presenza del Signore. Il senso dunque di queste parole è il seguente; che la luna, la quale agli uomini apparisce piena di luce, sembrerà eccliffarsi in qualche modo, se la paragoniamo collo splendore vivissimo della luce ineffabile dell' Onnipotente. Il medesimo è di tutti gli enti, non essendovi, nè potendovi essere alcun confronto tra la sorgente affatto divina della luce, e tutti gli altri lumi creati, che di quella non sono che immagini languidissime.

Che se intender si vogliono in un senso spirituale gli Angioli per le stelle; non si dura fatica a comprendere che la somma purità di Dio è infinitamente superiore a quella di tutti gli spiriti celesti; non che non sieno purissimi e perfettissimi nella loro specie, non potendo Dio crear nulla che puro non sia e perfetto; ma perchè quegli, che comunica alle sue creature alcuni raggi della sua purità e della sua luce abita egli stesso in una luce inaccessibile, ed è per sua essenza la sovrana purità; dove che quelli, che sono stati creati, non possono mai avere, dice S. Agostino [2], altrettanto di quella luce spirituale, quanto colui che gli ha creati, il qual essendo Dio è la sovrana giustizia, e la sovrana sapienza: *Ibi enim summa justitia, ubi summa sapien-*

[1] *Matth. c. 26.* [2] *August. contra Priscillianist. c. 10.*

pientia ; & hoc Deus est . Lo che dovrebbe senza dubbio tenerci in un continuo abbassamento ; allorchè per noi si considera la sì prodigiosa sproporzione, che è fra la luce e la purità degli Angioli e quella di Dio, ed allorchè ci riguardiamo come sì lontani ancora dal menomo grado della purità tutta luminosa di quegli Spiriti beati . *Chi oserà* dunque , come parla un altro Profeta : *gloriarsi alla presenza* di Dio, fuorchè coloro *che si gloriano*, come dice S. Paolo, non già in se stessi, ma nel Signore?

CAPITOLO XXVI.

Giobbe risponde a Baldad, ed esalta a vicenda la grandezza e la possanza di Dio.

1. *Respondens autem Job dixit:*

2. *Cujus adjutor es? numquid imbecillis? & sustentas brachium ejus, qui non est fortis?*

3. *Cui dedisti consilium? forsitans illi, qui non habet sapientiam : & prudentiam tuam ostendisti plurimam.*

4. *Quem docere voluisti? nonne eum, qui fecit spiramentum?*

5. *Ecce gigantes gemunt sub aquis, & qui habitant cum eis.*

6. *Nudus est infernus coram illo; & nullum est operimentum perditioni.*

1. Giobbe rispose, e disse *a Baldad*:

2. Chi pensi tu di aitare? un imbecillo? Credi tu sostentare un braccio fiacco?

3. A chi dai tu consiglio? ad un privo di sapienza? E in tal guisa segnalar pretendi la tua prudenza?

4. Chi intendi tu di ammaestrare? Colui forse che ha creati gli spiriti?

5. Ecco gemere sotto l' acque i giganti insieme coi *pesci* che albergano in quelle.

6. Innanzi a lui sono ignudi anche i più intimi sotterranei, e il luogo di perdizio-

zione non ha di che coprirsi.

7. Qui extendit Aquilonem super vacuum, & appendit terram super nihilum.

7. Egli stende il Settentrione sul vuoto, e tien sospesa la terra sul nulla.

8. Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum.

8. Lega l'acqua nelle sue nubi, onde non isbocchino giù tutte in una volta.

9. Qui tenet vultum solii sui, & expandit super illud nebulam suam.

9. Copre il davanti del suo trono, e sopra quello stende la sua nuvola.

10. Terminum circumdedit aquis, usque dum finiantur lux & tenebræ.

10. Circondò le acque di un confine, *durabile* fino al finir della luce, e delle tebre?

11. Columnæ cœli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus.

11. Tremano le colonne del cielo, sbigottiscono ad un suo cenno.

12. In fortitudine illius repente maria congregata sunt, & prudentia ejus percussit superbum.

12. Per di lui possanza di repente si unirono i mari, e colla sua prudenza domò quel superbo *elemento*.

13. Spiritus ejus ornavit cœlos: & obstetricante manu ejus eductus est coluber tortuosus.

13. Il di lui spirito adornò i cieli, e per la sagace sua mano uscì il drago tortuoso.

14. Ecce hæc ex parte dicta sunt viarum ejus, & cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?

14. Il fin quì detto non è che una picciola parte delle sue opere: Noi non abbiamo udita che una picciola stilla dei fatti suoi: E chi mai intender potrebbe il tuono di sua grandezza?

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. CHi pensi tu ajutare ? Un imbecille ? Credi tu sostentare un braccio fiacco ? L'ultimo discorso di Baldad conteneva due cose [1]; delle quali l'una riguardava la gloria e la maestà di Dio, e l'altra la persona di Giobbe, di cui avea egli tentato di oscurare la innocenza, provando che l'uomo, che non era che putredine, non poteva esser giusto dinanzi a Dio. Giobbe ripiglia di poi quel che detto avea intorno entrambe queste cose. E prima di farsi da capo a giustificare la sua innocenza umilia l'amico suo per aver egli ridicolosamente ostentato di esaltare in faccia sua la onnipotenza, e l'alta maestà di Dio, come se ne avess'egli dubitato, o come se Dio avesse egli medesimo avuto mestieri di un tal difensore per giustificare la sua condotta verso gli uomini. L'errore, in cui trovavasi Baldad insieme co' suoi due compagni intorno la maniera, con che Dio opera in questa vita rispetto ai buoni e ai reprobi, obbliga dunque Giobbe a trattarlo con una specie d'ironia, domandanpogli, *a chi gli pensasse dar consiglio*, e *se colui, ch' ei pretendeva ajutare, mancava di forza*, onde sostenersi da se stesso. Tu vuoi senza dubbio [2], dicevagli, coi termini sì magnifici, di cui ti servi a far vieppiù risaltare la grandezza di Dio, insegnargli il modo, con che potrà difendersi contro di me, come se io gli facessi un oltraggio sostenendo contro di te, ch' ei non gastiga nel servo suo i delitti, che tu pretendi da lui commessi; o come *se non fosse egli pieno di savíezza*, senza che abbia d'uopo *che tu segnali la tua prudenza osando fargli da consigliero*. Questa ironia è mordace; ma era essa necessaria per confondere un uomo, che ignorando il segreto della condotta di Dio verso i giusti e verso gli empii, mostrava di fare

[1] *Codurc. in hunc loci* [2] *Tirin. in hunc loc.*

fare un elogio magnifico della sua grandezza, nel mentre ch'egli combatteva col suo falso discorso la verità della sua giustizia misericordiosa verso i suoi eletti e della sua pazienza così terribile rispetto ai reprobi.

Ꝟ. 5. *Ecco i giganti gemono sotto le acque, insieme coi pesci, che albergano in quelle*. Estio [1] osserva egregiamente, che molte cose in questo Capitolo si trovano; che dagl' Interpreti si spiegano diversamente, e di cui malagevol è lo scoprire qual sia il senso litterale, poichè oscurissimo n'è il testo Ebreo. Certo è per altro che Giobbe ha quì intenzione di far conoscere da quanto dice, che Dio non ha verun bisogno nè del soccorso nè del consiglio di tutti uomini, poichè da tutte le sue opere sì miracolose si scorge, ch'egli è saggio sommamente e potente. Per li *giganti*, di cui parla, e che *gemono sotto le acque*, possiamo intendere que' sommi uomini dell'antichità, quegli antichi sapienti, que' conquistatori dell' universo, che sono *morti* presentemente, secondo che legge la lingua Ebraica e che dopo tutte le loro conquiste, dopo aver fatta tremare la terra colla loro possanza, o dopo essersi fatti ammirare dagli uomini colla loro sapienza, sono ora *sotto le acque*, cioè nel profondo della terra, ne' sospiri e ne' gemiti per un effetto della giustizia di colui, di cui non hanno voluto riconoscere la potenza. Questa è la spiegazione, che ci sembra la più naturale, e che sembra pur confermata da quanto segue.

Ꝟ. 6. *I più intimi sotterranei sono ignudi dinanzi agli occhi suoi, e il luogo di perdizione non ha di che coprirsi*. Lett. *Nudus est infernus* ec. Cioè colui che *stabilisce una sovrana pace nella più alta ragione de' Cieli*, secondo che ha detto Baldad nel Capitolo precedente, estende ancora le sollecitudini (come alcuni intendono questo passo) della eterna sua providenza sino al più basso inferno, vedendo tutto ciò che vi accade, e vedendolo non già con una veduta sterile, ma con un occhio pieno di rigore per ordinarvi secondo le regole sapientissime della sua giustizia tutte le

[1] *Estius in v.* 11.

te le pene diverse, che sono dovute alla malizia tanto dei giganti, di cui parla Giobbe, quanto *di quelli, che abitano con loro* negli abissi della terra *nascosti sotto le acque*.

Si può ancora ottimamente intendere per *li giganti e per quelli, che abitano con loro*, i demonii stessi, che la Scrittura chiama altrove giganti, e tutti coloro che sono dannati, che hanno *l'Inferno per loro stanza*, e la cui sorte è la eterna *perdizione*, *che non ha velo*, com'è quì notato, *per coprirsi* davanti a Dio, poichè col lume della sua divina giustizia penetra la sì orribile oscurità, che regna nell' inferno.

Ma possiamo aggiugnere, che v'ha in questa vita una specie d'*Inferno*, e come un abisso di perdizione negli empii, che sono le occulte viscere del cuor loro, che rinchiude sin d'ora tutta la corruzione e una parte delle tenebre dell'inferno, e dove regna colla sua malizia colui, che regna *nel profondo dell' abisso*, come parlano le Scritture [1]. Di questo *inferno* è vero altresì il dire, *ch' egli è ignudo davanti gli occhi del Signore, e che non v'è alcun velo, che sia capace di coprirglielo*. Egli pur si mascheri finchè vorrà; si studii pure con tutto il suo potere di nascondergli la cognizione di quel ch'egli è: *Tutto è ignudo e svelato*, dice S. Paolo [2], *agli occhi di colui, la cui eterna parola è più tagliente d' una spada a doppio fendente; poichè penetra insino ai nascondigli dell' anima e della mente, sino alle giunture e alle midolle, e tutti discerne i pensieri e i movimenti del cuore*. Se fossimo ben persuasi di una sì importante verità, o per meglio dire; se fosse questa vivamente scolpita nell'interno del nostro cuore, rispetteremmo, non v'ha dubbio, assai più la maestà di colui, che è ognor presente colla sua luce ineffabile, e coloro che temono di avere gli occhi degli uomini per testimonii de' lor delitti, temerebbero con più ragione il giudice e il vindice severissimo dei loro più segreti pensieri.

℣. 9. *Quegli, che tien coperto il davanti del suo soglio, e sten-*

[1] *Apoc. c.* 19. [2] *Hebr. c.* 4. *v.* 12. 14.

e stende sopra esso la sua nuvola. *Il trono di Dio* nello stile della Scrittura [1] è il cielo. Dio nasconde il suo trono alla vista degli uomini, quando vi sparge nubi davanti, nubi formate da lui medesimo. Giobbe dice dunque in poche parole, per far vedere la grandezza di Dio, che il Cielo stesso è il suo trono, e che per sottrarci la vista della maestà di quel trono egli forma spesso nubi, che si diffondono avanti ad esso. Non è questa se non se la figura di quanto fa egli in una maniera più spirituale per togliersi dagli occhi nostri, o che noi lo riguardiamo nella persona di GESU' CRISTO, la cui santa umanità è stata come il suo trono, ma un trono che ci è presentemente velato sotto le specie del Sagramento dei nostri altari, che sono a guisa di nubi sparse innanzi ad esso; o che noi lo consideriamo nella sagra parola delle sue Scritture, che pur è quel trono, in cui egli riposa per cibare e per istruire i fedeli; ma che piena è di oscurità, che la celano agli occhi umani; o che noi lo ravvisiamo nella Chiesa, che in un modo realissimo è il trono del vero Salomone, dond'ei parla per bocca di tutti i suoi pastori, per insegnare, per condurre, e per correggere quelli, che l'adorano siccome loro divino Maestro; ma che non di rado è coperta da molte nubi per coloro, che si rendono indegni di riconoscerla per loro madre; o che finalmente lo riscontriamo nell'anima del giusto, che viene chiamato la sede della sapienza, e ove Dio effettivamente riposa come nel *suo trono*, secondo che il Figliuol di Dio l'ha dichiarato dicendo [2], che se *alcuno custodisse la sua parola, verrebbe in lui coll' eterno suo Padre, e quivi farebbe la sua dimora*; ma che spesso è *ricoperto di nubi* durante la vita mortale mercè gli oltraggi e le persecuzioni da lui sofferte, che sono come nubi, che *Dio sparge innanzi al suo trono, perchè lo tengano ricoperto*. Imperocchè il tempo presente è *il tempo della vita occulta in Dio con* GESU' CRISTO, come dice l'Apostolo; e di sovente è vantaggioso a quel giusto l'esser così ricoperto di nu-

[1] *Isai. c. 66. Tirin. in hunc loc.*
[2] *Joan. cap.* 14. 13.

nubi, che tolgono ch'egli non sia conosciuto qual è agli occhi di Dio; per tema che la vista degli uomini non gli diventasse un motivo di superbia.

℣. 11. *Le colonne del Cielo si scuotono, e tremano ad un suo cenno*. Si è già osservato esser cosa molto difficile l'assicurarsi del vero senso litterale di alcuni luoghi di questo Capitolo. Queste parole dunque da molti Interpreti [1] si spiegano di tutta la macchina del Cielo, che sembra crollata nelle sue fondamenta dall'orribile strepito delle folgori e dei tuoni. Imperocchè pare allora, per così dire, che sieno scosse le colonne di tutto l'universo, e che tutto vada in rovina per un effetto della onnipotenza di colui, che *fa tutta tremare la natura al menomo di lui cenno*.

Altri ciò non ostante hanno pensato che Giobbe parli quì degli Angioli, e dica, ch'*eglino tremano* al cospetto del Signore, non che abbiano verun motivo di paventare la collera di colui, il cui amore immutabile ed eterno li rende per sempre felici, ed esigliando qualunque tema dal cuor loro, procura ad essi una perfetta sicurezza; ma perchè il profondo rispetto, che da loro si concepisce per una sì alta maestà, e l'aspetto pur anche dei terribili giudicii, ch'egli esercita sopra i peccatori, li tiene del continuo in un santo spavento alla sua presenza, che non può nulladimeno niente scemare della somma loro contentezza. La Chiesa però canta nel prefazio della Messa; *Che gli Angeli danno lode alla maestà di Dio, lo adorano le Dominazioni, e tremano dinanzi a lui le Potestà*.

℣. 12. *La sua possanza ha di repente congregato i mari; e la prudenza di lui ha domato l'orgoglio di questo elemento*. Alcuni hanno preteso [2], che questo versetto si debba spiegare del miracolo, che accade al passaggio del mar Rosso, allorchè avendolo toccato Mosè colla sua verga, le acque si divisero in un istante e *congregandosi* da una parte e dall'altra s'innalzarono come una motagna. Dicono essi in oltre

[1] *Estius Menoch. & Tirin. in hunc loc.*
[2] *Codurc. in hunc loc.*

oltre, che pel *superbo*, il cui orgoglio è stato *domato*, deesi intendere il Re Faraone, che fu con tutti i suoi carri rovesciato nel profondo del mare. Ma una tale spiegazione non può sussistere colla opinione la più comune e la più fondata, la quale si è che Giobbe vivea o prima di Mosè o almeno avanti la Legge. Quindi sembra più verisimile, che queste parole si deggiano intendere di quant' è detto al principio della Genesi [1], allorchè per la onnipotenza della parola di Dio *le acque furono congregate* istantaneamente *in un solo luogo*. E perchè suolsi attribuire quasi una specie d' orgoglio al mare a cagione della violenza de' suoi flutti; Giobbe soggiugne, che Dio *ha domato il superbo*, leggi imponendogli, che da lui non si possono violare, ed imprimendo, per così dire, il suo terrore in questo elemento per infrenarlo tutto a un tratto, quando sembra più infuriato che mai.

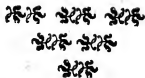
I Pontefice S. Gregorio la violenza ci rappresenta [2] e il furore dei *mari* dalla onnipotente parola del Signore *congregati in un solo luogo* siccome una eccellente figura dell' ammirabile riunione dei cuori di tutti i popoli infedeli; riunione che si è fatta per la virtù della Incarnazione del Figliuol di Dio, allorchè tante nazioni ingolfate nel secolo e dall' impeto agitate delle loro passioni, sono state in un certo modo *congregate* in una sola società, che è la Chiesa, in cui vivono esse nella unione della carità, e in cui l' orgoglio, che dianzi le agitava e le gonfiava, è stato abbassato sotto l' umil giogo di GESU' CRISTO, che ha dato a S. Pietro il potere di camminar sopra le acque, come vi è camminato egli stesso. *Pel superbo domato dalla sapienza di Dio*, si può ancora intendere il demonio, chiamato l' Angelo superbo, il qual è stato vinto dall' umiltà della incarnata Sapienza.

℣. 13. *Il suo spirito ha abbellito i cieli, e per la sagace sua mano uscì il drago tortuoso*. Siccome Giobbe rappresenta quì l' ornamento dei Cieli, così il senso più naturale,

[1] *Gregor. Moral. l.* 17. *c.* 18.
[2] *Gen. cap.* 1. 9.

le, secondo i più valenti Interpreti [1], è di applicare quel ch' egli soggiugne intorno il *serpente tortuoso* ad una delle principali costellazioni, o a quella nota comunemente sotto il nome di *via lattea*, e che consiste in una moltitudine quasi infinita di stelle piccole in apparenza, che traversano tutto l' orizzonte, e che si traversano serpeggiando le une le altre; o quella del dragone, collocata verso l' Orsa maggiore; ovvero il Zodiaco. Con tutto ciò la traduzione dei Settanta legge, che *il dragone apostata è stato ucciso per ordine di Dio;* lo che torna alla cosa stessa detta da Giobbe; *che il suo spirito ha abbellito i Cieli*. Imperocchè gli Angeli da lui creati essendo stati l' ornamento massimo de' Cieli, era giusto che quelli fra loro, che divennero Apostati per l' orgoglio, e il cui capo fu quel *dragone tortuoso*, che si trasse dietro un gran numero di stelle del Cielo, era giusto, dico, *che fossero sterminati* dalla possanza di Dio, affinchè il *Cielo*, *ch' egli avea abbellito col suo spirito*, non rimanesse imbrattato dalla presenza di quegli spiriti ribellati.

CA-

[1] *Codurc. & Tirin. in hunc loc.*

CAPITOLO XXVII.

Giobbe persiste a difendere la sua innocenza, e a rigettar le calunnie dei suoi amici. Fa vedere la vera miseria, che segue sempre la falsa felicità degl' ipocriti, e degli empii.

1. *Addidit quoque Job assumens parabolam suam, & dixit:*

2. *Vivit Deus, qui abstulit judicium meum, & Omnipotens, qui ad amaritudinem adduxit animam meam;*

3. *quia donec superest halitus in me, & spiritus Dei in naribus meis,*

4. *non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium.*

5. *Absit a me, ut justos vos esse judicem: donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.*

6. *Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram; neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.*

7. *Sit ut impius inimicus meus, & adversarius meus quasi iniquus.*

8. *Quæ est enim spes hypocritæ, si avare rapiat, &*

1. Giobbe continuò a proferire il suo figurato discorso, e disse:

2. Viva Dio, che la procedura giudiziaria mi tolse: Viva l' Onnipossente, che l' animo mi amareggiò;

3. *giuro* che fin che in me vi resta fiato, e fin che Dio mi lascia il respiro,

4. nulla d' iniquo pronunzieran le mie labbra, nè la mia lingua ragionerà menzogna.

5. Lungi da me, *o amici*, il riputarvi *giudici* giusti; per fin ch' io vivo, non desisterò *di difendere* la mia integrità.

6. Ho intrapreso a giustificarmi, e non lascierò; imperocchè il mio cuore non mi rinfaccia in tutta la vita mia.

7. Così il mio nemico sarà qual empio, e colui, che mi contrasta, qual iniquo.

8. Imperocchè che può mai aspettarsi l' ipocrita, se per

non liberet Deus animam ejus?

per avarizia *l'altrui bene* rapisce, in tempo che Dio non lo esimerà dalla morte?

9. *Numquid Deus audiet clamorem ejus, cum venerit super eum angustia?*

9. Forse che Dio dà ascolto alle di lui grida, allorchè viene sopra di esso l'angustia?

10. *Aut poterit in Omnipotente delectari, & invocare Deum omni tempore?*

10. Può costui trovare nell' Onnipossente il suo diletto ed invocar Dio in ogni tempo?

11. *Docebo vos per manum Dei quæ Omnipotens habeat, nec abscondam.*

11. Coll' ajuto di Dio io vi ammaestrerei, nè vi celerei *sopra questo* le disposizioni dell' Onnipossente.

12. *Ecce vos omnes nostis, & quid sine causa vana loquimini?*

12. Ma voi tutti già ciò sapete: e perchè dunque vi perdete sì inutilmente in vani discorsi?

13. *Hæc est pars hominis impii apud Deum, & hæreditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient.*

13. Ecco la porzion degli empii appo Dio, ecco la eredità, che dall' Onnipossente riceveranno i violenti.

14. *Si multiplicati fuerint filii ejus, in gladio erunt, & nepotes ejus non saturabuntur pane.*

14. Se i di lui figli saranno in gran numero, lo saranno *per perire* di spada, e i di lui discendenti non si satolleranno di pane.

15. *Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu, & viduæ illius non plorabunt.*

15. Quelli, che di lui rimarranno, nella loro stessa morte resteranno sepolti, nè dalle loro vedove saranno compianti.

16. *Si comportaverit quasi terram argentum, & sicut lutum præparaverit vestimenta;*

16. Se colui ammucchierà argento come polvere, e ragunerà vesti come fango;

17. *præparabit quidem, sed justus vestietur illis,*

17. le ragunerà sì, ma di quelle si vestirà il giusto,

& argentum innocens dividet.

e l'innocente dividerà quell' argento.

18. *Ædificavit sicut tinea domum suam, & sicut custos fecit umbraculum.*

18. Si fabbricò una casa, *ma questa sarà come la casa* della tignuola, e come le capanne fatte dai custodi *di frutta*.

19. *Dives cum dormierit, nihil secum auferet, aperiet oculos suos, & nihil inveniet.*

19. Per ricco, che sia, quando s' addormenterà, nulla porterà seco; aprirà gli occhi e nulla troverà.

20. *Apprehendet eum quasi aqua inopia, nocte opprimet eum tempestas.*

20. La miseria lo raggiugnerà come l' acqua; verrà di notte oppresso dalla burrasca.

21. *Tollet eum ventus urens, & auferet, & velut turbo rapiet eum de loco suo.*

21. Un vento adusto lo leverà, e lo porterà via, e come un turbine lo involerà dal suo luogo.

22. *Et mittet super eum, & non parcet: de manu ejus fugiens fugiet.*

22. *Dio* scaglierà sopra lui *piaga sopra piaga*, e nol risparmierà; egli farà ogni sforzo per isfuggire dalla sua mano, *ma senza frutto*.

23. *Stringet super eum manus suas; & sibilabit super illum, intuens locum ejus.*

23. E chi vedrà il luogo, ov' egli era, batterà le mani e sopra quello zufolerà.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. *Viva Dio, che mi ha tolto la via giudiziaria, e l' Omnipotentte, che amareggiò il mio animo.* Altro non egli intende con queste parole se non che avendo commesso i delitti, che gl' imputavano i suoi amici, era stato trattato contro le regole ordinarie della umana giustizia, essendo caduto tutto a un tratto in sì terribili afflizioni, che lo faceano riguardare come uno scellerato sotto il flagello della divina Giustizia. Alcuni Interpreti [1] ci fanno osservare che queste parole di Giobbe possono ben essere del numero di quelle, che Dio riprese di poi, non come parole d' impazienza e di trasporto, ma come parole inconsiderate, che offendevano in qualche modo la idea, che aver si debbe della perfetta giustizia di Dio.

Si può dire nondimeno, che in ciò stesso pareva alquanto degno di scusa; poichè avendo lo spirito percosso dalla ingiustizia, che soffrir gli facevano i suoi amici, allorchè lo credevano reo di gravissimi delitti; e pensando d' altronde a disingannarli della falsa idea, che aveano concepita della condotta di Dio verso i giusti e i malvagi, poteva bene insensibilmente infervorarsi di troppo nella sua personale giustificazione. Però quantunque sembri che Dio abbia voluto rimproverargli in progresso le medesime parole, allorchè dice [2]: *Pretendi tu forse distruggere la equità incorruttibile de' miei giudicii, e condannar me stesso per giustificarti?* non omette di pronunziare in favor di lui contra i suoi amici e dichiarare che non aveano tutti parlato nella rettitudine della verità, come fatto avea il suo Servo Giobbe.

Un dotto Autore aggiugne che quel, che può contribuire

[1] *Estius in hunc loc. Idem Synops. Critic.*

[2] *Job. cap.* 40. 3.

re ancora a giustificarlo intorno questo articolo è che siccome S. Girolamo assicura, che queste conferenze avute coi suoi amici non sono precisamente negli stessi termini, di cui egli usò, essendo state poscia messe in versi, può facilmente essere accaduto, che la espressione poetica abbia qualche cosa aggiunta alla forza delle sue parole. Ma finalmente comunque se ne giudichi, è certo, e noi siamo obbligati a riconoscere [1]: *che si lasciò egli sfuggire parole imprudenti ne' suoi discorsi*; poichè Dio stesso ne lo riprese: ma non è men certo, secondo tutti i Padri già citati, che queste parole, sebbene imprudenti, non furono effetti di alcuna impazienza, giacchè l'intendimento di Dio sarebbe stato reso frustraneo in quel sì famoso conflitto, in cui aveva egli proposto il suo servo al demonio qual modello di fedeltà e di pietà.

V. 5. 6. Lungi da me, o amici, il riputarvi giudici giusti; finchè avrò vita non desisterò dal difendere *la mia innocenza. Non abbandonerò mai la giustificazione, che ho incominciato a fare della mia condotta; poichè il mio cuore non mi rimprovera di nulla in tutto il corso della mia vita.* Era dunque una sì grande sciagura che gli amici di Giobbe giudici equi non si reputassero da lui? Ed era cosa sì importante ch'egli non abbandonasse mai la propria sua giustificazione? Sonosi forse veduti nel volger de' secoli i maggiori Santi nella difesa della propria loro innocenza sì ostinatamente appassionati, che riguardassero siccome un punto di estrema necessità l'affaticarsi a tutta possa a far che risplendesse la giustizia e la purità della loro condotta? Quanti servi di Dio per l'opposito non sonosi veduti ingiustissimamente calunniati, che hanno considerato le calunnie siccome prove della loro virtù; che hanno rimessa la loro difesa al giusto Giudice di tutti gli uomini; e che, quand'erano caricati d'improperii, non si davano altro pensiero che di pregar per coloro, che gli oltraggiavano, e di umiliarsi eglino stessi alla presenza di Dio? I tre fanciulli in mezzo alla fornace di Babilonia non confessavano forse che Dio trattavali

[1] *Job. cap. 38.*

vali giustamente a cagione dei lor peccati; e non erano per tutto ciò giusti ed innocenti?

Donde procede adunque che Giobbe solo si mostri così ardente nella sua giustificazione? e che cosa mai ci significa la eccessiva premura, che da lui si appalesa per difendere la sua innocenza, se non che essendo proposto a tutta la Chiesa non solo come un giusto, ma come la imagine del capo stesso di tutti i giusti, è stato necessario secondo il divisamento di Dio ch' egli rappresentasse nella sua persona quanto sarebbe importante un giorno, che il Giusto per eccellenza, di cui era la figura, fosse giustificato in faccia a tutta la terra, dopo essere stato aggravato dalle calunnie degli uomini ed abbandonato per un tempo dall' adorabile giustizia del Padre suo a tutti gli effetti del furore del demonio? Imperciocchè, in quanto a Giobbe, non era niente più importante che la sua innocenza fosse conosciuta da' suoi amici di quello che sialo stato per tutti i secoli, che per giusti fossero riconosciuti i giusti, che sonosi veduti oppressi dalle persecuzioni; se non perchè l'errore dei tre amici di Giobbe intorno la maniera, con che Dio tratta assai frequentemente in questo mondo i suoi servi fedeli, e la sua maraviglriosa pazienza verso i riprovati, sembrava indurlo a difendere fino all' ultimo la sua innocenza per non tradire la verità da loro combattuta.

Questo lo reca a fare la dichiarazione, che a prima giunta sorprende, ma che bene intesa contiene la precisa verità, cioè che *il cuor suo non lo rimproverava di nulla in tutto il corso del viver suo*. Intorno a che un Autore [1] afferma che si può dire, che *il cuore non rimprovera nulla* a colui, che non sentesi colpevole di alcun delitto; nel medesimo senso che S. Giovanni [2], dopo aver dichiarato; *Che se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi;* non omette di soggiugnere [3]; *Che se il cuor nostro non ci fa rimproveri, non siamo privi di sicurezza davanti a Dio*. Lo stesso Interprete afferma in oltre che le parole di Giobbe, *in tutto il corso del viver mio*, posso-

[1] *Estius in hunc loc.* [2] *1. Joan. c. 1. 8.* [3] *Ib. c. 3. 21.*

possono spiegarsi in due maniere e riferirsi o a tutto il tempo, che aveva egli vissuto, o a tutti i varii doveri della sua vita, che riguardavano Dio o il prossimo, le persone povere e le ricche, i suoi amici e i suoi nemici, i suoi servi e i suoi figli e finalmente lui stesso.

Si è osservato, che si può ancora tradurre in un altro modo tutto il presente passo, come siegue [1]: *Tolga Dio che io vi creda giusti: finchè vivrò, non mi staccherò mai dalla innocenza; non abbandonerò mai la giustizia, che ho preso a seguitare. Imperocchè il cuor mio non mi rimprovera di nulla in tutta la mia vita:* lo che vorrebbe dire: che a Giobbe non parevano *giusti* i suoi amici, allorchè pretendevano che i malvagi stessi fossero afflitti; e ch' era egli per l'opposito risolutissimo di non ascoltarli su tale articolo, come se colpevole fosse stata la vita da lui fino allora condotta, ma di *mantenersi fedele sino all'ultimo alla giustizia, ch' egli avea preso a seguitare, perchè il suo cuore non gli faceva alcun rimprovero*. Secondo questo senso Giobbe non poteva darci della solidità della sua virtù una testimonianza più luminosa dell' assicurarci, com' egli fa che smuoverlo non potrebbero tutti i rimproveri de' suoi amici. Imperciocchè veniva a dir loro, che sebbene foss' egli riguardato come un iniquo e come un uomo percosso da Dio a cagione de' suoi eccessi, niente per altro sarebbe stato capace di staccarlo da quella via della *innocenza* e della *giustizia*, in cui era egli fino allora camminato, perchè sapeva ch' era questa la sola, a cui gli bisognasse attenersi, per quanto esposta esser potesse a varie afflizioni; lo che senza dubbio è un raro esempio della ferma disposizione di un' anima, che può dire con S. Paolo [2]; *che nè la morte, nè la vita, nè l' afflizione, nè la persecuzione non potrà mai separarla dall' amor di Dio*.

V. 7. Il mio nemico sia come un empio, e il mio avversario come un uomo iniquo. Quante parole proferisce questo innocente afflitto, sono altrettante espressioni enimmatiche, e ancora, secondo i Padri, profetiche, le quali da prima tur-

[1] *Codurc. in hunc loc.* [2] *Rom. c. 7. vers. 35. 38. 39.*

turbano la dilicata pietà dei fedeli, ma poi essendo spiegate si ritrovano piene di edificazione. Qual Santo in effetto della Legge nuova ha mai voluto che il suo nemico fosse come un empio e il suo avversario come un uomo iniquo? Ma per intendere queste parole è d'uopo ricordarsi che Giobbe difende nella sua persona non solo la propria sua causa, ma quella di tutti i giusti, che sono afflitti, e resi dall'afflizione loro un argomento di scandalo a coloro, che non giudicano delle cose col lume della fede. Però quando dice: *Il mio nemico sia come un empio*, è lo stesso che dire: quegli che si dichiara il nemico de' giusti, che sono afflitti come son'io, e che pretende che l'afflizione, in cui sono caduti, sia una prova dei delitti da loro commessi, merita di *essere egli medesimo riguardato come un empio*, posciachè egli combatte direttamente la pietà, e dà a divedere una manifesta *ingiustizia* volendo far credere malvagi coloro, che sono giusti dinanzi a Dio. Altri pensano [1] che Giobbe volesse dire; che s' egli avesse dovuto desiderar qualche male a' suoi nemici e a quelli, che si dichiaravano sì altamente contro lui, avrebbe loro desiderato che Dio li trattasse benignamente ed accordasse la prosperità degli empii.

V. 8. *Imperciocchè che può mai aspettarsi l'ipocrito, s'egli rapisce la roba altrui per avarizia, in tempo che Dio non lo esimerà dalla morte?* Giobbe dopo aver detto [2], ch' egli volea persistere nel suo sentimento, e che avrebbe premura di conservare fino all' ultimo la sua innocenza malgrado tutte le contraddizioni, a cui era esposto, soggiugne: Imperocchè qual pro mi ridonderebbe, quando io fossi un ipocrito, un empio e un rapitore dell' altrui sustanza, se Dio mi abbandona, ovvero secondo l'Ebreo, se Dio pur anche mi lasciasse vivere in pace? Le afflizioni sono comuni e ai buoni e ai cattivi: ma la differenza, che v'ha tra gli uni e gli altri, è che ai cattivi non rimane alcuna speranza dopo questa vita; dove che la speranza sostenta i giusti in mezzo ai mali più gravi. Sembra che ciò possa spiegarsi colle

[1] *Menoch. in hunc loc.*
[2] *Synops. Critic.*

colle parole di GESU' CRISTO [1], che deplorando la sciagura dei mondani, le cui sollecitudini tendono tutte a procurarsi uno stabilimento temporale, esclama: *Che varrebbe a un uomo il far acquisto del mondo intero, s' ei perdesse l' anima?* O pur *che cosa può dar più l' uomo in cambio dell' anima sua*, una volta che l' abbia *perduta?*

Affermando Giobbe, che alcuna speranza non rimane *all' ipocrito* fa abbastanza conoscere ai suoi amici, che tal egli non era; poichè ha loro dichiarato sì altamente, che riponeva la sua speranza nella risurrezione e nella salute del suo Redentore. Nelle cose dunque della terra egli non istabiliva la sua felicità come l' ipocrito, che finge di cercare la gloria e gl' interessi di Dio, quantunque non cerchi in effetto che i proprii suoi interessi e la sua gloria particolare. „ Imperciocchè l' ipocrito, dice S. Gregorio [2], amando „ le cose presenti, non ispera le cose future, secondo che „ stà scritto, *che non si spera quel che si vede*. E però non „ reca la sua speranza verso i beni dell' altro mondo glo- „ riandosi di possedere quaggiù quel, che avrebbe dovuto „ cercare altrove, cioè nel Cielo ".

℣. 9. 10. *Forse che Dio ascolterà le sue grida, allorchè verrà sopra di lui l' angustia? Ovvero potrà egli trovar la sua delizia nell' Onnipotente ed invocar Dio in ogni tempo?* Il Pontefice S. Gregorio riferisce al tempo della morte l' *afflizione, che viene a scagliarsi sopra l' ipocrito*, „ Dio, dic' „ egli non l' ascolta, allorchè esclama nel tempo della sua „ afflizione, perocchè ha egli stesso nel tempo della sua „ prosperità ricusato di ascoltar Dio, allorchè gridavagli all' „ orecchio colla voce dei suoi precetti, secondo l' oracolo „ della Scrittura [3]; che *sarà in esecrazione* davanti a Dio „ la *preghiera di colui, che si tura l' orecchio per non udirlo*. „ E quel che Giobbe dice quì torna in tutto e per tutto „ alle parole del nostro Salvatore, che dichiara che alla „ fine del tempo le vergini stolte chiedendo a Dio, che „ loro voglia aprir la porta, ad esse risponde *che non le co-*

„ *no-*

[1] *Matth. c. 16. 26.* [2] *Gregor. Moral. l. 18. c. 6.*
[3] *Prov. 28.*

„ *nosce;* posciachè la severità allora esercitata è tanto mag-
„ giore, quanto oggi è maggiore la copia delle sue mise-
„ ricordie. " E un Interprete [1] ci fa ricordare intorno
questo articolo l'esempio sì celebre e sì terribile d'Antioco,
di cui la Storia Santa, dopo aver narrate le belle preghiere
e le promesse da lui fatte a Dio, parla in questi termini:
Questo scellerato pregava il Signore, da cui ottener non do-
vea misericordia [2]; poichè era alla foggia di tutti gli empii
mosso unicamente dal timore del supplicio e non dall'odio
del suo delitto, che sempre gli era caro. Questo fa dire a
Giobbe, che l'*allegrezza degl' ipocriti non è nell' Onnipotente*,
mercecchè sono essi dominati dall'amore dei beni della ter-
ra, che loro vieta il rallegrarsi nel Signore. „ Impercioc-
„ chè l'anima dell'uomo, dice S. Gregorio [3], non può
„ mai essere senza piacere. Bisogna necessariamente ch'ella
„ compiacciasi o nelle cose di quaggiù o in quelle di co-
„ lassù. E quanto più essa tende e s'innalza al Cielo con
„ ardore, tanto più sente indifferenza e nausea per la ter-
„ ra; come per l'opposito quanto più ferventemente si get-
„ ta verso le cose di quaggiù, tanto più s'illanguidisce e
„ si svoglia miseramente delle cose celesti, non potendo
„ essere amati insieme, nè ugualmente l'uno e l'altro di
„ questi due obbjetti. "

Giobbe aggiugne, che gl'Ipocriti *invocar non possono Id-
dio in ogni tempo;* cioè secondo la spiegazione dello stesso
Padre, non l'invocano se non quando sentono il peso di
qualche temporale afflizione o della divina giustizia pronta
a fulminarli. Imperciocchè, quando essi godono pacificamen-
te di quel che da loro si riguarda come la loro felicità,
trascurano d'invocare e di ricercare colui, che li rende fe-
lici; ed in ciò facea Giobbe conoscere ai suoi amici, ch'
eglino temerariamente l'accusavano d'ipocrisia, poichè ave-
va egli dimostrata una sì grande premura d'invocar Dio
co' suoi continui sagrificii nel tempo della sua maggiore
prosperità, come l'invocava ancora in mezzo ai mali sì
terribili, ch'egli soffriva.

V. 12.

[1] *Menoch.* [2] 2. *Mach. c.* 9. 13. [3] *Greg. id. c.* 8.

V. 12. Ma voi già tutti il sapete. E perchè dunque vi perdete sì inutilmente in vani discorsi? Poichè Giobbe ha dichiarato ai suoi amici, ch' egli vorrebbe col soccorso di Dio instruirli intorno i segreti della giustizia dell' Onnipotente, sì rispetto agli empii che rispetto ai giusti, egli tosto si corregge in un certo modo, quasi che incominciar dovesse a loro dire quel che sapevano eglino medesimi circa la punizione, cui debbono finalmente aspettare i malvagi. E allorchè poscia loro domanda, *perchè parlassero cose vane*, rimprovera loro di essersi diffusi senz' alcuna necessità e per conseguenza *inutilmente* intorno il gastigo degl' ipocriti, poichè quegli, a cui parlavano, ch' essi riguardavano principalmente in questo discorso, non era colpevole d' ipocrisia.

V. 15. Quei, che di lui rimarranno, nella lor propria morte saranno sepolti, e le sue vedove non lo piagneranno. Egli rappresenta [1] una imagine spaventevole dello stato funesto, in cui l' empio lascia la sua famiglia dopo la sua morte. Questa espressione, di cui servesi dicendo; che *saranno sepolti nella loro morte*, spiegasi dagl' Interpreti in molte maniere. Gli uni pretendono che il senso è che periranno e saranno sepolti, allorchè si lusingavano di poter sempre vivere; o che saranno sepolti semivivi, o che periti essendo per la infezione e per la pestilenza saranno sotterrati prontissimamente senza veruna pompa funebre. Ma un Autore valorosissimo sostiene [2], che secondo la forza di queste parole deesi intendere per l' opposito, che non saranno sepolti, e che la morte stessa, per cui finiranno i loro giorni, terrà loro luogo di sepoltura, siccome accade a coloro, che sono inabissati nel profondo delle acque, ovvero divorati dalle fiere.

Quel che aggiugne, che *le loro vedove non li piagneranno*, s' intende [3] principalmente del pubblico lutto; poichè era proibito fra molti popoli il piagner la morte di quelli, che reputati erano infami a causa dei delitti da loro commessi.

Fors'

[1] *Synops. Critic.* [2] *Codurc. in hunc loc.*
[3] *Tirin. ib. & Codurc. & Grot.*

Fors' anche vuol egli dire che non resterà alcuno, che lì pianga, essendo pur le loro vedove perite dopo loro.

Ѵ. 19. *Allorchè il ricco morendo si addormenterà, non si porterà dietro cos' alcuna: aprirà gli occhi, e nulla troverà.*
„ Reca stupore, dice S. Gregorio [1], che Giobbe parlando
„ del ricco affermi, che *quando sarà addormentato, aprirà*
„ *gli occhi*. Imperciocchè per dormire, aggiugne il Santo,
„ noi chiudiamo gli occhi; e per l' opposito gli apriamo
„ essendo svegliati. Ma nel proposito, di cui si tratta, è
„ vero il dire, che l' uomo essendo composto di corpo e d'
„ anima, allorchè il corpo è addormentato per la morte,
„ l' anima si risveglia nel tempo stesso. Quindi il ricco si
„ addormenta, ed apre nondimeno gli occhi, poichè essen-
„ do morto il suo corpo, l' anima sua incomincia a vedere
„ ed a conoscere la verità di tutte le cose: essa allora si
„ accorge del niente di quel che possedeva, e trovasi in
„ un vacuo totale; mentre che dianzi riguardavasi e ral-
„ legravasi come piena d' ogni sorte di beni più di tutti gli
„ altri. Altri dunque, prosiegue il S. Padre, s' insuperbisca
„ e si glorii presentemente, finchè vorrà, d' esser più ricco
„ del prossimo suo: verrà tempo, in cui quegli, che si sa-
„ rà gonfiato ridicolosamente di un tal vantaggio, si risve-
„ glierà dal suo sonno; e conoscerà allora quanto fosse va-
„ no e poco sodo quel, ch' egli sognando possedeva. Imper-
„ ciocchè accade a quel ricco al punto della morte la cosa
„ stessa, che assai di frequente interviene a un povero, il
„ qual essendo addormentato s' imagina d' esser divenuto ric-
„ chissimo e d' incominciar già a tener coloro a vile, che
„ lo disprezzavano per l' innanzi a motivo della sua povertà:
„ ma indi risvegliandosi prova un dolore vivissimo di aver
„ perduto questa imagine, comecchè vana, delle grandi ric-
„ chezze, di cui godeva almeno dormendo; e geme tanto
„ più sotto il peso della sua povertà, quanto meno è du-
„ rato il tempo della sua benchè imaginaria contentezza. "

Ѵ. 23. *Chi vedrà il luogo, ov' egli era, batterà le mani, e so-*

[1] *Gregor. Moral. l.* 18. *c.* 12.

e sopra quello zufolerà. Giobbe ha notato [1] queste cose intorno il fine sciagurato degli empii solamente per far vedere, ch' essendo persuasissimo di queste verità egli avea posto sommo studio a tenersi lontano da tutti i delitti, che gl' imputavano i suoi amici e a conservare la sua innocenza. Però quando ei dice: Che *coloro, che volgono il guardo al luogo, da cui era caduto l' empio, batteranno le palme e gli faranno dietro le fischiate;* parla di quel che ha fatto egli stesso, considerando l' empio non già nel tempo della sua elevazione, ma della sua caduta, ed avendo concepito non per la sua persona, ma per lo stato suo un dispregio, che l' ha indotto a beffarsi di ciò, che sembrava il più bel fiore di una fortuna, che sì poco dura, e il cui fine è tanto sventurato.

[1] *Tirin. in hunc loc.*

CAPITOLO XXVIII.

Lode della sapienza, e in che ella consista.

1. *Habet argentum venarum suarum principia: & auro locus est, in quo conflatur.*

1. L' Argento, *proseguì a dir Giobbe*, ha le sorgenti delle sue *metalliche* vene, e l' oro ha un luogo, dove si cola.

2. *Ferrum de terra tollitur: & lapis solutus calore in æs vertitur.*

2. Il ferro si trae dalla terra; e la pietra *minerale* liquefatta al calore *del fuoco* si converte in rame.

3. *Tempus posuit tenebris, & universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, & umbram mortis.*

3. *L' uomo* ha posto un termine alle tenebre *delle miniere*, e per ogni confine egli investiga e ricerca le pietre se-

sepolte nella oscurità, e nell' ombra di morte.

4. *Dividit torrens a populo peregrinante eos, quos oblitus est pes egentis hominis, & invios.*

4. Il torrente separa dai viaggiatori coloro, *che cercan gemme e metalli*, i quali anche sono dimenticati dal piè dell' indigente, e sono totalmente fuor di strada.

5. *Terra, de qua oriebatur panis in loco suo, igni subversa est.*

5. La terra, da cui come in suo luogo nasceva già il pane, *per opera loro* è rimasta sovvertita dal fuoco.

6. *Locus sapphiri lapides ejus, & gleba illius aurum.*

6. Ne' di lei sassi trovansi i zaffiri, ed i suoi pezzi son oro.

7. *Semitam ignoravit avis, nec intuitus est eam oculus vulturis.*

7. L' augello ignora il sentiero *di quei sotterranei;* occhio d' avvoltojo nol vide giammai.

8. *Non calcaverunt eam filii institorum, nec pertransivit per eam leæna.*

8. Belve feroci [1] mai non lo calcarono; mai leonessa per quello non passò.

9. *Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes.*

9. *L' uomo* stende la mano ai macigni; sovverte i monti sin dalle radici.

10. *In petris rivos excidit, & omne pretiosum vidit oculus ejus.*

10. Spacca rupi per far uscire ruscelli; e vuol coll' occhio vedere tutto ciò, che v' ha di prezioso.

11. *Profunda quoque fluviorum scrutatus est, & abscondita in lucem produxit.*

11. Va facendo ricerche sino al fondo dei fiumi, e trae alla luce recondite cose.

12. *Sapientia vero ubi invenitur? & quis est locus intelligentiæ?*

12. Ma la sapienza dove si trova? e dov' è il luogo della intelligenza?

13.

[1] S' è seguito l' Ebreo.

13. *Nescit homo pretium ejus, nec invenitur in terra suaviter viventium.*

14. *Abyssus dicit: Non est in me: & mare loquitur: Non est mecum.*

15. *Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione ejus.*

16. *Non conferetur tinctis Indiæ coloribus, nec lapidi sardonycho pretiosissimo, vel sapphiro.*

17. *Non adæquabitur ei aurum vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa auri.*

18. *Excelsa & eminentia non memorabuntur comparatione ejus: trahitur autem sapientia de occultis.*

19. *Non adæquabitur ei topazius de Æthiopia, nec tincturæ mundissimæ componetur.*

20. *Unde ergo sapientia venit? & quis est locus intelligentiæ?*

21. *Abscondita est ab oculis omnium viventium: volucres quoque cœli latet.*

22. *Perditio & mors dixe-*

13. L' uomo non conosce il prezzo di quella; nè essa ritrovasi nella terra di chi vive in piaceri.

14. L' abisso dice: Ella non è in me; e il mare dice: Non è con me.

15. Questa non si dà in cambio per oro fino; nè può comperarsi a peso d'argento.

16. Essa non può paragonarsi ai colori vivacissimi delle Indiche *gemme*, nè al più prezioso sardonico, o zaffiro.

17. Nè oro, nè cristallo può pareggiarla; nè vien data a cambio di vasi d' oro.

18. A di lei paragone le merci più sublimi e più eminenti [1] non sono nè pure da nominarsi. Da sorgente ben recondita convien pescar la sapienza.

19. Ad essa non è da paragonarsi il topazio d' Etiopia, nè da confrontarsi *la gemma* del più puro colore.

20. Da dove dunque viene la sapienza? E dov' è il luogo della intelligenza?

21. Ella è ascosa agli occhi d' ogni vivente, ed è occulta anche agli augelli del cielo.

22. Perdizione, e morte dico-

[1] L' Ebreo viene da molti spiegato: *Coralli e perle*.

runt: Auribus nostris audivimus famam ejus.

dicono: Coi nostri orecchi noi udimmo *soltanto* favellare di lei.

23. *Deus intelligit viam ejus, & ipse novit locum illius.*

23. Dio però intende la via di quella; egli ben sa dove sia.

24. *Ipse enim fines mundi intuetur, & omnia, quæ sub cælo sunt, respicit.*

24. Imperocchè ei vede il mondo da un capo all'altro, e guarda tutto ciò, che è sotto il cielo.

25. *Qui fecit ventis pondus, & aquas appendit in mensura.*

25. Allorchè dava il peso ai venti, e librava le acque a misura;

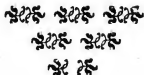
26. *Quando ponebat pluviis legem, & viam procellis sonantibus,*

26. allorchè dava legge alle pioggie, e la via al balenare dei tuoni [1];

27. *tunc vidit illam, & enarravit, & præparavit, & investigavit.*

27. allora la vedeva, la dichiarava, la preparava, la investigava.

28. *Et dixit homini: Ecce timor Domini, ipsa est sapientia: & recedere a malo, intelligentia.*

28. E disse all'uomo: Il timor del Signore è la vera sapienza, e la *vera* intelligenza è il ritirarsi dal male.

[1] Così spiega il testo.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. L' *argento ha le sorgenti delle sue vene, e l' oro ha un luogo, dove si cola*. Gl' Interpreti [1] sonosi grandemenre affaticati a cercare la vera conneſſione, che può darſi tra queſto capitolo e il precedente. Gli uni dicono, che; ſignificando le ultime parole di Giobbe che molti rimangono attoniti per la morte e per la caduta precipitata dei ricchi e dei potenti, è naturale eſclamar coll' Apoſtolo [2]. *O profondità dei teſori della ſapienza e della ſcienza di Dio! Come impenetrabili ſono i ſuoi giudicii ed incomprenſibili le ſue vie! Imperciocchè dov' è chi abbia letto in mente a Dio?* E che però Giobbe rappreſenta in queſto Capitolo, che gli uomini hanno ſcoperto tutte le coſe mediante la loro induſtria e mediante la forza del loro ingegno; che hanno ſcavato le viſcere della terra per trovarvi l' oro, e l' argento e le gemme; ma nella ſteſſa guiſa non ſi ritrova la ſapienza, eſſendo un ſegreto riſerbato a Dio, che lo dà a chi gli piace. E queſti Interpreti ſoſtengono che tal è il vero ſenſo è la naturale conſeguenza del diſcorſo di Giobbe.

Altri pretendono con pari fondamento, che dopo aver Giobbe rappreſentato nell' ultimo Capitolo l' ardore, che gl' inſenſati e gli empii hanno di accumular danaro e il funeſto loro fine; fa egli vedere che non hanno cercato, nè trovato per ugual modo la ſapienza; cioè che hanno eſſi ignorato ove doveſſero cercarla, e che avendo ben ſaputo dove troverebbero le vene d' oro e d' argento, non hanno conoſciuto che Dio ſolo poteva far loro trovare la ſapienza preferibile a tutti i maggiori teſori della terra.

Giobbe avendo dunque fatto conoſcere nell' antecedente Ca-

[1] *Synpſ. Critic. Codurc. in hunc loc.*
[2] *Roman. cap.* 11. 33.

Capitolo [1], che una delle ragioni, che l'aveano recato ad abbracciar la giustizia e a vivere nella innocenza, era l'aspetto dell'orrido vacuo, in cui gli empii si ritrovavano dopo la loro morte, per quanto ricchi fossero stati in tutta la loro vita, rappresenta in questo una seconda ragione, che l'ha indotto a sì fattamente operare; ed è che questa è l'unica via per giugnere alla vera sapienza, che essendo occulta in Dio, e per conseguenza non potendo trovarsi come l'oro, l'argento, le gemme e le altre cose della natura, in vigor della naturale industria dell'ingegno umano, si comunica a coloro soli, ch' la domandano a Dio, siccome a colui che, secondo che è notato in progresso [2], *comprende tutte le vie* della divina sapienza, *e conosce il luogo, ov'ella abita*: lo che giova aver nella mente al principio di questo Capitolo onde penetrare ben addentro nei veri sentimenti di Giobbe.

V. 3. *Egli ha posto un termine alle tenebre, e per ogni confine investiga e ricerca pietre sepolte nella oscurità e nell'ombra della morte*. Sembra a prima giunta naturalissimo l'intender queste parole, come se dovessero riferirsi a Dio: ma un assai valente Interprete [3], che si è con particolare diligenza applicato ad aprire gli arcani sensi de' luoghi oscuri di questo libro, assicura che s'ingannano coloro, i quali s'imaginano che Giobbe parla quì di Dio; e che manifestamente egli descrive la industria dell'uomo stesso in ricercare tutte le cose più occulte della natura; lo che torna perfettamente a quanto dianzi è stato detto. Le espressioni, di cui si serve, sono poetiche e metaforiche. Però dir volendo che l'uomo sa discoprire quel, che più è ascoso, usa di questo linguaggio figurato: *ch'egli ha posto un termine alle tenebre*, cioè mette alla luce ciò, che involto era nelle tenebre. *Egli investiga tutte le cose*, cioè conosce colla sua applicazione il fine, a cui vanno a terminare tutti i lavori della natura appiattati nelle mie viscere della terra;

[1] *Bibl. Magn. Argument. c. 27. 28.* [2] *Job. c. 28. 23.*
[3] *Estius in hunc loc.*

ra; cioè l'oro, e l'argento e le pietre più preziose da lui espresse per *pietre sepolte nelle tenebre e nell'ombra della morte*, a cagione della oscurità, ov'erano rinchiuse, prima di essere scoperte.

Ỳ. 4. *Il torrente ha diviso dai viaggiatori coloro, cui l'uomo povero ha posto in dimenticanza, e che sono fuor di via.* Siccome questo è uno de' passi più astrusi della Scrittura, così quanti hannoci Interpreti, o poco meno, tante sono le varie spiegazioni, che hanno essi procurato dare a queste parole. Sembra più savio consiglio rimetterne la dilucidazione a quelli, a cui una maggiore pietà dà un adito più facile, onde penetrare la profondità delle Scritture. Per la qual cosa noi ci contentiamo aggiugner quì solamente con uno di questi Autori [1], che Giobbe potrebbe significare ciò, che l'amor dell'oro, dell'argento e delle gemme induce gli uomini a fare, allorchè valicano il mare da lui chiamato un *torrente*, per andar in cerca di questi tesori fra popoli lontani, ove i poveri non sono in grado di poterli seguitare; lo ch'egli esprime con questi termini figurati; che *il piè del povero li dimentica*, *allorchè vanno così fuori di strada*, cioè per ignoti sentieri ad arricchirsi in mezzo agli stranieri.

Ỳ. 5. *La terra, da cui nasceva il pane, come dal suo luogo, è stata sovvertita dal fuoco.* Cioè, le terre, che erano fertili e attissime pel frumento, prima che gli uomini avessero riconosciuto, che quelle rinchiudevano miniere nelle loro viscere più interne, sono state poscia tutte rovinate dai fornelli colà eretti per fondervi i metalli.

Ỳ. 7. 8. *L'augello ignora la via per andarvi, nè l'ha veduta l'occhio dell'avvoltojo. Belve feroci non mai la calcarono; non mai leonessa per quella passò.* Tutte queste espressioni sembrano altro non indicarci salvochè l'uomo colla sua industria penetra sino ai luoghi, in cui non sono stati tutti gli uccelli e gli altri animali. Imperciocchè egli spacca il seno della terra, e trae dalle sue viscere tutte le ricchezze, di cui forma la sua gloria; *taglia le rupi, abbatte*

[1] *Menoch. in hunc loc.*

batte le montagne, *fa scaturire le fontane di mezzo alle rupi*, *e va pure a scandagliar e riconoscere il fondo de' fiumi*, per cavarne ciò che può essergli utile. E' degno di osservazione che quel, che nella Vulgata [1] chiamasi *filii institorum*, nella lingua originale significa *le bestie feroci*; lo che sembra convenire assai meglio al senso di Giobbe, poichè sembrerebbe una specie di contraddizione in un altro senso.

℣. 12. 13. *Ma dove si troverà la sapienza? E qual è il luogo della intelligenza? L'uomo di essa non conosce il prezzo*, *nè la medesima s'incontra nella terra di coloro*, *che vivono in piaceri*. Cioè [2], tutte le cose, di cui ho parlato, per quanto inaccessibili sembrassero all'uomo, gli sono state scoperte mediante la sua fatica e la sua industria. *Ma dove poi trovare si potrà la vera sapienza?* E come quegli, che ha l'arte d'investigare così i metalli e le gemme, come farà egli a procacciare la *intelligenza*, che essendo tutta celeste non può essergli data se non dal Cielo? Par bene che *l'uomo di essa non conosca il prezzo*, poichè non perdonandola ad alcuna fatica, e tutto adoperando il suo ingegno per cercare le altre cose da lui riguardate come grandi ricchezze, e di cui ciò non ostante non dee niente rimanergli alla sua morte, trascura in una maniera sì portentosa d'informarsi del dove possa ritrovarla, e dei veri mezzi per farne acquisto. *Egli passa la sua vita nei piaceri e nelle delizie*, e non sa che quelli, che vanno in traccia di lusso e di voluttà, si allontanano infinitamente dal possedere l'inestimabil tesoro, che li renderebbe eternamente felici.

L'Ebreo nota soltanto, che la *sapienza non si trova nella terra dei viventi*; lo che torna appresso a poco al medesimo senso; poichè vuol dire, che non si dee ricercare la sapienza quaggiù, altro in questo luogo non significando *la terra dei viventi*, fuorchè la terra, in cui vivono gli uomini. Giobbe dichiara dunque, che la vera sapienza non si trova nelle cose della terra o nelle delizie della vita presente; e con una tale dichiarazione fa conoscere nel tempo

[1] *Synops. Critic. Codurc. in hunc loc.*
[2] *Tirin. in hunc loc. Synops. Critic.*

po ſteſſo a' ſuoi amici, che per quanto foſs' egli ſtato ricco, non avea mai collocato il cuor ſuo in tutti queſti beni temporali; poichè avendoli perduti poſſedeva, ſiccome dianzi, e la ſapienza e la intelligenza, cui ſapeva non doverſi ricercare ſe non in Dio.

Il Pontefice S. Gregorio [1], che ha riguardato inſieme con molti altri Ss. Padri quell'uomo giuſto come pieno dello ſpirito di profezia, ha creduto che parlando della ſapienza egli avea tenuta fiſſa la mente nella ſapienza creatrice di tutte le coſe, che da S. Paolo chiamaſi [2] *la virtù* di GESU' CRISTO, *e la ſapienza di Dio*, di cui Salomone dice [3]; ch'*ella ſi era fabbricata una caſa*, e di cui un altro Profeta dice in oltre [4], che *tutte le coſe ſono ſtate fatte dalla Sapienza*.

℣. 22. *La perdizione e la morte hanno detto: Noi abbiamo ſolo udito colle noſtre orecchie a dir qualche coſa di lei*. Dopo aver detto [5], che la ſapienza, di cui parla, *è naſcoſta agli occhi di tutti quelli che vivono*, egli aggiugne, *che la perdizione e la morte affermano, che hanno udito dire qualche coſa di lei*. Quindi ſembra ch'egli opponga *la morte alla vita*, e che voglia ſignificarci; che gli uomini eſſendo morti, o che foſſero nella *perdizione*, cioè nell'abiſſo, o nel Limbo, confeſſavano allora che *non era che aſſai poca coſa* quel, che aveano ſaputo di tale ſapienza, finchè viſſero. Imperocchè le nubi di queſta vita naſcondono agli occhi dei più giuſti la parte principale della luce divina, e appena laſciano loro trapelarne alcun languido raggio; lo che fa loro veracemente riconoſcere, allorchè entrano per la morte nel godimento della pienezza di quel ſole ineffabile, ch'*eſſi ne aveano* ſolamente *udito dire qualche coſa*. Che ſe i giuſti parlano di queſto modo, con quanto più fondata ragione lo diranno poi gli empii ed i malvagi? Queſto fa che il Savio [6] rappreſentandoci lo ſtato funeſto, in cui ſi trovano nel momento che ſono morti, mette loro

[1] *Gregor. Moral. l.* 18. 22. [2] 1. *Cor.* 1.
[3] *Prov.* 9. [4] *Pſal.* 103. [5] *Tirin. in hunc loc.*
[6] *Sap. c.* 5. 6.

ro sulle labbra le seguenti sì triste parole : *Noi andammo errati dalla via della verità. Non rilusse per noi la fiaccola della giustizia, nè sopra di noi si levò il sole della intelligenza.*

℣. 23. *Dio solo intende la via di quella; egli solo sa dove sia.* Tutto ciò che ha egli detto finora, secondo la osservazione di un dotto Autore [1], non tende che a provare, che ignota agli uomini è la vera sapienza, e che non si acquista con tutto il loro studio e con tutta la loro industria, se Dio stesso loro non la disvela, e non la sparge nell'imo del loro cuore. Per la qual cosa, dopo aver chiesto a se medesimo, *donde procedeva dunque la Sapienza*, risponde; che *Dio* solo *comprende la sua via*, cioè conosce per qual via si può giugnere alla sapienza; lo che è lo stesso che dire: gli uomini non possono aspettarla che da Dio solo, e per conseguenza non debbono che a lui indirizzarsi per ottenerla, secondo le parole di un santo Apostolo [2]: *Se alcuno abbisogna di sapienza, la domandi a Dio,... ma la domandi con fede senza punto esitare.... Imperocchè ogni grazia eccellente, e ogni dono perfetto discende dal Cielo.*

℣. 27. *Allora la vide, la dichiarò, la preparò, la investigò.* Allorchè Dio creava l'universo [3], e tutte le cose disponeva con quell'ordine ammirabile, di cui ha parlato Giobbe; *allorchè dava*, siccome quì è notato, *peso ai venti*, loro prescrivendo con una legge inviolabile tutti i varii loro movimenti, e *pesava l'acqua con misura*, regolando le pioggie per far piovere sopra la terra, quanto n'ha essa mestieri, e stabilendo al mare i limiti, che deggiono circoscriverlo, allorchè, dico, trasse tutte le creature dal nulla, ed *ogni cosa dispose*, giusta le parole del Savio [4], *con misura, numero, e peso;* allora egli *riguardò* la sovrana *sapienza*, che possedeva in se stesso, come l'esemplare perfettissimo, su cui perfezionava tutte le cose. Allora l'ha dichiarata dando luogo e agli Angioli e agli uomini d'ammi-

[1] *Estius v.* 12. 13. [2] *Jacob. c.* 1. 5.
[3] *Synops. Critic.* [4] *Sap. c.* 12. 21.

mirarla, secondo che stà scritto [1]; che *i cieli annunziano la gloria di Dio*, ed altrove [2]; che *le sue grandezze invisibili, la eterna sua possanza e la sua divinità sono divenute come visibili nelle sue opere dopo la creazione del mondo*. Allora l'*ha egli preparata* per servire a tutte le sue creature ragionevoli qual modello di loro condotta, o per esser loro come il principio di tutte le grazie, cui doveano ricevere; poichè fin dal tempo della creazione del mondo egli ha destinato questa sapienza essenziale, perchè fosse il Medico e il mediatore sovrano della salute degli uomini. Allora finalmente *l'ha investigata*, cioè *ne ha egli indagata la profondità*, non che non la conoscesse perfettamente anche prima; egli che ab eterno ha una cognizione perfettissima della sua sapienza; ma perchè ha fatto vedere nell'ordine ammirabile della creazione dell'Universo, ch' egli conoscevala sovranamente.

„ Giova riflettere attentamente, dice S. Gregorio [3], al„ le quattro cose, che sono dette della sapienza: *Dio l'* „ *ha veduta, l'ha dichiarata, l'ha preparata, l'ha investi-* „ *gata*. *L'ha veduta*, dic' egli, perchè dessa è la sua im„ magine. *L'ha dichiarata*, perchè dessa è il suo Verbo e „ la eterna sua parola. *L'ha preparata*, perchè esser do„ vea il rimedio sommo degli uomini. *L'ha investigata*, „ perchè dessa è un mistero di una occultissima profondi„ tà: " *Vidit namque, quia species est: enarravit, quia Verbum: præparavit, quia remedium: investigavit, quia occultum*.

℣. 28. *E disse all'uomo: La vera sapienza è di temere il Signore, e la vera intelligenza è di star lontano dal male*. Giobbe avendo parlato della sovrana sapienza di Dio [4] fa vedere in poche parole dove consiste la verace sapienza dell' uomo; cioè ci fa intendere che il Signore a se solo ha riserbata la suprema sapienza, colla quale conosce ch'egli ha creato e governa il mondo; ma comunicato ha all'uomo

[1] *Ps.* 18. 1. [2] *Rom. c.* 1. 20.

[3] *Gregor. Moral. l.* 19. *c.* 5.

[4] *Synops. Critic. Grotius in hunc l.*

mo un' altra ſpecie di *ſapienza*, che conſiſte nel *temer Dio*; e un' altra ſpecie d' *intelligenza*, che c' inſegna a *ſtar lontani dal male*. „ Queſta è la porzione dell' uomo giuſto.
„ Dio indirizza dunque, dice un ſanto Pontefice [1], il ſuo
„ diſcorſo all' uomo, e lo eſorta a rientrare in ſe e ad in-
„ dagare l' intimo del cuor ſuo. Se tu riconoſci, a lui ſi
„ dice, che hai il timore di Dio, è certo che tu poſſiedi la
„ verace ſapienza, e che non potendo per anche conoſcer-
„ la in ſe medeſima, tu la conoſci almeno tal quale può
„ eſſere in te. Imperocchè la ſapienza, che qual' è nella
„ ſua eſſenza produce un ſanto terrore perſino agli Angio-
„ li, ſi fa ſentire al di dentro di te co' ſuoi effetti, che ſi
„ chiamano il timor di Dio; lo che fa dire al Real Pro-
„ feta, che *il timor del Signore è il principio della Sapien-*
„ *za*. Però Dio proporzionandoſi nel ſuo linguaggio alla
„ noſtra baſſezza, in quella guiſa che un padre per farſi
„ intendere al ſuo fanciullo balbetta con lui; e vedendo
„ che noi ſiamo incapaci di penetrar la natura della ſapien-
„ za in ſe ſteſſa, ci fa comprendere in una maniera intel-
„ ligibile quel ch' eſſa è in noi, quando ci dichiara; che
„ il timor del Signore è per noi la vera Sapienza. “

[1] *Gregor. Moral. ibid. c. 6.*

CA-

CAPITOLO XXIX.

Giobbe fa una immagine della sua primiera felicità, e della giustizia, con cui ne usava.

1. ADdidit quoque Job, assumens parabolam suam & dixit:

2. *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos, secundum dies, quibus Deus custodiebat me;*

3. *quando splendebat lucerna ejus super caput meum, & ad lumen ejus ambulabam in tenebris;*

4. *sicut fui in diebus adolescentiæ meæ, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo?*

5. *quando erat Omnipotens mecum, & in circuitu meo pueri mei;*

6. *quando lavabam pedes meos butyro, & petra fundebat mihi rivos olei;*

7. *quando procedebam ad portam civitatis, & in platea parabant cathedram mihi?*

8. *Videbant me juvenes, & abscondebantur: & senes assurgentes stabant.*

1. GIobbe continuò a pronunziare il suo figurato discorso e disse:

2. Potess' io tornare, qual era nei tempi primieri, nei giorni, in cui io era custodito da Dio!

3. quando la di lui lampana splendea sul mio capo, e nelle tenebre io camminava al suo lume.

4. *Potessi io tornare*, qual era ai giorni della mia gioventù, quando Dio trovavasi famigliarmente nella mia stanza!

5. quando era meco l'Onnipossente; e io avea la mia famiglia intorno a me;

6. quando io mi lavava i piedi nel butirro, e la rupe versava per me rivi d'olio;

7. quand' io andava *a prender posto* alla porta della città, e mi veniva preparato un seggio nella piazza.

8. I giovanetti mi vedevano e si ascondevano; ed i vecchi si elevavano, e stavano in piedi.

9. I

9. *Principes cessabant loqui, & digitum superponebant ori suo.*

9. I primati ritenevansi di favellare, e si mettevano il dito alla bocca.

10. *Vocem suam cohibebant duces, & lingua eorum gutturi suo adhærebat.*

10. I Governatori s'imponevan silenzio, e la loro lingua si attaccava al palato.

11. *Auris audiens beatificabat me, & oculus videns testimonium reddebat mihi,*

11. L'orecchio, che mi udiva, mi predicava beato, e l'occhio che mi vedeva, attestava per me;

12. *eo quod liberassem pauperem vociferantem, & pupillum, cui non esset adjutor.*

12. poichè io liberava il povero, che gridava, e l'orfanello, che non avea chi lo ajutasse.

13. *Benedictio perituri super me veniebat, & cor viduæ consolatus sum.*

13. Chi era per perire mi ricolmava di benedizioni, e io consolava il cuore della vedova.

14. *Justitia indutus sum: & vestivi me, sicut vestimento & diademate, judicio meo.*

14. Io m'investiva di giustizia: e la rettitudine, che osservava ne' miei giudizii, mi serviva di manto e di diadema.

15. *Oculus fui cæco, & pes claudo.*

15. Io era occhio al cieco, e piede al zoppo.

16. *Pater eram pauperum, & causam quam nesciebam, diligentissime investigabam.*

16. Era padre de' poveri, e diligentemente procedeva nella investigazione della causa, che m'era ignota.

17. *Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam.*

17. Io tritava le mascelle all'iniquo, e dai di lui denti io toglieva la preda.

18. *Dicebamque: In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies.*

18. E però diceva: Morrò *tranquillamente* nel mio nido, e moltiplicherò i miei giorni come il dattero.

19. *Radix mea aperta est*

19. *Son qual arbore*, che

ha

secus aquas, & ros morabitur in messione mea.

ha la radice esposta alle acque; e sui miei rami si fermerà la rugiada.

20. *Gloria mea semper innovabitur, & arcus meus in manu mea instaurabitur.*

20. Sempre si rinovellerà la mia gloria, ed il mio arco nella mia mano rinnoverà la sua forza.

21. *Qui me audiebant, expectabant sententiam, & intenti tacebant ad consilium meum.*

21. Quei, che mi udivano, aspettavano il *mio* sentimento, e accoglievano il mio consiglio con attenzione e silenzio.

22. *Verbis meis addere nihil audebant, & super illos stillabat eloquium meum.*

22. Nulla osavano di replicare a quanto io diceva, e il mio discorso stillava sopra essi *come una dolce rugiada*.

23. *Expectabant me sicut pluviam, & os suum aperiebant quasi ad imbrem serotinum.*

23. Mi aspettavano come la pioggia, ed aprivan la bocca come alla pioggia tardiva.

24. *Si quando ridebam ad eos, non credebant, & lux vultus mei non cadebat in terram.*

24. Se talvolta ad essi io rideva, questa pareva loro una finezza incredibile, e la maestosa ilarità del mio volto non cadeva per terra.

25. *Si voluissem ire ad eos, sedebam primus: cumque sederem quasi rex, circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator.*

25. Se ad essi io andar voleva, sedeva al primo posto; e mentre io sedeva qual re in mezzo a un' armata, non lasciava però di essere il consolator dei contristati.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. *Potess' io tornare come fui già tempo, com' io era in que' giorni custodito da Dio!* Un dotto Autore ci fa osservare, che la maggior parte degl' Interpreti [1] si è data assai poca briga di cercare la connessione di questo Capitolo col precedente, e il rapporto, che può essere tra il disegno, che ha Giobbe di sostenere la sua innocenza, e racconto, cui si apparecchia a fare dell' antica sua prosperità. Ecco la maniera edificantissima e naturalissima, con che spiega il pensiero di Giobbe. Questo sant' uomo avea rappresentato con maestà e con energia ciò, che riguardava la giustizia del Signore e la verace sapienza. Ma quel che detto ne avea, non era accolto da' suoi amici, come da loro doveasi; poichè giudicavano eglino delle sue parole, come spesso accade, dallo stato sì abbjetto e sì miserabile, in cui lo vedevano, piuttosto che dalla sustanza delle cose, ch' egli andava loro dicendo. Per la qual cosa non senza ragione gli tornò all' animo la memoria del tempo trascorso, in cui le sue parole erano riguardate come altrettanti oracoli, e in cui *quelli che l' ascoltavano*, com' egli dice di poi, *aspettavano e ricevevano il suo potere con un rispettoso silenzio*. Egli adunque domanda e desidera presentemente una udienza simile a quella, che gli si concedeva, allorchè trovavasi in un grado decoroso ed autorevole; e la desidera, affinchè fossero tolte in miglior parte le ragioni da lui addotte per giustificare la innocenza della sua persona, e per difendere la giustizia della divina condotta verso i buoni e verso i cattivi; tanto è vero secondo la giornaliera espe-

[1] *Codurc. in hunc loc. Item Grotius & argument. c. 29. Job. Bibl. Magn.*

esperienza, che i ricchi sono ascoltati e i poveri disprezzati.

A un uomo, che avea fatto un uso così lodevole e santo delle sue ricchezze, non disconveniva certamente il bramarle di nuovo con una sì retta intenzione, che non mirava che ad accrescer peso alla verità, che allora tenevasi quasi a vile nella sua bocca. Con questa idea pure Giobbe rappresenta le virtù, che avea praticate con somma esattezza fin da' suoi più verd'anni; e siccome la presente miseria, in cui si ritrovava, gli vietava, privo essendo egli d'ogni cosa, il poter farle, come dianzi, comparire, palesa però il suo desiderio di vedersi ristabilito in uno stato, in cui avesse il mezzo di far conoscere da capo a' suoi amici con realissimi effetti, quale sino allora stata fosse la giustizia della sua condotta. Non già dunque per un orgoglio da Fariseo si esalta egli dinanzi ai suoi amici, ma per una specie di necessità, che molti secoli dopo ha indotto il grand'Apostolo delle genti [1] a domandare ai fedeli di Corinto, che volessero permettergli di glorificarsi alquanto nelle cose da lui patite e da lui fatte per la Chiesa, affin di opporre alla vanità de' falsi Apostoli, che voleano corrompere la fede dei Cristiani, una vera gloria fondata sopra la grazia di GESU' CRISTO.

Cotal è, secondo la giudiciosissima riflessione di alcuni Autori, cotal è il vero pensiero di Giobbe in tutto ciò, ch'ei dice in questo Capitolo, che non può leggersi con qualche attenzione senza rimanerne persuasi; pensiero, cui giova aver presente, allorchè l'ascoltiamo fare un ritratto sì vantaggioso della sua vita passata e concepire un desiderio sì intenso d'una felicità simile a quella, ond'era stato spogliato. Imperocchè altramenti sarebbe lecita un po' di meraviglia, considerando che un uomo, qual Profeta rappresentatoci da tutti i Padri, e da Dio medesimo proposto al nemico della nostra salute come *un uomo semplice, retto, e tutto pieno del suo timore*, si mostri tanto bramoso di una felicità passeggera, che tutti i Santi hanno posseduta senza verun affetto, nè l'hanno ricercata giammai.

Si

[1] 2. Cor. c. 12.

Si può richiedere quel che Giobbe intenda con dire ; *Che ne' suoi dì felici Iddio lo custodiva*. Imperocchè sarebbe mai possibile, che Dio l' avesse custodito nella sua prosperità, e che abbandonato l' avesse nella sua afflizione, mentre che è indubitato, che Giobbe non avrebbe potuto sostenere lo sforzo di una sì terribile tentazione, qualora Dio non l'avesse egli medesimo sostenuto con una grazia potentissima, secondo l'oracolo della Scrittura [1] ; *Che se il Signore non custodisce una Città, indarno veglia colui, che stà alla sua custodia ?* E' dunque certo che Dio spiritualmente lo *custodiva* in una maniera ancora più efficace nel tempo di una sì aspra tenzone. Ma ciò che quì intende alla lettera spetta principalmente a' suoi beni, a' suoi figli e alla sua fortuna temporale, ed è relativo a quanto avea detto Satanasso a Dio in proposito di Giobbe ; Che *Dio aveva per ogni dove fortificato e la sua persona, e la sua casa, e tutti i suoi averi*, dimodochè non poteva accostarsi per nuocergli. Felice l'anima, cui Dio per sì fatta guisa ha posto sotto la propria *di lui custodia*, e la ricovera *all'ombra delle sue ali, finchè sia passato il tempo della iniquità*.

Si può dire nondimeno in un senso verissimo e conforme ancora alla lettera, che Giobbe desiderava pure, che *Dio lo custodisse* nella maniera spirituale, di cui parliamo, come lo avea custodito nei più lieti giorni della sua vita. Imperocchè quantunque Dio, non che averlo abbandonato nella tentazione, lo assistesse più vigorosamente che mai, ciò non ostante sì violenti effetti della malizia del demonio, che ricevuto avea il potere di tentarlo con tutta la sua forza, potevano averlo ridotto in tale stato da temere che Dio avesse in qualche modo cessato *di custodirlo* ; lo che GESU' CRISTO, di cui era la figura, ha voluto esprimere nella sua persona, allorchè essendo consegnato in balìa de' suoi nemici, che l' oltraggiavano col più disperato furore, si querelò al Padre suo, perchè sembrava che lo aves-

[1] *Psalm.* 126.

avesse abbandonato. Quindi niente osta, che quanto dice Giobbe in progresso non si spieghi egualmente e delle cose spettanti al corpo, e di quelle, che appartengono all'anima.

℣. 3. *Quando sopra il mio capo risplendeva la sua lampana, ed io camminava nelle tenebre al suo lume.* Gl'interiori oscuramenti, con che il demonio, che l'angelo è delle tenebre, avea tutta offuscata la sua immaginazione, lo recavano essi, non v'ha dubbio, a sospirare il sensibile ritorno di quella luce divina della grazia del suo Dio, che dianzi *riluceva sopra il suo capo* per illuminar tutti i suoi passi e per farlo *camminar* sicuramente *nelle tenebre*, cioè in mezzo a tutte le difficoltà, che si potevano presentare; non essendo la grazia e la luce di Dio cose incompatibili colle *tenebre*, che servono ancora a provare e ad accrescere la fede. Ovvero questi termini *di una lampada, che riluceva sopra il suo capo*, si possono riguardare come una espressione figurata e poetica, la quale soltanto significa, che Dio lo rendeva tutto fiammeggiante di gloria con quella grande prosperità, di cui godeva in mezzo a tanti altri, che erano nella oscurità.

℣. 4. 5. *Siccome fui nei giorni della mia gioventù, quando famigliarmente abitava Dio nella mia casa; quando era meco l'Onnipotente, e mi stava tutta dintorno la mia famiglia.* Dice che *Dio abitava famigliarmente nella sua casa*. La parola *segreto* non significa che Dio non si facesse a lui conoscere, mentre ch'era con lui; poichè all'opposito ognuno lo giudicava pieno della divina sapienza; ma vuole solamente indicare [1], che Dio operava con lui, come un amico opera coll'amico suo, ammettendolo, per così dire, nella sua confidenza e scoprendogli famigliarmente i segreti della sua sapienza per la condotta della sua casa.

Il Pontefice S. Gregorio [2] spiegando in una maniera spirituale e sommamente edificante questo discorso di Giobbe mette in bocca della Chiesa, che è il corpo di GESU' CRISTO, di cui era la figura, quel ch'egli dice per piagnere

[1] *Menoch. & Tirin. in hunc loc.*

[2] *Gregor. Moral. l. 19. c. 8. & 9.*

gnere i giorni passati, ma lietissimi della sua gioventù. Considerando le afflizioni, in cui dovea cadere la Sposa del Salvatore del mondo, afferma che sarebbero tali, ch' essa avrebbe luogo di sospirare ed ardentemente desiderare di rivedere il tempo, in che vivea egli stesso, quantunque le sembrasse un tempo degnissimo di lagrime: *Tantis quippe Ecclesiam futurum est tribulationibus angustari, ut hæc tempora cum magno suspirio desideret quæ nos cum magno dolore toleramus.*

Egli dice in oltre, che le età della Chiesa sono descritte dallo Spirito Santo siccome quelle dell'uomo; ch'ella è stata come nella puerizia, allorchè la debolezza de' figli suoi non permetteva ch' ella potesse loro ancora dare alcun cibo, secondo le parole della Cantica [1]: *Nostra sorella e piccola, nè le sono per anche spuntate le mammelle*; ch' ella è stata come nella stagione della gioventù e del vigore, allorchè dopo essere stata santamente unita al divin Verbo e piena del suo Spirito, di sterile che era è divenuta feconda pel ministero della predicazione, avendo concepito nelle viscere della sua purissima carità un grandissimo numero di figliuoli da lei partoriti con una felice conversione; imperciocchè allora poteva ella dire con Giobbe; che *l' Onnipotente era con lei* con effetti più sensibili e più luminosi del suo soccorso, benchè sempre vi sarà colla sua assistenza e colla sua presenza, e ch' ella *era tutta attorniata da' suoi figli*, che la sua gloria formavano e il suo ornamento: *ch'ella sarà* come nel tempo di sua vecchiezza, allorchè essendo in qualche modo illanguidita, non potendo più partorire mediante la sua predicazione, e sembrando poco meno che oppressa dalla violenza de' suoi avversarii, si ricorderà della sua antica fecondità; *quale io era*, dirà essa, *nel tempo della mia gioventù*: ma che finalmente dopo questa passeggera oppressione, ella ripiglierà un vigor nuovo circa la fine dei tempi, onde annunziare la parola Evangelica e far entrare nel seno purissimo della sua fede il popolo Giudeo, poichè sarà compiuto il numero dei Pagani; lo che può esserci indicato dal rista-

[1] *Cant.* 3. 8.

riſtabilimento dell' antica proſperità di quell' uomo giuſto, che noi vedremo di poi, quantunque ci figuri ancora più eccellentemente la gloria ineffabile e i deliziosi torrenti, di cui godranno ſu in Cielo coloro, che avranno ſopportato, come fece Giobbe, tutti i patimenti e tutti i mali della terra.

℣. 6. *Allorchè io mi lavava i piedi nel butirro, e la rupe verſava per me ruſcelli d' olio*. Queſto è un diſcorſo figurato, di cui ſerveſi Giobbe [1], per eſprimere la prodigioſa abbondanza dei beni, di cui ha egli goduto. Imperocchè non è altramenti che ſe diceſſe; ch' egli avea tanta copia di butirro, che avrebbe potuto volendo, o ſe foſſe ſtato d' uopo, farſene come una ſpecie di bagno per ſervire di fomento alle ſue gambe. Ma affinchè queſto diſcorſo figurato ſia meglio inteſo in tutta la ſua forza, biſogna ſapere che le ricchezze degli antichi conſiſtevano quaſi unicamente nella moltitudine delle greggie; lo che fa credere che il vocabolo latino *pecunia*, il qual ſignifica danaro, ſia derivato dall' altro latino vocabolo *pecus*, che ſignifica beſtiame. Ora il butirro era come la rendita principale degli armenti, in quanto all' uſo dell' uomo. Però Giobbe indicar volendo l'abbondanza delle ricchezze già poſſedute, per l'abbondanza del butirro ci fa intendere il gran numero de' ſuoi beſtiami.

Egli eſprime ancora quanto foſſe ſtato ricco, aggiugnendo; che *la pietra verſava per lui ruſcelli d' olio*; cioè che i luoghi ſteſſi pieni di pietre gli ſomminiſtravano olio a dovizia, perocchè gli oliveti, giuſta la oſſervazione di un Autore, allignavano egregiamente nei terreni ſaſſoſi dell' Arabia e della Siria. Si può conſultare al 13. verſetto del Capitolo 32. del Deuteronomio la ſpiegazione ſecondo il ſenſo ſpirituale della *pietra*, *che verſava ruſcelli d' olio*, che noi quì non ripeteremo per amore di brevità.

℣. 7. *Quando io andava a prender poſto alla porta della città, ed erami apparecchiato un ſeggio ſulla piazza*. Si può quì oſſervare ciò, che ſi è già avvertito altrove [2], che antica-

[1] *Eſtius in hunc loc.* [2] *Codurc. Menoch. Tirin. in hunc loc.*

ticamente la giustizia amministravasi fra i popoli alla porta di ciascuna città per maggior comodo di quelli, che entravano ed uscivano; e parimenti in mezzo alle pubbliche piazze i comizii si celebravano delle nazioni. Dalla maniera, onde Giobbe attesta ch'era egli onorato in que' luoghi, si raccoglie che veniva riguardato qual Principe del paese, e che la sua virtù congiunta essendo alla sua dignità inspirava a tutti una riverenza grande per la sua persona; lo che giova assaissimo a farci concepire qual'esser dovesse la umiltà del sant' uomo, che in mezzo a tanta turba conservò agli occhi di Dio la sua anima purissima, e non perdè la *rettitudine di cuore* e la semplicità, di cui Dio medesimo fece l'elogio al demonio.

V. 17. *Io rompeva le mascelle dell'iniquo e gli strappava dai denti la preda*. Servesi Giobbe di una espressione figurata per dimostrare, ch'egli reprimeva la violenza degli uomini potenti ed ingiusti; e paragonandoli o a un lione o ad un altro animale feroce, che ha già ghermita colle zanne la preda, dice che per istrappargliela rompeva le loro mascelle, ed obbligavali nel tempo stesso a lasciar andare quello, che avevano preso: cioè non operava egli fiaccamente, come altri molti costumavano, nella difesa della giustizia; ma tutta metteva la sua forza per soccorrere gli oppressi.

Egli è stato in questo, come osserva S. Gregorio [1], una eccellente figura di GESU' CRISTO. „ Imperocchè quale preda, esclama il Santo, strappa egli al furore del demonio, quando convertendo Saulo gli rapisce colui stesso, che era il rapitore della Chiesa! " *O qualem de ore diaboli prædam tulit, quando ipsum raptorem Saulum convertendo rapuit!* „ Similmente la Chiesa, prosiegue il Santo, „ ha come strappato dai denti del malvagio la preda, „ ch'egli avea ghermita, ogni qual volta ha essa cavato „ le anime dall'abisso dell'errore per virtù della sua predicazione. Di queste mascelle e di questi denti micidiali „ del demonio parla il Real Profeta, là dove dice [2]: *Dio* „ rom-

[1] *Gregor. Moral. l.* 19. 15. [2] *Psal.* 57. 6.

„ *romperà loro i denti in bocca : il Signore spezzerà le ma-*
„ *scelle dei lioni*. Il gran Pastore della Chiesa rompeva le
„ mascelle del malvagio, allorchè predicando ai fedeli di-
„ cea loro: *Siate sobrii e vigilanti. Imperocchè il demonio*
„ *nostro nemico si aggira intorno a voi qual leone che rugge,*
„ *cercando cui abbia a divorare. Resistetegli dunque, saldi*
„ *mantenendovi nella fede.*"

Ṽ. 18. *Io diceva: Morrò nel mio nido, e moltiplicherò i miei giorni come il dattero.* Un Interprete [1] egregiamente riflette, che Giobbe avea motivo di lusingarsi ch' egli morrebbe tranquillamente nella sua casa in mezzo ai suoi figli, essendo vissuto in una maniera così innocente e così santa. Imperciocchè, siccom' egli dice, S. Paolo ci assicura [2], Che *l'uomo raccoglierà quello, che avrà seminato*. Ma, secondo la riflessione dello stesso Autore, il tempo della messe deesi aspettare con pazienza, e fa d' uopo soffrir molto innanzi che giunga un tal tempo, che quello è della morte. Forse che Giobbe, secondo il pensiero di un altro Interprete [3], non avea per anche apparato che la croce e i patimenti erano necessarii per ovviare che il cuor dei giusti medesimi non s' insuperbisse nel godimento dei beni della terra. E poichè era egli figura di GESU' CRISTO, bisognava che al par di lui passasse tra mille strazii per arrivare alla gloria. Imperocchè Giobbe può esser considerato in tre stati diversi come imagine del Figliuol di Dio. I gran beni e gli onori straordinarii, di cui godeva da prima, come fa vedere in questo Capitolo, potevano indicarci la gloria immensa ed ineffabile, di cui ha goduto avanti tutti i tempi colui, che dovea farsi uomo per salvar gli uomini. La perdita, cui Giobbe fece in un istante di tutti questi beni e di tutta questa gloria, ci porge una idea di quanto accaduto è a GESU' CRISTO Dio e Uomo, allorchè si è privato volontariamente dello splendore, che per sua natura gli apparteneva, e si è annichilato per amor nostro. E finalmente il ristabilimento di Giobbe in tutti i suoi beni e

in

[1] *Codurc. in hunc loc.* [2] *Galat. 6. 8.*
[3] *Synops. Critic.*

in tutti i ſuoi onori ci figura pure ammirabilmente la conſeguenza dei patimenti, che il divin Capo della Chieſa avea incontrati per un puro effetto della ſua carità verſo gli uomini; la quale conſeguenza è ſtata, come ſi eſprime la Scrittura, *di entrare nella ſua gloria* colla ſanta ſua umanità. Aggiugneremo pur quì; che lo ſteſſo Giobbe ha figurato nella ſua perſona tutto l' uman genere conſiderato ſecondo i ſuoi tre ſtati diverſi; in quello della innocenza, in cui tutto era colmo dei beni di Dio; in quello della corruzione del peccato, in cui non era più che miſeria e putredine; e in quello della ſua redenzione, in cui la morte del figliuol di Dio rientrar lo fa al poſſeſſo di una grazia e di una gloria incomparabilmente maggiore.

Tutti gli uomini, che cercano naturalmente il loro riposo in queſta vita, dicono fra ſe ſteſſi in qualche modo come Giobbe: *Morrò nel piccolo mio nido;* e non penſano che a procurarſi una vita lunga, placida e fortunata. Ma queſte parole ſi poſſono applicare in una maniera ſpirituale e ſublimiſſima a GESU' CRISTO ſteſſo, di cui Giobbe era la figura, e che ha potuto dire com' egli, benchè in un ſenſo ben diverſo; che *morrebbe nel ſuo nido, e che moltiplicherebbe i ſuoi giorni, come il dattero. Il ſuo nido* è la ſanta umanità, di cui s' è degnato riveſtirſi per amor noſtro. Egli come Dio ſi è fatto queſto nido, mentre che tutti gli altri uomini non ſonoſi creati da loro medeſimi, ma hanno ricevuto l'eſſer loro da colui, che è il ſovrano Creatore. L' adorabile ſua Umanità è ſtata effettivamente riſpetto a lui come un *piccol nido*, poichè s' è paragonato egli ſteſſo a un augello, allorchè ha proteſtato d' eſſerſi affaticato a raccorre in uno tutti i figli di Geroſolima, in quella guiſa che una chioccia tutti raccoglie intorno a ſe i ſuoi pulcini, e li ricopre colle ſue ali. Egli *dice*, e diſſe da tutta la eternità, che *morrebbe* in sì piccol nido, poſciachè ha decretato prima di tutti i tempi ciò, che ha eſeguito verſo la fine dei tempi, cioè di morire come per ſalvare tutto l'Univerſo; e con queſta morte ha egli meritato e di *vivere* e di regnare *eternamente* ſopra tutti gli uomini.

V. 19.

V. 19. Io sono a guisa di un arbore, la cui radice si estende lunghesso le acque, e la rugiada si riposerà sopra i miei rami. Si vede subitamente che secondo la lettera queste parole significano ancora la stessa cosa detta or ora da lui; cioè che nella sua prosperità riguardavasi come saldissimo e simile a un arbore, le cui radici sono ristorate, e che riceve la rugiada del Cielo, vale a dire che è in istato di poter durare lungamente; lo che è una espressione conforme a quella, di cui servesi il Real Profeta nei suoi Salmi [1], allorchè paragona l' uom giusto a *un arbore piantato in riva alle acque correnti*, che dee fruttificare alla sua stagione, e la cui foglia non cadrà; cioè, secondo ch' egli spiega immediatamente dopo, *che tutto quel che farà riuscirà a lietissimo fine*.

Cotal era il pensiero di Giobbe, quando scorgevasi colmo di beni e d' onori, e faceva un santissimo uso degli uni e degli altri. E parla egli così, non v'ha dubbio, per far comprendere ai suoi amici, quanto s'erano essi ingannati attribuendo la sua afflizione alla empietà della vita trascorsa. Imperciocchè non sarebbe stato punto diverso il dir loro: Io pure avea la medesima opinione, che avete voi, che un uomo che adempia, siccome io faceva, tutti i doveri della giustizia, non poteva a meno d'esser colmo sino al fine della temporale benedizione del Signore; ma il contrario accaduto dee voi convincere al par di me, che l'afflizione ai giusti sopravviene ugualmente che ai malvagi.

Si può eziandio, secondo il senso spirituale, applicar questa metafora a GESU' CRISTO, che, per sentimento di S. Agostino [2], è l'arbore piantato lunghesso le acque, cioè vicine agli uomini peccatori, ch'egli trae a se, e li fa passare, per così dire, nella sustanza delle sue radici, allorchè nell' atto di convertirli tocca loro il cuore con gagliardo impulso, e gl' introduce nella santa sua disciplina. *La rugiada* del Cielo *si riposa sopra i suoi rami*, cioè la grazia dello Spirito Santo si riposa sopra quelli, ch'egli ha sì fattamente convertiti, e che sono con verità i rami di quell' arbo-

[1] *Psal.* 1. *v.* 3. 4. [2] *August. in Psal.* 1. 3.

arbore divino, secondo che dice egli stesso parlando ai suoi Apostoli [1]: *Ego sum vitis, vos palmites: Io sono la vite, e voi i tralci.*

℣. 24. 25. *La luce del mio volto non cadeva in terra... E allorchè io stavami assiso come un re in mezzo alle guardie, che mi circondavano, io era non per tanto il consolatore dei tribolati.* Giobbe afferma quì due cose [2]; l'una che la maniera familiare, con che abbassavasi talvolta a ridere con quelli, che l'ascoltavano, non gli scemava punto lo splendore della sua maestà; lo che ha egli espresso in questi termini figurati, che *la luce del suo volto non cadeva* per ciò *a terra;* e l'altra, che tutta la pompa sì magnifica, onde rimiravasi cinto, non era capace di fargli dimenticare la carità e la bontà, di cui era debitore alla moltitudine; lo che da lui viene accennato nelle seguenti parole, che *in mezzo all'armata, che l'attorniava, era però sempre il consolatore dei tribolati.* Due qualità sono codeste veramente ammirabili e necessarissime a tutti coloro, cui Dio ha rivestito della sua autorità e del suo potere, o nel secolo o nella Chiesa, in cui la strettissima unione di una santa gravità e di una dolcezza compassionevole pone in grado e i Principi e i Pastori di condurre, come deggiono, i popoli, che sono alle paterne loro sollecitudini raccomandati [3]: *Circa subditos suos inesse rectoribus debet & juste consolans misericordia, & pie sæviens disciplina.*

CA-

[1] *Job. c.* 15. 5. [2] *Tirin. in hunc loc.*
[3] *Greg. Moral. l.* 20. 8.

CAPITOLO XXX.

Cangiamento repentino accaduto a Giobbe della grande felicità nella grande miseria.

1. *NUnc autem derident me juniores tempore, quorum non dignabar patres ponere cum canibus gregis mei:*

2. *quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo, & vita ipsa putabantur indigni:*

3. *egestate & fame steriles, qui rodebant in solitudine, squalentes calamitate & miseria;*

4. *& mandebant herbas, & arborum cortices, & radix juniperorum erat cibus eorum;*

5. *qui de convallibus ista rapientes, cum singula reperissent ad ea cum clamore currebant:*

6. *in desertis habitabant torrentium, & in cavernis terræ, vel super glaream;*

7. *qui inter hujuscemodi lætabantur, & esse sub sentibus delicias computabant;*

8. *filii stultorum & igno-*

1. MA ora, *continuò a dir Giobbe*, io son deriso dai più giovani di me; da coloro, i cui padri io non avrei degnato di mettere coi cani della mia greggia;

2. la forza delle cui mani a mio riguardo era un nulla, ed erano riputati indegni fin della vita:

3. genti disolate di disagio e di fame, che andavano a cercar di che rodere nei diserti, squallidi di stento e di miseria;

4. mangiavano erbe, e corteccie d'arbori, e il cibo loro era radice di ginepri;

5. rapivano queste cose dalle valli; e quando ne trovavano qualcheduna, a quella accorrevano con ischiamazzo:

6. abitavano nei dirupi dei torrenti, nei buchi della terra, o sulla ghiaja;

7. ed anche a trovarsi in quello stato giubbilavano, e riputavano a delizia lo stare sotto gli spini.

8. gente da nulla, gente igno-

bilium, & in terra penitus non parentes.

ignobile, gente abbiettissima sulla terra.

9. *Nunc in eorum canticum versus sum, & factus sum eis in proverbium.*

9. Ma ora io son divenuto la lor canzone, e son reso oggetto delle loro dicerie.

10. *Abominantur me, & longe fugiunt a me, & faciem meam conspuere non verentur.*

10. Mi abbominano, fuggono lungi da me; nè hanno riguardo a sputarmi in faccia.

11. *Pharetram enim suam aperuit, & afflixit me, & frænum posuit in os meum.*

11. Imperocchè *Dio* ha aperto il suo turcasso, m'ha trafitto di afflizioni, e mi ha posto un freno alla bocca.

12. *Ad dexteram orientis calamitates meæ illico surrexerunt: pedes meos subverterunt, & oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.*

12. Sul mio fiorire io vidi tosto insorgermi a destra i miei mali, i quali han sovvertiti i miei passi, e colle loro procedure m' hanno oppresso, come di flutti.

13. *Dissipaverunt itinera mea, insidiati sunt mihi & prævaluerunt, & non fuit qui ferret auxilium.*

13. Hanno guastate le mie strade, mi han tese imboscate, m'han vinto, e non trovossi chi dasse ajuto.

14. *Quasi rupto muro, & aperta janua irruerunt super me, & ad meas miserias devoluti sunt.*

14. Qual per la breccia d' una muraglia, e per una porta spalancata sopra di me son piombati, e si son rotolati a ridosso alle mie miserie.

15. *Redactus sum in nihilum: abstulisti quasi ventus desiderium meum: & velut nubes pertransiit salus mea.*

15. Son ridotto ad un nulla: Voi, *o Dio*, portaste via come un vento ciò, ch'io avea di più caro; e il mio florido stato passò come una nube.

16. *Nunc autem in memetipso marcescit anima mea, &*

16. Ed ora l' animo mi sviene in me stesso, e i giorni

possident me dies afflictionis.

17. *Nocte os meum perforatur doloribus: & qui me comedunt, non dormiunt.*

18. *In multitudine eorum consumitur vestimentum meum, & quasi capitio tunicæ succinxerunt me.*

19. *Comparatus sum luto & assimilatus sum favillæ & cineri.*

20. *Clamo ad te, & non exaudis me: sto, & non respicis me.*

21. *Mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus tuæ adversaris mihi.*

22. *Elevasti me, & quasi super ventum ponens elisisti me valide.*

23. *Scio, quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi.*

24. *Verumtamen non ad consumptionem eorum emittis manum tuam: & si corruerint, ipse salvabis.*

25. *Flebam quondam super eo, qui afflictus erat, & compatiebatur anima mea pauperi.*

26. *Expectabam bona, & venerunt mihi mala: præstola-*

ni dell' affizione si sono impossessati di me.

17. Di notte le ossa mi son trafitte di doglie, e *i mali e i vermini*, che mi divorano, non dormono.

18. La lor moltitudine mi consuma fin la vesta; mi cingono e serrano, come la scollatura d'una tonaca.

19. Son divenuto qual fango, sono simile a polvere, ed a cenere.

20. Sclamo a voi, *o Dio*, ma non mi esaudite; mi presento, ma non mi guardate.

21. Voi mi siete cangiato in crudo, e colla durezza della vostra mano mi combattete.

22. Voi mi elevaste, mi metteste come sopra il vento, e poi mi *lasciaste precipitare*, e sì fortemente mi fracassaste.

23. So che voi mi darete alla morte, ov' è assegnata la casa a tutti i viventi.

24. Voi però stendere non solete la mano fino alla loro consunzione; e se cadono, voi medesimo li salvate.

25. Io piagneva una volta sull' afflitto; e l' animo mio compassionava il povero.

26. *E però* attendeva beni, ma mi son venuti mali;

spe-

bar lucem, & eruperunt tenebræ.

27. *Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie: prævenerunt me dies afflictionis.*

28. *Mœrens incedebam sine furore: consurgens in turba clamabam.*

29. *Frater fui draconum, & socius struthionum.*

30. *Cutis mea denigrata est super me, & ossa mea aruerunt præ caumate.*

31. *Versa est in luctum cithara mea, & organum meum in vocem flentium.*

sperava luce, ma sono sbucate le tenebre.

27. Le interiora mi bollono senza alcuna requie; son preoccupato dai giorni dell' afflizione.

28. Me ne vo contristato, benchè senza trasporto; mi levo in mezzo al popolo, e sclamo.

29. Sono divenuto fratello dei draghi, e compagno degli struzzi.

30. La pelle mi s'è annegrita indosso, le ossa mi si son combuste d'arsura.

31. La mia certa s'è cangiata in lutto; e il mio organo in voce di pianto.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. MA *ora mi deridono persone di me più giovani, i cui padri non mi sarei già degnato di mettere coi cani della mia greggia*. Se prender volessimo queste parole a rigore del senso naturale, che offresi alla mente [1], dureremmo fatica a scusar Giobbe di un grande orgoglio, per aver disprezzato quelli, cui dovea riguardare come suo prossimo, *sicchè nè pur degnasse di metterli co' suoi cani*; e sarebbesi egli querelato a torto di non aver meritato di scadere, come fatto avea, dalla sua prima fortuna, di cui avreb-

[1] *Estius in hunc loc. & Menoch.*

avrebbe abusato tanto insolentemente. Ma poichè la testimonianza dello stesso Dio in suo favore vi vieta l'attribuirgli un sentimento così arrogante, convien riconoscere, dice un Autore, che figurata è questa espressione e poetica non meno di molte altre, che s'incontrano in questo libro; e ch'essa c'indica soltanto, che i padri delle persone, che lo insultavano nelle sue disgrazie, erano di bassissima origine ed inferiori a quelli, che aveano la cura di nutrire i suoi cani; cioè inferiori agli ultimi de' suoi servi. Questo accresceva smisuratamente la indegnità del dispregio, che facevasi allora di lui; poichè stato essendo onorato come il Principe di tutto il paese, s'era egli veduto insultato ed oltraggiato improvvisamente dagl'infimi di tutti gli uomini, secondo la strana dipintura fattane in appresso da lui per fare più sensibilmente comprendere a' suoi amici la estremità, a cui trovavasi ridotto.

Che se ciò non ostante vogliamo pure intendere in un senso spirituale queste medesime parole di Giobbe e le seguenti, come le parole di colui, che dai Ss. Padri fu tenuto per un Profeta, possiamo dire veracemente con S. Gregorio [1]; „ Che gli eretici paragonati essendo alla Chiesa „ di GESU' CRISTO debbono essere riguardati come *più* „ *giovani*, poichè sono eglino stessi usciti dal seno della „ Chiesa. Essendo più giovani dunque di lei, dice il Santo, *se ne fanno beffe* nondimeno, *e la disprezzano*, allorchè dopo averla abbandonata insultano la sua dottri„ na. Vero è ancora *ch' essa non s'è mai degnata di met*„ *tere i loro padri coi cani della sua greggia*; poichè *la* „ *greggia* della santa Chiesa è la moltitudine dei fedeli. „ E i Ss. Dottori sono chiamati i *cani* fedeli di questa „ *greggia*, perchè n'erano eglino i custodi; lo che fa che „ un santo Profeta [2] vitupera la dappocaggine dei falsi Pro„ feti d'Isdraello, chiamandoli *cani muti*, che non potea„ no abbajare. La Chiesa non ha dunque mai creduto do„ ver mettere tra i veri Pastori e tra i cani fedeli destina„ ti alla custodia della sua greggia, i Padri degli eretici, „ quel-

[1] *Gregor. Moral. l.* 20. 9. [2] *Isa. c.* 36.

„ quelli cioè, che si chiamano eresiarchi, perocchè non può
„ ella annoverare tra i suoi veri Padri gl' inventori e i
„ dottori di menzogna. Tali furono, dice il S. Pontefice,
„ *Ario*, *Macedonio*, *Nestorio*, e molti altri simili, che han-
„ no procurato, insegnando e persuadendo ai popoli la lo-
„ ro dottrina, di farsi riguardare come i loro padri; ma
„ che la Chiesa universale di GESU' CRISTO ha riget-
„ tato coi loro errori, e gli ha giudicati indegni d' esser
„ posti nel numero dei custodi fedeli della sua santa greg-
„ gia, di cui aveano essi lacerato la inviolabile unità ".

Basti aver data una idea della maniera, con che un gran Santo ha creduto potersi intendere spiritualmente quel che Giobbe dice in questo luogo. E senza entrare in minute particolarità, che riuscirebbero forse moleste, si può fare la stessa applicazione a tutto quel che segue, come per esempio alle seguenti parole:

℣. 2. *La forza delle cui mani a mio riguardo era un nulla; e stimati erano indegni della vita stessa*. Secondo la lettera vuol ciò significare uomini da nulla, il cui lavoro, che far potevano, era inutile a Giobbe; o tali che per la loro debolezza e per la loro pigrizia non erano buoni d' applicarsi ad alcun sodo mestiero, e che, siccome ha poscia detto S. Paolo, non travagliando non meritavano nè di mangiar, nè di vivere. Ma secondo il senso profetico; di cui abbiamo parlato, S. Gregorio dice ancora stupendamente, che talora accade, che quanto più quelli, che insultano la Chiesa, vanno lungi dalla sua verità, i medesimi tanto più si affaticano, perchè sieno vedute le opere loro esteriori, che si possono intendere per *la forza e per l' opera delle mani*, che riguardo alla Chiesa *è un nulla*, poichè ella sa che quel che fanno è privo di ogni merito, non avendo per suo principio la fede.

℣. 4. *Si cibavano di radici di ginepro*. Alcuni Interpreti [1] spiegano queste parole conforme al senso, che sembra più naturale, ed è che le persone fameliche, di cui parla, era-

[1] *Synops. Critic.*

erano ridotte ad andar pei deserti a pascolar l'erba, come le bestie, le scorze d'arbori e le radici di ginepro. Altri pretendono [1] che non mangiavano cotali radici; ma che andavano a svellerle ne' boschi per venderle e comprarne di che sostentarsi; posciachè le radici di ginepro erano molto apprezzate per arderle a cagione e dell'umore olioso, che rendeva il loro fuoco più ardente, e dell'odor soavissimo, che tramandavano. Pare ciò non ostante che la prima spiegazione meglio si acconfaccia alla intenzione di Giobbe, che rappresentar volea la estrema loro miseria nell'esser appunto ridotti a mangiar nei deserti di quelle cose, che sono meno atte ad alimentar l'uomo, e nel *trovar che faceano la loro delizia abitando* le caverne, le rupi e in mezzo alle spine.

S. Gregorio dice [2] che agli eretici non solo, ma ai Cattolici perversi, a coloro, la cui vita è tutta carnale, quantunque ortodossa sia la loro fede, può applicarsi la dipintura, che fa Giobbe dello stato sì miserabile, in cui veduti avea quelli, che insultavano allora la sua afflizione. „ Imperocchè la santa Chiesa degli eletti, dice quel gran „ Pontefice, non reputa tra' suoi nemici coloro soli, che „ usciti sono dal suo grembo, e che hanno abbandonata „ la sua fede; ma gli altri ancora, i quali essendo dentro „ lei perseguitano in qualche modo la purità della sua vi- „ ta colla corruzione della loro ".

Tutta *la forza* e tutta *l'opera delle mani* di queste persone *riguardasi* dunque *come un nulla* davanti a Dio e davanti alla Chiesa; perocchè tutti i loro sudori non tendono che al corpo e non all'anima. *La fame e la povertà*, in cui sono ridotti, allorchè in vece del cibo della divina parola, cercano unicamente di pascersi dei beni caduchi della terra, li rende *sterili*, cioè, secondo l'Apostolo, incapaci ed *inutili per ogni sorte di buone opere*. Abbandonano il pane di puro frumento, dice S. Gregorio, per erbe, per iscorze d'arbori e per radici di ginepro: *Dum frugem divini elo-*

[1] *Codurc. in hunc loc.*

[2] *Gregor. Magn. Moral. l.* 20. 15.

eloquii non concupiscunt, sed ad rerum temporalium ambitum serviunt, nequaquam pane tritici, sed radice juniperi satiantur.

Costoro strisciano sempre il petto *nelle valli*, ciocchè indica l'attaccamento, che hanno alla terra in vece d'innalzare i loro cuori al Cielo. Mostrano straordinarie premure, ed *accorrono con ischiamazzo*, dovunque possono sperare di rinvenire queste sorti d'alimenti più degni delle bestie che degli uomini, avendo rinunziato al gusto del pane dei figliuoli di Dio. „ E piacesse a Dio, esclama un S. Pon-„ tefice, che questi meschini si accorgessero della loro scia-„ gura! Ma proprio è della mente dell'uomo, che il più „ delle volte nell'atto stesso ch'egli cade in peccato, via „ maggiormente dalla cognizione si allontani di se medesi-„ mo ": lo che fa che i malvagi si rallegrino in mezzo ai delitti, cui dovrebbero piagnere; e che, siccome è quì notato, *formino la loro delizia sotto i rovi e sotto le spine*. Sopportano cose asprissime per l'amore, che hanno per la vita presente; e la stessa cupidigia, che li tiene come incatenati, fa loro trovar piacere persino nelle loro pene.

V. 11. *Imperciocchè Dio ha aperto il suo turcasso, mi ha afflitto, ed ha posto un freno alla mia bocca*. Tal è il proprio carattere dei veri servi di Dio, di non guardar mai la mano che li percuote, nè la lingua che gli strazia; ma l'ordine segreto di colui, che sa valersi, secondo i consigli impenetrabili della sua sapienza, della mano stessa e della lingua dei malvagi per provare e per purificare i suoi eletti. Poichè dunque Giobbe ha rappresentato la indegnità dell'oltraggio da lui sofferto per la bassezza e per la miseria di quelli, che glielo aveano fatto soffrire; rende tutto a un tratto la ragione di un così indegno trattamento. Ciò mi è accaduto, dic'egli, perchè Dio vuole così. Egli *ha aperto il suo turcasso*, mi ha trafitto colle sue frecce, ed *oppresso di afflizione*. Non al demonio dunque, nè ai Sabei, nè ai Caldei degg'io attribuire la cagione della mia disgrazia; giacchè non sono eglino stati che gl'istrumenti del rigore, che Dio ha esercitato sopra di me. Scorgesi

quindi che Giobbe è sempre il medesimo, ch'egli era stato al principio della tentazione; che l'eccesso e la lunghezza di tanti patimenti non aveano potuto illanguidir la sua fede; e che detto avendo sulle prime, che *gli avea tolto i suoi beni* quel Dio, *che dati glieli avea*; ora dichiara con una fede ugualmente illuminata, ch'egli pure *ha aperto il suo turcasso, e l'ha trafitto colle sue frecce, ed oppresso d'afflizione*.

Ciò ch'egli aggiugne; Che *Dio ha posto un freno alla sua bocca*, è per indicarci con questo discorso figurato, o che Dio l'ha fermato tutto a un tratto come in mezzo alla sua carriera, allorchè niente non frastornava la sua felicità, e l'ha ridotto colla violenza del freno o che gli ha messo, vale a dire colla grandezza delle piaghe, onde l'ha percosso, a non poter più quasi muoversi; o che affliggendolo ha posto come una guardia alla sua bocca per impedirgli di proferire contro lui alcuna parola di mormorazione e d'impazienza. L'Ebreo [1] racchiude un senso affatto contrario: poichè queste parole sono in esso relative agli amici di Giobbe, che insorti essendo temerariamente contro lui hanno passato rispetto a lui tutti i limiti della modestia; lo che esprime dicendo; Che *aveano gettato il freno* e come scossa la briglia.

V. 12. Sul mio fiorire vidi tosto insorgermi a destra i miei mali, i quali hanno sovvertiti i miei passi, e mi hanno oppresso come sotto i loro flutti. Giobbe, quantunque vecchio, accoppia quasi insieme il momento della sua nascita con quello della sua disgrazia; tanto è vero che le maggiori prosperità di questa vita sembrano brevi a coloro, che ne considerano il nulla. Gl'Interpreti Ebrei [2] attenendosi alla lingua originale ci spiegano questo luogo in un'altra maniera, e intendono degli amici di Giobbe quel che la Vulgata riferisce a questi mali. Ma inutil sarebbe l'estendersi in varie spiegazioni; poichè simiglianti luoghi oscuri, sebbene spiegati, rimangono tuttavia pieni di oscurità.

[1] *Codurc. in hunc loc.*

[2] *Codurc. Menoch. in hunc loc.*

rità. Nondimeno può dirsi che il senso dell'Ebreo assai meglio si riferisce alle cose susseguenti, come potrà convincerne la semplice lettura del testo; purchè non si voglia intendere che Giobbe annoverava i suoi amici tra i *mali*, che venuti erano ad opprimerlo, siccome quelli, che effettivamente aveva egli più a temere.

℣. 15. *Sono ridotto al nulla. Hai portato via come il vento quel, che m'era più caro; e il mio florido stato passò come una nube*. Si dee quì osservare la confermazione di quanto s'è detto di Giobbe, al quale non si toglieva mai dagli occhi colui, ch'egli riguardava come l'autor principale di tutti i mali da lui sofferti. Imperocchè in mezzo al suo discorso, e nelle più accese di lui querele intorno la ingiustizia de' suoi amici, intorno la grande oppressione, in cui ritrovavisi, e quella specie *di niente*, *ove si vedeva ridotto*, in confronto dello stato sì glorioso, in cui tutti i popoli e i magnati stessi lo riverivano per l'addietro, si rivolge tutto a un tratto verso Dio e sì gli dice: *Tu*, Signore, *hai come un vento*, cioè in un istante, *via portato quel che m'era più caro*, che sono i miei figliuoli.

℣. 20. 21. *Sclamo a te*, mio Dio, *e non mi ascolti: stommi alla tua presenza, e tu non mi dai nè pur un'occhiata*. Di pietoso che eri ti *sei tramutato in crudo* verso me, *e ora adopri per combattermi la durezza della tua mano*. „ La Santa Chiesa, dice S. Gregorio [1], *stassene salda in-* „ *nanzi a Dio* colla sua fede, *ed esclama* co' suoi desiderii. „ Ma ella è addolorata, perchè pare che Dio più non la „ rimiri, allorchè differisce ad esaudirla ne' suoi gemiti. „ Ciò non ostante per effetto di una profonda sapienza l' „ onnipotente Signore veggendo i suoi Santi aggravati dal- „ le persecuzioni dei loro nemici, indugia ordinariamente ad „ ascoltarli, quantunque con orazioni continue eglino lo sol- „ lecitino a voler liberarli dalla oppressione da loro patita. „ Imperocchè vuol egli quindi far crescere i meriti delle „ loro pene; ed in ciò pure accoglie tanto più benigna- „ men-

[1] *Gregor. Moral. l. 20. c. 22.*

„ mente le loro preghiere, quanto più tarda ad esaudirli, „ affin di renderli più santi “: Quel che S. Gregorio dice in generale della Chiesa, si dee dirlo di Giobbe, il quale indicando, dice un Autore [1], la rettitudine della sua fede colla preghiera, che indirizzava a Dio, facea vedere nel tempo stesso la sua inviolabile perseveranza nella fede, allorchè diceva, che *stava* saldo *dinanzi a lui*.

Quel ch' egli aggiugne, che *Dio era tramutato e divenuto crudele verso lui*, è una maniera di spiegarsi per far intendere, secondo l' ordinario linguaggio degli uomini, che Dio, che l' avea sino allora tratto con tante dimostrazioni di bontà, avea cambiato contegno rispetto a lui, non facendogli più sentire che il suo rigore. Imperciocchè, siccome riflette un dotto Autore [2], dietro il sentimento di S. Gregorio, non può accadere alcun cambiamento in Dio, ed impropriamente egli è pur chiamato *crudele*. Ma la Scrittura per conformarsi alla intelligenza della mente umana spesso attribuisce a Dio quel che proprio non è se non dell' uomo, come il pentirsi e l' adirarsi. Imperciocchè sempre con una somma tranquillità, come dice il Savio [3], egli giudica gli uomini e li gastiga o li prova; nè giammai la severità o la mansuetudine cangiano colui, dalla cui divina essenza ugualmente sono inseparabili la giustizia e la misericordia. E' ancora più vero in tale incontro, che la condotta di Dio riguardo a Giobbe non formava alcuna mutazione in lui; poichè essendo ognor lo stesso, cioè affatto pieno d' amore pel suo servo fedele diversificava egli soltanto gli esteriori contrassegni della sua bontà, che in quella apparente severità non era minore di quello che stata fosse nei favori, onde l' avea ricolmo per lo passato. Diciamo dunque con S. Gregorio [4], che l' espressione pur anche di Giobbe fa conoscere, che Dio era cangiato rispetto a lui, non già in se medesimo: Mutatus es, *adjunxit*, mihi; *ut ipsa hæc crudelitas atque mutatio non sit in qualitate judicis, sed in mente patientis*.

[1] *Beda in Job. l.* 2. 13. [2] *Estius in hunc. loc.*
[3] *Sap. c.* 12. [4] *Gregor. Moral. l.* 20. *c.* 24.

V. 23. 24. *So che mi darai alla morte, dov' è piantata la casa di tutti i viventi. Ma tu non istendi la mano tua per consumarli interamente; e quando saranno abbattuti, allora tu li salverai.* Le persone innamorate della terra non fanno gran caso di queste mirabili parole: *So che tu mi darai alla morte, ov' è piantata la casa d' ogni vivente.* Chi potrebbe in effetto con tanto ardore applicarsi a far quaggiù grandi stabilimenti, e a fabbricarsi magnifiche abitazioni, s' ei dicesse fra se medesimo con Giobbe: So, mio Dio, che tu mi dai in preda alla morte, e che nel sepolcro hai l' abitazione costituita di tutti i viventi; che quivi terminano i vasti progetti dei conquistatori della terra; e che coloro, alla cui ambizione non basta l' universo, deggiono ciò non ostante ravvisare la stanza di un sepolcro sì angusto e sì oscuro, come *la casa destinata ad ogni vivente?* Tutta la consolazione dei veri Servi di Dio, qual era Giobbe, è che pensando all' ultima *casa*, in cui hanno a dimorare dopo la loro morte, animati sono da una umile speranza, che *Dio non li consumerà totalmente*, ma che *sarà loro Salvatore*, e che *la caduta*, come la chiama, o la mortalità del loro corpo, sarà seguitata da *una salute* abbondantissima, poichè tutte le afflizioui, con che la *mano* severa *di Dio* gli avrà come fiaccati per un tempo, diventeranno per loro una fonte di benedizione.

Si può ancora dire, che secondo il senso, che sembra più letterale, sospirando Giobbe negli orribili dolori da lui sofferti, consolavasi in qualche modo con Dio, a lui dicendo che ben sapeva che sempre non durerebbero; ma che gli farebbe grazia di liberarnelo finalmente *dandolo alla morte*. Imperocchè, se l' Apostolo S. Paolo considerando i tristi effetti prodotti dalla concupiscenza, esclamò; *Chi mi libererà da questo corpo di morte?* non dee recar maraviglia che Giobbe, il qual soffriva i più atroci tormenti, che si possano concepire, e che ad ogni momento vedevasi in pericolo di perdersi colla impazienza, abbia contemplata la morte ed abbiala pur desiderata nella dolce speme,

 che

che colui, che l'esponeva a prova sì aspra, *diverrebbe finalmente dopo morte il suo Salvatore*.

V. 25. Una volta io piagneva sopra l'afflitto, e l'anima mia compassionava il poverello. Sembra che Giobbe voglia muovere Dio a pietà verso lui mediante la pietà, ch'egli stesso avea usato ai poveri e ai tribolati. Ovvero, giusta la riflessione di un Interprete [1], voleva egli forse prevenire una opposizione, che sarebbesi potuto fargli; che la grande sciagura, in cui era improvisamente caduto, e la durezza, onde lo trattavano i proprii di lui amici, era un giusto gastigo della sua inumanità verso i poveri e i tribolati. Questa probabilmente è la connessione, che può trovarsi più naturale tra questo ed il precedente versetto.

S. Gregorio [2] ci fa osservare intorno queste parole di Giobbe una importantissima verità, ed è che la tenerezza di cuore, di cui egli parla, è una elemosina più preziosa dinanzi a Dio che non quella, che si fa dell'oro e dell'argento. " Il più delle volte, dic'egli, si dà l'elemosina „ senza compassione, e non tanto da caritatevole, quanto „ da dovizioso. Dando i nostri averi, non diamo se non „ ciò che è fuor di noi: ma dando la nostra compassione „ e le nostre lagrime, diamo quanto abbiamo di più pre„ zioso, che è il nostro cuore. Però la compassione, che „ accompagna la elemosina, è un maggior dono che non „ la elemosina stessa; e la ragione si è che uno, che abbia „ una simile tenerezza di cuore, non tralascia mai di dare „ al suo prossimo tutto quel ch'egli può, e glielo dà co„ me se non gli desse cos'alcuna ".

Un uomo, che avea risentito per tutto il corso della sua vita come Giobbe la tenerezza compassionevole della carità per li poveri e per li tribolati, e che non avea potuto per conseguenza, secondo S. Gregorio, tenersi dall'assisterli con tutto il suo potere, avea motivo, non v'ha dubbio, di aspettare, secondo ch'egli dice, *tutti i beni*, che debbono

[1] *Codurc. in hunc loc.*

[2] *Gregor. Moral. ibid. c. 26.*

bono essere la ricompensa della carità; ma per l'opposito tutti i *mali sono venuti* a piombare sopra di lui. Non sapeva egli forse ancora, come si è dianzi osservato, ciò che S. Paolo ha poscia insegnato a tutta la Chiesa, che l'afflizione e la persecuzione è una ordinaria conseguenza della pietà.

℣. 28. *Io me ne vo contristato;* e senza lasciarmi trasportare *io sorgo in mezzo al popolo*, prorompendo *in alte strida*. Giobbe ci fa intendere, o piuttosto lo Spirito Santo ci fa osservare nelle parole di Giobbe, che l'eccessivo dolore può ben cavare dalla bocca dei giusti stessi grida, che sono come gli effetti naturali di quello che altri soffre, senza che possano essere per ciò accusati di violare in alcuna parte la umile sommissione dovuta a Dio. Se mai cotali grida furono lecite a quelli, che ambasciano grandemente, si può dire che certamente il fossero in quell'incontro, in cui il furor del demonio avea ricevuto un'ampla podestà di far provare all'uom giusto qualunque più crudel tormento inventar potesse contro di lui, serbandolo però in vita. Per la qual cosa non occorre stupirsi, se quest'*uomo dei dolori*, che fu la figura di colui, al quale impose il Profeta un cotal nome, palesa quì le violente agitazioni, che da sì acute doglie erano a lui cagionate, e che non servono che a far vie maggiormente spiccare il merito della sua pazienza, allorchè dichiara che la *sua mestizia e le sue grida* non arrivavano ad appannar l'occhio della sua fede, nè a farlo cedere a una sì furiosa tentazione. GESU' CRISTO medesimo ha voluto per consolazione e per utile ammaestramento di quelli, che si trovassero nello stato, in cui Giobbe erasi trovato prima di lui „ ha, dico, voluto dimostrare nella sua persona la eccessiva tristezza, che il Vangelo chiama col nome di *agonia*, e che fu capace di trarre con un mortal sudore stille di sangue da tutte le parti del suo corpo.

℣. 29. *Sono divenuto il fratello dei dragoni e il compagno dello struzzolo*. Si è già osservato [1], che hannoci molte di

[1] *Synops. Critic.*

te di queste forti d' espressioni metaforiche e poetiche sparse in tutto il presente libro. Giobbe non intende dunque altra cosa, quando dice; Ch' *egli è divenuto il fratello dei dragoni e il compagno degli struzzoli*, se non che era simile in qualche modo agli animali, che nel deserto risuonar fanno per l'aere le spaventevoli loro strida; lo che pur si esprime da un altro Profeta [1], che scorgendo la orribile desolazione, in cui sarebbe immerso tutto il popol di Dio, protesta; ch' *egli si abbandonerebbe alle sue querele e rimbombar farebbe le sue strida; che urlerebbe come i draghi, e manderebbe fuori voci lugubri, come gli struzzoli*. Narrano gli Autori, che i draghi spesso combattono contro gli elefanti nei deserti, e che quando sono vinti, risuonar fanno gli orridi sibili, di cui parla quì la Scrittura. E quanto agli struzzoli, gl' Interpreti attestano ancora, che le femmine giovani principalmente mandano fuori nei deserti le voci lugubri, che abbiamo detto, forse a cagione delle loro uova, che hanno essi occultate nella sabbia, e cui durano fatica a ritrovare.

[1] *Mich. c.* 1. 8.

CAPITOLO XXXI.

Giobbe fa un esame di se stesso e dei suoi doveri, e riferisce in particolare com' egli abbia adempiuto a tutti.

1. *PEpigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.*

1. FEci un accordo cogli occhi miei (*continuò a dir Giobbe*) di nè pur guardare una vergine.

2. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper, & hæreditatem Omnipotens de excelsis?*

2. Imperocchè altrimenti qual parte darebbemi Dio da lassù *del cielo*? quale eredità l' Onnipossente dall' alto?

3. *Numquid non perditio est iniquo, & alienatio operantibus injustitiam?*

3. Per l' iniquo non v' è forse lo sterminio? non v' è l' alienazione *di Dio* per gli operatori d' ingiustizia?

4. *Nonne ipse considerat vias meas, & cunctos gressus meos dinumerat?*

4. *Dio* non vede forse le mie vie? non conta egli tutti i miei passi?

5. *Si ambulavi in vanitate, & festinavit in dolo pes meus,*

5. Se io procedei con vanità, *e con menzogna;* e se il mio piede affrettossi alla fraude,

6. *appendat me in statera justa, & sciat Deus simplicitatem meam.*

6. mi pesi pur Dio sopra giusta bilancia, e riconosca la mia integrità.

7. *Si declinavit gressus meus de via, & si secutum est oculos meos cor meum, & si manibus meis adhæsit macula:*

7. Se il mio passo declinò dalla via *retta*, se il mio cuore andò dietro ai miei occhi; e se macchia alcuna si attaccò alle mie mani?

8. *seram, & alius comedat, & progenies mea eradicetur.*

8. semini io pure ed altri mangi; e sieno sradicati i miei germogli.

9. Se

9. Si deceptum est cor meum super muliere, & si ad ostium amici mei insidiatus sum,

9. Se fu il cuor mio sedotto dietro a donna, e se insidiai la porta del mio amico,

10. scortum alterius sit uxor mea, & super illam incurventur alii.

10. serva pur mia moglie d'altrui prostituta, e sia ella da altri disonorata.

11. Hoc enim nefas est, & iniquitas maxima.

11. Imperocchè questo è un enorme delitto, e una grandissima iniquità.

12. Ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina.

12. E' un fuoco, che divora sino allo sterminio, e che sradica ogni germoglio.

13. Si contempsi subire judicium cum servo meo, & ancilla mea, cum disceptarent adversum me.

13. Se spregiai di entrare in giudizio col mio servo, e colla mia serva, allorchè litigavano contro di me.

14. Quid enim faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? & cum quæsierit, quid respondebo illi?

14. Che mai farei, quando Dio sorgerà a giudicare? che gli risponderei, quando egli ne cercherà conto?

15. Numquid non in utero fecit me, qui & illum operatus est, & formavit me in vulva unus?

15. Quegli, che fece me nelle viscere della madre, non è egli quel desso, che fece anche colui, che mi serve? Non è egli lo stesso Dio, che nel materno seno ci formò?

16. Si negavi, quod volebant, pauperibus, & oculos viduæ expectare feci:

16. Se negai a' poveri ciò, di che avevano voglia, e se stancheggiai gli occhi della vedova:

17. si comedi bucellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea:

17. se solo mangiai il mio boccone, senza farne parte all'orfanello:

18. (quia ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de

18. (giacchè la compassione crebbe meco sin dalla in-

utero matris meæ egressa est mecum.)

infanzia, e meco uscì dalle viscere di mia madre.)

19. *Si despexi pereuntem, eo quod non habuerit indumentum, & absque operimento pauperem:*

19. Se spregiai chi era per perire per non aver di che vestirsi, e il povero che non avea di che coprirsi:

20. *si non benedixerunt mihi latera ejus, & de velleribus ovium mearum calefactus est:*

20. se le membra del suo corpo non m'hanno benedetto, e s'egli non s'è riscaldato colla lana delle mie pecore:

21. *si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem:*

21. se alzai la mano contro l'orfanello, ancor quando io mi vedea superiore nel Magistrato;

22. *humerus meus a junctura sua cadat, & brachium meum cum suis ossibus confringatur.*

22. cadami pur la spalla dalla sua giuntura, e si fracassi il mia braccio colle sue ossa.

23. *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui.*

23. Imperocchè quai flutti sopra me gonfii io temei sempre Dio, e il di lui peso sostener non potei.

24. *Si putavi aurum robur meum, & obrizo dixi: Fiducia mea:*

24. Se l'oro riputai mia forza, e se l'oro il più puro chiamai mia fiducia:

25. *si lætatus sum super multis divitiis meis: & quia plurima reperit manus mea:*

25. se riposi il mio gaudio nelle mie molte dovizie, e perchè la mia mano avesse fatti grandi acquisti:

26. *si vidi solem cum fulgeret, & lunam incedentem clare:*

26. se *con atto di culto* riguardai il Sole al suo splendere, e la luna al fare il suo corso con chiara luce:

27. *& lætatum est in abscondito cor meum, & oscu-*

27. se di nascosto si compiacque il mio cuore, e se

ad

latus sum manum meam ore meo :

ad essi io resi omaggio col bacio della mia mano :

28. *quæ est iniquitas maxima , & negatio contra Deum altissimum .*

28. (il che è una massima iniquità , e un rinegare l' altissimo Dio .)

29. *Si gavisus sum ad ruinam ejus , qui me oderat , & exultavi quod invenisset eum malum .*

29. Se godei della rovina di colui , che mi odiava , e se esultai vedendolo raggiunto da disgrazia :

30. *Non enim dedi ad peccandum guttur meum , ut expeterem maledicens animam ejus .*

30. e *se* nè pure abbandonai la lingua al peccato , per cercar con imprecazioni la di lui morte .

31. *Si non dixerunt viri tabernaculi mei : Quis det de carnibus ejus , ut saturemur ?*

31. Se le genti del mio padiglione *di me favellando* non hanno detto : Chi ci darà della sua carne , onde possiam satollarci ?

32. *Foris non mansit peregrinus , ostium meum viatori patuit .*

32. *se* il forestiero mai non restò fuori ; *e se* la mia porta *non* fu spalancata al passeggero :

33. *Si abscondi quasi homo peccatum meum , & celavi in sinu meo iniquitatem meam .*

33. Se ascosi , come fà l' uomo , il mio peccato , e se mi celai nel seno la mia iniquità :

34. *Si expavi ad multitudinem nimiam , & despectio propinquorum terruit me ; & non magis tacui , nec egressus sum ostium .*

34. Se *in qualità di Giudice* mi spaventai alla grande moltitudine ; se restai atterrito dal dispregio dei vicini , e se anzi *ai lor dispregi* io non tacqui senza uscire dalla mia porta ...

35. *Quis mihi tribuat auditorem , ut desiderium meum audiat Omnipotens , & librum scribat ipse qui judicat ?*

35. Ah ! Dio volesse , ch' io fossi ascoltato , che l' Onnipossente esaudisse il mio desiderio , e che il Giudice medesi-

desimo mi scrivesse il processo!

36. Ut in humero meo portem illum, & circumdem illum quasi coronam mihi?

36. Vorrei portarmelo sulle spalle, e girarmelo intorno al capo, come un diadema.

37. Per singulos gradus meos pronuntiabo illum, & quasi principi offeram eum.

37. Ad ogni passo ch' io facessi vorrei pronunziarlo, e *con tale cerimonia portarlo* [1] come se avessi a presentarlo ad un Principe.

38. Si adversum me terra mea clamat, & cum ipsa sulci ejus deflent.

38. Se la mia terra grida contro me, e se con essa piangono i di lei solchi:

39. Si fructus ejus comedi absque pecunia, & animam agricolarum ejus afflixi;

39. Se senza pagare mangiai i suoi frutti, e se afflissi l' animo di quei, che l' han coltivata;

40. pro frumento oriatur mihi tribulus, & pro hordeo spina.

40. in vece di frumento mi nascano pruni, e spini in vece di orzo.

Finita sunt verba Job.

Quì finiscono i discorsi di Giobbe.

SEN-

[1] Appella con molta probabilità ad un costume Orientale di presentare con certe cerimonie gli scritti ai Principi.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. HO *patteggiato cogli occhi miei di nè pure guardare una vergine*. Giobbe prosiegue a far vedere ai suoi amici, che commettevano una ingiustizia assai grande, attribuendo ai suoi delitti la causa della sua afflizione; e lo fa vedere manifestando la più recondita disposizione del cuor suo, che lo recava a vegliar del continuo sopra di se per guardarsi infino da un' occhiata passeggera, che avrebbe potuto destargli nell' animo qualche reo pensiero. *Ho patteggiato*, egli diceva, *cogli occhi miei*, cioè ho fatto una ferma risoluzione di non accordar loro la libertà di mirare in viso *una vergine*, molto meno una donna maritata, per tema che da uno sguardo non mi sorga nella mente un pensiero contrario al mio dovere e alla purità. Ed ho sì pattovito non solo dopo la mia afflizione, giacchè lo stato, in cui mi trovo, non mi permette di pensare ad altro che al mio dolore; ma dal tempo della maggiore mia prosperità, in cui era io più obbligato a stare all' erta sopra di me per difendermi dai peccaminosi allettamenti dei sensi. „ Per conservar l' anima nella sua purità, „ dice S. Gregorio [1], bisogna reprimere gli sguardi lascivi, che traggono agevolmente il cuor nel delitto. Imperocchè Eva non avrebbe stesa la mano al frutto divietato, se prima non l' avess' ella guardato con occhio incauto. Per la qual cosa a chi voglia mantenersi il cuor mondo, conviene diligentemente custodire i proprii sensi. La ragione si è che per quanto vigorosa sia l'anima, se mortificati non sono i suoi sensi, che sono carnali, e che mai non restano d' importunarla, essi la precipitano infallibilmente nel disordine. “

℣. 6. *Dio pesi le mie azioni su retta lance, e conosca la mia*

[1] *Gregor. Moral. l.* 21. 2. 3.

mia integrità. Egli parla un linguaggio umano per fare intendere ad uomini quel ch'egli diceva, e che non poteva intenderſi da loro. Si può vedere al ſeſto verſetto del Capitolo venteſimoterzo del preſenre libro la maniera, con che ſi dee ſpiegare la *retta lance*, in cui domanda Giobbe che *peſate ſieno le ſue azioni*, e com'egli avea diritto di ſperare, che Dio peſando così le azioni ſue, conoſcerebbe, o a meglio dire, ſarebbe conoſcere la ſemplicità del ſuo cuore.

℣. 10. *Mia moglie ſerva di altrui proſtituta* ec. Non deſidera Giobbe, nè crede che ſia conforme alle regole della giuſtizia, che un adultero eſſer deggia punito con un adulterio; ma egli fa, come dicono gl' Interpreti [1], una ſpecie d'imprecazione contro di ſe per eſprimere via maggiormente l' orrore, ch' egli ebbe ſempre a un sì grave delitto, che meriterebbe in certo modo d'eſſer gaſtigato colla legge del taglione, e che in effetto lo è qualche volta per un ſegreto giudizio di Dio, il qual permette che abbandonandoſi i mariti alla loro paſſione, le mogli parimente ſi abbandonino alla paſſione degli altri.

℣. 12. *E' un fuoco, che divora ſino allo ſterminio, e che ſradica ogni germoglio*. Giobbe paragona l'adulterio [2] a un fuoco ardente, che abbrucia un arbore ſiffattamente che lo conſuma affatto con tutti i ſuoi rampolli; perocchè in realtà, giuſta la oſſervazione degl' Interpreti, è deſſo come una fiamma, che divora e le ricchezze e la riputazione e le più eccellenti qualità del corpo e dell'anima. E' queſto una ſorgente di riſſe tra il marito e la moglie e i figliuoli; e un deplorabile ſconvolgimento dell' ordine di Dio e della natura, che già tempo fu giudicato degno del *fuoco* ſteſſo, a cui è paragonato in queſto luogo, come ſi raccoglie dalla Scrittura [3]. *L'adulterio* ſtermina e *ſradica tutti i germogli;* cioè tutta la diſcendenza oſſieno i figli legittimi; o perchè impediſce, che non vengano a luce, come accade aſſai

[1] *Synopſ. Critic.* [2] *Synopſ. Critic.* [3] *Gen. c.* 38. 34.

assai comunemente, che non abbiano prole coloro, che s' immergono in tale eccesso, o perchè nati essendo vanno miseramente a perire.

La frase ebraica esprime qualche cosa ancora di più [1]: *Ignis est qui serpit usque ad Inferos*. E' un fuoco, che penetra sino all'Inferno; cioè non fa soltanto perire tutti i vantaggi del corpo e dell'anima, tutte le ricchezze, tutta la riputazione, tutta la sanità, ma dopo aver consumato tutti i beni e tutti gli onori della vita presente, guida in oltre a una eterna rovina, e precipita nelle fiamme dell' Inferno, che non si estingueranno giammai. Quanto sarebbe a desiderare, dice un Interprete, che scolpito fosse profondamente nel cuor degli uomini il decreto pronunziato contro l'adulterio; affinchè se non li reca ad abbracciare la castità l' amore purissimo della santità e della giustizia, la tema almeno dell' orribile supplicio, di cui Dio li minaccia, salutarmenie gli sbigottisca e li tenga lontani dal cadere in simili enormità.

℣. 13. *Se ho sdegnato di entrare in giudicio col mio servo e colla mia serva, allorchè litigavano contro di me*. Le antiche leggi non permettevano ai servi d'intentare un' accusa contro i loro padroni; lo che dava luogo ai padroni, caso che fossero ingiusti, di opprimere con molta facilità i loro servi, su cui era loro conferita la podestà di vita e di morte. Ma l' amore della giustizia movea Giobbe ad abbassarsi verso loro, o per condiscendere che le loro querele, se mai ne avessero da formare contro la sua persona, giudicate fossero da qualche arbitro imparziale, ovvero per amministrar loro egli stesso una incorrotta giustizia in ogni cosa.

„ Che s' egli osservava una sì rigida equità verso colo-
„ ro, di cui poteva in un certo modo riguardarsi come il
„ solo Giudice, quanto esser dovea poi grande la probità,
„ che usava con tutti gli uomini? Chi può mai stimare
„ abbastanza, esclama S. Gregorio [2], il nobile complesso
„ del-

[1] *Codurc. in hunc loc. Tirin. ibid.*

[2] *Moral. l. 21. c. 10.*

„ delle sì ammirabili qualità di quel grand' uomo, la cui
„ grave autorità era capace d'impor silenzio ai Duchi stessi,
„ e il cui umile sentimento lo recava a voler consentire,
„ che i suoi servi entrassero in giudicio seco lui? Egli sem-
„ bra dunque essere nel tempo stesso in una prodigiosa ma-
„ niera e più potente dei Principi ed uguale ai servi suoi,
„ ricordandosi rispetto agli uni dell' autorità datagli da Dio,
„ e rispetto agli altri della uguaglianza della natura. Im-
„ perciocchè riguardandosi davanti a Dio, che è il vero
„ padrone, come uno dei suoi servi, non permette al cuor
„ suo d'innalzarsi al di sopra di quelli, che sono al par
„ di lui servi di un medesimo padrone. "

V. 14. *Chè mai farò, quando Iddio si alzerà per giudicarmi? E che gli risponderò, quando mi domanderà conto della mia vita?* Cioè: Come oserei comparire davanti a Dio, allorchè verrà per giudicarmi, se avessi operato in una maniera meno equa di quel che ho detto? Rendendo però tutta la giustizia possibile ai miei servi, io avea del continuo presente agli occhi colui, che *dee alzarsi un giorno per giudicarmi*; ed io preparava in qualche modo anticipatamente la *risposta* al mio *Dio*, *allorchè mi domanderà conto della mia vita*. Imperocchè dessa è una regola immutabile della divina giustizia, che la misura serbata con altrui sia la medesima, che si serberà pure con esso noi. Non bisogna che il sì abbjetto stato, in cui si trovano i nostri servi, ci faccia dimenticare la loro origine, che punto non è diversa dalla nostra; poichè *colui, che mi ha creato nel seno di mia madre, ha parimente creato il mio servo.* Ma possiamo aggiugnere, che quegli, che s'è degnato riscattare i padroni, ha riscattato ancora i servi; e che non essendovi in GESU' CRISTO, come dice S. Paolo [1], *nè libero, nè schiavo*, tutti ugualmente pretendono diventare i coeredi del regno dei figliuoli di Dio; lo che da una parte confonde l'orgoglio dei Grandi del secolo, che si reputano superiori infinitamente a quei, che li servono, quantunque tutti insieme

[1] *Gal.* 3. 28.

me abbiano Dio per loro padre; e dall'altra parte aumenta di molto il loro delitto, allorchè trattano ingiuriosamente coloro, che al par di loro stati sono ricomprati col sangue di uno stesso Dio, per entrare congiuntamente al possesso della medesima eredità.

Il Pontefice S. Gregorio [1] dice intorno queste parole del nostro testo: „ Che i Santi costituiti a dirigere la condotta „ dei loro fratelli, non guardano la potenza della dignità „ da loro posseduta, ma l'eguaglianza della natura, che lo- „ ro è comune con essi; e non si rallegrano già di coman- „ dare ad altri uomini, ma godono d'essere in grado di ser- „ virli, rammemorandosi che fu detto degli antichi nostri „ padri, ch' erano eglino piuttosto pastori di greggie che „ dominatori degli uomini: *Sciunt quod antiqui patres no- „ stri non tam Reges hominum, quam pastores pecorum fuisse „ memorantur*. Imperocchè l' uomo nella prima di lui ori- „ gine non ha ricevuto impero che sopra le bestie, e non „ sopra gli uomini; ed è un gonfiarsi d'orgoglio contro la „ natura il desiderare d'esser temuto dal suo eguale; quan- „ tunque sia vero che i Santi stessi desiderano legittimamen- „ te d' esser temuti da coloro, che sono a loro sottoposti, „ allorchè si accorgono che queste persone non hanno il „ timor di Dio. Ma se vogliono esser temuti, il fanno „ perchè il timor degli uomini allontani almeno dal pecca- „ to coloro, che non sono percossi dal timore dei giudicii „ del Signore. "

℣. 23. *Imperocchè ho sempre temuto Dio come flutti pendenti sopra di me; e non ho potuto sopportarne il peso:* „ Al- „ lorchè i flutti, dice lo stesso Padre [2], sono gonfi ed al- „ ti, e minacciano di morte imminente, coloro che si veg- „ gono in procinto di esserne oppressi, non sono più mossi „ da veruna terrena sollecitudine, e da alcun piacere della „ carne. Gettano ancora fuor del naviglio tutte le cose, „ per cui hanno valicato i mari; e il desiderio della loro „ vita fa riguardare come nulla ciò, che da loro stimavasi

„ via

[1] *Greg. ibid. ut supra.*
[2] *Greg. ibid. c. 17.*

„ via maggiormente. " Questo è l' effetto, che il timor del Signore produceva nell'animo di Giobbe al tempo stesso della sua maggiore prosperità. Egli riguardava la sua giustizia come sospesa sempre sopra di lui; e in tale stato non poteva affezionarsi ai beni della terra, ma sgombrava il suo cuore, per quanto egli poteva, dalle cure e dagl' impacci del secolo. *La semplicità e la rettitudine*, che Dio medesimo lodò in lui, indicava il perfetto distaccamento di un cuore, che si reca in una maniera semplice, e diritta verso Dio, senza disciogliersi da lui per alcun affetto, che potesse dispiacergli. Ed aggiugne, che *non ha potuto sopportarne il peso*. Il vocabolo ebreo significa piuttosto *maestà*, cioè che sostener non poteva l' aspetto di una sì alta maestà, cui ravvisava a se ognora soprastante, e che per conseguenza lo riteneva dal considerarsi maggiore degli altri.

V. 24. *Se l'oro riputai mia forza, e se l'oro il più puro chiamai mia fiducia*. Perchè non rechi stupore l' udir Giobbe, che fa un sì prolisso encomio delle proprie virtù, giova osservare con S. Gregorio [1], che quando egli vedevasi oppresso in certa guisa dalle ingiuriose calunnie dei suoi amici, che lo ponevano a rischio di cadere quasi in uno estremo abbattimento, era per lui necessario il rammentare la maniera, ond'egli avea servito Dio, mentre che trovavasi nell' abbondanza d' ogni bene. Quindi egli se ne risovveniva non per gloriarsene in se stesso, ma per sostenere la sua anima desolata, e riconfortarsi in tale estremità colla umile riconoscenza di tante grazie ricevute. Vantava egli dunque le sue virtù cogli amici, per convincerli della ingiustizia delle loro accuse. Quel che i ricchi hanno più a temere è di *riporre la loro fiducia nell'oro*, e di farsene come una specie d' idolo da essi riguardato con venerazione; lo che Giobbe ci ha espresso in questo modo: *Se ho detto all' oro: tu sei la mia fiducia;* e ciò pure ha obbligato S. Paolo ad avvertire Timoteo [2], che *ordinasse ai ricchi di* non

[1] Greg. *Moral.* l. 22. 1.
[2] 1. *Timot.* c. 6. 17.

non essere orgogliosi ; di non riporre la loro fiducia nelle ricchezze incerte e caduche, ma nel Dio vivente.

℣. 26. 27. *Se con atto di culto riguardai il sole al suo splendere, la luna a fare il suo corso con chiara luce ; se di nascosto si compiacque il mio cuore, e se gli ho adorati col bacio della mia mano.* Tutti gl' Interpreti [1] convengono che Giobbe ha voluto con ciò significare, che avea egli usata una somma diligenza per astenersi dalla idolatria. Nomina egli particolarmente il Sole e la Luna, siccome le due creature, che in tutto l' universo parevano le più degne della venerazione degli uomini. I popoli, che le adoravano, costumavano per lo più salutandole di alzar le palme verso gli astri, e poscia accostarsele alla bocca in atto di baciarle, quasi che avessero quindi voluto dar a divedere, che avrebbero grandemente desiderato, se fosse stato lor possibile, di baciar quei due astri, ovvero di porger loro i maggiori contrassegni della loro divozione. Questo dunque assicura Giobbe non esser mai stato da lui, e nè pur essersi rallegrato nell' intimo del cuor suo, contemplando il più acceso loro lume, come se avesse in loro riconosciuto un non so che di divino. E quel che prova ch' egli parla effettivamente di un culto d' idolatria è l' aggiugnere ; Che *questo è il colmo della iniquità e una rinegazione dell' altissimo Iddio*. Imperciocchè può dirsi un *rinegare l' Altissimo Iddio* il comunicare alle creature la divinità, che appartiene al solo Creatore, del che non v' ha iniquità maggiore sopra la terra.

Ma possiamo aggiugnere, che Giobbe protestando, come fa quì, di non essersi mai lasciato sedurre a prestare al Sole e alla Luna l' omaggio dovuto al Dio onnipotente, ci fa concepire nel tempo stesso, che luce non v' era al mondo, la quale allettar potesse i suoi sguardi, e farlo trascurare gli obblighi suoi verso Dio. Il sole nel suo fulgore e nel suo chiaro la luna ci rappresentano quanto v' ha di più splendido nel mondo. Non basta non sottomettersi in una maniera bassa e indegna d'un Cristiano a quel, che sembra fra

1 *Estius, Menoch. Grot. in hunc loc. Greg. Moral. l.* 22.

fra gli uomini più luminoso; lo che può ben essere figurato dai segni di una esteriore venerazione, di cui parla quì Giobbe: ma bisogna pur anche ad esempio di lui poter rendere a noi medesimi testimonianza, che *non ce ne siamo rallegrati nell' intimo nostro cuore*, cioè che non ne formiamo un giudicio vantaggioso, come di una cosa, di cui si tenga gran conto, e che sia da noi grandemente desiderata. Imperciocchè si *rinega* in un certo modo la grandezza di Dio, lasciandosi abbagliare da tutte le vane grandezze del mondo; ed è *una massima iniquità* il dar loro la preferenza nel nostro cuore; poichè questo si domanda un sostituire la creatura al Creatore, e cadere in una specie d' idolatria, riverendo in vece di lui ciò, che non è che un languido abbozzo della eterna sua luce.

S. Gregorio [1] ci porge motivo di rinvenire ancora su queste parole un senso naturalissimo e sommamente edificante. Allorchè dunque *noi veggiamo il sole e la luna nel più vivo loro fulgore:* cioè quando veggiamo il sole di Giustizia e la luce della sua verità e della sua grazia risplendere in noi mercè le virtù eccellenti, che noi pratichiamo, guardiamoci che non s' insinui nei *ripostigli del nostro cuore un' allegrezza* e una segreta compiacenza, che ci rechi insensibilmente a *baciar la nostra mano;* cioè a riguardare e a lodare la nostra pietà siccome l' opera delle nostre mani. „ E' dunque, secondo S. Gregorio, lo stesso che dire: Non „ lodo le mie opere in quanto sono mie proprie opere; „ posciachè ognuno, che si arroga il bene che fa, convin„ ce se medesimo di rinunziare alla grazia del suo Crea„ tore. " E il prefato Santo aggiugne; che tale ingratitudine chiamasi di poi una *rinegazione dell' altissimo Iddio*, perchè rinunzia a Dio effettivamente colui, che dispregiando la sua grazia osa attribuirsi il potere di un' opera buona. *Liquet etenim quia illum negat, cujus despecta gratia, sibi vires boni operis arrogat*. E questo pure, dice il S. Pontefice, chiamasi giustissimamente la *massima iniquità;* poichè ogni peccato, che procede da umana infermità, non è sen-

[1] *Greg. Moral. l.* 22. 5.

è ſenza ſperanza di perdono, allorchè umilmente lo domandiamo al giudice ſupremo. Ma la preſunzione, onde ci arroghiamo la noſtra propria virtù, ci allontana tanto più dalla ſperanza del perdono, quanto maggiormente ci allontana dall' umiltà, che potrebbe rendercene meritevoli. *Præſumptio autem virtutis propriæ tanto gravius in deſperatione eſt, quanto longius ab humilitate.*

℣. 31. *Se la gente della mia caſa non ha detto di me: Chi ci darà delle ſue carni, ſicchè poſſiamo ſatollarci?* Alcuni hanno inteſo per queſte parole di Giobbe [1], che i ſuoi domeſtici avrebbero deſiderato di mangiare della ſua propria carne, tanto erano incolloriti del faſtidio, che loro dava a ſervire i poveri e i pellegrini. Ma un tal ſenſo pare alieno da quel che dice Giobbe in queſto luogo. Imperocchè ſi è pur egli rappreſentato non ſolo come caritatevole verſo gli ſtranieri, ma inoltre come pieno di bontà verſo i ſuoi domeſtici, avendo dichiarato dianzi; che *non avea mai negato di entrare in giudicio col ſuo ſervo, nè colla ſua fanteſca.* Però il ſenſo, che ſembra che dar ſi deggia alle ſue parole, è contrario direttamente a quello, di cui abbiamo parlato; cioè che Giobbe era sì amato da quanti lo ſervivano a cagione della ſtraordinaria bontà, che loro dimoſtrava, che ſeco ſteſſi andavano egli dicendo in una maniera figurata e metaforica: *Perchè non poſſiamo noi ſatollarci della ſua carne*, e averlo ſempre a noi preſente? In queſto ſenſo, che ſembra eſſere il vero, dice un Autore, la Chieſa nel ſuo divino Officio dell' auguſto Sagramento dei noſtri Altari adopera queſte proprie parole per eſprimere l' ardentiſſimo deſiderio, che hanno i fedeli di aver GEEU' CRISTO ognor preſente con loro nei divini miſterii, di eſſerne cibati e come impinguati.

℣. 33. *Se aſcoſi, come far ſogliono gli uomini, il mio peccato, e ſe occultata ho nel mio ſeno la mia iniquità.* Chi non è maravigliato aſcoltando Giobbe, che racconta le ſue virtù e parla da per tutto della ſua innocenza, e annovera tra le virtù quella di *non aver* mai *tenuto ſegreto il ſuo* pec-

[1] *Eſtius in hunc loc.*

peccato? S'egli non teneva segreto il suo peccato, riconosce dunque che peccava. Ma se d' altra parte vero fosse ch' egli peccasse, pare che si contraddica affermando, come fa quì, che *non teneva segreto il suo peccato*, poichè in tutto quel che dice ai suoi amici tende a far comparire la sua innocenza, e quindi a nascondere d' essere un peccatore. Ciò non ostante questa apparente contraddizione svanisce nell' atto che ci ricordiamo di quel che dianzi è stato detto; che Giobbe sosteneva con ragione contro ai suoi amici, che Dio non l' affliggeva a cagione dei suoi peccati, com'essi imaginavano; e che nondimeno ei protestava umilmente alla presenza di Dio, che non osava giustificarsi davanti a lui, sentendosi colpevole di una infinità di falli, da cui nè pur i giusti non vanno immuni; che però egli era innocente rispetto ai delitti, che gli venivano imputati siccome la causa di tanti mali da lui sofferti; ma era un peccatore nel senso, in cui i più santi peccano molte volte al giorno.

Giobbe dunque senza difficoltà dichiara in questo luogo, ch' ei non ha *tenuto segreto il suo peccato, e che non l' ha nascosto nel suo seno;* cioè che non l'ha occultato a se medesimo; ma che avendolo riconosciuto l' ha poscia palesato a Dio con una umile confessione. Per la qual cosa, giusta l' osservazione di un Autore [1], Giobbe annovera fra tutti i delitti, di cui ora vuole giustificarsi, quello di non confessare il suo peccato; dond' è manifesto, egli soggiugne, che sempre fu necessaria la confessione dei peccati: stante che Davidde dice, ch'*egli confessava il suo peccato contro se stesso* [2]; ch'*egli annunzierà la sua iniquità* [3]; e la Scrittura condanna d' assai Adamo, Caino ed altri molti, perchè non confessavano i loro peccati.

V. 34. *Se mi ha spaventato la soverchia moltitudine, e se stato io sono inorridito dal dispregio dei vicini; e se anzi non ho taciuto, nè pur uscendo dalla porta della mia casa.* Cioè, se il timore della volgar turba [4] mi ha impedito di am-

[1] *Estius in hunc loc.* [2] *Psal.* 31. [3] *Psal.* 37.
[4] *Menoch. in hunc loc.*

amministrar la Giustizia; se la considerazione del dispregio, a cui io mi esponeva, di tutti i miei congiunti attenendomi sì esattamente al mio dovere, ha niente potuto sull' animo mio; se per l' opposito io non ho messo una rigida custodia alla mia bocca per ovviare che non si lamenti delle loro beffe; e se io non mi sono conservato tranquillo nella mia casa, senza pigliarmi alcuna briga di quanto dicevasi di me. Era codesta, non v' ha dubbio, una massima virtù in Giobbe, ch' essendo egli potente ed avendo la facoltà di vendicarsi degli oltraggi ricevuti, placidamente li sopportasse, non pensando che ad esser fedele al suo dovere.

S. Gregorio spiegando [1] moralmente questo passo, dice che Giobbe *sarebbe uscito fuori della porta della sua casa*, se quando gli uomini l'oltraggiavano, egli non avesse osservato il silenzio, e se in lui destatosi qualche movimento di collera l' avesse fatto uscire di se medesimo con parole d' impazienza e di trasporto. Che se nel tempo della sua maggiore prosperità, allorchè temuto era egli da ognuno, diede a conoscere una sì grande mansuetudine verso quelli, che lo disprezzavano, agevol cosa è giudicare che quel che detto ha di più veemente ai suoi amici dopo la sua afflizione non derivava da impaziente ardore, ma dal desiderio, che avea di trarli d' inganno circa una importante verità, e dovea pure, secondo S. Ambrogio, essere riguardato come un mistero e come una profezia.

V. 35. 36. Dio volesse che io fossi ascoltato, che l' Onnipossente esaudisse il mio desiderio, e che il giudice stesso mi scrivesse il processo; Vorrei portarmelo sulle spalle ec. A comprendere tutto ciò, che dice Giobbe in questo luogo, basta ricordarsi, ch' egli ha già più volte protestato un vivissimo desiderio, che Dio medesimo far la volesse da giudice fra lui e i suoi amici per decidere chi avesse rra loro la ragione, tenendosi più che certo per la testimonianza della sua coscienza e per la luce della verità, che lo illuminava, che Dio giudicherebbe in favor di lui, e dichiarerebbe che s' in-

[1] *Greg. Moral. l.* 22. 11.

ingannavano i suoi amici, allorchè pretendevano farlo riputare uno scellerato a motivo della grande afflizione, in cui tutto a un tratto era egli caduto. Termina dunque il suo discorso con un simile desiderio, e dichiara che la sorte sua maggiore sarebbe, se l' Onnipotente, che era loro Giudice comune, volesse tutte scrivere in un libro le ragioni, che dette aveano da una parte e dall' altra; poichè sapeva che un tal libro sarebbe la sua più valida giustificazione, e ch' ei ne formerebbe la sua gloria ed il suo ornamento, portandolo dovunque senza temere d' essere condannato da chicchessia.

CAPITOLO XXXII.

Eliu prende la parola, e redarguisce gli amici d' ignoranza.

1. *OMiserunt autem tres viri isti respondere Job, eo quod justus sibi videretur.*

2. *Et iratus, indignatusque est Eliu filius Barachiel Buzites de cognatione Ram: iratus est autem adversus Job, eo quod justum se esse diceret coram Deo.*

3. *Porro adversum amicos ejus indignatus est, eo quod non invenissent responsionem rationabilem, sed tantummodo condemnassent Job.*

1. QUei tre personaggi cessarono di rispondere a Giobbe, giacchè a lui pareva di essere giusto.

2. Ma Eliu figlio di Barachello Buzita della famiglia di Ram s' adirò, e si sdegnò: Si sdegnò, dico, contro di Giobbe, perchè pretendeva di essere giusto innanzi a Dio.

3. E sdegnossi altresì contro i di lui amici, perchè non avevan trovata una ragionevole risposta contro Giobbe, e non avean fatt' altro che condannarlo.

4. Dun-

4. *Igitur Eliu expectavit Job loquentem, eo quod seniores essent qui loquebantur.*

4. Dunque Eliu aspettò, finchè Giobbe ebbe finito di favellare, perchè *sì Giobbe che gli altri*, che avean prima favellato, erano più vecchi di lui.

5. *Cum autem vidisset, quod tres respondere non potuissent, iratus est vehementer.*

5. Ma vedendo che i tre *amici* non avevano potuto rispondergli, si adirò grandemente.

6. *Respondensque Eliu filius Barachiel Buzites dixit: Junior sum tempore, vos autem antiquiores: idcirco demisso capite veritus sum vobis indicare meam sententiam.*

6. E però Eliu figlio di Barachello Buzita prendendo la parola disse: Io sono il più giovane di età, e voi siete più vecchi: e perciò sono stato a capo chino, senza osar di dichiararvi il mio sentimento.

7. *Sperabam enim, quod ætas prolixior loqueretur, & annorum multitudo doceret sapientiam.*

7. Poichè io sperava che l'età più avanzata ragionasse, e che la moltitudine degli anni facesse apprendere la sapienza.

8. *Sed, ut video, spiritus est in hominibus, & inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam.*

8. Ma a quel ch' io veggio, lo spirito è *bensì* negli uomini, ma la intelligenza vien data dalla inspirazione dell' Onnipossente.

9. *Non sunt longævi sapientes, nec senes intelligunt judicium.*

9. Gli uomini avanzati in età non *sempre* son saggi; nè i vecchi *sempre* intendono il diritto.

10. *Ideo dicam: Audite me: ostendam vobis etiam ego meam sapientiam.*

10. Pertanto anch' io parlerò: Uditemi, che vo' mostrarvi anch' io quello ch' io so.

11. *Expectavi enim ser-*

11. Ho aspettati i vostri di-

mones vestros, donec disceptaremini sermonibus:

discorsi, per finchè avete con ragionamenti disputato; ho voluto vedere quale fosse la vostra prudenza.

12. *Et donec putabam vos aliquid dicere, considerabam: sed, ut video, non est qui possit arguere Job, & respondere ex vobis sermonibus ejus.*

12. Sono stato attento, finchè ho crednto che voi diceste qualche cosa *di conclndente*; ma a quel ch'io veggio, non v'è tra voi chi possa convincer Giobbe, nè rispondere ai ragionamenti di lui.

13. *Ne forte dicatis: Invenimus sapientiam: Deus projecit eum, non homo.*

13. Che poi non abbiate a dire: Abbiam trovata la sapienza; Dio balza Giobbe, e non già l'uomo.

14. *Nihil locutus est mihi, & ego non secundum sermones vestros respondebo illi.*

14. Egli non indirizzò già contro di me i suoi discorsi; ed io pure non gli risponderò secondo i vostri.

15. *Extimuerunt, nec responderunt ultra, abstuleruntque a se eloquia.*

15. Eccogli spaventati, nulla più osano di rispondere; si sono chiusa la bocca da se.

16. *Quoniam igitur expectavi, & non sunt locuti: steterunt, nec ultra responderunt;*

16. Poichè dunque io ho aspettato, ed essi più non favellano; si son fermati, nè rispondono;

17. *respondebo & ego partem meam, & ostendam scientiam meam.*

17. risponderò io per la mia parte, e dichiarerò quello ch'io so.

18. *Plenus sum enim sermonibus, & coarctat me spiritus uteri mei.*

18. Son pieno di cose; lo spirito delle mie viscere mi strigne.

19. *En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit.*

19. Il mio stomaco è come un mosto, che non ha punto di respiro d'aria, il qua-

quale schianta ancora gli otri nuovi.

20. *Loquar, & respirabo paululum: aperiam labia mea, & respondebo.*

20. Parlerò dunque, e così respirerò un poco; aprirò le labbra, e risponderò.

21. *Non accipiam personam viri, & Deum homini non æquabo.*

21. Non avrò riguardo per alcuno, nè eguaglierò l'uomo a Dio.

22. *Nescio enim quamdiu subsistam, & si post modicum tollat me factor meus.*

22. Imperocchè io non so quanto tempo io possa sussistere, e se il mio facitore non sia tra poco per levarmi dal mondo.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. E *Allora Eliu figlio di Barachello Buzita, della famiglia di Ram si adirò contro Giobbe, perchè diceva di esser giusto davanti a Dio.* S. Girolamo [1] parlando di Hus e di Buz, figli di Nachor fratello d'Abramo, assicura che Giobbe discendeva da Hus e non da Esau, come aveano pensato alcuni. Egli dice ancora, ch' Eliu, di cui quì si sparla, e che è nominato Buzita, discendeva originariamente dall' altro figlio di Nachor per nome Buz; ed aggiugne, che secondo una tradizioue degli Ebrei Eliu era lo stesso che il Profeta Balaam, che fu da prima, dice quel Padre, un sant' uomo e un Profeta del Signore, e che poscia pel desiderio, che avea di ricever presenti avendo voluto maladire Isdraello non meritò più che il nome d'indovino e di falso Profeta. Eliu, secondo il sentimento di S. Gregorio [2] e del Ven. Beda [3], disse parlan-

[1] *Hyeron. Trad. hebr. in Genes. Estius in hunc loc.*
[2] *Gregor. Moral. l. 23. c. 3.* [3] *Beda in Job. l. 3. c. 2.*

lando di Giobbe molte cose vere ; ma peccò nella maniera, con che le diceva, perchè parlava con orgoglio e con insulto. Tutto questo Capitolo quasi altro non contiene se non che grandemente si adirò contro Giobbe e contro i suoi tre amici : contro Giobbe, perchè, diceva egli, *pretendeva d'esser giusto davanti a Dio*; lo che nondimeno abbiamo dianzi fatto vedere esser falsissimo ; e contro i tre suoi amici, perchè riguardavali quai fiacchi difensori della causa dello stesso Dio; che disonoravano un certo modo la sua divina Provvidenza, non ribattendo eglino con alcun sodo fondamento le ragioni di Giobbe ; lo che mostra che avea costui un po' troppa presunzione e confidenza in se medesimo.

Eliu si diffonde assaissimo per far vedere, che il solo rispetto da lui professato alla loro vecchiezza avea potuto tenerlo a freno, sicchè non gl' interrompesse per assumere in loro vece le parti del Signore contro Giobbe. Ma, come egregiamente dice S. Gregorio, finchè tacque Eliu, considerando la sua più giovane età, diede a conoscere maggior senno che non allora che preferendosi vanamente agli altri, che più attempati erano e più esperti di lui, tentò inutil'opera di mostrarsi più saggio di loro. Per la qual cosa il S. Padre afferma, che non merita lungo discorso quanto ei dice con quella stolta presunzione per far pompa del suo sapere; poichè, aggiugne il Santo, le cose che non hanno in se veruna solidità, non richiedono esame per cercare una verità, che in esse non si ritrova. Questa è la ragione, per cui non ci fermeremo in più d'un luogo, se non quanto basta a raccoglierne il senso genovino.

℣. 8. *Ma, come veggo, lo spirito è bensì negli uomini, ma la inspirazione dell'Onnipotente dà la intelligenza*. Le parole del Latino si spiegano in due maniere [1]. Gli uni per lo *spirito*, *che è negli uomini*, intendono uno spirito d'intelligenza e di saviezza, come se Eliu dicesse : Non sono gli anni, che danno agli uomini la saviezza, ma la dà lo spirito d'intelligenza ; spirito che per un dono si acquista e

per

[1] *Synops. Critic.*

per una celeste inspirazione. Gli altri quivi trovano un senso diverso, e che sembra in effetto assai naturale: *Lo spirito è negli uomini*; cioè in tutti gli uomini v'ha uno spirito e un'anima ragionevole, che li distingue da tutti gli altri animali; ma la intelligenza non si acquista colla forza di tale spiriro, bensì mediante la inspirazione dell'Onnipotente.

℣. 13. *Che poi non abbiate a dire: Abbiamo trovata la sapienza. Dio lo balza e non l'uomo.* Questo è un luogo oscurissimo, a cui gl'Interpreti danno ciascuno un senso particolare; e noi ci siamo attenuti appresso a poco a quello d'uno de' più valorosi [1]. Non istate a prendere, dice Eliu, a pretesto del vostro silenzio, che abbiate riconosciuto che la vera sapienza in tale incontro fosse il tacere, e non dirne di più a un uomo sordo e indurato; poichè Dio stesso l'ha rigettato e abbandonato, e non già noi rigettato l'abbiamo, noi che dicemmo quanto poteva mai dirsi per obbligarlo a ravvedersi.

℣. 14. *Non a me ha egli indirizzato la sua parola, nè io gli risponderò secondo i vostri ragionamenti.* Eliu risponde alla obbjezione, cui s'era egli fatta da parte degli amici di Giobbe; ed è lo stesso che loro dire: Voi credete che Dio l'abbia abbandonato, e che tale abbandono l'abbia reso insensibile e sordo a quanto gli avete detto. Ma siccome non ha egli meco favellato, ed io pretendo discorrerla con essolui in una maniera affatto diversa dalla vostra, spero farvi toccar con mano, che potevate disputare altramenti da quel che fatto avete.

℣. 15. *Eccoli intimoriti, nulla più osano di replicare, sonosi chiusa la bocca da se.* Eliu passa così tutto a un tratto dalla seconda alla terza persona [2], come un uomo, che agitato era ed incollorito. Imperciocchè quando dice: *Eccoli intimoriti* ec. è lo stesso che se proseguendo il discorso incominciato cogli amici di Giobbe avesse loro detto: *Eccovi tutti intimoriti*; quasi che confusi essendo dalle ragioni addot-

[1] *Synops. Critic. Codurc. in hunc loc.*
[2] *Tirin. in hunc loc.*

addottevi, *ma sapeste più che rispondere*; e dandovi per vinti aveste vergogna di aprire ancora la bocca per difendere la causa di Dio.

℣. 21. *Non avrò riguardo per alcuno; nè uguaglierò l' uomo a Dio*. Cioè, non guarderò se Giobbe sia stato un grandissimo Principe: non permetterò che uomo essendo egli osi pareggiarsi a Dio, temerariamente attribuendosi una giustizia irriprensibile; e quel che mi obbligherà a operare di questo modo è il timore della divina giustizia, che mi stà sempre dinanzi agli occhi, e al cui tribunale dovrò forse comparire tra poco.

CAPITOLO XXXIII.

Eliu vuol confutare i discorsi di Giobbe, ed espone varie maniere, colle quali Dio parla agli uomini.

1. *Audi igitur Job eloquia mea, & omnes sermones meos ausculta.*

1. Odi dunque, o Giobbe, i miei discorsi, porgi l' orecchio a tutte le mie parole.

2. *Ecce aperui os meum: loquatur lingua mea in faucibus meis.*

2. Ho già rotto il silenzio; mi favelli la lingua nel mio palato.

3. *Simplici corde meo sermones mei, & sententiam puram labia mea loquentur.*

3. I miei ragionamenti verranno da un cuor sincero, e le mie labbra pronunzieranno sentimenti puri.

4. *Spiritus Dei fecit me, & spiraculum Omnipotentis vivificavit me.*

4. Lo spirito di Dio fece anche me; il soffio dell' Onnipossente anche a me diè la vita.

5. *Si potes, responde mihi, & adversus faciem meam consiste.*

5. Rispondimi, e fammi fronte, se puoi.

6. *Ecce & me, sicut & te, fecit Deus, & de eodem luto ego quoque formatus sum.*

6. Io sono creatura di Dio, come sei tu; e fui formato dello stesso fango, *che tu*.

7. *Verumtamen miraculum meum non te terreat, & eloquentia mea non sit tibi gravis.*

7. E però nulla troverai in me di maraviglioso, che ti atterrisca, nè resterai oppresso dalla mia eloquenza.

8. *Dixisti ergo in auribus meis, & vocem verborum tuorum audivi:*

8. Tu dicesti dunque alla mia presenza, ed io ben intesi il suon delle parole, che pronunziasti:

9. *Mundus sum ego, & absque delicto: immaculatus, & non est iniquitas in me.*

9. Io sono puro (*dicesti*) e senza delitto; in me non non vi è nè macchia, nè iniquità.

10. *Quia querelas in me reperit, ideo arbitratus est me inimicum sibi.*

10. Ma perchè *Dio* ha trovato contro me occasioni di querimonia, perciò mi ha riputato per suo nemico.

11. *Posuit in nervo pedes meos, custodivit omnes semitas meas.*

11. Mi ha messi i piedi nel ceppo, è stato a osservare tutti i miei passi.

12. *Hoc est ergo, in quo non es justificatus: respondebo tibi, quia major sit Deus homine,*

12. Ora in questo appunto tu non sei giusto; imperocchè io ti rispondo, che Dio è maggiore dell'uomo.

13. *Adversus eum contendis, quod non ad omnia verba responderit tibi?*

13. Contro di lui contendi per non aver egli risposto a tutte [1] le tue parole?

14. *Semel loquitur Deus, & secundo idipsum non repetit.*

14. Dio parla una volta sola, e non ripete più quel che ha detto.

15.

[1] L'Ebreo ha un significato alquanto diverso, ma fa lo stesso sentimento.

15. *Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, & dormiunt in lectulo,*

16. *tunc aperit aures virorum, & erudiens eos instruit disciplina;*

17. *ut avertat hominem ab his quæ facit, & liberet eum de superbia:*

18. *eruens animam ejus a corruptione, & vitam illius, ut non transeat in gladium.*

19. *Increpat quoque per dolorem in lectulo, & omnia ossa ejus marcescere facit.*

20. *Abominabilis ei fit in vita sua panis, & animæ illius cibus ante desiderabilis.*

21. *Tabescet caro ejus, & ossa, quæ tecta fuerant, nudabuntur.*

22. *Appropinquavit corruptioni anima ejus, & vita illius mortiferis.*

23. *Si fuerit pro eo Angelus loquens, unus de millibus, ut annuntiet hominis æquitatem;*

24. *miserebitur ejus, &*

15. In sogno in notturna visione, allorchè gli uomini occupati dal sonno sono addormentati nel letto,

16. allora *Dio* apre ad essi l' orecchio, gli erudisce, e gl' instruisce di quel, che hanno a sapere,

17. per distogliere l' uomo *dal mal* che fa, e per libertarlo dall' alterigia;

18. per trar la sua persona dalla corruzione *della fossa*, e la sua vita dal passar per la spada.

19. Lo castiga ancora con dolori nel letto, e gli fiacca tutte le ossa.

20. In un cotal vivere riesce a costui abbominevole il cibo; il cibo per l' innanzi più desiderabile diventa l' abbominazion del suo animo.

21. Tutta la sua carne si consuma, e le ossa, già prima coperte, compariscono snudate.

22. La sua persona si accosta alla corruzion *della fossa*, e la sua vita a *mali* micidiali.

23. Ma se a lui vicino si trova un Angelo, un che parli, un tra mille, il quale gli faccia conoscere il dover di un uom retto;

24. *Dio* avrà di lui mise-

dicet: Libera eum, ut non descendat in corruptionem: inveni in quo ei propitier.

ricordia, e dirà: Liberalo, onde non iscenda nella corruzion *della fossa*; ho trovato da fargli grazia.

25. *Consumpta est caro ejus a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiæ suæ.*

25. La di lui carne dai supplizii consunta ritornerà ai giorni di sua giovinezza.

26. *Deprecabitur Deum, & placabilis ei erit: & videbit faciem ejus in jubilo, & reddet homini justitiam suam.*

26. Egli pregherà Dio, e *Dio* gli sarà propizio; gli farà vedere con giubbilo la sua faccia, e restituerà a lui la sua giustizia.

27. *Respiciet homines, & dicet: Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi.*

27. Costui poi rivolto verso gli altri dee dire: Ho peccato, ho veramente mancato, e pure non ho ricevuto quel *castigo*, ch'io mi son meritato.

28. *Liberavit animam suam, ne pergeret in interitum, sed vivens lucem videret.*

28. Così Dio libera la sua persona dal passare tra morti, onde vivendo goda là luce.

29. *Ecce hæc omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos,*

29. Ora Dio opera tutte queste cose tre volte per ciaschedun uomo,

30. *ut revocet animas eorum a corruptione, & illuminet luce viventium.*

30. per richiamar le lor persone dalla corruzion *della fossa*, e per illuminarli della luce dei viventi.

31. *Attende Job, & audi me; & tace, dum ego loquor.*

31. Attendi, Giobbe, ed ascoltami; e taci mentr'io favello.

32. *Si autem habes quod loquaris, responde mihi, loquere; volo enim te apparere justum.*

32. Se hai qualche cosa a dire, rispondimi pure, parla; imperocchè ho voglia, che tu comparisca giusto.

33. *Quod si non habes, audi me: tace, & docebo te sapientiam.*

33. Che se non hai, ascoltami; taci, e io t'insegnerò la sapienza.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 4. 5. 6. *LO spirito di Dio fece anche me, e il fiato dell' Onnipossente anche a me diè la vita. Rispondimi, e fammi fronte, se puoi. Ecco Iddio è il mio creatore, siccom' è il tuo, e sono io stato formato dello stesso fango che tu.* Tutto questo preambolo non tende che a provare a Giobbe, ch' egli ricusar non dovea di entrar seco a contesa, poichè gli avea entrambo formati la mano stessa del Creatore, ed avea ad amendue loro data del pari la vita il soffio dell' Onnipossente. Ma l' idioma originale si esprime con qualche maggior enfasi, leggendo esso, giusta un dotto Autore [1]: *Ecco io traggo innanzi ad arringare la causa di Dio. Sono stato formato di creta al par di te. Il mio terrore non ti sbigottirà, nè paventerai d' esser oppresso dal peso della mia mano.* Intorno a che è necessario il ricordarsi che Giobbe avea protestato ardentemente desiderare, *che la mano di Dio si fosse allontanata da lui, e che spaventato non l' avesse il terrore della sua presenza;* affine di poter difendersi e giustificarsi con più libertà. Eliu dunque alludendo alle parole di Giobbe gli dice; ch' egli ha ottenuto quel che domandava, e che avrebbe piena libertà di perorare la sua causa davanti un uomo formato di creta al par di lui, davanti un uomo, che gli parlerebbe da parte del Signore, e la cui presenza non poteva sgomentarlo, come quella di Dio, cui aveva egli tanta ragione di temere.

Molti hanno commendato Eliu per una tale disposizione e per lo zelo, che dimostrava nella causa di Dio; poichè sembra in effetro che tutti abbiano diritto di sostenere gl' interessi del divino loro padrone. Ma è patente ch' egli toglieva una impresa, assolutamente impossibile ad eseguirsi; poi-

[1] *Synops. Critic. Codurc. in hunc loc.*

poichè gli erano oscuri i pensieri di Giobbe, ed ignorava egli qual fosse stato l'interno del cuor suo agli occhi di Dio. Non v'era dunque che il solo spirito di Dio, a cui tutti i cuori sono svelati, che potesse farglielo penetrare; ma non avea costui ragionevol motivo di sperarlo, allorchè senz'averne ricevuto alcun ordine s'ingeriva in una commissione sì rilevante e sì difficile, com'era quella di terminare una tanta lite.

Dalle parole d'Eliu, che favellar volendo a Giobbe riguardavasi nella sua origine e nella prima creazione, in cui era stato tratto dal fango congiuntamente con lui, possiamo prendere occasione di rammentarci quel che lasciò scritto S. Gregorio [1], che quando gli uomini si accingono a parlare a Dio, hanno primieramente a ricordarsi chi sono essi, affinchè l'aspetto della propria loro infermità li ponga in istato di giudicar più sanamente del modo, con cui possono servire i loro fratelli. La creta, onde tutti gli uomini sono stati formati, è un eccellente preservativo per impedire, che non si gonfino d'orgoglio coloro, che insegnano, e per ispirare una grande umiltà a quelli, che sono ammaestrati. Se Eliu pensato avesse al fango, donde riconosceva la sua origine, sarebbesi astenuto dal parlare a Giobbe in una guisa tanto fastosa, e nel tempo stesso tanto vana.

℣. 10. 11. *Dio ha cercato in me cagioni di lamento, e però mi ha riputato per suo nemico. Ha egli posto i miei piedi in ceppi, ed ha tutti osservati i miei passi.* Non veggiamo che Giobbe abbia detto, che *avea cercato in lui motivi di lamento* [2]. E quel ch'Eliu quì riferisce delle vere parole di Giobbe, l'interpreta in un senso sinistro, non avendo compreso con che spirito il sant'uomo le avesse proferite. Imperocchè le parole di Giobbe [3], che *Dio avea osservato esattamente tutti i suoi andamenti*, erano, siccome offer-

[1] *Gregor. Moral. l.* 23. 8.
[2] *Codurc. in hunc loc. Item Beda in Job. l.* 3. *c.* 2.
[3] *Job. c.* 13. 27.

osserva il Ven. Beda, le parole di un giusto afflitto, che domandava a Dio misericordia, e non di un uomo trasportato, che bestemmiasse contro Dio: *Verba sunt a Deo misericordiam deprecantis, non blasphemo ore cum indignatione animi Deo injuriam facientis*. Eliu deduce da esse una falsissima conseguenza, allorchè soggiugne:

℣. 12. *In questo dunque non sei giusto; perchè ho a dirti, che Dio è maggiore dell' uomo*. Cioè, non che tu sia giustificato [1], come tu il pretendi, commetti un peccato grave per ciò appunto che ti lamenti di Dio, come di un tiranno ingiusto, che cerca di opprimerti senza fondamento; nè altro ho io a risponderti su questo articolo, se non che *Dio è maggiore dell' uomo*; che quindi può trattare con lui come colla sua creatura, secondo che più aggrada alla suprema sua volontà, e non è obbligato a rendergliene alcuna ragione. Quindi ti lamenti di nuovo senz' averne verun motivo, perchè *non ha egli risposto a tutte le le tue parole*, o a tutte le tue domande, colle quali tu imploravi il suo giudicio. Imperciocchè Dio non è tenuto a risponderti, quando a te piace, e ogni volta che a te piace; e non bisogna che t' imagini che migliore sia la tua causa, perchè la giustizia non ti fa conoscere della sua condotta. E' questo un segreto [2], ch' egli non isvela alla mente dell' uomo se non in quanto è all' uom profittevole, ed il medesimo se ne trova capace.

Cotal' è la maniera, con che gl' Interpreti ci aprono il senso d' Eliu, che ci dà l' adito a dire, che quell' uomo ragionava in aria; poichè Giobbe avea abbastanza dichiarato [3], ch' egli riconosceva non meno di lui che l' uomo non è per nissun conto paragonabile a Dio, e ch' ei non avea peccato mostrando un sommo desiderio [4], che fosse pubblica la causa di tanti mali, che gli erano venuti addosso tutto a un tratto, allorchè i suoi amici quindi prendeva-

[1] *Tirin. in hunc loc.* [2] *Synops. Critic.*
[3] *Job. c. 9. v. 13. 14.*
[4] *Codurc. in hunc loc.*

devano ansa di screditar falsamente la sua vita siccome colpevole.

V. 14. ec. *Dio non parla che una volta, e non ripete più il suo detto. In sogno, nella visione notturna . . . . Allora apre Dio le orecchie degli uomini, gli avverte, e gli ammaestra di quel che deggiono sapere.* Il senso più naturale di questo luogo, secondo la Vulgata [1], sembra essere il seguente: Ti lamenti, dice Eliu a Giobbe, che *Dio non risponda a tutte le tue domande*; ma sappi che Dio *parla una volta sola* agli uomini per assicurarli delle ragioni della sua condotta, e porger loro opportunità di allontanarsi dai loro peccati; cioè non ricomincia a parlar loro così spesso, come si andavano eglino ideando. Lo fa egli dunque, aggiugne Eliu, o *avvertendoli in sogno di nottetempo, o gastigandoli*, come dice dappoi, *col dolore, che fa loro sopportare, e che fa inaridire le loro ossa.* Quindi affliggendoti con tante piaghe, e con tante malattie, egli ti ha parlato sì chiaramente, che non puoi dubitare della ingiustizia della tua vita; poichè non ti punirebbe in questo modo, se tu non l'avessi meritato. Eliu prosiegue una simigliante foggia di ragionare dal versetto quintodecimo fino al ventesimoquinto. Ed è il medesimo, dice un Interprete, che se avess'egli detto a Giobbe: Ti basti così, e bisogna che ti contenti che Dio abbia parlato sì realmente al cuor tuo, senza ch' egli debba risponderti in altra guisa, quando tu chiedi e premi, che si ricorra al suo giudizio. Imperocchè tu sei obbligato a sottoporti umilmente alla sentenza, che ha già nel gastigarti pronunziata contro di te.

L'Ebreo spiegasi in una maniera affatto diversa [2], ma che in sustanza torna quasi al medesimo senso. Esso fa dire ad Eliu che Dio non ha una sola maniera di parlare agli uomini, ma parla in molte maniere a quelli, che nol comprendono. Cioè che Dio servesi di molte vie, onde procurare la salute degli uomini; e non è necessario per farsi intendere a loro, che risponda a ciascuna cosa, che gli

[1] *Estius, Tirinus, Menoch. in hunc loc. Item* Codurc.
[2] *Estius, Vatabl.* Codurc.

gli domandano, come se loro dovesse render conto di tutto ciò che fa; ma che parlando loro o in sogno di nottetempo o coi flagelli della sua divina giustizia, eglino aveano torto di non capire un linguaggio sì reale, con che assicuravali della giustizia della sua condotta.

Un Interprete osserva che dopo la legge di Mosè Dio si è servito per parlare agli uomini tanto di questa legge, quanto della voce dei Profeti e dei Sacerdoti.

S. Gregorio [1] dice, che la lezione della Vulgata, che *Dio non parla che una volta*, può applicarsi alla parola della Scrittura, che è la parola unica del Verbo eterno, il quale ha parlato una volta agli uomini nelle Scritture, e che senza esser obbligato a rispondere di nuovo a tutto ciò, che possono a lui domandare, li rimette alla divina parola, che generalmente s'indirizza a tutti gli uomini, e che capace di soddisfare a tutti i lor bisogni, soprattutto quando è loro spiegata dalla Chiesa, che la castissima sposa essendo del Verbo adorabile è però stata ammessa ai segreti del suo Sposo.

Beda fa un'assai bella riflessione intorno quel che dice Eliu in questo luogo. Imperciocchè nota egli che Dio ha sempre parlato agli uomini dal principio del mondo, e che nondimeno è vero ch' egli non parla che una volta. Allorchè dunque dicesi nella Scrittura [2]; Che *Dio parlò anticamente ai nostri Padri in diverse occasioni e in diverse maniere*, essa volle, aggiugne il pio Interprete, indicarci la diversità de' suoi precetti, che sonoci stati dati o nella sua legge o per mezzo de' suoi Profeti. E allorchè dicesi al contrario; Ch'*egli ha parlato una volta*, si accenna la ferma e stabile risoluzione delle sua volontà: *Ubi vero semel loqui significatur, stabilita ac definita ejus sententia demonstratur*.

℣. 23. *Se un Angelo gli faccia conoscere il dover di un uomo retto*. Nell' atto stesso che leggesi questo luogo, si fa sentire la sua oscurità. Gli uni per quest' Angelo intendono uno degli Spiriti beati, che sono chiamati i ministri del Signo-

[1] *Gregor. Moral. l.* 23. 11. [2] *Hebr.* 1. 1.

gnore per la salute degli uomini, e gli altri o un Profeta o qualche altro uomo di Dio. Eliu dice dunque, che quando un uomo ritrovasi nello stato, in cui era Giobbe, cioè nel colmo dell' afflizione, se accade o che un Angelo o che alcun altro ministro di Dio scelto fra mille (ciocchè significa la elezione, che fa di quelli, ch' egli deputa ad eseguire le sue volontà) faccia conoscere a quest' uomo in che consistono i doveri della giustizia, e recandolo a sottomettersi umilmente a Dio, scongiuri Dio nel tempo stesso a riconciliarsi con lui, egli ha ogni fondamento di sperare, che Dio gli userà misericordia. Forse che Eliu, il qual era molto vano, pretendeva segretamente di dover egli medesimo tener luogo a Giobbe o d' Angelo o di un uom di Dio. Ma è chiaro almeno ch' egli insisteva su le vestigia di quelli, che lo aveano preceduto, e che ad onta delle belle promesse da lui fatte di adoperare altre armi per abbatterlo, non lascia però di parlare alla loro usanza, e di voler obbligarlo a riconoscere che i suoi gran mali erano il giusto gastigo de' suoi delitti. Un Interprete ci fa su questo luogo osservare la utilità della invocazione e della intercessione dei Santi.

Il Pontefice S. Gregorio [1] dice, che l' Angelo mentovato da Eliu, che intercede pel peccatore, è propriamente GESU' CRISTO chiamato dal Profeta *l' Angelo del gran Consiglio*; ch' egli parla in favor dei peccatori, poichè parla veramente per noi al Padre suo, stante che essendosi rivestito delle nostre sembianze, si è messo in istato di potere, come dice S. Paolo [2], *intercedere per noi*; e che per la mediazione di lui abbiamo meritato di comparire giusti al divin cospetto.

V. 24. *Dio avrà di lui misericordia, e dirà: Liberalo, affinchè non discenda nella corruzione: ho trovato da fargli grazia*. Hannoci alcuni [3], che questo versetto ancora intendono dell' Angelo o dell' uomo di Dio, di cui ha egli parlato; laonde gli attribuiscono una tale compassione verso

[1] *Gregor. Moral. l.* 24. 2. [2] *Rom.* 8. 34.
[3] *Codurc. & alii in hunc loc.*

ſo il peccatore afflitto, e gli fanno dire a Dio: *Liberalo*, o Signore, *affinchè non diſcenda nella corruzione*: *ho trovato in lui un degno motivo*, *per cui tu eſerciti la tua miſericordia*; o ſecondo l' Ebreo, *ſpero che mi accorderai il perdono del ſuo peccato*. Ma ſembra e più naturale e più litterale che ciò s' intenda, come altri hanno fatto [1], dello ſteſſo Dio, il quale avendo eſaudito la preghiera di colui, che gli ha parlato per ſollevar l' afflizione del peccatore, gli accorda la ſua liberazione e la ſua ſalute, ed anzi moſtra di eſſer contentiſſimo di *aver trovato luogo da fargli grazia*, ſecondo la tanto ſolenne dichiarazione da lui fatta per bocca del ſuo Profeta; ch' *ei non vuole la morte del peccatore*, *ma piuttoſto la ſua converſione e la ſua vita*.

℣. 29. *Ora Dio fa tutte queſte coſe tre volte per ciaſcun uomo*. Il numero *tre*, come già è noto [2], ſi prende nelle Scritture per un numero indeterminato, che ſignifica moltitudine. Però quando egli dice in queſto luogo, *Che Dio fa queſte coſe tre volte*, vuol dire che le fa molte volte. Per la qual coſa Eſtio oſſerva egregiamente, che ſenza ragione un Autore ha preteſo inferire da queſto paſſo, che Dio tre volte ſolamente riceve il peccatore a penitenza; e che s' ei ricade la quarta volta nel peccato, Dio lo riſerba e lo deſtina all' Inferno. Imperciocchè dalla riſpoſta data da GESU' CRISTO a S. Paolo, che gli domandava *s' egli aveſſe a perdonare ſino a ſette volte al ſuo fratello*, ſappiamo che illimitato eſſer dee il perdono, che l' uomo accorda a un altro uomo, e che debb' eſtenderſi non ſolo ſino alle ſette volte, ma ſino alle ſettantaſette volte, cioè ſenza alcuna reſtrizione. Lo ſteſſo Autore oſſerva in oltre, ch' Eliu ſervendoſi quì del numero ternario potea far qualche alluſione a quanto ſi pratica ne' giudicii ordinarii, in cui la ſentenza è preceduta da tre monitorii diverſi.

Non crediamo che ſia pregio dell' opera il fermarci quì ad eſporre i ſenſi ſpirituali, che s' incontrano in tutte le parole di Eliu; e quantunque il gran Pontefice S. Gregorio, ſeguendo la ſcorta luminoſa della ſua pietà, che recava-

[1] *Vatabl. Menoch.* [2] *Eſtius*, *Tirin. in hunc loc.*

cavalo a cercar per ogni dove la verità, che unicamente da lui si amava, e riguardavasi come l'alimento del suo cuore; quantunque, dico, egli abbia in esse parole scoperto varie cose al sommo edificanti, noi però ci riserbiamo di spiegare una parte di queste sante massime in altri luoghi della Scrittura, ne' quali è certo che ha parlato lo Spirito di Dio, non credendo noi che sia tanto profittevole il metter sempre in bocca di un uomo orgoglioso verità, che meglio si convengono ad uno di cuor umile e mansueto.

℣. 31. 32. *Stà attento, Giobbe, e m' ascolta, e taci, mentre che io parlo. Che se hai qualche cosa, che tu dir mi voglia, rispondimi, parla ec.* S. Gregorio [1] ci fa quì osservare l'orribile presunzione d'Eliu, che domanda a Giobbe, sebbene fosse assai più attempato di lui, un'attenzione straordinaria, quasi ch'egli avesse saputo cose ignorate da Giobbe. „ Egli palesa, dice il S. Padre, una somma arroganza, quando esige rispetto da un uomo, che „ a lui doveva esser venerabile per la sua vecchiezza, ed „ impone silenzio ad una persona migliore di lui. Vero è „ ch'egli dichiara immediatamente dopo, *Che se avesse alcuna cosa a dirgli*, *voleva dargli comodo di giustificarsi*; „ ma perchè l'interno del cuor suo non si accordava colle „ sue parole, non aspettò che Giobbe gli potesse far assapere quel ch'egli addomandava. Si affrettò egli per l' „ opposito di produrre al di fuori il vero di lui sentimento; e fece vedere quanto fosse pieno di se stesso dicendo a Giobbe: *Taci, ed io insegnerotti la sapienza*. Cotali sono, aggiugne il Santo, tutti i superbi, che hanno „ talora parole di umiltà sulla lingua; ma che non possono lungamente serbare l'apparenza di una umiltà ingannevole e menzognera ".

CA-

[1] *Greg. Mor. 6. 24. 7.*

CAPITOLO XXXIV.

Eliu accusa Giobbe di bestemmia, e loda la sapienza di Dio.

1. *PRonuntians itaque Eliu, etiam hæc locutus est:*

2. *Audite sapientes verba mea, & eruditi auscultate me.*

3. *Auris enim verba probat, & guttur escas gustu dijudicat.*

4. *Judicium eligamus nobis, & inter nos videamus, quid sit melius.*

5. *Quia dixit Job: Justus sum, & Deus subvertit judicium meum.*

6. *In judicando enim me mendacium est: violenta sagitta mea absque ullo peccato.*

7. *Quis est vir, ut est Job, qui bibit subsannationem quasi aquam?*

8. *Qui graditur cum operantibus iniquitatem, & ambulat cum viris impiis?*

9. *Dixit enim: Non placebit vir Deo, etiam si cucurrerit cum eo.*

1. ELiu proseguendo il suo discorso, pronunziò quanto segue.

2. Udite, o saggi, le mie parole; ascoltatemi, o eruditi.

3. Imperocchè l' orecchio discerne i discorsi, siccome il palato gusta i cibi.

4. Deliberiamo insieme quanto è di dritto, e vediamo tra noi quello, che è meglio.

5. Imperocchè Giobbe disse: Io son giusto, ma Dio sovverte il mio dritto.

6. Poichè in giudicandomi vi è fallacia; acerba è la saetta, che mi trafigge senza, ch' io abbia alcun peccato.

7. Ove si troverà un come Giobbe, che bea lo scherno, com' acqua?

8. che si accompagni cogli operatori d' iniquità, e che cammini cogli empii?

9. Imperocchè ei disse: L' uomo a Dio non piace, quando anche corra nelle di lui vie.

10. *Ideo viri cordati audite me: absit a Deo impietas, & ab Omnipotente iniquitas.*

11. *Opus enim hominis reddet ei, & juxta vias singulorum restituet eis.*

12. *Vere enim Deus non condemnabit frustra, nec Omnipotens subvertet judicium.*

13. *Quem constituit alium super terram? aut quem posuit super orbem, quem fabricatus est?*

14. *Si direxerit ad eum cor suum, spiritum illius & statum ad se trahet.*

15. *Deficiet omnis caro simul, & homo in cinerem revertetur.*

16. *Si habes ergo intellectum, audi quod dicitur, & ausculta vocem eloquii mei.*

17. *Numquid qui non amat judicium, sanari potest? & quomodo tu eum, qui justus est, in tantum condemnas?*

18. *Qui dicit regi, apo-*

10. Adunque, o personaggi assennati, uditemi: Lungi *l'attribuire* a Dio empietà, ed iniquità all' Onnipossente.

11. Imperocchè ei dà all' uomo la retribuzione giusta le di lui opere, e dà a ciascheduno il guiderdone a tenor della sua condotta.

12. Dio certamente senza cagion non condanna, nè l' Onnipossente sovverte il diritto.

13. Ha forse Dio costituito sulla terra qualchedun altro *in suo luogo*? e chi ha egli posto al governo del mondo, ch' ei fabbricò?

14. Se Dio ponesse mente all' uomo *in qualità di rigoroso giudice*, all' istante medesimo trarrebbe a se lo spirito, che lo anima.

15. Perirebbe in una volta tutta la carne, e l' uomo ritornerebbe in cenere.

16. Se dunque hai intelletto *o Giobbe*, ascolta quello, che *ti* si dice, e porgi orecchio al suon del mio discorso.

17. Uno che non ama il diritto, può egli esser sanato? e come dunque così condanni quel *Dio*, che è *sommamente* giusto?

18. *Quel Dio, dico*, che *sen-*

ſtata : qui vocat duces impios :

19. *qui non accipit perſonas principum : nec cognovit tyrannum , cum diſceptaret contra pauperem ; opus enim manuum ejus ſunt univerſi .*

20. *Subito morientur , & in media nocte turbabuntur populi , & pertranſibunt , & auferent violentum abſque manu .*

21. *Oculi enim ejus ſuper vias hominum , & omnes greſſus eorum conſiderat .*

22. *Non ſunt tenebræ , & non eſt umbra mortis , ut abſcondantur ibi , qui operantur iniquitatem .*

23. *Neque enim ultra in hominis poteſtate eſt , ut veniat ad Deum in judicium .*

24. *Conteret multos , & innumerabiles , & ſtare faciet alios pro eis .*

25. *Novit enim opera eorum : & idcirco inducet noctem , & conterentur .*

ſenza timore ad un re *pervertito*. dice Apoſtata ; che chiama empii i Governatori , *quando lo ſono* ;

19. che non ha riguardo a perſone di Principi , che non riconoſce il Grande , allorchè diſputa contro il povero : mercecchè tutti ſono *egualmente* opera delle di lui mani .

20. Coſtoro muojono di un ſubito ; a mezza notte i popoli ſi commuovono, e quelli periſcono ; anzi il violento vien tolto anche ſenza mano *viſibile*, *che lo colpiſca* .

21. Imperocchè gli occhi di Dio ſono intenti ſulle vie degli uomini , ed egli ſtà guardando tutti i lor paſſi .

22. Non vi ſon tenebre , nè ombra di morte , ove poſſano aſconderſi gli operatori d' iniquità .

23. E non iſtà già più in poter dell' uomo il venire in giudizio innanzi a Dio .

24. Così ſtritola molti e innumerabili , e coſtituiſce altri in luogo loro .

25. Imperocchè ei ben conoſce le loro opere ; e perciò fa venire la notte , in cui quelli ſono tritati .

26.

26. Quasi impios percussit eos in loco videntium.

26. Anzi da empii che sono li percuote in un luogo esposto a spettatori.

27. Qui quasi de industria recesserunt ab eo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt,

27. Giacchè quasi appostatamente si ritirarono da lui, e intender non vollero alcuna delle di lui vie,

28. ut pervenire facerent ad eum clamorem egeni, & audiret vocem pauperum.

28. facendo giugnere fino a lui il clamor dell' indigente, e facendogli udire la *querula* voce dei poveri.

29. Ipso enim concedente pacem, quis est qui condemnet? ex quo absconderit vultum, quis est qui contempletur eum & super gentes, & super omnes homines?

29. S' egli concede pace, chi può condannare? E se asconde il *propizio* suo volto, chi può contemplarlo *nella sua providenza* su tutte le genti, e su tutti gli uomini?

30. Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.

30. Egli è che fa regnare l' ipocrita a cagion dei peccati del popolo.

31. Quia ergo ego locutus sum ad Deum, te quoque non prohibebo.

31. Poichè dunque io ho favellato di Dio, io pure non impedirò te *dal favellare*.

32. Si erravi, tu doce me: si iniquitatem locutus sum, ultra non addam.

32. Se errai, istruiscimi: se iniquamente ho favellato, non continuerò più *a parlare*.

33. Numquid a te Deus expetit eam, quia displicuit tibi? tu enim cœpisti loqui, & non ego: quod si quid nosti melius, loquere.

33. Dio non cercherà egli conto da te di quanto io possa avere iniquamente parlato, e che a te è dispiaciuto? Imperocchè incominciasti tu a favellare, e non già io. Se dunque sai qualche cosa di meglio, parla.

34. Viri intelligentes lo-

34. Vorrei però piuttosto, che

quantur mihi, & vir sapiens audiat me.

che meco favellassero uomini intelligenti, e che il saggio mi ascoltasse.

35. *Job autem stulte locutus est, & verba illius non sonant disciplinam.*

35. Ma Giobbe ha favellato da sciocco, e le parole di lui non risuonano intelligenza.

36. *Pater mi, probetur Job usque ad finem: ne desinas ab homine iniquitatis.*

36. Padre mio, sia Giobbe sperimentato fino all' ultimo: non cessare dall' uomo iniquo.

37. *Quia addit super peccata sua blasphemiam, inter nos interim constringatur: & tunc ad judicium provocet sermonibus suis Deum.*

37. Perchè ai suoi peccati egli aggiugne bestemmia: resti egli intanto da noi ridotto alle strette, e poi provochi pur, *se osa*, Dio in giudizio co' suoi discorsi.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. *Sapienti, ascoltate le mie parole; ascoltatemi, o eruditi.* Eliu sembra indirizzarsi agli amici di Giobbe, allorchè invita i *sapienti* e gli *eruditi* ad ascoltarlo. Imperocchè, quantunque avess' egli tutti rigettati i loro discorsi e condannati i loro raziocinii come niente sodi e non idonei a rispondere a quelli di Giobbe, non omette però di attribuire ad essi la *sapienza e la dottrina*, siccome a persone, che seco lui fossero unite ne' medesimi sentimenti. E veniva egli pure in qualche modo ad esaltar se stesso riconoscendo per saggi e per eruditi coloro, cui pretendeva di gran lunga superare colla forza di un più esatto raziocinio. Giammai per avventura un esempio non fu

veduto di un più superbo acciecamento ; e se i tre amici di Giobbe furono da S. Gregorio considerati e da molti Interpreti come la figura degli eretici, che senza comprendere il vero senso delle Scritture combattono la verità, allorchè s'imaginano difenderla ; questo compie, non v'ha dubbio, il ritratto degli spiriti ugualmente e ciechi e superbi, che domandano a tutti gli *eruditi*, che gli ascoltino come oracoli della vera scienza, e che fanno tacere tutti i *sapienti* della Chiesa, quasi che fossero i soli, che possedessero la verace sapienza. E' cosa nondimeno assai giusta, che i veri dotti e i veri saggi concedano loro l'udienza, che richieggono con tanta premura; poichè a quelli, che hanno la dottrina piena di savíezza, basta l'ascoltarli per confonderli; ed Eliu, quell'uomo sì vano, ond'erano raffigurati, s'è da se medesimo convinto di menzogna, di vanità e d'ignoranza argomentando contro Giobbe, senza che Giobbe articolasse parola per confutarlo.

℣. 5. 6. *Perchè disse Giobbe: Io sono giusto, e Dio sovvertì il mio diritto: Poichè in giudicandomi vi è fallacia* ec. Non senza ragione un Autore [1] ha osservato, che quelli, che pretendono giustificare Eliu qual uomo, che di buona fede operasse nella difesa della causa e degl'interessi di Dio, non hanno fatto sufficiente riflessione all'artificio, di cui egli usa contro Giobbe, allorchè cambia, siccome a lui piace, le sue parole, aggiugnendovi o levandone tutto ciò, che può render più odioso quanto erasi detto da lui, e spiega in cattivo senso ogni cosa, che non intende, o cui s'infinge di non intendere. Per ogni risposta alle torte interpretazioni, che dà alle parole dell'uomo giusto, basta ricordarsi di quel che più volte abbiamo avvertito, e che non si può ripetere soverchiamente, ed è che Giobbe non ha mai preteso d'esser giusto dinanzi a Dio se non di quella sorte di giustizia, che conviene a' veri suoi servi, e che loro vieta il confessare coi tre fanciulli della fornace Babilonese, che sono peccatori; ma voleva soltanto provare a' suoi falsi amici, che s'ingannavano a riguardarlo qual colpe-vole

[1] *Codurc. in hunc loc.*

vole motivo dell' afflizione, in cui era; e che non avevano i veri ſentimenti, che aver dovevano della Providenza, allorchè affermavano, che la empietà era ſempre infallibilmente punita, e la pietà ricompenſata in queſto mondo; lo che tendeva a diſtruggere il ſegreto di tutta la economia e dell' adorabile condotta di Dio verſo gli uomini.

℣. 8. 9. *Che ſi accompagni cogli operatori d' iniquità, e che ſi congiunga cogli empii? Imperocchè egli diſſe: l' uomo non ſarà grato a Dio, ancorchè foſſe corſo nelle ſue vie.* Queſta eſpreſſione, colla quale accuſa Giobbe di *camminar con quelli, che commettono la iniquità* ec. ſignifica ch' egli avea *commeſſo la iniquità*, ed era caduto nella *empietà*. Egli pretende aver ciò provato, dichiarando, come fa, che Giobbe avea detto, che l' uomo non potea ſperare di *renderſi grato a Dio, ſe pur correſſe con lui*; cioè quand'anche ſi recaſſe con un ardor eſtremo ad eſeguire i ſuoi ordini; lo che è una eſpreſſione affatto ſimile a quella, di cui ſi è ſervito lungamente dopo il Santo Re Profeta, allorchè indirizzandoſi a Dio gli dicea [1]: *Corſi, o Signore, la via de' tuoi comandamenti, quando dilataſti il cuor mio.* Eliu credeva dunque, che dubitar non ſi poteſſe, che Giobbe non aveſſe commeſſo la iniquità, e che non ſi doveſſe riguardarlo come un empio, ſe pur avea i ſentimenti attribuitigli, che l' avrebbero indotto ſenza fallo a traſcurar la virtù ſiccome una coſa aſſolutamente inutile a renderlo piacente a Dio. Ma queſta beſtemmia [2] non era mai uſcita dalla ſua bocca, e i ſuoi ſentimenti erano contrariſſimi a quelli, che gli venivano imputati, ſecondo che l' ha oſſervato anche un Autore, che a lui non ſembra molto propenſo. Forſe, dic' egli, Eliu avea inferito un tal ſentimento dall' aſſerzione di Giobbe [3], che *Dio conſumava l' innocente e l' empio*; o dall' aver egli detto [4], che *Dio affliggeva i buoni, e facea vivere nella proſperità i malvagi*. Ma pare,

[1] *Pſal.* 118. [2] *Codurc. in hunc loc. Synopſ. Critic.*
[3] *Job.* 9. 22. [4] *Job. c.* 30. 26. *c.* 21. 7.

pare, aggiugne lo stesso Interprete, ch' Eliu avesse preso sinistramente il pensiero di Giobbe, o ch' egli spiegasse con mala fede le sue parole. Imperocchè, siccome abbiamo veduto in que' varii luoghi, Giobbe non ebbe altra intenzione che di far quindi vedere, che poichè certo era egli per la esperienza di tutti gli uomini, che Dio non solo affliggeva l'empio, ma il giusto pure e l'innocente; e che spesso ancora accadeva che i buoni erano tribolati, allorchè gli empii viveano nella prosperità; non si potea però conchiudere, come faceano i suoi amici, ch' egli dovesse riguardarsi come un empio, perchè trovavasi nell' afflizione. Eliu dunque si batte con una fantasima, non avendo vero fondamento per assalir Giobbe su tale articolo.

V. 10. 11. *Lungi l' attribuire empietà a Dio, ed ingiustizia all' Onnipotente. Imperocchè rimunera l' uomo secondo le sue opere, e dà a ciaschedun il guiderdone a tenor della sua condotta.* Chi non ammirerà, dice un Interprete [1], la stravaganza di quest' uomo pieno di se stesso, che dopo aver dimostrato un sì gran dispregio delle risposte di Elifaz e degli altri due, ricade immantinente negli stessi pensieri da lui rigettati? Imperocchè questa massima principalmente erasi inculcata da coloro, che aveano parlato prima di lui; che non v'era ingiustizia in Dio, e ch' egli era equo infinitamente, sicchè retribuir volesse a ciascuno secondo le sue opere. Giobbe aveva anch' egli stabilito con più forza di tutti loro l'indubitato principio, che Dio è giustissimo; ma quì non consisteva la loro controversia. Giobbe non dubitava che *Dio non retribuisse* un giorno *a ciascuno secondo le sue opere;* ma sosteneva che in questo mondo non trattava sempre l'empio secondo che meritava la sua empietà, e che sempre non guiderdonava il giusto secondo la sua giustizia. Non dubitava egli in oltre che Dio non fosse giusto nei gastighi, cui esercitava sopra i buoni in questa vita; ma desiderava che Dio volesse fargli conoscere tanto per lui stesso, quanto pe' suoi amici, quali fossero le ragioni dell' adorabile condotta da lui tenuta verso i suoi eletti. Im-

[1] *Codurc. in hunc loc.*

Imperciocchè siccome in que' primi tempi, in cui il Figliuol di Dio non avea per anche insegnato agli uomini col suo esempio, che la via della pietà era una via tutta seminata di croci e di spine, credevasi comunemente che la virtù non fosse in questo mondo senza ricompensa, fu un gravissimo scandalo per tutti gli amici di Giobbe il vederlo così scaduto improvvisamente da una sì alta fortuna; ed essi non poterono imaginarsi, che fosse giusto essendo divenuto sì infelice. Ma se ricordati eglino si fossero della viva fede di Abramo, di cui S. Paolo ha detto di poi [1]: ch' *egli abitò nella terra, che Dio gli avea promessa, come in una terra straniera, aspirando alla celeste città, di cui Dio stesso è il fondatore e l' architetto*; avrebbero potuto convincersi, che la vera felicità dei giusti non si dee stabilire in una temporale prosperità; e che non sono da compiagnere, allorchè mali passeggeri, come quelli di Giobbe, li rendono degni d'arrivare al Cielo da Abramo e dagli altri Patriarchi riguardato come la verace lor patria.

V. 13. *Ne ha egli dunque messo un altro in suo luogo sopra la terra? Oppure chi ha egli deputato al governo del mondo, ch' ei fabbricò?* Sembra ch' egli voglia provare quel che ha detto: *che Dio non condanna senza motivo, e che l' Onnipotente l' ordine non isconvolge della sua giustizia*. Imperciocchè si può far conto ch' egli soggiunga: Pretendi tu dunque attribuire questa ingiustizia ad alcun altro fuorchè a Dio stesso, come se Dio *avesse posto qualcheduno in suo luogo per governare in vece di lui il mondo, ch' egli ha creato*; e come se essendo un innocente, come tu dì, *fossi stato condannato senza motivo* a tanti patimenti per colpa di colui, ch' egli avesse così stabilito per la condotta del mondo? Ma sappi, o Giobbe, ch' egli non ha costituito alcuno in suo luogo, e ch' egli stesso governa il mondo; e che però tu se' afflitto giustissimamente, poichè non può darsi ingiustizia veruna nell' Onnipotente, che tu dei riguardare come l' autore del gastigo da te sofferto.

V. 14. *S' ei ponesse mente all' uomo in qualità di rigoroso Giu-*

[1] *Hebr. c. 11.*

Giudice, trarrebbe a se lo spirito, che l' anima. Eliu essendosi accinto a provare a Giobbe quanto fosse Dio innalzato sopra il mondo, e quanto dovessero gli uomini abbassarsi alla sua presenza in vece di condannar temerariamente la sua giustizia dichiara; che s'egli avesse guardato l'universo nel suo rigore, e l'uomo per conseguenza, che n'è la principale creatura, l'avrebbe annichilato in un istante. L'Ebreo, come i Settanta, sembra spiegarsi in una maniera più naturale e più facile da intendersi che non la Vulgata. Imperocchè sì l'uno che gli altri leggono [1]: *Che se Dio volesse ritirare il suo spirito, e s' egli cessasse di comunicare alle creature il suo fiato divino e la sua virtù, ogni carne spirerebbe sul fatto, e l' uomo ritornerebbe in polvere*.

℣. 17. *Un che non ama la giustizia può egli essere sanato? E per qual modo condanni tu colui, che giusto è sovranamente?* E' lo stesso che se Eliu dicesse a Giobbe [2]: Tu mostri desiderare d'esser guarito, e non v'ha che Dio solo, che possa guarire la tua infermità. Ma come speri tu ricevere la guarigione dalla sua grazia, tu che non ami la giustizia; poichè accusi d' ingiustizia colui, che sovranamente è giusto, ed il condanni sì altamente d' aver violata la equità verso di te?

℣. 18. *Colui, che dice senza tema a un re pervertito: Apostata, colui che chiama empii i Governatori, allorchè sono tali*. Cioè che la grandezza e la sovranità di Dio si fa conoscere nell'essergli sottoposti i re come a lor Signore, contuttochè non riconoscano verun superiore sopra la terra; dimodochè si dichiara egli contro loro tutti con una somma libertà, quando sono empii, e condanna la loro empietà e la loro apostasia, senz'avere alcun riguardo a quel grado sì eminente, che occupano fra gli uomini; perocchè sono essi, come pure tutti i loro popoli, sue creature ed opera delle sue mani. Ciò può vedersi in varii luoghi della Scrittura [3], dove Dio fa parlare i suoi Profe-

ti ai

[1] *Codurc. Grot. in hunc loc.*

[2] *Menoch. in hunc loc.*

[3] 1. *Paralip. c.* 31. 12. 2. *c.* 21. 14.

ti ai Re del suo popolo, i quali aveano peccato contro di lui, e pronunzia decreti, a cui sono obbligati di sottomettersi.

V. 20. *Muojono in un subito, e in sulla mezza notte i popoli si commuovono, e quelli periscono; anzi il violento sarà tolto dal mondo senza mano visibile, che lo colpisca.* Alcuni Interpreti [1] hanno creduto ch' Eliu potesse far allusione a quanto vidersi accadere nella notte funesta, in cui i primogeniti degli Egiziani, incominciando da quello del Re Faraone sino agl' infimi del popolo, furono repentinamente percossi dalla mano invisibile di Dio, e in cui, siccome l' osserva la Scrittura [2], fu posto in iscompiglio tutto l'Egitto; purchè nondimeno questo flagello sia anteriore al tempo della grande afflizione di Giobbe; lo che non può assicurarsi. Però altri credono [3] ch' egli parli piuttosto di un impensato accidente, per cui i più potenti sono talora improvvisamente rapiti, e del tumulto, che d' ordinario vien suscitato alla subitanea morte di qualche Grande.

Certo è almeno ch' egli volea far osservare a Giobbe, che l' accusato da lui, per quanto costui dicea, d' ingiustizia avea un imperio assolutissimo non solo sopra tutti i popoli, ma sopra i Re stessi, e sopra i Principi, qual era egli; e quindi o che li gastigasse con grandi traversie, o che li facesse cadere, o che pur anche li togliesse dal mondo tutto a un tratto con una morte repentina, niuno avea diritto di accusarlo d' ingiustizia; poichè era egli padrone delle sue creature e dei più forti come dei più deboli, di cui *tutte conosceva le vie e tutti gli andamenti*, senza che fosse in poter loro il *sottrarsi alla luce degli occhi suoi*. Sembrava però ch' egli indirettamente accusasse Giobbe di aver voluto nascondersi a Dio nei delitti da lui commessi. Imperocchè non poteva più degli altri persuadersi, che Dio l' avesse trattato di questo modo, se meritato ei non l' avesse con alcuni peccati, che ricusava di confessare.

V. 23.

[1] *Codurc. & Grot. in hunc loc.*

[2] *Exod. c. 12. v. 23. 29. &c.* [3] *Synops. Critic.*

℣. 23. *Imperocchè non è più in poter dell' uomo il venir in giudizio davanti a Dio*. Pare ch' Eliu risponda quì in certa guisa al desiderio manifestato da Giobbe, che Dio gli permettesse d' entrar in giudizio seco lui intorno le colpe, ond' era egli accusato. Eliu avea malamente inteso il senso di Giobbe, che nè pur s' ideava la pretensione di poter essere giustificato, generalmente parlando, qualora entrasse in giudicio con Dio, poichè aveva egli positivamente dichiarato il contrario dicendo, che niuno era giusto dinanzi a lui; ma che bramava unicamente che Dio si degnasse farsi loro giudice su quanto dicevano, che i suoi delitti gli aveano tirato addosso un tal gastigo. Eliu dunque gli dichiara, dopo avergli parlato della improvvisa morte dei potenti, cui toglie tutto a un tratto dal mondo a cagione delle loro violenze e della loro empietà, che allora *non è più in loro arbitrio il domandare di venir in giudizio con Dio*, poichè gli ha egli condannati. S. Gregorio fa su di ciò questa eccellente riflessione [1], che *il giudizio*, di cui quì si parla, non è quello, che gastiga eternamente il colpevole, ma quello di cui parla S. Paolo [2]; allorchè dice; *che se noi da noi medesimi ci giudichiamo, non saremo giudicati*; cioè quello, che il peccatore pronunzia contro se stesso nell' anima sua, e che ha la forza di cancellare il delitto con una vera conversione. Allorchè dunque dicesi quì; *Che non è più in arbitrio dell' uomo il venire in giudicio con Dio*, ci è indicato, dice il santo Pontefice; che v' ha una specie di giudicio, che i riprovati e per fino i dannati desidereranno un qualche giorno, e che non sarà più in loro arbitrio. *Profecto ostenditur esse quoddam judicium, quod quandoque etiam a damnatis ac reprobis desideretur*. Ed un tal giudicio viene esercitato da colui, che guardando Dio cogli occhi del suo cuore esamina con somma cura tutte le sue azioni alla sua presenza.

℣. 28. *Facendo giugnere sino a lui il clamor dell' indigente, e facendogli udire la voce delle querele dei poveri*. Sembra che questo versetto andar debba naturalmente connesso

[1] *Gregor. Moral. l.* 25. *c.* 5. [2] 1. *Cor.* 11.

nesso con quel che precede, in questo modo: *Sonosi eglino a bella posta ritirati da lui, e non hanno voluto comprendere tutte le sue vie*, cioè i suoi precetti per adempierli. E dall'allontanamento di Dio e dal dispregio, che hanno fatto delle divine sue vie, è proceduta la oppressione, di cui hanno usato rispetto ai poveri, le cui grida sonosi innalzate fino alle orecchie di Dio.

Ỷ. 29. *Imperocchè s'egli concede la pace, chi può condannare? E s'egli nasconderà il suo volto, chi potrà contemplarlo nella sua providenza sopra tutte le genti e sopra tutti gli uomini?* Egli prosiegue a rappresentare [1], che Dio è sovranamente l'assoluto padrone di tutte le sue creature; e che secondo i consigli impenetrabili della sua profonda sapienza o *lascia in pace* gli uomini o li gastiga, senza che alcun uomo osi, nè possa tentar di *condannare*, cioè di turbare ed inquietare colui, cui vuol egli lasciare in pace, e senza che sia più lecito a chicchessia, allorchè *nasconde il suo volto*, cioè quando si adira, di *contemplare*, cioè di penetrare i secreti del rigore, che esercita o *sopra popoli* interi o *sopra alcuni uomini* in particolare.

„ Non siavi dunque, esclama S. Gregorio [2], chi d'indagar presuma, perchè i gentili per sì lunga stagione rimanessero nelle tenebre della infedeltà, mentre che i Giudei per l'opposito aveano cognizione del vero Dio, e perchè poscia essendo stati i Gentili illustrati dal lume della fede, il popolo Giudeo cadette nell'acciecamento. Non siavi chi d'investigar presuma, perchè l'uno è convertito a penitenza per un effetto della grazia, e perchè l'altro è rigettato pel fallo da lui commesso. Se ammiriamo la vocazione delle nazioni, *avendo Iddio loro accordata la pace, chi oserà condannarlo?* E se recaci stupore la riprovazione de' Giudei, *poichè Dio ha loro nascosto il volto suo, chi sarà capace di contemplarlo* nelle arcane ragioni della sua condotta? Quel che noi veggiamo accadere, soggiunge il S. Padre, in tutto un popolo, dee imprimere un umile timore a ciascun di noi. Imperocchè,

[1] *Synops. Critic.* [2] *Greg. Moral. ibid. c.* 13.

„ chè i giudicii di Dio si esercitano sopra un'anima in par-
„ ticolare, come sopra tutta una città, e sopra una nazio-
„ ne, come sopra gli uomini sparsi in tutta la terra. “

℣. 30. *Egli fa regnare l' uomo ipocrito per li peccati del popolo*. Sembra, ch' egli prevenir voglia una obbjezione, che sarebbesi potuto fargli domandando: Ma donde adunque procede, che avendo Dio un sommo impero sopra tutti gli uomini, permette che ipocriti ed empii regnino sopra il suo popolo? Al che risponde che hanno sì meritato i peccati del popolo stesso. Ma prender bisogna il vero senso di queste parole; *Ch' egli fa regnare l' ipocrito*. Imperciocchè egli condanna la ipocrisia e la empietà, allora pure che fa regnare l'ipocrito e l'empio [1]; cioe il potere, onde sono insigniti i malvagi, deriva in loro da Dio, ma nasce in lor medesimi la loro ipocrisia. Dio permette in effetto il male, ma senza aver parte in quello, ed anzi ne trae il bene. Le parole di Eliu riguardavano specialmente Giobbe, che stato era uno di que' potenti e di que' Principi, ch' egli accusava, siccome fatto aveano già gli altri amici suoi, di non essere stato che un ipocrito, e non un vero servo del Signore.

℣. 33. *Dio forse non ti domanderà conto di quel che io possa aver iniquamente parlato, che t' ha dispiaciuto? poichè tu incominciasti a parlare, e non io*. Questo luogo è oscuro estremamente, e ciascun Interprete ha procurato di trovarvi un senso. Non ci siamo attenuti a quello, che ci è parso più naturale, ma non pretendiamo però che sia il più vero. Eliu dunque ha forse voluto dire a Giobbe: Non temi tu, che se io parlandoti ho offesa la giustizia, e se ti è spiacciuto quanto ho detto, non temi tu che Dio a te ne domandi conto? Imperocchè non io a parlare incominciai, ma tu dando principio alle parole, m'inducesti a dire quel che io dissi. Si può nondimeno intenderlo ancora nel seguente modo: *Dio ne domanderà forse conto a te?* Come se dicesse: Non ti conturbare, e non temere: se io ho malamente parlato, io ne porterò la pena, sebbene avresti per avven-

[1] *Synops. Critic. Menoch. in hunc loc.*

avventura motivo di paventarla; poichè tu il primo incominciasti, e dovresti in certo modo rispondere del rimanente: ma no; rispondere io voglio di me, e tu pensa a rispondere di te medesimo.

V. 34. *Vorrei però piuttosto che meco favellassero persone intendenti, e che il saggio mi ascoltasse.* Vuol dire ch'egli sarebbe molto contento di conferire con persone intelligenti e savie, cosicchè insieme si parlassero e si ascoltassero a vicenda; ma che in quanto a Giobbe, siccome *parlava inconsideratamente, e non appariva fior di senno ne' suoi discorsi*, così mal volentieri favellava con lui.

V. 36. *Padre mio, sia provato Giobbe sino al fine: non cessar dall'uomo iniquo.* Alcuni vogliono [1] ch' Eliu s' indirizzi a Dio stesso e gli addomandi, che prosiegua a provar Giobbe per obbligarlo finalmente a riconoscere la giustizia della sua condotta. Altri pretendono che ad Elifaz rivolga il suo discorso, e che lo chiami padre, perchè più vecchio era di lui; che lo esorti a non abbandonar Giobbe nell' acciecamento, in cui ritrovavasi, ma a provarlo di nuovo e a strignerlo con più forti ragioni, onde per ultimo rientri in se stesso. *Perchè aggiugne*, diceva egli, *la bestemmia a' suoi altri delitti, strigniamolo da vicino*, e confondiamolo interamente, *e poi egli chiami*, se vuole, *in giudizio Iddio co' suoi discorsi:* lo che può essere una specie d' ironia, colla quale insultar voglia il desiderio manifestato da Giobbe, che Dio a far da Giudice s' intromettesse nella loro controversia. Ovvero, secondo S. Gregorio [2], torna al medesimo che dire: Dalla forza delle nostre ragioni egli conosca una volta, quanto sia incapace di sostenere la luce e l' esame dello stesso Dio: *Ex nostra assertione cognoscat, quia nequaquam divinæ examinationi sufficiat.*

CA-

[1] *Menoch. Synops. Critic.*
[2] *Greg. Moral. l. 26. c. 6.*

CAPITOLO XXXV.

Eliu redarguisce Giobbe con altre imputazioni.

1. *IGitur Eliu hæc rursum locutus est:*

2. *Numquid æqua tibi videtur tua cogitatio, ut diceres: Justior sum Deo?*

3. *Dixisti enim: Non tibi placet quod rectum est; vel quid tibi proderit, si ego peccavero?*

4. *Itaque ego respondebo sermonibus tuis, & amicis tuis tecum.*

5. *Suspice cœlum, & intuere, & contemplare æthera, quod altior te sit.*

6. *Si peccaveris, quid ei nocebis? & si multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ, quid facies contra eum?*

7. *Porro si juste egeris, quid donabis ei, aut quid de manu tua accipiet?*

8. *Homini, qui similis tui est, nocebit impietas tua: & filium hominis adjuvabit justitia tua.*

9. *Propter multitudinem calumniatorum clamabunt: &*

2. ELiu continuò a favellare così.

2. Ti par egli, *o Giobbe*, un pensier ragionevole il dire: Io son più giusto di Dio?

3. Imperocchè tu hai voluto dire *a Dio*: Quel che è retto, a voi non piace: e che gioverà a voi, s'io peccherò?

4. Io dunque risponderò ai ragionamenti tuoi, e ai tuoi amici, che sono teco.

5. Alza gli occhi al cielo, e vedi, e mira l'etere, quanto è più alto di te.

6. Se pecchi *contro Dio*, che mal gli fai? Se le tue iniquità si moltiplicano, che puoi tu far contro lui?

7. E se sei giusto, che gli dai tu? Che riceve egli dalla tua mano?

8. La tua empietà può bensì nuocere ad un uomo simile a te; e la tua giustizia può giovare al figlio dell' uomo.

9. Sclamano *tanti oppressi* a cagion della moltitudine degli

ejulabunt propter vim brachii tyrannorum.

gli oppressori? urlano a cagion della violenza del braccio dei tiranni.

10. *Et non dixit: Ubi est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte?*

10. Ma non v'è chi dica: Ov'è il Dio, mio facitore, che dà materia ai cantici notturni?

11. *Qui docet nos super jumenta terræ, & super volucres cœli erudit nos.*

11. Che ci rende più ammaestrati delle bestie della terra, e più eruditi degli augelli del cielo.

12. *Ibi clamabunt, & non exaudiet propter superbiam malorum.*

12. Colà dunque gridano, ma Dio non gli esaudisce, *con trarli* dall' orgoglio dei malvagi.

13. *Non ergo frustra audiet Deus, & Omnipotens causas singulorum intuebitur.*

13. Dio però non ode indarno, e l'Onnipossente mira le cause di ciascheduno.

14. *Etiam cum dixeris: Non considerat: judicare coram illo, & expecta eum.*

14. Ancor quando tu dici, ch' ei non guarda; giudica pur te stesso innanzi a lui, ed aspettalo.

15. *Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde.*

15. Imperocchè al presente ei non esercita il suo furore, nè vendica i delitti colla sua severità.

16. *Ergo Job frustra aperit os suum, & absque scientia verba multiplicat.*

16. Dunque Giobbe apre indarno la bocca, e moltiplica parole senza scienza.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 3. I*Mperocchè hai voluto dire a Dio: Non ti piace quel che è retto: o che ti gioverà, se io peccherò?* Egli attribuisce a Giobbe, ciò ch' egli non avea detto in verun conto; ed una tale bestemmia era infinitamente lontana dalla sua pietà. „ Si esamini, dice S. Gregorio, tutto il con„ testo del presente libro, e non si troverà, che questo „ Sant' uomo abbia niente detto di somigliante. Ma gli uo„ mini, che pieni sono di se medesimi, qual era Eliu, „ hanno il costume, abbandonandosi alle invettive, di aggiu„ gnervi per lo più la menzogna; e non potendo trovar „ giusti motivi, che meritino riprensione, costoro ne inven„ tano a capriccio per avere almeno di che esercitare la „ loro invettiva. " *Et cum non possunt reprehendere juste quæ sunt, reprehendunt mentiendo quæ non sunt.* Falsamente adunque Eliu osa rimprovare a Giobbe d'aver detto a Dio, che non piacevagli quel che era giusto, e che per lui era indifferente, s'egli peccasse o no.

La espressione ebraica sembra affatto diversa dalla Vulgata [1]: *Qual pro a voi ne ridonda, se io purgo il mio peccato?* Ma l' una cosa e l' altra appresso a poco ritorna al medesimo senso; ed è ugualmente falso che Giobbe abbia parlato a Dio in una maniera così indegna della grande idea, che aveva egli concepita della sua giustizia e della somma sua purità.

℣. 5. 6. *Alza gli occhi ai Cielo, e guarda e contempla quanto l' etra sia più alta di te. Se tu pecchi che mal gli fai? e se moltiplicherannosi le tue iniquità, che puoi tu far contro di lui?* Eliu, che si era vantato di voler dire cose nuove, ripete quì lo stesso, che avea già detto Elifaz e in una maniera ancora più robusta prima di lui [2]. Egli dunque

[1] *Vatabl.* [2] *Codurc. in hunc loc. Menoch. ibid. Job.* 22. 12.

que dichiara a Giobbe, che se vuol considerare quanto il Cielo sia più alto di lui, si accorgerà agevolmente, che essendo Iddio più alto incomparabilmente di tutti i Cieli, non può quindi nuocergli, nè per così dire, pervenire a lui la pietà ovvero la empietà degli uomini. „ Dio basta a se „ stesso, dice S. Agostino [1], onde rendersi eternamente fe- „ lice. E nella pienezza della propria sua felicità trova di „ che procurare la beatitudine alle sue creature. Dio basta „ a se stesso colla eterna sua luce; e nella pienezza di una „ luce sì ineffabile trova di che illuminare coloro, ch' egli „ ha creato. Egli non potrebbe per se desiderare alcun be- „ ne dalle sue creature, poichè ogni buona volontà non è „ buona se non pel godimento, ch' essa ha di lui medesi- „ mo, che è il sommo bene; ed egli non può temere il „ male da chicchessia, poichè ogni volontà cattiva non è „ tale, se non perchè lontana e scevera da lui. Imperoc- „ chè nè la felicità di colui, ch' egli rende felice colla sua „ grazia, non può aumentare la somma sua felicità, nè la „ sciagura di colui, ch' egli rende miserabile per un effet- „ to della sua giustizia, non può alterare, nè turbare la „ perfetta pace, di cui gode in se medesimo. " Quel ch' Eliu aggiugne immediatamente dopo conferma pur anche la stessa cosa.

℣. 8. *La tua empietà nuocerà a un uomo simile a te; e la tua giustizia giovar può al figliuolo dell' uomo.* Cioè tu puoi o giovare o nuocere a un altro uomo colla tua giustizia o colla tua empietà; ma non potresti mai nuocere, nè giovare a Dio, il cui essere infinito è del tutto independente dalle sue creature. „ Tu vedi bene, dice S. Gregorio [2], „ che la tua vita, s' ella è buona, non è a Dio di alcuna „ utilità, e se cattiva, non gli può cagionare mal veruno; „ dove che la empietà dell' uomo nuoce a un altro uomo, „ lo perverte corrompendolo; e per l' opposito la nostra giu- „ stizia è sommamente profittevole a colui, che per essa è „ trat-

[1] *August. contra Faust. l. 22. c. 9*
[2] *Greg. Moral. l. 26. 8.*

„ tratto dalla corruzione della sua vita, e cambiato in tutt'
„ altro da quel di prima. “

Ma non potrebbesi richiedere che cosa pretendesse con ciò provare Eliu, poichè pareva ch'egli pur confermasse quanto avea dianzi condannato nelle parole falsamente attribuite a Giobbe? Intorno a che pronta è la risposta con un Autore [1]; che voleva egli mostrare, che sebbene riconoscesse al par di lui, che la pietà o la empietà dell' uomo alcun bene a Dio non arrecava, nè alcun male. Dio però non lascierebbe di giudicar gli uomini secondo le regole della somma sua giustizia. Quindi è vero il dire, che la nostra empietà non può nuocere effettivamente a Dio; ma nuoce molto a noi stessi, e ci rende in certa guisa doppiamente colpevoli sì verso noi che verso gli altri, cui induce nel delitto, ovveramente gli opprime; come all'incontro la nostra pietà non potendo niente più contribuire alla felicità di Dio, ci è nondimeno di una grande utilità, e ci procura una doppia corona a motivo della edificazione, che ne riceve il nostro prossimo, il qual ne prende argomento di convertirsi, o di rassodarsi vie maggiormente nella virtù.

℣. 9. *Gridano tanti oppressi a cagione della moltitudine degli oppressori; urlano per la violenza del braccio dei tiranni*. Non si scorge molta connessione fra questo versetto e i precedenti [2]. Ma sembra che si potrebbe insiem congiungerli di questo modo: Benchè sia vero che la empietà dell' empio non possa nuocere a Dio, ciò non ostante siccome nuoce a' suoi membri, cioè ai poveri e agli afflitti, che *sclamano* nei mali da loro sofferti, e che piangono nella estremità, a cui sono ridotti, così non lascierà egli di punirla, come se potesse nuocere a lui medesimo. Che se nol fa sempre [3], o se tarda almeno a farlo, Eliu ne rende tosto la ragione.

℣. 10. *E nissun di loro disse: Dov' è il Dio mio facitore, che dà materia ai cantici notturni?* Cioè, quando coloro, che

[1] *Menoch. in v. 5.* [2] *Tirin. in hunc loc.*
[3] *Synops. Critic. Estius.*

che sclamano a Dio, non sono sì prontamente esauditi, non si dee precipitare ad accusarlo d'ingiustizia, ma cercarne la ragione in quelli pure, che sono oppressi. Eglino esclamano, dice un Interprete, ma come ipocriti; esclamano pel dolore del male, che soffrono, senza ricorrere a Dio stesso con una umile fiducia; esclamano per un puro effetto di trasporto, con un desiderio formale di vendetta, e con una vera gelosia per la felicità di quelli, che li fanno soffrire. Cotali grida non si esaudiscono da Dio, che vuole, secondo S. Gregorio [1], che verso lui si esclami con viva fede, come verso colui, che *avendoci fatti*, allorchè non eravamo, non può abbandonar quelli, che ha fatti; che avendo *creato l' uomo* per un effetto della sua bontà, non permette ch' egli sia tormentato ingiustamente; e che non avrà indifferenza per lasciar perire le sue creature, dopo ch' egli ha voluto crearle. Vuole che si pensi, che i suoi veri servi hanno imparato da lui a *cantar inni* di rendimento di grazie e di giubilo di *nottetempo ;* cioè [2] nelle afflizioni di questa vita, poichè tutta la Sagra Scrittura non tende che a confermarci contro le avversità passeggere di questo mondo colla speranza di un' allegrezza, che non avrà mai fine: *Tota sacræ scripturæ intentio est, ut spes manentis lætitiæ nos inter hæc transitoria adversa corroboret*. Egli vuole, che usiamo allora per la nostra salute della *luce*, *che ci ha data*, e che ci rende infinitamente superiori agli animali, affinchè soffrendo non si soffra come le bestie, ma come uomini illuminati dalla ragione e dalla fede.

℣. 12. *Esclameranno allora, ed ei non gli esaudirà con trarli dall' orgoglio dei malvagi*. Questa è una confermazione di quanto avea egli detto; che non deggiono sperare d' essere esaudite le persone, che non esclamano secondo la disposizione da lui prescritta. Ma insorge una gravissima difficoltà intorno queste ultime parole: *propter superbiam malorum*; che gli uni [3] riferiscono alle prime parole; *Eglino al-*

[1] *Greg. Moral. l.* 26. 11. [2] *Ibid. c.* 12.
[3] *Greg. Moral. l.* 26. 14. *Synopf. Critic.*

allora *esclameranno*, come se dicesse; *Eglino esclameranno a cagione dell' orgoglio dei malvagi*, che gli opprimono; e gli altri a ciò, che precede immediatamente; cioè che *Dio non gli esaudirà a cagione dell' orgoglio dei malvagi*; lo che è lo stesso che dire, *a cagione dell' orgoglio* di coloro stessi, che esclamano, e che sono per conseguenza *malvagi*. Ma secondo l' Ebreo vuol dire: Dio non gli esaudirà per liberarli dall' orgoglio dei malvagi, che li fanno soffrire: *Non exaudiet a facie superbiæ malorum*.

Il Pontefice S. Gregorio traduce egli pure di questo modo le parole: *Dio non gli esaudirà a cagione dell' orgoglio dei malvagi*. Ma egli poi la interpreta in un senso, che dovrebbe far tremare coloro, che opprimono i deboli con una intera libertà. „ Le persone, dice il S. Pontefice, possono da se medesime non rade volte meritare d' essere esaudite: ma Dio indugia ad esaudire le loro grida a cagione dell' orgoglio „ dei potenti, che gli opprimono. Imperocchè Dio, che è „ giusto, permette che i suoi vengano oppressi per un tempo, e che la malizia di quelli, che usano violenza contro loro, si vada ognora aumentando e giunga al suo „ colmo, affinchè ciò che serve di purificazione alla vita „ degli uni, sia la consumazione della iniquità degli altri. „ Allorchè dunque, aggiugne il Santo, dicesi che *non saranno esauditi a cagione dell' orgoglio dei malvagi*; non è „ ciò punto diverso dal dire: L' orgoglio degli oppressori impedisce che non sia esaudita la voce degli oppressi; e i „ giusti non sono liberati visibilmente, perchè gl' ingiusti „ non meritano di essere salvati invisibilmente: " *Reatus opprimentium audiri voces prohibet oppressorum. Nec eripiuntur visibiliter justi, quia salvari invisibiliter non merentur injusti*.

V. 13. *Dio però non ascolterà indarno, e l' Onnipotente mirerà la causa di ciascuno*. Cioè, quantunque sembri che Dio talora non ascolti coloro, che esclamano nell' afflizione, è nondimeno verissimo che gli *ascolta*, e *non in vano*; ma che esaminando la causa di ciascuna persona egli ne giudica secondo i consigli della sua profonda sapienza, di-

scer-

scernendo col lume affatto divino del suo spirito l' occulta intenzione dei loro cuori, e ciò che sia loro più vantaggioso. „ Quando alcuno dunque non s' imagina, esclama un „ gran Santo [1], che Dio li trascuri, allora egli differisce „ ad ascoltarli. Imperocchè spesso accade, che i nostri desi„ derii siene esauditi, perchè appunto nol sono prontamen„ te; in quella guisa che i semi sparsi nel terreno meglio „ si radicano col freddo, che li restringe, e quanto più „ tardi vengono alla superficie, tanto più si moltiplicano e „ fruttificano in abbondanza: " *Sicut & semina messium gelu pressa solidantur; & quo ad superficiem tardius exeunt, eo ad frugem multipliciora consurgunt*.

La lingua ebraica [2] ci offre in questo luogo un altro senso in apparenza affatto dissomigliante: il qual è, che *Dio non ascolta l' uom peccatore e mentitore*; *che l' Onnipotente nol rimira*; lo che torna ciò non ostante a quel, che dianzi è stato detto, che il Signore non esaudisce gl' ipocriti, che gridano essendo immersi nell' afflizione; ma che non gridano colla fiducia di un cuore, che a Dio si rivolge sinceramente.

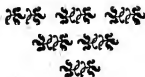
Ṽ. 14. *Allora pure che dirai, ch' ei non guarda, giudicati alla sua presenza ed aspettalo*. Se mai ti sorgesse in cuore [3], che Dio non considera quel che spetta a noi, nè se ne prende cura di sorte alcuna, non ti fermare in questo pensiero; ma piuttosto disponiti a presentarti a lui per esser giudicato; cioè per condannarti al suo cospetto, per confessare i tuoi peccati e riconoscere la giustizia del gastigo, che ti fa soffrire, secondo che poscia ha detto S. Paolo [4]: *Che se noi ci giudichiamo, non saremo giudicati*; e in tale stato aspetta con pazienza il soccorso di Dio. Alcuni Interpreti hanno creduto [5], ch' Eliu potesse alludere a quel, che avea detto Giobbe nel Capitolo ventesimoterzo; *Che s' egli andava in Oriente, il Signore non appariva*; *e se voltava dalla parte d' Occidente, nè pur lo vedeva* ec.

Ṽ. 15.

[1] *Greg. Moral. l. 26. 15.* [2] *Codurc. & Grot. in hunc loc.*
[3] *Tirin. Menoch. in hunc loc.* [4] *1. Cor. 11. 31.* [5] *Codurc.*

V. 15. *Imperciocchè ora egli non esercita il suo furore, nè vendica i delitti con severità.* Cioè, per quanto grandi sieno i mali da te sofferti [1], sono essi ancora infinitamente lontani da quelli, ch' egli farà soffrire un giorno ai malvagi con tutta la possa del suo furore. Il tempo presente quello è della indulgenza; e allorchè Dio ti gastiga in questa vita, lo fa secondo la sua misericordia, non già secondo, tutto il rigore della sua giustizia. Per la qual cosa mormorar non dei de' suoi gastighi, ma servirtene piuttosto a tua salvezza rientrando in te medesimo e condannandoti alla sua presenza.

Eliu, lusingandosi, dice un pio Spositore [2], che Giobbe vinto dalla forza delle sue ragioni non sapesse più che rispondergli, trionfa in qualche modo colle ultime parole di questo Capitolo; che *in vano avea egli dunque aperta la bocca, e che avea parlato molto senza scienza*. Ma costui s' ingannava a partito. Il silenzio di Giobbe confondeva in qualche modo i vani discorsi di Eliu vie maggiormente che non avrebbero potuto fare tutte le sue risposte; in quella guisa che GESU' CRISTO, di cui egli era la figura, comparve, se oso dirlo, più ammirabile, allorchè tacque su tutte le accuse prodotte contro di lui, che non quando pure egli parlava; poichè a confondere i suoi nemici niente era più atto del silenzio di un Dio, che placidamente ascoltava la voce sacrilega di tanti impostori.

CA-

[1] *Tirin.* [2] *Beda in Job. l. 3. c. 3.*

CAPITOLO XXXVI.

Eliu continua le sue riprensioni, e prova che Dio esige da noi giustizia solo per nostro bene.

1. *ADdens quoque Eliu hæc locutus est:*

2. *Sustine me paululum, & indicabo tibi; adhuc enim habeo quod pro Deo loquar.*

3. *Repetam scientiam meam a principio, & operatorem meum probabo justum.*

4. *Vere enim absque mendacio sermones mei, & perfecta scientia probabitur tibi.*

5. *Deus potentes non abjicit, cum ipse sit potens.*

6. *Sed non salvat impios, & judicium pauperibus tribuit.*

7. *Non auferet a justo oculos suos, & reges in solio collocat in perpetuum, & illi eriguntur.*

8. *Et si fuerint in catenis, & vinciantur funibus paupertatis:*

9. *indicabit eis opera eo-*

1. ELiu continuò ancora a favellare così:

2. Attendimi anche un poco; e ti riferirò *quel ch'io penso*: Imperocchè mi resta ancora che favellare a favore di Dio.

3. Prenderò il mio sentimento da lungi, e proverò che il mio facitore è giusto.

4. Certamente ne' miei ragionamenti non vi sarà menzogna, e resterai convinto, che questi rinchiudono sentimento perfetto.

5. Dio non rigetta già i possenti, imperocchè anch' egli è possente.

6. Ma però non salva gli empii, e fa giustizia ai poveri.

7. Non istoglie dal giusto i suoi sguardi: egli colloca nel soglio i re per sempre, e nella loro elevazion li conserva.

8. Che se taluni siano in catene, e legati con corde di miseria,

9. Dio *così* dichiara ad es-

rum, & scelera eorum, quia violenti fuerunt.

si le loro opere e le loro scelleraggini, imperocchè furono violenti.

10. *Revelabit quoque aurem eorum ut corripiat: & loquetur, ut revertantur ab iniquitate.*

10. Apre loro l'orecchio per correggerli; parla, perchè rivengano dalla iniquità.

11. *Si audierint & observaverint, complebunt dies suos in bono, & annos suos in gloria:*

11. Se gli prestano ascolto ed osservanza, compiranno i lor giorni in bene, e gli anni in gloria:

12. *si autem non audierint, transibunt per gladium, & consumentur in stultitia.*

12. ma se non lo ascoltano, passeranno per la spada, e resteranno consunti nella loro stolidezza.

13. *Simulatores & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, cum vincti fuerint.*

13. I simulatori, e doppii di cuore provocano l'ira di Dio, nè sclamano, quando vengono *da lui* legati.

14. *Morietur in tempestate anima eorum, & vita eorum inter effeminatos.*

14. Costoro però muojono di buon'ora; e finiscono la vita tra i prostituti.

15. *Eripiet de angustia sua pauperem, & revelabit in tribulationem aurem ejus.*

15. Ma Dio trae l'afflitto dalla sua angustia, e nella tribolazione gli apre l'orecchio.

16. *Igitur salvabit te de ore angusto latissime, & non habente fundamentum subter se: requies autem mensæ tuæ erit plena pinguedine.*

16. Adunque ei libererebbe anche te dalle fauci d'angustia che non han fondo, e ti porrebbe al largo; e l'imbandimento [1] della tua mensa sarebbe di pinguedine ricolmo.

17. *Causa tua quasi impii*

17. Fu giudicata la tua cau-

[1] *Requies* prendesi quì da celebri Espositori per ciò che riposa in tavola.

judicata est, causam judiciumque recipies.

causa come causa di un empio, ma tu ricupereresti e causa e giudizio.

18. *Non te ergo superet ira, ut aliquem opprimas: nec multitudo donorum inclinet te.*

18. Non ti lasciar dunque superare dall'ira per opprimere alcuno, nè ti lasciar piegare dai molti doni.

19. *Depone magnitudinem tuam absque tribulatione, & omnes robustos fortitudine.*

19. Deponi la tua possanza senza tribolare altrui; e *abbassa* tutti i prepotenti.

20. *Ne protrahas noctem, ut ascendant populi pro eis.*

20. Non tirar la notte a lungo, onde i popoli *a te* convenir possano pei loro affari.

21. *Cave, ne declines ad iniquitatem; hanc enim cœpisti sequi post miseriam.*

21. Guarda di non declinare a quella iniquità [1], che hai incominciato a seguire, da che cadesti nella miseria.

22. *Ecce Deus excelsus in fortitudine sua, & nullus ei similis in legislatoribus.*

22. Non vedi tu che Dio è altissimo nella sua possanza, e che tra i Legislatori non v'ha un simile a lui?

23. *Quis poterit scrutari vias ejus? aut quis potest ei dicere: Operatus es iniquitatem?*

23. Chi può investigare le sue vie? Chi può mai dirgli: Voi avete operato iniquità?

24. *Memento, quod ignores opus ejus, de quo cecinerunt viri.*

24. Rammenta che tu ignori la di lui opera, la quale dagli uomini fu celebrata con cantici.

25. *Omnes homines vident eum, unusquisque intuetur procul.*

25. Ogni uomo la vede; ma ciascheduno la mira *sol* da lontano.

26. *Ecce Deus magnus vin-*

26. Certamente Dio è gran-

[1] Pare che quì intender si debba la bestemmia, di cui Giobbe era accusato.

cens scientiam nostram: numerus annorum ejus inæstimabilis.

27. *Qui aufert stillas pluviæ, & effundit imbres ad instar gurgitum,*

28. *qui de nubibus fluunt, quæ prætexunt cuncta desuper.*

29. *Si voluerit extendere nubes quasi tentorium suum,*

30. *& fulgurare lumine suo desuper, cardines quoque maris operiet.*

31. *Per hæc enim judicat populos, & dat escas multis mortalibus.*

32. *In manibus abscondit lucem, & præcipit ei, ut rursus adveniat.*

33. *Annuntiat de ea amico suo, quod possessio ejus sit, & ad eam possit ascendere.*

grande, vince la nostra scienza, e il numero de' suoi anni è inestimabile.

27. Egli è che leva le stille della pioggia, e versa pioggie a foggia di gorghi;

28. le quali colano dalle nubi, che coprono tutta la faccia del cielo.

29. Stende le nubi, quando vuole, per valersene come di padiglione.

30. Folgora colla luce dall' alto, e copre fino gli estremi del mare.

31. Perocchè così ei giudica i popoli, e dà cibi a un gran numero d' uomini.

32. Tiene la luce ascosa nelle mani, e le comanda di apparir di nuovo.

33. E da essa *luce o padiglione* annunzia al suo amico, che questa è la sua eredità, e ch' egli potrà salir fino a quella.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 5. D*Io non rigetta i potenti, imperocchè anch' egli è possente*. L'Ebreo legge: *Dio è forte, e non rigetta colui, il cui cuore è pieno di forza;* ciocchè può intendersi, secondo Estio [1], in due varie maniere. Primieramente. *Dio non rigetta i potenti, essendo potente egli stesso*; cioè la potenza di Dio nol reca a rigettare i potenti, come se capace egli fosse di portar loro qualche invidia. Imperocchè la potenza dell'uomo gli viene da Dio medesimo, che è incomparabilmente più potente di lui: donde Eliu sembra conchiudere, che non si dee dunque immaginarsi, che Dio opprima i potenti, qual era stato Giobbe, col timore che aver potesse della loro potenza, secondo la idea favolosa dataci dai Pagani del loro Giove combattente contro i giganti; ma opera verso loro con equità. In secondo luogo si può intendere per *l' uomo pieno di forza nel suo cuore*, secondo che stà espresso nella lingua originale, un uomo potente nella intelligenza e nella sapienza. E secondo questo senso *Dio è forte*, avendo una vasta intelligenza, che tutto comprende: ma non rigetterà l'*uomo, che è forte di quella forza del cuore*, che consiste in una grande sapienza. Imperocchè l'uomo, per quanto saggio esser possa, non può mai eguagliare la somma sapienza di Dio; e siccome pure l'uomo è saggio ed intelligente per una comunicazione della divina sapienza, così Dio non può disprezzare, nè rigettar nell' uomo i doni della propria di lui sapienza.

„ La potenza temporale, dice S. Gregorio [2], ha qual-
„ che cosa di grande; e allorchè ne usiamo per bene ad-
„ empiere i nostri doveri, essa ha il suo merito davanti
„ a Dio,

[1] *Estius in hunc loc.*
[2] *Gregor. Moral. l. 26. 14.*

„ a Dio . Desidera d'imitar Dio colui, che servesi della
„ potenza, a cui si vede innalzato, non per gloriarsene in
„ se stesso, ma affine di procurare l'utilità del prossimo;
„ e che nel grado, in cui Dio l'ha posto, non tanto con-
„ sidera la sua maggioranza sopra gli altri, quanto gli uf-
„ fizii di carità, che loro dee prestare. Imperciocchè rea
„ cosa è in noi il gonfiarsi d'orgoglio, e non l'ordine del-
„ la potenza. Dio conferisce la potenza, ma la malizia
„ del cuor nostro fa nascere l'arroganza. Tolgasi dunque
„ ciò che vien da noi, e allora ottimo in noi sarà quello,
„ che viene da Dio. “ Cioè, secondo il Santo Pontefice,
Dio non rigetta i potenti, che usano della loro potenza sic-
come avendola ricevuta da Dio, e siccome dovendogliene
render conto; e nè meno dispregia coloro, che non sono
pieni *di forza*, e d'intelligenza se non se per la gloria di
colui, che è il principio della loro sapienza.

℣. 6. *Ma egli non salva gli empii, e fa giustizia ai po-
veri*. „ Perocchè Dio Onuipotente, dice lo stesso Santo [1],
„ condanna nell'uomo non la elevazione della sua poten-
„ za, ma l'orgoglio della sua malizia, dopo essere stato
„ detto; *Che Dio non rigetta i potenti*, essendo potente egli
„ medesimo, con ragione si aggiugne; *Che non salva gli
„ empii, e che fa giustizia ai poveri*, lo che torna allo stes-
„ so che dire: Dio abbatte i superbi, e rimanda liberi col
„ suo giudicio coloro, che sono umili. Ovvero forse, ag-
„ giugne il Santo, si può intendere per queste parole del
„ testo, *Judicium pauperibus tribuit;* che Dio dà il potere
„ di giudicare ai poveri, perocchè quelli, che presentemen-
„ te sono oppressi con ingiustizia, saranno un giorno stabi-
„ liti i giudici dei loro oppressori; “ lo che sembra ciò
non ostante pochissimo conveniente al discorso d'Eliu, che
pretendeva come i tre altri, che i soli malvagi fossero op-
pressi in questa vita. Però egli aggiugne.

℣. 7. *Non leverà lo sguardo dal giusto; e colloca per sem-
pre i re nel soglio*. Cioè, secondo il raziocinio d'Eliu [2],
Dio non permetterà che quelli, che sono veramente giu-
sti,

[1] *Id. ib. cap.* 20. [2] *Tirin. & Menoch.*

sti, sieno privati della sua divina protezione, e per conseguenza i buoni Principi sono assodati sul trono, finchè vivono, e vi crescono sempre in potenza. Donde egli pretendeva conchiudere ciò che gli altri amici di Giobbe aveano già tante volte rappresentato, che Giobbe era dunque stato un malvagio ed un ipocrito, poichè Dio l'avea punito in una maniera così tremenda.

℣. 8. 9. *Che se alcuni saranno in catene e legati con corde di miseria, Dio così dichiara loro le loro opere e i loro delitti, perocchè furono violenti*. Alcuni hanno creduto che fosse ciò relativo a coloro, di cui è parlato immediatamente prima [1]. Ma il contrario apparisce dal seguente discorso d'Eliu, che vuol sempre, come i tre altri amici di Giobbe, che i giusti sieno felici in questa vita. Però è manifesto ch'egli parla dei malvagi, e suppone ch'eglino soli esser possono in catene e nei vincoli della povertà, che sono come la sequela delle loro violenze; e che per uno stato sì miserabile, a cui sono ridotti, Dio fa loro conoscere quali sieno state le loro opere; cioè che hanno commesso molti delitti, e che sonosi resi degni colle loro violenze di cadere in tali disavventure. Niente diremo quì circa la falsità del raziocinio d'Eliu, avendone già più volte dimostrata l'assurdità colla esperienza del contrario, e colla intera certezza, che la fede ci dà della condotta affatto opposta, che Dio tiene in questa vita sì verso i giusti che verso i malvagi.

℣. 10. *Apre loro parimente le orecchie, per correggerli; parla, affinchè si ravveggano delle loro iniquità*. Non basta che *parli* Iddio [2], ma bisogna ancora ch'*egli apra gli orecchi* a colui, a cui parla. Poichè dunque, dic'egli, ha dato luogo al peccatore di riconoscere i suoi errori affliggendolo, e permettendo che *sia in catene e ristretto dai vincoli della povertà*, *gli apre parimente*, cioè ancora *le orecchie, perchè oda le riprensioni*. E queste orecchie, siccome dicono gl'Interpreti, non sono tanto quelle del corpo, quan-

[1] *Synops. Critic. Menoch. in hunc loc.*

[2] *Synops. Critic Menoch. in hunc loc. & in tom.* 13. *v.* 16.

quanto quelle dell' anima; avvertendoli Iddio interiormente e movendo il cuor loro, affinchè ascoltino ed abbraccino con umile mansuetudine la salutare correzione del Medico Onnipotente, che taglia ed abbrucia in esso loro ciò, che si oppone alla somma di lui purità. „ Dio dunque, dice S. Gregorio [1], ha aperto l' orecchia di colui, che ora essendo „ corretto riconosce alla sua presenza i mali, di cui si è „ imbrattata l' anima sua, e concepisce al tempo stesso nell' „ intimo del cuor suo un sincero desiderio dei beni eterni. "

V. 13. *I simulatori e gli uomini di cuor doppio provocano l'ira di Dio, nè gridano, quando vengono da lui legati.* E' chiaro ch'Eliu indirizza a Giobbe queste parole, proseguendo a volerlo far comparire un uomo *simulato e di cuor doppio*; cioè un ipocrito, che per la sua ipocrisia e pei suoi delitti erasi reso degno della collera di Dio. Ma come può egli accusarlo che *non gridi essendo legato* colle invisibili catene della divina giustizia; poichè Giobbe avea fatto sentire le sue grida tante volte negli orribili dolori da lui sofferti? Non v' ha dubbio, ch' egli riguardava tutte le grida di Giobbe [2] quali mormorazioni e lamentanze contro Dio; mentre che quello, che da lui chiamasi gridare, era un invocar Dio stesso, implorando la sua clemenza con una umile confessione dei suoi peccati. Verissimo era quanto egli diceva, considerato essendo in generale fuor del caso di Giobbe; poichè certo è, che coloro, che non hanno il cuor semplice, ma che pieni sono di se medesimi, *non gridano* con una voce, che meriti d'essere esaudita [3]; e che le loro afflizioni, in vece d'esser loro utili, non servono, come dicono gl' Interpreti, che ad irritar via maggiormente Dio contro loro, allorchè queste li recano a mormorar contro lui, attribuendo i loro travagli alla sua collera piuttosto che ai proprii loro delitti. Ma falsissima era l' applicazione, ch' Eliu sembrava farne a Giobbe; poichè Dio stesso l' avea dichiarato un *uomo semplice e diritto, che allontanavasi dal male*; per conseguenza non poteva essere del

[1] *Gregor. Moral. l. 26. 22.*
[2] *Menoch. in hunc loc.* [3] *Synops. Critic.*

del numero di *quei simulati e di cuor doppio, che provocano sopra di se collera di Dio*; e per una deduzione egualmente necessaria del raziocinio d'Eliu l'afflizione di Giobbe non potea riguardarsi qual effetto dello sdegno divino sopra di lui, poichè non avea egli quella dissimulazione, ch'Eliu sosteneva esserne la cagione.

℣. 16. *Ei libererebbe anche te dalle fauci d'angustia, che non han fondo, e ti trarrebbe al largo, e l'imbandimento della tua mensa sarebbe di pinguedine ricolmo.* Per intendere questo versetto bisogna congiugnerlo al precedente, in cui Eliu dice; che Dio *libererà il povero dai mali, che l'opprimono, e gli aprirà le orecchie nel giorno dell'afflizione.* E' dunque come se poscia dicesse: se ti consideri, o Giobbe, qual uno di quei *poveri*, che sono nell'afflizione, e se Dio ti *apre l'orecchia* del cuore per farsi intendere a te, allorchè ti parla, *ti salverà dalle fauci d'angustia, che non han fondo*, cioè dalla sì orribile estremità, a cui ti trovi ridotto, e ti *trarrà al largo*, ristabilendoti nella primiera tua felicità. Espressioni metaforiche e poetiche sono codeste, che s'incontrano in altri luoghi ancora della Scrittura, come quando il Santo Profeta [1] diceva a Dio: *Deh! che io non sia sommerso dalla tempesta; che io non sia ingojato dalla voragine; che non sia chiuso il pozzo sopra di me.*

℣. 17. *La tua causa è stata giudicata come quella di un empio; ma tu ricupereresti e causa e giudizio.* Nella traduzione di questo versetto [2] ci siamo attenuti al senso, che sembra più conforme e a quel che precede e a quel che siegue, e che da un valoroso Interprete è stato preferito agli altri sensi, che al medesimo dar si possono. Eliu dice dunque a Giobbe, ch'egli era stato fino allora trattato come un empio, trovandosi oppresso di mali e in una estrema miseria: ma supponendo, che ascoltasse quel che gli diceva, aggiugne che gli si offrirebbe quindi il mezzo di *ricuperare la sua causa* davanti a Dio, come aveva egli desiderato, e che gli sarebbe *giustizia*. Imperocchè la giustizia, ch'Eliu pretendeva potersi sperare da

[1] *Psal. 86. v. 19.* [2] *Menoch. in hunc loc.*

da Giobbe, era di ottenere misericordia, umiliandosi ed implorando il divino ajuto. Le cose dette poscia da lui sono avvisi, che gli porge anticipatamente, per insegnargli come debba contenersi, allorchè sarà egli restituito nell'autorità, donde volea che l'avesse fatto scadere la sua mala condotta. Imperciocchè le parole del testo *judicium recipies* possono ancora spiegarsi, *riceverai* di nuovo la *podestà di giudicare*.

℣. 20. *Non prolungare la tua notte, affinchè i popoli a te convenir possano pei loro affari*. Un interprete afferma su questo passo [1], ch'egli non sa a quale appigliarsi dei sensi, che al medesimo si danno, perchè non gli sembra che si affacciano al testo della Vulgata, nè all'Ebreo. Ciascun Interprete in effetto ha seguito un senso diverso dagli altri; e ciò pet l'appunto fa conoscere la difficoltà di adottarne uno piuttosto che un altro. Nondimeno siccome bisognava esprimerne alcuno, abbiamo abbracciato il presente senza pretendere di rigettar gli altri. Secondo questo senso pare ch'Eliu [2] rimproveri a Giobbe ch'egli non fosse vigilante abbastanza nel dare ai popoli udienza per giudicare le loro contese, e che troppo gli piacesse il dormire; lo che era cagione che i popoli, cioè i piccoli non potessero parlargli nel tempo, che ad essi era più propizio, ma che i ricchi e i potenti, che gli opprimevano, trovassero soli accesso alla sua persona. Molto più chiara è la maniera, con che si esprime l'Ebreo [3]: imperciocchè questo è un avvertimento, ch'Eliu dà a Giobbe, di *non affaticarsi di nottetempo a pensare come potesse abbattere i popoli*. Era questo un rimprovero assai più crudele che gli faceva; come se ogni sua occupazione, allorchè non dormiva la notte, fosse già stata di cercar varii mezzi d'ingojarsi le sustanze dei poveri per arricchirsi delle loro spoglie.

℣. 25. *Tutti gli uomini la veggono; ma ciascun la mira sol da lontano*. Ciò dee intendersi della cognizione [4] e della vista naturale, che può aversi di Dio considerando le sue

[1] *Synops. Critic.* [2] *Tirin. in hunc. loc.*
[3] *Codurc. & Grot. in hunc loc.* [4] *Estius in hunc loc.*

ſue creature. Una tale cognizione non è chiara; ciocchè fa che Eliu dica, che quantunque ſia vero che *tutti gli uomini ciò veggono*, nol veggono però che *da lontano*. Ma eſſa è ſufficiente motivo da renderli ineſcuſabili dinanzi a lui, allorchè vedendolo in qualche modo nello ſpecchio delle ſue opere, traſcuran di rendergli come a Dio la gloria, che gli è dovuta; lo che da S. Paolo ſpiegaſi ammirabilmente, là dove dice [1]: *Che la collera del cielo ſcoppierà per punire l'empietà di coloro, che ritengono la ſua verità nella ingiuſtizia; perocchè la ſua divinità e la eterna ſua poſſanza eſſendo divenute come viſibili mediante le ſue opere dopo la creazione del mondo, ſonoſi eglino renduti ineſcuſabili d'aver conoſciuto Dio, ſenza glorificarlo, e ſenza renderglíene grazie*.

V. 26. Dio certamente è grande, e vince ogni noſtra ſcienza. Il Pontefice S. Gregorio [2] volendo farci conoſcere che le opere di Dio ſono infinitamente ſuperiori alla noſtra cognizione, ſi contenta di addurne una ſola prova. „ Non „ voglio, dic'egli, recarne quì che un ſolo eſempio fra „ moltiſſimi altri. Vengono due fanciulli alla luce nel tem- „ po ſteſſo, ma è conceſſo all'uno di pervenire alla gra- „ zia della ſalute ricevendo il batteſimo; e l'altro per l'op- „ poſito muore, prima che ſia ſtata verſata ſopra di lui l' „ acqua ſalutare della rigenerazione. Speſſiſſimo pure ac- „ cade, che il figlio di un padre e di una madre fedeli „ vien tolto dal mondo, ſenza aver per anche impreſſo „ in fronte il ſuggello della fede; e ſpeſſiſſimo il figlio di „ genitori infedeli è rinnovato colla grazia di queſto divi- „ no Sagramento. Ma dirà forſe alcuno, che ſapeva Dio „ che quegli, che è morto ſenza batteſimo, ſarebbe viſſuto „ nella ſregolatezza, e che però non permiſe che riceveſ- „ ſe una tanta grazia. Così eſſendo, aggiugne il Santo „ Pontefice, biſognerà dunque riconoſcere che Dio gaſtiga „ i peccati di alcuni ancor prima che ſi commettano. Ma „ chi dir potrebbe, avendo ſentimenti ortodoſſi, che l'On- „ nipotente Signore, che libera gli uni dai delitti effetti- „ va-

[1] *Rom.* 1. 1. *v.* 18. *&c.* [2] *Gregor. Moral. l.* 17. *c.* 2.

„ vamente commessi, condanni al contrario negli altri?
„ delitti medesimi, innanzi che abbiano potuto commetter-
„ li? Occultissimi sono dunque i giudicii di lui, e quan-
„ to l'oscurità, che li ricopre, ci toglie il penetrarli, al-
„ trettanto obbligar ci dee a riverirli la cristiana umiltà: "
Occulta itaque sunt ejus judicia. Et quanta obscuritate nequeunt conspici, tanta debent humilitate venerari.

℣. 3. *Annunzia all'amico suo, che la sua luce è la sua eredità, e ch'egli può salir sino a quella.* Gl' Interpreti [1], volendo stare attaccati alla lingua originale, danno tanti sensi diversi a queste parole, che ognora più crescono le difficoltà per chi si studia di penetrarle, affine di rinvenirne il vero significato. E' dunque miglior consiglio per avventura [2] appigliarsi, come abbiamo fatto noi, al senso naturale della Vulgata, che sembra più semplice e affatto egregio. Eliu afferma che Dio fa conoscere ai suoi amici, che la *sua luce è la loro eredità*, cioè ch'ei fa risplendere la sua luce sopra i veri suoi servi, come fece realmente verso gl'Isdraeliti, allorchè tutti essendo gli Egizii avvolti in tenebre foltissime, il suo popolo frattanto era nella luce ad esso procurata dalla sua divina protezione.

Queste parole in oltre si possono prendere, come le hanno prese alcuni Padri, in un senso allegorico e spirituale [3]. Imperciocchè la luce della fede e della grazia è *la eredità degli amici di Dio*; stante che per un effetto dell'amor suo verso gli uomini eglino sperano di poter *ascendere ad essa*. „ Qual cosa infatti, esclama San Gregorio [4],
„ era più difficile di quello che un uomo nato in terra,
„ e circondato da sì fragili membra, sorgesse a volo negli
„ spazii celesti, e penetrasse i segreti degli spiriti di colas-
„ sù? Ma il Creatore di quelle beate Intelligenze è di-
„ sceso egli stesso sino a noi, e facendosi uomo si è ab-
„ bassato sotto a loro. Dio fa dunque conoscere all'amico
„ suo, che sarà sua possessione la luce della patria eterna,
„ affinchè nol precipiti nella disperazione l'aspetto della pro-
„ pria

[1] *Synops. Critic.* [2] *Menoch. Tirin. in hunc loc.*
[3] *Gregor. Moral.* 27. 7. [4] *Ibid. c.* 8.

„ pria sua fragilità; affinchè tanto più egli si assicuri di
„ possedere un giorno questa luce divina, quanto più si af-
„ fatica presentemente a conculcare le tenebre dei varii vi-
„ zii, che del continuo lo vanno assalendo.

CAPITOLO XXXVII.

Eliu continua a discorrere delle opere possenti di Dio.

1. *Super hoc expavit cor meum & emotum est de loco suo.*

1. E Per questo appunto, *continuò a dir Eliu*, il cuor mi trema, e mi balza fuor del suo luogo.

2. *Audite auditionem in terrore vocis ejus, & sonum de ore illius procedentem.*

2. Udite con terrore il rimbombo della sua voce, ed il suono, che gli esce dalla bocca.

3. *Subter omnes cœlos ipse considerat, & lumen illius super terminos terræ.*

3. Egli scaglia [1] *il folgore* sotto tutti i cieli, e il suo lampo sulle estremità della terra.

4. *Post eum rugiet sonitus, tonabit voce magnitudinis suæ; & non investigabitur cum audita fuerit vox ejus.*

4. Dopo di esso rugge il tuono; tuona con voce tal di sua grandezza, che anche dopo udita tal voce non può comprendersi.

5. *Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna & inscrutabilia.*

5. *Sì*, tuona Dio colla sua voce mirabilmente; *Dio* che fa cose grandi e imperscrutabili.

6. *Qui præcipit nivi, ut descendat in terram, & hye-*

6. Egli comanda alla neve, che cali in terra, e *fa istes-*

[1] *Considerat.* Espression figurata. Vedi la nota. E così in conformità del testo.

mis pluviis, & imbri fortitudinis suæ.

istessamente cadere le pioggie dell' inverno, e le pioggie sue gagliardissime.

7. *Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua.*

7. A tutti gli uomini sigilla la mano, onde ciascun riconosca essere suo operajo.

8. *Ingredietur bestia latibulum, & in antro suo morabitur.*

8. *Al di lui comando* entra la belva nel suo nascondiglio, e dimora nella sua tana.

9. *Ab interioribus egredietur tempestas, & ab Arcturo frigus.*

9. Dai reconditi luoghi *dell' Austro* [1] vien la procella, ed il freddo vien da Tramontana.

10. *Flante Deo concrescit gelu, & rursum latissimæ funduntur aquæ.*

10. Al soffiar di Dio si rappiglia il ghiaccio, ed acque amplissime diventano *come* di getto.

11. *Frumentum desiderat nubes, & nubes spargunt lumen suum.*

11. Il frumento brama le nubi; e le nubi spargono il loro chiaro.

12. *Quæ lustrant per circuitum, quocumque eas voluntas gubernantis duxerit, ad omne quod præceperit illis super faciem orbis terrarum:*

12. Esse girano per ogni parte sulla faccia della terra, ovunque la volontà del Governator le conduce, e in tutto giusta gli ordini, che ricevon da lui;

13. *sive in una tribu, sive in terra sua, sive in quocumque loco misericordiæ suæ eas jusserit inveniri.*

13. sia in una tribù; sia in una sua terra, sia ovunque la sua bontà vuol che si trovino.

14. *Ausculta hæc Job: sta, & considera mirabilia Dei.*

14. Porgi, o Giobbe, a queste cose l'orecchio; stà e considera le meraviglie di Dio.

15. *Numquid scis, quan-*

15. Sai tu, quando Dio ab-

[1] Così col testo si rischiara questo passo.

do præceperit Deus pluviis, ut ostenderent lucem nubium ejus?

abbia ingiunto alle pioggie di far comparire il chiaror delle sue nubi?

16. *Numquid nosti semitas nubium magnas, & perfectas scientias?*

16. Conosci tu le grandi vie delle nubi, e la perfetta scienza *del lor direttore?*

17. *Nonne vestimenta tua calida sunt, cum perflata fuerit terra Austro?*

17. *Sai tu, perchè* i tuoi vestimenti sien caldi, allorchè il vento Australe spira leggiermente [1] sulla terra?

18. *Tu forsitan cum eo fabricatus es cœlos, qui solidissimi quasi ære fusi sunt.*

18. Hai tu con esso lui fabbricati i cieli, solidi qual bronzo lavorato a getto?

19. *Ostende nobis, quid dicamus illi: nos quippe involvimur tenebris.*

19. Facci sapere quel che abbiamo a dirgli: imperocchè noi siamo avvolti in tenebre.

20. *Quis narrabit ei quæ loquor? etiam si locutus fuerit homo, devorabitur.*

20. Chi potrà rendergli ragione di quel ch' io dico? se uom favella, resta assorto *dalla grandezza dell' argomento.*

21. *At nunc non vident lucem: subito aer cogetur in nubes & ventus transiens fugabit eas.*

21. *Gli uomini* mirar non possono nè pure il chiaro *del Sole*, allorchè essendo l' aria condensata in nubi, queste vengono ad un tratto fugate da un vento che passa.

22. *Ab Aquilone aurum venit, & ad Deum formidolosa laudatio.*

22. Da Tramontana viene l' aurea serenità; e appo Dio vi è terribile gloria.

23. *Digne eum invenire non possumus: magnus fortitudine, & judicio, & justitia, & enarrari non potest.*

23. Noi non possiam degnamente trovarlo; egli è grande in possanza, in giudizio, in giustizia, ed è veracemente ineffabile.

[1] Così con dotti Espositori.

24.

24. *Ideo timebunt eum viri, & non audebunt contemplari omnes, qui sibi videntur esse sapientes.*

24. Perciò gli uomini lo temono, e nessun, che saggio si reputi, osa di contemplarlo.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. 3. *UDite con terrore il rimbombo della sua voce, ed il suono, che gli esce dalla bocca. Scaglia il folgore sotto tutti i cieli, e il suo lampo sulle estremità della terra. Dopo di esso rugge il tuono* ec. Eliu falsamente immaginandosi che Giobbe non fosse vivamente quanto basta penetrato dalla grandezza e dal timore di Dio, e che troppo confidasse in se medesimo e nella propria di lui giustizia, si sforza di sbigottirlo e di umiliarlo nel tempo stesso colla considerazione degli effetti sì maravigliosi della sua possanza. Per la qual cosa gli domanda subitamente *un' attenzione*, come se non avesse fatto fino allora una sufficiente riflessione alle cose naturali, che più erano capaci d'imprimere nella sua mente l'idea sì terribile, che aver dovea della divina maestà.

Quel che dice di poi non è che una descrizione vivace e poetica del tuono. E' frase consueta nella Scrittura il chiamare il tuono *la voce di Dio*, perchè in effetto Dio parla a tutte le sue creature in quella maniera sì spaventevole per farsi rispettare da loro: *a voce tonitrui tui formidabunt* [1]. Il tuono è preceduto dal fulgore dei lampi; lo che da Eliu s'intende allorchè dice; che Dio *sparge il suo lampo fino alle estremità della terra;* imperocchè, siccome stà espesso nel Vangelo, *il baleno, che esce dall' Oriente,* [2] *scorre tutto a un tratto fino all' Occidente.*

Quel

[1] *Ps.* 103. 8. [2] *Matth.* 24. 27.

Quel che aggiugne, che Dio *considera tutto quel che accade sotto il Cielo*, è una maniera figurata, di cui servesi per esprimere soltanto, ch' egli rischiara tutte le cose in mezzo alla notte più profonda colla improvvisa luce di un lampo scintillante, che ratto percuote la nostra vista. *E dopo lui*, cioè dopo ch' egli ha fatto risplendere questo raggio della sua luce, fa udire *il ruggito del suo tuono*.

Il Pontefice S. Gregorio [1] ci rappresenta il tuono materiale e tutti i suoi effetti, come la figura di un altro tuono, con cui Dio scuote e muove salutarmente il cuor dei peccatori, allorchè penetra col terrore de' suoi giudicii e colla voce onnipotente della sua grazia la loro sordità interiore e la loro insensibilità per le cose della loro salute, e li fa struggere in lagrime. *Surditatem nostræ insensibilitatis rumpit.* E questa voce penetrante della grazia dello Spirito Santo, che ha così percosso l' uomo nell' intimo persino del cuor suo, lo mette in salvo da un altro tuono infinitamente più formidabile, che quello sarà della voce di un Giudice senza misericordia, che pronunzierà in mezzo ai fuochi e ai lampi la finale sentenza e il decreto irrevocabile [2]: *Partitevi da me, o maladetti, e andate al fuoco eterno, che è preparato al diavolo e agli Angeli suoi.*

℣. 7. *Che mette un suggello sulla mano di tutti gli uomini, affinchè ciascun riconosca essere suo operajo.* Questo passo è uno di quelli, di cui la oscurità ha posto in discordia tutti i sentimenti degl' Interpreti [3]. Secondo l' Ebreo alcuni lo spiegano nel modo seguente: *in manu; id est, vehementia omnes homines recludet;* cioè che per la violenza delle tempeste, di cui avea parlato, Dio rinchiude tutti gli uomini, affinchè non escano alla campagna. *Ut noverint omnes opus tuum* (nempe rusticum) *esse ipsius;* cioè affinchè sieno convinti che ogni opera loro dipende da lui. Un altro Interprete [4] spiega ancora l' Ebreo in questa maniera affatto diversa: *Dio ha marcato tutti gli uomini sulla mano*,

[1] *Greg. Moral. l. 27. 10. & seq.* [2] *Matth. 25. 41.*
[3] *Synops. Crit. in hunc loc.* [4] *Codurc. in hunc loc.*

no, onde ciascun riconosca essere operajo. Diceſi che foſſe un coſtume orientale; che i padroni faceſſero uu bollo ſulla mano deſtra dei loro operaj, affin di poterli riconoſcere; e che però Eliu alludendo a un cotal uſo atteſti che Dio avea impreſſo un ſegno ovvero un ſuggello nella mano di tutti gli uomini come per deſtinarli alle ſue varie opere. Secondo queſto ſignificato, che ſi dà all'Ebreo, ſembra che pur ſi poſſa ſpiegare la Vulgata in un ſenſo molto naturale; ed è che Dio ha *impreſſo come un ſuggello nella mano di tutti gli uomini*, per deſtinarli alle varie opere, che loro ſono proprie. E queſto *ſuggello* è, per così dire, il carattere della loro vocazione, giuſta la teſtimonianza di S. Paolo [1]; che tutti nella legge nuova non ſono deſtinati agli ſteſſi uffizii. Stà a ciaſcuno l'eſaminare e il *riconoſcere l'opera ſua*, affine di poter rendere a ſe medeſimo buon teſtimonio, per quanto il conſente la debolezza della noſtra cognizione, ch'egli fa l'opera, a cui Dio l'ha deſtinato, e che non è a lui meno ſottopoſto di tutto il rimanente delle altre creature anche inanimate, che ricevuto avendo il carattere della divina volontà quaſi ſcolpita nella loro natura, a quella ubbidiſcono eſattamente, come veggiamo nel corſo degli aſtri, e in tutta l'economia dell'Univerſo; non eſſendovi che l'uomo ſolo, il qual reſiſta agli ordini del ſuo Creatore.

Giova oſſervar di paſſaggio, che alcune perſone appaſſionate per l'aſtrologia giudiciaria hanno preteſo con un tal paſſo di giuſtificare la ſtravaganza, che ſi reca a voler trovare nei ſegni impreſſi nella palma della mano di ciaſcun uomo indizii certi del tenore della loro vita futura, e degl'impegni, in cui entreranno. Ma oltrecchè gl'Interpreti [2] affermano che quì non ſi tratta per verun conto di queſta vana ſcienza, abbaſtanza è noto, come tutti i Padri e tutti i Santi ſienſi ſcagliati contro un'arte abbominevole, che inſegna agli uomini ad ingannar miſeramente altri uomini, loro promettendo di ſcoprire ad eſſi per vie o puramente naturali, ovvero malvagie, quel che Dio ha voluto eſpreſſamen-

[1] 1. Cor. 12. v. 29. 30. [2] *Synopſ. Critic.*

mente che siaci ascoso per dar luogo alla fede e per tenerci continuamente in una umile dipendenza da lui. E quando pur fosse vero, che queste persone trar potessero dal presente passo quel, ch'elleno pretendono per autenticare la follia di una scienza perniciosa alla loro salute, basterebbe che lor si dicesse, che la Chiesa non riconosce per parola di Dio ciò, che dice Eliu, e che per l'opposito ella condanna una parte de' suoi discorsi come pieni di presunzione e di vanità.

℣. 11. *Il frumento brama le nubi, e le nubi spargono il loro chiaro*. Egli prosiegue a far vedere, che per ordine di Dio e per un effetto della sua possanza sono governate le varie parti dell'Universo; ed esprime però quì in una maniera figurata la benedizione, che diffonde sopra le messi per farle crescere e fruttificare in abbondanza. Allorchè dunque il *frumento*, dic' egli, *brama le nubi;* cioè [1] quando una terra seminata di frumento ha bisogno d' acqua a motivo della sua grande aridità, *le nubi spargono la loro luce*, cioè piogge abbondanti accompagnate dai lampi, che sono come *la luce delle nubi* inseparabile dalle tempeste.

℣. 12. 13. *E girano da ogni parte sulla faccia della terra, dovunque sieno condotte dalla volontà di colui, che le governa, e secondo gli ordini, che hanno ricevuto da lui; o in una tribù, o in una terra sua, o in qualunque luogo, in cui la sua bontà vuol che si trovino*. Cioè, secondo la spiegazione di un Interprete [2], queste nubi ovvero tempeste si versano per ogni parte, seguendo gli ordini di Dio; e cadono ora in un luogo, ora in un altro; talvolta ne' paesi stessi, ove sonosi formate; lo che può intendersi da quelle parole della Vulgata, *sive in terra sua* [3]; ed altre volte in paesi lontani, in cui Dio vuol far sentire la sua misericordia, e dove comanda che si trasferiscano queste nubi per innaffiarne l'aridità. Altri nondimeno per le parole medesime *in terra sua* [4] intendono una terra di Dio, cioè una terra da lui

[1] *Menoch. in hunc. loc.* [2] *Estius in hunc loc.*
[3] *Amos. 4. 7.* [4] *Synops. Critic.*

lui riguardata con parzialità, perchè i suoi abitanti lo veneravano come loro Dio, o pure una terra, che non è stata per anche data agli uomini, e che Dio sembrava essersi riservata fino a quel tempo.

Ma Estio, facendo una riflessione particolare intorno la espressione, di cui servesi Eliu, allorchè dice, che Dio prescrive alle nubi di trovarsi in qualsivoglia luogo, dov' egli fa sentire *la sua bontà*, afferma ch' essa può indicarci in un senso spirituale, che le *nubi* della grazia di Dio si versano differentemente ora su di un regno, quando su d' un altro, e che la Chiesa stessa, che è il regno suo, si trasporta talvolta in varii luoghi, secondo che piace alla sua divina volontà, avendo GESU' CRISTO detto ai Giudei [1]; *Che il Regno di Dio sarebbe loro tolto per esser dato a un popolo, che ne produrrebbe i frutti*. Imperocchè, quantunque sia vero, ch' Eliu non si considera per uno Scrittore Canonico, egli ha detto nondimeno, secondo che osserva S. Gregorio [2], molte grandi verità per un movimento dello Spirito profetico, che talora parlava per la sua bocca: *Futura per propheticum Spiritum sensit, multaque sublimiter protulit*.

V. 17. *Sai tu perchè i tuoi vestimenti sien caldi, allorchè il vento Australe spira leggermente sulla terra?* Lo che non è punto diverso dal dirgli: Sai tu il segreto, per cui il vento meridionale soffiando sopra la terra, ne rimane infiammata tutta la natura? E S. Gregorio [3] spiegando le stesse parole in un senso spirituale dice, che il vento caldo di mezzogiorno può figurarci l' ardore del divin soffio dello Spirito Santo, che venendo a penetrare il cuor dell' uomo, lo libera dal freddo mortale e dall' intirizzamento dell' iniquità. Le *vesti riscaldate* sono forse quelle, di cui parlasi nell' Apocalisse [4], allorchè GESU' CRISTO consiglia a chi era nudo di *comprar da lui oro infuocato e provato, affine di vestirsi di abiti bianchi e nascondere la sua nudità;* e allorchè in oltre afferma, che *quegli è beato, che veglia e custodisce le sue vesti;* lo che i Padri hanno spiegato delle

[1] *Matth*, 21. 43. [2] *Greg. Moral.* 27. 20. [3] *Ibid. c.* 23.
[4] *Apoc. c.* 3. *v.* 18. *c.* 16. *v.* 15.

le virtù, ma particolarmente della prima e della più eccellente di tutte le virtù, cioè della carità, che è come la vesta dell'nostr' anima, che la copre agli occhi di Dio, e che impedisce che non vegga *la confusione e la vergogna* de' suoi peccati precedenti. Il *calore* di questa divina virtù è un ammirabile effetto del soffio dello Spirito Santo. Ma siccome dicesi in S. Giovanni [1], *lo Spirito spira dove gli piace, e niuno sa donde venga nè dove vada*. Come dunque, o Giobbe, conosceresti mai tu la profondità del segreto, per cui il vento australe soffiando all'improvviso dissipa tutto il rigore del freddo, che dianzi era cagionato dal vento aquilonare, che ci rappresenta, dice S. Gregorio, lo Spirito nemico della nostra salute?

℣. 21. *Ma ora non veggono la luce: l'aere tutto a un tratto si addensa e forma le nubi; e un vento, che passa le disperderà. Gli uomini mirar non possono nè pure il chiaro del sole, allorchè, l'aria essendo condensata in nubi, queste son fugate da un vento che passa*. Spiegasi ciò diversamente dagl' Interpreti [2]. Per qual modo gli uomini si metterebbono essi all'impresa di rendere a Dio ragione di tutti i segreti della natura; eglino che nè pur hanno la forza di guardar la luce del sole e di sostenerne lo splendore; ovvero che non hanno la libertà di guardarlo, quando vogliono, abbujuandosi l'aria improvvisamente e nascondendolo ad essi in una nube, e indi sopraggiugnendo un vento, che fuga la nube stessa, che loro occultava la luce [3]; o che non possono discernere la vicenda di beni e di mali, di luce e di tenebre, di un tempo tranquillo e di un tempo agitato, che Dio dispensa, come più gli aggrada?

℣. 22. *L'aurea serenità vien da Tramontana, e appo Dio v'è terribile gloria*. Quasi tutti gl' Interpreti [4] intendono quì per l'*oro* lo splendore di un aer lucido e sereno; e dicono che queste parole, *ab aquilone aurum venit*, non altro significano se non che il vento del settentrione riconduce il tempo sereno, che splende al par dell'oro. Questa è ancora

[1] *Joan.* 3. 8. [2] *Synops. Critic.* [3] *Menoch. in hunc loc.*
[4] *Synops. Critic. Menoch. Codurc.*

ra una conseguenza delle riflessioni, ch' Eliu suggerisce a Giobbe sopra tutti i segreti della natura, che penetrar non si possono dalla mente umana, e che l' obbligano a riconoscere che l' Onnipotente Dio è infinitamente a lui superiore, e che quando pur si accigne a lodarlo nella sua grandezza, non dee farlo che con tremore, per tema di offendere in qualche modo l' alta sua maestà, volendo parlar di cose, che da lui s' ignorano perfettamente.

Ma un Interprete pretende [1] che questo si può altresì intendere affatto semplicemente del vero oro, che nasce in copia grande negli stessi paesi settentrionali. E secondo questo senso Eliu farebbe osservare a Giobbe, ch' egli nè meno poteva render la ragione di tale meraviglia, per cui un metallo sì puro, che sembrava non poter esser formato che dall' ardor più cocente del sole ne' paesi meridionali, si trovava ciò non ostante ancora verso il Settentrione; e che quindi egli era obbligato a riconoscere, che l' uomo più illuminato parlar non dovea se non con rispetto e con tremore dell' Autore di tante meraviglie.

℣. 23. *Non possiamo degnamente trovarlo. Egli è grande in potenza, in giudizio e in giustizia* ec. Dal fin quì detto egli deduce la seguente conclusione: Poichè dunque si scorge che Dio è veramente incomprensibile, e che non potremmo noi con tutti i nostri sforzi e con tutte le nostre investigazioni rinvenir le ragioni di tanti effetti diversi da lui prodotti nell' Universo; tu dei però, o Giobbe, abbassarti via maggiormente sotto la sua grandezza e la sua potenza, ed umilmente riconoscere, che quando ti fa egli sentire la *sua giustizia* col peso dei mali, che ti fanno gemere, è questo un effetto degli adorabili *giudicii*, di cui tanto meno puoi tu penetrare la profondità, essendo egli infinitamente a te superiore *per la sua grandezza e per la ineffabile di lui potenza*.

CA-

[1] *Tirin. in hunc loc.*

CAPITOLO XXXVIII.

Dio parla, e fa vedere, che l' uomo non può contrastare colla di lui providenza.

1. RESpondens autem Dominus Job de turbine dixit:

2. *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?*

3. *Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, & responde mihi.*

4. *Ubi eras, quando ponebam fundamenta terræ? indica mihi, si habes intelligentiam.*

5. *Quis posuit mensuras ejus, si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?*

6. *Super quo bases illius solidatæ sunt? aut quis demisit lapidem angularem ejus,*

7. *cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei?*

8. *Quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens,*

9. *cum ponerem nubem vestimentum ejus, & caligine illud quasi pannis infantiæ obvolverem?*

1. ALora il Signore prese a parlar a Giobbe da un turbine, e disse:

2. Chi è costui, che inviluppa sentenze con ragionamenti da ignorante?

3. Cingiti da bravo ai lombi, *ed apparechiati*; io t' interrogherò, e tu rispondimi.

4. Ov' eri tu, quando io fondava la terra? dimmelo, se lo sai.

5. Chi regolò le misure di quella? Lo sai tu? Chi sopra essa stese la livella?

6. I di lei basamenti sopra di che furono fondati? La pietra angolare chi la gettò?

7. allorchè le stelle del mattino tutte insieme mi cantavano laudi, e tutti gli Angeli di Dio giubilavano.

8. Chi chiuse di argini il mare, allorchè quello sboccava, quasi sortendo dal sen della madre?

9. allorchè per sua vesta gli misi intorno una nube, e lo involsi nella caligine come in fasce da pargoletto.

10. *Circumdedi illud terminis meis, & posui vectem, & ostia:*

11. *et dixi: Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.*

12. *Numquid post ortum tuum præcepisti diluculo, & ostendisti auroræ locum suum?*

13. *Et tenuisti concutiens extrema terræ, & excussisti impios ex ea?*

14. *Restituetur ut lutum signaculum, & stabit sicut vestimentum.*

15. *Auferetur ab impiis lux sua, & brachium excelsum confringetur.*

16. *Numquid ingressus es profunda maris, & in novissimis abyssi deambulasti?*

17. *Numquid apertæ sunt tibi portæ mortis, & ostia tenebrosa vidisti.*

18. *Numquid considerasti latitudinem terræ? indica mihi, si nosti, omnia;*

19. *in qua via lux habitet, & tenebrarum quis locus sit:*

20. *ut ducas unumquodque*

10. Posi intorno a quelli i miei confini, è gli misi sbarre e porte;

11. e gli dissi: Verrai sin quà nè passerai più oltre, e quà, spezzerai le gonfie tue onde.

12. Da che sei nato, hai tu dati gli ordini al mattino? Hai tu mostrato all' alba il luogo del suo spuntare?

13. Hai tu scossa la terra, prendendola per li suoi capi, con iscuotere *e rigettare* gli empii da quella?

14. Lo stampo *umano* viene rimesso, qual se fosse d' argilla, e si mantiene a guisa di una vesta.

15. Ma agli empii vien tolta la loro luce, e il braccio altiero resta spezzato.

16. Sei tu entrato al fondo del mare? Hai tu passeggiato il fin dell' abisso?

17. Le porte di morte sono elleno a te state scoperte? Le porte tenebrose le hai tu vedute?

18. Hai tu compresa l' ampiezza della terra? Tutte queste cose dimmele, se le sai.

19. *Dimmi*, ove risieda la luce, e quale sia il luogo delle tenebre;

20. onde tu conduca questa

ad terminos suos, & intelligas semitas domus ejus.

sta luce e queste tenebre ai rispettivi loro confini, dopo conosciuti i sentieri della loro residenza.

21. *Sciebas tunc, quod nasciturus esses? & numerum dierum tuorum noveras?*

21. Sapevi tu in allora di aver a nascere? Sapevi tu il numero dei giorni tuoi?

22. *Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti,*

22. Sei tu mai entrato nei ripostigli della neve, o hai tu veduti i ripostigli della gragnuola,

23. *quæ præparavi in tempus hostis, in diem pugnæ & belli?*

23. ch'io preparai pel tempo del nemico, pel dì di battaglia, e di guerra?

24. *Per quam viam spargitur lux, dividitur æstus super terram?*

24. *Sai tu* per quale via si sparga la luce, e il vento adusto diffondasi sulla terra?

25. *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, & viam sonantis tonitrui,*

25. Chi diè il corso alle impetuosissime pioggie, e le vie al *lampeggiare* e strepitare del tuono?

26. *ut plueret super terram absque homine, in deserto ubi nullus mortalium commoratur,*

26. per far piovere su di una terra, che è priva di uomini, in un deserto, ove non abita alcun dei mortali;

27. *ut impleret inviam & desolatam, & produceret herbas virentes?*

27. per satollare una terra impraticabile e desolata, e per produrvi *colà* l'erbe verdeggianti.

28. *Quis est pluviæ pater? vel quis genuit stillas roris?*

28. Chi è il padre della pioggia? Chi diè l'essere alle stille della rugiada?

29. *De cujus utero egressa est glacies? & gelu de cœlo quis genuit?*

29. Da qual seno è uscito il ghiaccio? Chi diè l'essere alla brina del cielo?

30. *In similitudinem lapidis*

30. *Chi fa, che* le acque s' in-

aquæ durantur, & superficies abyssi constringitur.

s' indurifcano a foggia di sasso, e si rappigli la superficie dell' abbisso?

31. *Numquid conjungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare?*

31. Potresti tu legare le luccicanti stelle Plejadi, o sciogliere quelle, che sono in giro dell' Orsa?

32. *Numquid producis Luciferum in tempore suo, & Vesperum super filios terræ consurgere facis?*

32. Sei tu forse, che fai uscire a suo tempo la stella del mattino, e che su i figli della terra fai levare quella della sera?

33. *Numquid nosti ordinem cœli, & pones rationem ejus in terra?*

33. Conosci tu l'ordine del cielo? disponi tu della ragione di quello in sulla terra?

34. *Numquid elevabis in nebula vocem tuam, & impetus aquarum operiet te?*

34. Puoi tu alzar la voce a una nube, perchè ti somministri abbondanza di acque?

35. *Numquid mittes fulgura, & ibunt, & reverentia dicent tibi: Adsumus?*

35. Mandi tu forse i folgori, *sicchè* questi vadano, e vengano, e a te dicano: Eccoci?

36. *Quis posuit in visceribus hominis sapientiam? vel quis dedit gallo intelligentiam?*

36. Chi ha posta nell' interno dell' uomo la sapienza? Chi ha data al cuore [1] intelligenza?

37. *Quis enarrabit cœlorum rationem, & concentum cœli quis dormire faciet?*

37. Chi può narrare l'ordine del cielo? l'armonia del cielo chi la farà dormire?

38. *Quando fundebatur pulvis in terra, & glebæ compingebantur?*

38. *Ov' eri tu*, allorchè la polvere veniva fonduta in terra, e rassodavasi in zolle?

39. *Numquid capies leænæ prædam, & animam catulorum ejus implebis,*

39. Sei tu, che pigli per la leonessa la preda, e che *satolli*, ed empii il corpo ai suoi piccioli,

40.

[1] Ottimi Interpreti la parola di *gallo* interpretano *cuore*; Vedi però la nota.

40. *quando cubant in antris, & in specubus insidiantur?*

40. allorchè sono coricati nelle grotte, e stanno in agguato nelle tane?

41. *Quis præparat corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum, vagantes, eo quod non habeant cibos?*

41. Chi apparecchia il pasto al corvo, allorchè i suoi piccioli sclamano a Dio, erranti per non aver che mangiare?

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. *Allora il Signore parlò a Giobbe da un turbine, e gli disse.* Fu sempre ammirata sommamente la pazienza, che dimostrò Giobbe, allorchè perdette in un sol punto tutti i suoi averi e tutti i suoi figli, ed allorchè essendo percosso da una terribile piaga dalla pianta de' piedi fin sopra il capo, ed istigandolo sua moglie a sfogarsi contro Dio da lui sempre servito con tanta fedeltà [1], condannò la follia della consorte, e protestò che bene era giusto che ricevesse que' mali dalla mano di Dio, come ne avea ricevuto sì gran beni. Ma non si è forse considerata quanto basta quell'altra specie di pazienza veramente maravigliosa, con cui soffrì ch' Eliu quantunque giovane gli parlasse e sì lungamente e in una maniera sì disprezzante, senza mai aprir bocca a rispondergli. Dio, che non era sino allora comparso, mosso, non v' ha dubbio, da un sì virtuoso silenzio, parlò finalmente per umiliare que' pseudo-sapienti, che s' ingegnavano d' opprimere un innocente, ed improvvisamente venne ad interrompere tutti i loro vani discorsi, facendo udir la sua voce in mezzo a un turbine. La Scrittura dice, che questa voce s' indirizzò a Giobbe; nel che ancora

[1] *Job. c. 2. v. 7. 9. 10.*

cora Dio mostrava di preferire il suo servo agli altri [1], parlando a lui e non volendo rivolgersi direttamente ad alcun di loro. Il *turbine* era una nube accompagnata da qualche tempesta suscitata dall'angelo, che parlava in vece di Dio, per imprimere riverenza e terrore nell'animo dei circostanti, come si vede che Dio pur fece sul monte Sina [2], quando volle dichiarar la sua legge agli uomini, avendo coperta la montagna di una densissima nube e fuor mandata la sua voce tra il romoreggiar delle folgori e dei tuoni.

℣. 2. *Chi è costui, che inviluppa sentenze con discorsi da ignorante?* Alcuni Interpreti hanno preteso [3], che queste parole di Dio riguardassero Giobbe, e che il Signore lo biasimasse per *avere mescolato sentenze assennate con parole imprudenti;* e pare effettivamente che Giobbe abbiale appropriate a se medesimo, ancorchè non fosse vero che a lui s'indirizzassero, poichè al principio dell' ultimo Capitolo riconosce di *aver parlato indiscretamente di cose, che di gran lunga oltrepassavano la sua cognizione*. Contuttociò il Pontefice S. Gregorio e il Ven. Beda, seguitati da Estio e da molti altri Spositori [4], hanno applicato ad Eliu le prime parole di Dio, siccome a chi veramente appartenevano. E il Santo Pontefice attesta, che la espressione, *chi è costui?* non si adopera se non verso chi non si conosce; che quando dicesi di Dio, ch'egli conosce, vuol dire che approva, dove che per l'opposito non conosce quel che da lui si condanna. Siccome dunque Eliu avea parlato fino allora con molta presunzione, domandando però Dio, *chi è costui?* dichiarava apertamente, ch' egli condannava il suo orgoglio, perchè contrario alla sua divina sapienza.

Il medesimo Santo dice in oltre, che quando Dio lo condanna di aver mescolato *sentenze* con discorsi imprudenti ed ignoranti, per queste sentenze noi dobbiamo intendere parole giudiciose e verità: poichè altro non aggiugnendo la Sagra Scrittura al vocabolo di *sentenze*, il medesimo dee pren-

[1] *Tirin. in hunc loc.* [2] *Exod. c.* 19. [3] *Synops. Critic.*

[4] *Greg. Moral l.* 28. 3. *Beda in Job. l.* 3. *c.* 7. *Estius in Job. c.* 32.

prenderſi in buona parte, come quando diceſi ne' libri della Sapienza [1], *che il pigro ſi ſtima più aſſennato di ſette uomimini, che pronunziano ſentenze*.

℣. 3. *Cigniti da bravo ai lombi, e preparati. T' interrogherò, e tu mi riſponderai*. S. Gregorio dice [2], che Dio ſprezzando in certo modo Eliu, dopo averlo condannato colle ſole parole, che or ora abbiamo illuſtrate, indirizza poſcia il ſolo diſcorſo a Giobbe per ammaeſtrarlo. *Hoc itaque deſpecto, ad erudiendum Job verba vertantur*. Queſta eſpreſſione di *cingerſi le reni* [3] è tolta dal coſtume degli Orientali, che veſtiti eſſendo d'abiti lunghi ſe li raccoglievano da terra e cingevanſi ſu i lombi, per eſſere più ſpediti a camminare o ad attendere a qualche meſtiero. In queſto luogo, allorchè Dio dice a Giobbe, che *ſi cinga le reni da brav' uomo*, è lo ſteſſo che eſortarlo qual uomo di petto coraggioſo a combattere e a diſputare contro lui, e in ciò pure gli accordava quello, che avea chieſto con tanta iſtanza nei termini preciſi: *T' interrogherò*, gli dice, *e tu mi riſponderai*.

Ma allorchè Dio gli parlò di cotal guiſa non ſi può dubitare che inſieme non gl' imprimeſſe una idea viviſſima della infinita ſproporzione, che v' era tra la ſcienza del Creatore e quella della creatura, e dell' errore, ch' egli avea commeſſo deſiderando di penetrare i ſegreti della ſua giuſtizia e della ſua ſapienza, nè penſando quanto impoſſibil gli foſſe il *riſpondere a Dio*, qualora a lui piaceſſe *d' interrogarlo*. Imperocchè in queſto propriamente meritò Giobbe di eſſere ripreſo dalla eterna verità, la quale eſſendo infinitamente ſuperiore all' uomo più illuminato, non può in queſto mondo eſſere abbracciata da uno ſpirito limitato, qual è il ſuo: intorno a che per l' appunto l' ammaeſtra Iddio, obbligandolo, dice S. Gregorio [4], mediante la conſiderazione delle opere della infinita di lui potenza, a *riſpondergli*

con

[1] *Prov. c. 26.* [2] *Greg. ut ſup. Codurc. in hunc loc.*
[3] *Synopſ. Critc.* [4] *Greg. ibid. c. 5.*

con una umile confessione della propria ignoranza e della propria debolezza: *Tunc enim mihi vere respondes, si quæ ignoras intelligis*. Però era importantissimo l' abbassarlo con tale riflessione, che umiliandolo l' assodava contro l' orgoglio, e gli assicurava nel tempo stesso la vittoria sì gloriosa da lui riportata sopra il demonio.

℣. 7. *Allorchè tutte insieme mi lodavano, le stelle mattutine, e tutti gli Angeli di Dio giubbilavano*. Ricercasi, dice un Autore [1], come le stelle sieno chiamate *astri del mattino*, poichè tutti gli astri splendono di nottetempo; e si risponde, che il *mattino*, di cui parla Dio, è quello del principio del mondo, cioè il primo tempo della creazione dell' Universo. Imperciocchè, siccome il principio di ciascun giorno è il mattino, si può altresì nominar mattino il principio di tutti i giorni. Ora dicesi che gli astri lodano Dio, quantunque sieno inanimati, perchè annunziano in qualche modo, come hanno sempre annunziato col loro splendore e coll' ammirabile loro bellezza la gloria del loro Creatore. Il senso di queste parole di Dio è dunque il seguente: Dov' eri tu, o Giobbe, allorchè sin dal principio del mondo da me creato gli astri pubblicavano la mia gloria collo splendore della loro bellezza?

Quelli, che sono quì nominati i *figli di Dio*, *filii Dei*, sono gli Angeli, a cui la Scrittura ha dato lo stesso nome al principio di questo libro, allorchè dicesi; che *i figli di Dio si presentarono davanti al Signore*. Alcune persone dal passo, che ora spieghiamo, hanno voluto conchiudere, che gli Angeli furono creati prima del Cielo e della Terra, dicendo che altramenti non avrebbero potuto rallegrarsi della creazione dell' Universo. Ma, come l' ha osservato l' autore testè citato, gli spiriti celesti sono congiunti in questo luogo cogli astri, e Dio parla egualmente degli uni e degli altri. Ora è costante, che gli astri non furono creati che nel quarto giorno. Però non altro può dirsi se non che gli Angeli furono creati nella lode di Dio; cioè non furono sì tosto creati, che incominciarono a lodare il loro Crea-

[1] *Estius in hunc loc.*

Creatore e in se stessi e in tutte le altre opere della sua potenza. Beati quelli tra loro, che si mantennero *saldi nella verità* e nella continua riconoscenza della infinita grandezza di colui, che ebbe la bontà di trarli dal nulla! Ma sciagurati per l' opposito gli altri tutti, che avendo cessato dal dare al Creatore la debita lode, perdettero tutto il loro splendore per aver voluto a se medesimi attribuirlo, e sono in certo modo ricaduti nel nulla pel delitto della loro superbia.

℣. 8. *Chi chiuse d' argini il mare, allorchè sboccava quasi sortendo dal sen della madre?* Dio per esprimere la creazione del mare servesi di una metafora tolta dal parto delle madri. La onnipotenza divina, dice un Autore [1], fu come il seno, da cui uscì l'Oceano; ovvero fu il caos e l'abisso, di cui parlasi nel principio della Genesi, cioè l' ammasso confuso di tutti gli esseri, che Dio produsse, prima che li separasse e che desse forma a ciascuno di loro [2]. Gli Ebrei volendo esprimere la formazione e l' origine di ogni cosa, sogliono valersi del termine metaforico; ch' essa è uscita dal seno di sua madre.

℣. 9. *Allorchè per sua vesta gli misi intorno una nube, e lo involsi nella caligine, come in fascie da pargoletto.* Dio continua nella stessa metafora, e rappresenta il mare nel tempo della sua creazione qual bambino nel tempo della sua fanciullezza. *La caligine*, di cui si parla, può bene, secondo un Autore, indicarci le tenebre, che da principio coprivano la faccia dell'abisso, come stà scritto nel medesimo luogo della Genesi. E Dio parlando di *fasce* ci fa comprendere ammirabilmente, dice un Interprete [3], che sì facile cosa è alla divina potenza il governare un vasto elemento, qual è il mare, e il domar l'impeto de' suoi flutti, come a una balia e a una madre il fasciare o lo sfasciare il suo figliuoletto.

℣. 13. *Sèi tu, che hai scossa la terra prendendola pe' suoi*

[1] *Synops. Critic. Tirin. in hunc loc.* [2] *Genes. c. 1. v. 2.*
[3] *Mercer. in hunc. loc.*

suoi capi, con iscuotere e rigettare gli empii da quella? Ancora questa è una metafora, di cui servesi Iddio per imprimere in un modo singolare affatto la idea della sua onnipotenza [1]. La terra in tutta la prodigiosa massa da essa contenuta non è rispetto a lui se non come un mantello o un abito rispetto a ciascun uomo. E i malvagi sono sopra la terra quel che il fango o la polvere è sopra il detto abito o mantello. Dio tenendo dunque il vasto corpo della terra fra le sue mani, come un uomo tiene un abito nelle sue, la crolla, per così dire, e scuotendola gagliardissimamente, ne rigetta gli empii con una morte violenta, in quella guisa che un uomo sbattendo l'abito suo ne fa uscire la polvere, che lo imbrattava. Non v'ha cosa, che più di questa similitudine sia acconcia a porgerci una viva idea e della divina onnipotenza e del niente degli empii, che sono paragonati, per così dire, alla polvere di un vestimento.

Un Autore afferma, che la ragione, per cui parlasi di questo in occasione dell'aurora e del levar del sole, è perchè i giudicii e soprattutto i giudicii criminali si amministravano sul mattino, che è il tempo, in cui la mente è più chiara e più sciolta da tutto ciò, che sarebbe capace di offuscare la sua luce. Sia dunque che Dio parli de' giudicii ordinarii, per cui gli empii sono sterminati di mezzo agli uomini, sia che tolga in prestito un linguaggio umano, onde rappresentare i gastighi, ch'egli medesimo esercita contro questi empii, ci dà a divedere, ch'egli facendoli morire purifica in qualche modo la terra contaminata dalla loro presenza.

℣. 14. *Lo stampo umano viene rimesso, qual se fosse d'argilla, e si mantiene a guisa d'una vesta.* Queste parole della Vulgata sembrano difficilissime da spiegarsi in una maniera intelligibile e naturale [2]. Alcuni Interpreti per questo *stampo*, o per questo suggello intendono l'uomo, su cui è impressa l'imagine e la similitudine di Dio. E uno di loro aggiugne, che stati essendo come scossi e rigettati dalla terra quel-

[1] *Menoch. Tirin. in hunc loc. Synops. Critic.*

[2] *Menoch. Tirin.*

quelli, che hanno cancellato questa divina figura, cioè gli empii medesimi, di cui si è parlato, Dio è premuroso di *rimettere* altri in loro luogo, succedendosi continuamente gli uni agli altri; e tutti questi uomini *rimangono* per un tempo, come *un abito;* lo che è correlativo a quell'altro luogo del Profeta [1], dove li paragona a un vestimento, che si disusa ed invecchia, mentre che Dio è sempre lo stesso. Il Greco dei Settanta è affatto diverso e di assai più agevole intelligenza. Imperocchè Dio proseguendo ad interrogar Giobbe, gli domanda: *Sei tu che hai preso dell' argilla, ed avendo di quella formato l'uomo, gli hai dato la parola, e l'hai posto sopra la terra?*

℣. 35. *Mandi forse tu le folgori, sicchè vadano, e vengano, ed a te dicano: Eccoci?* Una tal' espressione è degna veramente della divina onnipotenza. Di questo assoluto ed efficace potere parla il Real Profeta ne' termini seguenti [2]: *Egli disse, e tutte le cose furono fatte. Egli comandò, e tutte le creature uscirono dal nulla*. Sono lo stesso nel Creatore l'effetto e la volontà. Quegli dunque, che colla sua parola ha creato tutto l'Universo, lo governa ancora a norma del suo volere con un impero sovrano. Allorchè egli *spedisce le folgori*, cioè quando vuole che i tuoni, le folgori e i lampi si formino nell'aere per l'adempimento degli ordini suoi, si formano essi immantinente, e partono per andar dovunque loro comanda. E per fare più sensibilmente vedere, che a lui perfettamente è sottoposta la natura, benchè i tuoni e le folgori sieno effetti naturali e privi di ragione, pure in un certo senso gliene attribuisce, rappresentandoli come tuttor disposti a rendergli conto di quel che hanno fatto, e a far di nuovo quel, che sarà ad essi prescritto.

Si può aggiugnere in oltre, che gli Angeli, o buoni o cattivi, essendo i ministri del Signore per la esecuzione de' suoi ordini diversi, è forse di loro parlato quì in una maniera indiretta, come dei dispensatori de' tesori della sua miseri-

[1] *Psal.* 101. 28. [2] *Psal.* 148. 5.

fericordia o della fua giuftizia verfo gli uomini; e però dicefi di quefti Spiriti, che partono coi tuoni, e che tornano dicendo a Dio *: Eccoci ;* cioè abbiamo efeguito gli ordini tuoi, ed eccoci pronti a mandar di nuovo ad effetto le tue commiffioni.

Non ci fermeremo a far vedere, come potrebbonfi intendere con S. Gregorio in un fenfo fpirituale o miftico tutte le domande fatte da Dio a Giobbe fino al prefente. Si trovano altri luoghi a fufficienza, a cui potere applicare quefte verità; e pare che bafti quì confiderare con rifpetto nel fenfo litterale del facro tefto la infinita fproporzione, che paffa tra il Dio onnipoffente e l' uomo debole e peccatore; la neceffità, in cui fiamo di abbaffarci alla fua prefenza nelle maggiori umiliazioni, che ci vanno accadendo, e che fembrano dirette a confondere ognora più l' orgoglio della umana ragione; e il pericolo, che v' ha nel voler penetrare i fini ugualmente arcani ed adorabili della divina condotta fopra di noi. Quefto propriamente è il frutto, che ha voluto Dio che noi raccogliamo dalle domande fatte a Giobbe; e dobbiamo contentarci di feguire in ciò il mifericordiofo intendimento del Signore, ed imitare l' umiltà del fedel fuo fervo, che fi annientò davanti a lui, allorchè gli moftrò che nell' ecceffo pur anche delle fue pene era egli troppo bramofo di conofcere il fegreto de' fuoi divini giudicii.

V. 36. *Chi pofe la fapienza nell' interno dell' uomo? Chi diede al cuore la intelligenza?* Quel che noi quì fpieghiamo *cuore*, nel letteral della Vulgata chiamafi *Gallo;* giufta la quale efpreffione può dirfi, che Dio fa offervare a Giobbe, ch' egli non dee infuperbirfi della fua fapienza, poichè deffa è ftata *pofta nel cuor fuo* come in depofito da colui fteffo, che *ha data al gallo la intelligenza*, che a lui è propria. Non è già che Dio paragonar voglia la *intelligenza*, che dà al gallo, alla fapienza da lui pofta nel cuor dell' uomo; ma vuol convincerlo che tanto è in fuo potere l' acquiftare da fe medefimo la *fapienza*, di cui parla, quanto è in potere del gallo il procacciarfi l' inftinto, che gli è venuto da Dio; iftinto per cui conofcendo e difcernendo meglio dell' uomo

uomo tutti i momenti della notte, egli ha un certo presentimento dell' avvicinarsi l' alba e del levar del sole, cui annunzia col suo canto, e con un canto, che da lui si diversifica secondo lo spazio del tempo, che precede più o meno il far del giorno.

Ỷ. 41. *Chi prepara il pasto al corbo, allorchè i corbicini vanno erranti quà e là gridando a Dio, perchè non hanno che mangiare?* Gli Autori osservano, che i corbi, o per un effetto della loro naturale crudeltà, o per dimenticanza, trascurano il più delle volte i loro parti, allora pure che inetti al volo rimangono tuttavia nel nido; e che poscia li fanno quindi uscire assai presto col discacciarneli a viva forza. Però gridando i corbicini e cercando di che cibarsi, Dio per un singolare effetto della sua providenza li pasce di mosche e di vermetti, che si trovano vicino ad essi, finche sieno divenuti più robusti e idonei a volare dovunque per nutrirsi della carne morta degli animali.

CAPITOLO XXXIX.

Dio fa vedere la sua sapienza dall' istinto di alcuni animali.

1. *Numquid nosti tempus partus ibicum in petris, vel parturientes cervas observasti?*

2. *Dinumerasti menses conceptus earum, & scisti tempus partus earum?*

3. *Incurvantur ad fœtum, & pariunt, & rugitus emittunt.*

4. *Separantur filii earum, & pergunt ad pastum: egre-*

1. Sai tu il tempo del partorir delle cammozze nelle roccie? Hai tu osservato il partorir delle cerve?

2. Hai tu numerati i mesi del loro portare? Sai tu il tempo del loro partorire?

3. Al venire del loro parto si chinano, partoriscono, ruggiscono *dal dolore*.

4. E indi i loro piccioli da esse si separano, e vanno al-

diuntur, & non revertuntur ad eas.

5. *Quis dimisit onagrum liberum, & vincula ejus quis solvit?*

6. **Cui dedi in solitudine domum, & tabernacula ejus in terra salsuginis.**

7. **Contemnit multitudinem civitatis, clamorem exactoris non audit.**

8. **Circumspicit montes pascuæ suæ, & virentia quæque perquirit.**

9. **Numquid volet rhinoceros servire tibi, aut morabitur ad præsepe tuum?**

10. *Numquid alligabis rhinocerota ad arandum loro tuo? aut confringet glebas vallium post te?*

11. **Numquid fiduciam habebis in magna fortitudine ejus, & dereliques ei labores tuos?**

12. *Numquid credes illi, quod sementem reddat tibi, & aream tuam congreget?*

13. *Penna struthionis similis est pennis herodii, & accipitris.*

14. *Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea?*

alla pastura; escono, nè più ritornano a quelle.

5. Chi lasciò andar libero l'asino selvatico? Chi sciolse i suoi legami?

6. Per casa io assegnai a quello il deserto, e per abitazione la terra salsugginosa.

7. Del tumulto della città ei se ne ride; non ode il gridare dell'esattor *dei lavori*.

8. Guarda da ogni parte i monti di sua pastura, e va ricercando tutto ciò, che verdeggia.

9. Credi tu che il Rinoceronte voglia a te servire o fermarsi alla tua mangiatoja?

10. Legherai tu colla tua correggia il rinoceronte all'aratro, per fargli rompere i solchi delle valli dietro a te?

11. Avrai tu confidanza nella sua gran forza? Lascierai tu far ad esso i tuoi lavorieri?

12. Ti fiderai tu, ch'ei ti renda il frutto della tua semente, e che lo raccolga nella tua aja?

13. L'ala dello struzzo è simile a quella della cicogna, e dello sparaviere.

14. *Per altro* quando ***la femmina dello struzzo*** lascia le sue uova in terra, sei tu forse

se, che nella polvere le riscaldi?

15. *Obliviscitur, quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat.*

15. Colei si dimentica, che un piè può schiacciarle, che una bestia selvatica può fracassarle.

16. *Duratur ad filios suos, quasi non sint sui: frustra laboravit nullo timore cogente.*

16. E' crudele verso i suoi parti, quasi che non fossero suoi; rende la sua fatica inutile, e non è ritenuta da alcun timore.

17. *Privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.*

17. Imperocchè Dio la privò di sapienza, nè le compartì intelligenza.

18. *Cum tempus fuerit, in altum alas erigit: deridet equum & ascensorem ejus.*

18. Quando è tempo, quella erge in alto le ali, e deride cavallo e cavaliere.

19. *Numquid præbebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum?*

19. Sei tu che dai la forza al cavallo, e gli adorni la gola di nitrito?

20. *Numquid suscitabis eum quasi locustas? gloria narium ejus terror.*

20. Sei tu che lo fai balzar come le cavallette? Il maestoso *soffiar* delle sue narici sparge terrore.

21. *Terram ungula fodit, exultat audacter: in occursum pergit armatis.*

21. Raspa coll' unghia la terra, esulta di audacia, va incontro agli armati.

22. *Contemnit pavorem, nec cedit gladio.*

22. Deride paura, nè retrocede alla spada.

23. *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta, & clypeus.*

23. Mentre a lui d'intorno risuona il turcasso, folgoreggia la lancia, e lo scudo,

24. *Fervens & fremens sorbet terram, nec reputat tubæ sonare clangorem.*

24. egli schiuma, freme, *par che voglia* assorbir la terra, e nulla stima il suonare del corno.

25. *Ubi audierit buccinam, dicit: Vah: procul odoratur*

25. Anzi quand' ode il corno ei dice: Ah! Ah!

An-

bellum exhortationem ducum, & ululatum exercitus.

Annasa da lungi la battaglia, l' animar degli Uffiziali, l' urlar dell' armata.

26. *Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas ad Austum?*

26. E' egli forse pel tuo sapere, che lo sparvier fa le piume, e stende le ali verso l' Austro?

27. *Numquid ad præceptum tuum elevabitur aquila, & in arduis ponet nidum suum?*

27. E' forse per tuo comando, che l' Aquila si leva in alto, e in ardui luoghi colloca il suo nido?

28. *In petris manet, & in præruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.*

28. Ella se ne stà nelle roccie, dimora in dirupate selci, in rupi inaccessibili.

29. *Inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus prospiciunt.*

29. Di là spia la pastura; i suoi occhi miran lontano.

30. *Pulli ejus lambent sanguinem: & ubicumque cadaver fuerit, statim adest.*

30. I di lei pulcini sorbiscono sangue, e dovunque è un corpo morto, ella colà tosto si trova.

31. *Et adjecit Dominus, & locutus est ad Job:*

31. Il Signore poi favellò a Giobbe *così:*

32. *Numquid qui contendit cum Deo, tam facile conquiescit? utique qui arguit Deum, debet respondere ei.*

32. Dunque uno, che contende con Dio, viene sì facilmente ridotto a tacere? Chi arguisce Dio, dee certamente anche rispondergli.

33. *Respondens autem Job Domino, dixit:*

33. Ma Giobbe rispose al Signore, e disse:

34. *Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.*

34. Favellai da uom da nulla, e che or poss' io rispondere? Mi pongo dunque la mano alla bocca.

35. *Unum locutus sum, quod utinam non dixissem; & alterum, quibus ultra non addam.*

35. Ho detto una e due volte quel, che vorrei non aver detto, ma non continuerò a favellar di vantaggio.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. SAI *tu il tempo del partorir delle camozze nelle rocche? Hai tu osservato il parto delle cerve?* Le camozze [1] si ritirano ordinariamente fra le rupi ed in luoghi innaccessibili, e però gli uomini non possono essere informati della loro indole e dei loro costumi. Parimente le cerve stanno quasi sempre nel più intricato delle foreste; e per questa ragione è difficile l'osservare il tempo, in cui si sgravano dei loro portati. I Naturalisti [2] per altro ci assicurano, che lo fanno esse a gravissimo stento e con un rischio estremo sì per loro che pei loro parti. Però non v'ha dubbio che Dio parla quì dei suddetti animali, volendoci far ammirare la divina sua providenza [3], che miracolosamente gli assiste in uno stato sì pericoloso, allora pure che sono abbandonati da tutti i soccorsi, che hanno le donne in tali incontri. Imperocchè è come se avesse detto a Giobbe: Sai tu in qual tempo queste bestie si sgravino de' lor portati? Le assisti tu forse nel gran pericolo, in cui si trovano in mezzo ai boschi, allorchè *ruggiscono*? E' forse la tua providenza, che prendesi poi cura dei loro parti, allorchè *si separano* prontissimamente *dalle loro madri* per andare da loro stessi in cerca di pascoli?

℣. 5. *Chi ha lasciato andar libero l'asino selvaggio, e chi gli ha rotto i di lui legami?* Cioè [4]; chi ha dato all' asino selvaggio l'instinto sì diverso dagli altri asini, instinto, per cui ha egli in qualche modo scosso il giogo, e si è conservato in una intera libertà, senza essere sottoposto alla dura schiavitù degli uomini? Non *gli ho io forse dato per casa*, cioè per dimora la solitudine, dov'egli *ride di tutte le adunanze della città?* Questo è un linguaggio umano,

[1] *Menoch. Tirin. in hunc loc.* [2] *Plin. l. 8. c. 52. 53.*
[3] *Synops. Critic.* [4] *Synops. Critic.*

no, di cui servesi Iddio per far conoscete, che il piacer delle bestie succennate è di vivere nei deserti e di allontanarsi dall'aspetto degli uomini, cui sembrano aver caro molti altri animali. Senofonte [1] attesta, ch'eravi una grande quantità d'asini selvaggi nelle solitudini dell'Arabia, in cui Giobbe avea la sua abitazione.

Siccome pare che Dio più particolarmente si fermi a descrivere ciò, che riguardava queste bestie, e la libertà che avea loro procurata, ad esse attribuendo ancora sentimenti di *disprezio*, come se fossero state ragionevoli, quindi possiam dire di passaggio con S. Gregorio [2], che le medesime ci figurano per avventura coloro, che vivono lontani da ogni tumulto del secolo e in una santa libertà. „ Imperocchè, dice il S. Padre, una grande servitù è quella „ del mondo, da cui sciolto è colui, che niente più desidera nel secolo. E se alcuno ha potuto scuotere una „ volta il giogo e la dominazione di tutti i desiderii temporali, egli gode in questa vita di un principio di libertà. Ma chi è quegli, continua il Santo, che rompe cotali vincoli, se non Dio stesso? Ora quelli sono rotti, „ allorchè soffocati sono col suo divino ajuto i desiderii ancora carnali della nostr'anima ". Queste persone *disprezziano* dunque allora veracemente *tutte le radunanze delle città, e non ascoltano più la voce dell'esattor dei lavori*, qual è il Principe del mondo e il mondo stesso, la cui servitù è incomparabilmente più aspra del giogo di GESU' CRISTO, che sempre è, com'egli assicura, accompagnato da soavità. Dio *loro dà la dimora in una terra sterile ed arida*, facendoli abitare colla sua grazia come stranieri sotto tende durante questa vita mortale, in cui non trovano vera consolazione fuorchè nel desiderio, che hanno di poter un giorno spegnere la loro sete nella vera loro patria. E frattanto *guardano da ogni lato le montagne, e cercano da per tutto erbaggi verdi*, perchè hanno continuamente rivolto il cuore ai beni celesti, sostentandosi quaggiù col cibo, che trovano ne' divini pascoli della sua Chiesa.

V. 9.

[1] *Xenoph. l. 3. de expeditione Cyri.* [2] *Greg. Mor. lib. 30. 12.*

℣. 9. *Il Rinoceronte vorrà egli servirti e fermarsi alla tua mangiatoja?* ec. E' il medesimo che se Dio dicesse a Giobbe [1]: I buoi ti servono, poichè gli ho destinati a servir gli uomini. Ma domar non potresti per ugual modo il Rinoceronte, ed astrignerlo alla tua servitù. E la *forza grande*, che ho data a questo animale, che parrebbe renderlo capace di reggere a tutte le fatiche del bifolco, della semina e della mietitura, non ti recherà senza dubbio *a confidarti in lui;* perocchè fiero essendo ed indomito, in vece *di renderti* col suo lavoro quel che tu *avessi seminato*, e in vece di *riempirti l'aja di grano*, rovinerebbe ogni cosa e ti farebbe perdere la tua raccolta. Giacchè dunque il detto animale, sebbene robustissimo, ti è inutile per sollevarti ne' tuoi lavori, nè hai potere che basti a domarlo, perchè non gli ho dato creandolo quel che ho dato agli altri, onde renderli atti al tuo servigio, tu però dei, riconoscendo la tua debolezza e la tua ignoranza nelle più piccole cose, sospendere la curiosità del tuo ingegno in ciò, che spetta alle più grandi, e non volerti innalzare sopra te stesso, tentando d' investigare gl' impenetrabili segreti della mia condotta.

℣. 13. 14. ec. *L'ala dello struzzolo è simile a quella della cicogna e dello sparviero. Allorchè esso abbandona le sue uova sopra la terra, sei tu forse che le riscaldi nella polvere?* Dio fa quì la descrizione dello struzzolo [2] e del carattere particolare, che si osserva in questo animale, affin di porgere a Giobbe una idea sempre più viva della grandezza della sua providenza. Ciò che dunque sembra oscuro in questo luogo s' illustra mediante la cognizione, che gli Autori [3] hannoci data dello struzzolo. Ecco in che guisa pare che il medesimo si possa spiegare. Ho dato, dice Dio, le ali allo struzzo, come agli altri uccelli, e specialmente come alla cicogna e allo sparviero, che hanno in ciò qualche rassomiglianza con esso. Nondimeno lo struzzo lascia cadere le sue uova in terra e le nasconde nella

[1] *Synops. Critic.* [2] *Synops. Critic. Tirin. Menoch. in hunc loc.*
[3] *Plin. l.* 10. *cap.* 11.

nella ſabbia, coſa che non fanno gli altri uccelli; e poichè le ha così dimenticate e poſte in abbandouo, io fo colla mia providenza, che riſcaldate eſſendo le uova medeſime ſotto la ſabbia dalla virtù del ſole, ſi formino in quelle pulcini, che poi ſi veggono venire alla luce del giorno. Queſto animale opera di queſto modo, aggiugne Iddio, e rende inutile, per quanto è in eſſo, il lavoro, con cui ha concepito e prodotto le ſue uova, ſenza che alcun timore abbia potuto sforzarlo a naſconderle così nella ſabbia e ad abbandonarle, poichè grandiſſimo eſſendo e fortiſſimo, niente ha a temere dalle altre beſtie, e può anche farſi beffe degli uomini a cavallo a motivo della ſua velocità al corſo, allorchè ſerveſi d'ambo le ali come di due vele per fender l'aere. Per iſtupidezza dunque lo ſtruzzolo opera in tal guiſa, e perchè io l'*ho privato di avvedimento*, cioè non *gli ho dato* quella *intelligenza* e quell'inſtinto naturale, che proprio è di tutti gli uccelli.

Altri Autori ciò non oſtante pretendono, che non è vero che le uova, che gli ſtruzzoli naſcondono nella ſabbia, e ch'eſſi poſcia dimenticano per naturale ſtupidezza, ſi riſcaldino di un calor vivificante e capace di generare ſenza il calore della madre; ed aggiungono eſſer coſtante fra gli Arabi, che in cotali uova così riſcaldate dal ſemplice ardor del ſole e della ſabbia non ſi forma che una putredine incapace di movimento e di vita. Parrebbe nondimeno che queſto ſentimento non poteſſe accordarſi colla maniera, onde parla Dio a Giobbe: imperciocchè domandandogli, ſe quando lo ſtruzzolo abbandona le ſue uova ſopra la terra, le riſcalderà egli nella polvere, ſembra che parli di un calore vivifico, poichè Dio non ſi attribuirebbe ſenza dubbio ſiccome coſa ſuperiore al potere degli uomini un effetto, che non tendeſſe che alla putredine.

V. 19. *Darai tu forſe la forza al cavallo*, ec. Una viviſſima deſcrizione del cavallo è codeſta, che non ha biſogno d'eſſere illuſtrata, poichè fa le veci di comento la cognizione, che tutti hanno di queſto animale. Ma non è fuor di luogo il domandare la ragione, per cui Dio, parlan-

lando col servo suo, si degni discendere a minute particolarità, cui sapeva non potersi ignorare da Giobbe. Pare ancora che rechi naturalmente stupore il vedere, che il divin giudice della contesa insorta tra il giusto afflitto e i suoi quattro amici, dovendo alla fine pronunziare, come si vedrà, in favore di chi era da loro calunniato, sembri tuttavia unicamente rivolto a rappresentargli la sua ignoranza e la sua debolezza, ed abbracci in qualche modo il partito di quelli, che lo maltrattavano, servendosi quasi degli stessi raziocinii, che usati aveano costoro contro di lui. Intorno a che far si deggiono due molto importanti riflessioni; l' una, che l'idea, che abbiamo degli effetti più ordinarii della natura, e l'aspetto eziandio degli obbjetti, che tuttodì percuotono i nostri sensi, non ci fa risalire al sommo principio di tante meraviglie; e che però in vece di ravvivare la nostra fede nei grandi avvenimenti, che in apparenza ripugnano al lume della umana ragione, e in vece di riflettere allora che le cose le più comuni, che sono del continuo esposte agli occhi nostri, vincono la capacità del nostro ingegno, pretendiamo anzi di penetrare nella profondità della condotta di Dio sopra di noi, e d'introdurre il guardo nel secreto de' suoi giudicii. Questo è il motivo, per cui Dio richiama Giobbe alla considerazione di tutte le bestie diverse, che da noi non si possono mai ammirare abbastanza.

Ma l'altra riflessione, che sembra ancora più necessaria, è che l'apparente severità, che usa Dio rispetto a Giobbe, applicandosi particolarmente ad umiliarlo, era il più certo contrassegno della sua copiosa misericordia verso lui; poichè sebbene l'errore da lui commesso, mostrando soverchia premura di conoscere e far conoscere ad altrui i segreti della divina giustizia nella condotta tenuta seco lui, fosse lieve assai e degnissimo di perdono, gli dovea nondimeno grandemente giovare, come al Santo Re, l'essere umiliato ed abbassato, affinchè egli comprendesse veracemente, che la vera giustizia dell' uomo consiste nella perfetta sommissione di uno spirito annichilatosi davanti a Dio.

Quin-

Quindi è vero, che Dio si serve per umiliar Giobbe quasi degli stessi raziocinii, di cui serviti s' erano i suoi amici; ma umiliandolo in questa guisa dopo una sì terribile prova della sua pazienza, mettevalo in istato di pregare per quelli, che lo aveano insultato e di ottenere per essi misericordia.

℣. 26. *Forse per la tua sapienza s' impenna lo sparviero, stendendo le ali verso il mezzodì?* Gli Autori osservano [1], che questo uccello, per cangiar di penne tutti gli anni, stende le sue ali verso il mezzodì avanti i giorni della canicola; e che l' aer caldo e penetrante aprendo ad esso i pori, gli agevola il rinnovamento delle penne, prima che sopraggiunga il verno. E' dunque un effetto manifestissimo della potenza e *della sapienza* di Dio, che questo animale così faccia, onde rinnovare ogni anno le sue penne. Ma un altro effetto è, dice S. Gregorio [2], più ammirabile del soffio divino e ardente dello Spirito Santo, che ciascun Santo, penetrato essendo ed infiammato del suo ardore, si spogli della veste e della vita dell' uomo vecchio, per assumere la forma dell' uomo nuovo: *Unusquisque Sanctorum tactus flatu Spiritus Sancti concalescit, & usum vetustæ conversationis abjiciens, novi hominis formam sumit.*

℣. 31. 32. *Il Signore parlò poi a Giobbe e gli disse: Dunque un che contende con Dio si riduce sì facilmente al silenzio? Certamente chi arguisce Dio, dee anche rispondergli.* E' assai verisimile [3], che Dio tacesse dopo aver come oppresso Giobbe con tante domande, e volesse vedere, se gli bastasse l' animo di rispondergli. Ma perchè Giobbe rimase, come dianzi, in silenzio pel rispetto profondissimo, che avea al Signore, Dio gli parlò di nuovo, affin di rimproverarlo in qualche modo, poichè avendo chiesto di venir seco lui a contesa, non avea però da rispondergli cos' alcuna; e lo stimolò dicendogli, che quando voleasi *riprender Dio*, non bisognava tacere, allorchè siamo da lui interrogati. Intorno a che

[1] *Ælian. lib. 12. c. 41. Tirin. Menoch. in hunc loc. Synopf. Critic.* [2] *Gregor. Moral. l. 31. c. 18.*
[3] *Synopf. Critic. Menoch. in hunc loc.*

che è necessario il ricordarci, che la maniera, con che Giobbe si era espresso per far vedere la ineguaglianza, che passava tra i suoi patimenti e i suoi peccati, e per confutare il sentimento de' suoi amici, i quali sostenevano che i suoi delitti gli aveano tirato addosso un tal gastigo, dava luogo a Dio di rimproverargli dolcemente, ch' egli avesse *ripresa* e condannata la sua condotta; perocchè in effetto troppo arditi forono i suoi termini, e pensando egli soltanto a difendersi dalle ingiustissime accuse de' suoi amici aveà offeso in certa guisa il rispetto a lui dovuto. Imperocchè non conviene senza dubbio che si prenda a rigore il rimprovero fattogli d'aver voluto *riprendere Dio* medesimo, come se avesse effettivamente condannato Dio nella condotta tenuta verso lui; lo che non potrebbe accordarsi colla pazienza, ch'egli conservò sino all'ultimo e colla *rettitudine*, che Dio stesso lodò nelle sue parole, allorchè dichiarò ad Elifaz e a'suoi due altri amici; *ch' egli era sdegnato contro loro, perchè non aveano parlato dinanzi a lui secondo la rettitudine della verità, come il suo servo Giobbe*. Dio giudicava dunque delle parole di quel servo fedele dalla santa disposizione del cuor suo, e non dalla forza di alcune delle sue espressioni, che la ingiustizia de' suoi amici gli avea come suo malgrado strappate dalla bocca; ma non rimane però dal riprenderlo in questo luogo per aver troppo considerato la probità della sua vita senza por mente alla profondità de' divini giudicii; e quindi lo ripiglia per indurlo ad umiliarsi davanti a lui e per impedire che non s' insuperbisca della sua vittoria.

℣. 34. 35. *Io che ho parlato da uom da nulla, che posso ora rispondere?.... Ho detto una e due volte quel che vorrei non aver detto, ma non aggiugnerò davvantaggio*. Che cosa in fatti poteva, dice un Interprete [1], rispondere al Signore un uomo, cui Dio riprendeva, se non ciò che Giobbe quì gli risponde con una umiltà e con una saviezza, che non può

[1] *Tirin. in hunc loc.*

CAPITOLO XL.

Dio continua a manifestare la sua sapienza, e possanza. Descrizione della gran bestia, e del Coccodrillo.

1. R*Espondens autem Dominus Job de turbine dixit:*

2. *Accigne sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, & indica mihi.*

3. *Numquid irritum facies judicium meum, & condemnabis me, ut tu justificeris?*

4. *Et si habes brachium sicut Deus, & si voce simili tonas?*

5. *Circumda tibi decorem, & in sublime erigere, & esto gloriosus, & speciosis induere vestibus.*

6. *Disperge superbos in furore tuo, & respiciens omnem arrogantem humilia.*

7. *Respice cunctos superbos, & confunde eos, & contere impios in loco suo.*

8. *Absconde eos in pulvere simul, & facies eorum demerge in foveam:*

9. *Et ego confitebor, quod salvare te possit dextera tua.*

10. *Ecce Behemoth, quem*

1. IL Signore parlò *di nuovo* a Giobbe dal turbine, e disse:

2. Cingiti da bravo ai lombi *ed apparecchiati*, io t' interrogherò, e tu dichiarami.

3. Pretendi tu annullare il mio giudizio, e condannar me per giustificare te stesso?

4. Hai tu un braccio eguale a quello di Dio? tuoni tu colla voce, come lui?

5. Ornati di magnificenza, ed erigiti in alto, fatti glorioso, e mettiti intorno vesti maestose.

6. Sparpaglia col tuo furore i superbi, umilia col tuo sguardo ogni arrogante.

7. Dà un' occhiata ad ogni altiero, e confondilo; stritola gli empii nel posto, in cui sono.

8. Ascondili tutti insieme nella polvere, sprofonda le loro faccie nella fossa:

9. E allora io confesserò, che la tua destra ha il poter di salvarti.

10. Osserva la Gran Be

feci tecum, fœnum quasi bos comedet.

stia [1], che da me fu formata nulla meno che tu; questo *animale* mangia fieno, come un bue.

11. *Fortitudo ejus in lumbis ejus, & virtus illius in umbilico ventris ejus.*

11. La sua forza stà nei lombi, e la sua possanza nel bellìco del ventre.

12. *Stringit caudam suam quasi cedrum: nervi testiculorum ejus perplexi sunt.*

12. Rizza la coda [2] come un cedro; ha i nervi delle reni intralciati.

13. *Ossa ejus velut fistulæ æris, cartilago illius quasi lamina ferrea.*

13. Le sue ossa sono quai tubi di bronzo, e le sue cartilagini quai lame di ferro.

14. *Ipse est principium viarum Dei: qui fecit eum, applicabit gladium ejus.*

14. Questo è il principale *degli animali* fatti da Dio; *solo* il suo facitore può accostargli la sua spada.

15. *Huic montes herbas ferunt: omnes bestiæ agri ludent ibi.*

15. Erbe a questo producono i monti, ove scherzano tutte le belve selvatiche.

16. *Sub umbra dormit in secreto calami, & in locis humentibus.*

16. Dorme all' ombra in un nascondiglio di canne e in luoghi paludosi.

17. *Protegunt umbræ umbram ejus, circumdabunt eum salices torrentis.*

17. Gli *arbori* ombrosi d' ombra lo coprono, i salci del torrente lo circondano.

18. *Ecce absorbebit fluvium, & non mirabitur: & habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus.*

18. Assorbe un fiume senza farsene meraviglia; e si compromette di tirarsi in gola il Giordano.

19. *In oculis ejus quasi ha-*

19. Ma poi resta preso nei

[1] Tal'è la spiegazion litterale della parola Behemoth. Alcuni intendono l'Ippopotamo, altri più comunemente l' Elefante. Vedi la spiegazione.

[2] O sia *la proboscide*.

mo capiet eum, & in sudibus perforabit nares ejus.

20. *An extrahere poteris Leviathan hamo, & fune ligabis linguam ejus?*

21. *Numquid pones circulum in naribus ejus, aut armilla perforabis maxillam ejus?*

22. *Numquid multiplicabit ad te preces, aut loquetur tibi mollia?*

23. Numquid *feriet tecum pactum, & accipies eum servum sempiternum?*

24. *Numquid illudes ei quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?*

25. *Concident eum amici, divident illum negotiatores?*

26. *Numquid implebis sagenas pelle ejus, & gurgustium piscium capite illius?*

27. *Pone super eum manum tuam: memento belli, nec ultra addas loqui.*

28. *Ecce, spes ejus frustra-*

nei suoi occhi, quasi coll' amo, e gli vengono forate le narici con cavicchie [1].

20. Puoi tu estrar il Coccodrillo coll' amo, o legargli la lingua colla corda?

21. Puoi tu porgli un cerchio alle narici, o forargli la mascella coll' anello?

22. Lo ridurrai tu a farti molte preghiere, o a esprimerti tenerezze?

23. Farà egli teco convenzione, e lo prenderai tu per ischiavo perpetuo?

24. Scherzerai tu con esso, qual con un augelletto, e lo legherai tu per *farlo servir di giuoco* alle tue ancelle?

25. Lo farai tu tagliare ai tuoi amici *per convito* [2], o far a pezzi dai mercatanti?

26. Puoi tu empir della sua pelle le reti, e della sua testa la nassa del pesce?

27. Mettigli la mano addosso, *se osi;* ti ricorderai di questa battaglia, e non parlerai mai più *di attaccarlo*.

28. Ma pure la sua confidan-

[1] Altri spiegano questo verso per interrogazione, che forma senso negativo.

[2] Sentimento del testo.

bitur eum, & videntibus cunctis præcipitabitur.

fidanza al fin lo inganna, e resta precipitato all'aspetto di tutti [1].

[1] *Altrim.* La speranza *di prenderla* inganna, e *il pescatore* resta precipitato all'aspetto di tutti.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 10. *Guarda la gran Bestia, che ho creato non meno che te; ella mangia il fieno come il bue.* Volendo Dio far a Giobbe riverire la sua grandezza [1], gli parla in questo Capitolo dei due animali, che riguardar si possono come i prodigii fra tutte le bestie della terra e del mare, cioè dell'elefante e della balena. I più valorosi Interpreti convengono, che pel nome di *Behemoth* o *gran Bestia* intender dobbiamo l'elefante, che è il maggiore degli animali terrestri. E' dunque il medesimo che se Dio dicesse a Giobbe: Guarda la mostruosa grandezza e la forza incomparabile dell'elefante, che ho io creato *al par di te*; o nello stesso giorno; ovvero per tuo servigio, e sulla terra, nella quale tu abiti, non già nel mare. Ma per quanto grande, per quanto forte e per quanto terribile ti sembri, esso non è di natural carnivoro, come tante altre bestie più piccole senza confronto; ed avvezzandosi all'aspetto degli uomini si addimestica e mangia erba e fieno a guisa di un bue; lo che Dio intende rappresentare a Giobbe per un miracolo della sua divina misericordia verso gli uomini e dell'impero assoluto, ch'egli ha sopra le sue creature. Imperocchè se questo animale fosse carnivoro, quali sono le tigri e i lioni, che sorte di strage non potrebb'egli mai

[1] *Estius Codurc. Vatab. et. in hunc loc. Synops. Critic.*

mai fare avendo la robustezza che ha, ed essendo di una mole sì prodigiosa?

Tutta la descrizione, che Dio fa di poi, ci rappresenta in una maniera metaforica e poetica, secondo il più ordinario stile di questo libro, la vasta grandezza e la incomparabile forza di questo animale, che ancora è nominato il *principium viarum Dei*, cioè, come spiega un Interprete, il primo, e quello che possiede, per così dire, il primato fra tutte le bestie create da Dio sopra la terra.

℣. 11. 12. *La sua fortezza è ne' suoi lombi, e la sua possanza nell' ombelico del suo ventre* ec. S. Girolamo e S. Gregorio [1] spiegano allegoricamente del demonio stesso quel, che in questo luogo dicesi di Behemoth ovvero dell' elefante; ed affermano che tutta la forza dell' angelo delle tenebre contro gli uomini e contro le donne consiste nella sciagurata concupiscenza, che hanno essi ereditata dalla corruzione della natura. *Omnis igitur adversus viros diaboli virtus in lumbis est: omnis in umbilico contra feminas fortitudo.* S. Gregorio aggiugne [2], „ che secondo il medesimo senso allego-„ rico, il demonio, come dicesi in questo luogo, è *princi-„ pium viarum Dei*. Le vie di Dio, dice il S. Pontefice, „ sono le sue opere. Però Behemoth viene dichiarato il „ cominciamento ovvero il principio delle vie di Dio, per-„ chè Dio creando il mondo ha creato il primo di tutti co-„ lui, ch' egli ha stabilito in un grado eminente sopra gli „ altri angeli. "

℣. 14. *Il suo facitore accosterà* e guiderà *la sua spada.* Questo luogo spiegasi in assai maniere dagl' Interpreti [3]. Gli uni intendono per cotale spada il corno, con che il Rinoceronte piaga a morte l' Elefante; e secondo questo senso vorrebbe Dio significare, che sebbene abbia egli creato l' elefante sì forte e sì grande, gli ha dato per nemico un piccolissimo animale, che lo atterra e che l' uccide; ma per ispie-

[1] *Hieron. Epist.* 22. *ad Eustoch. Gregor. Moral. l.* 32. *c.* 10. 11. [2] *Ibid. c.* 18.

[3] *Synops. Critic. Codurc. Tirin. in Plin. l.* 8. *c.* 20.

iſpiegarlo così biſogna aggiugnere e ſottintendere molte coſe, e uſar violenza alla naturale coſtruzione delle parole della Vulgata. Alcuni lo ſpiegano dunque della proboſcide dell' elefante, di cui egli ſi ſerve come di una *ſpada* per tagliare e per frangere ciò che gli piace, eſſendo in queſta parte dotato di una forza ſtraordinaria. Altri finalmente per queſta *ſpada* intendono i ſuoi denti, che gli fanno le veci di una terribile difeſa, niente ritrovandoſi che poſſa ad eſſi reſiſtere, ſtante che ſono nella gola di queſto animale armi che tutto rompono ed abbattono. Ma in qualunque modo ſpiegar lo vogliamo, o della proboſcide o dei denti, è ſempre vero, che Dio n'è il padrone, e che l'elefante non può nuocere ſe non quando e come Dio lo permette; nel che via maggiormente riſplende la grandezza e la potenza di Dio, poichè gli animali più moſtruoſi, e a cui ha egli dato una forza più tremenda, non poſſono uſarne che ſecondo le regole della ſua volontà.

Che ſe vogliaſi applicare ancora al demonio, come hanno fatto i Santi, quel che riguarda Behemoth, dobbiamo, ſecondo il conſiglio di S. Gregorio [1], dopo aver conſiderata la sì formidabile poſſanza dell' infernal nemico, ſottometterci a Dio tanto più perfettamente, quanto è maggiore la debolezza, che riſentiamo nel reſiſtere a colui, che ci viene ad aſſalire. „ Imperocchè, dice il Santo Padre, che altro ſiamo noi ſe non ſe un pugno di polvere? E che „ coſa è il demonio ſe non uno di quegli Spiriti celeſti ed „ anche il più eminente di tutti? Come potrebbe dunque „ preſumere della ſua propria forza colui, che non è che „ polvere, allorchè ſa di aver a combattere contro il Prin„ cipe di tutti gli Angeli? Ma perocchè il Creatore ſteſſo „ degli Angeli ha aſſunto un corpo terreſtre, con ragione „ l'umile polvere confida di vincere l'Angelo ſuperbo; ſtan„ te che unendoſi a colui, che è il vero forte, eſſa riceve „ per tale unione la forza, che lo ſpirito diſertore ha per„ duta, quando ha voluto non più ſtare unito che a ſe me„ deſimo. Così ha meritato di eſſere abbaſſata l'arrogan„ za,

[1] *Gregor. Moral. l.* 32. 19.

„ za, e l'umiltà è stata degna d'essere esaltata. " E così noi possiamo aggiugnere che per quanto terribile sia Behemoth in se stesso, la *spada* e la potenza, che Dio gli ha posta fra le mani, è sempre soggetta al sommo suo potere, che sa *applicarla* e guidarla secondo le regole della sua volontà.

Ỹ. 15. *Erbe a questo producono i monti, ove scherzano tutte le belve selvatiche*. Pare, secondo la osservazione di un Interprete, che Dio abbia voluto con ciò indicare la vasta capacità del ventre di questo animale, che gli Antichi [1] hanno rappresentato qual mangiatore e bevitore portentoso, giusta la descrizione poetica, che quì ne veggiamo. Imperciocchè non è altramenti che se Dio avesse detto a Giobbe; che montagne intere in certa guisa richiedevansi all'Elefante per somministrargli i pascoli, di cui abbisogna; lo che è relativo a quel che dicesi ancora in appresso; ch'*egli assorbirà il fiume, senza farsi meraviglia, e si compromette di tirarsi in gola il Giordano;* cioè ch'egli è di una sì grande avidità, che par quasi che tracannar voglia tutte le acque di un fiume.

Quel che Dio aggiugne; che *tutte le bestie salvatiche quivi si trastulleranno*, può in oltre significarci, secondo lo stesso Interprete [2], ciò che gli Antichi dissero di questo animale [3], ch'esso è naturalmente mansuetissimo. Però nè la sua mostruosa grandezza, nè la sua forza straordinaria non ispaventa tutti gli altri animali, che scherzano e pascolano senz'alcun timore intorno a lui.

Gli Antichi parimente osservano che questo animale spessissimo si ritira ne' luoghi palustri e verso la riva de' fiumi, lo che la Scrittura esprime dicendo; ch'*egli dorme sotto l'ombra in un nascondiglio di canne e ne' luoghi umidi*; *e che le ombre degli arbori lo coprono d'ombra*, o sia *l'ombra* del suo corpo, che è posta pel suo corpo stesso.

Ma è più difficile lo spiegare quanto segue; *che resta presso ne-*

[1] *Aristot. de hist. anim. l. 8. c. 9. Polyb. histor. 3.*

[2] *Codurc. in hunc loc.*

[3] *Aristot. de histor. Anim. l. 9. c. 46. Plin. l. 9. c. 19.*

so negli occhi quasi con un amo, e che gli vengono traforata le narici con cavicchie. Imperciocchè non vedesi negli Autori [1], che la caccia degli Elefanti, e la maniera di prenderli, abbia molta relazione con quel che narrasi in questo luogo. Ciò non ostante alcuni Autori pretendono, che questo animale, per quanto sia grande e terribile, si prende agevolmente incalzandolo, allorchè cade nella fossa, che si è preparata per tal effetto, e si giugne ad impadronirsene ferendolo negli occhi, o traforandogli le narici, che è la parte più sensibile del suo corpo.

Ma senza fermarci troppo a quel che da altri si nega intorno questo articolo, giova considerare con S. Gregorio [2] ciò che pare che abbia Dio voluto rappresentarci quì secondo il senso spirituale, di cui si è già parlato. *Le montagne germogliano* dunque *erbe a Behemoth*; cioè quelli che sono esaltati nel secolo a guisa di montagne per la loro superbia, lo alimentano in qualche modo, e gli servono di pascolo saziando, per così dire, colla loro vita affatto colpevole la fame e il desiderio, ond' arde colui di rovinarli. *Le bestie selvatiche si trastullano colà*. Queste sono le bestie, di cui parla un profeta [3], allorchè dice, che *la bestia feroce non ascenderà e non si troverà nella via santa*; cioè, come spiegano S. Agostino e S. Gregorio [4], gli Angeli superbi, che riguardano qual supplicio la santa via della umiltà, ma che abitano con piacere sulle *montagne* dell' orgoglio umano. „ E in effetto, dice S. Gregorio, gli spiriti impuri non „ *si trastullano* forse, come quì è notato, delle anime degli uomini da Dio create ad immagine sua, quando ora „ le tengono a bada con ingannevoli promesse, ora si fanno beffe di loro inspirando ad esse vani terrori; ora alle „ medesime figurano le allegrezze passeggere del mondo, „ come se dovessero sempre durare, ed ora per l'opposito „ imprimono loro una idea leggerissima della eternità delle pene? *Queste montagne*, aggiugne il Santo Pontefice, „ ger-

[1] *Synops. Critic. Tirin. in hunc loc.*
[2] *Gregor. Moral. l. 33. c. 1. & seg.*
[3] *Isa. c. 33. v. 9.* [4] *August. Confess. l. 7. c. 21.*

„ *germogliano* dunque *erbe a Behemoth*, *e quivi si trastulla-*
„ *no tutte le bestie del campo*, mercecchè gli Spiriti mali-
„ gni trovano nel cuor dei superbi pascoli tanto più abbon-
„ danti, poichè l'orgoglio è la radice e come il padre di
„ tutti i vizii. “

Egli dorme sotto l'ombra nel segreto delle canne, *e in luoghi umidi*. Non trova il suo riposo che nell'ombra della morte, che è il peccato. *Nel segreto delle canne*, cioè nel cuor degli uomini del secolo, che GESU' CRISTO pure ha paragonati a canne agitate dal vento [1]; e *ne'luoghi umidi*, che c'indicano, secondo S. Gregorio, la concupiscenza della carne, come le canne ci figurano la gloria fragile e la vanità dell'orgoglio: *Per calamum gloriæ superbia*, *& per loca humentia luxuria corporis exprimitur*. Le ombre *coprono e proteggono l'ombra sua*, perchè i malvagi, la cui iniquità rappresenta quella del demonio, sostengono in qualche modo e mettono in salvo le tenebre della loro malizia sì in loro stessi che in tutti gli altri, cui corrompono ed acciecano col loro esempio.

I salci del torrente lo circondano. Coloro, che amano la vita mortale, dice S. Gregorio, e che nel torrente s'immergono de' piaceri del secolo, che sono come arbori sterili, benchè verdeggianti, e che non producono frutto alcuno per l'altra vita, circondano il nemico della salute, e gli stanno uniti per la rassomiglianza dello spirito corrotto.

Egli assorbirà il fiume, *senza meravigliarsi*; cioè egli ha ingojati tutti i popoli infedeli con una portentosa facilità avanti l'Incarnazione del Figliuol di Dio; ma riguardando come cosa da nulla quanto avea fatto fino allora per soddisfare la insaziabile sua crudeltà rispetto agli uomini, si è lusingato che il *Giordano stesso verrebbe a scaricarsi nella sua gola*, vale a dire ch'egli assorbirà ancora quelli, che saranno stati resi figliuoli di Dio dalle acque del Battesimo figurate nel Giordano, dove incominciò il battesimo di GESU' CRISTO. *Ante Redemptorem mundi mundum non miratus absorbuit: sed*, *quod est gravius*, *etiam post Redempto-*
ris

[1] *Matth. cap.* 11.

ris adventum quosdam, qui baptismatis sacramento signati sunt, deglutire se posse confidit. „ Imperciocchè, siccome „ dice ammirabilmente S. Gregorio, la qual cosa per altro „ non può intendersi senza raccapriccio, il demonio non „ istima gran lucro per lui, quando divora quelli soltanto, „ cui tiene soggetti alla sua tirannia coi più enormi delitti; „ ma reputa una vivanda deliziosa, e fa ogni sforzo prin- „ cipalmente per divorar coloro, che disprezzano tutte le „ cose terrene, e cui vede già uniti in ispirito ai Santi „ Comprensori del Paradiso. “

Questo sì formidabile nemico è stato *preso per gli occhi quasi con un amo*, allorchè incarnato essendosi il Figiuol di Dio ha presentato agli occhi suoi un corpo mortale, che è stato come l'*amo*, con cui l'*ha preso*; quando il demonio riguardandolo qual uomo, ha voluto assorbirlo dandolo alla morte; e quando la ingiustizia di essa morte da costui cagionata a un Uomo Dio, gli ha fatto perdere il diritto acquistato sopra l'uomo peccatore mediante la colpa, in cui l'avea egli precipitato: *In hamo ejus incarnationis captus est, quia dum mortem in illo injuste appetit, nos, quos quasi juste tenebat, amisit*.

℣. 20. ec. *Potrai tu estrar il Coccodrillo coll'amo, e legargli la lingua con una fune? Gli porrai tu un cerchio al naso, e gli traforerai la mascella coll'anello?* Dall'animale più mostruoso della terra Diopassa ad un mostro dell'acque, che è *il Coccodrillo*, o secondo altri la *Balena* [1], per obbligar Giobbe a considerare la propria di lui debolezza in questi prodigj della divina possanza. Però la domanda, *s'egli potrà cavar fuori coll'amo Leviathan*, come suolsi di un piccol pesce, *o porgli un cerchio al naso, o traforargli con una spina la mascella*, tende soltanto a convincerlo, che veggendo queste creature, che gli erano infinitamente superiori per la forza naturale data loro da Dio, dovea egli riguardarsi come incomparabilmente più inferiore al Creatore, e per conseguenza annientarsi davanti a lui, in vece di presumere di poter penetrare giammai gli alti segreti della sua

[1] *Synops. Critic. Estius in hunc loc.*

ſua giuſtizia e della ſua condotta verſo gli uomini. Imperocchè non v' ha coſa realmente altrettanto opportuna ad umiliar lo ſpirito umano, allorchè ſia tentato da qualche penſiero di arroganza, quanto la conſiderazione della infinita grandezza di Dio nelle ſue creature.

℣. 22. ec. *Lo indurrai tu a farti molte preghiere, o a eſprimerti tenerezze? Stabilirà egli una convenzione con te, e lo prenderai tu per iſchiavo perpetuo?* E' queſta una metafora, di cui ſerveſi Dio, preſa da un popolo aſſalito da nemici, e che ſentendoſi debole di forze, deputa alla volta loro per chiedere miſericordia, e per darſi ad eſſi in qualità di ſchiavo, come accadde, dice un Interprete, al tempo di Gioſuè, quando i Gabaoniti vennero volontariamente a rimetterſi fra le mani del popol di Dio, il cui terrore ſtupidi gli avea reſi ed inetti alla menoma difeſa. Dio attribuiſce in una maniera metaforica a queſto animale ciò, che non può convenire che all'uomo, domandando a Giobbe, s'egli credeaſi potente abbaſtanza per ſottomettere a ſe medeſimo il Coccodrillo come al ſuo padrone.

℣. 25. *Lo farai tu tagliare ai tuoi amici, o far a pezzi dai mercatanti?* Si può ricercare in qual ſenſo intender ſi deggiano queſte parole; poichè la peſca delle balene ſpezialmente è preſentemente aſſai familiare, ed i mercatanti ne fanno traffico ſiccome di ogni altra coſa. Forſe che, giuſta la rifleſſione di un Interprete [1], Dio ha voluto ſoltanto far oſſervare a Giobbe, che ſarebbe aſſolutamente impoſſibile all'uomo il renderſi padrone di queſto moſtro, lo ſtraſcinarlo in terra, e il tagliarlo a brani, ſe non foſſe per un effetto della ſua divina providenza, che ha creato tutte le coſe per l'uomo, e che a lui ſottomette i maggiori moſtri della natura.

I SS. Padri e particolarmente S. Gregorio [2], hanno riguardato Leviathan come la figura del demonio, che non ha potuto eſſer vinto, nè *legato* da uomo alcuno, ma dal ſolo Redentore di tutti gli uomini. Queſto Dio di gloria, „ dice

[1] *Tirin. in hunc loc.*

[2] *Tirin. in hunc loc. Gregor. Moral. l. 33. c. 9. ec.*

„ dice il S. Pontefice, essendosi degnato d'incarnarsi *ha* co-
„ me legato *la lingua di Leviathan con una fune*, allorchè
„ apparso nelle sembianze della carne del peccato ha con-
„ dannato tutti i suoi errori e tutte le sue menzogne, ed
„ ha svelto dal cuore de' suoi eletti le illusioni, con cui il
„ maligno li seduceva. Gli ha legato la lingua, perchè fa-
„ cendo conoscere la verità ha imposto silenzio a tutte le
„ sue false dottrine, che ingannavano l'uman genere. "

Quegli solo ha potuto *mettere un cerchio al naso di Leviathan*, quegli solo che già tempo minacciò per bocca del suo Profeta [1] un Principe superbo come Lucifero, cioè il Re di Babilonia, che sterminar volea gl' Israeliti, di *mettergli un cerchio al naso e un morso alla bocca* per umiliare il suo orgoglio. „ GESU' CRISTO, dice S. Gregorio,
„ *gli trafora la mascella con un anello*, perchè in tal modo
„ si oppone colla potenza della ineffabile sua misericordia
„ alla malizia di quell'antico avversario degli uomini, che
„ gli strappa talvolta dalle fauci quel, che avea già azzan-
„ nato. "

Ma bisogna ben guardarsi di non abusare di questa grande misericordia di GESU' CRISTO verso i peccatori. Imperciocchè quantunque Leviathan sia stato vinto e come legato dalla Croce di GESU' CRISTO, che può esser figurata dalle cavicchie nominate dianzi, con cui *furono traforate le narici di Behemoth*, non omette di esercitare ancora la sua crudeltà sopra quelli, che ricusano di soggettarsi umilmente a colui, che l'ha vinto; stante che, siccome dice ammirabilmente S. Gregorio, Dio non lo tiene ristretto coll' onnipotenza del suo giudizio se non per impedire, che non tenti quanto desidera, e che non prenda ognuno, che da lui si tenta. *Ego astutas ejus insidias omnipotenti judicio constringo, ut nec tantum tenet, quantum appetit, nec tantum capiat, quantum tentat.*

Egli solo ha potuto *fare un patto con Leviathan*, e ridurlo a diventare *suo schiavo perpetuo*. „ Questo patto, dice
„ egregiamente S. Gregorio [2], consiste in ciò: Dappoichè
„ il

[1] *Isa. c. 37. 29.* [2] *Ibid. c. 13.*

„ il nostro nemico è scaduto dalla purità della sua innocen-
„ za egli ha sempre malignamente desiderato di tentar gli
„ uomini giusti. E per quanto sia rea la sua volontà, Dio
„ glielo permette, per un effetto o della sua misericordia
„ o della sua giustizia. Ora un tal potere, che gli dà di
„ tentar gli uomini, chiamasi *un patto*, per cui e viene ese-
„ guito il desiderio del tentatore, e si adempie pure in un'
„ ammirabile maniera la giustissima volontà del nostro Sal-
„ vatore. "

Quegli solo ha ancora il potere di *prendersi trastullo di Leviathan come di un uccello*, di cui il Real Profeta ha detto [1]; *che ha formato il Dragone*, *affine di prendersi di lui trastullo*. Egli solo parimente può fare in modo, che *i suoi amici lo sbranino*, *e che tra se lo dividano i negoziants*; „ imperocchè Leviathan, secondo il pensiero di S. Gregorio [2],
„ è sbranato altrettante volte, quante i suoi membri separa-
„ ti sono da lui colla spada della divina parola; essendo il
„ nemico della nostra salute sbranato veramente e *diviso* nel
„ suo corpo, quando i malvagi ascoltata avendo la parola
„ della verità, restano compresi da un santo terrore, che li
„ reca a fuggire da lui. E i santi predicatori, a cui si è
„ dato il nome di *servi* a cagione della tema, con che han-
„ no incominciato il loro ministero, e che poscia si nomi-
„ nano *amici* a motivo della fede da loro abbracciata, so-
„ no finalmente considerati come *negozianti* per la carità,
„ con che si affaticano a guadagnare le anime a Dio. "

Per ultimo egli solo ha il potere di *mettere la mano sopra Leviathan*. Per la qual cosa, dice S. Gregorio [3], allorchè il Signore domandava a Giobbe, s'egli oserebbe *metter la mano sopra Leviathan*, è il medesimo che se detto gli avesse: „ Puoi tu prometterti di superarlo colla propria tua
„ virtù? " *Numquid virtute illum propria reprimis?*

„ *Ti ricorderai della battaglia*, *e non parlerai mai più*,
„ cioè, aggiugne il Santo stesso, considera che guerra tu ab-
„ bi a sostenere contro l'occulto nemico di tua salute; e
„ non ti arrischierai a lamentarti di alcun male, che io ti
„ fac-

[1] *Ps.* 103. 28. [2] *Ibid. c.* 16. [3] *Ibid. c.* 17.

CAPITOLO XLI.

Continua la descrizione del Coccodrillo.

1. *Non quasi crudelis suscitabo eum; quis enim resistere potest vultui meo?*

1. Io da crudele il Coccodrillo non desto *in pernicie degli uomini*; imperocchè *d' altronde* chi può resistere al volto mio?

2. *Quis ante dedit mihi, ut reddam ei? omnia quæ sub cœlo sunt, mea sunt.*

2. V' è nessuno, che mi abbia anticipatamente data qualche cosa, ond' io abbia a fargli la retribuzione? Tutto quello, che è sotto il cielo, è mio.

3. *Non parcam ei, & verbis potentibus, & ad deprecandum compositis.*

3. *E se alcun tale si trova*, non risparmierò *di rivolgermi* a lui [1] e con forti parole e con toccanti preghiere.

4. *Quis revelabit faciem indumenti ejus? & in medium oris ejus quis intrabit?*

4. *Ma ritornando al Coccodrillo*, chi può scoprire la superficie della sua vesta? chi può entrargli in mezzo alla bocca?

5. *Portas vultus ejus quis aperiet? per gyrum dentium ejus formido.*

5. Chi può aprir gli usci delle sue ganasce: nella circonferenza dei denti egli ha lo spavento.

6. *Corpus illius quasi scuta fusilia, compactum squamis se prementibus.*

6. Il suo corpo è a guisa di scudi di getto, coperto di squamme tra se strettamente serrate.

7. L'

[1] Combinando la Vulgata col testo, questa par essere la interpretazione più convenevole.

7. *Una uni conjungitur, & ne spiraculum quidem incedit per eas.*

7. L'una è sì unita all'altra, che il minimo spiraglio d'aria non può passarvi per mezzo.

8. *Una alteri adhærebit, & tenentes se nequaquam separabuntur.*

8. L'una è attaccata all' altra, e l'una all'altra si attiene in modo da non istaccarsi giammai.

9. *Sternutatio ejus splendor ignis, & oculi ejus ut palpebræ diluculi.*

9. Quando starnuta, sfavilla fuoco; ha gli occhi simili alle palpebre dell'alba.

10. *De ore ejus lampades procedunt, sicut tedæ ignis accensæ.*

10. Dalla bocca gli escono faci, quali fiaccole accese infuocate.

11. *De naribus ejus procedit fumus, sicut ollæ succensæ atque ferventis.*

11. Le sue narici gettano fumo, come una pentola, che ferve, e che bolle.

12. *Halitus ejus prunas ardere facit, & flamma de ore ejus egreditur.*

12. Il suo fiato infiamma carboni; dalla gola gli esce la fiamma.

13. *In collo ejus morabitur fortitudo, & faciem ejus præcedit egestas.*

13. Nel suo collo risiede la forza; davanti a lui marcia la miseria.

14. *Membra carnium ejus cohærentia sibi: mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur.*

14. Le parti della sua carne sono tra se ben unite e compatte; se contro di esso scaglinsi fulmini, quelle non smuovonsi dal loro luogo.

15. *Cor ejus indurabitur tanquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus.*

15. Il suo cuore è duro come un sasso; massiccio come una incudine di chi lavora a martello.

16. *Cum sublatus fuerit, timebunt angeli, & territi purgabuntur.*

16. Quando egli s'alza, spaventa i più bravi, che si scuotono tutti di paura [1].

17. Se

[1] Angeli quì vengono interpretati *fortes*: Lett. *Che se la fanno addosso di paura*. Ma tale espressione in lingua nostra riesce troppo triviale ed indecente.

17. *Cum apprehenderit eum gladius, subsistere non poterit neque hasta, neque thorax.*

17. Se spada lo raggiugne, essa non può sussistere; non *può sussister* lancia, nè corazza.

18. *Reputabit enim quasi paleas ferrum, & quasi lignum putridum æs.*

18. Imperocchè egli stima il ferro come paglia, e il rame come legno marcio.

19. *Non fugabit eum vir sagittarius: in stipulam versi sunt ei lapides fundæ.*

19. L'arciero non può metterlo in fuga; i sassi della fionda diventano a di lui riguardo una pagliuccia.

20. *Quasi stipulam æstimabit malleum, & deridebit vibrantem hastam.*

20. Stima il martello tanto quanto una stoppia, e deride il vibrare dell'asta.

21. *Sub ipso erunt radii solis, & sternent sibi aurum quasi lutum.*

21. Ha al di sotto di se *delle punte aguzze, come* raggi di sole, sotto se stende trebbie [1] come fango.

22. *Fervescere faciet quasi ollam profundum mare, & ponet quasi cum unguenta bulliunt.*

22. Fa bollire l'alto mare [2] come una pentola, e lo fa comparire come unguento bollente.

23. *Post eum lucebit semita, æstimabit abyssum quasi senescentem.*

23. Luce dietro a lui un sentiero *di spuma*, e l'abisso sembra canuto.

24. *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret.*

24. Non v'è possanza sulla terra, che possa paragonarsi a questo animale, fatto per non aver paura di nulla.

25. *Omne sublime videt, ipse est rex super universos filios superbiæ.*

25. Guarda *intrepido* ogni alta *fiera*; egli è il re sopra tutte le *belve* più orgogliose

CA-

[1] Tal' è la interpretazione, che più fa convenire la Vulgata col testo. *Oro* quì da molti s'interpreta *trebbia*, o altra cosa acutissima.

[2] Mari presso gli Orientali chiamansi anche i fiumi grandi, ed i laghi.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. IO *da crudele il Coccodrillo non destc. Imperciocchè dov' è chi possa resistere al mio volto?* Questo Capitolo è una continuazione del precedente, dov' è trattato del mostro nominato Leviathan [1], che c' indica, secondo il senso litterale, un Coccodrillo o una Balena, o secondo il senso spirituale il demonio, cui sembra che Dio abbia quì principalmente in mira, poichè vi si ferma in un modo, che dà ogni motivo di crederlo. Egli dice dunque a Giobbe [2], ed in persona di lui a tutti gli uomini, che non per crudeltà egli suscita un mostro così furioso, poichè essendo l' onnipotente non ha bisogno senza dubbio dell' ajuto di alcuna delle sue creature per esercitare la sua giustizia, ma un solo de' suoi sguardi è capace di ridurre al niente tutto l' Universo. *Imperocchè dov' è*, soggiugne egli, *chi resister possa al mio volto?* Lo fa dunque affine d' imprimere nell' animo degli uomini un salutar timore e della sua grandezza e della sua potenza e della sua sapienza; e per indurli coll' aspetto della loro debolezza ad usare una maggiore vigilanza e a ricorrere più umilmente a colui, che è l' arbitro sovrano *di tutto ciò, che trovasi sotto il Cielo*. Però tu dei, o Giobbe, gli dic' egli, persuaderti, che non in *qualità di un Dio crudele ti ho suscitato* contro Leviathan, ma per un effetto di misericordia sopra di te.

℣. 4. *Chi scoprirà la superficie della sua veste? e chi entrerà in mezzo della sua gola?* Quello, che nominasi quì la *superficie della vesta*, deesi intendere, secondo la maggior parte degl' Interpreti [3], la pelle, che è come la superficie e la veste degli animali. Chi sarebbe dunque e sì gagliardo e sì

[1] *Estius in hunc loc. & Codurc.*

[2] *Tirin. in hunc loc.*

[3] *Synops. Critic. Emman. Sa. Tirin. in hunc loc. Vatabl.*

e sì coraggioso, che osasse accignersi a scorticare quel mostro, ovvero *entrare in mezzo alla sua gola* per mettergli un freno?

V. 6. 7. Il suo corpo è simile a scudi di getto, e coperto di squamme tra se strettamente serrate. ec. Si dura fatica ad accordare questa descrizione con quanto veggiamo della balena, la cui pelle non è, secondo che quì dicesi, un tessuto di *squamme tra se strettamente serrate*. E questo pure ha indotto diversi Interpreti a sostenere, che il mostro, di cui parlasi in questi due Capitoli sotto il nome di Leviathan, non è la balena, ma il Coccodrillo, che è tutto coperto di scaglie, e come rivestito di scudi di bronzo; ovvero il dragone. Altri nondimeno pretendono, che si è trovata una specie di balena scagliosa: ma si può ancor dire, che Dio ha voluto principalmente con tale espressione significare la durezza della sua pelle, che le fa come le veci di scudo.

D'altronde quel, che parrebbe non poter ad essa convenire secondo il senso litterale, non servirebbe che a farci sollevare la mente per considerare piuttosto il senso spirituale, a cui si dee ugualmente per lo meno tener l'animo rivolto in tutta la descrizione, che Dio ci fa di questo mostro: Però e gli *scudi di getto* e le scaglie, che si premono e si congiungono sì strettamente, che non può tra loro passare il menomo soffio, non c'indicano soltanto la eccessiva forza del demonio, e la debolezza, in cui siamo noi di trafiggerlo e di vincerlo; ma inoltre, secondo S. Gregorio [1], l'unione stretta e colpevole, che hanno tutti i malvagi con quell'antico dragone, siccome i membri col loro capo, e la impenetrabile durezza, da cui sono tutto intorno circondati rispetto alla verità, che non può trovar luogo, ove loro accostarsi: *Istæ squamma peccantium, ne ab ore prædicantium aliquo vitæ spiraculo penetrentur, & obduratæ sunt & conjunctæ.*

V. 9. Allorchè starnuta, sfavilla di fuoco, ha gli occhi simili alle palpebre dell'alba: Allorchè starnuta, lo fa con tan-

[1] *Gregor. Moral. l.* 33. *c.* 24.

tanta forza, che pare che getti il fuoco ſteſſo per le narici. Hannoci di quelli [1], che per lo ſtarnuto di queſto moſtro intendono il ſuo fiato e la ſua reſpirazione, che è tale che rigettando con violenza una grandiſſima quantità d'acqua, ſale queſta per l'aere e diventa, ſoprattutto all'occhio del ſole, tutta luminoſa e riſplendente. Quanto a' ſuoi occhi ſono tutto ſcintillanti di fuoco, dimodochè i marinaj li veggono da lungi nella oſcurità della notte, e quindi torcono altrove le prore de'lor navigli.

La Scrittura ci dichiara, che l'antico ſerpente ſi trasfigura, per così dire, e ſi copre di luce, diverſiſſimo in ciò dal moſtro, di cui quì ſi parla; che lo ſplendor dell'uno non ſerve che a farlo ſcanſare, e che l'ingannevol lume dell'altro non tende per l'oppoſito che a ſorprenderci. Ma diciamo piuttoſto con S. Gregorio [2], che *le faci, che gli eſcono dalla bocca come fiaccole acceſe*, ci rappreſentano egregiamente le ree vampe, che il noſtro nemico ſi sforza d'inſpirarci e col ſoffio della ſua bocca e collo ſplendore degli occhi ſuoi; cioè colle ſue varie ſuggeſtioni e coll'apparato di tutte le ſue pompe, che impiagano pericoloſamente le anime noſtre, e che non ſono altra coſa che la concupiſcenza della carne, la concupiſcenza degli occhi e l'orgoglio della vita.

℣. 13. *Nel ſuo collo riſiede la forza; innanzi a lui marcia la miſeria*. Alcuni pretendono che queſto ancora non ſi confaccia alla balena [3]. Altri dicono il contrario, e ſoſtengono ch'eſſa in effetto ha nel collo una forza ſtraordinaria; quantunque non ſi poſſa quaſi mai oſſervare la diſtinzione di queſta parte del ſuo corpo. Ciò che diceſi immediatamente dappoi, *faciem ejus praecedit egeſtas*, ſi eſprime in queſti termini dai Settanta; che *la ruina e la morte lo precedono*; lo che torna appreſſo a poco al medeſimo ſenſo; non eſſendo punto diverſo dal dire, che queſto animale ſtermina e divora ogni coſa.

S. Gre-

[1] *Synopſ. Critic. Menoch. in hunc loc.*
[2] *Gregor. Moral. l.* 33. 28.
[3] *Synopſ. Critic. Tirin. in hunc loc.*

S. Gregorio [1] ci fa vedere, che queste parole altresì convengono perfettamente al demonio, di cui tutta la forza consiste principalmente nel *suo collo*, cioè nel suo orgoglio. Imperocchè il collo, secondo il Santo Pontefice, significa l'orgoglio ne' sagri libri, come quando il Profeta [2] biasimando le figlie di Gerosolima dice, ch'elleno *camminavano a collo alto*. L'orgoglio è pur quello, che rende forti tutti i perversi, ma di una forza, che dee riguardarsi come una massima debolezza, secondo l'esimio detto di S. Agostino; che costoro sembrano forti per la violenza della febbre, non già per una verace sanità: *Fortes immanitate febris, non firmitate sanitatis*.

Quantunque il demonio prometta a' suoi servi potenza e ricchezza, com' ebbe la temerità di offrirne a GESU' CRISTO stesso, che venuto era per distruggere il Regno suo, fa solamente per indurli con maggiore astuzia in una orribile indigenza e nella morte eterna; lo che viene indicato dalle parole seguenti, che *la miseria o la morte lo precedono*. Imperciocchè spoglia costui le anime, dice S. Gregorio [3], delle veraci ricchezze, che sono quelle delle virtù cristiane; e ciò non ostante le va lusingando nel tempo stesso colla falsa idea, che loro lascia, che sempre sono ricche, benchè sieno povere infinitamente; lo che fa dire a GESU' CRISTO nell' Apocalisse queste parole tremende [4]: *Tu dì teco stesso: sono dovizioso e colmo di beni, nè ho bisogno di nulla; e non sai che sei infelice, e miserabile, e povero, e cieco, ed ignudo*.

℣. 14. 15. *Le parti della sua carne sono tra se ben unite e compatte. Se contro lui scaglinsi fulmini, quelle non ismuovonsi dal loro luogo*. Quelli, a cui ignoto non è un cotal mostro, fanno che il suo corpo, non ostante la immensa di lui grandezza, è straordinariamente ristretto in tutte le sue membra, lo che accresce a dismisura la sua forza. Ciò che Dio aggiugne; che *i fulmini piomberanno sopra*

[1] *Gregor. ibid. lib.* 34. 2. [2] *Isai. c.* 3.
[3] *Gregor. ibid. c.* 3. [4] *Apoc. c.* 3. 17.

pra di lui, *senza ch' egli si muova* ec. sembra opportunissimo a far comprendere quanto forte e terribile sia questa bestia; poichè la folgore, che incenerisce tutti gli altri animali, non fa veruna impressione sopra di lei, e nè pur ha il potere di scuoterla.

Bisogna nondimeno riconoscere che questo versetto si accomoda ancora meglio al demonio. La sua forza, dice S. Gregorio [1], è nella unione strettissima di tutti i suoi membri, che sono i malvagi. Fu questa unione colpevole, cui volle rompere Iddio, quando mise la confusione delle lingue fra coloro, che s'erano accordati per innalzare una torre contro il Cielo. Tutte *le folgori* della divina giustizia, che sono cadute, e *che cadono* ogni giorno sul capo e sulle membra, non vagliono a sbigottire Leviathan, ed anzi questi castighi non servono che ad indurirlo: lo che si vede troppo spesso accadere in quelli, il cui *cuore diviene* ogni giorno tanto più *duro nell' essere del continuo a guisa d' incudine battuto* dai varii colpi della divina giustizia.

Ciò per altro s' intende più propriamente del capo stesso che delle sue membra, poichè il terrore dei tremendi giudicii di Dio, e i colpi, onde percuote i malvagi, sono loro talvolta un argomento di misericordia, obbligandoli a rientrare in se stessi e a ricorrere alla clemenza di colui, che gli ha percossi a salvamento; ma il demonio non può che indurirsi vie più sotto la mano di Dio, a motivo dell' incurabile di lui orgoglio.

℣. 16. *Quando egli s' alza*, *spaventa i più bravi*, *che si scuotono tutti di paura*. Litt. *Purgabuntur*. Ci sentiamo naturalmente disposti in questo luogo a voler adottare il senso spirituale, che si presenta all' idea; ma Estio e tutti gli altri Autori non l' ammettono se non dopo avere stabilito il senso litterale: nel che pure si dee riverire la maestà e la profondità delle Scritture, che nella reale descrizione di un animale ci rappresentano le maggiori verità. Allorchè dunque il mostro [2], di cui parla quì Dio *alzasi* nell' Oceano fuori delle acque, e lanciandosi in aria con impeto eccita

[1] *Ibid. c.* 4. [2] *Estius in hunc loc.*

cita intorno a se una specie di tempesta nel mare, *gli Angeli*, cioè, secondo l'Ebreo, i più valorosi e i più gagliardi, sono presi da spavento, sentonsi del tutto spossati dalla tema e non pensano più che a prepararsi alla morte. Imperocchè non v'ha cosa in effetto, che a impaurire e a costernare quelli, che vogano sul mare, sia più atta dell' avvicinarsi di sì orrido mostro, allorchè si fa vedere infuriato, e lanciasi fuor delle acque.

Ma S. Gregorio [1] ci esorta a ravvisare in queste parole di Dio quel che accadde, allorchè l'Angelo figurato da Leviathan, essendosi innalzato col suo orgoglio, e poscia essendo scaduto dalla sua gloria, gli altri Angeli, che lui non seguitarono nell'atto di sua superbia, furono presi da un santo spavento, che gli assodò per sempre nell'umile rispetto dovuto a Dio, e nella purità di cuore, che beati li rende eternamente. Sono stati in oltre purificati, perchè sbanditi essendo per sempre dal Cielo tutti gli Angeli apostati, i buoni sono rimasti uniti fra loro e con Dio in una santa società, da cui era esclusa ogni sorte d'immondezza. E non è da maravigliarsi, secondo che osserva il Santo stesso, che Dio parli di quel che era accaduto, come se accaduto non fosse ancora; poichè sappiamo essere il consueto stile delle Scritture il mettere indifferentemente il futuro pel preterito, ovvero il preterito pel futuro. Ma d'altronde può aggiugnersi, che quel che accadde sul principio del mondo, allorchè gli Angeli peccarono, accadde pur tuttodì nella Chiesa, allorchè prevaricando alcuni giusti, vengono gli altri salutarmente atterriti; e vie maggiormente si purificano in certo modo per la caduta de'loro fratelli; in quella guisa che essendosi Giuda separato per la sua avarizia dal Collegio Apostolico, gli altri Apostoli non diventarono quindi che ognora più fedeli a GESU' CRISTO.

℣. 21. *I raggi del sole saranno sotto di lui; sotto se stende trebbie come fango*. Sembra difficilissimo il rinvenire un senso naturale a queste parole secondo la lettera della Vulgata [2]. L'Ebreo, a cui sonosi attenuti la maggior parte degl'

[1] *Gregor. Moral. lib.* 34. 7. [2] *Synops. Critic.*

gl' Interpreti, ci rappresenta un senso affatto diverso, e ci fa intendere, che la durezza della pelle di Leviathan è tale, che a lui sono a guisa di fango le punte delle rupi, su cui si riposa. Altri dicono appigliandosi alla Vulgata, ch' *egli calpesta in qualche modo i rai del sole*, perchè l'acqua, dove nuota, n'è come tutta penetrata; e ch' egli *cammina parimente sopra l'oro come sopra il fango*, *sternet sibi aurum quasi lutum*, perchè il fondo del mare, essendo tutto pieno delle ricchezze varie, che vi cadono ogni giorno pel naufragio dei navigli, tanti tesori sono *come fango* rispetto alla balena.

Ma quanto ciò è ancor più vero applicandosi a colui, che è figurato da Leviathan, cioè al demonio, che calpesta, dice un gran Santo [1], quelli che per la luce della loro pietà, e della loro savíezza parevano altrettanti *raggi del sole* divino di Giustizia; allorchè avendoli sedotti lo scaltro co' suoi artificii, o intimoriti colle sue minacce, o abbattuti cogli effetti violenti della sua crudeltà, li tiene soggetti alla sua tirannia! Allora veramente egli *cammina sopra l' oro, come sopra il fango*, cioè, secondo che lo spiega il Santo stesso, quelli, cui rendeva lucenti e puri a par dell' oro lo splendore della loro virtù, divengono immondi e sozzi qual fango per li vizii, che loro inspira, e che li riducono nella peggiore di tutte le schiavitù: *Aurum, hoc est viros sanctitatis claritate fulgentes, quasi lutum sibi vitiis coinquinando substernit.*

V. 22. 23. Farà bollire l' alto mare come una pentola, e lo farà parere come unguento bollente. Luce dietro a lui un sentiero di spuma, e l' abisso sembra canuto. Il gran movimento di questo mostro dell' Oceano [2], il suo soffio impetuoso, e la violenza della respirazione, onde caccia ognora fuor del suo corpo una immensa quantità d' acqua, producono in mare nel luogo, in cui trovasi, una specie di perpetuo gorgogliamento. Quel che Dio aggiugne del vaso pieno d' *unguenti, che bolle sul fuoco*, è per esprimere con più enfasi la violenta agitazione del detto mostro, niente essendovi

[1] *Greg. Moral. l.* 34. 12. [2] *Menoch. Tirin. in hunc loc.*

dovi che si riscaldi e che bolla con più veemenza degli unguenti a motivo dell' olio e delle gomme, onde sono composti. La *luce* e *canutezza*, di cui parla, non è altro che lo splendore e la spuma di un'acqua violentemente agitata.

Questo ci esprime perfettamente il furore, con che il vero Leviathan agita il cuor di quelli, che gli appartengono, e su cui egli domina, come il mostro marino sembra dominare nel profondo degli abbissi. Il suo cammino è accompagnato da un certo *splendore*, che imita in apparenza la luce della verità, ma che non ha che un falso lume. Stà a coloro, che sono di GESU' CRISTO, il guardarsi di non abbandonare la vera luce per un ingannevol lume, che guida alla morte, e che precipita nell' abisso.

℣. 24. 25. *Non v' è possanza sopra la terra, che possa venire al paragone di questo animale, fatto per non temere cos' alcuna. Guarda intrepido ogni alta fiera; egli è il re sopra tutte le belve orgogliose.* Estio [1], che si è molto esercitato nell' illustrare il senso litterale delle Scritture, ci fa osservare, che questi ultimi due versetti mostrano chiaramente, che il demonio è figurato da Leviathan; lo che per altro non toglie che non sia vero, secondo il senso litterale, che in terra, nè in mare non v' è animale, che *possa paragonarsi al mostro, di cui quì si parla*, per la sua grandezza e *per la sua forza*, essendo stato *creato in modo, ch' è in grado di non temer nulla* da tutti gli altri animali, che sono incomparabilmente più deboli e più piccoli di lui. Vero è ancora [2], che questo mostro *guarda intrepido ogni alta fiera*, cioè, secondo la spiegazione degl' interpreti, o egli dispregia tutto ciò che sembra più alto, essendo egli medesimo superiore a tutto; ovvero niente ravvisa, che sia grande e proporzionato alla sua grandezza; o pure guarda con occhio fermo e senza essere spaventato tutto ciò, che v' ha di più terribile, essendo in effetto *come il re* di tutti i figli dell' orgoglio; cioè di tutte le *bestie più fiere e più crudeli*: imperciocchè d' ordinario nella lingua ebraica si attribuisce il nome di figli alle

[1] *Estius in cap. 41. v. 1. Job.*
[2] *Menoch. Tirin. in hunc loc.*

alle ſteſſe beſtie. *Offrite al Signore*, diceva il Profeta [1], *i figli dei montoni*, cioè *gli agnelli*. E l'aſinello, ſu cui GESU' CRISTO ſalì per fare il ſuo ingreſſo in Geroſolima, è nominato parimente nel Vangelo [2], *il figlio di quella, che è ſotto il giogo*. Quindi i figli dell' orgoglio altro non ſignificano in queſto luogo, ſecondo il ſenſo litterale, ſe non ſe fieri e terribili, cioè animali pieni di fierezza.

Ma, giuſta il ſenſo ſpirituale, che par certamente eſſere ſtato in queſto luogo il ſenſo principale del ſagro teſto, è chiaro che Leviathan, cioè il demonio fu creato in uno ſtato, in cui niente avea a temere da verun' altra creatura, eſſendo il più eccelſo di tutti gli Angeli. Non v' ha dunque podeſtà, che poſſa eſſere a lui paragonata, anche dopo ch' egli è ſcaduto per un reo effetto della ſua volontà da quell' alto grado di gloria, in cui l' avea coſtituito il Creatore. *Egli non vede coſa*, *che non ſia ſublime*, giacchè tutti ſono d' orgoglio i ſuoi penſieri dal momento, in cui proferì quella orrenda beſtemmia; ch' *ei ſarebbe ſimile all' Altiſſimo*. Ed una cotale ſuperbia incomprenſibile lo ha coſtituito *il re* e il capo di tutti i *figli dell' orgoglio*, cioè di tutti gli Angeli apoſtati e di tutti i riprovati, che non ſi abbaſſano come S. Michele ſotto il braccio onnipotente di Dio; ma che vogliono occupare il luogo dello ſteſſo Dio, riguardandoſi come il principio della propria loro felicità e della loro propria grandezza.

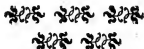
„ Aſcoltiamo tutti, dice S. Gregorio [3], quel che c' inſe„ gna la bocca della verità contro la peſtilenza di queſto „ mortal languore, allorchè dice: *Imparate che ſon mite ed* „ *umile di cuore*. Imperocchè non per altro il Figliuol di „ Dio ha voluto aſſumere la forma della noſtra propria in„ fermità; non per altro l' inviſibile ſi è reſo viſibile e in „ uno ſtato diſpregevole ed abbjetto; non per altro ha ſof„ ferto gli ſcherni, gl' inſulti, gli oltraggi e i tormenti di „ una doloroſa paſſione, ſe non perchè l' eſempio di un „ Dio sì umile inſegnaſſe all' uomo a non eſſer più ſuperbo.

„ Il

[1] *Pſal.* 28. 1. [2] *Matth. c.* 21. 5.

[3] *Greg. Moral. l.* 34. 18.

„ Il nostro nemico avea voluto innalzarsi sopra tutte le
„ cose; ma il nostro Salvatore si è degnato comparire il
„ più piccolo fra tutti. L' uno dice [1]: *Salirò nel Cielo.*
„ L' altro dice per bocca del suo Profeta [2]; *Che la sua*
„ *vita era prossima all' inferno*. L' uno dice: *Alzerò il mio*
„ *trono sopra gli astri del Cielo*. L' altro dice agli uomini
„ discacciati dal terrestre Paradiso [3]: *Verrò tra poco, ed abi-*
„ *terò in mezzo a voi*. L' uno dice: *Mi assiderò sul monte*
„ *dell' alleanza accanto all' Aquilone*. L' altro dice [4]: *Sono un*
„ *verme, e non un uomo; sono l' obbrobrio degli uomini, e*
„ *il dispregio del popolo*. L' uno dice: *M' innalzerò sopra le*
„ *nubi, e sarò simile all' Altissimo*. E l' altro potendo egua-
„ gliarsi a Dio suo padre senza niente rapire della sua glo-
„ ria [5], *si è annichilato ed ha assunto la forma di schiavo*.
„ Posciachè dunque il nostro Redentore è il padrone de'
„ cuori umili, e Leviathan per l' opposito è il re de' cuori
„ superbi, agevol cosa è il giudicare, che l' orgoglio è il
„ carattere e il certissimo contrassegno dei riprovati, sicco-
„ me l' umiltà è il suggello infallibile degli eletti. Ora
„ spetta a ciascun uomo il considerare, secondo i divisati
„ due caratteri dell' umiltà e dell' orgoglio, sotto qual re
„ egli serva e combatta nel corso di questa vita. "

CA-

[1] *Isa.* 14. 13.
[2] *Ps.* 87. 3. [3] *Zachar.* 1. 10.
[4] *Ps.* 21. [5] *Philip.* 2.

CAPITOLO XLII.

Giobbe riconosce la grandezza di Dio, e viene rimesso in florido stato.

1. R*Espondens autem Job Domino dixit:*

2. *Scio, quia omnia potes, & nulla te latet cogitatio.*

3. *Quis est iste, qui celat consilium absque scientia? Ideo insipienter locutus sum, & quæ ultra modum excederent scientiam meam.*

4. *Audi, & ego loquar: interrogabo te, & responde mihi.*

5. *Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te.*

6. *Idcirco ipse me reprehendo, & ago pœnitentiam in favilla & cinere.*

7. *Postquam autem locutus est Dominus verba hæc ad Job, dixit ad Eliphaz Themanitem: Iratus est furor meus in te, & in duos amicos tuos, quoniam non estis locuti coram*

1. GIobbe rispose al Signore, e disse:

2. So che voi potete tutto, e che nessuna *vostra* deliberazione vi viene impedita [1].

3. Chi è colui, che per effetto d' ignoranza osa oscurare il *divino* consiglio? Perlochè io favellai da ignorante, e ho dette cose, che sorpassavano oltremodo la mia capacità.

4. Voi uditemi, *vi prego*, e io parlerò; io v' interrogherò, e voi rispondetemi.

5. *Per l' innanzi* io sol coll' orecchio ho udito parlar di voi, ma ora io vi veggo coll' occhio mio.

6. Adunque io riprendo me stesso, e ne fo penitenza in polvere e cenere.

7. Dopo che il Signore ebbe così favellato a Giobbe, disse ad Elifaz Themanita: S' è acceso il mio sdegno contro di te, e contro i due amici tuoi, poichè non favel-

[1] Così viene spiegato dagl' Interpreti.

me rectum, sicut servus meus Job.

8. *Sumite ergo vobis septem tauros, & septem arietes, & ite ad servum meum Job, & offerte holocaustum pro vobis. Job autem servus meus orabit pro vobis: faciem ejus suscipiam, ut non vobis imputetur stultitia; neque enim locuti estis ad me recta, sicut servus meus Job.*

9. *Abierunt ergo Eliphaz Themanites & Baldad Suhites, & Sophar Naamathites, & fecerunt sicut locutus fuerat Dominus ad eos, & suscepit Dominus faciem Job.*

10. *Dominus quoque conversus est ad pœnitentiam Job, cum oraret ille pro amicis suis. Et addidit Dominus omnia quæcumque fuerant Job, duplicia.*

11. *Venerunt autem ad eum omnes fratres sui, & universæ sorores suæ, & cuncti qui noverant eum prius, & comederunt cum eo panem in domo ejus: & moverunt super eum caput, & consolati sunt eum super omni malo, quod intulerat Dominus super eum: &*

favellaste innanzi a me rettamente, siccome ha fatto il mio servo Giobbe.

8. Prendetevi dunque sette giovenchi, e sette montoni, e poi andate dal mio servo Giobbe, ed offriteli in olocausto per voi. Giobbe mio servo pregherà per voi, ed io avrò riguardo a lui, onde non vi sia imputata cotale stoltezza: imperocchè voi non favellaste di me rettamente, come Giobbe mio servidore.

9. Dunque Elifaz Themanita, Baldad Suhita, e Sofar Naamathita andarono ed eseguirono ciò, che ad essi avea detto il Signore; ed il Signore ebbe riguardo a Giobbe.

10. Il Signore ancora si rivolse alla penitenza di Giobbe, quando egli pregò pei suoi amici. Ed il Signore a lui accrebbe al doppio tutto ciò, che prima avea avuto.

11. Tutti i suoi fratelli, tutte le sue sorelle, tutti quelli, che prima lo avevano conosciuto, vennero e seco lui stettero a convito in sua casa. Si condolsero con lui, lo consolarono di tutte le disgrazie, che gli avea mandate il Signore, e ciascun di

essi

dederunt ei unusquisque ovem unam, & inaurem auream unam.

12. *Dominus autem benedixit novissimis Job magis, quam principio ejus. Et facta sunt ei quatuordecim millia ovium, & sex millia camelorum, & mille juga boum, & mille asinæ.*

13. *Et fuerunt ei septem filii, & tres filiæ.*

14. *Et vocavit nomen unius Diem, & nomen secundæ Cassiam, & nomen tertiæ Cornustibii.*

15. *Non sunt autem inventæ mulieres speciosæ sicut filiæ Job in universa terra: deditque eis pater suus hæreditatem inter fratres earum.*

16. *Vixit autem Job post hæc centum quadraginta annis, & vidit filios suos, & filios filiorum suorum usque ad quartam generationem, & mortuus est senex, & plenus dierum.*

essi gli diè un' agnella, ed un cerchiello d'oro [1].

12. Il Signore poi benedì l'ultimo stato di Giobbe ancor più del primo. Ed ebbe quattordici mila capi di gregge minuto, sei mila cammelli, mille coppie di buoj, e mille asine.

13. Ebbe anche sette figli, e tre figlie:

14. delle quali chiamò la prima Jemima, la seconda Hetzia, e la terza Kerenapucha [2].

15. Non si trovavano in tutto quel tratto donne belle, quanto le figlie di Giobbe; e il loro padre diede ad esse eredità tra i loro fratelli.

16. Dopo ciò Giobbe visse cento quarant'anni, e vide i suoi figli, e i figli dei suoi figli fino alla quarta generazione. E poi morì vecchio, e ricolmo d' anni.

SEN-

[1] *Agnella*, secondo molti, vuol dire una moneta così chiamata, perchè vi fosse l' impronto di un'agnella. Cerchiello è un ornamento d'oro, che gli Orientali aprender solevano al naso.

[2] Abbiam lasciati i nomi proprii Ebrei.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. SO *che tu puoi ogni cosa, e che nissuna tua deliberazione ti viene impedita*. Donde procede, che Giobbe trae questa conseguenza da tutto ciò, che avea ascoltato? E qual rapporto fra la descrizione di Behemoth e di Leviathan, che Dio avea fatta, e la confessione, con che Giobbe gli dichiara, ch' ei riconosce che può tutto e che sa tutto? V' era, non v' ha dubbio, un massimo rapporto, poichè tutto ciò che Dio gli ha detto finora tendeva soltanto ad umiliar l' uomo all' aspetto del suo niente, in confronto della onnipotenza, con cui aveva egli creato tutte le cose, ed avea impresso dovunque sensibili vestigia della sua grandezza, della sua sapienza e della sua forza infinita. Giobbe si umilia dunque all' aspetto di quella onnipotenza e di quella scienza così vasta, a cui niente può essere occulto, e senza la quale per conseguenza non si fa cosa veruna nell' universo.

V. 3. Chi è costui, che per un effetto della sua ignoranza pretende oscurare il divino consiglio? Però ho parlato da ignorante, e di cose, che superavano di gran lunga la mia capacità. Un Intreprete ci fa osservare [1], che questo luogo può spiegarsi in due maniere; l' una che riguarda Giobbe stesso, l' altra che riguarda in generale ogni persona, che cadesse nell' errore, di cui quì si parla. Secondo la prima espressione queste parole vorrebbero dire: Chi è costui, che osa accusare d' ignoranza tutto il consiglio di Dio? E Giobbe parlando così, parla di se stesso riconoscendo il fallo, che avea commesso, di parlare della providenza e della giu-

[1] *Estius in hunc loc. Codurc. ibid.*

giustizia di Dio con minore circospezione, che non avrebbe dovuto fare; lo che sembra confermarsi da quanto aggiugne immediatamente dopo; *ch' egli avea parlato da ignorante, e di cose, che di gran lunga superavano la sua capacità*.

Stante la seconda spiegazione si congiunge quel che precede con quel che segue, e si fa parlar Giobbe di questo modo: *So, mio Dio, che tu puoi ogni cosa, e che nissuna deliberazione ti viene impedita*. Imperocchè chi potrebb' essere sì privo di ragione e sì ignorante in ciò che riguarda la cognizione di Dio, che s' imaginasse che accade qualche cosa nel mondo senza il consiglio di lui e senza la sua volontà? Ciocchè è il medesimo che se dicesse: certamente io non sono sì stravagante. E quando aggiugne: *Però ho parlato da ignorante*, egli si accusa non di avere avuto questi pensieri, ma di aver parlato in un modo, che poteva far giudicare, che gli avesse avuti, allorchè avea con soverchio ardore difeso la propria innocenza contro le false accuse de' suoi amici.

V. 4. Ascolta, ed io ti parlerò: t' interrogherò, e tu di grazia rispondimi. Pare a prima giunta, che Giobbe ricada ancora una volta nell' errore commesso, allorchè avea chiesto a Dio con un po' troppa confidenza, che volesse ascoltarlo nelle domande, cui desiderava fargli intorno lo stato presente, a cui l' avea ridotto la sua sì rigorosa giustizia. Ma per quanto poco si consideri la sì profonda umiliazione, in cui Dio stesso l' avea fatto entrare parlandogli, si giudicherà di leggieri che queste sono parole di un uomo, che si annienta alla presenza del Creatore, e gli domanda, come dice un Interprete [1], due cose; l' una che si degni non disprezzare chi è tutto penetrato dal sentimento della sua debolezza, e l' altra che voglia ammaestrarlo, quando confessava la sua ignoranza e lo pregava d' instruirlo.

V. 5. Dianzi ti avea udito la mia orecchia; e ora ti veggo coll' occhio mio. Cioè, dianzi io non ti conosceva, per così

[1] *Synops. Critic.*

così dire, se non per altrui relazione. Ma ora che tu stesso mi ammaestri, *i miei occhi ti veggono*, cioè mi pare di vederti co' miei proprii occhi, tanto è chiara e perfetta la cognizione, che tu mi dai. Come felice è l'anima, a cui Dio parla in una sì efficace maniera, che le fa *vedere* in qualche guisa e toccar con mano le verità, che hanno percosso le sue orecchie!

V. 6. Però io riprendo me, e fo penitenza in polvere e cenere. Quanto meno l'uomo si vede, dice S. Gregorio [1], tanto meno dispiace a se medesimo; e per l'opposito quanto maggior lume di grazia ha egli ricevuto per conoscersi, tanto meglio scorge in se cose, che gli dispiacciono, e che da lui si condannano. Imperciocchè riguardando sopra di se la regola suprema, a cui dee rendersi conforme, diventa in certo modo gravoso a se stesso, qualor si vegga ancora lontano da quel grado di conformità, a cui tende. Per la qual cosa avendo Giobbe *veduto*, com' ei dice, *cogli occhi suoi proprii* la luce affatto divina della verità, tosto si accusa al considerare la lontananza, in cui trovasi da quella grande purità, che Dio esige da lui; e fa penitenza *nella polvere e nella cenere*.

S. Agostino [2] dice intorno questo articolo qualche cosa, che sembra ancor più grande e più sublime, ed afferma, che il Figliuol di Dio fece a Giobbe la severa correzione, di cui si è parlato nei capitoli precedenti, e raccontandogli tutte le opere della sua onnipotenza gli disse in certa guisa: Oserai tu attribuirti un tal potere? Ed aggiugne che lo stesso Figliuol di Dio avendogli fatto conoscere mediante la illuminazione del suo spirito, ch' egli dovea un giorno incarnarsi e morire per noi, gli volea quindi insegnare con che umiltà e con che mansuetudine avesse Giobbe da soffrire la prova, che gli era mandata dall'alto, poichè GESU' CRISTO, che siccome uomo non ha mai commesso alcun

[1] *Gregor. Moral. l.* 35. 5.

[2] *August. de peccat. merit. & remission. l.* 2. *c.* 11.

alcun peccato, e che siccome Dio possedeva una somma podestà, dovea sottomettersi con una sì ammirabile ubbidienza a tutti gli obbrobrii e a tutti i dolori della sua passione.

La cognizione, aggiugne il Santo, che il Figliuol di Dio diede a Giobbe, nel tempo stesso che via maggiormente purificò l'intimo del cuor suo, gli fece rispondere: *Dianzi ti avea udito la mia orecchia, ed ora ti veggo coll' occhio mio. Però io riprendo me stesso e fo penitenza in polvere e in cenere.*
„ Ma perchè, prosiegue S. Agostino, ha egli dispiaciuto a
„ se stesso, allorchè ha ricevuto una sì alta cognizione?
„ Non già l'opera di Dio, colla quale era stato creato uo-
„ mo, poteva sì giustamente dispiacergli; poichè il Profe-
„ ta [1] dice a Dio stesso: *Tu non dispregerai le opere delle*
„ *tue mani*. Non v' ha dubbio che secondo la giustizia sì
„ difettosa, ch'egli in se riconosceva, si accusò e si riguar-
„ dò come terra e cenere, contemplando cogli occhi della
„ mente l' altra giustizia sì perfetta di GESU' CRISTO,
„ in cui non solo secondo la sua divinità, ma secondo la
„ sua anima e la sua carne non si è mai potuto trovare la
„ più piccola macchia di peccato. “

Che se reca maraviglia, che quegli, che giusto era stato dichiarato dalla bocca di Dio stesso, ora si riguardi qual peccatore bisognoso di penitenza; può dirsi primieramente, ch' egli fu la figura non solo del Capo della Chiesa, che è GESU' CRISTO, ma de' suoi membri, che sono tutti i giusti sottoposti ancora alla umana fragilità inseparabile dalla vita presente. D' altronde, quantunque Dio avesse in lui commendata la semplicità e la rettitudine del cuore, che glielo rendeva grato, quindi non si deduce, come dice pur anche S. Agostino, che in Giobbe non fosse cosa, di cui potesse con verità accusarsi, o che Dio giustissimamente in lui riprendesse. „ La testimonianza divina ci obbliga a cre-
„ dere, soggiugne il S. Padre, ch'egli superava tutti gli al-
„ tri giusti, che viveano allora sopra la terra: ma perchè
„ la

[1] *Psal.* 107.

„ la sua giustizia era superiore a quella degli altri, non è
„ questa necessaria conseguenza, ch' egli non fosse reo di
„ alcun peccato. Egli era un vero servo di Dio, ma per
„ ciò stesso che confessava con verità e con umiltà d' esser
„ peccatore. Si asteneva da ogni azione malvagia; ma sa-
„ rebbe stato un prodigio, s' egli avesse potuto andar esente
„ da qualunque colpa e nelle sue parole e ne' suoi pensieri.
„ Finalmente, dic' egli, ignoriamo quanto grande fosse Giob-
„ be davanti a Dio, sapendo noi solamente ch' egli era
„ giusto. Sappiamo che fu grande nella costanza, con che
„ tollerò le prove delle più orribili tentazioni; e sappiamo
„ che non soffrì tante cose pe' suoi peccati, ma perchè a
„ tutto il mondo nota si rendesse la sua giustizia. "

V. 7. *Poichè il Signore ebbe di questo modo parlato a Giobbe, disse ad Elifaz Temanita: Mi sono adirato contro te e contro i due tuoi amici, perchè non avete parlato secondo la rettitudine della verità, come ha fatto il mio servo Giobbe.* S. Gregorio [1] intorno questo passo ammirabilmente ci rappresenta quanto limitati sieno i lumi dello spirito umano, e quanto poco si accordino con quelli dello Spirito divino:
„ Dopo che, dic' egli, abbiamo ascoltato i discorsi di Giob-
„ be e le risposte de' suoi amici, giova tutta la nostra at-
„ tenzione rivolgere ad ascoltar la sentenza, che pronun-
„ ziar dee il giudice dei cuori, e dirgli: Noi, Signore,
„ stati siamo testimonii di quanto dissero ambo le parti alla
„ tua presenza; di quel che Giobbe addusse per esporre le
„ sue varie virtù, e di quel che addussero i suoi amici con-
„ tro lui per difendere gl' interessi e la gloria della tua giu-
„ stizia. E tu sai qual esser possa circa queste contese il
„ nostro sentimento: imperocchè non osiamo senza dubbio
„ biasimare i discorsi di coloro, che abbiamo udito parlare
„ in tua difesa. Ecco al tuo cospetto le due parti, che
„ aspettano la tua sentenza. Pronunzia dunque, o Signore,
„ secondo le regole impenetrabili della suprema tua giusti-
„ zia,

[1] *Gregor. Moral. l. 35. c. 6. Synops. Critic.*

„ zia, e mostraci chi sia colui, che parlò con più rettitu-
„ dine davanti a te in una sì grave controversia. *Mi sono*
„ *adirato contro te e contro i due tuoi amici, dice il Signore*
„ *ad Elifaz, perchè non avete parlato secondo la retta veri-*
„ *tà, come ha fatto il mio servo Giobbe*. La tua sentenza,
„ o mio Dio, esclama S. Gregorio, ci fa conoscere quanto
„ il nostro accecamento sia opposto alla luce della divina
„ tua rettitudine, poichè tu ci dichiari, che vittorioso è
„ stato nel conflitto colui, che noi credevamo aver contro
„ te peccato colle sue parole; e che vinti sono quelli, che
„ si erano ideati di superar di gran lunga i meriti del bea-
„ to Giobbe parlando in tuo favore."

Siccome abbiamo già molte volte osservato in tutto il decorso di questo libro in che si fossero ingannati gli amici di Giobbe, così ci contentiamo di aggiugner quì, che la *rettitudine*, con che *avea parlato* Giobbe, consisteva nell' avere con somma ragione sostenuto contro i suoi amici una verità sì importante, qual'era quella, ch' essi a lui contendevano intorno la prosperità degli empii e la temporale afflizione di tanti giusti. Imperciocchè s'egli difese la propria sua giustizia contro tutte le loro imposture, non per altro il fece che per confermare questa grande verità; che potevamo esser giusti ed insieme tribolati quaggiù, e che anzi l' afflizione era la sorte più ordinaria di tutti i giusti; lo che nondimeno riguardava principalmente il tempo della legge nuova stabilita da GESU' CRISTO, di cui egli era la figura. Che s' ei commise qualche fallo nelle sue parole, questo nacque, come si è detto più volte, dall' avere assunta con un soverchio ardore contro i suoi amici la difesa della propria giustizia, quantunque sincerissimamente riconoscesse nel tempo stesso, che *nessun uomo era giusto paragonandosi a Dio*; e dal non aver serbata ne' suoi discorsi quella circospezione, che avrebbe dovuto, per non porgere occasione agli empii d' insorgere contro l' equità dei giudicii del Signore.

℣. 8. *Prendete dunque sette giovenchi e sette montoni* ec. *Il mio servo Giobbe pregherà per voi, ed io avrò riguardo a lui*

lui ec. Estio ci fa con ottima ragione osservare [1], che questo passo è formalmente contrario al nuovo dogma degli eretici del nostro tempo, che sclamano temerariamente contro la intercessione dei Santi riconosciuta dalla Chiesa Cattolica, e che pretendono la medesima derogare al culto dell' unico Mediatore GESU' CRISTO. Imperocchè scorgesi quì il beato Giobbe costituito dalla bocca dello stesso Dio intercessore e in qualche modo mediatore tra i suoi amici e Dio sdegnato contro loro. Che se ciò che allora accadde non derogò all' unico mediatore GESU' CRISTO, come è indubitato, che non potè derogarvi, perchè fatto per ordine espresso di Dio; è costante che nè pur vi deroga in verun conto la invocazione o la intercessione dei Santi insegnataci dalla Chiesa Cattolica.

℣. 10. *Il Signore si rivolse propizio alla penitenza di Giobbe, allorchè egli pregava pei suoi amici*. Giobbe pregando pei suoi amici, secondo l' ordine datogliene da Dio, si umilia egli stesso profondamente alla sua presenza; e tale umiliazione di Giobbe congiunta alla perfetta carità, che lo movea ad intercedere per quelli, che l' aveano sì villanamente oltraggiato, gli fece meritare in ricompensa, dice un Interprete [2], *di ricuperare il doppio di quanto avea dianzi posseduto*.

Ma poco sarebbe stato, secondo la eccellente osservazione di S. Agostino [3], che Giobbe ricevesse temporalmente il doppio di quanto avea dianzi posseduto in ricompensa dell' ammirabile fermezza, con cui avea sofferto una sì terribile prova della sua virtù. Il Santo Spirito ha dunque voluto figurarci principalmente la beatitudine dell' altra vita nella prosperità molto maggiore della prima, con che il Signore rimunerò la fedeltà di Giobbe. Per la qual cosa lo stesso Padre spiegando le parole di S. Jacopo [4]: *Hai inteso la pa-*

[1] *Estius in hunc loc.*
[2] *Synops. Critic.* [3] *August. Epist.* 120. *c* 10.
[4] *Jac. c.* 5. 11.

zienza di Giobbe, ed hai veduto la fine del Signore; dice che questo Apostolo parlava in tal modo ai fedeli, che viveano dopo la passione e la risurrezione di GESU' CRISTO, per esortarli a non soffrire i mali temporali con animo, che Dio restituisse loro quel che leggiamo che fu a Giobbe restituito. „ Egli fu guarito, dice S. Agostino, da quella pia-
„ ga generale e da quella putredine, ond'era tutto ricoper-
„ to; e la Scrittura ci dichiara, che ricuperò il doppio di
„ tutte le cose, che avea perdute; nel che ci vien data ad
„ intendere, aggiugne il Santo Dottore, la fede della risur-
„ rezione. Imperocchè non essendogli stato reso il doppio
„ de' suoi figli, ma lo stesso numero soltanto dei già per-
„ duti, ciò indicava, che quelli, che erano morti, gli sa-
„ rebbero un giorno restituiti mediante la risurrezione. Af-
„ finchè dunque non isperassimo una ricompensa puramente
„ terrestre, allorchè soffrissimo mali temporali, l' Apostolo
„ S. Jacopo non dice: Hai inteso la pazienza e la fine di
„ Giobbe; ma dice: *Hai inteso la pazienza di Giobbe, ed*
„ *hai veduto la fine del Signore.* Come s'ei dicesse: Soffri
„ come Giobbe i mali temporali, ma non ti proporre per
„ guiderdone della tua pazienza i beni temporali, che fu-
„ rono doppiamente a Giobbe restituiti: spera piuttosto gli
„ eterni, che hai veduti anticipatamente nella gloria segua-
„ ce dei patimenti del Signore. "

Il Santo stesso afferma in oltre, che Giobbe era uno degli antichi Padri, che mediante la fede partecipavano alla vera salute, e che in una maniera segreta ed occulta godevano della grazia, che dovea essere svelata in GESU' CRISTO. Quindi non riguardò egli la temporale ricompensa se non come la semplice figura dell'eterna, a cui la fede gli faceva principalmente tener rivolto il pensiero.
„ Perchè egli era stato umiliato, dice ancora S. Agostino [1],
„ bisognava che fosse esaltato. Ed il Signore lo esaltò così
„ davanti agli uomini per fare agli uomini conoscere, che
„ riserbava in Cielo al suo servo una ricompensa incompa-
rabil-

[1] *Aug. de Symb. ad Catech. l. 1. c. 3.*

„ rabilmente maggiore. Quando leggiamo le cose da lui
„ sofferte, siamo presi da spavento, restiamo sbalorditi, e
„ la natura è tutta scossa di orrore: *Job quanta pertulerit*
„ *cum legitur, exhorretur, expavescitur, contremiscitur.* Ma
„ allorchè pativa tutte queste cose, non isperava certamen-
„ te che gli *fosse il doppio restituito* di quanto andava per-
„ dendo; lo che può notarsi nella maniera, con che parlò,
„ o quando fu spogliato di tutti i suoi averi ed orbato di
„ tutti i suoi figliuoli, o quando ebbe a soffrire ogni sorte
„ di tormenti nella propria di lui carne. *Il Signore diede*,
„ diceva egli, *il Signor pur tolse*. Poteva egli dire, chi mi
„ diede può darmi di nuovo; e può anche darmi ciò, che
„ non mi ha tolto. Così però egli non dice. E si conten-
„ ta di aggiugnere alle suddette parole: *E' accaduto quello*,
„ *che a lui piacque;* cioè a me dee piacere, quel che pia-
„ ce a lui; quel che piace al padrone divino, che tutto è
„ pieno di bontà, dispiacer non dee al servo, che gli è ve-
„ ramente sottomesso; quel che voluto ha il vero medi-
„ co, dee volerlo e averlo caro l' infermo altresì.

„ Parimente, quand' egli rispose alla moglie; *Se ricevuti*
„ *abbiamo i beni dalla mano del Signore, perchè non riceve-*
„ *remo ancora i mali?* non aggiunse, lo che avrebb' egli
„ potuto dire con verità: Il Signore è onnipotente a rista-
„ bilirmi nella mia primiera sanità, e a rendermi con usu-
„ ra ciò che m' ha tolto; queste parole, dico, non aggiun-
„ se per tema che non si credesse, che tale speranza lo so-
„ stentasse in un così arduo cimento. Giobbe non ha dun-
„ que favellato di questo modo; non ha sperato una ricom-
„ pensa passeggera; ma il Signore gli ha restituito ogni
„ cosa, quando meno Giobbe se l' aspettava, per assicurar-
„ ci ch' egli era stato con lui presente nelle sue pene; pe-
„ rocchè se non gli avesse Dio fatta una cotale restituzione,
„ non avremmo noi potuto scoprire la segreta corona, ch'
„ egli meritò colla sua pazienza. "

A conchiudere la spiegazione di questo libro veramente
divi-

divino ci vennero opportunissime le riferite eccellenti parole di S. Agostino, le quali c' insegnano che l' esempio di quel giusto ricompensato in questo mondo di tante sofferte disavventure, non dee recare i Cristiani a sopportare con tale speranza tutti i mali della vita; ma piuttosto a considerare la temporale ricompensa della pazienza di Giobbe come la figura della gloria sempiterna, che GESU' CRISTO ha proposta a tutti i suoi Discepoli qual premio di tutte le loro fatiche.

Il Fine del Libro di Giobbe.

IN-

INDICE

Delle cose principali contenute in questo Libro.

D

E

F

G

T

V

gli

Il Fine dell'Indice di questo Libro.